This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vol. XIII. N° 1 Gennaio-Marzo 1929.

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, S. A., ÉDITEUR
—
1929

Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM

Sommario del presente fascicolo (XIII, 1)

(1929, Gennaio-Marzo)

Pag.

PIO RAJNA, *Un nuovo testo parziale del «Saint Alexis» primitivo* 1

FRITZ GYSLING, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* . 87

Varietà e aneddoti.

GIUSEPPINA FRANZI, *Nota sulla nuova versione della leggenda di S. Alessio pubblicata nella «Modern Philology», XXII, 1924—25* 191

LEO SPITZER, *Ital. (af)fattucchiare 'bezaubern', fattucchiere, -ara 'Zauberer, -in'*. 194

G. BERTONI, *Ant. ital. «etterno», eterno* 194

LEO SPITZER, *Diskussion mit Max Kuttner* 195

G. BERTONI, *L'epigramma del monaco Ilarione nel Salterio di Angilberga*. 203

Bibliografia.

C. Martin Lutta, *Der Dialekt von Bergün und seine Stellung innerhalb der rätoromanischen Mundarten Graubündens.* Beiheft 71 zur «Zeitschrift für romanische Philologie». Halle a. d. S., Max Niemeyer, 1923. (G. Rohlfs) 204

☛ Il Frontispizio, gli indici e la copertina dell' anno XII saranno uniti al prossimo fascicolo.

Digitized by Google

844.

11 S 23

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

Vol. XIII (1929)

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, S. A., ÉDITEUR
—
1929

Digitized by Google

Digitized by Google

Indice analitico

dell' «Archivum romanicum» XIII (1929)

compilato

da P. Aebischer.

---

1. Nomi citati.

Adamo Persenniense 521
Americo de Peguilhan 282
Andrea Cappellano 281
Arias, Simon 355
Arnaldo Daniello 276
Avalos, d' 315

Bacciarone 289, 304
Belvis, Guillèn 353
Bencivenni, Zucchero 584
Beneito, Miguel 349
Bentivoglio, Cornelio 325
Boccaccio 306
Bonet, Claude 255
Bottegari, Cosimo 317, 318
Bozi, Paolo 331
Bux, doctor 354

Castro, Guillèn de 342, 344
Cavalcanti, Guido 278, 309
Cecco d' Ascoli 277, 299
Cervantes 346, 347
Cino da Pistoia 276, 288, 300
Cipriano de Rore 315
Compagni, Dino 273

Dante 274, 282
Davanzati, Chiaro 281, 285, 306
Del Carretto, Galeotto 319
Dino del Garbo 584
Dueto, Antonio 331

Estrada, duca d' 338

Fajardo, Martias 353
Ferrer, Luis 353
Francesco da Barberino 301

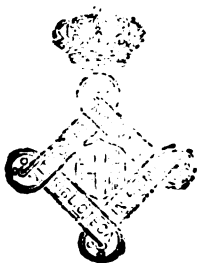
Gerardo di Borgo S. Donnino 522
Gesualdo, Carlo 331
Gherardo da Reggio 285
Giner, Pedro Vicente 353
Gioacchino de' Fiori 520
Guarino 317
Guglielmo di Montanhagol 285
Guinizelli 281, 283, 285
Guittone d' Arezzo 291, 305

Ilarione, Monaco 203

Jacopo da Lentino 281
Jacopone da Todi 278

Lemene 330, 331

Malaspina, Moroello 294
Martì, Juan José 354
Mercader, Gaspar 335
Mostacci, Jacopo 281



Digitized by Google

Niccolò, maestro 1
Niccolò de' Rossi 284, 285

Oliou, Jazme 360, 448 sgg.
Onesto Bolognese 288
Orlandi, Guido 287
Orta, Melchor 353

Petrarca 278, 298, 304
Pier della Vigna 281
Pietro Aretino 322
Pordenon, Marc' Antonio 331
Porta, Constanzo 331

Romano, Alessandro 312

Squarzafico, Gerolamo 303
Striggio, Alessandro 318

Tasso, Torquato 310 sgg.
Tromboncino 318

Valenzuela, Lorenzo de 354

2. Parole citate [1].

affattucchiare, it. 194
albina, amp. 578
ancarpiunese, piem. 557
anprumetiüre, piem. 557
apounta, prov. mod. 494
atrouba, prov. mod. 486
avois, ant. fr. 539
awgzo, arles. 207

bafouer, fr. 197
Bevione, piem. 561
biċé, comel. 578
bicià, amp. 578
biescia, gard. 578
brašé, livin. 578

calcavècla, solandr. 372
carpionare, it. 557
Cialente, piem. 561

decorar, sp. 197
desier, fr. 391
desig, catal. 391
desio, it. 391
désirer, fr. 391
dęsmalcurí, piem. 557
dezeg, prov. ant. 391
dezirar, prov. ant. 391
escordement, fr. ant. 197
ette, tosc. 392, 592
ev, piem. 557
etterno, it. 194
exemple, par —, fr. 195, 544

fachilha, prov. ant. 194
fachilhar, prov. ant. 194
fattucchiare, it. 194
fattucchiere, -ara, it. 194
fierkla, livinal. 578
fopa, amp. 577
frausla, grig. 371
fuliér, piem. 557
furcüra, piem. 557

Gaia, piem. 558
galo, prov. mod. 493
gibus, piem. 558
gigió, piem. 558
grata cü, svizz. rom. 370
grata cul, it. dial. 370
grato kiéou, prov. mod. 370

hechieero, sp. 194

kǫ̀ti, comel. 578

[1] Non sono elencate qui le parole che si trovano negli articoli del Rajna, *Un nuovo testo parziale del „Saint Alexis" primitivo*, del Gysling, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* e del Camilli, *Il dialetto di Servigliano*, i quali hanno i loro propri glossari, alle pagine 77—86, 162—188 e 247—271 del presente volume.

Digitized by Google

letterio, it. 562

maestro, it. 208
magna, piem. 558
maišter, V. di Non 208
majestra, milan. 207
marezaria, piem. 559
méch, piem. 559
Miniggio, piem. 562
mlent, piem. 559
mnü, piem. 559

parbleu, fr. 198, 544
parmueda, grig. 371
parògole, Badia 372
piarda, piem. 559
Politi, calabr. 562
pordiosero, sp. 906
povęr, bergün. 208

quer, piem. 559

resoktęroŋ, arles. 207
ręygno, arles. 207
rin, piem. 559
rugnun, piem. 559
rüznént, piem. 559

sčavassa cül, istr. 370
signifie, que —, fr. 195
splüa, piem. 559
strettula, it. mer. 207
stropa cü, ven. 370

teŋgla, engad. 208
toccare, it. 208
tota, piem. 561
toucher, fr. 208
tuktçer, bergün. 208

uksęw, arles. 207
uksado, arles. 207

visage gendarme, fr. 195

zanza, ladin. 372

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

Pag.

Aebischer (Paul). — *Moralité et farces des manuscrits Laurenziana-Ashburnham nos 115 et 116* 448
Bertoni (Giulio). — *Indirizzi e orientamenti della filologia romanza* 209
Bertoni (Giulio). — *Le traduzioni provenzali della Regola di S. Benedetto* 439
Blasi (Ferruccio). — *La Academia de los Nocturnos* 333
de Boer (C.). — *Remarques sur la fonction et l'histoire du gérondif français* 317
Calcaterra (Carlo). — *Le meliche di Torquato Tasso* 310
Camilli (Amerindo). — *Il dialetto di Servigliano* 220
Gysling (Fritz). — *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* 87
Rajna (Pio). — *Un nuovo testo parziale del «Saint Alexis» primitivo* 1
Sapegno (Natalino). — *Sulla scuola poetica del dolce stil nuovo* . . 272

Varietà e aneddoti.

Aebischer (Paul). — *Trois noëls avignonais du XVe siècle* 358
Anitchkof (Eugenio). — *L'Ascensione del S. Graal* 519
Bertoldi (Vittorio). — *Dal lessico botanico* 370
Bertoni (Giulio). — *Ant. ital. «etterno», eterno* 194
Bertoni (Giulio). — *L'epigramma del monaco Ilarione nel Salterio di Angilberga* 203
Diculescu (Leon). — *Miorița* 374
Filippini (Francesco). — *Il «Dante» di Frate Piero da Figino* . . . 563
Franzi (Giuseppina). — *Nota sulla nuova versione della leggenda di S. Alessio pubblicata in «Modern Philology», XXII, 1924–25* 191
Isopescu (Claudio). — *Una predica romena tenuta a Roma nel 1608.* 393
Kalepky (Theodor). — *'Avois — avoi — aoi — vois — voiz du papelart!* 539
Kalepky (Theodor). — *Zu par exemple!* 544
Kalepky (Theodor). — *Ein fiktives Tempus in der romanischen Grammatik* 548
Levi (Attilio). — *Grammatica e lessico* 387
Levi (Attilio). — *Voci piemontesi* 557
Levi (Attilio). — *Cognomi* 561

Digitized by Google

Pag.

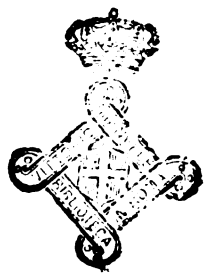
Rheinfelder (Hans). — *A proposito di «casto Giuseppe»* 383
Spitzer (Leo). — *Ital. (af)fattucchiare 'bezaubern', fattucchiere, -ara 'Zauber, -in'* 194
Spitzer (Leo). — *Diskussion mit Max Kuttner* 195

Rettifiche e aggiunte.

Kalepky (Theodor). — *Berichtigung zu Arch. Rom., 1929, S. 195 ff.* 397
Spitzer (Leo). — *Berichtigung der Berichtigung* 398
Spitzer (Leo). — *Nachträge zu dem Artikel 'Die klassische Dämpfung in Racines Stil'* 398

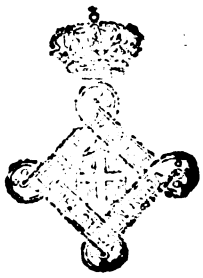
Bibliografia.

Bellonci (Goffredo). — *Pagine e idee.* Roma, Edizioni Sapientia, 1929, in-8°. p. 312. L. 16. (Giulio Bertoni) 415
Benedetto (L. F.). — *Il Milione.* Firenze, L. S. Olschki, 1928. (Giulio Bertoni) 413
Casella (M.). — *Il più antico componimento poetico della letteratura italiana,* in *Studi di filologia italiana. Bull. della R. Accademia Crusca.* Vol II, 1929, pp. 129—153. (Giulio Bertoni) 583
Croce (Benedetto). — *Storia dell' età barocca in Italia.* Bari, Laterza, 1929, in-8°. p. 508. L. 35. (Giulio Bertoni) 414
Dam (Adolfo, van). — *El Castigo sin venganza.* Tragedia de Fray Lope Félix de Vega Carpio. Edición conforme al manuscrito autógrafo . . ., publicada con las variantes de los impresos, un estudio preliminar de la obra, notas al texto y tres facsimiles. Groningen (Noordhoff), 1928. (Leo Spitzer) 407
Diccionari català-valéncià-balear, això ès de la llengua que parleu Catalunya espanyola y francesa, l'antich Reyalme de València, les illes Balears, el Principat d'Andorra y la cintat d'Alguer de Sardenya, redactat de Mn. Antoni Ma. Alcover y Sureda, iniciador y director de l'obra, y En Francesch de B. Moll y Casasnovas, ab el concurs de nombrosos colaboradors, y illustrat ab dibrúxos de En Francesch de B. y En Jusep Moll y Casasnovas. Palma de Mallorea, St. Bernat, 5, pral. (W. v. Wartburg) 402
Filippini (F.). — *Cecco d'Ascoli a Bologna con nuovi documenti,* estratto dal vol. X degli *Studi e memorie per la storia dell' università di Bologna.* (Guido Zaccagnini) 587
Hatzfeld (H.). — *Don Quijote als Wortkunstwerk.* Leipzig, Teubner, 1927. p. 292. (P. H. Coronedi) 588
Inguanez (Mauro). — *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare.* Con 4 facsimili. Monte Cassino, 1929. (Giulio Bertoni) 401
Jaberg (K.) und Jud (J.). — *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz.* Halle, Niemeyer, 1928. pp. 244 in 16°. (Giulio Bertoni e Carlo Tagliavini) 400, 570



Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. XIII. — Nr. 1. Gennaio—Marzo 1929.



Un nuovo testo parziale del «Saint Alexis» primitivo.

Sul finire del 1925 accadde a Monsignor Mercati, Prefetto della Biblioteca Vaticana, di notare nel codicetto membranaceo segnato «Vat. lat. 5334» alcune pagine francesi di mano antica. Secondo un' abitudine di cui gli sono vivamente grato [1], egli alla prima occasione me le mostrò; e il mio cuore di romanista ebbe un sussulto, vedendo che appartenevano nientemeno che a quel vetustissimo e prezioso documento della lingua e della letteratura d' *oïl*, che è la *Vie de Saint Alexis* nella forma originaria. Se ne conoscevano tre manoscritti: veniva ad aggiungersene un quarto, manifestamente assai antico.

Il codice consta di 131 carte di assai modeste dimensioni: mm. 164 × 100. Appare a prima vista la ripartizione in un corpo di 124 carte (che anche qui, guardando bene, resulti una distinzione fra le ultime 6 e tutte le antecedenti, è cosa che qui non ci tocca) e un' appendice di 7. Ma l' accoppiamento è antico; e il codice quale noi l' abbiamo dovett' essere il «Vade-mecum» più o men tascabile di un medico italiano della seconda metà del secolo XIV. L' unità è dimostrata segnatamente dalla rubricatura dell' ultima pagina, esattamente conforme a quella del corpo principale.

Rimettendo i particolari a un lavoro che, rampollato da questo ceppo, prese ampio sviluppo e dovrebbe, possibilmente, prenderne uno assai maggiore, mi limito ora, per ciò che spetta al contenuto generale, a poche indicazioni. Il grosso del codice (c.te 1—111 v.°) è occupato da una versione pisano-lucchese del *Thesaurus Pauperum* di quel Pietro Spano o Ispano, che, pontefice, col nome di Giovanni XXI, per otto mesi soltanto, morì, nel maggio del 1277 vittima del suo amore per lo studio. Questa versione peculiare ho poi trovato anche in un codice Riccardiano (n.° 2359) alquanto più antico. In entrambi i manoscritti il *Tesoro de' Poveri* è seguito da *Esperienze* [2] di un Maestro Niccolò, che sarà bene tutt' uno coll' autore di un *Antidotarius*, che ebbe larga divulgazione, e di altra roba: convenienza che credo da attribuire

[1] V. *Romania*, LI, 542.
[2] Vat. «experimenti»; Ricc. «experimenta».

Digitized by Google

all' esemplare latino su cui la traduzione fu eseguita. Dove terminino le *Esperienze* di Niccolò, il codice Vaticano non indica. Ivi tutto ciò che tien dietro al *Tesoro* ci si presenta in condizione di una farragine medica, di cui l' elemento che immediatamente precede alla sezione che sola ci sta a cuore, è (c.te 124 v.°) un «Experimento a chi avesse in corpo o serpe o altro».

A questo punto l' aspetto muta affatto; e di lettera grande, di tutt' altra mano, la quale riapparirà nella carta 126, riempiendone il *recto* e il *verso*, abbiamo in tutta la facciata 125 r.° la ricetta di un certo unguento, che è detto «Unguento alabastro». Voltiam carta; e ci troviamo davanti, intatta, la nitida, regolarissima, elegante pagina, qui accanto riprodotta in fototipia, del *Saint Alexis*.

Questa, fortunatamente, non rimane unica. Le si aggiungono, integre del pari, 130 r.° e v.°, e 131 r.°; più due linee e mezzo del *verso*, colle quali il testo si compie. Segue un «Experimento Atraire Loferro Deleferite», che colla sua rubricatura ci ha già reso il servigio di mostrarci quanto addietro risalga la composizione attuale del codice. Esso è — bisbeticamente — in provenzale; circostanza da considerare altrove [1]. Qui importa che rivela uno scompiglio materiale. La continuazione e fine di questo «Experimento» è data dal *recto* del foglio 129; il foglio 129 ebbe dunque a tener dietro al 131; e appurato ciò, accade anche di notare che la pagina 129 v.° ha un aspetto, tale da farcela stimare facciata ultima del manoscritto. Resulta poi anche che, non la carta 125, ma la 126, che colla 129 costituisce un doppio foglio, era allora la prima del gruppo nostro.

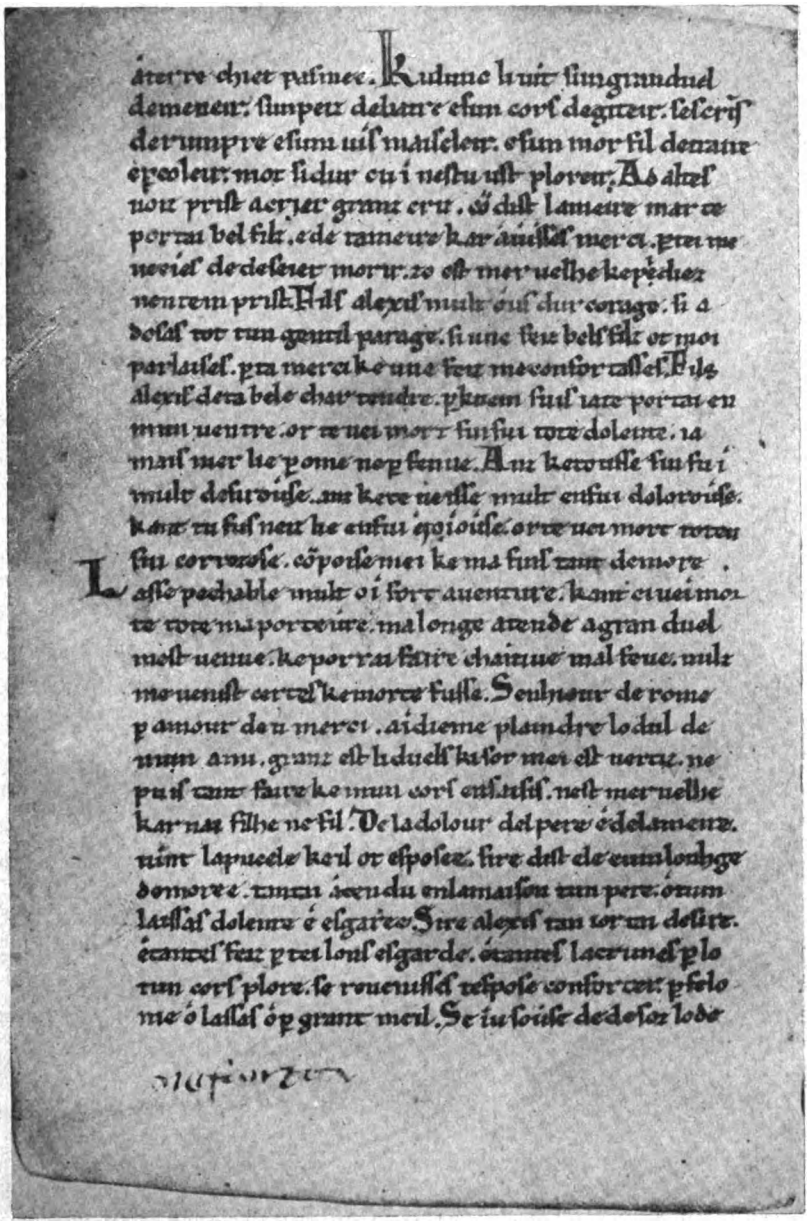
Recente, per il fatto stesso dell' annerimento che ce lo ha rivelato, tale disordine; e non è il solo che si appuri. Delle carte per noi preziose, ci aspetteremmo che la 130 r.°, lontana com' è dalla 125 v.°, ne apparisse disgiunta anche per contenuto. Invece così non è. Le due si continuano immediatamente, tanto che di una stessa parola, *degre*, abbiamo la prima sillaba nell' una, la seconda nell' altra. Ne consegue che le nostre carte 125 e 130, le quali insieme costituiscono un foglio, siano state in origine — e probabilmente erano quando vennero in possesso di chi le aggregò al *Thesaurus Pauperum* — foglio mediano di un fascicoletto, quinterno o quaderno che fosse, Sicchè per cinque della nostre sette carte, quattro delle quali accoppiate (126 con 129, 125 con 130) ed una (131) isolata, resulta ora quest' ordine: 126, 125, 130, 131, 129 [2]. Dentro ad esse, nel centro, furono in-

[1] V. p. 73.

[2] Una rappresentazione grafica dello stato attuale e dell' anteriore tornerà opportuna. — Stato attuale:

Digitized by Google

Tav. I.

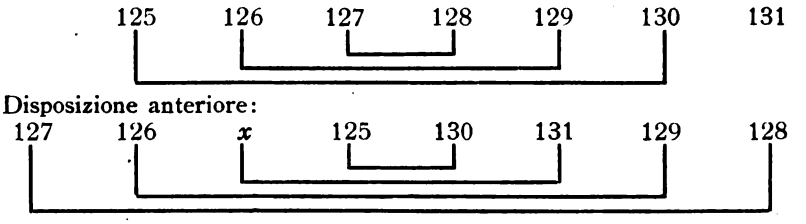


Cod. Vat. lat. 5334, f.° 125 v.°

Digitized by Google

serite 127 e 128, che formano esse pure unità e che nello stato attuale si seguono per contenuto. Fra 126 e 125 compete un posto alla carta perduta (chiamiamola x) di cui 131 è la seconda metà. Nell' esser questa rimasta soletta si ha una spiegazione naturalissima dell' indebita collocazione alla fine; donde è lecito indurre che x non c' era più quando il codice fu rilegato, e insieme certamente restaurato, l' ultima volta.

Del *Saint Alexis* gli occhi ci hanno dato subito quattro pagine e tre righi. Ovvio riflettere che se il *verso* della carta 125 ci offre tutt' altro che dal principio una parte del poemetto, necessariamente omogeneo, in condizione primitiva, dovett' essere il *recto*. Se tale non è, e di carattere ben diverso porta, come s' è visto, la ricetta dell' «Unguento alabastro», ciò non può spiegarsi che ritenendo erasa, per far luogo a un nuovo uso, la scrittura originaria. La pagina è quindi incontestabilmente palimpsesta. Ma ciò che qui è dato dal ragionamento, apparisce nella carta 126 per osservazione diretta. Sotto alle ricette di uno «Isceroppo» e di un «Latovario», sono copiosi nel *recto*, specialmente in alto, e non mancano nel *verso*, i residui della scrittura primitiva, e di una scrittura manifestamente identica a quella delle pagine rispettate. Tre ce ne furono dunque indubbiamente tolte dall' erasione. Ciò basti per il momento. Nelle tenebre di quanto s' è perduto non sarà da avventurarsi se non dopo aver ben conosciuto ciò che si mostra alla luce [1].



Appartenendo al quaderno, 127—128 non possono essere stati che foglio avvolgitore. Ma non è inverosimile che abbiano altra provenienza.

[1] Si può dire che ogni esame del singolare fascicoletto mi condusse a scorgere qualche novità. Ne erano preceduti parecchi quando mi accadde di avvertire che lungo il margine interno del *recto* della prima delle sette carte c' erano nel senso dell' altezza copiose tracce di due linee di scrittura, e della superiore segnatamente. Mi si affacciò l' idea che la pergamena usata dal più antico trascrittore fosse essa stessa palimpsesta. Ma Mons. Mercati si accorse subito che i caratteri erano rovesci e di età relativamente moderna; e l' uso di uno specchio diede evidenza al giudizio, pur non conducendo a leggere altro che poco. Appare che la scrittura era separata da uno, o più che un intervallo, ossia che era in colonna; verosimili due colonne di testo e chiose in ampi margini. Ciò e il pochissimo che s' è decifrato fa pensare a un testo giuridico. —

Digitized by Google

Al naufragio che ne ha sommerso tanta parte, il *Saint Alexis* è scampato principiando dal secondo membro dell' ultimo verso della stanza 85. Il testo è scritto a linee intere — trenta per pagina — distinguendo i versi l' uno dall' altro con un punto e le stanze con un' iniziale maiuscola; iniziale che se viene a capitare in principio di linea (ciò segue per le stanze 89, 101, 112 della numerazione consueta) è posta addirittura nel margine. E in questa collocazione nel primo dei tre casi essa è anche maggiore del solito; privilegio a cui partecipa l' iniziale della nostra prima stanza, alla sommità della pagina. In questi due casi compresi entrambi nel facsimile fototipico, il trascrittore ha approfittato della libertà consentitagli dallo spazio, col pericolo di suscitare l' idea erronea che in quei due punti cadesse una divisione di maggior rilievo.

Del tempo a cui la trascrizione possa risalire e delle sue peculiarità paleografiche, parlerò solo più tardi, essendo la paleografia una disciplina che, se può dar molto lume, ha anche molto bisogno di riceverne, e alla quale non sarà mai abbastanza raccomandata la prudenza nei giudizi. Giova dunque far precedere la conoscenza e lo studio del testo; che presento in trascrizione diplomatica, ma disponendo i versi in colonna e distinguendo le stanze altrimenti che colla sola iniziale maiuscola. Surrogo inoltre con punti i versi che resultan mancanti; e per bisogni pratici, pongo accanto la numerazione delle stanze che si è dedotta dal testo fondamentale di Hildesheim. Pongo una lineetta verticale quale segno di divisione di linea nei casi in cui è bene che tale circostanza sia nota.

85 [125 v.°] aterre chiet pasmee.
86 Kidunc li uit sungranduel demeneir
sunpeiz debatre esun cors degiteir
sescrīs derumpre esum uis maiseleir
esun mor fil detraire epcoleir
niot sidur cui nestu ust ploreir.

Ma quale la spiegazione del fatto? — Mons. Mercati vede qui l' impronta lasciata dalla scrittura di una striscia di pergamena, incollata per rinforzo sul dorso del fascicoletto, in una fase anteriore alla rilegatura presente, recante sul dorso le armi di Pio VI e del Cardinale Zelada, Prefetto della Biblioteca. Tracce analoghe, più scarse, si scorgono anche lungo il margine interno dell' ultima carta attuale; il che dimostra che le impronte sono posteriori allo spostamento delle carte 129 e 131 e toglie qualsiasi importanza alle tracce. Mons. Mercati mi avverte che il caso di ripetute rilegature è frequente alla Vaticana, sia per un incendio alla fine del secolo XVII, che costrinse a salvare i codici precipitandoli dalle finestre, sia per i guasti prodotti da quei gran nemici delle biblioteche, che sono certi insetti.

Digitized by Google

88 Ad altes uoiz prist acrier granz criz
cõ dist lameire mar te portai bel filz
e de tameire kar àûìsses merci
ptei me ueeies de deseier morir
zo est meruelhe kepèdiez nentem prist.
90 Fils alexis mult òus dur corage
si adosas tot tun gentil parage
si une feiz bels filz ot moi parlaises
pta merci ke une feiz meconfortasses
. . . . . .
91 Fils alexis deta bele char tendre
. . . . . .
pkuem fuis iate portai en mun uentre
or te uei mort sin[1] sui tote dolente
ia mais nier lie p ome ne p fenne.
92 Anz ketousse sin fu i mult desiroùse
anz kete ueisse mult enfui doloroùse
kant tu fus neiz lie enfui èjoìoùse[2]
orte uei mort toten sui corrozose
cõpoise mei ke ma fins[3] tant demore.
89 Lasse pechable mult o i fort auenture
kant ci uei morte tote ma porteùre
ma longe atende agran duel mest uenue
keporrai faire chaitiue mal feue
milz[4] me uenist certes kemorte fusse.
93 Senhiour derome p amour deu merci
aìdieme plaindre lo dul de mun ami
granz est liduels ki sor mei est uertiz
ne pu is tant faire ke mun cors ensaisis
nest meruelhe kar nai filhe ne fil.
94 De ladolour delpere èdelameire
uint lapucele keil ot esposee
sire dist ele cumlonhge | demoree
tantai àtendu enlamaison tun pere
òtum laissas dolente è esgaree.

---

[1] Materialmente non si saprebbe decidere se si sia voluto scrivere *sin, fin, sui,* o *fui.*

[2] L'insolitô *j* è da attribuire a surrogazione a un *t*, di cui di scorgon le tracce.

[3] In questo carattere le aste di *ſ* e *ſ* si scrivono con due tratti di penna. Solo da ciò viene che qui la consonante finale abbia l'apparenza di *l* a cui sia stata fatta un'aggiunta correttrice. [4] V. pp. 33, 46 e 71.

Digitized by Google

95 Sire alexis tan iortai desire
ètantes feiz p tei lons esgarde
ètantes lacrimes p lo tun cors plore
se reuenisses tespose conforter
p felonie ò lassas ò p grant meil.

98 Se iu soùse dedesoz lode [130 r°] gre[1]
ò as geut enlonge enfermeteit
trestote terre nemensore turneir
otei ensemble noùsse conuerse
se ie pousse sitoùre costume.

97 Ebele boche bel uis bele figure
cum uei muee uostre tendre faiture
ma longe atende agrant dul mest uenue
ke porrai faire chaitiue mal feùe
miels me uenist contres kemorte fuse.

96 Sire alexis deta tendre char bele
cum soi dolente cor purira enterre
ei chiers amis cum marie puis estre
ge atendoi detoi bones nouelles
ore las uei si graimes 7 si pesmes.

99 Or psoi ueue sire dist lapucele
iamais nir lie amis kar nepuis estre
necharnal ome naurai iamais enterre
deseruirai lorei kitot gub'ne
neme faldra sil ueit ke bien liserue.

100 Tant iplorerẽt eli peres 7lameire
elapucele ketuit senlasserent
tant endementres cel saint cors apresterent
tuit cil senhior multbin loconreerent
riches toz cels kipfei lenor[rei]rent[2].

101 Senhiour nefaides cedist li apostoiles
ke uos aiue cist dulst ne ceste noise
cu i keseit duls anostre us est grant io e
char p cestui àurem bune aiutorie
mais preemli p deu kenos asolhe.

102 Tres tuit loprenhent kiporent à | uenir
chantant enportent lecors saint alexis
esire peres denos aies merci

[1] Qui manca il punto consueto. Ne sarà causa il mutamento di pagina.
[2] *rei* è supplito sopra dall'origine con richiamo.

Digitized by Google

altun senhiour nos soes buns plaidis
nestuet semundre celui kila oi
tuit iàcorẽt nes lienfant petit.
103 Si sencomurent lagenz kiere en | rome
ꝑmiers iuait kiꝑmiers ipot cure
ꝑmi les rues encorrent sigranz turbes
nereis necoꝛps niput faire ente ropte
ne cel saint cors neporent passeir oltre.
105 Cil enparleirent ki losecle[1] bailissẽt
merci ꝑ deu nos enkerem mecine
de noz àueirs ferem g̃nz departies
la genz menue ki cele aueir desirent
sil [130 v.°] nos funt presse encui serem deliure.
104 Entrels en | prenhent cil senhiour aparleir
granz est lapresse nos niporem passeir
liest lipubles kitant la desirre
tuit iàcorent nuls sen uolst turneir
ꝑcel saint cors ke deus lour à done.
106 Delour tres or[2] prendent lor èlargent
sil funt geteir de uant lapoure gent
ꝑcel espeirent aueir descombrement
ꝛels ke ualt ker nenaurunt nient
a cel ser deu unt trestuit lor talent
mais aime lu i kenelor nelargent.
107 Senhiour nefaides cõdist la | genz menue
decest àueir certes nos nauem cure
sig̃nz letice nos est appareùe
ꝑ cest saint cors nauem sonh daltre munere
kar ꝑ cestui aurem nos bune àiùe.
111 Sorz ne àuogles. necontraiz neleprous
ne muz ne clos nenuls palesinous
ensore tot ne nuls languorous
cil neniuint kil naportast languor
necil niuint kilnenalhe repous.
112 Enfers niuint ꝺetal enfermeteit
kant lat uochie sempres neseit saneiz
siueir especе lour à deus demostre
alkant uindrent alkant sifunt porteir
chi uint plorant chantant lenfist aleir.

[1] L'apparenza è certo di *ki lo-* piuttosto che *ki le-*.
[2] S'era scritto *tresior*, e l'*i* fu raschiato.

Digitized by Google

113 Tuit cil senhiour kiloseigle[1] gouernent
cum il enuirent lesuertuz si aptes
pren|hent locors sil portent et sil seruent
cil uunt auant si derumpent lapresse
alkes pprie èalkes ppoeste.

114 Sainz bonefaces cu i lum martir apelhe
aueit enrome une | gleise mul bele
aluc enportent don alexis acertes
à|apte ment loposent alaterre
riches lolu[2] osi sainz cors arberge.

115 Lagenz derome kitant la desirre
set iors lotinent[3] sor terre apooste[4]
granz est liduls nelestut demandeir
de totes parz lunt si auirone
zo est àuis unkes kom iput habiteir.

116 Alsepme ior fu faite laherberge
à cel saint cors cele gemme celeste
ensus setraent siderũ [131 r.°] pent lapresse
uulhent onum sil laissent metre en | terre
zŏ poisa els mais altre neput estre.

117 Dor encensiers eòries chandelabres
clers reuestiz enalbes et enchapes
metent locors[5] enun sarcho demarbre
alkant ichantent eplusour igetent lacrimes
ia lelour uul delu i ne desseurassent.

118 Dor 7degemmes fu li | sarchuz parez
pcel saint cors ke deus lor a done
meten lenterre àuiue poeste
plora liseigles kitant la desirre
nefu nuls om kils poust àkeser.

120 Cum sore terre nel porent mais tenir
ensus setrahent sil lassent seuelhir
lo congie kierent alcors saint alexis
esire peres de nos aies merci
otun senhiour nos seies buns plaidis.

[1] È qui da ripetere ciò che s'è annotato 105 i.
[2] Qualche poco incerto nel *loposent* del verso precedente, qui l'*o* può dirsi sicuro.
[3] Poco men che sicuro anche questo *lo*.
[4] Non potrebbe leggersi *poeste* senza molto sforzo.
[5] Ecco un caso di *lo* indubitabile.

Digitized by Google

119 Dire nestuet delpere & delameire
delapucele com il lodoloseirent [1]
kar tunt *(sic)* enunt lor uoiz si atempre es
ke tote genz cel di loregreteirent
cel ior en i ot cent millie lagrimes plorees.
121 Vait sen lipubles èli | pere ela meire
elapucele kunkes nedesseurerent
. . . . . .
lor companhie fu bune e ǫneree
p cel saint ǫme sunt lor arnimes [2] saluees.
122 Sainz est icil senz nule doptance
ensemble deu enlacompanhe des angeles
elapucele dunt il sefist estranges
or la priuee ensemble sṫ | lour arnimes [3]
ne uos sai dire cum lour letice est gnde.
123 Cum bune paine deus è combun seruise
fist cist sainz om enceste mortel uie
kar or est sarmine [4] de glorie rẽplie
zǫ̃ a ke uult nient Nendest [5] ądire
ensore tot or ueit deu meisme.
124 Las malfeú com sumes ąuogle
zǫ̃ poem dire ketuit sumes desue
denoz pechiez sumes si encombre
ladreite uie nos funt entroblier
p cest saint ome de uriem ralumeir.
125 Aiez senhior cest saint ome en memorie
si li preiez ketoz mals [131 v.°] nos tolhe
en icest siegle prie deu ke uos assolhe
7 en laceleste uos ąchat pais eglorie
en esse uerue si direz pater nostre.

---

[1] È sicuro *lo* e qui e due versi sotto.
[2] Può leggersi anche *armines*. Cfr. 122 4, 123 3.
[3] Piuttosto *armines* che *arnimes*.
[4] Qui pure piuttosto *armine*.
[5] Benchè per *n* sia frequente nella scrittura del tipo di questa l'uso della maiuscola, tanto da occorrere anche in mezzo di parola, qui essa deve aver avuto motivo speciale nel fatto di una correzione eseguita immediatamente da colui che scriveva.

Digitized by Google

La nostra lezione, per quel tanto che ci e serbata, viene a mettersi accanto alle tre che si designano colle sigle *L*, *A*, *P*: *L*, di un codice che alla cattedrale di Hildesheim pervenne dalla badia di Lambspringen; *A*, ridiventata francese dopo un periodo Ashburnhamiano; *P*, parigina da un pezzo. *L* e *A* risalgono indubbiamente al secolo XII; *P* è del XIII. Per fondato giudizio di Gaston Paris nel memorabile volume *La Vie de Saint Alexis, Poème du XI^e^, et Renouvellements des XII^e^, XIII^e^ et XIV^e^ siècle*, Parigi 1872, era «excellent, très-correct et très pur» [1] il testo che «certainement encore au XII^e^ siècle», anzi probabilmente, intorno alla sua metà [2], servì ad una redazione assai copiosamente accresciuta per via d' interpolazioni, che tramutò anche la struttura ritmica, ma che del testo primitivo mantenne, e mantenne assai meno alterata che non s' immaginerebbe, la massima parte. Poichè la conosciamo da un unico codice designabile colla lettera *S* [3], può anche ad essa applicarsi questa sigla. Non ne estenderò invece l' uso col Paris anche al capostipite non interpolato, che io, occorrendo, chiamerò σ. Non più da una fonte soltanto sgorga ora la metamorfosi per cui nel secolo XIII le lasse assonanti del *Saint Alexis* arricchito diventarono rimate. Al codice parigino che il Paris conosceva nel 1872, se n' è aggiunto uno di Carlisle, di cui la *Romania* pubblicò nel t. XVII un' accurata collazione. Fu tuttavia mantenuta, ed era da mantenere, la sigla *M*, dovuta alla semplice circostanza che per *M* principiasse il casato dello scolaro da cui fu eseguita la copia per il volume del Paris [4]. In esso trovò luogo anche una più tarda riduzione in stanze quadernarie di alessandrini, designata colla lettera *Q*, il cui maggior pregio consiste oramai nell' attestare la mirabile vitalità della stirpe. Alla lezione Vaticana sarà assegnata, naturalmente, la sigla *V*.

Il confronto che ora ci s' impone è agevolato quanto mai dall' *Altfranzösisches Übungsbuch* che Wendelin Foerster pubblicò la prima volta nel 1884 a Heilbronn in compagnia di Ed. Koschwitz, e ridette fuori a Lipsia nel 1902, 1907, 1911 e 1915, in edizioni, accresciute bensì, ma irrigidite dall' essersi già della seconda eseguita la stereotipia. Fino dalla prima il Foerster, che dell'*Alexis* si occupava egli solo [5],

[1] P. 7. [2] P. 199.

[3] Perchè un tempo inscritto — col n.° 632, non 532 — nel «Supplément français» del Catalogo dei Codici di quella che è attualmente la «Bibliothèque Nationale».

[4] Il compito del sig. Maréchal non avrebbe dovuto ridursi a questa materialità. Ma il resto toccò di fare al Paris; donde nell' «Errata», p. IX, una modificazione a ciò che era stato detto a. p. 7.

[5] Del resto il Koschwitz morì il 14 maggio del 1904, fra la 2.ª e la 3.ª edizione dell' *Übungsbuch*.

Digitized by Google

aveva avuto l' ottima idea di riprodurre stanza per stanza (non tenendo conto in *A* di surrogazioni) le tre lezioni da cui il testo originario poteva essere ricavato, e per estratti *S* e *M*. Qual novità principale la quinta edizione portò per l'«Alexiusleben», fra i Supplementi, una anticamente divulgatissima Vita latina del Santo, messa accuratamente alla luce fino dal 1725 negli *Acta Sanctorum* bollandistici del luglio, vol. IV. Che di lì provenisse la materia, si sapeva; e qual vera fonte era stata riconfermata anche a paragone di altri testi. Ma non si era andati al fondo delle cose, sicchè per quattro volte nei ragguagli premessi dall'*Übungsbuch* al *Saint Alexis* fu ripetuto: «Die Vita ist für die Textkonstitution wertlos und wurde daher hier nicht abgedruckt». Si ripetè anche quando, per le esercitazioni che era venuto facendo coi discepoli, il Foerster sarebbe stato in diritto e in dovere di surrogare ciò che si decise a mettere nella sua quinta ed ultima edizione: «Die Vita ist für den Wortlaut wertlos, aber wichtig für seine Komposition» [1]. Serve di commento una memoria simultaneamente inviata all'Accademia di Gottinga e pubblicata nelle *Nachrichten* del 1914, Classe filologico-storica, pp. 131—168 [2]: «Sankt Alexius. Beiträge zur Textkritik des ältesten französischen Gedichts (Der Aufbau, Nachweis von Lücken und Einschiebseln)». Ora il Foerster s' era infervorato per indagini, alle quali un tempo non aveva nemmeno pensato. Nessuna redazione agiografica rimaneva loro estranea. Sennonchè presto esse gli furono attraversate dalla guerra, e l' anno appresso troncate dalla morte, seguita il 16 maggio del 1915 [3]. Quanto al ritrovamento Vaticano, avrebbe suscitato in lui un' eccitazione somma.

Paragonando la nostra lezione colle strettamente affini, appare anzitutto che essa risponde con 37 stanze, compresa quella di cui rimangono

---

[1] Alle espressioni prescriveva limiti esatti la stereotipia.

[2] Quale estratto, la memoria, oltre a un suo frontespizio, ha, insieme coll' originaria, la paginazione 3—40.

[3] Nella memoria, p. 133 o 5, era detto: «Einen verbesserten Abdruck von B» — la 'Vita bollandistica' — «gebe in ich der neuesten (fünften) Auflage meines «Altfranzösischen Übungsbuches» (1915) in den 'Nachträgen'. Eine kritische Ausgabe des lateinischen Textes ließe sich kaum geben . . .» Anche di questo testo critico doveva poi essere entrato in lui il proposito, giacchè al principio del 1915 mi mandò, perchè fossero collazionate in Firenze sopra ogni codice, le pagine del suo «Nachtrag». Che compito fosse questo e di che scarso costrutto, non pare che allora gli apparisse. Alcune collazioni, sufficienti allo scopo, eseguii io e mi affrettai a spedire; e aveva cominciato a darmi aiuto Enrico Rostagno. La nostra entrata in guerra mi fece desistere, parecchi mesi prima che della fine dell' amico, del forte, ardente, infaticabile romanista, riuscisse a giungere a me la notizia.

Digitized by Google

solo le ultime parole, a 41 (85—125) di *L*, ossia del codice considerato come fondamentale, sicchè da esso prende norma anche la numerazione. La differenza proviene dal mancare in *V* la stanza 87, e tutta una triade: 108—110.

Parlo di mancanze anzichè di omissioni, perchè la possibilità di intrusioni nel testo primitivo avrebbe dovuto essere considerata ben prima che ciò fosse fatto del Foerster colla memoria del 1914. I casi vogliono essere studiati attentamente ciascuno.

La stanza 87, del pari che da *V*, è ignorata da *A*: convenienza indubbiamente di peso. Non ne ha invece la mancanza in *M*, non essendo suffragata da *S*, con cui *M* ha comune l'ascendenza. Volgendoci al contenuto, vien fatto di notare che 87 si direbbe replica di 86. Entrambe cominciano col rappresentarci atti di disperazione della povera madre in cospetto del figlio morto. E se la madre rimprovera a sè medesima l'accecamento del non averlo riconosciuto, lo stesso rimprovero, quasi colle stesse parole, aveva mosso a sè il padre, st. 79. Ma queste sono ragioni apparenti, anzichè reali. Per ciò che concerne i rapporti fra 87 e 86, si noti che una corrispondenza da potersi dire esatta s'ebbe fra 78 e 79, là dove principia il lamento del padre; e giustamente fu osservato dal Foerster nei *Beiträge* ad altro proposito[1] che «il poeta si compiace di ripetere un pensiero in un paio di stanze»: procedimento che ha fatto pensare tanto lui quanto me alle lasse similari dell'epica. Parimenti, lo stile arcaico, nonchè ammettere, domanda che, ripetendosi per la madre ciò che era stato detto del padre, si ripetano suppergiù anche le espressioni. E ognuno dovrà ammettere che l'autore avrebbe commesso una grave colpa se al rimprovero del non riconoscimento non avesse dato luogo nel lamento materno: di colei a cui conveniva in grado supremo. Si rifletta altresì che la ripetizione spiega molto bene la caduta. Viene così a conchiudersi, essere probabile che la stanza 87 sia autentica e che il non averla voglia a *V* essere imputato a difetto.

In ben altra maniera si presentan le cose per le tre stanze 108—110. Qui veramente stupisce che si sia dovuto venire fino allo studio del Foerster[2] per accorgersi di cosa che da *V* riceve conferma solenne, ma che il confronto delle redazioni conosciute bastava a far comprendere. Movendo dal fatto esteriore, tutte e tre le stanze mancano a *S*; nel luogo in cui le ha *L* nessuna appare nemmeno in *P*, che conosce bensì 109, ma lo reca davanti all'ultima stanza, dopo i primi e unici

[1] P. 136 o 8.
[2] Pp. 150—52, o 22—24.

Digitized by Google

suoi due versi di 122; nulla di 109 e 110 è pervenuto a *M*; 108 è ignorato da *A*. Il quale poi — circostanza di cui non s' era vista l' importanza somma — non va oltre 110, e ad esso assegna l' ufficio che solo ed unico gli conviene per il senso, di stanza finale, ribadendolo con una doppia esclamazione:

Ki ad pechied il sen deit rècorder
par penitence mult bien se puet saner[1]
briefs est li siecles plus durable atendez
co depreums la seinte trinitez
od deu el ciel ensemble puissum regner.
Amen. Amen.

Nessun dubbio. Noi abbiamo qui a fare con una conclusione del *Saint Alexis* che esclude quella costituita dalle stanze 122—125, o ne è esclusa. Non tituberemo davvero ad accogliere la seconda ipotesi. Il posto suo è bene dopo 107; ma perchè vi s' alloghi, bisogna che, come avviene in *A*, qui abbia termine il poemetto[2]; donde conseguirebbe che fossero spurie le stanze 111—121; cosa in nessun modo ammissibile[3]. Senza di esse la composizione rimane monca; e quanto ivi è detto trova riscontro nel testo della Vita latina su cui il verseggiatore costrusse il lavoro suo. Da che sia stata suscitata la nuova conclusione, mal si potrà accertare. Mi pare abbastanza probabile che con essa si sia voluto metter riparo alla perdita dell' ultima carta nell' esemplare da cui si trascriveva.

Un punto solo rimane discutibile: se nella chiusa nuova sia da comprendere 108, che al contesto non sconviene, o se la mancanza in *V* sia venuta da omissione, sicchè sia meritorio per *L* l' offrircelo. Le ragioni colle quali il Foerster crede di aver dimostrato «spuria» e «tarda interpolazione» la stanza (p. 150 o 22), mancano di valore. Egli contradice sè medesimo[4] adducendo qual primo argomento che essa ripete (ripete, s' intende, fino a un certo segno) quella che precede. Gli pare «goffa esagerazione» non attribuibile a un autore quale ci si manifesta quello del *Saint Alexis*, il dirsi che al popolo, avendo il

[1] Preferibile di sicuro il *saluer (salver)* di *L*.

[2] Un certo qual sentore della realtà mostra Paul Meyer, chiudendo colla stanza 110 il brano, principiato con 79, posto nel suo *Recueil de textes bas-latins, provençaux et français*, pp. 200—205.

[3] Qui mi riferisco all' insieme. Il Foerster isola dal resto le stanze 111—112, discorrendone diffusamente (V. più oltre, p. 28 n. 2), e, seguitando, farebbe altre espunzioni. Di taluna, e della questione in genere delle interpolazioni quale è vista da lui, parlerò alla fine di questo mio scritto.

[4] V. qui dietro, p. 13.

Digitized by Google

corpo di Alessio, sembra di avere «deu medisme». O perchè mai, specialmente se si considera che si fa menzione espressa della «poure gent», della «gent menude»? E meno ancora vale l'argomento che probabilmente al Foerster parve il più conclusivo: l'esser richiesto dall'assonanza *ledice*, o comunque una forma con *i*, mentre la fonetica volgare domanderebbe *ledece*. Sta di fatto che unicamente forme con *é* si avevano nei manoscritti; in *L* generalmente appunto *ledece*[1]. Ma si badi: anche in questo caso, che è l'unico dove la voce stia in fin di verso, *L* (qui, solo testimonio), a dispetto dell'assonanza scrive *ledece*, togliendo per tal modo fede all'attestazione; un suo *lethece*, 14 5, da potersi dir ibrido, insospettisce; riconosce lo stesso Foerster che la forma latineggiante con *i* occorre in altri testi, come «per esempio nel Salterio di Oxford»; il *Saint Alexis* latineggia più volte; e ora s'aggiunge che *letice* ha *V* nei due luoghi (107 8 e 122 5) nei quali il vocabolo vi appare[2]. Caduti questi argomenti, sarà da riconoscere che il non essere 108 in *A*, dove la nuova chiusa è a casa propria, parla, se ben si guarda, per la genuinità, non contro. La stanza — si è portati a pensare — non appartiene dunque al restauro. E al non aversi, nè sentirsene alcun desiderio in *S*, toglie efficacia la condizione anomala in cui, principiando dalla stanza 78 del testo originario, la redazione in lasse assonanti ci si presenta nel codice[3], e addirittura l'annienta la voce del collaterale *M* in ambedue i manoscritti. La stanza 108 vi ha eco[4]; il che rende assai probabile che in σ[5] non mancasse. Però a testimoniare con *V* contro 108 rimane solo *S*: concordanza certo ragguardevole, ma alla quale si potrebbe forse essere venuti anche per qualche via traversa.

La conclusione è nondimeno pur sempre che in un punto di grande

---

[1] *A*, muto in tre luoghi, ha due *leece* e un *leesce*; *P*, muto in due, esso pure un *leesce* e tre *leece*. Ben s'intende che anche per il Foerster queste voci dovevano contar poco.

[2] La necessità dell'*i* in 108 aveva indotto il Paris, *Saint Alexis*, p. 57, a giudicare *ledece* cosa del trascrittore e a porre dovunque *ledice*: un partito che il Foerster dichiara (l. cit., in nota) «bei dem volkstümlichen Charakter des Textes ausgeschlossen». Il Paris mutò poi parere e pratica; pose *leticie* in 108, ma si attenne a *ledece* in ogni altro luogo.

[3] A quel punto vi cessano si può dir per intero gli accrescimenti. Ciò che il Paris dice in proposito nelle pp. 206—7 del *Saint Alexis* maggiore (lo indicherò quind'innanzi con *S. A.* e nulla più), non sodisfa. Il fatto è da spiegare altrimenti.

[4] L'eco è pieno nel codice di Carlisle, *Romania*, XVII, 120; grazie al quale acquista chiarezza anche il balbettamento del Parigino, *S. A.*, p. 317.

[5] V. p. 11.

Digitized by Google

rilievo *V* è venuto a manifestarcisi preminente di fronte ai due manoscritti — *L* ed *A* — più antichi e di autorità maggiore, e che vi è resultato virtù ciò che un' osservazione superficiale avrebbe fatto credere vizio. Vizio incontestabile, omissione vera e propria, è la mancanza di versi singoli imperiosamente richiesti dalla ritmica. In *V* le lesioni di questa specie sono tre: st. 90 v. 5, st. 91 v. 2, st. 121 v. 3. Esso scapita di certo al confronto di *L*, dove in tutto il tratto corrispondente non si rileva se non la perdita del v. 2 della st. 95. Ma si manifesta di qualche poco superiore a *P*; poichè, se lì pure i versi mancanti son tre (st. 95, 107, 109), il numero delle stanze è minore di cinque. E si lascia addietro di un gran tratto *A*, che per colpa propria o ereditaria, in solo 21 stanza[1] pecca sei volte (st. 90, 92, 95, 97, 101, 107)[2]. *S*, per questo rispetto, è fuori di causa.

Omissioni siffatte potevano più facilmente prodursi in trascrizioni a linee intere, quale è la nostra, in origine desiderate o richieste da economia di spazio e di pergamena. Quando s' ha tale disposizione l' occhio rattiene meno efficacemente dal cadere nel difetto. Ma d' altra parte essa è valida mantenitrice dell' ordine delle stanze, alle quali toglie quel carattere di uniformità, che crea il pericolo di trascorrere da una stanza ad una che non è l' immediatamente successiva. Ebbene: come stanno per questo rispetto le cose nella tradizione del *Saint Alexis*?

C' è un gruppo di stanze, compreso fra 86 e 99, in cui con *L* s' accorda pienamente solo *P*, dato che per ciò che lo concerne siano attendibili i silenzi. Le altre lezioni divergono poco o tanto da *L* e fra loro[3]. *S*[4] fa precedere 91 a 90 e colloca dopo di essi 89; *A*, mancante di 91 non altrimenti che di 87, pone 89 dopo 90 e dà ordine rovescio tanto a 92 e 93, quanto a 96 e 97, presentato in doppia forma[5]; in *V* 89 sta fra 92 e 93, e 96, 97, 98 hanno ordine inverso: 98, 97, 96.

Si capisce che possano qui più che altrove occorrere divergenze. Vi abbiamo i lamenti della madre e della sposa, i quali di loro natura

[1] 21, computando ambedue le forme in cui vi s' ha 97.

[2] Nella st. 95, lacunosa in tre codici, il verso mancante è il medesimo (4.°) in *A* e *P*, non in *L*.

[3] Giova porre qui per disteso le serie numeriche:

S: 86. 87. 88. 91. 90. 89. 92. 93. 94. 95. 96. 98. 99. Manca 97.

A: 86. 88. 90. 89. 93. 92. 94. 95. 97. 97bis. 96. 98. 99. Mancano 87 e 91.

V: 86. 88. 90. 91. 92. 89. 93. 94. 95. 98. 97. 96. 99. Manca 87.

[4] Si ricordi che in questa parte *S* (*S. A.*, pp. 255—57) offre il testo originario senza interpolazioni. Cfr. qui dietro, p. 15 n. 3.

[5] Non so capire come il Paris (p. 163), seguito dal Meyer (p. 203), dica invece che manca.

Digitized by Google

constano di stanze non concatenate. Un ordine fisso non viene dunque ad essere imposto dal contesto; e riesce quindi malagevole determinare, quale precisamente fosse l' originario. — Il contesto basterebbe bensì a stabilire che *V* sbaglia facendo precedere 105, manifestamente legato con 106, a 104: errore a cui non partecipa nessun' altra lezione. — Nella serie spinosa l' accordo sostanziale di *S, A, V*[1], porterebbe a ritenere anticipato in *L* 89[2], se non fosse che l' ultimo verso di questa stanza, facendo eco col primo emistichio *(ço est grant merveille,* o *ço est merveille)*[3], all' ultimo verso di 88, domanda istantemente la prossimità immediata[4]. — Spiace che manchi in *S* 97; giacchè questo suffragio sarebbe valso a renderci proclivi a decidere piuttosto in favore di *L* (96, 97), e con esso, par bene, di *P*, che di *V* e *A* (97, 96), la questione del posto di questa stanza rispetto a 96. — Quanto a 98 fatto precedere a entrambe nel solo *V*, la concordia delle altre voci non ammette dubbiezze[5]. — A *V* sono portato a dar torto più oltre anche quanto alla precedenza di 120 in confronto di 119[6]. Il torto non è tuttavia manifesto come lì presso quello di *P*, che fa precedere 118 a 117, contro ciò che resulta dall' aversi, secondo la sua propria lezione, 118, *cist sarcuz,* e 117, genericamente, *son sarcu.*

Nella trasmissione manoscritta dei testi i fatti osservati trovano copiosi riscontri. Ma certo non fu sempre uguale il modo come vennero a prodursi. Poterono talvolta (non spesso, credo) essere effetto di volontà deliberata. Per solito nacquero da trascuratezza o dal caso. Così è facile comprendere come una stanza omessa e supplita corresse rischio di rimanere o di ritornare nel testo in un punto che non era il suo; rimanere, se il trascrittore s' era subito accorto dello sbaglio, e lo aveva riparato nel testo stesso, con un segno di richiamo poi inavvertito o incompreso. Di un altro fattore a mio vedere ancor più importante per noi, sarà discorso più oltre.

Ho confrontato il nostro codice cogli altri sotto il rispetto delle mancanze reali od apparenti: lo confronto anche sotto quello delle esuberanze manifeste.

---

[1] Si vedano e confrontino le indicazioni che ho dato qui dietro.

[2] Resterebbe poi da decidere quanto all' ordine rispettivo di 90 e 91.

[3] La lezione di *V* è incontestabilmente erronea. V. p. 33 e 46.

[4] Mi si permetta di rinviare alle mie *Origini dell' Epopea francese*, pp. 492—93.

[5] Però indico semplicemente qui in nota che dopo 97 si comprende meglio il pronome plurale (V. p. 61 n. 6) nel solo primo verso di 98.

[6] *S* (V. *S. A.*, p. 259) ha l' ordine divenuto normale, ossia quello di *L*; *P* nulla dice, perchè 119 non vi appare.

Digitized by Google

In *V* le stanze 102 e 106 hanno sei versi in luogo di cinque. Per 102 il soverchio resulta dall' avervisi, in cambio del terzo verso originario, due versi spettanti alla stanza 120. In 106 il verso che s' aggiunge sesto potrebbe forse essere stato variante marginale o surrogazione del quinto. Ma è anche pensabile che fosse aggiunto di proposito. Se non fosse di troppo, sarebbe un efficace complemento. Comunque, si direbbe foggiato sulla Vita latina. *Mais aime lui* — Alessio — *ke ne l' or ne l' argent*, dice il verso; e la Vita: «sed plebs amore pecuniae seposito . . .» [1].

Un sesto verso ha anche *P*; ma nell' ultima stanza, dove ritmicamente potrebbe anche giustificarsi. Non giustificabile in *A* quello che è inserito fra il secondo e il terzo della st. 94, e che ripete nel secondo membro il quinto della st. 85. Le anomalie congeneri che *A* presenta in parti a cui *V* non fa riscontro, qui non mi concernono. Non devo bensì omettere di richiamare che la st. 97 ci è data in doppia forma. — In modo aperto *L* non pecca. Rammentiamoci tuttavia ciò che è venuto ad apparire riguardo alle sue stanze 109 e 110. Veramente esente da colpa non è nessuno.

Al raffronto di carattere materiale eseguito finora è necessario farne seguire uno più delicato. Bisogna stabilire qual valore abbia *V* quanto alla lezione.

Vorranno essere studiate solo più tardi le peculiarità fonetiche del nostro manoscritto. Ma di qualche punto non può essere indugiata la determinazione. Foneticamente *L*, *A*, *P* spettano a due fasi distinte della lingua; *L* è più arcaico e ci fa risalire a un' età anteriore a quella del gran rigoglio dell' antica letteratura francese; mentre di norma *A* e *P* non ci suonano all' orecchio diversamente da quel che facciano gl' innumerevoli prodotti del secolo XII. Orbene: *V* s' affratella con *A* e *P*, non già con *L*. Un tratto solo basta a mettere ciò in piena luce. *V*, come *A* e *P*, non conserva la dentale scempia intervocalica o tra vocale e *r*, mantenuta invece abitualmente da *L* [2]. Adduco gli esempi che occorrono nelle nostre prime stanze. St. 85, *APV pasmee*: *L pasmede*; — 88, *AP mere*, *V meire*: *L medra*; ib., *A ueis*, *P ueez*, *V ueeies*: *L uedeies*; — 91, *PV lie*: *L lede*; — 92, *PV ueisse*: *L uedisse*; — 89, *PV uenue*, *A reuenue*: *L uenude*; — 94, *APV pere*: *L pedre*; — ib., *A espusee*, *PV esposee*: *L espusede*; — ib., *A esguaree*, *PV esgaree*: *L eguarede*.

[1] Da notare *aime* al singolare, mentre nel verso antecedente il verbo è al plurale. Il latino potrebbe spiegare la divergenza. Ma la spiegazione può anche esser tutt' altra.

[2] V. *S. A.*, pp. 93—95.

Digitized by Google

Ma tratti preziosamente arcaici si affacciano in *V* sotto altri aspetti. Che tale sia il *mal feue* 89[1], *malfeu* 124, non me ne tengo certo come nel 1872 se ne sarebbe tenuto il Paris[2]. Nulla dice di sicuro in contrario il sempre usitatissimo *feu*, che tutti adoperano senza conoscerne punto significato vero ed origine, offuscati ora più che mai dalla pronunzia; ma par strano che là dove era in uso *dur-feü*[3], fosse spento e incompreso il più trasparente *mal-feü*; incomprensione contradetta anche dalla separazione dei due componenti in più che un caso. Con tutto ciò merita pur sempre segnalazione la scomparsa del vocabolo in ambedue i luoghi corrispondenti così di *A* come di *P*. Con *V* concorda invece *L*, dandoci *mal feude* 89, *malfeuz* 124[4].

Più fiduciosamente si parlerà d'arcaismo a proposito di un luogo che il Paris, p. 193, disse poter essere «rangé parmi les plus difficiles à restituer». Spetta alla stanza 107, lacunosa in *A* e *P*, completa ma corrotta in *L*, che al terzo verso ha dato come secondo emistichio il secondo emistichio «légèrement modifié» di un verso della stanza successiva «ne fournissant pas de rime». Il rimedio alla piaga è stato somministrato da *A*, che aveva *di cest seint cors nauũ soin daltre mune.* «Il est vrai», dice il Paris, «que le mot *mune* n'a été remarqué jusqu'à présens dans aucun texte ancien; mais le cas se présente plus d'une fois dans notre poème, et ce mot s'explique très-facilement par le latin *munera*, pluriel neutre devenu singulier féminin, comme il arrive si souvent: *munera* avait donné une forme *muna* déja en latin populaire, comme le prouve ce passage des Glosses attribuées à Isidore: *Muna, munera quae militibus dantur.*» Ciò che qui è detto, sta quanto all'essenziale; ma è viziato da un errore di fatto. Il preteso *Muna* della chiosa che il Paris ben probabilmente vedeva, appunto sotto la voce **Muna,** nel Du Cange-Henschel, e che già era stato allegato dai Benedettini nell'edizione loro del 1733—36, era in realtà *Munia*[6], vocabolo ben noto di uso anche classico, stretto consanguineo e sinonimo del più comune *Munus*, *Munera*, ma da esso distinto e sul quale non ho bisogno di trattenermi[6]. Quindi, posto che

---

[1] Non aggiungo 97, per il motivo che sarà detto a p. 28 e p. 33.

[2] *S. A.*, pp. 28 e 191.

[3] Che fosse, era ben noto al Paris (p. 191, alla fine della nota) prima che se ne vedessero raccolti vari esempi nel Godefroy.

[4] Curioso, eppure fortuito, l'accordo nell'unione e nella disgiunzione.

[5] La chiosa, in forma pur essa scorretta, ma agevole da correggere, occorre nel codice 912 di S. Gallo, del secolo VIII: «Muma munera qui militibus dantur» (*Corpus Glossariorum latinorum*, IV, 260 1).

[6] Chi voglia approfondire, oltre che ai lessici consueti, ricorra ai luoghi

Digitized by Google

ne fosse riflesso la lezione di *A*, ***mune*** dovrebb' esser corretto, stando alla grafia del codice, in ***mugne*** o ***muigne***[1], oppure, secondo altre grafie, in ***munie*** o ***muine***. Ma sarà invece da prestare orecchio a *V*, che ci dà ***munere***, non bisognoso di correzione, dacchè il modo come la voce è scritta ha riscontro in quello usato per altre originariamente sdrucciole[2], e non lo ha soltanto nel manoscritto nostro[3]. Volendo accostarsi alla pronunzia, sarebbe da scrivere ***munre*** o ***mundre***, così richiedendo imperiosamente anche l' assonanza. Che questo ***munre***, ***mundre***, sia, come pensava del ***mune*** il Paris, un neutro plurale convertito in femminile singolare, è manifesto dall' ***altre*** che vi si accompagna[4].

Nel primo di questi due casi abbiamo visto *V* convenire con *L*; nel secondo con *A*. Importa assai più uno nel quale esso rimane solo.

La stanza 98 è così rifoggiata dal Paris[5]:

Se jot soüsse la jus soz le degret,
O as geut de longe enfermetet,
Ja tote gent nem soüssent torner
Qu' ensemble o tei n' oüsse converset:
Se mei leust, si t' oüsse guardet.

Sta a fondamento, come il più delle volte, la lezione di *L*; ma ha fornito elementi *P*; e certe minuzie vengono dall' editore. Nel quale

---

del *Corpus Glossariorum* additatigli, sotto *Munium*, dal *Thesaurus Glossarum emendatarum* del Goetz: indice, correzione, complemento della grande raccolta di cui costituisce gli ultimi due volumi. Di *Munia* l' Isidoro vero parla IX, IV, 21 e XV, II, 10.

[1] Otto volte vi s' ha ***segnur*** (st. 12, 32, 47, 66, 67, 104, 105) o ***segnurs*** (st. 93); due ***seignur*** (st. 100) o ***Seignurs*** (st. 101).

[2] ***lacrimes*** (st. 95 e 117), ***lagrimes*** (119); ***angeles*** (122). E si consideri anche l' ***arnime*** o ***armine***, ***arnimes*** o ***armines*** delle stanze 121, 122, 123. Non è da trascurare neppur ***glorie*** (123 e 125).

[3] Abbiamo in *L* e *A*, e specialmente nel primo, ***imagine*** o ***imagene***, ***uirgine*** o ***virgene***, ***angeles***, ***anime***. E si veda ciò che a questo proposito dice alla p. 57 del *S. A.* il Paris, che nelle sue stampe pose sempre queste voci con *-e-* (***imagene*** ecc.), o puro (*S. A.*), o con un punto al di sotto (edd. posteriori), destinato a indicare che esso, come è detto nell'«Avertissement» proemiale, deve «être prononcé très-rapidement»: tropo poco, secondo me, una volta che esso non conta «dans la mesure du vers».

[4] Non stimo superfluo avvertire che il vocabolo ***munera*** occorre nella Vita latina. Ivi con «sancta Dei munera» designa l' eucaristia il servo che nel palazzo di Eufemiano aveva atteso al servizio di Alessio.

[5] Mi attengo, naturalmente (rinunziando tuttavia a munire di un punto al di sotto «l' *e* féminin») alle edizioni seriori, nelle quali s' introdussero tenui ritocchi.

Digitized by Google

la costituzione del testo non dovette suscitare nessun dubbio, che gli paresse meritevole di essere esposto nelle note[1]. Così non sarebbe seguito se egli si fosse trovato davanti la lezione di *V*, che qui ripeto in condizione di piana leggibilità:

Se ju souse de desoz lo degré,
o as geut en longe enfermeteit,
trestote terre ne men sore turneir
o tei ensemble n'ousse conversé;
se je pousse, si t'oure costumé.

Sore — da poter molto bene, seguito da *turneir*, essere stato *soret* — e *oure*: manifestamente l'uno e l'altro trapassati dell'indicativo, ossia esiti di un tempo che in francese appare soltanto nei monumenti più antichi: *S.ta Eulalia, Passion, S.t Leger*[2]. Un esempio del *Saint Alexis*, scampato nel solo *L*, è considerato dal Paris come uno degli arcaismi più notevoli di questo manoscritto[3]. Certo è da rilevare che il *firet* della st. 25 vale «fece», e s'accorda pertanto col significato che tali forme hanno di regola nei testi indicati qui sopra, Il nostro *sore[t]* invece e l'*oure* hanno valore di condizionale: «avrebbe saputo», «avrei». Ma ciò non ne distrugge, e neppur scema l'importanza. Tale significato è ben più naturale che l'altro, ed è quello che il trapassato latino dell'indicativo ha nelle lingue e parlate romanze in cui s'è perpetuato, e trova bene riscontro nel *fure* del v. 151 della *Passione*[4].

Mettiamoci a cercare ordinatamente[5] casi nei quali *V* paia avere esso solo la lezione corretta. Me ne offre due la stanza 88. Tenuto fermo al principio del terzo verso, e inteso quale esclamazione, piuttosto che quale congiunzione, l'*e* comune a *L*[6], adottato il *kar* di *VA*,

[1] Le osservazioni dovrebbero trovarsi alla p. 192.

[2] V. Koschwitz, *Kommentar zu den ältesten altfranzösischen Sprachdenkmälern*, Heilbronn 1886, pp. 84-85; Meyer-Lübke, *Gramm. der roman. Sprachen*, II, 353.

[3] *S. A.*, p. 39 e cfr. 124. Di un secondo esempio ebbe il Paris sospetto. V. alla p. 193 la nota all'ultimo verso della st. 103.

[4] *servier*, nel *S.t Leger*, v. 24 (*don deu servier per bona fied*), vale «servisse», e va ricondotto a *servierit*.

[5] L'ordine a cui qui mi attengo è quello che le stanze hanno in *V*.

[6] Non va dissimulato che in tutti gli altri casi (vv. 24, 58. 201, 226, 335, 433, 478) l'*E* esclamazione è sempre seguito da un vocativo. E ciò che avvien qui, avviene in generale dovunque; e vocativo è anche il *las*, che, unito con *(h)é*, dà al francese il comunissimo *hélas*; il quale ci indica altresì la tendenza all'unione stretta dei due elementi. Ma altro è frequenza quanto mai grande si voglia, altro necessità; e che di necessità non sia da parlare, mostrano per il francese moderno tutti i buoni vocabolari, e mostrerà per l'antico

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

a preferenza del *quer* di *L*, che del resto non porterebbe vera differenza, sembra sia da leggere *auisses* con *V*, anzichè *aueies* con *L P*, da cui non differisce sostanzialmente *A* col suo *auiez*:

e! de ta medre kar auisses merci(t);

«oh, avessi tu avuto pietà della madre tua!» L'*aueies* non può stare senza una negazione, data di fatto da *P (nen aueies)* e da *S (nen eus)*, ma respinta da *L, A, V*, e da tenere fondatamente in conto di correzione[1]. Non ne ha invece bisogno alcuno l'*auisses*, vigorosamente suffragato dal primo verso della stanza 46, che ha anche l'esclamazione e il *kar* o *quer*. Lo scrivo:

E, Deus! dist il; kar eusse un serjant[2].

Ancor più sicuro l'esempio datoci dal verso seguente. — Nella restituzione del Paris, fondata su *L* e *A* (*P* e *S* sono manifestamente corrotti), esso è

Por teim vedeies desidrer a morir;

e il senso corre. Ma quando in *V* si trova

por tei m(e) ueeies de deseier morir,

di gran lunga più efficace, non si potrà titubare a preferirlo. Se *deseier* paresse inflessibilmente condannato dalla fonetica, non s'avrà che da modificarlo in *desiier*, nel più antico francese riflesso incontestabile di *desiderium*[3]. Probabile che *desiier* sia stata la lezione primitiva. Penso tuttavia che l'*e* sia qui altra cosa che un errore grafico e che il nostro *deseier* meriti di interloquire in una spinosissima questione di etimologia romanza.

---

un'esemplificazione migliore di quella che s'ha nel Godefroy *(Supplément)*. Per conto mio un paio di esempi posson bastare. *Tristan* di Thomas, v. 159 dell'ed. Bédier (I, 266): *E! quei li valt ore m'amur*. Crestien de Troies, *Erec*, ed. Foerster, v. 3336: *He! miauz fusse je or a nestre*. Per sovrabbondanza aggiungerò che nel caso nostro il vocativo sarebbe, se mai, dovuto essere *fils*, come v. 433 (st. 87 a), reso superfluo dal *ta me(d)re* che tien dietro. Sovrabbondanza anche il dire che contro l'interpretazione da me preferita non ha il ben che minimo valore la sigla della congiunzione portata da *P*, che ce la dà parimenti in casi nei quali il valore esclamativo è incontestabile, e perfino in principio di stanza (41 e 46), dove si richiede iniziale maiuscola.

[1] K. Hofmann, che al Paris (*S. A.*, p. 191) parve avere «corrigé très-heureusement» *quer aueies*, lezione di *L*, in *que n'aveies*, stimò certo sparita la negazione per effetto di una falsa lettura. Ma *que n'aveies* sarebbe stato scritto *que naueies*; sicchè mal si poteva produrre l'abbaglio. E il *kar, quer*, ha nel verso radici ben salde.

[2] Paris, aderendo a *L*, *E! Deus, dist il, quer oüsse un serjant.*

[3] Cfr. Thomas, in *Rom.*, XXXI, 483; poi *Nouveaux Essais de Philol. fr.*, p. 225.

Digitized by Google

St. 90, *V*, unico, ci dà il v. 2 in lezione approvabile, salvo l' esserci imposto dall' accordo delle altre voci di preferire al suo *parage* il sinonimo *lignage*. Non preferiremo invece col Paris il *quant* del solo *P* al *si*, che, presentatogli da *A* e *S*, ora riceve da *V* una conferma ben valida.

Nel primo verso della st. 92 *V* ha un *sin fui*, che, mentre rende corretta la misura, spiega la caduta di ciò che manca in *L* e *P*. Chè *sin* e *fui* si rassomigliano graficamente come due gocciole d' acqua[1]. Emana bene dalla lezione nostra l' *en fui si*, seguito da un erroneo *desirouse*, di *S*. Rimediava, ma rimaneva isolato e non persuadeva, *A* col suo *tant en fui*; sicchè il Paris si contentò dell' introduzione di *en*, pur non potendo dar conto dell' omissione in due manoscritti. Si noti che *sin fui*, *L* lo ha nel v. 2.

Per richiamar l' attenzione, non per decidere, manifesto meraviglia che st. 93, v. 4, si sia potuto contentarsi del *sen sazit* di *L* e vederci «se ne sazi»[2], sia pure che lo fiancheggi un *seit sazis* di *P*, che dovrebbe valere «sia saziato». Volle togliersi dall' imbarazzo chi immaginò l' *en partist* di *A*. *S* col suo *est saisi* mette risolutamente innanzi un vocabolo di uso originariamente giuridico e di applicazioni non sempre lucide, che vuol essere preso in considerazione attenta. Lo stesso verbo, in altro atteggiamento, parrebbe darci *V* col suo *ensaisis*. Ma questo potrebbe anche dirigerci altrove: verso un *aisir*, identico col lungamente misconosciuto *aisir* provenzale[3], che il francese potrebbe aver avuto accanto ad *aisier*. E mantenendo il *mun* di *V*, ma da *S*, che ha *mon* esso pure, prendendo *cuer* (*cors* in *V* è manifestamente erroneo), si sarebbe tentati di scrivere *ens aisis* e di intendere «dentro acquieti il mio cuore». *Mout en a bien son cuer aisié*, scrive Robert de Blois, *Liris et Liriopé*, v. 1474[4]. Scoglio pauroso l' indicativo, mentre par richiesto imperiosamente il soggiuntivo; e certo a *ens* si preferirebbe *en*.

A prima giunta si direbbe che un posto eminente in questa rassegna spetti alla stanza 95. Soltanto in *V* noi l' abbiamo intera. Manca del secondo verso in *L*, del quinto in *A* e *P*. Ma guardando più da vicino, si vede del torbido. In *V*, non altrimenti che, come ben si sapeva, in *A*, i versi 2 e 3 sono invertiti: scompiglio che propendo a spiegare coll' ipotesi che anche un ascendente fosse difettoso allo stesso modo di *L*, e che il verso mancante si sia riavuto e non ereditato.

[1] V. p. 6 n. 1 (st. 91 v. 4).
[2] *S. A.*, p. 122.
[3] V. Thomas, in *Rom.*, XXI, 524; *Essais de Philol. fr.*, p. 232.
[4] Mi ha indicato l' esempio l' *Altfranz. Wörterbuch* del Tobler.

Digitized by Google

Dello spostamento a cui espone intere stanze il fatto dell'esser supplite, mi è già accaduto di toccare[1]; e maggiore che per le stanze è manifestamente il pericolo per versi singoli[2]. In *V* la stanza non è dunque così integra come ne aveva l'aria. E vi è incontestabilmente avariato l'ultimo verso, del quale, mentre il primo emistichio conferma la lezione di *L pur felonie*, il secondo offende, per non dir altro, la misura, pur essendo, quanto al senso, da preferire a ciò che da *L* gli è contrapposto[3]. Mi si è affacciata l'idea che in un progenitore comune ci fosse soltanto *pur felonie*. Si capirebbe allora l'integrazione diversa; può trovare spiegazione eccellente l'omissione totale in *AP*, che sarebbe stata esclusione di un moncherino; si capirebbe meglio che *S* abbia in questo luogo un verso suo proprio, preso dalla stanza 49[4].

Della stanza 97 vogliono qui essere considerati soltanto il primo verso e il secondo. In opposizione con ciò che portano gli altri testi, s'ha *figure* nel primo, *faiture* nell'altro[5]. Più appropriatamente, oso dire. Poichè, sebbene tra i due vocaboli ci sia grande affinità di senso e d'uso, *figure* indica piuttosto l'aspetto, tanto da essere già stato usato in antico quale sinonimo di «visage», e *faiture* esprime di preferenza la conformazione. Se così è, *figure* sta meglio accanto a «bocca» e «viso», e *faiture* da sè; e ne resulta come un crescendo. *V* s'avvantaggia poi anche in ciò, che mentre ripete ancor esso tre volte efficacemente l'epiteto «bello» nel primo verso, con *faiture* ci dà invece

---

[1] V. p. 17.

[2] Un esempio avremo più oltre, st. 104 (V. p. 26); un altro st. 112 (p. 30).

[3] Perchè fosse ammissibile il valore negativo impresso da *nient*, bisognerebbe ritenere col Paris (*S. A.*, p. 192) che «Le vers se rapporte, non à Alexis, mais à sa fiancée: si elle regardait au loin, ce n'etait par oisiveté ou infidélité, c'était pour voir s'il ne revenait pas a elle». A pensare così il Paris dovette ricever l'impulso dall'aversi in *S* quale riscontro (v. 1237), *Et tot pour bien nient tout pour el.* Ma l'interpretazione non regge. Sarebbe quanto mai curiosa questa gratuita difesa. — Di *L* piacerebbe bensì il *lastet* inteso nel senso, assicuratogli da alcuni esempi (Godefroy, IV, 734, col 2ª) di «lacheté». La «lâcheté» se la direbbe a meraviglia colla «felonie». Cadrebbe allora l'ipotesi che mi faccio ad esporre nel testo. Ma dubito che quel senso sia provenuto da una pronunzia di *laschetet* non attribuibile al tempo in cui fu composto l'*Alexis*. Il fatto si è che questo verso dà da almanaccare non so quanto.

[4] La convenienza è particolarmente stretta colla lezione che ha in quel punto *S* stesso, *Et tout pour lui et nient tout pour el* (v. 769). Strano che il Foerster, mentre colà ha richiamato il v. 1237 di *S*, giunto alla st. 95 ponga che il verso 5.° non ha in *S* corrispondenza.

[5] Se in *A* manca il secondo verso, l'esserci *faiture* nel primo basta a dar voce anche a questo testimonio.

Digitized by Google

tendre, variando, e non variando soltanto. Che *tendre* si abbia in *V*, col quale concorda *A*, anche al principio di una stanza contigua (seguente in *V*, precedente in *A*), nulla dice in suo sfavore.

Di quest' altra stanza — 96.ª —, la lezione di *V* sodisfa nell' insieme più d' ogni altra competitrice. Conviene per lo più or con questa, or con quella. Sola, sbarazza il quinto verso di un *mais* che lo infiacchisce. Certo non è punto esclusa l' ipotesi di una soppressione per motivo ritmico, in servigio dell' *ore* bisillabo. E sta che un altro *ore* a cui sia impedito di diventar monosillabo per elisione, non s' ha nel *Saint Alexis*. Ciò tuttavia non basta a farmelo condannare.

Non c' indurremo facilmente ad accogliere per il secondo verso della st. 99 la lezione fornita dal solo *V*,

ja mais n' ier liee, amis, kar ne puis estre,

contro quella che resulta dalle altre voci,

ja mais ledece[1] n'aurai, car ne puet estre,

e inclineremo a sentirvi l' eco dell' ultimo verso di 91, con infiltrazione, quanto ad *amis*, dalla qui contigua stanza 96. Ed è indubbiamente errore *deseruirai* al posto di *deu seruirai*. Ma sodisfa un bisogno, se non una necessità, il *bien* nel verso finale; e sta il fatto notevolissimo che, in mezzo ad una tradizione scompigliata, *V* ci dà schietta nel terzo verso la lezione che il Paris ha dovuto ricostruire congetturalmente[2].

Ai versi 3—4 della stanza 100 credo che siano da consentire *apresterent* e *conreerent*. Entrambi, e in quest' ordine, abbiam solo da *V*. *L* dà *conreieren*: *ta-custumerent*; *A*, *apruecerent*: *cunreerent*; *P*, *apresterent*: *conduierent*. — Il *felix*, v. 5, che il Foerster, *Beiträge*, p. 147 o 19, dice «auffällig», e che ritorna in condizioni somiglianti nel v. 5 della st. 114, vuole nondimeno essere preferito in ambedue i luoghi al nostro per sè stesso irreprensibile *riches*, poichè avendo *riches* non so chi mai avrebbe surrogato *felix*. E *felix* si trovava ben davanti chi introdusse il *boneurez* di *A*.

Nella stanza 101 il *cui ke seit duls* di *V* corregge alla maniera come furono corretti dal Paris il *chichi se doilet* di *L*, il *qui que seit li duels* di *A*, l' *a qui il est duel* di *P*. E nel medesimo verso *us* ci dà in una fonetica che conosceremo familiare a *V*[3] l' *ues* che il Paris

[1] *letice*? — V. p. 15.

[2] *Ne charnel ome n'avrai ja mais en terre* nelle edizioni in 16.°; *Ne ja mais home n'avrai charnel en terre* nel *S. A.* Che *V* rechi *charnal*, qui non monta.

[3] V. p. 61—2.

Digitized by Google

ricavò dall' *-os* dell' *anostros* di *L* e di cui negli altri codici non rimaneva nemmeno la traccia[1].

St. 104, 5 (4 in *V*, per essere rientrato in posto non suo, alla fine, il v. 3)[2], *A* e *P* portano l' uno *uelt*, l' altro *uolun*, di tempo presente; *L* ha *uolt*, da poter essere così presente, come passato remoto, *V uolst*, inequivocamente passato remoto. Quest' ultima, com' è la lezione meno ovvia, dev' essere anche la genuina; e tale dovrebbe riconoscerla il Paris, che introdusse *volst* dovunque s' avesse «volere» in passato remoto[3], sebbene in tutti quanti i luoghi[4] *L* desse *uolt*, e *uolst* non occorresse che due volte e nel solo *A*[5]. Il mutamento in *uolst* mal si capirebbe. Agevolissima invece da comprendare la surrogazione di *uelt* e *uolun*, tanto per il verbo al presente che precede nello stesso verso quanto per l' equivocità del *volt*, probabilmente già entrato nel posto di *uolst*.

Una singolare e irriducibile varietà presenta nel primo membro il v. 4 della st. 106. *L*, *mais ne puet estra*; *A*, *de cel aueir*; *P*, *dequanquil getent*; *S*, *que lor aiue*; *V*, 7 *els ke ualt*. Nessun dubbio che la lezione di *V* vinca d' assai quelle di *L*, *A*, *P*, scolorite e peggio[6]. Potrebbe competere *S*, che ha ancor esso una vivace interrogazione, di significato analogo. Ma si oppone *M*, schierandosi, quantunque consanguineo di *S*, dalla parte di *V*, con un suo *ke caut de chou*, a cui aggiunge un elemento di concordanza l' avere come secondo membro *quand ne leur uaut nient*[7], esso pure ben prossimo al *ker nen aurunt nient* di *V*. *V* dunque trionfa. E qui al piede della questione principale ne rampolla un' altra, insolita e attraente. Quale ci è dato da *V*, il verso richiama alla memoria la *Chanson de Roland*. Ben cinque volte, vv. 1405, 1806, 1840, 1913, 2411, essa nella versione più antica e

---

[1] A un buon intenditore la frase parlava chiaro; ma buoni intenditori non furono coloro da cui provengono le deformazioni che s'hanno in *A* e *P*. Dell' *os* portato da *L* si contentò nella 1ª edizione il Paris, *S. A.*, pp. 154 e 192—93; e perchè allora se ne contentasse, poteva bastare l' esempio che di *os* per *oes*, *ues*, adduceva il Burguy, *Gramm. de la l. d'oïl*, I, 95. Chi avesse davanti il solo *V*, nel suo *us* correrebbe rischio di vedere bonariamente il latino *usus*, o perlomeno di restar titubante.

[2] Cfr. qui dietro, p. 24.

[3] Il motivo è detto nella n. 11 della p. 129.

[4] XI, 4; XVI, 5; XIX, 5; LVIII, 1; LXXVII, 4.

[5] XI, 4 e XVI, 5. Incerta la lettura XIX, 5.

[6] La lezione di *A* può esser resa ammissibile solo se al *mais* che tien dietro si sostituisca, prendendolo da *V*, *ker* o *car*.

[7] Nel codice di Carlisle (V., p. 11). Nel Parigino il verso manca. Il Paris (*S. A.*, p. 316, v. 1245) lo ha preso a prestito da *S*.

Digitized by Google

schietta, ha come primo membro una frase gemella della nostra: *De ço qui calt*[1]; e nel v. 1840 il secondo membro è *car ne lur valt nient.* L'*aurunt* ci sarebbe offerto dal secondo di 1405: *n' en aurunt securance.* Convenienza forse casuale quest'ultima; l'altra, non credo[2], suscitando la questione, se vi sia stata reminiscenza della *Chanson* nell'*Alexis*, o viceversa. Certo, senza metter piede sul terreno peggio che infido della cronologia, in favore dell'idea che sia stata fonte la *Chanson* sta la moltiplicità dei casi in cui la frase interrogativa vi occorre e il doversi riconoscere a *De ço qui calt* un carattere di formola, che non ha, o ha perlomeno in minor grado, 7 *els ke valt*, sebbene nei soli due casi in cui il codice Marciano s'accosta all'Oxfordiense, ci dia «valere» e non «calere»[3]. Altre soluzioni possibili lascio all'acume di chi legge.

Per il primo membro del verso seguente, la lezione di *V, a cel ser deu* (cfr. 70, 8), sostanzialmente suffragata dall'*a cel saint hume* di

---

[1] *V*, 2411 il codice ha *chelt*.

[2] Non potè non sorprendermi la circostanza che la convenienza fosse massima, anzichè tra *Chanson* e *V*, tra *Chanson* e *M.* — *Ch.*, v. 1840 del codice d'Oxford (il codice IV di Venezia ignora la lassa), *De co qui calt car ne leur ualt nient*; *M*, come s'è visto, *ke caut de chou quant ne leur uaut nient.* — Era mai supponibile che un rimaneggiatore dell'*Alexis* vissuto nel secolo XIII avesse più o men familiare la *Chanson de Roland* nella forma per noi più antica? — Ma proprio in questa? — Bisognava riscontrare le altre, accessibili tutte nelle stampe che se n'hanno per opera del Foerster qual sesto e settimo volume della *Altfranzösische Bibliothek*, Heilbronn, 1883 e 1886. Ivi (per me non era abbastanza completo ed esatto l'apparato di cui lo Stengel ha munito la sua edizione del 1900, Lipsia, Weicher) ho dunque cercato i passi corrispondenti ai cinque versi indicati qui sopra; e riferisco ciò solo che importa. Il v. 1840, del quale anzitutto era da curare, trova riscontro nel solo testo di Châteauroux, e un riscontro divergente: lassa 197, v. 10 (p. 157), *cui calt de ce car il demorent trop*; verso che conviene invece con Oxford 1806, dove Châteauroux e il fratello suo della Marciana hanno *qi calt* (Marc. *chalt*) *de ce trop sunt tart a aler.* — Ma la delusione dataci dal v. 1840 ci è compensata dal 1405. A riscontro con esso due codici, staccandosi dagli altri, portano, Parigi, lassa 50, v. 32 (p. 40), *cui chaut de ce ia ne lor uault noiant*; Lione, lassa 19, v. 14 (p. 42), *cui chaut de ce que ne lor uaut nient*; dove, se s'introducesse, prendendolo dal riscontro di Châteauroux (lassa 150, v. 13, p. 119, *cui chaut de zo quant ne lor ert aidant*) un *quant*, avremmo, si può dire, tal quale il verso di *M* da cui siam mossi. Comunque, parrebbe di aver qui una prova non spregevole della vitalità della *Chanson de Roland.*

[3] Ed. Kölbing, Heilbronn, 1877, v. 1910, rispondente a Oxf., 1806, *Deo or che valt chi tardavano trop*; v. 2038 (Oxf., 1913), *Des or che ual sel sen fuit Marsilie.* Il *Des* si lascia ricondurre a un *Dex*, e accordare per tal modo con *Deo.*

Digitized by Google

L, ha probabilità non poca di fronte all' *a cel saint* (o *seint*) *cors* di *APS*. Probabilità anche maggiore ha l' *ont trestuit lor talent* del secondo membro. Fiacco l' *unt aturne* di *A*, *ont torne* di *PS*; e frantendimento del *trestuit* di *V* mi par essere il *trestut est* di *L*, *ont trestot* di *M*.

Un caso di nessuna appariscenza e di non mediocre rilievo ci si offre nel v. 3 della st. 107. Alla lezione di *L*; *si grant ledece nus est aparude*, manca nel secondo membro una sillaba; e non gliela dà *P*, che porta *nos est aparue*; non *A* nè *S*, dove il verso non trova riscontro. Che il baco si annidi nell' *aparude*, *aparue*, è dimostrato dal confronto di 82 4 e 97 4, nei quali, secondo la lezione di *L* e *P*, la parola s' è avuta di già e la misura è stata del pari manchevole: *L*, *si grant dolur or mest aparude* in ambedue i luoghi, e analogamente *P* in entrambi, *si grant dolor mest ui aparue*. Neppure colà soccorrono *A* nè *S*. Il primo nella stanza 82 non ha il verso, e nella 97, dataci in due lezioni, surroga in una un verso spettante alla stanza 89 e nell' altra ha un impasticciamento suo proprio. Quanto a *S*, 82 legge in tutt' altra maniera, e della stanza 97 manca addirittura. Vide il rimedio Corrado Hofmann; e consistette nel surrogare ad *aparude* la forma *apareude*. Adottandola in tutti e tre i luoghi, il Paris, *S. A.*, p. 190 (st. 82 c) annotava: «Le verbe *apareir* ou *apareistre* faisant au participe également *aparut* et *apareut*, les copistes s'y sont trompés... La correction est de M. Hofmann.» Se hanno errato *LP*, non ha errato *V*, che 107 8 reca *appareue*. Non lo può nella condizione attuale avere 82 4, per il punto in cui cade; non lo ha 97 4, per il fatto che lì, in cambio del verso da ritenere autentico, *si grant dolur or mest apareu*[*d*]*e*, ripete il verso 4 della stanza 89.

Ammutito definitivamente *A*[1] e fattosi silenzioso per 111—113 anche *P*, l'accordo delle voci che qui rimangono sarebbe tanto più desiderato. Non l' abbiamo davvero in 111[2]. Bisogna bene dar ragione a *S*, che, contro *L* e *V*, pone il paralitico[3] nel verso in cui s' ha «soprattutto»[4],

---

[1] V. p. 14.

[2] La dichiarazione recisa che questa stanza è più che sospetta, è la sola cosa limpida nelle quattro pagine dei *Beiträge* (153—57 o 25—29) occupate dal Foerster a trattare di essa e della successiva. A persuaderlo che, indotto da motivi ben poco consistenti, egli s' era messo per una strada falsa, credo che sarebbe bastato trovarsi davanti *V*, dove nettamente si seguono 107, 111, 112, 113.

[3] *S palasinex*, cioè *palasineus*; *L palazinus*; *V palesinous*: nota derivazione e deformazione da *paralysis*. V. il *Roman. Etym. Wörterbuch* del Meyer-Lübke, n. 6227, e le trattazioni ivi indicate.

[4] *ensur tut L*, *ensore tot V*, *Ensor que tout S*, *Ensourketout M* nella

Digitized by Google

e non nel precedente; chè la guarigione dei paralitici, esemplificata nel Vangelo[1], era una delle più chieste ai corpi santi e delle più strombazzabili, e al suo paragone non regge quella dei *languerus, languerous*, cioè dei tisici[2], la quale non poteva essere subitanea. Ma *V* si stacca vantaggiosamente da *L*, dandoci nel v. 2 *clos*, zoppo, in cambio di *orbs*, che ripete l' *auogles* del verso antecedente[3]. — Spinosissimi i due versi finali, essendo tuttavia indubbiamente da ammettere che i due si contrappongono; si va malati: si ritorna guariti[4]. Ma è da vedere come più attendibilmente questo senso voglia credersi espresso. Affida troppo l' ἅπαξ λεγόμενον *malendres* di *L* perchè non sia da ammettere con ciò che gli si accompagna e che esso richiede, mentre il *kil naportast languor* di *V* è condannato dall' inopportunità di *languor*, aggravata dal *languorous* avutosi prima[5]. Di *V* preferisco bensì il *ni uint* al confronto del *nen iat* di *L*, dal quale, viceversa, stimo sia da prendere *niat* nel verso successivo, scartando il *niuint* di *V*. Ma qui *V* mi s' impone colla misteriosità del suo *repous*; in cui ho finito per indurmi a vedere un participio passato passivo, raro,

---

lezione di Carlisle, che s' accorda con *S* riguardo alla collocazione dei paralitici.

[1] Matteo, IX, 2—8; Marco, II, 1—12; Luca, v, 17—26.

[2] Questo senso speciale (cfr. *Beitr.*, p. 155 o 27) mi sembra potersi attribuire al vocabolo.

[3] Però con ragione repugnava il Foerster, p. 154 o 26. Quanto a *clos*, in un testo e in un codice qual è il nostro, dev' essere forma nominativale di *clo*, e non di *clop*, come può essere in età meno antica. Di *clo*, esito normale di *claudus*, il nostro può dirsi un esempio prezioso. Su quale autorità sia dato, sotto claudus, dal Meyer-Lübke nel *Rom. Etym. Wörterb.*, non so dire; ma del *clau* provenzale che gli s' accompagna, adduce un esempio il *Supplement-Wörterbuch* del Levy, e il vocabolo è dal Levy trasportato nel *Petit Dictionnaire Provençal-Français*. Accertata la non estinzione di *claudus* nella regione gallica, sarà da riflettere se taluni dei *clos* equivoci non siano da riferire a *clo*. E prenderà vigore anche l' idea che nel *clochier, clocher*, voglia una parte, che direi l' originaria, l' usitatissimo *claudicare*. All' esito suo il *clopchier* da *clop* si sarebbe sovrapposto vittoriosamente: cosa naturale, una volta che *clo* era venuto a mancare.

[4] Ben a torto la contrapposizione, chiara in *V* (si cfr. anche la lezione inglese di *M*), è convertita in ripetizione dal Paris: «Le sens est donc: Il n'y a aucun qui en parte souffrant; il n'y a pas un seul qui reporte sa douleur» (*S. A.*, p. 194). All' interpretazione da me reputata sicura, non si rifiuta punto *L*, purchè del suo *ki nalget* si faccia *ki n'alget*, anzichè col Paris *qui 'nalget* (ed. 1ª), *quin alget* (edd. successive).

[5] Eppure la voce inammissibile trova rispondenza nella lezione parigina di *M*: *Ni est ales ken portast ses languors*; e, come si vede, la rispondenza si estende anche al verbo.

Digitized by Google

ma non ignoto, di *reponre*[1], verbo al quale il significato di «risanare» è consentito dal suo padre latino[2] e da analogie romanze[3]. Ben s' intende che persistono incertezze; ma lo scialbo *kin report sa dolur* di *L* desta sospetto di sostituzione; e *repus*, come ci è pienamente lecito di scrivere in cambio di *repous*, si presta a spiegare il *refuses* che in *S* rimase ben a ragione enimmatico al Paris[4].

St. 112, non so dubitare che il v. 4 di *L* e *S*, coi quali s' accorda a modo suo anche *M* nella lezione di Carlisle (l' altra non ha il verso), deva esser preposto a 3, come avviene in *V*. Così richiede lo stretto rapporto di 3 con 5. Ma c' è qualcosa di ben più importante. Nel v. 2 *V* porta una lezione, *kant lat uochie,* che mentre ha l' aria di convenire per il senso col *quant illapelet* di *L*, meglio considerata, conduce a congetturare tutt' altro. Non ci vuole una gran pratica di miracoli e della loro letteratura per sapere che le guarigioni di cui questa letteratura è così strabocchevolmente ricca, si cercano e si credono ottenute per lo più col toccare i resti mortali dei santi, o anche solo le urne che li contengono. Di lì specialmente il grande concorso alle tombe e l' importanza somma delle reliquie. Posto ciò, vien ovvio pensare che *lat uochie* sia da correggere in *la touchie*, in forma arcaica *lat touchie.* Ho detto ovvio pensarlo: ne dà possiam dire certezza il testo latino, in cui troviamo: «Si quis autem infirmus illud sacratissimum corpus tangebat, protinus curabatur.» Abbiam dunque questo fatto singolarissimo: *V* legge in modo, che, mentre conduce a restituire il testo genuino, coll' inesattezza sua stessa ci spiega l' espressione materialmente così remota di *L*; da *uochie*, inteso come *vocatum* e che s' era avuto legittimamente nel poemetto al v. 2 della st. 73[5], deve ben provenire l' *apelet.* Rafferma la preminenza di *V* in questa stanza un fatto che non indugerò ad additare, sebbene la voce di *V* non rimanga isolata. Il verso erroneamente 4° suona in *L siueirs miracles lur ad deus mustret. V* porta invece *si ueir*

[1] S' ha, per esempio, nella *Berte aus grans piés* di Adenet, v. 51 dell' ed. Scheler, *En la forest fu Berte repuse entre buisson*, colle varianti *repose* e *reposte.*

[2] *Reponere* si dice per «restaurare» parlando di ponti, di navi e d' altre materialità. Meritevole di citazione un passo dei *Fasti*, II, 63—4, in cui Ovidio si volge ed Augusto colle parole «Templorum positor, templorum sancte repostor».

[3] Segnalerò le voci italiane *disposto, indisposto, rimettersi*, e le espressioni francesi corrispondenti ed affini, probabilmente in uso prima che resultino attestate.

[4] *S. A.*, p. 258.

[5] *L uocet, A uuchie, P uouchie.*

Digitized by Google

espece[1]; e gli fa coro *S*, esclamando, *Si vraie espesse lor a dius demoustre*, echeggiato da *M*, che ha, nel solo codice di Carlisle, *Si vraie espesce lor vaut dieus demostrer*. Bisognerebbe esser ciechi per non vedere che *miracle(s)* fu sostituito a *espece* da chi non capì, oppure (siamo generosi!) temette non si capisse da altri, che *espece* doveva qui esser preso nel significato di «aroma»; chè il chiamare «aroma» il santo corpo è una preziosità da non potersi attribuire ad altri che all'autore originario. — I meriti di *V* non m'impediscono tuttavia per nulla di ritenere che la parola finale della stanza sia *raler*, dato da *L*, e non il semplice *ale(i)r* di *V*, nonostante il suffragio di *S* e *M*.

È condannata dal senso, st. 113 8, la lezione *plorent* di *L*. Ciò che *S* ha in suo luogo non poteva certo accogliersi; in *M* la stanza non ha riscontro: il Paris sostituì congetturalmente *portent*. Orbene: *portent* è la lezione di *V*[2].

St. 114 4, *aaptement* di *V* val meglio che *& attement* di *L*. Con un suo differente *trestot souef*, la congiunzione non è nemmeno in *P*, che ha ripreso a interloquire.

Alla st. 118 non può certo essere consentito l'ultimo verso nella lezione di *P*: *tuit i acourent nen ueut nul retorner*, che dice cosa qui affatto fuor di proposito. Ma conviene poco anche quella di *L*, *suz ciel nat home kis puisset atarger*, mal d'accordo e colle presunzioni e con ciò che poi è detto. Però ad *atarger* il Paris surrogò *conforter*, traendolo dal *reconforter* di *S*. Non dubito che avrebbe preferito l'*akeser* nostro, qualunque fosse poi stata la sua decisione quanto al rimanente del verso.

Al principio della st. 120, in *V* preposta erroneamente alla 119[3], sarà ben genuino il *Cum* o qualche cosa che gli equivalga, desiderato dalla sintassi e dalla misura e confermato dal *Quant* di *S*. — Il primo membro del v. 2 corrisponde in *L* e *P* al primo del v. 4 della st. 116, strettamente affine a questa per senso; in *V* al 3 di quella medesima stanza. Curioso il fatto. La ripetizione dell'*ensus se traent* portata da *V* riesce certo più opportuna che quella del *uoillent o non* degli altri due codici. E *V* può con ragione pretendere che il suo *lo congie kierent* sia preferito al *prenent conget* di *L*, *pristrent congie* di *P*.

---

[1] Notevole, perchè insolito, che in *ueir* sia attuata l'elisione anche senza congiungere graficamente questa parola colla successiva.

[2] Contro questo fatto s'infrangono le obiezioni del Foerster, p. 153 o 25.

[3] Cfr. p. 17. Il Foerster (pp. 161—63 o 33-35) considera come spurie si l'una che l'altra; e a lui, credo, sarebbe riuscita grata la perturbazione.

Digitized by Google

Tanto più gli è lecito pretenderlo, se per i vv. 4—5 la lezione vivace gridata in coro da *V*, *P*, *S*, e da *V* anticipata anche nella st. 102,

e sire peres de nos aies merci
o tun senhiour nos seies buns plaidis,

vuol essere accolta invece di quella più scolorita di *L*:

e si li preient que dels ait mercit,
al sun seignor il lur seit boens plaidis.

Coll' invocazione diretta *locongie kierent* se la dice meglio.

Manifesterò poi l' opinione che, st. 122 v. 3, l' *od* di *L* che lega il verso a quello che precede, abbia da cedere il posto all' *e* di *V*, grazie al quale esso può essere collegato col seguente; e terminerò affermando che la frase latina dell' ultimo verso di tutto il poemetto, dichiarata «più che strana» dal Foerster[1], ma ai miei occhi per ciò stesso indubbiamente genuina, anzichè nella forma ibrida *en ipse uerbe* offerta da *L*, deva essere accolta in quella di *V*, che ce la dà in fonetica schiettamente volgare: *en esse uerue.*

Non son pochi dunque i casi in cui, o con sicurezza, o con grande probabilità, *V* ha serbato da solo la lezione genuina. Ben più numerosi son quelli dove l' ha comune con altri testi di fronte a voci dissonanti. Ma di ciò basterà dare alcuni esempi.

Subito nel primo verso intero, il suo *ki dunc li uit,* concorde con *L*, vince e corregge il *ki dunt lui ueist* di *P*, il *ki la ueist* di *A*. — Nel verso seguente *V* si mette a fianco, con *degiteir*, a *L*, *P*, *S*, per escludere il *degrater* di *A*. — Ed esso ridà, v. 3, nella fonetica che gli è propria, il *maiseler* di *L*, corrotto in *demaiseler* da *A*, in *desmaiseler* da *S*, scomparso addirittura, con alterazione di tutto il verso, in *P*. — Si unisce invece, v. 4, ad *A*, *P*, *S*, per respingere il *sun mort amfant* di *L*, confermando come la lezione buona, già adottata dal Paris, sia *e sun (o son) mort fil.* — Del Paris conferma il giudizio anche riguardo al primo membro dell' ultimo verso, rincalzando il *ni out si dur* di *A* e *P* (*S*, *Not si dur cuer*), e opponendosi al *fust il si dur* di *L*.

Seguiterò per un poco senza commenti, preponendo la lezione di *V* e di chi sta con esso, e facendo seguire quelle che sono da rifiutare. L' ordine è, come è stato prima[2], quello di *V*.

St. 91, v. 3, *pkuem fuis iate portai en mun uentre V*, *pur quem fuis iate portai en men uentre L*: *por quei teusse ieo porte de*

---

[1] «mehr als sonderlich», p. 166 o 38.
[2] V. p. 21 n. 5.

Digitized by Google

mon uentre P. — St. 92, v. 1, *Anz ketousse V, Ainz que tei ousse A, Ains que te eusse P, Ains que teusse S: Ainz que tei uedisse L.* — v. 2, *anz kete ueisse V, ains que te ueisse P: ainz que ned fusses L* (cfr. v. 1), *ainz que fus nez A.* — v. 3, *kant tu fus neiz V, quant tu fu nes S: e quant fustes nez A, puis que fus nez P, quand io uid ned L.* — St. 89, v. 4, *keporrai faire V, que porrai faire S, que porai faire P, que purra faire A: pur quei portai L.* — St. 98, v. 2, *enlonge V, de lung L, de si longhe M: en grant P, de grant A.* — St. 99, v. 1, *Or ꝑsoi ueue V, Or par sui ueue S, Ore par sui uedue A, Ore par sui uaiue P: Ore sui io uedue L.* — v. 5, *ne me VPS: il ne me A, il nel L.* — St. 101, v. 1, *nefaides V, ne faites A: que faites LP.* — E qui richiamerò il caso ben notevole di *espece*, st. 112, illustrato particolareggiatamente poco addietro.

Appare da quanto s' è visto come con *V* sia venuto ad aggiungersi alla tradizione del *Saint Alexis* un testimonio d' incontestabile valore. Nè il valore gli è tolto dall' abbondare anche i luoghi in cui la testimonianza sua isolata è sicuramente fallace. Siccome sarebbe addirittura strano che così non fosse, perchè l' errore s' insinua inevitabilmente dappertutto, una esemplificazione modesta riuscirà più che sufficiente.

Chi vorrebbe mai, st. 88 v. 2, accogliere l' ozioso *cõ dist la meire*, messo in mala vista anche dal *tameire* del verso successivo, mentre dalle altre gole ci si grida *sempres regret(et) (L), si lu regrete (A), apres le regrete (P), Puis se regrete (S)*? — *V* si dilunga indubbiamente dal vero, st. 90 v. 4, con *ꝑta merci ke une feiz.* Mi domando se *merci* dovesse l' origine a *mere*, comune a tutte le altre lezioni. — St. 91 v. 4, *or te uei mort,* al posto di *e deus le set*, s' è intruso da 92 4. — Da 97 5, proviene in *V* 89 5, con questo, che vi corregge il *contres* e riceve in ricambio luce per il suo *milz*[1]. In ambedue i punti si lesse un tempo *mielz me uenist certes ke morte fusse.* Ma nella st. 89 il verso è usurpatore. — A intrusione — da 85 1 — vorrà bene attribuirsi anche *de la doulour*, 94 1. — Sia quel che si vuole del resto del verso, è certo spropositato in 95 5 *grant meil.* — S' è vista la st. 97 intrudersi nella 89. Segue anche l' inverso. Appartiene a 89, ed è ripetuto da *V* in 97, *ke porrai faire chaitiue mal feue.*

È dunque manifesto che al modo stesso degli strumenti di cui già si disponeva, anche *V* dev' essere maneggiato con vigile cautela. Ma a risolvere i singoli problemi che sorgono ad ogni passo nella costituzione critica di un testo, ancor più dell' acume e della riflessione, giova,

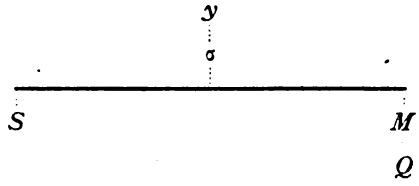
[1] St. 89, si poteva esser portati a leggere *nulz.* Della forma *milz* sarà reso conto a p. 61.

Digitized by Google

quando vien fatto di conseguirla, la conoscenza dei rapporti fra i testimoni a cui ci è dato ricorrere. Può accadere perfino che per questa via il compito si riduca ad una operazione pressoché meccanica[1]. Esaminiamo il caso nostro.

Una genealogia dei testi a lui noti del *Saint Alexis* si studiò di stabilire il Paris[2]. Incontrò ostacoli; ma confidò di essere riuscito, se non a rimuoverli, a scavalcarli[3]. C' era luogo a dubitarne. Ora poi, aggiuntasi un' altra voce, l' indagine vuole ad ogni modo essere ripigliata.

Inconcussa rimane nella sostanza[4] la classificazione dei testi secondari: di *S*, cioè della redazione parigina in lasse assonanti, di *M*, vale a dire di quella in lasse rimate che ora conosciamo da due manoscritti[5]; e inoltre di *Q*, tardo rimaneggiamento in quartine di dodecasillabi. Nessun dubbio che *Q* emana dal tipo *M*, e questo da un esemplare, che io chiamo σ[6], della redazione che, alquanto corrotta, ci è serbata da *S*. Ponendo quale capostipite un *y*, esemplare perduto della famiglia che qui si considera, abbiamo pertanto:



[1] Il metodo che a ciò si crede condurre, è stato con ardore battuto in breccia da Joseph Bédier nell' «Introduction» (pp. XXIII—XLI) alla nuova sua edizione del *Lai de l' Ombre* di Jean Renard, che fa parte delle pubblicazioni della «Société des anciens Textes français» per il 1913; e a quelle pagine tiene ora dietro una trattazione assai più ampia («La tradition manuscrite du *Lai de l'Ombre*: Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes»), di cui solo un «Premier article» è apparso nel fascicolo della *Romania* (pp. 161—196) che, mentre porta sul frontespizio la data «Avril 1928», in realtà è stato pubblicato nel gennaio 1929, quando questo lavoro mio già s' era preso a comporre in una tipografia della Germania. A me, pur ritenendo doveroso per un giudizio definitivo che la memoria del Bédier sia conosciuta tutta intera, in sè stesso, il metodo oppugnato continua a parer buono, non altrimenti che quando ne feci un' esposizione ragionata in servigio dell' *Avviamento allo studio critico delle letterê italiane* di Guido Mazzoni, 2.ª ed., Firenze, 1906, pp. 207—17; 3.ª ed., ib., 1922, pp. 237—47. Ma non dubito di dichiarare che troppo poco s' è badato alle cause perturbatrici, tali in moltissimi casi da rendere inapplicabile il sistema; e si è commesso il grave errore di procedere allo stesso modo in condizioni assai diverse. Dalle pagine che seguono si potrebbe trarre un complemento anche per il mio scritto di vent'anni fa.

[2] *S. A.*, p. 7—27. [3] V. ib., p. 19. [4] Cfr. p. 50, n. 2.

[5] V. addietro, p. 11. [6] V. ib.

Digitized by Google

Colle linee interrotte indico una ascendenza o discendenza problematicamente mediate; e con *M* e *Q* rappresento una redazione, e non già un codice determinato. Mediocre il guadagno che potrebbe di qui ricavarsi: la ricostruzione parziale e approssimativa di un' unica testimonianza, sia pure autorevole.

Mettiamoci a istituire, dal punto in cui entra in campo il nuovo codice, un poco di confronto accurato [1], non tenendo conto, beninteso, della fonetica e della grafia, che nei testi volgari sono fin tardi abbandonati per lo più ad ogni sorta di arbitrio. E s' abbia presente come le parentele, meglio assai che dalle lezioni genuine, appaiono dalla convenienza in errori, tanto più significativi, quanto più siano spiccati. Errori proprî ogni codice ne può contenere quanti mai si voglia; ma certi errori ben difficilmente si producono più di una volta. Esaminiamo verso per verso nelle varie lezioni la stanza 86, seguendo quest' ordine: *L*, *V*, *A*, *P*, *S*.

1. *L* Chi dunt liuit sun grant dol demener
   V Kidunc liuit sungranduel demeneir
   A Ki la ueist sun grant duel demener
   P Kidunt [2] lui ueist sun grant duel demener
   S Qui dont le vit son grant duel demener

C'è concordia nel secondo membro del verso. Nel primo convengono *LVS*. Peculiare *A* col suo ***ki la ueist***. Ibrido *P*, che ha ***dunt*** con un gruppo e ***ueist*** con *A*.

2. *L* sum piz debatre esun cors deieter
   V sunpeiz debatre esun cors degiteir
   A sun piz debatre e sun cors degrater
   P son piz debatre 7 son cors degeter
   S Son pis debatre et son cors degeter

Qui *A* si stacca nettamente col ***degrater***, di fronte al ***deieter***, ***degiteir***, ***degeter*** di *LVPS*.

3. *L* ses crins derũpre e sen uis maiseler
   V sescrīs derumpre esum uis maiseleir
   A ses crinz detraire e sun uis demaiseler
   P son uis derumpre ses cheuels detirer
   S Ses crins derompre son uis desmaiseler

[1] Non tralascio, per l'accertamento della lezione, di ricorrere anche all'attestazione di Paul Meyer (V. la nota 2 a p. 14), dal quale presumo, e mi par resultare, che non semplicemente per il codice *A*, di cui egli stesso aveva fornito la collazione, non si affidasse ciecamente a ciò che trovava nel *S*. *A*.

[2] Paris e Meyer *dunc*. Probabilmente la lettura è incerta.

Digitized by Google

Come si vede, concordano pienamente *LV*; *AS* s' accostano col dare a *maiseler* un prefisso somigliante; ma *A* s' apparta, recando *detraire* in cambio dell' universale *derumpre*; e quanto a *P*, si isola risolutamente ponendo *uis* al posto di *crins* nel primo membro, mentre gli altri codici lo hanno nel secondo, e dandoci un secondo membro suo proprio, simile al primo *(Trait ses cheuels* o *cheueus)* suo e di *L* nel primo verso della stanza 87, mancante in *AV*.

4. *L* sun mort amfant detraire & acoler
   V esun mor fil detraire epcoleir
   A e sun mort fiz baisier e acoler
   P 7 son fiz mort acoler 7 baisier
   S Et son mort fil detraire[1] et acoler

Convengono nel primo membro *VAPS*, salvo che *P* inverte *mort fil* o *fiz* in *fiz mort*; rimane isolato *L* con *amfant* in luogo di *fiz*: differenza colla quale si connette, per ragione ritmica, l' omissione dell' *e, et* iniziale. Nel secondo membro *V* si distingue col *pcoleir*; ma qui viene anche ad aversi una vera separazione dei cinque testi in due gruppi. Stanno da una parte *A* e *P*: giacchè se *A* reca *baisier e acoler* e *P acoler* 7 *baisier*, questa seconda lezione si manifesta ben chiaramente, grazie alla rima, pervertimento dell' altra. Loro si contrappongono *LVS*, che concordemente, in cambio di *baisier*, hanno *detraire*: una parola che non se la dice punto con quella a cui si trova accoppiata, e che solo una deferenza alquanto soverchia per *L* aveva dapprima fatto qui accogliere dal Paris, ravvedutosi poi[2]. La chiave ci è fornita dall' essersi in *A* avuto *detraire* in luogo di *derumpre* nel verso antecedente. *Detraire* fu in origine variante o pretesa correzione, scritta nel margine, di *derumpre*. *A* ce lo presenta nel testo al posto suo vero: *LVS*, per un errore imputabile o ad una sbadataggine, o a collocazione più o meno inesatta della variante marginale, si trovano averlo in condizione di usurpatore.

---

[1] Il Foerster *baisier*. Che errasse, ero persuaso, parendomi inverosimile che un *detraire* inesistente potesse essersi intruso nella stampa distesa di *S* che abbiamo dal Paris (*S. A.*, p. 255, v. 1194). Ma siccome il fatto è venuto a resultare di notevole importanza (V. p. 39), ho sentito il bisogno di accertarmi positivamente; e che il Paris fosse nel vero, mi è stato messo fuor di dubbio dalla cortesia di Lucien Auvray.

[2] Al *detraire* del *S. A.*, mantenuto cinque anni dopo da P. Meyer, il Paris surrogò *baisier* già nella 1.ª ed. in 16.°, del 1885. La ragione sistematica nulla imponeva; il caso era uno di quelli in cui la scelta era «question de logique et de goût» (*S. A.*, p. 24).

Digitized by Google

5. *L* mult fust il dur ki nestoust plurer
V niot sidur cui nestu ust ploreir
A ni out si dur nel estust plurer
P ni out si dur kil nesteust plorer
S Not si dur cuer ne lestuece plourer

Strettamente legati nel primo membro *APV*; e dietro a loro, non davanti, cammina *S*, che, obbedendo a una neccessità apparente, ha introdotto un *cuer*, che ha anche portato di conseguenza la riduzione di ***ni***, «non vi», alla semplice negazione. Lezione peculiare quella di *L*, che stimo di origine analoga. Nel secondo membro *LVAP* ci presentano, con bisogno di correzione in *V* e *A*[1] e con qualche altra varietà secondaria, la stessa voce del verbo *estoveir, estovoir*: il presente del soggiuntivo, invece dell' imperfetto, abbiamo in *S*, che con ciò pure mira, se non a correggere, a migliorare. Più imbarazzante che non si penserebbe il collegamento fra i due membri, sembrando resultarne per *L* e *P* un uso di *estoveir, -oir* insolitamente personale; uso corrispondente a quello consueto del gemello, o comunque strettissimo consanguineo romancio *stuer, stovair*. *Estuveir* fungerebbe dunque talora come «debere», e non sempre come «opus esse». Che anche sintatticamente, e non solo sotto il rispetto etimologico, questo vocabolo aspetti ancora che se ne arrivi al fondo, mi pare da riconoscere[2].

La lezione che ricaverei dal confronto, messa nella fonetica e grafia adottate dal Paris, sarebbe la seguente:

Qui donc la vit son grant duel demener,
Son piz debatre e son cors degeter,
Ses crins derompre e son vis maiseler,
E son mort fil baisier ed acoler,
N' i out si dur nel estoüst plorer.

Col testo del Paris ci son due differenze: *derompre* in luogo di *detraire* nel v. 3; *nel estoüst* inveca di *ne l' estoüst* nel v. 5.

---

[1] Per *V* la correzione indispensabile può ridursi al ravvicinamento dei due elementi; e da *estuust* emanò forse l' *estust* di *A*.

[2] La causa di *est opus* quale etimo di *estuet* attraverso a *estues*, donde sarebbe venuto tutto il verbo, non mi sembra definitivamente perduta neppur dopo ciò che a sostegno di *stupere* è stato scritto molto sagacemente da E. Walberg, e dopo che da lui sembra aver finito per esser convinto il Tobler, autore dell' altra etimologia. V. *Romania*, XL, 610—17. Un elemento di cui tener conto additerò nell' *è uo'* per *è uopo*, datosi a conoscere come la lezione più attendibile nel v. 81 del secondo canto dell' *Inferno* dantesco. Ne resulta la capacità e tendenza della frase ad atteggiamenti più o meno incomposti.

Digitized by Google

Che cosa sia stato in origine *detraire*, s' è visto: variante o correzione marginale. Nello stesso *A*, che solo ed unico lo ha nel testo al posto che gli conviene, esso ha di sicuro surrogato qualche cosa di diverso, che ben probabilmente fu *derompre*. Però adottando *detraire* si viene a mettersi contro tutta quanta la nostra tradizione. Non escludo che ciò possa anche esser fatto; ma sarebbero necessari ben forti motivi. Ci sono nel caso nostro? — È vero l' opposto: in quanto, anzichè della sostituzione di *derompre* a *detraire*, si vede un perchè della surrogazione inversa. Applicato ai capelli, *derompre* potè non piacere[1]; e il primo verso della stanza seguente suggeriva col *trait*, che non dubito essere la lezione autentica[2], il *detraire*, certo più comune[3].

Mi è stato causa di molta titubanza l' ultimo verso. Non già quanto allo scartare il *mult fust il dur* di *L*, il *cuer* e l' *estuece* di *S*, intorno ai quali ho già manifestato il mio giudizio; ma il punto che ho detto «imbarazzante» ha seguitato a darmi noie. Cinque codici: cinque lezioni. Ho cominciato col metter da parte quelle di *L* e *P*, giacchè l' uso personale di *estoveir* che esse paiono implicare non è certo ammissibile che con grandi cautele e restrizioni[4]. Mi aveva allettato il

---

[1] Tra copiosissimi esempi d' altri usi, il Godefroy me ne dà uno solo da mettere accanto al nostro: *Il commencierent les ceveus a detirer et lor barbes a derrompre.* Sta in una Vita di S. Niccolò.

[2] Se *S* ha *Desront ses crins*, lo ha per eco del *Ses crins derompre* antecedente. Lo indica tutta la frase. Spiace di certo che, insieme con *V*, taccia qui anche *A*.

[3] Precisamente anche un *ses crins detraire* cita il Godefroy dal *Renard*.

[4] Gli esempi che paia di scorgerne vogliono essere ben vagliati. Tale era, quale mi si offriva nel Burguy, *Grammaire de la langue d'oïl*, II, 56, questo del *Raoul de Cambrai* (ed. Le Glay, p. 76): *Qui quen mengast, Ybers l'estut laissier.* Ma invece che *Ybers* il codice ha un semplice «*Y.*» (v. 1922), da convertire in *Yber* e da aver in conto di dativo. — Che cosa penseremo, *Ch. de Roland*, vv. 1150—51, *Li reis Marsilie de nos ad fait marchet, Mais as espees l'estuvrat eslegier*? — Se viene spontaneo rendere *estuvrat* con «dovrà», gli può anche essere mantenuto il valore impersonale, traducendo (modifico la versione del Bédier) «il faudra l'avoir par l'épée». — Esempio sicuro par questo del *Floire et Blancheflor* in una versione edita prima dal Bekker e poi dal du Méril, vv. 309—10: *Mais qui li porroit si tolir Qu'ele n'en esteust morir* ... Ma il codice più autorevole, in cambio di *Qu'ele n'en (quele nen)*, ci dà *qu'il ne l'en (quil ne len)*. — Con tutto ciò l'altra lezione e le nostre di *L* e *P* nell' *Alexis* sono pur sempre testimonii di un uso. E sembrerebbe attenervisi anche l' antico proverbio, che il Godefroy prende dalla raccolta del Le Roux de Lincy, *Ou vente ou pleut, si vet qui esteut.*

Digitized by Google

limpido *cui nest-* di *V*, messo in buona vista anche dalla circostanza che un *cui* genuino è nel solo *V*, st. 101 v. 3. Sennonchè a fargli contro le altre voci si accordano; e si spiega più agevolmente come il *cui* sia stato introdotto, che come sia stato reietto. Eccoci allora ridotti a *ne lest-*, o *nel est-*: i medesimi elementi, con proclisi, oppure con enclisi del pronome atono. Non so se m' inganni, stimando che all' uso arcaico meglio convenga l' enclisi, la quale, si badi, è anche realmente portata dal codice *A*, considerevolmente più antico di *S*, che ha invece la proclisi. Adottata questa disposizione, considero *-l* qual residuo di *le*, anzichè di *li*, o in altri termini penso aversi qui la costruzione, detta dal Tobler «ganz gewöhnlich» con *estovoir*[1], che riecheggia quella latina dell' accusativo coll' infinito. Non devo tuttavia tacere che se suscita scrupoli per un' età assai remota un *l' estoüst* da *li estoüst*, con un' elisione a cui *li* oppose certamente resistenza[2], essi sono attutiti dal v. 4 della st. 39, dove *l' estuet*[3] resulta certo da *li estuet*.

Volendo, sul fondamento delle osservazioni che si sono venute facendo, costruire uno schema genealogico dei manoscritti, non imporrebbero legami, nè le lezioni sincere, fra cui merita segnalazione il *maiseler -eir* di *LV*; nè le aberrazioni isolate, quali *degrater* di *A*, *son uis... ses chevels detirer* di *P*, *sun mort amfant* e *mult fust il dur* di *L*, *dur cuer* e *estuece* di *S*. Dettano legge bensì le deviazioni comuni a più d' un codice: massima il *detraire* in cambio di *baisier* nel v. 4; secondarie il *ueist* di *AP*, e il *de-, desmaiseler* di *AS*. Ponendo a fondamento, come non potrebbe non farsi, il *detraire*, si sarebbe con-

---

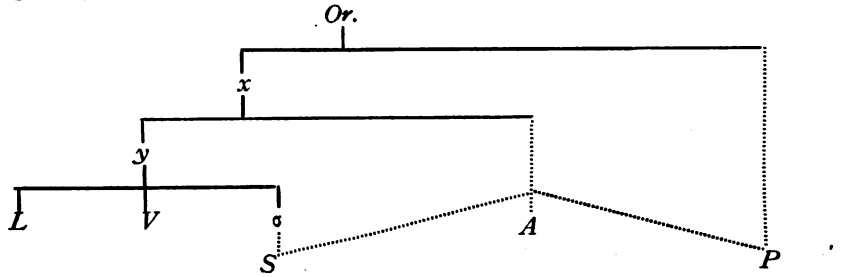
[1] Nel 13.° dei *Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen* (1.ª serie), quale, in 2.ª edizione, sta nel volume pubblicato nel 1886, pp. 73—74.

[2] Dice lo Schwan, *Gramm. des Altfranz.*, nella 7.ª ed. (1907), § 325, p. 172, che essa ha luogo «meist nur vor folgendem *en*». Sorprende l' eccezione, che a me era accaduto di avvertire riscontrando i passi segnati nel «Tableau sommaire des flexions» della *Chrestomathie de l'ancien français* del Bartsch-Wiese, 12.ª ed. (1920), p. 324. Mi domando se *l-en* non sia tenuto dietro a *li-n*. L' *e* di *en* avrà acquistato forza dove e quando fu profferito *an*. Sono di *li* davanti *en* anche due dei casi di elisione che il Paris addita a p. 132 del proemio, dei quali nondimeno uno, «33d», fu da lui soppresso già nel testo della prima edizione, e un altro, «6c», fu poi tolto nella seconda delle minori. Un terzo caso che dovrebbe aversi «49e», sarà quello della st. 39 che mi faccio a indicare.

[3] Questa la lezione per cui si risolvette il Paris nelle edizioni minori, accogliendo la forma verbale di presente, che, con accompagnamento pronominale inammissibile, portavano *A* e *P*. Le cose non muterebbero, se, come il Paris aveva fatto prima, si prendesse l'*estot* di *L*.

Digitized by Google

dotti a immaginare questa figura, nella quale «*Or.*» rappresenta il testo originale, e *x*, *y*, σ sono codici ipotetici indispensabili:



Un poco di commento. Il *detraire* marginale dovrebb' essere stato apposto a *x* e malamente surrogato a *baisier* in *y*, mentre la tradizione a noi rappresentata da *A*, d' accordo colle intenzioni, lo inserì nel posto di *derumpre*. *P*, che lo ignora, domanda un' ascendenza sua propria; aprirebbe tuttavia l' adito a ricondurlo a *x* la possibilità di una derivazione anteriore all' apposizione di *detraire*, e quella altresì che un trascrittore, pur trovandoselo davanti, non ne tenesse conto. — Le linee punteggiate che dal ramo *A* scendono a quelli di *S* e *P*, hanno lo scopo di spiegare per via di contaminazione, una, l' affinità di *desmaiseler* con *demaiseler*, l' altra, la comunanza di *ueist*. Chi ci assicura nondimeno che non s' abbia a fare con incontri fortuiti? — Con ciò si otterrebbe una semplificazione. Accadrebbe invece l' opposto e l' imbarazzo non sarebbe tenue, se si tentasse di chiedere la spiegazione alla ramificazione diretta.

Ripeto indipendentemente per la stanza 88 il procedimento applicato a quella a cui in *V* essa tien dietro senza intervallo[1]:

1. *L* Plurent sioil esiietet granz criz
   V Ad altes uoiz prist acrier granz criz
   A En halte uoiz prist acrier grant cri
   P Plore des oilz 7 gete mult grans cris
   S Pleure des oelz si escrie a haus cris

Si dividono nettamente ed aggruppano *LPS* e *VA*. Vuol essere rilevato che ambedue le lezioni trovano rispondenza, l' una 45 2, l' altra 79 1. E non è da trascurare che anche là *L* ha come qui *si oil*, e *PS* hanno *des oilz, des oels*. Sarà forse casuale l' esserci nel secondo membro di *S* con *cris* l' aggettivo che *AV* danno a *uoiz*.

2. *L* sempres regret[et] mar te portai bels filz
   V cõ dist lameire mar te portai bel filz
   A si lu regrete mar te portai bel fiz
   P apres le regrete mal te portei bel fiz
   S Puis se regrete mais tel portai biaus fils

[1] V. p. 16 n. 3.

Digitized by Google

V fa — e certo non bene — parte da sè. Degli altri codici, sono più strettamente legati *P* e *S*, che principiano con un avverbio equivalente; ed è anche possibile che il *se* di *S* provenga da un *le* letto male. Un avverbio di tempo ha anche *L*. Il *si* di *A* potrebb' essere correzione, suscitata dal ritmo, di una lezione esuberante. Le deviazioni di *S* nel secondo membro non hanno per noi importanza in questo luogo. Potrebbero averne ad altro proposito.

3. *L* e de ta medra quer aueies mercit
   V e de tameire kar auisses merci
   A seueals de ta mere kar auiez merci
   P 7 de ta mere nen aueies merci
   S Et de ta mere cum[1] nen eus mercis

Che cosa io pensi di questo verso, ho detto alle pp. 21—22. Quale sta nei manoscritti, esso associa col *quer, kar, LVA*; col *nen PS*; coll' *aueies, auiez,* meno saldamente *LPA*. Si appartano *A* e *S* quando pongono, l' uno *seueals*, l' altro *cum* e *eus*.

4. *L* purquem uedeies desirrer amurir
   V ptei me ueeies de deseier morir
   A ia me ueis tu desirer a murir
   P por tei ueez desir a morir
   S pour toi ueir desiroie aueir

Anche su questo straziatissimo verso ho ragionato alla p. 22. Qui sono da rilevare le parentele. Nell' *amurir, a morir*, in cui consiste, secondo me, l' errore fondamentale, s'accordano *LAP*; e *amurir* è bene da scorgere anche attraverso all' *aueir* di *S*. Un legame speciale fra *L* e *A* aggiunge *desirrer, desirer*. Tralascio le aberrazioni individuali. Stretti a *V* rimangono nel primo membro *P* e *S* col *por tei, Pour toi*; *L* con *pur . . . m uedeies*.

5. *L* cŏ est grant merueile que pietet ne ten prist
   V zo est meruelhe ke pidiez nentem prist
   A (Manca)
   P ia est merueille cum iel puis sofrir
   S Cou fu merueille que pecies ne lemprist

L' omissione del *grans*, che in questo verso sembra esser richiesto dal ritmo[2], connette *VPS*. Nel secondo membro guasta la lezione *S*; ne dà una arbitraria *P*.

---

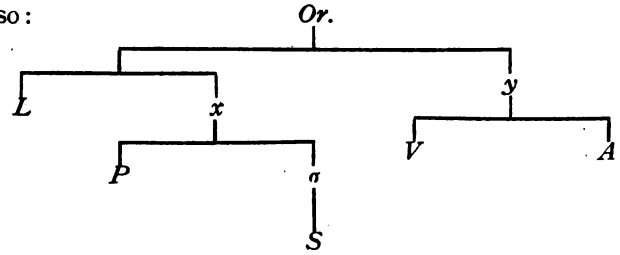
[1] Alterazione materiale di *cum* sarà bene il *cam*, che, stando al Paris, p. 255 (certo inesatto il *com* della p. 161 e del Meyer), deve aversi nel codice. Al *cain* del Foerster non so credere.

[2] In *L*, quante volte s'ha *ço* con *est*, le due voci contano sempre per una

Digitized by Google

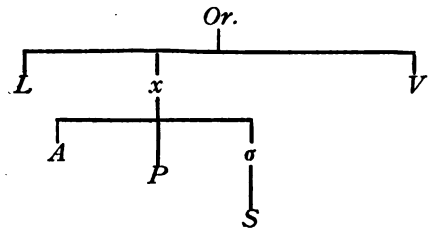
Le relazioni che qui ci sono resultate differiscono da quelle apparse nella stanza 86. E sono esse traducibili in uno schema nel quale la stanza si adagi per intero? — Potremo venirne in chiaro, costruendo per ciascun verso la rappresentazione grafica che par domandata.

1° verso:



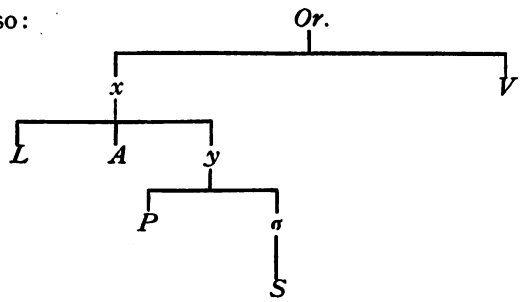
Suppongo autentica la lezione di *L* e dei codici che vanno con esso. Adottandosi invece quella di *VA*, *y* dovrebb' essere trasferito all' altro gruppo, quale ascendente di tutti i suoi componenti. Con *x*, che, seguendo le abitudini, diventerebbe in tal caso *y* e viceversa, ho indicato un codice, non indispensabile, ma desiderabile di sicuro, in cui *des oilz*, *des oelz*, avesse preso il posto di *si oil*.

2° verso:



Immagino in *x* la lezione *apres le regrete*, mantenutasi in *P*, corretta diversamente in *A* e σ-*S*. Con ciò ottengo un vantaggio di semplicità. La realtà può essere differente.

3° verso:

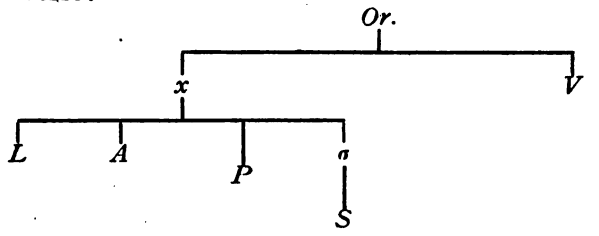


sillaba. *A* e *P* hanno lezioni divergenti, tacciono, oscillano. *V* interviene unicamente in questo caso. Stimo dunque che abbia avuto ragione il Paris di porre come legge il monosillabismo, esprimendolo anche con *ço 'st* o *çost*.

Digitized by Google

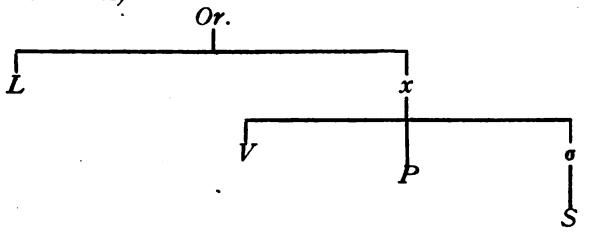
Muovo, beninteso, dall' idea che l' *auisses* di *V* sia la lezione originaria. L' avrebbe convertita in *aueis* x, mentre poi y avrebbe sostituito a *kar, quer,* il *nen,* richiesto dal senso.

4° verso:



Qui pure ho ritenuto che la lezione buona ci sia serbata da *V*. In x sarebbe stato introdotto il *desirer a murir*. Le altre deviazioni non importano.

5° verso (mancante in *A*):



Ammessa la necessità del *granz*, l' omissione sarebbe avvenuta in x, che perderebbe la sua ragion d' essere, se la parola si reputasse aggiunta.

Differiscono, come si vede, gli schemi, e differiscono in maniera mal conciliabile. Un punto specialmente ha grande rilievo. La netta distinzione di *LPS* e *VA* richiesta dal primo verso, non conviene punto ai successivi.

Ho proseguito per altre stanze il raffronto minuzioso; e sommariamente lo avevo già prima esteso a tutta la parte serbataci da *V*. La conclusione è stata, non essere questa una via, nonchè consigliabile, neppur praticabile. Che se, per dannata ipotesi, qualcuno, a forza d' ingegnosità e di artifizi, riuscisse a foggiare una genealogia nella quale a ciascuno dei nostri manoscritti fosse assegnato un posto, tanti sarebbero in essa i codici mediatori ipotetici, tante e tali le contaminazioni che bisognerebbe supporre, da togliere ogni possibilità di deduzione per il fine a cui si mira, cioè la ricostituzione del testo primitivo. Avremmo una macchina così complicata, da riuscire assolutamente inservibile.

Digitized by Google

Ma io mi domando se qui non sia errato il punto stesso di partenza. In questo genere di lavoro critico si muove pressochè sempre dall'idea di aver a fare con una tradizione unicamente scritta. Così fece anche proprio nel caso nostro il Paris[1]. Ora, che ciò sia in generale, è indubitato. Sta per tutto ciò che abbiamo ereditato dall'antichità classica e per gran parte altresì della produzione medievale. E allora sono da distinguere amanuensi oculati e negligenti, ignoranti e dotti, ingenui e saccenti: questi ultimi i più pericolosi e funesti fra tutti. Accorgimenti speciali richiedono le composizioni volgari, perchè rispetto ad esse i trascrittori agiscono spessissimo con grande trascuratezza e libertà: una libertà da poter giungere a tal segno, che si trascriva a senso invece che alla lettera — di trascrittori si aggiungano i lettori — corretori.

Sono libertà e trascuratezza sufficienti a dar spiegazione di ogni cosa? — Per ciò che spetta al *Saint Alexis,* del quale soltanto devo qui occuparmi, credo che no. Riprendiamo sotto quest'altro aspetto, movendo dal principio del nostro frammento, l'esame comparativo. S'imporrà presto una conclusione.

Pienamente ammissibile che il *degrater* di *A*, st. 86 v. 2, sia uscito dal genuino *degiter,* poco compreso o mal letto. E l'infrequenza spiega la sparizione del vocabolo da *P*, e la surrogazione che ne venne potè forse spingere al rimaneggiamento di tutto il verso in questa versione, per quanto faccia meraviglia il trasporto dei capelli nel secondo membro, del viso nel primo. Ma assai poco comprensibile rimane per me la sostituzione in *L* (nel codice preminente) di *sun mort amfant* a *e sun mort fil.* E incomprensibile addirittura è che questo *enfant* o *fil* in *L* e *V* sia fatto assurdamente e contradittoriamente *detraire e acoler* o *percole(i)r*, invece che *baisier e acoler.* Non mi tengo nemmeno sicuro che l'inversione, dimostrata sproposito dalla rima, di questi due verbi in *P*, sia inavvertenza e null'altro.

Al principio della stanza 88, in *V* successiva, ci si domanda la ragione per cui al posto di *Plurent si oil, Plore des oilz* (*LPS*), sia venuto a mettersi *En halte uoiz, Ad [h]altes uoiz* (*AV*), o viceversa. La ragione starà nel fatto rilevato più addietro[2], che *En halte uoiz, A halte uoiz,* s'é avuto 79 1, *Plurent si oil* o *Plore des oilz* 45 2. Di colà sarà venuta all'uno o all'altro dei due gruppi la frase sostituita. Ma come mai ne venne? — E come al caratteristico *regreter* si trova in *V* corrispondere uno scolorito *ço dist la meire* (cfr. st. 22,

[1] V. *S. A.*, pp. 7—27. Quindi potè affermare (p. 220) che il *Saint Alexis* è «une œuvre littéraire dont nous pouvons suivre l'histoire de manuscrit en manuscrit avec une rare certitude».

[2] A. p. 40.

Digitized by Google

vv. 1—3), reso anche men conveniente dall' altro *meire* che subito tien dietro?

Lasciamo senza adombrarci troppo che 90 2, *L* abbia *auilas* invece del più raro *adosas*; ib., *V parage* in cambio di *lignage*; che nel v. 5 si contrastino il campo *dolente* (*L S*) e *graime* (*P*): offendono mal tollerabilmente nel v. 4 *e ta chaitiue de mere* di *A*, *pta merci* di *V*.

Povera la condizione della stanza 91: non ha riscontro in *A*, manca del v. 2 in *V*; all' infuori del v. 1, tace — manifestamente per omissione materiale[1] — in *S*. Che, v. 1, a *char*, senza lesione ritmica, *V* dia, oltre a *tendre*, l' epiteto *bele*, negato da *L*, *P*, *S*, ben poco importerebbe, se non fosse la corrispondenza con 96 1, dove la lezione di *V*, *Sire alexis de ta tendre char bele*, è fiancheggiata da *A* con *Sire alexis de ta charn tendre e bele*, mentre *L* seguito da *P* e avendo *S* concorde quanto al secondo membro, porta *O kiers amis de ta iuuente bela*. — Tagliando corto, riguardo alla st. 91 aggiungerò solo che l' *or te uei mort* nel verso di *V* che dovrebb' essere quarto, è da ritenere anticipazione dalla stanza seguente, nella quale, v. 4, è cantato in coro da tutte le voci.

In essa avverto che *ue[d]isse*, inopportuno nel v. 1 di *L*, torna invece bene nel 2 di *V* e *P*; e che *dolorouse* o *doleruse*, meglio che al v. 2 di *V*, dove d' altronde ha contro di sè l' *angussuse*, *anguissuse*, *angoissose*, in cui s' accordano *L A P*, converrebbe al v. 4 in cui lo ha *L*, se non lo oppugnasse vigorosamente il *corrozose*, *currucuse*, *corrochose*, di *V A P*.

Vocabolo affatto insolito il *mezre*, esito di *misera*, che abbiamo in *L* 89 1, e che, franteso, galleggia nel *mere* di *P S M*[2]. Intendimento dichiarativo avrà *pechable*, che troviamo nel posto suo in *V*[3]. Quanto al *maleuree* di *A*, al quale, per non eccedere la misura, non basta l' omissione dell' esclamazione iniziale, sospetto che possa essere stato glossa marginale. Fino a qui camminiamo per sentieri noti. E il medesimo potrà esser detto per il *creature* di *P* nel v. 4, se il genuino *mal feu[d]e* a cui è subentrato riuscì poco intelligibile[4], e per l' assurdo *ma faiture* di *A* nel medesimo posto, accettandosi la spiegazione

---

[1] V. *S. A.*, p. 265—6. L' isolamento del v. 1206 quanto all' uscita, esclude qualsiasi altra spiegazione.

[2] Il frantendimento fu lì lì per sedurre lo stesso Paris: *S. A.*, p. 191.

[3] Credo che a *pechable*, vocabolo raro ancor esso, abbia qui da attribuirsi valore di miseria, anzichè di colpa, in conformità con un uso familiarissimo all' italiano *peccato*. Esso non sconviene nemmeno a 79 4, dove *pechable(s)* è comune a *L A P*. Si ponga mente al *poi*, *pui*.

[4] V. p. 19.

Digitized by Google

materiale datane dal Paris[1]. Ma ci si domanda, come mai, nel medesimo verso, il primo membro resulterebbe, da *L*, *pur quet*[2] *purtai*, e dal resto della tradizione *Que purrai faire*. E se, ivi stesso, potrà attribuirsi a desiderio di varietà che *V* abbia esso solo *chaitiue* in cambio dell' usuale *dolente*[3], esso ci stupirà chiudendo la stanza, invece che con *Çost grant merveille que li miens cuers tant duret*, con *milz* (equivalente a *mielz*) *me venist certes ke morte fusse*, in cui ci è replicato anticipatamente l' ultimo verso della stanza 97. E la meraviglia sarà accresciuta dal vedere che, quasi a compenso, la stanza 97 in *V* si è appropriata i versi 3—4 di 89, e di essi il primo anche in *A*, surrogandolo peraltro al quarto invece che al terzo. All' usurpazione non partecipa la seconda lezione che della stanza si trova aver *A*[4]. Sul conto del «dare» e «avere» della stanza 97 vorrà aggiungersi che essa ha in possesso legittimo quei *creature* e *faiture*, apparsici nella 89 in condizione di intrusi. Che razza di garbugli!

Di vedermi proseguire a questo modo, rilevando stanza per stanza, verso per verso, le divergenze che si conciliano, e quelle che mal si comprende come possano conciliarsi colle idee consuete riguardo alla trasmissione dei testi, non credo che nessuno abbia desiderio. Mi si crederà se dico che a osservazioni consimili è dato luogo di continuo. E si potrà far di meglio. Prenda chi voglia ben sincerarsi a confrontare egli stesso, come doverosamente feci io anche per tutto il resto del frammento. Segnalerò alla sua attenzione speciale la stanza 96, già venutacisi ad affacciare[5], la 99, la 118, la 125. Non dubito che sia per venire in una convinzione alla quale io stesso mi ridussi solo col tempo e costretto[6], e che quale idea si sarà probabilmente già presentata alla mente di parecchi: una parte (quale e quanta, non son questioni da trattare e meno che mai da risolvere ora) vuol essere fatta alla tradizione orale. La possibilità non sarebbe certo negata neppure dal Paris, e non contrasta coll' opinione professata da lui, attendibilissima quanto alle origini, che il *Saint Alexis* fosse una

[1] *S. A.*, pag. cit. Certo bisognò avere le traveggole per convertire *malfedude* in *ma faiture*. *Faiture* s' avrà poi 97 1 o 2 (V. p. 24).

[2] Nel codice *quei*.

[3] Usuale, anche se in *V* due esempi prossimi siano sottratti, uno dalla mancanza della st. 87 (V. p. 13), l' altro, da quella del verso ultimo della 90. — *Chaitif -ive* nel testo del Paris non occorre.

[4] V. pp. 16 e 18.

[5] P. 44.

[6] Prima classificavo dubitativamente le varianti di spiegazione malagevole come «trascuratezze», «arbitrii», «trascrizioni a senso», ed altro ancora. Alla tradizione orale non pensavo punto.

Digitized by Google

composizione destinata a esser detta da lettori, anzichè da recitatori[1]. La questione è di vedere, se tale soltanto abbia continuato ad essere; e soprattutto se, non avendo continuato, i testi nostri se ne risentano.

Che alla memoria fosse nel passato non prossimo addossato un carico incomparabilmente maggiore dell' attuale, chi mai non lo vede? Alleggerito nelle regioni nostre dalla civiltà greco-latina, il carico si riaggravò d' assai nel medioevo in ragione diretta del grado d' ignoranza e altresì della scarsità del materiale su cui scrivere, ridottosi quasi, dopo i primi secoli, alla sola pergamena. A fare che potesse esser retto, furono di potentissimo aiuto il verso e i suoi aggruppamenti. E la loro efficacia ebbe un grande incremento dalla rima, sorta quale allettamento melodico, e senza intenzione trovatasi esser del pari espediente mnemonico[2]. A questo scopo fu anche atteggiata in modi particolari; di qui, piuttosto che dalla rettorica, ripetono la loro ragion d' essere le *coblas capcaudadas* provenzali, come ben mostrano le sorelle *capfinidas*[3]; di qui evidentemente provengono le incatenature; quelle incatenature che, inconscie, metteranno capo alla terzina dantesca. Ben manifesto l'intento mnemonico anche nella norma che nell' antico teatro francese fa principiare ogni interlocutore colla rima colla quale ha terminato chi lo ha preceduto.

Nella memoria soltanto serbavano certo per lo più la loro merce i recitatori, o diciam meglio i cantori medievali; e ad essa unicamente è da pensare quando essi vantavano il proprio sapere e altri li accusa d' ignoranza[4]. Ora, così stando le cose, non è naturale che dalla memoria parecchie composizioni ritornassero alle carte, in quanto taluno si facesse dire e scrivesse? Si badi: questa ipotesi è realtà prossima

---

[1] *S. A.*, p. 200.

[2] «Aquests verses rimen en vulgar, per ço que mills hom los pusca saber de cor», dirà alla fine del proemio in prosa del *Llibre dels Cent noms de Deu* Raimondo Lullo. E nel proemio in versi premesso al trattato *Medicina de pecat*, dichiarerà, servendosi di un vocabolo singolare da intendere «apendre», piuttosto che «saber», «de cor», di volerlo «rimat» per il motivo che «mills pot esser decorat». Similmente, chiudendo *Lo desconhort*, lo dirà «en rimes posat, per ço que no s'oblit». Attingo al bel volumetto di Ramon d'Alòs Moner, Ramon Llull, *Poesies*; *Text, notes i glossari*; Barcelona, 1925, pp. 36, 150, 112.

[3] Indicherò a questo proposito ciò che s' è scritto dallo Jeanroy, «Études sur l'ancienne poésie provençale», I, nelle *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, 1926, XXVII, p. 147—8.

[4] Quale commento a queste parole, se di commento si sentisse desiderio, servano le due prime pagine del proemio da cui sono preceduti «Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti», pubblicati da me nei volumi II e V della *Zeitschr. f. rom. Philol.* del Gröber.

Digitized by Google

e attuale rispetto all' enorme moltitudine dei canti popolari che ebbero un autore più o men colto, colla sola differenza che in dominio della tradizione essi siano rimasti per secoli. L' origine del resto, colta o non colta, ben poco importa; sicchè sarà ricordato opportunamente anche il fatto della caterva dei «romances» spagnuoli «viejos» o «antiguos» [1], fino dagli inizi del secolo XVI presi a raccogliere dalla viva voce di recitatori.

Dalla considerazione generale ritornando al caso nostro speciale, in esso il procedimento da me supposto è suffragato dal tempo remoto a cui la composizione del *Saint Alexis* risale poco meno che di sicuro, dall' attrattiva che si vede aver esercitato, dalle dimensioni modeste. Non repugneremo certo ad ammetterlo una volta che sia richiesto dal raffronto minuto e ponderato delle lezioni. E quale spiegazione più semplice e naturale potrebbe immaginarsi per la surrogazione di uno o più versi con versi della stessa rima appartenenti a un' altra stanza? — In *V* essa ci è stata data da 89 $_{6}$, intruso da 97 $_{5}$; viceversa 97 $_{3}$ e $_{4}$ sono $_{3}$ e $_{4}$ di 89 [2]. Similmente, 102 $_{3}$ e $_{4}$ spettano, come $_{4}$ e $_{5}$, a 120, e avendo preso il posto di un verso unico, hanno dato alla stanza eccedenza di misura [3]. Nè il fenomeno è di *V* solamente. Senza uscire dai termini nostri, l' intrusione di 89 $_{3}$ in 97 è comune ad *A* [4]. — E forse ancor più eloquente è a questo proposito il fatto rilevato molto addietro [5] della discordanza di *LAVS* nella disposizione delle stanze 88—99: stanze per le quali, come fin d' allora si avvertì, un ordine fisso non veniva a resultare dal contesto. Quel brano potrebbe oramai avere di per sè forza dimostrativa. Gliela conferiscono «le tante divergenze nell' ordine delle stanze» delle liriche provenzali, che io non dubitai e non dubito di imputare soprattutto al fattore mnemonico [6]. Dalla giulleria cantatrice della specie più volgare vogliono essere distinti i cantori di quelle liriche, destinate alle corti e non gustabili davvero dal popolo: ad altri che a recitatori di mestiere penseremo riguardo alla trasmissione mnemonica del *Saint Alexis*; li immagineremo ecclesiastici, come ecclesiastico, e quegli di grado non umile (alletta sempre l' attribuzione del Paris a Tebaldo di Vernon) [7],

---

[1] Dell' epiteto «antiguo» si vale già Antonio de Lebrija.

[2] V. p. 46.

[3] V. p. 18.

[4] Dai confini uscirò per notare che la reminiscenza della stanza 62 ha fatto sì che in *A* la 72ª si sia accresciuta, nonchè di uno, di due versi.

[5] Pp. 16—17.

[6] *Romania,* XLIX, 78.

[7] *S. A.*, pp. 43—45.

Digitized by Google

ebbe ad esserne l' autore. Per le chiese dovett' esser composto il poema, e della recitazione in esse da bocca ecclesiastica porta l' impronta l' ultima stanza nella lezione di *V*, che contrappone *Aiez*, *preiez*, *uos assolhe*, *uos achat*, *direz*, ad *Aiuns*, *preiuns*, *nos tolhet*, *nos acat* di *L*, suffragati da *P*, e, con voce mozza [1], da *S*. E cosi mani ecclesiastiche avranno rimesso l' opera in iscritto. Ciò non impedisce che dalle chiese si sia anche pensato a farla uscire; dacchè questo fu bene, secondo me, il motivo principale [2] per cui dalla versione di *LVAP* si trasse quella rappresentataci da *S*, e ulteriormente da *M*; le stanze uniformi si convertirono in lasse libere; il *Saint Alexis* fu conformato a quelle *chansons*, di cui tanto si compiaceva il pubblico dei crocicchi e delle piazze. Che venga dal rimaneggiatore l' esordio propriamente giullaresco, *Signour et dames, entendés un sermon* . . .[3], datoci da *S*, mi fa tuttavia dubitare assai il vederlo ignorato da *M* in ambedue le lezioni che ne possediamo [4]. Ma non è improbabile che possa esser questa la versione dei casi di S. Alessio che nel 1173 o giù di lì, a Lione, Pietro Valdo, stando alla narrazione di un cronista, dovrebb' essersi fermato ad ascoltare dalla bocca di un giullare circondato da una turba di popolo, conducendo poi a casa il recitatore, e ricevendo di qui l' impulso a praticare e predicare la povertà [5].

---

[1] Mozza, perchè s' arresta al secondo verso; ma insieme sonora, in quanto in esso ci dà *nous asoille*, con un riscontro a *V* che non è in *L* nè *P*. Due volte la seconda persona, una la prima, ha *M* concordemente nei due manoscritti: ma mi rimane incerto il caso di maggior rilievo: là dove la stampa della lezione parigina reca *uous asoille* (*S. A.*, p. 317), il codice di Carlisle porta sicuramente *nous assole*. Per la preferenza che credo sia da riconoscere risolutamente alla persona prima, poco dice il *nos tolhe* dello stesso *V*, non essendoci davvero modo di escludere che il *nos* sia emanato nella scrittura da *uos*. — Di fermarsi su questo problema non ebbe motivo sufficiente il Foerster nell' esame minuzioso che fece della lezione di quest' ultima stanza (pp. 166—67 o 38—39), conchiudendo che. «Hier könnte nur ein neues, reicheres, handschriftliches Material Hilfe bringen, wozu keine Aussicht vorhanden ist». L' insperabile s' è avverato; ma incertezze perdurano e perdureranno.

[2] Alquanto diversamente sembra aver giudicato il Paris, *S. A.*, p. 200. Cfr. tuttavia p. 265.

[3] *S. A.*, p. 222.

[4] *S. A.*, p. 317; *Romania*, XVII, 107.

[5] Agli storici dell' eresia o religione valdese il racconto era notissimo. Nei ragguagli premessi nell' *Übungsbuch* al testo del *Saint Alexis* fu citato (alla fine) dal Foerster principiando dalla 2.ª edizione (1902). E della metamorfosi in *Chanson de geste* il Foerster parla, richiamando quel racconto, al principio dei *Beiträge* (p. 132 o 4).

Digitized by Google

Se mi ci è voluto molto per chiarirmi e chiarire riguardo a un intervento della trasmissione orale, non ho bisogno di spender parole per dimostrare la tradizione manoscritta. Questa, beninteso, la regola; ed io richiamerò qui il curioso esempio del *touchie* ricavato senza sforzo, 112 2, per tal via da due lezioni spropositate, dissimili e di tutt' altro significato[1]. Che *V*, specialmente in causa per noi, sia trascrizione, basterebbe a mostrarlo l' eleganza stessa dell' esecuzione materiale. Si osservi il facsimile che si è dato di una sua pagina. Agli amanuensi seguiteremo a concedere e attribuire tutto ciò che loro può essere attribuito e concesso ragionevolmente; non più e non meno. A quali artifiziosità tragga anche i più acuti e prudenti il metodo classico pretto, può mostrare la nota di cui il Paris ha corredato (*S. A.*, p. 192) i vèrsi 2—3 della stanza 99.

In una trasmissione mista, certo manoscritta per la parte maggiore, ma in parte mnemonica, pur sussistendo rapporti genetici fra i vari individui della stirpe, essi acquistano un carattere di tale incertezza, che è da rinunziare all' idea di determinarli e alla fiducia di valersene per una ricostituzione del testo con procedimenti «pour ainsi dire mathématiques», come credette di poter fare il Paris[2]. Bisogna rassegnarsi ad ammettere nel calcolo incognite non risolvibili; a operare con valori approssimativi; a contentarsi quindi di resultati meno sicuri. Indipendenti per lo stesso Paris, che li riconnette solo attraverso a un ipotetico *x*, progenitore comune[3], *L*, *A*, *P*, *S*, potevano aver ereditato ciascuno la lezione genuina. La preminenza si assegnava con piena ragione a *L*. Ora si fa innanzi *V*, e, se non fosse per il rispetto linguistico, potrebb' esser tentato di entrare propriamente in gara di primato. Certo la sua voce aggiunge gran forza ad ogni altra con cui s' accordi. Ad *A*, a *P*, a *S*, è di molto superiore. Ciò che ad *A* conferisce l' antichità, ritenuta pari a quella di *L*[4], gli è tolto da numerosissimi e gravissimi difetti intrinseci, che il Paris addebita al trascrittore[5] e che io propendo ad attribuire in gran parte ad altra causa, che non ho bisogno di esprimere. Data relativamente recente ha *P*; dacchè altri lo assegnava al principio del secolo XIV, e il Paris si contenta di ritenere che possa «fort bien remonter à la fin du siècle précédent»[6], e d' accordo col tempo è il fatto del ram-

[1] V. p. 30.
[2] *S. A.*, p. 23.
[3] Ib., p. 27.
[4] Ib., p. 3—4.
[5] Dalle colpe va sottratta la mancanza delle quindici ultime stanze.
[6] *S. A.*, p. 5.

Digitized by Google

modernamento del linguaggio. Ben speciale la condizione di *S*. Per antichità avanzava manifestamente *P*, per merito *A*, quel testo, che, copiosamente interpolato, ha prodotto la famiglia, di tradizione forse prettamente manoscritta[1], a cui appartengono, con *S*, i collaterali d' altra generazione *M* e *Q*. Peccato che sia da contentarsi di discendenti, perlomeno, in terzo e quarto grado e assoggettati a metamorfosi!

Ho accennato a datazioni paleografiche: è tempo che sotto l' aspetto paleografico sia considerato attentamente *V*. Mi rannodo al poco che ne dissi in principio, nelle pp. 2 e 5.

D' accordo col contenuto, la nitida, regolarissima, elegante scrittura, ben conviene alla regione francese. E posto ciò, l' impressione degli esperti porta subito ad attribuirla al secolo XII, e non alla fine, non escludendo neppure la fine del XI[2]. Ma è necessario osservar bene se s' incontrino peculatità che sotto ambedue gli aspetti, del luogo e del tempo, consentano una determinazione più precisa.

Fin dal primo rigo ferma l' attenzione, anche per la circostanza dell' essere, perchè iniziale di stanza, maiuscolo, il *K*, che l' alfabeto latino aveva di buon' ora messo quasi da parte. Sta, certamente in servigio della pronunzia, nella funzione che la pratica consueta della scrittura francese mantenne al *qu-* etimologico. E *ki* per *qui*, colla sola eccezione di un *chi*, 112 5, è costante; e, integro o con elisione, è costante *ke* per *que*, salvo l' aversi *cor* (integralmente certo *ke or*) 96 2; resultando già da ciò solo un numero di esempi assai considerevole. Parecchi ne aggiunge *kar* (88 3, 93 5, 99 2, 107 5, 119 3, 123 3), datoci colla variante fonetica *ker* (106 4) e colla grafica *char* (101 4); tre *kant* (89 2, 92 3, 112 2); tre *alkant* (112 4, bis, 117 4). Più rare naturalmente, altre voci: *unkes* (115 5 e 121 2), *alkes* (113 5, due volte), *kerem* (105 2) e *kierent* (120 3), *akeser* (118 5). Sono tutti casi di *qu-* originario; non dirò anche di *qu-* dell' ortografia comune, perchè ciò non sarebbe esatto per *kar*. Si accorda con essa, colla pronunzia dell' etimo latino nella latinità volgare, e colla sorte incontrata dal *quum* avverbio di tempo, la costanza del *c* nel frequente *cum* (94 3, 96 2 e 3, 97 2, 113 2, 115 5, 120 1, 122 5, 123 1) e infrequente *com* (119 2,

[1] Che tale sia propriamente, rendono per verità alquanto incerto i fatti rilevati dallo stesso Paris, pp. 265—66, senza che con ciò s' infirmi la procedenza che rappresentai a p. 34. A me un motivo speciale di dubbio hanno suscitato, col riscontro che hanno in *V* (p. 49, n. 1), le seconde persone plurali nell' ultima stanza di *M*.

[2] Questo il giudizio di Luigi Schiaparelli.

Digitized by Google

123 1 e 124 1)[1]. Ho serbato per ultimo l' ibrido *ꝑ kuem* (91 8), «perchè mi . . .», col *k* di una grafia e l' *u* dell' altra[2].

Vorrà il *k* nella tradizione del *Saint Alexis* essere tenuto in conto di arcaismo? — Disporrebbe a immaginarlo il vedere che esempi sporadici occorrono in tutti i testi della redazione primitiva, compresi *P* e *S*[3], e che essi sono meno infrequenti nei due più antichi, *L* e *A*[4]. Ma se si considera l' abbondanza senza confronto maggiore che ce n' è offerta da *V*, le conseguenze a cui porterebbe questo indizio sono tali da renderci assai diffidenti e da indurci a cercare per il fatto una spiegazione diversa.

Nè il trovarla riesce difficile. C' è una regione della «Langue d'oïl», dove il *k* assunse e conservò l' ufficio che nel resto del territorio era di norma lasciato al *qu*. Senza presumere di precisare, la identificheremo sostanzialmente colla Wallonia. Il fatto dell' esser contermine ai territorî germanici e della promiscuità di parlanti i due linguaggi che ivi ha luogo, mi dispone a supporre che da ciò ripeta incremento e assodamento il fatto ortografico. E si noti: la persuasione che *M* sia «flamand et probablement tournaisien» ha portato il Paris a introdurvi dappertutto, nel pubblicarlo, il *k*[5], che il codice di Parigi, unico allora, gli dava in concorrenza con *qu-* e che ne ha la concorrenza anche in quello di Carlisle: in *V* il *k* di quella regione è attuato a rigore.

Non ci sono nella scrittura di *V* altre peculiarità? — Una non meno notevole accade che vi s' avverta quanto alla rappresentazione di *l* e *n* palatilizzate, che ha imposto alle lingue romanze un problema spinoso, variamente risolto. Ingegnosa la soluzione per cui fu messo a profitto, aggiungendolo alle lettere fondamentali, il segno dell' *h*, che più non sonava in latino. Nella regione gallica *lh* e *nh* ebbero assai largo uso al mezzogiorno, e quindi per il provenzale; ma il territorio dove, entrambi insieme, acquistarono piena e assoluta padronanza, sta al di là dei Pirenei ed è il Portogallo.

---

[1] 123 1, abbiamo nello stesso verso prima *Cum* e poi *com*.

[2] Avrà avuto assai probabilmente valore intenzionale di *k* il *ch* di *sarcho* 117 3, *sarchuz* 118 1 (cfr. il *char* di 101 4), a cui nel codice di Oxford della *Ch. de Rol.* fa riscontro *sarceu*, v. 2966, *sarceus*, v. 3692, ma che altrove è *sarqueu*. Migliore dell' altre, debitamente intesa, la grafia nostra.

[3] Mi limito a segnalare in *P* un *Ki* (comune ad *A*), 86, che l' essere con *k* maiuscola in principio di stanza, mi fa ritenere copiato dall' esemplare; in *S*, *ke*, v. 1251 (= st. 99 5).

[4] Per *L* si veda *S. A.*, p. 89. In *A*, oltre ai *ki*, s' hanno vari *kar*.

[5] *S. A.*, p. 277.

Digitized by Google

Ora, ecco che *V* porta *meruelhe* 88 5 e 93 5; *asolhe* 101 5, *assolhe* 125 3; *alhe* 111 5; *apelhe* 114 1 [1]; *uulhent* 116 4; *seuelhir* 120 2 [2]; *tolhe* 125 3; e *senhiour* 93 1, 101 1, 102 4, 104 1, 107 1, 113 1, 120 5, *senhior* 100 4 e 125 1; *lonhge* 94 3 (89 3, 98 2, 97 3 *longe*); *prenhent* 102 1, 104 1, 113 3 [3]; *companhie* 121 4; *companhe* 122 2. Ed ecco che il territorio vallone mi dà del pari abitualmente *lh*, confermando il valore geografico dell' altra convenienza, un poco attenuato dall' estensione che, sporadicamente, l' uso del *k* si trovò avere anche fuori di lì. E ciò che fa *lh*, è compiuto e determinato da *nh*. Ancor esso apparisce; ma soli a darcene esempi nelle tre sezioni in cui la Wallonia fu distinta dal Wilmotte nelle sue preziose «Études de dialectologie Wallonne», *Romania*, XVII, XVIII, XIX, sono i documenti liegesi. Nè vi è punto abituale. Nel più antico, del 1236, poche parole prima di *companhie* s' è avuto *sangeor*, signore [4]. E al § 40 il Wilmotte ha scritto: «*nh*, *-ngh*, *ng* = *ñ*: I *companhiet*, III *sanhor*. Ce sont les seuls ex[emples] de *nh*, auquel il semble qu'on ait bientôt substitué devant toutes les voyelles *ngh* : *frangheies* XXII; *sainghour*, *holoinghe* XXIV, et *ng* : *sangoir*, *ensengement* XVII» [5]. Sicchè i nostri *nh*, in pari tempo che un valore geografico, ne hanno uno cronologico, esso pure considerevole. Ora comprenderemo ottimamente anche le grafie *lonhge* e *longe*; nè ci farà meraviglia l' *i*, a rigore superfluo, del frequente *senhiour*. E che *V* risalga al di là del secolo XIII, si può dir non più dubbio. L' abbandono del *nh* ha richiesto del tempo.

Rimane un altro dato, e non il meno importante. *V* si aggiunge ai poco numerosi manoscritti di antichi testi francesi e provenzali in cui s' hanno accenti: argomento, non so capire perchè, trascurato [6], sicchè ben poco è tenuto dietro alla dissertazione dottorale stampata a Erlangen nel 1886 da K. Lincke, *Die Accente im Oxforder und im Cambridger Psalter sowie in anderen altfranzösischen Handschriften*, neppur segnalata nella *Romania*, nonostante la competenza di Paul Meyer, che si manifesta a sprazzi [7]. Di recente ha fatto dili-

[1] La ben scarsa attendibilità di questa forma sotto il rispetto fonetico, non la intacca in quanto grafia.

[2] *Seuelhir* è assai meno sospetto di *apelhet*, per essere riconducibile a un *seuelh*, da *sepelio*.

[3] 106 1, *prendent*.

[4] *Rom.*, XVII, 569, l. 14. Un altro *sangeor* si è avuto nel terzo rigo della carta. Varrà bene *calonhe* anche il *calonge* del quinto.

[5] P. 565–66.

[6] Un impulso e un principio si erano avuti nel 1870 dal Brachet nella *Revue Critique*, 2.° sem., p. 25.

[7] E nessuna recensione indica la diligente *Bibliographie* della *Zeitschr.*

Digitized by Google

genti ricerche il suo successore nella cattedra di «Philologie romane» dell'«École des Chartes» Clovis Brunel; e si sono avute da lui pagine assai istruttive[1]; ma egli ha voluto studiare soltanto «les chartes provençales du XII^e siècle», lasciando affatto in disparte i manoscritti[2]. Io auguro non lontano il giorno in cui la materia sia studiata, per ciò che spetta al medioevo, in tutta la sua ampiezza, geografica, nazionale, linguistica. Fra i vari paesi particolarmente in causa, il più fortunato può ben dirsi il germanico, che da un uomo del valore del Sievers ebbe nel 1910 una memoria di 136 pagine su gli «Akzente in althochdeutschen und altsächsischen Handschriften»[3]. Eppure, nel renderne conto, un altro valentissimo, il Behagel, solleva ancora dubbi non tenui[4].

Limitando le mie considerazioni al dominio romanzo[5], e a ciò solo che ne conosco con sicurezza, affermerò essersi troppo cercate sillabe toniche nelle sillabe munite di accento. Si dà bene il caso che tali appaiano sistematicamente; ma può anche accadere che non siano; donde una incomprensibilità, che indusse il Meyer, sebbene a torto, a far omettere gli accenti nell'edizione del Salterio di Cambridge pubblicata dal Francisque-Michel nel 1876, ch'egli rivelò eseguita in tutto sotto la sua direzione[6]. In ciò s'ha il primo e fondamentale carattere discriminativo dei testi che hanno accenti; metterò secondo, sebbene più appariscente, il grado di frequenza, che può anche esser minimo; e terzo si aggiunga la poco curata diversità di forme, resa solo in facsimili fotografici.

---

f. roman. Philol., annata 1886, p. 65, n.° 1089. Il *Literaturbl. f. german. u. roman. Philol.* ha il titolo, VII, 202, non altro.

[1] «Remarques sur la Paléographie des chartes provençales du XII^e siècle», nel t. LXXXVII (1926) della *Biblioth. de l'Éc. des Chartes*, III, »Signes de l'accent tonique», pp. 351—58.

[2] P. 354. Citato da lui, p. 352, n. 3, sarà menzionato anche da me, pur non essendoci da cavarne partito, il lavoro di Albert Schinz, *Les accents dans l'écriture française: étude critique de leurs diverses fonctions dans le passé et dans le présent*; Parigi, Champion, 1912 (81 pp.). Del contenuto mi ragguaglia il *Literaturbl.* ecc., XXXVI (1915), 84—86.

[3] Berlino, 1910: *Palaestra*, vol. LVII.

[4] *Literaturbl.*, XXXI (1910), 8.

[5] Allo studio mi portò particolarmente la questione dell'età del *Boezio* provenzale, ravvivata nel 1920 da uno scritto di N. Zingarelli.

[6] Lunga nota al piede della p. 346 del vol. VII delle *Romania*. Il Meyer vuol qui scolpare l'editore e sè stesso di una censura che al Francisque-Michel era stata mossa dal Suchier nella *Zeitschr. f. roman. Philol.*, I, 571. Non vi riesce. Anche ciò che a noi par capriccioso può molto bene avere una sua ragione di essere, e non dev'essere sottratto allo studio altrui.

Digitized by Google

Non mi ero ancora chiarito su questi punti, quando presi a esaminare il problema degli accenti nelle pagine Vaticane. Per buona ragione, piuttosto che accenti li chiamerò apici.

Essi vi occorrono sporadici e variamente distribuiti, con una frequenza da potersi dir media. Senza pretesa di esattezza assoluta, ne ho contato ottanta semplici; altri sei, doppi, vorranno poi attenzione speciale.

Per addentrarsi, era necessario mettere a fondamento uno spoglio accurato. Eseguitolo, non ci volle molto per accorgersi che gli apici stanno soprattutto su degli *i*, e che vi stanno come segno diacritico della lettera, alla quale sono apposti parecchie volte anche senza che il seguirsi di aste consimili producesse il pericolo di letture erronee. Esso c'era bene in *luit* 86 1, *uis* ib. 8, *uint* 94 2, *neniuint* 111 4, e simili; ma non in *oi* 89 1, *chaitiue* 89 4, *aidieme* 93 2, *aies* 120 4, ecc. Lo studio di distinguere l'*i* si manifesta anche con distacco: *cu i* 86 5, 101 3 e 114 1, in questi casi apponendo anche l'apice; ed altri più o men chiari rivela un'osservazione attenta.

Si son visti esempi dove la tonicità non ha certo che fare. A questa io avevo chiesto il motivo degli *ú* di *portetre* 89 2, *soúse* 98 1, *noússe* 98 4, *aúe* 107 5, *feíe* 97 4, *malfeú* 124 1; ma mi imbarazzavano *desroúse, doloroúse, joioúse* 92 1–3; giacchè l'analogia greca dell'accento sul secondo elemento di un dittongo mal si lasciava mettere in campo. Mi balenò un sospetto: che l'apice fosse usato quale segno diacritico anche per l'*u*. L'uso avrebbe una grande ragione d'essere per distinguere l'*u* vocale da *u* consonante; *u* da *v*. Sennonché *úússes*, 88 8, mostra che a ciò l'apice non fu qui fatto servire. Esso può aversi, a quanto sembra, sopra ogni *u* grafico, ne sia qualsivoglia il valore. La distinzione sarà allora da *n*?

Con ciò ci troviamo aver percorso la massima parte del cammino. Ci fanno percorrere un altro tratto i monosillabi costituiti da una vocale e non più, isolati, o congiunti colla parola seguente. Abbiamo con apice *e* congiunzione 94 1 e 5, 95 2 e 3, 106 1, 123 1; *a* preposizione 118 8, 123 4; *o* particella alternativa, 95 5, due volte, avverbio di luogo 94 5; e aggiungiam pure *i*, avverbio del pari, 117 4. Ora, qui ci troviamo in terreno conosciuto; giacchè queste voci sono appunto tra quelle a cui l'accento è più abituale. Astenendomi, per semplicità, dal richiamare le consuetudini dei trascrittori di testi latini e limitandomi al volgare, scorrendo *Li livre des Reis* nell'edizione Curtius[1], incontro già nelle prime pagine un numero strabocche-

[1] *Li quatre livres des Reis* . . . kritisch herausgegeben von Ernst Róbert Curtius, Dresda, 1911, per la «Gesellschaft für romanische Literatur» (vol. 26).

Digitized by Google

vole di *é*, uno grande di *á*, nel § 9 (p. 4) e nel 22 (p. 6) due *í*, e nel § 32 (p. 8) un *u* alternativo equivalente al nostro *ó*[1]. Così stando le cose, si potrà esser tentati di immaginare che all' *à* preposizione, unito tanto spesso colla voce che tien dietro, possano attribuirsi degli *à* di motivo oscuro al principio di parola: in *àuisses* 88 3, *àtendu* 94 4, *àurem* 101 4; in *à|uenir* 102 1, e *à|aptement*, per i quali la tentazione ha il fomento del trapasso di linea; in *àuogles* 111 1, *àuogle* 124 1, *àuis* 115 5, *àchat* 125 4; particolari rimanendo, per l' *i* che sta abbarbicato, *iàcorẽt* 102 5, *iàcorent* 104 4. Altra spiegazione concepibile, una forma particolare di *a* iniziale in un ascendente. — Forse dall' *ò* monosillabo, *òus*, 90 1?

Ho menzionato, principiando, sei apici doppi. Stanno sempre sopra la stessa voce monosillaba, tre volte scritta *cõ* (88 2, 92 5, 107 1), e altrettante *sõ* (116 5, 123 4, 124 2). Due volte occorre un nudo *so* (88 5 e 115 5)[2].

Orbene: degli altri manoscritti del *Saint Alexis* originario, *L* ed *A* — con grandè inferiorità paragonati con *V* — non ignorano neppur essi l' accento; e l' *Übungsbuch* ha inteso di riprodurre anche questa particolarità.

Quanto alle sedi su cui l' accento cade, penso che l' abbia fatto esattamente per *A*. Ivi il numero maggiore dei casi è associato coll' uscita *ee, ees*, la quale ci si presenta, se ho visto bene, dieci volte — in quattro stanze — con ambedue le vocali accentate: 27 4, 29 3 e 4, 80 2, 4, 5, 94 2, 3, 4, 6; e vuol essere notato il riscontro che la cosa trova nel *Livre des Reis* e che vi appare fin dalle prime linee. All' infuori di ciò, in *A* ho avvertito unicamente, senza meraviglia alcuna, tre volte accentato il monosillabo *é*; e, con interesse, *Fúd*, 7 1, doppiamente, *úús*, 43 3.

Minore, e diversamente peculiare, la scarsezza in *L*. Un accento isolato, che per il fatto dell' essere ovvio manca d' importanza, è quello dato a *ú*, «dove», 114 5. Tutti gli altri casi, stando all' *Übungsbuch*, sarebbero di due accenti su lettere consecutive, e (con un' unica eccezione) per due sole parole, delle quali l' una è per l' appunto quella che in *V* ci ha presentato i sei abbinamenti, vale a dire il pronome dimostrativo neutro qui scritto costantemente con *c*, e l' altra è il pronome personale di prima persona in nominativo singolare, cioè *io*. Per la prima delle due la frequenza è tale, da doversi, quanto all' in-

[1] *E tú ú li tuen.*

[2] 101 1, abbiam *ce*.

Digitized by Google

tenzione, considerar come norma: ventinove esempi di fronte a sette eccezioni[1]; e anche per l'altra s'ha una notevole prevalenza[2].

Ha il Foerster rispecchiato fedelmente ciò che porta il codice, del quale egli si trovava dichiaratamente dinanzi il facsimile fotografico, fatto eseguire, per uso proprio, da Edmondo Stengel[3]? — No di sicuro. Me lo attesta, attraverso a un'altra erroneità, lo Stengel stesso, in quella edizione del *Saint Alexis*, che costituì la parte principale della prima dispensa della sua Collezione di *Ausgaben und Abhandlungen* romanistiche. Gli accenti di *co* e *io* sono sempre abbinati. Lo Stengel li attribuisce invariabilmente alla prima lettera[4], e quindi per *co* — a cui si associa, 74 8, la prima sillaba di *cartre*, che è l'eccezione a cui ho alluso poco fa[5] — ad una consonante. Egli dovette pensare che i due accenti servissero in questo caso a dare alla lettera valore palatile[6]; e un precedente gli era fornito da Corrado Hofmann, che fino dal 1868 s'era appigliato nella sua edizione critica[7] al partito a cui s'attiene il Foerster nella riproduzione diplomatica di *L*. Che si prenda abbaglio, per me non è dubbio. Mi tengo sicuro che, alla maniera medesima come in *V*, i due accenti stanno sull'*o*, e gli appartengono; e all'*o* spetteranno del pari entrambi per *io*. Me lo prova l'essergliene attribuito uno anche dal Hofmann e dal Foerster; me lo confermano numerosi *jó* del *Livre des Reis*. Qui nulla mi dice *V*, nè pro, nè contra; giacchè dell'accento di un suo *iu*, 98 1, la ragione sarà meramente quella diacritica che ben conosciamo. Che per questa voce *V* e *L* differiscano anche sotto tale aspetto, mal potrebbe non essere una volta che *V* non ha l'*o*. Molto notevole e significativa la convenienza per l'altra. Quanto all'origine e scopo di quel raddoppiamento d'accento, mi rimangono oscuri.

[1] Dico ventinove, e non ventotto, perchè 22 1 l'iniziale maiuscola manca senza dubbio d'accento per semplice inesattezza tipografica. Se così non fosse, ne mancherebbe anche l'*o*. Si cfr. 35 1,

[2] Otto volte abbiam *ió*; quattro sole *io*. Le quattro diventano sei, se si computano *iol* 31 6, *ios* 41 6.

[3] Che non sia stato messo in commercio, deduco dal non figurar punto nella *Bibliographie* edita quale Supplemento dalla *Zeitschr. f. roman. Philologie*. Il Foerster gli assegna qual data il 1882.

[4] Certo per semplice rassegnazione a convenienze tipografiche, seguono alla lettera, in cambio di esserle sovrapposte.

[5] Il vocabolo occorre cinque altre volte; e allora è scritto *cartra* (57 4), o *cartre* (70 8, 71 2, 76 2, 78 1).

[6] In consequenza di ciò egli pose anche in fronte all'edizione sua quale titolo *La Cançun de Saint Alexis*,

[7] Principiando dalla stanza 30 per *io*, dalla 36 per *co*: certo per essersi accorto tardi che quegli accenti domandavano segnalazione.

Digitized by Google

In ben altro che in questo particolare perdurano nebbie; ma che abbiano errato quei molti che erano portati a interpretar sempre gli accenti in conformità delle consuetudini nostre, non sarà più dubbio a nessuno. Facile pertanto comprendere che i segni possano esser più d'uno in una stessa parola. Ne ha tre il nostro *àlisses*, 88 a. In *V* il solo caso che resti tuttora a galla come tale che l'apice indichi forse tonicità, è quello di *eòries* (*e*, congiunzione), assai problematico ancor esso. Ora appare il motivo per cui al vocabolo «accento», che porta con sè determinatezza di idee, da poter essere vere e false, ho preferito, quanto a me, quello indistinto di «apice».

Ma apici o accenti che voglian chiamarsi, è da considerarne anche la forma: descritta per il *Boezio* provenzale già nel 1872 dal Meyer[1]; fatta oggetto di osservazione dal Brunel[2]; ma per solito non curata, e resa senza chiarimenti, e uniformemente, col segno dell'accento acuto.

Nel *Boezio*, che ho davanti anche nel facsimile dato fuori dal Monaci[3], il segno nell'unico caso della prima pagina, secondo il Meyer d'altra mano che il resto, è, servendomi delle sue parole, «un trait oblique dont chaque extrémité offre un petit renflement carré», mentre «dans les feuillets suivants les accents ont à peu près la forme d'une virgule placée obliquement dont la concavité serait tournée vers la lettre à laquelle l'accent s'applique». Dai segni del *Boezio* in me la mente corse, già sono anni perecchi, ai neumi. E che alla stessa idea, movendo dal materiale suo, fosse venuto il Brunel, prima seppi per informazione privata indiretta, e quindi potei vedere direttamente. C'è nondimeno fra noi una differenza. Egli non si discosta dalla «virga»: io pensavo al «podatus», e ora insieme e ancor più penso al «punctum» o «punctus»[4]. Possiamo aver ragione tutti e due.

L'ha sicuramente il Brunel, se c'è la convenienza che è da ritenere ci sia, fra le otto varietà di «virga» che egli riproduce dalla monumentale *Paléographie musicale* dei Benedettini di Solesmes (I, 128), e gli esempi che per ciascuna si indicano da lui. Ma «virgae» non sono gli accenti del *Boezio*. Quello della prima pagina è bene un «podatus», in una forma per la quale mi offre rispondenza quanto mai

---

[1] *Romania*, I, 228.

[2] Pp. 352—54.

[3] In doppia forma: colle dimensioni originarie, nella grande raccolta di *Facsimili di antichi manoscritti* in formato di f.°, tav. 33—39; rimpiccolito. dentro alla collezione in 8.°, tav. 18—24.

[4] Il classico «punctum» fu sopraffratto nella bassa latinità dal maschile. Credo per ragion d'ignoranza.

Digitized by Google

opportuna un codice liturgico di Saint Martial de Limoges assegnato al secolo XI[1]. Gli altri mi presentano una delle forme, che, probabilmente per lo scorrere affrettato della penna[2], venne ad assumere il «punctus». Esso si allungò in modo, da prender carattere di virgola. E in ciò conviene sostanzialmente *V*; ma con determinazione da potersi dire rovescia. Nel *Boezio* abbiamo la virgola quale apparisce per trasparenza, ossia nell' aspetto in cui le immagini sono modernamente rese familiari dalle negative fotografiche: in *V* l' abbiamo capovolta, vista di su in giù[3]; «là ‹, qui ‹ ». Quella ha il grosso in alto, questa in basso. Nella tavola grafica dell' evoluzione dei segni che sta sotto gli occhi alla pagina indicata della *Paléographie Musicale*, troveremo nel gruppo «Punctum», la prima qual numero 1 della Classe *A*: l' altra è, capovolto, il n. 2 della Classe *B*. Nemmeno questa varietà stimo dover esser mancata fra le notazioni neumatiche. Per *V* essa costituisce un' altra particolarità notevole. Che cosa dica propriamente, indaghi chi può. Riguardo alla datazione, parecchio significa già di sicuro il fatto stesso dell' uso di segni, qualunque siano, presto abbandonati; poi, il rapporto venuto a manifestarsi, con preminenza considerevole per *V*, col venerando *L*; e segnalerò altresì l' ignoranza assoluta della semplice lineetta obliqua, destinata a diventare comunissima, qual segno diacritico degli *i* soggetti a confusione; ignoranza senza dubbio assai notevole là dove per distinguerli si arriva a valersi degli apici-accenti e perfino si ricorre al distacco delle lettere. Se, sommando tutto quanto s' è detto e s' è visto, io mi dichiarerò inclinato a non porre la trascrizione di *V* al di qua del colmo del secolo XII, ossia del 1140—60, non credo di poter essere accusato di soverchio ardimento.

Che un vantaggio per la determinazione cronologica sia ricavabile dall' analisi linguistica del documento, è, a priori, cosa dubbia; non dubbio invece che se ne avvantaggi la geografia; poichè, se i trascrittori di composizioni volgari hanno tendenze e consuetudini gli uni più, altri meno conservative, e così ci danno in grado diverso ciò che stava nell' esemplare, ben difficilmente se ne trova uno solo che poco o tanto

---

[1] Si veda il n. XII della Tavola IV (p. 32) nel bel volumetto *La Musique des Troubadours* di Jean Beck, Parigi (s. a., ma 1910); nè si limiti a quel numero l'osservazione del «podatus». Per il codice, mi basta indicare *Les Tropes* di Léon Gautier, Parigi, 1888, pp. 116—17.

[2] Per la «virga», le alterazioni prodotte dai movimenti della mano sono considerate nella *Paléogr. Mus.*, I, 129.

[3] La riproduzione tipografica quale è data nella stampa di questo lavoro lascia a desiderare, perchè troppo tenue. Per chiarirsi bene, si ricorra dunque al facsimile fotografico che costituisce la nostra p. 3.

Digitized by Google

non si lasci vincer la mano dalle abitudini del suo parlare. È poi al di là di manifesto che un' alterazione assai maggiore si sarà prodotta quando nella tradizione sia entrata la trasmissione mnemonica. Senza qui badare a questa possibile complicazione, importantissima come causa, ma che nulla muta nella considerazione degli effetti, mi occuperò di discernere e cernere i tratti differenziali e di venirli additando. L' analisi completa, se è stata doverosa per me, non farebbe ora che sviare. Ne adempirà l' ufficio il lessico di tutte le parole e di tutte le forme, che, seguendo liberamente l' esempio dato dal Paris nelle edizioni minori, stimo opportuno di soggiungere in fine.

Richiamato l' accenno generico che mi fu necessario di fare in un punto assai remoto[1], principio, ben si capisce, dalla fonetica, e precisamente dal vocalismo tonico e dalla vocale *a*. Subito il primo verso intero mi presenta una particolarità singolarmente notevole, per cui *V* si stacca da ogni altro testo del *Saint Alexis*: ***demeneir***, di fronte a ***demener***, comune a *L*, *A*, *P*, e, beninteso, *S*. Perseguo la caratteristica fino all' ultima stanza, e quali infiniti della 1ª coniugazione, trovo in questa medesima, che è 86ª, ***degiteir***, ***maiseleir***, ***percoleir***, ***ploreir***; poi, 98 e 104 ***turneir***, 103 e 104 ***passeir***, 104 ***parleir***, 106 ***geteir***, 112 ***porteir*** e ***aleir***, 115 ***demandeir*** e ***habiteir***, 124 ***ralumeir***. Che insieme occorrano 95 ***conforter*** e 118 ***akeser***, è al di là di comprensibile; e quanto a ***crier*** 88 e ***entroblier*** 124, vorrà tenersi conto anche di una ammissibile repugnanza a ***-ieir***.

Coll' esito dell' ***-are*** d' infinito ha stretta somiglianza quello dell' ***-arunt*** della 3ª persona plurale del passato remoto della stessa 1ª coniugazione. Ed ecco offrircisi, 100 ***enorreirent***[2], 105 ***parleirent***, 119 ***doloseirent*** e ***regreteirent***. Equivalgono per numero le eccezioni — 100, ***plorerent***, ***lasserent***, ***apresterent***, ***conreerent*** —, scemate nondimeno di valore dall' essere tutte in una medesima stanza.

Prevalgono d' assai gli *é* sugli *ei* nel participio passato passivo: accanto ai soli ***neiz*** 92, ***saneiz*** 112, abbiamo ***desiré*** o ***desirré*** 95, 104, 115, 118, ***esgardé*** e ***ploré*** 95, ***doné*** 104 e 118, ***auironé*** 115, ***auoglé*** e ***encombré*** 124; ai quali vogliono bene accompagnarsi ***pasmee*** 85, ***muee*** 97, ***atemprees*** e ***plorees*** 119, ***oneree*** e ***saluees*** 121.

Fuori del verbo e dei tipi che si sono veduti, abbiamo in contrasto ***enfermeteit*** 98 e ***poesté*** 118; ***meil*** 95 e ***mortel*** 123. Caso singolarissimo e reso ancor più singolare dall' essere i due vocaboli ripetutamente accoppiati, quello dell' aversi costantemente ***meire***, 88 ₂ e ₃, 94, 100, e

[1] V. p. 18.

[2] Il raddoppiamento dell' erre è forse fatto grafico, dovuto all' esserci stato bisogno di un supplemento.

Digitized by Google

costantemente del pari *pere* 94, o *peres*, 100 e 102. Sarà bene da chiederne la spiegazione alla quantità degli etimi latini, cioè all'essere l'*e* lungo in *mater* e breve in *pater*; e la spiegazione stessa riesce sorprendente all'orecchio di un romanista.

L'*a* è di norma inalterato nei riflessi di *quare*[1]; sicchè a ben sette *kar* e un *char* si contrappone un unico *ker*. Il motivo di ciò e dell'assenza di *keir* vorrà chiedersi a un minor grado di tonicità; spiegazione che vale anche per *tal*, 112 1, e non rifiutata del tutto neppure da *charnal*, 99 8 *(charnal ome)*.

Quanto all'esito di *é*, *í*, *V* non differisce di norma da *L*, *A*, *P*. Al pari di essi ci dà la fase *ei*. Vi abbiamo *mei, tei, aueie, aueit, aueies, espeirent*; *fei, feiz*. L'*oi* fa tuttavia capolino con *toi*, 96 4, *poise*, 92 5, mantenuto anche in *poisa*, 116 5, se pur non fosse presente[2]; *atendoi*, 96 4[3]. Notevole *gleise*, 114 2, che è invece *eglise* in *L*, *iglise* in *P*. Di *merci*, che si affaccia sei volte, non occorre parlare. Caso isolato *paine* (*pœna*), 123 1.

Del dittongamento usuale di *é* in *ie*, ci sono esempio *ier* 91 5, *miels* 97 5; come nelle altre lezioni, vi si sottraggono *deu, deus*. *Saeculum* si accoda all'*é* in *siegle*, 125 3; ma 113 1, 118 4, dà *seigle, -es*; e 105 1 è, con forma latineggiante, *secle*. A noi tutto ciò dice poco o nulla; dice bensì la contrazione di *ie* in *i*, che ci si presenta in *ir* da *ier*, 99 2, *bin* da *bien*, 100 4, *lie* da *liee*, 91 5, 92 3, 99 1[4], *tinent* da *tienent*, 115 2, *milz* da *mielz*, 89 5[5], *iu*[*s*] da *ieo uos*, 98 1[6]. E qui deve senza indugio essere additato il fenomeno esattamente parallelo di *ú* da *ue*,

---

[1] Per le indicazioni specifiche si ricorra al Lessico. E ciò sia detto per tutti i casi in cui siano risparmiate nella trattazione.

[2] Per quanto l'-*a* faccia meraviglia, si consideri che *L* ha *peiset*, *P peise*, presenti. Perfettamente analogo il caso di *plora* 118 4: *L pluret*, *P plore*.

[3] *L A atendeie*, *P atendoie*. Ma nel darci la forma senza l'*e* finale (V. la *Gramm. histor. de la langue franç.* del Nyrop, II, §§ 160 e 161), non sarebbe mai *V* dal lato della ragione? Esso costringe a infiacchire sconvenientemente *jo ge*, elidendone la vocale; elisione per la quale mi richiamerò a ciò che il Paris aveva scritto, *S. A.*, p. 33. Che quell'*e*, sparito quanto mai di buon'ora dalla terza persona, possa su molte bocche essere ammutito presto anche nella prima, non mi par cosa troppo difficile da ammettere.

[4] Che cosa ci sia propriamente sotto a *liest* 104 8, non oso decidere. *Lies est*, o *lis est*?

[5] V. pp. 33 e 46.

[6] Certamente inesatta la correzione del Paris *jot*. Tanto *A* quanto *P* hanno il pronome plurale; che poi si passi al singolare, non fa ostacolo; o non s'è avuto il plurale nella st. 97? E si capisce che in *L* e *V*, dove abbiamo soltanto *io* e *iu*, *-s*, da *uos*, sia stato assorbito dall'iniziale del *sousse*, *souse*, che tien dietro.

Digitized by Google

sgorgato da *ó*. Indubitabile e manifesto lo abbiamo in *dul*, 93 2, 97 3, (*duel* 86 1, 89 3) e *duls*, 101 3 [1], 115 3 (*duels*, 93 3); sicuro, sebbene non manifesto, in *us*, 101 3 [2]; poco men che sicuro in *publes*, 104 3, 121 1, *lu* (assai notevole) 114 5, *uult* 123 4, *uulhent* 116 4, *uul* (sostantivo), 117 5, *put* 103 4, 115 5, 116 5; e con un certo grado di verosimiglianza in *bun*, 123 1, *buns* 102 4, 120 5, che quindi ci inclinano a vederlo anche nei femminili *bune* 101 4, 107 5, 121 4, 123 1, *bunes*, 96 4. Nessuno di questi *u* è negli altri manoscritti, i quali bensì rispondono qua e là con *oe*. Vorrebbe mai essere riportato ad *oe* l' *u* di *um* (*homo*), 114 1, comune a *L* e *V* [3]?

Caratteristico altresì l' *ou* da *ó* in sillaba aperta: *amour*, 93 1; *senhiour*, 93 1, 101 1, 102 4, 104 1, 107 1, 113 1, 120 5; *lour*, 104 5, 106 1, 112 3, 117 5, 122 4; *desirouse*, *dolorouse*, *joiouse*, 92, *leprous*, *palesinous*, *languorous*, 111. Insieme, *languor*, 111 4, *senhior*, 100 4 e 125 1, *corrogose*, 92 4, *espose*, 95 4, e vari *lor*, poco tonici.

Il consonantismo domanda poche osservazioni. Che *altes*, 88 1, sia scritto senza *h*, per sè stesso non significherebbe nulla, come nulla significa l' aversi *h* nelle grafie *hom*, 115 5, *habiteir*, ib., *trahent*, 120 2 (*traent*, 116 3). Ma non è senza valore che il vocabolo sia dimostrato realmente privo dell' aspirazione venutagli per contagio germanico, dalla preposizione *ad* che lo precede. E pur avendosi con segno di aspirata, 116 1, il germanico *herberge*, è assai verosimile che la pronunzia sia da chiedere invece ad *arberge*, 114 5. — Importante altresì la forma *fenne*, 91 5, in contrasto coll' assimilazione progressiva prevalsa per *mn*. — È esuberanza l' avvertire i fenomeni sintattici di assimilazioni in *tem prist*, 88 5, *sum uis*, 86 3, per *ten prist* e *sun uis*, e della caduta di consonanti in *mor fil*, 86 4, *tan ior*, 95 1, *ser deu*, 106 5, *mul bele*, 114 2.

Passando alla morfologia, accade di rilevare una grande regolarità nella distinzione tra il soggetto e i casi obliqui. *V* supera per questo riguardo gli altri manoscritti. Facciamo un poco di confronto. St. 86 v. 4, *V* ha, quale oggetto, *fil*: *A* e *P* recano *fiz*. Che se *L* col suo *amfant* sta nelle norme, ne esce nel verso seguente, mantenendo un *dur*, che la lezione *mult fust il* nel posto di *ni ot, ni out*, richiederebbe fosse *durs*. — Il fatto si ripete 93 5; dove, al *fil*, corretto, di *V*, con *A* e *P* che hanno *fiz*, anche *L* contrappone *filz*. — L' ufficio del vocativo è adempiuto di regola dal nominativo; quindi il vocativo del

---

[1] Che possa qui citarsi anche 101 2, dove abbiam *dulst*, apparirà alla p. 63.
[2] V. p. 25—26.
[3] Che l' *u* sia qui di tradizione antica, è confermato dal pervertito *lun* di *A*.

Digitized by Google

riflesso di *senior -oris* è nel singolare *sire*; e questa forma si può dire per tutti d' uso costante. Ma, poichè la norma della flessione porta a privare dell' *s* il nominativo plurale anche quando etimologicamente lo avrebbe avuto, ne viene che il medesimo abbia da seguire nel plurale anche per il vocativo. Obbedisce *V*; come vi è *senhiour* 104 1, 113 1, *senhior* 100 4 il nominativo, è *senhiour* 93 1, 101 1, 107 1, *senhior* 125 1, il vocativo. Non obbediscono gli altri manoscritti, i quali non danno *s* al nominativo, e lo danno al vocativo [1]. — È costante in *V* il nominativo plurale *tuit*: 102 2 *L* ha *tuz*, *A tut*, *P tot*; e nel posto di *trestuit L* ci dà, 100 1 *Trestuz*, 106 5 *trestut* in funzione di nominativo singolare. — Il corretto *apostoiles* di *V*, 101 1, trova riscontro solo nell' *apostolies* di *A*: in *L* abbiamo *apostolie*, in *P* *apostoile*. — Nel v. 2 della medesima stanza, tolto al *dulst* di *V* quello sbadato *t* finale, imputabile al *cist* che precede, al *ceste* che segue, resulta un nettissimo *duls*: *L* pecca con *crit*, *A* con *duel*, *P* con *dels*. — E *P*, che qui potrebbe farsi merito dell' *s*, la omette nel verso seguente, dove con uguale diritto la richiederebbe il suo *duel*. — 104 3 e 121 1 *V* ha ad un modo, e sta bene che abbia, *publes*: *L* ci dà nel primo caso *poples* e nel secondo *pople*; *P*, viceversa (tace in ambedue i luoghi *A*), prima *pople* e solo 121 *pueples*. — 105 5, il nostro *deliure*, nominativo plurale, comune ad *A* e *P*, è in *L*, e non dovrebb' essere, *deliures*. — Parimente vi è colpa, 112 1, *amferm* (*A* e *P* non interloquiscono) di fronte al notevole *Enfers* di *V*; a cui torna opportuno accompagnare *plaidis*, 102 4, 120 5, da *plaidifs*, che per *L*, in quello dei due luoghi dove la voce sta con ragione [2], è erroneamente *plaidiz* [3]. — 114 1, solo *V* reca correttamente *bonefaces*: *L* porta *boneface*, pur preponendogli *Sainz*; *P boniface*. — 123 2 *V* *cist sainz om*: *L cel saint homo*. — Terminerò con una *triade*, fornitami dalla penultima stanza: *auoglez*, *desuez*, *ancumbrez*, di *L*, nominativi plurali, dovrebbero essere, come sono in *V*, *auogle*, *desue*, *encombre*.

Con ciò non è detto che il nuovo codice sia per questo rispetto irreprensibile [4]. Ad esempio, erra col *bel filz* di 88 2, rimproveratogli, come dal *bels filz* di *L*, da quello suo proprio nella stanza successiva,

[1] Non 107 1, perchè lì differisce la lezione e manca il vocabolo.

[2] Per l' altro caso, V. p. 18 e 48.

[3] Di aver accolto a torto *plaidiz* nella prima edizione (*S. A.*, p. 168) e dato della *z* una spiegazione fallace (p. 99, n. 2), nel tempo stesso che aveva ravvisato bene il vocabolo, si avvide poi il Paris, sicchè nelle altre surrogò debitamente *plaidis*.

[4] Avverto per esuberanza come con *se fist*, 122 3, sia perfettamente regolare *estranges*. Ed *estranges* ha anche *L*, unico compagno in questo luogo.

Digitized by Google

v. 3[1]. Va notato nondimeno che 88 2 peccano anche *A* e *P*, che hanno *bel fiz*. Ed è rarissimo che *V* devii senza compagnia.

Una particolarità non deve passare inosservata. Si è rilevato il trattamento fonetico diverso dell' *á* in *pater* e *mater*. I due vocaboli ci presentano anche una differenza morfologica, dacchè il nominativo singolare del primo ha *-s* in tre luoghi (100 1, 102 3, 120 4) e in uno solo (121 1) non l' ha: quello del secondo (88 2, 100 1, 121 1) ne è privo. La ragione vorrà cercarsi nel genere; e s' andrebbe per le piane, se non resultasse che l' *s* che a *pere* non compete per ragione etimologica, dev' essere rifiutato anche proprio in questo testo; poichè 100 1 impedisce un' elisione richiesta dal ritmo. Però l' attribuzione al maschile ha del sistematico; e concorre a farmi ritenere che la nostra lezione dev' esser passata attraverso a una mente colta e riflessiva.

Se dalla flessione nominale ci volgiamo alla pronominale, comprendente anche l' articolo, troveremo qui pure una notevole regolarità. *Cil*, *icil*, *cist* sono nominativi maschili, *cel*, *cest*, forme di caso obliquo. Suscita un problema la varia grafia del neuro *cǒ*, *zǒ*, *zo*. Delle forme con *z* non credo dubbia la pronunzia; la scrittura con *c* e accenti, assai ben nota, come s' è visto[2], a *L*, è forse residuo d' un tempo nel quale il suono della consonante era *c* palatile. Ma a noi importa ben più un altro fatto. In *V* l' esito di *illum*, sia quale pronome atono in condizione di oggetto, sia quale articolo, se non è ridotto da elisione o enclisia alla sola consonante *l*, è generalmente *lo* invece che *le*. In qualche caso la lettura lascia luogo a dubbiezze; ma per solito così non è; e di un *le* — in funzione di articolo — non mi tengo sicuro che 102 2 e 117 5. Un riscontro nella tradizione del *Saint-Alexis* si ha rarissimamente da *A*: vi occorre, salvo errore, tre volte *lu*; due (82 1 e 99 4) quale articolo, ed una (88 2) quale pronome[3].

Ma una peculiarità di gran lunga più rilevante s' incontra nella flessione verbale. Questa ci sorprende addirittura colla terminazione *-em* per la 1.ª persona plurale. Messo da parte il presente del verbo «essere», che è (124 1, 2, 3), e sta bene che sia, *sumes*[4], l' *-em* è costante. Gli esempi vogliono tutti esser passati in rassegna. — Indicativo presente, *auem* 107 2, *poem* 124 2. — Indicativo futuro, *serem* 105 5, *aurem*

---

[1] Raffronti non danno gli altri codici, differendo le lezioni.

[2] P. 56.

[3] Il Paris non ne fa parola. — Il nostro primo *o* di 95 5, in cui vuol bene riconoscersi «hoc», importerebbe assai più, se occorresse in un passo non perturbato.

[4] Al secondo e terzo di questi *sumes* *L* risponde ancor esso con *sumes*; al primo con *esmes*; e il Paris rispetta la duplicità.

Digitized by Google

101 4 e 107 5, *porem* 104 2, *ferem* 105 3; ed è certamente futuro, pur richiedendo, per apparir tale, il raddoppiamento dell'*r*, *kerem*, 105 2[1]. — Condizionale, *deuriem*, 124 5. — Imperativo, *preem* 101 5[2]. Un secondo *preem* avremmo 125 2, e probabilmente nel verso antecedente *aiem*, se nella lezione di *V* (non di *V* solamente) alla prima persona non fosse stata sostituita la seconda[3]. — Spiace che questo *aiem* non ci sia dato positivamente; poichè esso, provenendo da *habeamus*, fiancheggerebbe *deuriem*, indebolito qualche pochino dalla possibilità di una pronunzia *deuríem*, per darci la piena sicurezza dell'*-em* anche quale succedaneo dell'*-amus* latino, e non solo quale mantenimento di *-emus*[4], come si trova essere negli altri esempi. Il dubbio che rimane è tuttavia tenue; e pochi dubiteranno che se i verbi della 1.ª coniugazione che occorono nella prima delle nostre stanze fossero in 1.ª persona plurale, sonerebbero *demenem*, *degitem*, *maiselem*, *percolem*, *plorem*; nè altrimenti accadrebbe per quelli della coniugazione 3.ª, sicchè avremmo *debatem*, *derumpem*, *detraem*.

Ora, la generalizzazione dell'*-oms -ons -on*, *-ums -uns -un*, quale uscita della 1ª persona plurale, costituisce una delle caratteristiche più spiccate del linguaggio francese ed è fenomeno preletterario. I residui di altre terminazioni sono veri cimelii. Limitandomi al nostro *-em*, non si sa citare che *avem* e *querem* nella *Passione* di Clermont, 46 4 e 46 8, *devemps* nel *Saint Leger*, 1 1, *avem* e *poem* nello *Sponsus*, vv. 35 e 72; questi due ultimi infiacchiti dalla circostanza che il testo voglia essere assegnato a un territorio, dove il linguaggio d'*oïl* si tocca con quello d'*oc*[5]. Non per questo dall'*-em* trarrò per la lezione nostra del *Saint-Alexis* la deduzione di una antichità considerevolmente superiore a quella supposta più addietro. La questione, anzichè cronologica, è geografica. E qui torna opportuno rilevare come il Meyer-Lübke sia portato a ricondurre ad *-emus* l'*ã* di 1ª persona plurale di un territorio vallone-orientale «von welschen Belchen», nei Vosgi, «bis an die deutsche Ost- und Nordgrenze und westlich bis über Namur hinaus»[6].

---

[1] Doppia *r* s'ha in *L* e *A*; solo *P* l'ha semplice.

[2] Ben s'intende che a tutti questi *-em* fanno riscontro in *L*, *A*, *P*, uscite di tipo consueto, e precisamente in *-um*, *-un*, che il Paris ha convertito in *-oms*.

[3] V. p. 49.

[4] In questa funzione, per motivo di *habemus*, sta a fondamento della 1.ª pl. del futuro romanzo, e, se si astrae dal francese, vi si mantiene con notevole saldezza.

[5] Tale la conclusione dello studio diligentissimo del Cloetta nella *Romania*, XVII, 219.

[6] *Grammatik der romanischen Sprachen*, II, 175. — Meno opportuno

Digitized by Google

«Territorio vallone»: che ad esso appartenga il *Saint Alexis* vaticano, ci aveva detto l'ortografia[1], e trova luminosa conferma nella fonetica; giacchè l'esito *ei* da *é*, segnatamente per *-ar*, *-at*, è uno dei tratti caratteristici più spiccati dei dialetti di quella regione[2]. A non uscire da essa anche se l'*ei* ne trascenda i limiti e sia comune a parte della Lorena, persuade il dato ortografico. Bisognerà bensì adoperarsi a determinare; e questo non posso far io. Più assai che sull'esplorazione dei dialetti viventi, faccio assegnamento sui documenti archivistici. Non mi par concepibile che, dandosi a cercare, si tardi molto a scovarne qualcuno in cui s'abbia l'*-em*. E rintracciato il filone, non si durerà grande fatica per seguirlo, e si troverà anche il *lo*, pronome ed articolo.

Ma se per tal modo nello stato attuale delle conoscenze, o almeno delle mie, non mi faccio lecito di invocare la linguistica per invecchiare il testo, non credo nemmeno che essa parli in senso contrario. I quattro *oi* da *é* in cambio di *ei* e la grafia *paine*[3], si sarebbero potuti intrudere anche in un tempo anteriore a quello che i dati paleografici mi hanno fatto ritenere verosimile. Nulla, in nessun senso, oso dedurre nemmeno dalla regolarità ortografica e grammaticale[4], per cui *V* supera di non poco i due suoi fratelli *L* e *A*. Essa può stare in rapporto colla nitidezza stessa ed eleganza del carattere. Che chi scrisse non fosse un mestierante volgare, è da tener per sicuro.

Ed ora, dopo esserci tanto trattenuti intorno a ciò che nel codice vaticano per non so quale fortuna o per salutare ravvedimento è rimasto intatto, bisogna vedere che cosa mai possa esser detto riguardo alla parte che vi è stata manomessa. Che qualche cosa si possa e con-

---

per noi il richiamo all'*e* di dialetti svizzeri, a cui mi fa pensare il Vising con ciò che, a proposito dell'origine della terminazione francese consueta, gli accade di scrivere alla pag. 131 dei recenti *Mélanges Jeanroy*.

[1] P. 52—53.

[2] Del Wilmotte, oltre alle «Études de dialectologie Wallonne» nella *Romania* di cui già mi valsi (V. p. 53) e alla recensione nella *Romania* stessa (XVI, 118—28) del *Poème moral* edito dal Cloetta (cfr. XVII, 306—315), ho avuto ben presente l'indagine linguistica diretta a localizzare «Le dialecte du Ms. F. Fr. 24764» della «Bibliothèque Nationale» di Parigi, nella *Festgabe* offerta al Suchier nel 1908 (pp. 45—74). Contemporaneamente Leo Wiese pubblicava un amplissimo studio sul medesimo soggetto (*Die Sprache der Dialoge des Papstes Gregor*, Halle, Niemeyer), col quale era dato effetto, sotto la guida del Foerster, a ciò che il Foerster, editore del testo, aveva voluto fare e non eseguito.

[3] V. p. 61.

[4] L'analogico *peres*, in testi anglonormanni, occorre fino dal primo quarto del secolo XII. Lo ha il S. Brandano.

Digitized by Google

seguentemente si deva, sa chi rammenta che sotto alla scrittura sovrapposta restano in tre pagine tracce della primitiva[1].

Le dissi copiose nel *recto* della carta 126, sotto alla ricetta di uno «Isceroppo», che ora soggiungerò «costretiuo contra lo fuso del sangue», e precisamente del sangue mestruale. Ma vale altresì, come é detto alla fine della ricetta e in fondo alla pagina, «alo sputo del sangue con tosa e al fuso del sangue» in genere. Ciò non m' indurrà a comunicare il testo. A me qui importa soltanto che nella parte superiore il lavoro di erasione dello scritto originario è stato eseguito malamente; il che, se ha reso malagevole la lettura completa della ricetta[2], per noi è riuscito singolarmente benefico, lasciando sussistere preziosi residui. Residui sono, peggio che frammentarii, par lo più non ben decifrabili. Ebbi la speranza di accrescerli d' assai e schiarirli col nuovo trovato dell' applicazione dei raggi ultravioletti, resami possibile dall' avere la Biblioteca Vaticana fatto acquisto dell' apparecchio che a ciò si richiede. Nulla ne resultò. Si vede che la prima scrittura fu eseguita con inchiostro composto con sostanze su cui quei raggi non esercitano azione rivelatrice. Ora tuttavia poco me ne rammarico, perchè, quanto all' essenziale, l' effetto a cui miravo è stato conseguito anche solo colla vista e un poco di accorgimento.

Ottima cosa per noi che il primo rigo della scrittura primitiva, credo per accrescere il margine in alto, sia stato raschiato, ma non riscritto. E alla raschiatura sono scampate la parte superiore di molte lettere e per intero la fine del rigo, dove subito alla prima si legge . . . *el seicle*. Grazie al «Lexique» di ogni parola e forma nelle edizioni minori del Paris, poco ci vuole per appurare che *seicle*, o comunque il vocabolo sia foneticamente atteggiato, occorre nel *Saint Alexis* preceduto da . . . *el* e, completando, *del*, 8 8 e 40 6. Aguzziamo gli occhi. Davanti a . . . *el seicle* essi ci riveleranno *edelenour* (*enour* piuttosto che *onour*) *d.* Altro non occorre di certo per riconoscere il verso 5° della stanza 40, che il Paris scrive *E de l' onour del siecle ne l' encombrent*. Possiamo aggiungere, arretrandoci, *s...t*, resto di *-sent*, con cui termina il verso antecedente. Non risalgo più addietro perchè i nostri residui non corrispondono abbastanza a ciò che abbiamo dagli altri codici, sicchè siamo indotti a pensare che *V* leggesse in

[1] V. p. 4.

[2] A me essa è stata completata e corretta dall'occhio acuto, dalla dottrina, e dall'esperienza di Mons. Mercati; il quale mi fu lì paziente e sagace cooperatore anche nell'arduo lavoro di decifrazione della scrittura originaria. Molto poi mi ha giovato poterlo continuare sopra buone positive fotografiche: con ingrandimento e senza.

Digitized by Google

modo suo. Non è ciò perfettamente conforme a quanto ci mostrano le trentasei stanze che possediamo intere?

Si è così messo in sodo che al *Saint Alexis* apparteneva ciò che nella pagina 136 *recto* stava scritto in origine e sappiamo con esattezza che la pagina principiava col quarto verso della stanza 40. Ottenuto questo resultato, dovrebb' essere agevole mettere a posto i lacerti che ci riesca di trarre fuori dai righi seguenti. Ed agevole è in molta parte; ma la varietà di lezioni singole non è il solo inciampo che accada d' incontrare.

Mettiamoci in cammino. Linea 2, *el . . . ki tot guber . . .* corrisponde a ciò che nel testo del Paris, 41 1, è *bels reis qui tot governes*; l. 3, *ise estre . kar . . . . . mi ami*, a *ici ne volsisse estre. S'or me conoissent mi parent.* Peculiare il *kar*; peculiari gli *ami*, in cambio dei *parent*, al modo stesso senza riscontro d' altri manoscritti.

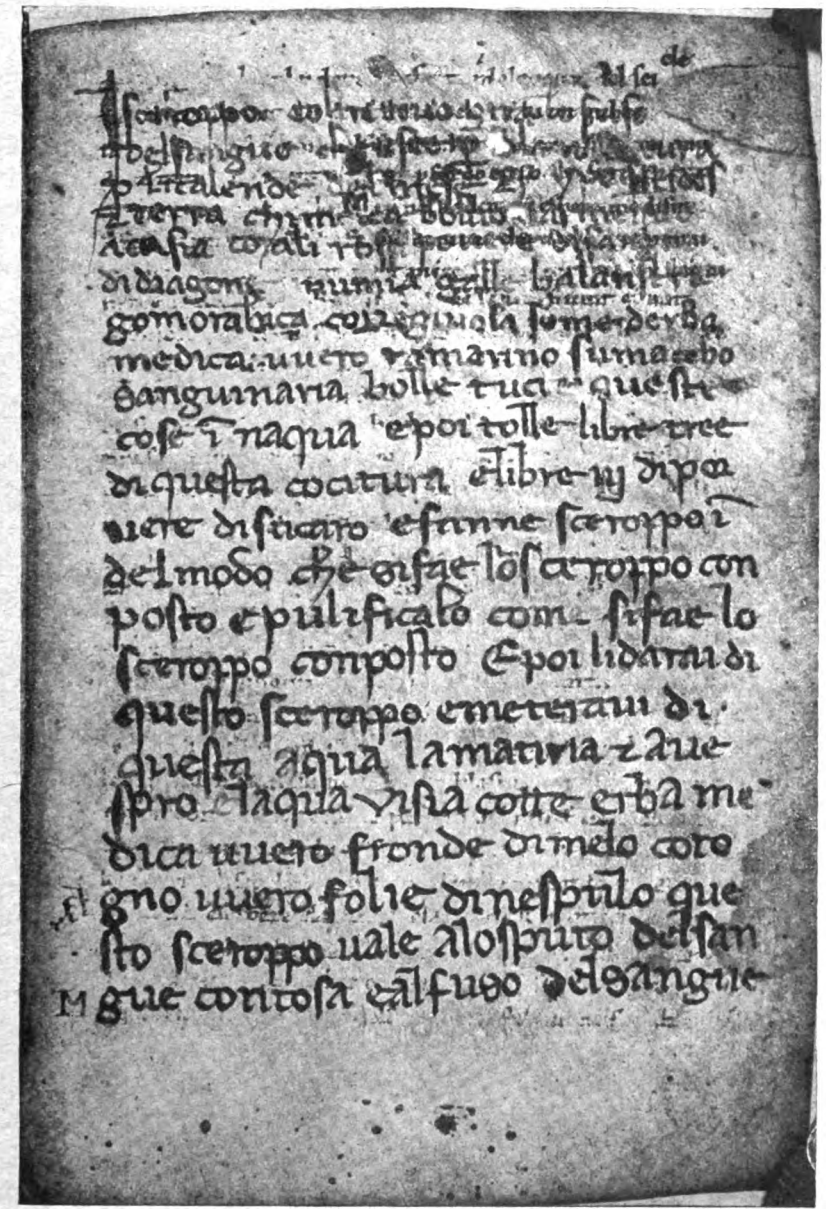
La linea 4ª corre piana dapprima. Parte si legge, parte s' indovina *d . . . terre*, che subito ci è integrato dai raffronti in *deste terre.* Scorgiamo più oltre *nt*, e ci vedremo le ultime lettere del comune *prendrunt*, scritto con abbreviazione, giacchè altrimenti sarebbe scarso lo spazio; ma come va che soltanto dopo un intervallo capace di sei o sette lettere abbiamo *p force e p po..ste*, mentre il verso, non leggibile per intero in *A*, è in *L si me prendrunt par pri ou par poeste*, in *P il me prendrunt par pri 7 par poeste*? Che cosa potè mai esserci in quell' intervallo? — Non so spiegarmi la cosa se non supponendo anteriori anche alla scrittura primitiva certe viziosità di questa pagina, che senza di ciò avrei tutte ritenute, e che in parte sono, anteriori soltanto alla riscrittura[1]. — Quanto al *force* invece di *pri*, è comune a *S*. — Appartengono ancora al 4° rigo due *f* separate e altri residui di *si* o *se*, *ios* o *ies* ed *en crei*, che devono tener dietro. Paris, *Se jos en creid.*

Del quinto rigo riesce ben leggibile la fine, . . . *tes pere me disire*, secondo emistichio del primo verso della stanza 42. Due aste della *m* iniziale sono state tolte da una finestrella, prodotta di certo raschiando. Il primo emistichio è vario nella tradizione; e non ha in nessun codice la lezione adottata dal Paris, *E neporuec. L* reca *Mais ne pur huec*; *P*, col quale s'accorda *S*, *Et*, in abbreviazione, *neporquant*; *A*, malamente appartandosi del tutto, *Ne sai dist il.* Diverso affatto anche il *ke deit*, con cui, suscitando vivo interesse, l' emistichio termina in *V.*

[1] La più evidente consiste in una macchia, che obbligò il riscrittore a fare nel suo secondo rigo due parti della parola *natura*. La prima sillaba è separata dalle altre due.

Digitized by Google

Tav. II.



Cod. Vat. lat. 5334, f.° 126 r.°

Digitized by Google

Come lo integreremo? — A *ke deit* pare sia preceduto *nes* — da intendersi «perfino» — che *V* avrà poi anche 102 5. Manca un monosillabo, iniziale del verso e della stanza, e però con iniziale maiuscola; ed io inclino a suporre *Mais,* che in altro senso che quello richiesto per noi, è in *L* [1]. Di *ſ* finale scorgo traccia; e converrebbe allo stesso modo a *Plus*; ma gli convien meno lo spazio. *Mais nes ke deit* torna assai bene. Non conviene un *le,* che parrebbe precedere.

Alla metà della linea 6 *ki uiue* è la fine del secondo verso della stanza; e un *fe* discernibile mi accerta che la voce antecedente non era già *huem,* come in *P,* offensivo per il ritmo, bensì *femme,* comune agli altri manoscritti, ben probabilmente, anche per la considerazione dello spazio, nella forma *fenne,* attestataci da 91 5. Parrebbe aversi poi *elapudel*; ma, aguzzando gli occhi, si scorge che apparenza di *d* venne a un originario *c* dalla riscrittura; e poichè tien dietro dopo brevissima interruzione *ie lùrai,* si ottiene *e la pucel[e ke] ie lùr ai,* che è, più correttamente, la lezione *e cele pucele que ie lur ai* di *A.* Dissentiamo da *L (auoc maspuse que ió), P (auoc ices* — o piuttosto *icel — lespose que ai), S (Si fait lespouse que ie).*

E alla metà del rigo seguente, dopo aver molto vagliato il parere e l'essere, mi acquieto nella lettura *nt pieze*; alla fine può dirsi evidente *lairai.* Sul primo *e* di *pieze,* sul primo *i* di *lairai* riappare con evidenza, già apparso dianzi su *lùr,* un accento del tipo a noi familiare. Mi chiedo come siano conciliabili questi elementi col passo del testo dove, procedendo ordinatamente, li dobbiam cercare, che suona, *or ne lairai nem mete en lor baillie.* C'è qui bene *lairai*; ma non già collocato come conviene a noi. — Mi scioglie l'enimma l'ipotesi che i versi 4 e 5 della stanza avessero in *V* ordine inverso; immagino quarto un *nem conoistrunt grant piece a ne me uirent*; quinto, *or ne lairai nem mete en lor baillie.* La congettura mi è confermata da una *n* e un *e* che credo di discernere al principio della linea successiva e che dovrebbero essere l'*n* iniziale di *nem* e il primo *e* di *mete.* Ed ecco qui pure una variante peculiare, *grant pieze,* che viene a porsi a fronte di altre tre: *L, tanz iurz*; *A, mult ad*; *P, lunc tens.*

Questa «linea successiva» è l'ultima che ci dia reliquie considerevoli. Ciò verso la fine. Rilevato *si uint,* accertato con qualche difficoltà *er[r]ant,* indovinato da barlumi, retrocedendo, *la nef,* sappiamo di trovarci davanti l'ombra del primo verso della stanza 43, in una

[1] Si badi bene che colla scrittura primitiva non ha che vedere qualche cosa che sembrerebbe *M,* là dove l'iniziale ebbe a trovarsi. Nè ciò che ivi appare è *M,* ma *In.*

Digitized by Google

lezione che aveva comune *uint* con *L* (*AP uait*), *errant*, viceversa, con *AP* (*L andreit*).

Altri residui si vedono bene seguitando; ma così minuscoli e dispersi, da indurre a rinunziare a volerne cavare un costrutto. I tentativi fatti, anzichè riuscire ad esito positivo, mi hanno mostrato quanto sia grave il pericolo d'ingannarsi. E a non persistere conforta l'esserci, per spingere più lontano lo sguardo, qualche dato assai più sicuro.

Fu notato a tempo debito[1] che quando una stanza principia col rigo, l'iniziale maiuscola è scritta in margine. Benefica, la sorte ha fatto sì che nella nostra pagina il caso si sia avverato due volte; e ciò per le due ultime stanze; la prima volta nel quartultimo rigo, la seconda nell'ultimo. Le iniziali sono, la prima *A*, la seconda *M*. Orbene: in più che una maniera a noi resulta che fra il rigo contenente le ultime parole accertate e quello principiante coll'iniziale *A*, se n'ebbero diciotto della scrittura originaria[2]; quante ebbero a contenere il resto della stanza 43 e un minimo di altre quattro, un massimo di cinque; giacchè ogni stanza regolare occupa tre righi, più, generalmente, una frazione. Al di sotto del tre si scende solo per l'omissione di un verso, quale s'è prodotta nelle stanze 90, 91, 121; il quattro può esser raggiunto e superato per l'esuberanza di uno, dataci in realtà dalle stanze 102 e 106[3].

Da questo computo verrebbe a resultare che la prima delle due stanze di cui abbiam conosciuto l'iniziale sia la 48ª o la 49ª. Sennonchè entrambe principiano per *S*, non già per *A*. E non trova corrispondenza lì presso nemmeno la *M* dell'ultimo rigo, ossia della stanza successiva. Una *S* in posizione perfettamente analoga ci si affaccia bensì in *V*; ci si affaccia, se dal *recto* della carta 126 il nostro occhio si porta sul *verso*. Sta accanto al terzo rigo, e con ciò esclude ogni salto. Consta dunque che in *V* si tenevano qui dietro tre stanze, di cui le iniziali erano *A*, *M*, *S*.

Si fantasticherebbe non poco, si penserebbe a Dio sa qual disordine, si immaginerebbe che *V* avesse forse due stanze ignote alle altre lezioni, se qui pure l'erasione imperfetta non valesse a illuminarci. L'*A* iniziale non è il solo residuo della stanza che con essa comincia. Comprendiam subito dover riuscire eloquente un *pere*, a cui, per essere

---

[1] V. p. 5.

[2] Ce lo prova la misura dello spazio riportata sulle pagine intatte; resulta da un'operazione aritmetica ben semplice, cioè sottraendo le otto linee di cui ci siamo resi conto nella parte superiore e le quattro che loro vengono ad aggiungersi al fondo, dalle trenta che novera costantemente ogni facciata.

[3] Di entrambe le anomalie s'è discorso: p. 16 e p. 18.

Digitized by Google

intero, non manca che la gamba inferiore del *p*. Questa voce troviamo nel primo verso della stanza 48; e avutala, riusciamo a farla precedere con piena fiducia da *eses* e seguire da *ela*: *ela* piuttosto che *e/a*. Un altro *ela* appare poco dopo; scorgo un *k*; scorgo altre tracce; e aiutato anche dal principio, strettamente affine, della stanza 94, ottengo, salvo il cominciamento, quelli che devono essere i due primi versi della stanza indicata, e che tali sono, con varietà di poco conto, nella tradizione comune:

. . . . . e ses pere e la meire
e la pucele ke il aueit esposee.

A scrivere *ke il aueit* a preferenza di *ke il ot*, come dice la stanza 94, più che da tracce assai incerte, sono portato dall' opportunità di occupare uno spazio maggiore.

Accertata la stanza, accertati i versi, passa in seconda linea ciò che pareva essenziale. Non per questo può essere trascurato. Come possiam noi figurarci quel primo emistichio, principiante con *A*, che ancora ci manca? — In una lezione quale a noi è necessaria, ci è offerto da una replica che delle stanze 48 e 49 il codice *A* si trova avere fra la cinquantacinquesima e la cinquantesimasesta[1]: *Asses le uirent. Le uirent* è lezione universale; e sarà fallace qualche apparenza che in *V* sembrerebbe dissentire. *Asses* non mi pare ben proprio; ma non è questa una ragione per cui mi sia lecito rifiutarlo. Se lecito fosse, ad *Asses*, o piuttosto, per considerazione di spazio, *Ases*, preferirei *Aluc*. *Asses* è variante, verosimilmente mnemonica, del *Souent* di *L*, *P*, e dello stesso *A* nella sede legittima: *Aluc* potrebbe aspirare ad essere la lezione genuina. Al senso converrebbe ottimamente; e quale forma ci è dato da 114 8, ed è da credere che s' avesse quante volte gli altri codici hanno *iloc, iluec, iloec*: ben sei volte in principio di verso, e fra esse una (st. 55) proprio anche di stanza.

Una soluzione analoga a quella qui felicemente ottenuta, è naturale che si sia portati a dare al problema della stanza successiva, di cui la prima lettera fu *M*. Dalla lezione degli altri codici differì il cominciamento. Che ciò seguisse in stanze consecutive, può fare qualche meraviglia; ma nulla lo vieta, dacchè anche al principio le divergenze non sono infrequenti. Per la determinazione, nulla qui suggerisce la replica di *A*: essa non fa che ripetere. Bisogna proprio congetturare; e, con piena coscienza dell'incertezza somma, io congetturo qual primo membro, nel posto del *Souentes feiz* della volgata, un *Mais ke cent feiz*. Quanto al secondo, accetto, tenuamente variabile e variato, *les uit*

[1] Nell'*Übungsbuch* è riferita a piè di pagina.

Digitized by Google

gran duel[1]: ma il *mener* che dovrebbe compierlo non risponde punto alle tracce. Queste mi danno bensì, e mi danno nei punti convenienti, *s* e *lz* (proprio *lz*, si badi, non *k*), su cui ricostruisco qual primo membro del verso seguente *e de ses ueilz*, o forse piuttosto *uilz*[2].

Domanda attenzione anche la stanza che seguiva immediatamente nel *verso*, e di cui sappiamo essere stata *S* l'iniziale. A differenza delle due precedenti, essa si trova in ciò convenire colla stanza del testo in cui per ragion d'ordine è da cercarne il riscontro: la cinquantesima. Per la terza volta l'iniziale è *S*; e il verso si trova essere, nella grafia di *L*, *Soz le degret ou il gist sur sa nate.* Che la convenienza fosse di ben altro che della sola prima lettera, indicano residui di *[de]gre* e *[gi]st*. *V* avrà probabilmente avuto *Soz lo degre o il gist.* Si confrontino i due primi versi della stanza 98.

Da questo punto a quello dove usciam dalle tenebre, stanno di mezzo, nella lezione normale, trentacinque stanze, comprendendo l'85.ª, di cui abbiamo le ultime parole. Esse, colla 50.ª e due terzi della 49.ª, occupavano indubbiamente quattro pagine: il *verso* della 126, il *recto* e il *verso* di una carta sparita, e il *recto* di 125. La carta sparita, doveva, come dissi descrivendo il codice[3], costituire un foglio con quella che ora, isolata, è 131.ª, dove abbiamo la fine del *Saint Alexis*, e dove nel secolo XIV fu preso a scrivere l'«Experimento», o veridicamente «Scongiuro», «Atraire loferro Dele ferite», che seguita e termina sul *recto* della carta ora 129. Ne dissi bisbetico il provenzale[4]; però non ci farei sopra molto fondamento per congetturare che *V* nostro abbia fatto un soggiorno nella Francia meridionale[5]. Avvertirò poi non essermi sfuggito che anche nel doppio foglio 127—128, ora situato al

[1] *L*, *A*, *P*, recano concordemente *grant*: ma *V* ha *gran duel* 86 1 e 89 3. Ci dà *grant dul* 97 3; e non occorre dire che anche questa lezione, e il *gran dul* che resulta dall'appaiamento, possono essersi avuti di fatto.

[2] Mi manca ogni riscontro. Uno solo si sarebbe potuto avere 88 1; e lì *V* (con *A*) ha una lezione diversa. V. p. 40.

[3] V. p. 4.

[4] P. 2. Ne trascriverò il principio e qualche altro saggio: «In nme (sic) delpaire 7 delfill 7 del santo esperit am̃, Pren de siera beçeneta» («benedetta»?) «7 fai una cros sobre loferre 7 sobre lasta puois aginoillati 7 diguas Dieu en lomieu aiutori entent. seigher 7 sai turei mieu festina gloria par 7 fillio 7 spō m sc̄e Sicut Jeu mi confes adieu lo paire omnipoten . . .» — «. . . 7 diguas grans es lonons de . . .»; qui qualche cosa di illeggibile; «+ agla + Agia + Adonai 7 diguas pater noster tut. Ecant ueira loferre diguas Engenolh enducas E diguas ferre ven foras. En nom̃ del paire 7 del fil 7 del sant sperit Am̃ . . .»

[5] Meno che mai ci dà lume sulle vicende del codice lo sgorbio nel margine inferiore della pagina integra riprodotta a facsimile, dove par leggersi «nefrorzea».

Digitized by Google

centro del quaderno, certe iniziali (128*r.*°, *S* in alto, non so che a mezzo) darebbero indizio di condizione palimpsesta. Ma la loro collocazione non convien bene con quella che abbiamo nel *Saint Alexis*. Al quale d'altronde potrebbe, sia in questo quaderno, sia in uno che lo precedesse, appartenere una carta, non un foglio doppio[1].

Non credo che mi si vorrà biasimare dell'essermi tanto dilungato in questa trattazione. Il *Saint Alexis* occupa nella storia della letteratura francese un posto segnalatissimo; per il suo studio il codice Vaticano fornisce un contributo indiscutibilmente prezioso; e l'apparizione ne è resa ancor più opportuna dal tener dietro alla manifestazione delle vedute innovatrici propugnate dal Foerster nei suoi *Beiträge*. Il fattore venutosi ad aggiungere permette certo di giudicarne meglio.

Quelle vedute furono suscitate in lui specialmente dal confronto particolareggiato del testo del *Saint Alexis* colla *Vita* latina che gli era stata fonte. Meritorio l'essersi persuaso che il confronto era da fare; e se ciò avvenne solo tardi[2], egli fu pur sempre il primo a eseguirlo. Gli parve allora che la critica del poemetto (ciò che è detto dell'altrui vuol essere riferito anche alla sua propria), tutta intenta a determinare la lezione dei singoli versi, non si fosse accorta che un altro compito rimaneva: scrutare la composizione[3]. Per questo compito la *Vita* fu per lui, e doveva essere, strumento di primaria importanza; e usandone, venne nel convincimento di lacune e interpolazioni, delle quali, una volta su questa strada, altre considerazioni accrebbero il numero. Non è egli andato tropp'oltre?

Interpolazione non chiamerò io le stanze 109 e 110. Tali sono unicamente nel codice di Hildesheim; mentre, se si guarda a quello che fu Ashburnhamiano, dove stanno nelle loro vere funzioni, appaiono ben altra cosa. E solo per non essersi reso conto abbastanza della realtà, potè il Foerster, ancora all'ultimo (*Beiträge*, p. 165 o 37) dubitare che esse, in cambio di quelle che sono finali in *L* e che hanno conferma da *P*, *S*, *M*, potessero aver costituito la chiusa originaria. La voce di *V* sarebbe riuscita per lui salutare.

E la sua testimonianza lo avrebbe, credo, reso più cauto anche

---

[1] Posta la disposizione rappresentata al piede della p. 4, è chiaro che 128 non potè spettare al *Saint Alexis* se non nel caso improbabile che le due parti del foglio abbiano subìto un'inversione. Potrebbe, se 127—128 venissero da un quaderno diverso.

[2] V. p. 12.

[3] *Beiträge*, pp. 134—35 (o 6—7).

Digitized by Google

riguardo ad altre — queste vere e proprie — interpolazioni[1], per una sola delle quali, quella cioè della stanza 108, avrebbe avuto *V* suffragatore. Eppure rispetto ad essa io sono rimasto molto titubante[2]. Certo e in questo e in altri casi le argomentazioni del Foerster non sono conclusive; ed io ebbi talora occasione di esprimere parere contario[3]. Aggiungerò qui un esempio. Contro la genuinità di 122, oltre a ragioni che potranno «destar sospetto»[4] ma che non provano, si adduce il femminile *grande*, «più che sospetto per l'età dell' autore del nostro poemetto», dacchè «si mostra solo un secolo più tardi», e ciò, per soprappiù, «in Inghilterra», e che qui fornisce l' assonanza al verso 5. Chi non darebbe gran peso all' argomento, sentendo che «Il nostro testo ha fuori di lì e ben 23 volte la forma regolare *grant*»? Ventitrè volte, sta bene; ma ventuna in quella stessa condizione di aggettivo attributivo immediatamente premesso al nome, in cui, sia pure inconsapevolmente, vive tuttora in *grand-mère*. Come predicato occorre tre volte: 85 2, *grant fu la noise*; 104 2 e 115 3, *grant est la presse*; nessuna volta quale predicato posposto e fortemente accentato, com' è nel caso che si oppugna:

Ne uos sai dire cum lour letice est grande.

Scrivo il verso nella forma in cui l' ha *V*, e così anche col *letice*, a torto voluto respingere dal Foerster[5].

Non per ciò s' intende punto di escludere che nel testo del *Saint Alexis* vere interpolazioni con possano esserci. In genere tale possibilità fu considerata fino da quando si istituì il confronto quantitativo di *V* colle altre lezioni[6]. Non me ne resultò allora nessuna. Resultò bensì per ciascuna di esse, a eccezione di *L*, l' omissione di una o più che una stanza; e sospettabile anche per *L* qualche perturbazione nell' ordine[7]. Ora, non è impossibile che tutta la nostra tradizione risalga a un progenitore in cui difetti di questa natura già si fosser prodotti.

Una lacuna fra le stanze 59 e 60 credette di scorgere fino dal 1888 M. F. Blau in una dissertazione dottorale di Lipsia, *Zur Alexiuslegende*. Gli diede torto il Paris, *Romania*, XVIII (1889), 300: gli dà ragione il Foerster, p. 137—138 o 9—10, e ben può darsi che l' abbia. — E il Foerster, p. 146 o 18, ne vorrebbe perduta una nel lamento della sposa di Alessio, per rendere piena la simmetria coi

[1] Tali sarebbero 61 e forse 62, 101, 108, 111, 119, 120, 122: quasi tutte, come si vede, comprese nella parte pervenutaci in *V*.
[2] V. pp. 14—15. [3] P. 28 n. 2.
[4] «Bedenken erregen die folgenden zwei Zeilen», p. 164 o 36.
[5] V. p. 15. [6] P. 13. [7] V. p. 17.

Digitized by Google

simmetrici lamenti del padre e della madre. In me, indipendentemente da questa osservazione, si era fatto strada il sospetto che la stanza 93, ultima del lamento materno, invece che alla madre, spettasse alla sposa. Fa meraviglia che la madre chiami *mun ami* il figliuolo; poco vale richiamarsi alla stanza 31, perchè ivi dicendolo *nostre ami* essa associa sè e la nuora; non oso, per le conseguenze, pensare a una reminiscenza della parafrasi del Cantico dei Cantici, *Quant li solleiz converset en leon*. Nè questo è tutto. Alla lezione del secondo membro del verso 5 resultante dagli altri codici, *n' ai mais fille ne fil*, inopportuna anche per la madre, è certo preferibile quella di *V*, *kar nai filhe ne fil*, ammissibile solo per la sposa. Che se a lei fosse trasferita la stanza, la ragione allegata dal Foerster disporrebbe a supporne perduta una nel lamento precedente.

Colla possibilità di corruzioni riguardanti intere stanze, è implicitamente ammessa quella di altre minori. Addirittura «impossibile» è dichiarato dal Foerster (p. 134 o 61) l' ultimo verso della stanza 95 quale il Paris lo accolse da *L*; *A* e *P* tacciono; *V* e *S* spropositano in maniera diversa; e che qui il male risalga fino alla radice di tutta la nostra tradizione, è opinione da me manifestata fino dalla pagina 24.

Intorno a questi punti non mancheranno discussioni. Anche ad esse *V* reca il contributo di una testimonianza autorevole. E come s' è visto, la sua voce riesce efficace per il conseguimento di una lezione migliore. Eppure è scarsa in me la fiducia di essermi col trovamento, e meno che mai collo studio che vi ho speso dattorno, guadagnato la gratitudine degli editori futuri. Invece che agevolato, il loro compito viene ad esser reso più arduo; appunto il vantaggio che si ottiene dal nuovo testo per l' ultimo terzo della composizione, ne farà sentire vivamente la mancanza per i due precedenti. E oltre che più arduo, il compito sarà reso di esito molto più incerto, se troveranno accoglienza le idee manifestate riguardo a un intervento della trasmissione orale.

Poscritta. — Lo scopo indubbiamente diacritico della separazione materiale in parecchi casi di *u i* (V. p. 55), ha finito per farmi pensare che tale scopo sia da vedere analogamente anche nell' *u u* di *estu ust*, 86 5 (cfr. p. 37 n. 1). Ne resulta che abbia da riconoscersi sicuramente autentica la forma, qualche poco sospetta, *estuust*; e in pari tempo s' aggiunge una conferma per la grande accuratezza del trascrittore di *V*. Sul fatto paleografico, poco o punto, se non erro, avvertito finora, richiamo l' attenzione degli specialisti.

Digitized by Google

Lessico [1].

a prep., passim. *Ad altes* 88 1. *al* 102 4, 116 1, 120 3; *a la* 114 4.
a verbo, V. *aueir*.
aaptement 114 4.
ad, V. *a* prep.
acertes, V. *certes*.
achat, cong. pres., 3.ª s., 125 4.
acorent, ind. pres. 3.ª pl., 102 6, 104 4.
ai, V. *aueir*.
aidie(me), imper. 2.ª pl., 93 2.
aies, V. *aueir*.
aime, ind. pres. 3.ª s., 106 6.
aisis?, 93 4, V. p. 23.
aiue, ind. pres. 3.ª s., 101 2.
aiue, sost., 107 5.
aiutorie, 101 4.
akeser, inf., 118 5.
albes, sost., 117 2.
aleir, inf., 112 5; *alhe*, sogg. pres. 3.ª s., 111 5.
Alexis, indeclin., 90 1, 91 1, 95 1, 96 1, 102 2, 114 3, 120 3.
alhe, V. *aleir*.
alkant, pl. sogg., 112 4 (bis), 117 4.
alkes, pron.-avv., 113 5 (bis).
altes 88 1.
altre, s. obl., 107 4, neutro 116 5.
aluc, avv., 114 3.
ami, s. obl., 93 2; *amis*, s. voc., 96 3, 99 2.
amour 93 1.
angeles, pl. obl., 122 2.
anz 92 1 e 2.
apelhe, ind. pres. 3.ª s., 114 1.
apertes 113 2.
apostoiles, s. sogg., 101 1.
appareue, part. pass. f., 107 3. V. p. 28.
apresterent, ind. perf. 3.ª ph., 100 3.
arberge, ind. pres. 3.ª s., 114 5. Cfr. *herberge*.
argent, s. obl., 106 1 e 6.
arnime, o *armine*? 123 3; *arnimes*, o *armines*? 121 5 e 122 4.
as, V. *aueir*.
assolhe 125 3; *asolhe*, cong. pres. 3.ª s., 101 5.
at, V. *aueir*.
atemprees 119 3.
atende, sost. f. s.. 89 3, 97 3.
atendoi, ind. impf., 1.ª s., 96 4; V. p. 61, n. 3, *ai atendu* 94 4.
auant, avv. di luogo, 113 4.
aueir, inf. pres., 106 3. Ind. pres., 1.ª s.; *ai* 93 5, 94 4, 95 1; 2.ª, *as* 98 2; 3.ª, *a* 102 5, 104 3 e 5, 112 3, 115 1, 118 2, 122 4, 123 4 (quanto all'*at* di *at uochie* 112 2, V. p. 30); 1.ª pl., *auem* 107 2; 3.ª, *unt* 106 5, 115 4, 119 3. Impf., 3.ª s., *aueit* 114 2. Fut., 1.ª s., *aurai* 99 3; 1.ª pl., *aurem* 101 4, 107 5; 3.ª, *aurunt* 106 4. Perf., 1.ª s., *oi* 89 1; 3.ª, *ot* 86 5, 94 2, 119 5. Cong. impf., 1.ª s., *ousse* 92 1, 98 4; 2.ª, *auisses* 88 3.
aueir, sost., s. obl., 105 4 (con pron. femm.), 107 2; pl. obl., *aueirs* 105 3.
aueit, V. *aueir*.

[1] Per quanta diligenza io abbia posto nella compilazione e correzione di questo Lessico-Indice, sarebbe un caso ben strano che qualche inesattezza e qualche omissione non vi fosser rimaste. Di certe tenui e innocue incongruenze sono consapevole.

Digitized by Google

auem, V. *aueir*.
auenir, verbo, 102 1.
auenture 89 1.
auironé 115 4.
auis 115 5.
auisses, V. *aueir*.
auoglé, pl. sogg., 124 1.
auogles, s. sogg., 111 1.
aurem, V. *aueir*.
aurunt, V. *aueir*.

bailisent 105 1.
bel 88 2, 97 1, e *bels* 90 3, del parì come vocativo.
bele 91 1, 96 1, 97 1, 114 2.
bien 99 5; *bin* 100 4.
bin, V. *bien*.
boche 97 1.
bonefaces, sogg., 114 1.
bun, s. obl., 123 1; *buns*, s. sogg., 102 4, 120 5.
bune 101 4, 107 5, 121 4, 123 1; *bones* 96 4.

c-, V. *ke*.
ce, pron. neutro, 101 1. Cfr. *cŏ*, *so*.
cel, s. obl., 100 3, 103 5, 104 5, 106 3, 116 2, 118 2, 119 4 e 5, 121 5. S. sogg. *cil* 111 4 e 5. E *cil*, pl. sogg., 100 4, 104 1, 105 1, 113 1 e 4; *cels*, esclam., 100 5. — Cfr. *cele*.
cele, 116 2. Erroneo per *cel* 105 4.
celeste 116 2, 125 4.
cels, V. *cel*.
celui 102 5.
cent 119 5 (*cent millie*).
certes, avv., 89 5, 107 2; *a certes*, piuttosto che *acertes*, 114 3.
cest, s. obl., 107 2 e 4, 124 5, 125 1. S. sogg. *cist* 101 2, 123 2.
ceste 123 2.
cestui 101 4, 107 5.
chaitiue 89 4, 97 4.
chandelabres, pl., 117 1.
chantant, V. *chantent*.
chantent, ind. pres., 3.ª pl., 117 4; *chantant*, part.-gerun., 102 2, 112 5.
chapes, pl., 117 2.
char, sost., 91 1, 96 1.
char, avv., V. *kar*.
charnal, s. obl., 99 3.
chi, V. *ki*.
chiers, s. voc., 96 3.
chiet, ind. pres. 3.ª s., 85 5.
ci 89 2.
cil, V. *cel*.
cist, V. *cest*.
clers, sost. pl. sogg., 117 2.
clos, s. sogg., 111 2.
cŏ 88 2, 92 5, 107 1. Cfr. *so*, *sŏ*.
com, V. *cum*.
companhe 122 2.
companhie 121 4.
comps, s. sogg., 103 4.
comurent, ind. pf. 3.ª pl., 103 1.
confortasses, V. *conforter*.
conforter, inf., 95 4; *confortasses*, cong. più che pf., 2.ª s., 90 4.
congié 120 3.
conreerent 100 4.
contraiz, s. sogg., 111 1.
contres 97 5, errore, per *certes*.
conuersé 98 4.
corrent, V. *cure*.
corrozose 92 4.
cors, indecl., 86 2, 93 4, 95 3, 100 3, 102 2, 103 5, 104 5, 107 4, 113 3, 114 5, 116 2, 117 3, 118 2, 120 3.
costumé 98 5.
crier 88 1.

Digitized by Google

crins, pl. obl., 86 8.
criz, pl. obl., 88 1.
cui, V. *ki*.
cum 94 8, 96 2 e 8, 97 2, 113 2, 120 1, 122 5, 123 1; *com* 119 2, 123 1, 124 1.
cure, inf., 103 2; *corrent*, ind. pres., 3.ª plur., 103 8.
cure, sost., 107 2.

de, e davanti vocale *d-*, passim. V. anche *des*.
debatre 86 2.
degiteir 86 2.
degré, s. obl., 98 1.
deliure, pl. sogg., 105 5.
demandeir 115 3.
demeneir 86 1.
demore, ind. pres. 3.ª s., 92 5.
demoree sost. f., 94 8.
demostré 112 8.
departies, sost. f. pl., 105 3.
derumpent, V. *derumpre*.
derumpre, inf., 86 8; *derumpent*, ind. pres. 3.ª pl., 113 4, 116 3.
des (da *dels*) 122 2.
descombrement 106 3.
deseier 88 4. V. p. 22.
deseruirai 99 4, vuol essere convertito in *de* («Dio») *seruirai*.
desirent, ind. pres. 3.ª pl., 105 4; *desiré* 95 1; *desirré* 104 3, 115 1, 118 4.
desirouse 92 1.
desoz 98 1.
desseurerent, ind. perf. 3.ª pl., 121 2; *desseurassent*, cong. impf., 3.ª pl., 117 5.
desué, pl. sogg., 124 2.
detraire 86 4.
deu, obl., 93 1, 101 5, 105 2, 106 5, 122 2, 125 3; e un deducibile *de*, V. in *deseruirai*; *deus*, sogg., 104 5, 112 3, 118 2, 123 1.
deuant 106 2.
deuriem, cond. 1.ª pl., 124 5.
dire, inf., 119 1, 122 5, 123 4, 124 2; ind. fut. 2.ª pl., *direz*, 125 5; perf. 3.ª s., *dist*, 88 2, 94 3, 99 1, 101 1, 107 1.
dolente 91 4, 94 5, 96 2.
dolorouse 92 2.
doloseirent, ind. perf. 3.ª pl., 119 2.
dolour 94 1.
don («dominum»), s. obl., 114 3.
doné 104 5, 118 2.
doptance 122 1.
dreite 124 4.
duel, s. obl., 86 1, 89 3; *dul* 93 2, 97 3; — s. sogg., *duels* 93 3; *duls* 101 3, 115 3, e, per errore (V. p. 63), *dulst* 101 2.
dunc 86 1.
dunt 122 3.
dur, s. obl., 86 5, 90 1.

e, cong., passim; *et* 113 3; *&* 119 1; *7* 96 5, 100 1, 106 4, 118 1.
e, esclam., 88 3 (V. p. 21—22), 97 1, 100 3, 120 4; *ei* 96 3.
ei, V. *e*, esclam.
ele, pron. f. s., 94 3. Cfr. *il*.
els, V. *il*.
en («in»), passim.
en («inde») 92 2, 3 e 4, 93 4 (?, V. 23), 102 2, 103 3, 105 1 e 2, 104 1, 112 5, 113 2, 114 3, 119 3 e 5; *-nd* 123 4; *-n* 91 4, 92 1, 98 3 (se *me-n*, e non *m-en*), 103 1; *-m* 88 5. Per 100 2 e 104 4, cfr. *se* pron. at.
encensiers 117 1.

Digitized by Google

encombré, pl. sogg., 124 3.
endementres 100 3.
enfant, pl. sogg., 102 5.
enfermeteit 98 2, 112 1.
Enfers, s. sogg., 112 1.
enorreirent, ind. perf. 3.ª pl., 100 5. V. p. 60 n. 2.
ens ?? 93 4. V. p. 23.
ensemble 98 4, 122 2 e 4.
ensore 111 3, 123 5.
enteropte 103 4.
entr' 104 1.
entroblier 124 4.
ere, V. *estre*.
esgardé 95 2.
esgaree 94 5.
espece 112 3. V. p. 30—31.
espeirent 106 3.
espose 95 4.
esposee, part., 94 2.
esse («ipso») 125 5. V. p. 32.
est, V. *estre*.
estranges 122 3. V. p. 63, n. 4.
estre, inf., 116 5; ind. pres. 1.ª s., *soi* 96 2; *sui* 91 4, 92 4; 3.ª *est* 88 5, 89 3, 93 3 (bis) e 5, 97 3, 101 3, 104 2 e 3 (V. p. 61 n. 4), 107 3, 115 3, 122 1 e 5, 123 3 e 4; 1.ª pl., *sumes* 124 1, 2, 3; 3.ª *sunt* 121 5, 122 4 (*sĩ*); impf., 3.ª s., *ere* 103 1; fut. 1.ª s., *ier* 91 5, *ir* 99 2; 1.ª pl., *serem* 105 5; perf. 1.ª s., *fui* 92 1 e 2,; 2.ª, *fus* 92 3; 3.ª, *fu* 116 1, 118 1 e 5, 121 4; cong. pres. 2.ª s., *seies* 120 5, *soes* 102 4; 3.ª, *seit* 101 3, 112 2; impf. 1.ª, *fusse* 89 5, *fuse* 97 5.
estuet, ind. pres. 3.ª s., 102 5, 119 1, *estut* 115 3; cong. impf. 3.ª s., *estuust* (V. p. 76, «Poscritta»)
et, V. *e*. |86 5.
faides, V. *faire*.
faire, inf., 89 4, 93 4, 97 4, 103 4; ind. pres. 3.ª pl., *funt* 105 5, 106 2, 112 4, 124 4; fut. 1.ª pl., *ferem* 105 3; perf. 3.ª s., *fist* 112 5, 122 3, 123 2; imper. 2.ª pl., *faides* 101 1, 107 1; part. passato passivo, *faite* 116 1.
faite, V. *faire*.
faiture 97 2.
faldra, ind. fut. 3.ª s., 99 5.
fei («fide») 100 5.
feiz («vice»), s., 90 3 e 4; pl. 95 2.
felonie 95 5.
fenne («femina») 91 5. V. p. 62.
ferem, V. *faire*.
fëu, pl. sogg., 124 1; *feue*, femm., 89 4, 97 4. V. p. 19.
figure 97 1.
fil, s. obl., 86 4, 93 5; voc. *fils* 90 1, 91 1, *filz* 88 2, 90 3.
filhe 93 5.
fins, sost. femm. s. sogg., 92 5.
fist, V. *faire*.
fort, femm. s. obl. (pur seguendo *a-* non è da pensare a elisione), 89 1
fu, *fui*, *fus*, *fuse*, *fusse*, V. *estre*.
füis, ind. pres. 2.ª s., 91 3.

ge, V. *ie*.
gemme 116 2; *gemmes* 118 1.
gent, s. obl., 106 2; *genz*, s. sogg., 103 1, 105 4, 107 1, 115 1, 119 4.
geteir, inf., 106 2; *getent*, ind. pres. 3.ª plur., 117 4.
geüt, part: pass. passivo, 98 2.
ge, V. *iu*.
gleise 114 2.
glorie 123 3, 125 4.
gouernent 113 1. Cfr. *guberne*.

Digitized by Google

graimes, femm. pl., 96 5.
grande, V. *grant.*
grant, masch. s. obl., 95 5, 97 3, *gran* 86 1, 89 3; *granz*, masch. s. sogg., 93 3, plur. obl., 88 1; nel femm., *grant* 101 3, e *granz* 104 2 e 107 3, sogg. s.; *granz* 105 3, obl. pl., e 103 3, sogg.; *grande* 122 5.
guberne 99 4. Cfr. *gouernent.*

habiteir 115 5.
herberge 116 1. Cfr. *arberge.*
hom, V. *om.*

i («ibi») 86 5, 100 1, 102 6, 103 2 (bis) e 4, 104 2 e 4, 111 4 e 5, 112 1, 115 5, 117 4 (bis), 119 5.
icest, s. obl., 122 1, 125 5. Cfr. *cest.*
icil, s. sogg., 122 1. Cfr. *cil* in *cel.*
il, pron. ton., s. sogg., 94 2, 99 5, 111 4 e 5; pl. sogg. 105 5, 113 2, 119 2; *li*, s. dat., 101 5; *lui*, s. obl., 106 6, 117 5; *els*, pl. dat., 106 4, 116 5. Cfr. *ele.*
ir, V. *estre.*

ia 91 3, 117 5.
iamais 99 2 e 3; *ia mais* 91 5.
ie, pron. di 1.ª pers. s. sogg., 98 5, scritto *ge* 96 4; non schietto *iu* 98 1, di cui è detto a p. 61. Obl. ton., *mei* 92 5, *moi* 90 3; atono *me* 88 4, 89 5, 90 4, 97 5, 99 5; *m-* 89 3; *-m* 91 3. Pl. *nos*, ton. sogg., 104 2, 105 2, 107 2 e 5; obl., 102 3, 120 4; atono, obl., 101 5, 102 4, 105 5, 124 4, 125 2.
ioe 101 3.
ioiouse 92 3.
ior, s. obl., 116 1, 119 5, forse 95 1; *iors*, pl. obl., 115 2.
iu, V. *ie.*

kant 89 2, 92 3, 112 2.
kar 88 3, 93 5, 99 2, 107 5, 119 3, 123 3; *char* 101; *ker* 106 4.
ke, cong. oggettiva, passim; *k-*, davanti vocale, 111 4 e 5, 115 5, 121 2; *c-or* 96 2.
ke, compar. («quam»), 106 6.
ke, pron., V. *ki.*
ker, V. *kar.*
kerém, ind. pres., 1.ª pl., 105 2; *kierent*, 3.ª pl., 120 3.
ki, pron. ref. d'ogni gen.; sogg. s., 86 1, 93 3, 99 4, 102 5, 103 1, 118 5; scritto *chi* 112 5; sogg. pl., 100 5, 102 1, 105 1; *ke*, obl. s., 89 4, 94 2, 97 4, 104 5, 106 4, 118 2, 123 4; *cui*, dat. s., 86 5, 101 3.
kierent, V. *kerém.*

la, V. *li.*
lacrimes 95 3, 117 4; *lagrimes* 119 5.
laissas, V. *laissent.*
laissent, ind. pres. 3.ª pl., 116 4, *lassent* 120 2; *laissas* 94 5, *lassas* 95 5, perf., 2.ª s.
languor 111 4.
languorous 111 3.
las 124 1; *lasse* 89 1.
lassas, V. *laissent.*
lasse, V. *las.*
lassent, V. *laissent.*
lasserent, perf., 3.ª pl., 100 2.
le, V. *li.*
leprous 111 1.

Digitized by Google

les, *-ls*, V. *lo*.
letice 107 3, 122 5.
li, art. masch. s. sogg., 93 3, 100 1, 104 3, 115 3, 118 1 e 4, 121 1 (bis); pl. sogg., 102 6; casi obl., s. gen., *del* 94 1, 119 1; dat., *al* 102 4, 116 1, 120 3; acc., *lo* (V. p. 64) 93 2, 95 3, 98 1, 99 4, 105 1, 113 1 e 3, 114 5, 117 3, 120 3; *le* 102 1, 117 5; *l-* 106 1 (bis), 114 1; pl. gen., *des* 122 2. Femm., sogg. e ogg. s., *la*, passim; gen., *de la* 94 1, *dela*, ib., 119 1 e 2; dat., *ala* 114 4; pl. ogg., *les* 103 3, 113 2.
li, pron. atono, V. *lo*.
lie («laeta»), 91 5, 92 3, 99 1. Quanto a *liest* 104 3. V. p. 61 n. 4.
lo, pron. at. masch. acc., 100 4, 102 1, 114 4, 115 2, 119 2 e 4; *l-*, davanti vocale, 100 5, 102 5, 112 2 e 5, 115 3 e 4, 118 3 e 4, 122 4; *-l*, enclit., con *si* 106 2, 113 3, 116 4, 120 2, con *ne* («non») 120 1; dat., *li* 86 1, 99 5, 125 2; pl., obl., enclit., *-ls* 118 5. Il femm. occorre solo nel pl. obl. *las* 96 5.
longe 89 3, 97 3, 98 2; *lonhge* 94 3.
lons, avv., 95 2.
lor, possess., 106 5, 119 3, 121 4 e 5; *lour* 106 1, 117 5, 122 4.
lu («loco»), 114 5. V. p. 62.
lui, V. *il*.

-m, V. *ie*.
ma, V. *mun*.
mais 101 5, 106 6, 116 5, 120 1. E cfr. *iamais*.
maiseleir 86 3.
maison 94 4.
mal, avv., 89 4, 97 4, 124 1.
mals, sost. pl. obl., 125 2; *meil*, s. obl., 95 5.
mar, avv., 88 2.
marbre 117 3.
marie 96 3.
martir 114 1.
me, V. *ie*.
mecine 105 2.
meil, V. *mal*.
meire, sogg., 88 2, 100 1, 121 1, obl. 88 3, 94 1, 119 1. V. p. 60—61.
meisme 123 5.
memorie 125 1.
menue 105 4, 107 1.
merci 88 3, 90 4, 93 1, 102 3, 105 2, 120 4.
meruelhe 88 5, 93 5.
metre, inf., 116 4; 3.ª pl. ind., *metent* 117 3; *meten* 118 3.
miels, avv., 97 5; *mils* 89 5 e V. pp. 33, 46, 61.
millie 119 5.
morir, inf., 88 4; part., m. s. obl. *mort* 91 4; *mor* (dinanzi a *fil*) 86 4; femm. s., *morte* 89 2 e 5, 97 5.
mult 89 1, 90 1, 92 1 e 2, 100 4; *mul* (davanti a *bele*) 114 2.
mun, pron. poss. m. pers. 1.ª, s. obl., 91 3, 93 4; riferito a pluralità, s. obl., *nostre* 101 3, 125 5, pl. obl. at., *nos* 105 3, 124 3. Femm. s., *ma* 89 2 e 3, 97 3.
muee 97 2.
munere 107 4. V. p. 19—20.
muts, s. sogg., 111 2.

-n, V. *en* («inde»).
n-, V. *ne*.
ne («non»), davanti vocale *n-*,

Digitized by Google

atono, passim; *nen* 88 5, 111 4; qualche poco incerti (*n-en*?) 106 4, 111 5; *num*, tonico, 116 4.
ne («nec») 91 5, 93 5, 99 3, 103 4 (bis) e 5, 106 6 (bis), 111 1–3 (sette volte).
neiz, s. sogg. («natus»), 92 3.
nen, V. *ne* («non»).
nes («ne ipso») 102 6.
nient 106 4, 123 4.
noise 101 2.
nos, V. *ie*.
nostre, V. *mun*.
nouelles 96 4.
noz, V. *mun*.
nule, V. *nuls*.
nuls (sogg.), 104 4, 111 2 e 3, 118 5; *nule* 122 1.
num, V. *ne* («non»).

o («hoc»), pron.? 95 5. V. p. 64 n. 3.
o («ubi») 94 5, 98 2, 114 5.
o («aut») 95 5, 114 5.
o, prep., V. *ot*.
oi, V. *aueir*.
oí, part. pass. passivo, 102 4.
oltre 103 5.
om, s. sogg., 115 5, 118 5, 123 2; *um* 114 1; obl., *ome* 91 5, 99 3, 121 5, 125 1.
oneree 121 4.
or, avv., 91 4, 92 4, 96 2, 99 1, 122 4, 123 3 e 5; *ore* 96 5.
or («aurum») 106 1 e 6, 117 1.
ore, V. *or*, avv.
ories 117 1.
ot, prep., 90 3; *o* 98 4, 120 5.
ot, verbo, V. *aueir*.
ousse, V. *aueir*.

paine 123 1.
pais («pacem») 125 4.
palesinous 111 2.
p, da risolvere *par*, prep., 100 5, 101 4, 106 3, 107 5, 113 5 (bis), 124 5. Cfr. *p* = *por*.
par, scritto *p*, intensivo, 99 1.
parage 90 2.
parez, s. sogg., 118 1.
parlaises, V. *parleir*.
parleir, inf., 104 1; ind. perf. 3.ª pl., *parleirent* 105 1; cong. impf. 2.ª s., *parlaises* 90 3.
parmi (pmi) 103 3.
parz («partes»), pl., 115 4.
pasmee 85 5.
passeir, inf., 103 5, 104 2.
pater (lat.) 125 5.
pechable 89 1.
pechiez, pl. obl., 124 3.
peiz («pectus») 86 2.
percoleir 86 4.
pere, s. sogg., 121 1, *peres* 100 1; quale voc., 102 3, 120 4; *pere*, s. obl., 94 1 e 4, 119 1.
pesmes, f. pl., 96 5.
petit, m. pl. sogg., 102 5.
pidiez, f. s. sogg., 88 5.
plaidis («placitivus»), s. sogg., 102 4, 120 5. V. p. 63.
plaindre, inf., 93 2.
plora, ind. pres. o perf. (V. p. 61, n. 2), 3.ª s., 118 4; perf. 3.ª pl., *plorerent* 100 1; ger., *plorant* 112 5; part. pass. m. s., *ploré* 95 3, f. pl., *plorees* 119 5.
plusour, pl. sogg., 117 4.
poem, V. *puis*.
poeste, f. s. obl., 113 5.
poesté 118 3; scritto, a quanto pare, *pooste* 115 2.

Digitized by Google

poise, ind. pres. 3.ª s., 92 5. Quanto a *poisa* 116 5, V. p. 61.
p, da risolvere *por*, 88 4, 91 3 e 5, 95 2, 3 e 5 (bis), 101 5, 105 2, 118 2.
porem, V. *puis*.
porent, V. *puis*.
porrai, V. *puis*.
portai, V. *porteir*.
porteir, inf., 112 4; *portent*, ind. pres. 3.ª pl., 113 3, 114 3; *portai* perf. 1.ª s., 88 2, 91 3.
portent, V. *porteir*.
porteure 89 2.
posent, ind. pres. 3.ª pl., 114 4.
pot, V. *puis*.
pousse, V. *puis*.
poust, V. *puis*.
poure, agg. f., 106 2.
preem, imper., 1.ª pl., 101 5; 2.ª, *preiez* 125 2; cong. pres. 3.ª s., *prie* 125 3.
prendent, V. *prenhent*.
prenhent, ind. pres. 3.ª pl., 102 1, 104 1, 113 3, *prendent* 106 1; perf. 3.ª s., *prist* 88 1 e 5.
presse 104 2, 105 5, 113 4, 116 3.
prie, verbo, V. *preem*.
prie, sost. f. s., 113 5.
prist, V. *prenhent*.
privee, agg. f. s., 122 4.
publes, s. sogg., 104 4, 121 1.
purira, ind. fut. 3.ª s., 96 2.
pucele 94 2, 99 1, 100 2, 119 2, 121 2, 122 3.
puis, ind. pres. 1.ª s., 93 4, 96 3, 99 2; 3.ª *put* 103 4, 115 5, 116 5; 1.ª pl., *poem* 124 2; fut. 1.ª s., *porrai* 89 4, 97 4; 1.ª pl., *porem* 104 2; perf. 3.ª s., *pot* 103 2, 3.ª pl., *porent* 102 1, 103 5, 120 1; cong. impf. 1.ª s., *pousse* 98 5; 3.ª *poust* 118 5.
put, V. *puis*.

ralumeir, inf., 124 5.
regreteirent, ind. perf. 3.ª plur., 119 4.
rei, s. obl., 99 4.
remplie 123 3.
repous 111 5. V. p. 29—30.
reuenisses, cong. imperf. 2.ª s., 95 4.
reuestiz, plur. m. pl., 117 2.
riches, esclam., m. s., 114 5, pl., 100 5.
rome 93 1, 103 1, 114 2, 115 1.
rues 103 3.

s-, V. *se* pron., e *sun*.
sai, ind. pres. 1.ª s., 122 5.
saint, s. obl., 100 3, 102 2, 103 5, 104 5, 107 4, 116 2, 118 2, 120 3, 121 5, 124 5, 125 1; *sainz*, s. sogg., 114 1 e 5, 122 1, 123 2.
saisis? 93 4. V. p. 23.
saluees 121 5.
saneiz, m. s. sogg., 112 2.
sarcho, s. obl., 117 3; *sarchuz*, sogg., 118 1.
se, pron. rifless. atono di 3.ª p., s., 122 3, pl. 116 3, 120 2; piuttosto *s-en* che *se-n* 100 2, 104 4.
se, cong., 95 4, 98 1 e 5; *si* 90 3.
secle, V. *seigle*.
seies, V. *estre*.
seit, V. estre.
seigle, s. obl., 113 1, *siegle* 125 3, *secle* 105 1; s. sogg., *seigles* 118 4. V. p. 61.
sempres 112 2.
semundre, inf. 102 5.

Digitized by Google

senhior, V. *senhiour*.
senhiour, s. obl., 102 4, 120 5; pl. sogg., 104 1, 113 1, *senhior* 100 4; pl. voc., *senhiour* 93 1, 101 1, 107 1, *senhior* 125 1. Voc. s. *sire* 94 3, 95 1, 96 1, 99 1, 102 3, 120 4.
senz, prep., 122 1.
sepme 116 1.
ser (servo) 106 5. V. p. 62.
serem, V. *estre*.
seruent, ind. pres. 3.ª pl., 113 3.
seruice 123 1.
seruirai, ind. fut. 1.ª s., 99 4. Cfr. *deseruirai*.
ses, V. *sun*.
set, numer., 115 2.
seuelhir, inf., 120 2. V. p. 53 n. 2.
si, cong., V. *se*.
si («sic»), passim.
sire, V. *senhiour*.
soes, V. *estre*.
soi, V. *estre*.
sonh («soin») 107 4.
sor («super») 93 3, 115 2.
sore (supra») 120 1. E V. *ensore*.
sore, ind. trap. 3.ª s., in uso di condiz. (V. p. 21), 98 3; *souse*, sogg. impf., col valore origin. di più che perf. 1.ª s., 98 1.
sorz («surdus»), s. sogg., 111 1.
souse, V. *sore*.
sui, V. *estre*.
sumes, V. *estre*.
sun, pron. poss. m. di 3.ª pers., obl., 86 1, 2 (bis) e 4, *sum* 86 3; pl. obl., *sis* 86 3; f. s., *s-*, in *sarmine* 123 3.
sunt e *sī*, V. *estre*.
sus, avv., 116 3, 120 2.
t-, pron. pers., V. *tu*.
t- e *ta*, pron. poss., V. *tun*.
tal, f. obl., 112 1.
talent, s. obl., 106 5.
tant, avv., 92 5, 93 4, 94 4, 100 1 e 3, 104 3, 115 1, 118 4, 119 3 (per errore *tunt*); quale agg., *tan* (*tan ior*: V. p. 62) 95 1; f. pl., *tantes* 95 2 e 3.
tantes, V. *tant*.
te, V. *tu*.
tei, V. *tu*.
tendre, agg. f., 91 1, 96 1, 97 2.
tenir, inf., 120 1; ind. pres. 3.ª pl., *tinent* 115 2.
terre 85 5, 96 2, 98 3, 99 3, 114 4, 115 2, 116 4, 118 3, 120 1.
tinent, V. *tenir*.
toi, V. *tu*.
tolhe, cong. pres. 3.ª s., 125 2.
tot, s. m. obl., 90 2, 99 4, 111 3, 123 5; pl. obl., *toz* 125 5, e come esclam., 100 5; pl. sogg., *tuit* 100 2 e 4, 102 6, 104 4, 113 1, 124 2, e V. anche *trestuit*; f. s., *tote* 89 2, 91 4, 119 4, con elisione dell'*-e*, 92 4; e V. anche *trestote*; pl. *totes* 115 4.
traent, ind. 3.ª pl., 116 3, *trahent* 120 2.
tresor, s. obl., 106 1.
trestote 98 3.
trestuit, pl. sogg., 102 1, 106 5.
tu, pron. tonico di 2.ª pers., sogg. s., 92 3, 94 5; obl. *tei* 88 4, 95 2, 98 4, *toi* 96 4; atono. obl., *te* 88 2 e 5, 91 3 e 4, 92 2 e 4, *t-* 92 1, 95 1, 98 5; plur. at. obl., *uos* 101 2, 122 5, 125 3 e 4; e V. p. 61 n. 6.
tun, pron. poss. m. di 2.ª pers. m. s.

Digitized by Google

obl., 90 2, 94 4, 95 3, 102 4, 120 5; femm., *ta* 88 3, 90 4, 91 1, 96 1, *t-* 95 4; riferito a pluralità, femm. s., *uostre* 97 2.
[t]uochié 112 2. V. p. 30.
turbes 103 3.
turneir, inf., 98 3, 104 4.

um, V. *om.*
un, art. indeterm. m. s. obl., 117 3; f. s., *une*, 114 2.
une, numer. f. s., 90 3 e 4. E V. *un.*
unkes 115 5, 121 2.
unt, V. *aueir.*
us («opus») 101 3. V. pp. 25—26 e 62.

uait, ind. pres. 3.ª s., 103 2, *Vait* 121 1.
ualt, ind. pres. 3.ª s., 106 4.
ueeies, V. *uei.*
uei, ind. pres. 1.ª s., 89 2, 91 4, 92 4, 96 5, 97 2; 3.ª s. *ueit* 99 5, 123 5; impf., 2.ª s., *ueeies* 88 4; perf. 3.ª s. *uit* 86 1, 3.ª pl., *uirent* 113 2; cong. impf. 1.ª s., *ueisse* 92 2.
ueir[e], agg. f., 112 3.
ueit, V. *uei.*
uenist, V. *uint.*
uenue, V. *uint.*
uentre 91 3.
uertiz, part. pass. pass. m. s. sogg., 93 3.
uertuz, pl., 113 2.
uerue («verbo») 125 5. V. p. 32.
ueue («vidua») 99 1.
uie 123 2, 124 4.
uindrent, V. *uint.*
uint, ind. perf. 3.ª s., 94 2, 111 4 e 5, 112 1 e 5, 3.ª pl., *uindrent* 112 4; cong. impf. 3.ª s., *uenist* 89 5, 97 5; part. pass. f. s., *uenue* 89 3.
uirent, V. *uei.*
uis, sost., 86 3, 97 1.
uit, V. *uei.*
uiue, agg. f. s., 118 3.
uochié, V. p. 30.
uoiz, pl., 88 1, 119 3.
uolst, V. *uult.*
uos, V. *tu.*
uostre, V. *tun.*
uul, sost. m. s. obl., 117 5. V. p. 62.
uulhent, V. *uult.*
uult, ind. pres. 3.ª s., 123 4; perf. 3.ª s., *uolst* 104 4; cong. pres. 3.ª pl., *uulhent* 116 4.

zo 88 5, 115 5; *zŏ* 116 5, 123 4, 124 2. E V. *cŏ.*

PIO RAJNA.

Digitized by Google

Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca.

Bibliografia.

a) Per l' introduzione.

1. Le mie proprie notizie ricavate nella Valle.
2. Pfeiffer, K., *Das Anzascatal.* Conferenza tenuta a Zurigo il 24 nov. 1922, dinanzi alla sezione Uto del Club alp. svizz.; manoscritto prestatomi molto gentilmente. (abbrev.: Pfeiffer.)
3. Bazzetta, N., *Storia di Domodossola* e dell'Ossola superiore . . . fino all'apertura del Sempione. «La Cartografia». Domodossola, 1911. (Bazzetta.)
4. Brusoni, E., *Guida alle Alpi Centrali Italiane.* — Valli Ossolane. — Pubblicazione del CAI. Milano, Cogliati, 1908. (Brusoni.)
5. Dübi, H., *Saas Fee und Umgebung.* Ein Führer. Bern, Francke, 1902. (Dübi.)
6. Bianchetti, E., *L'Ossola Inferiore.* Notizie storiche e documenti. Torino, Bocca, 1878. Il vol. I° contiene il testo; il secondo i documenti. (Bianch.)
7. Pollini, G., *Notizie storiche, statuti antichi, documenti . . . di Malesco.* Torino, Clausen, 1896. (Pollini.)
8. Schmid, F., *Verkehr und Verträge zwischen Wallis und Eschental vom 13.—15. Jahrhundert.* — Blätter aus der Walliser Geschichte I, 143—174. Sitten, 1889. (Schmid.)

b) Intorno a Macugnaga.

9. Bohnenberger, K., *Die Mundart der deutschen Walser im Heimattal und in den Außenorten.* Frauenfeld, Huber, 1913. Qui si trova riunita tutta la bibliografia; cfr. ora anche K. Meyer, 57. Jahresbericht der histor.-antiquar. Gesellschaft Graubündens, pg. 21—42. Chur, 1928 (Bohnenberger.)
10. Anneler, H. und K., *Lötschen.* Bern, 1917. (Anneler.)

c) Collezioni di materiali.

11. *Atlante linguistico ed etnografico d' Italia e della Svizzera meridionale* preparato dai prof. Jaberg-Berna e Jud-Zurigo; in corso di stampa. Al momento dell' elaborazione del presente lavoro i punti più prossimi erano i novaresi:

Digitized by Google

Carpignano (137), Pettinengo (135), Novara (138) e Galliate (139).
Più tardi sono venuti ad aggiungersi gli ossolani:
Trasquera (107), Domodossola (116), Borgone-Ceppomorelli (114), Antronapiana (115), Premia (109), Ornavasso (117), e i sesiani: Nonio (128), Borgosesia (126), Val Vogna (124) e Arcumeggia (231). (abbrev.: AIS)

12. *Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana.* Materiali inediti a Lugano. — Punti nell'Ossola: Vogogna, Varzo, Crealla, Monte Ossolano ed il vigezzino Santa Maria Maggiore. (Op.)
13. *Glossaire des Patois de la Suisse Romande.* Zurigo. (Glossaire)
14. *Atlas linguistique de la France.* Paris, 1902 sgg. (ALF)
15. *Schweizerdeutsches Idiotikon.* Vol. I—VIII, Frauenfeld, 1881 sgg., e materiali inediti. (Schweiz. Id.)
16. Mussafia, A., *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im 15. Jahrhundert.* Denkschrift der Akademie der Wissenschaften Wien, 1873, pg. 103—228. (Beitr.)
17. Bertoni, G., *Italia Dialettale.* Milano, Hoepli, 1916. (Bertoni, It. dial.)
18. Tonetti, F., *Dialetto della Val Sesia.* Varallo, 1894. (Ton.)
19. Cherubini, F., *Vocabolario milanese-italiano.* Milano, 1839 sgg. (Cher.)
20. Monti, P., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como.* Milano, 1845. — *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e celtica, e appendice al Vocab. di Como.* Milano, 1856. (Monti.)
21. Biondelli, B., *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Milano, 1853. (Biondelli.)
22. Garbini, A., *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare.* Vol. I. Verona, 1919. (Garbini.)
23. Luchsinger, Ch., *Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten der Schweiz.* Schweiz. Arch. f. Volkskunde IX, 177—186, 251—291. (Luchsinger.)
24. Lorck, J. E., *Altbergamaskische Sprachdenkmäler.* Halle, 1893. (Lorck.)
25. Cassano, J., *Proverbes et dictons valdôtains.* Torino, Casanova, 1914. (Cassano valdôt.)
26. Gartner, Th., *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern.* 73. Beiheft zur Zeitschr. f. rom. Philol. (Gartner.)
27. Battisti, C., *Testi dialettali italiani.* 49. Beiheft zur Z. f. rom. Philol.
28. Ferraro, G., *Glossario monferrino.* Torino, 1889.
29. Demaria, L., *Curiosità del vernacolo bleniese.* Bellinzona, 1889.
30. Tappolet, E., *Die romanischen Verwandtschaftsnamen.* Straßburg, 1895.

d) Per la parte principale.

31. Salvioni, C., *L'elemento volgare negli antichi statuti di Brissago.* Bollett. stor. d. Svizz. it. XIX, 133 sgg. (Elem. volg.)
32. — — *La risoluzione palatina di K e G nelle Alpi lombarde.* Studî di Filol. Rom. VIII, 1—33. (Risol. palat.)
33. — — *Glossario del dialetto d'Arbedo* per V. Pellandini con illustraz. e note di C. S.; in Bollett. stor. d. Svizz. it. XVII, 73—85, 103—110, 132—147; XVIII, 24—46. (arbed.)
34. — — *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* Torino, 1884. (milan.)

Digitized by Google

35. Guarnerio, P. E., *Note dialettologiche agli statuti latini del comune di Pedemonte.* Bollett. stor. d. Svizz. it. XXXIII, 1—16; cfr. Bulletin de Dial. Rom. IV, 11—12.) (Guarnerio.)
36. Spoerri, T., *Il dialetto della Valsesia.* Rendic. Istit. lomb. LI, 391—409, 683—698, 732—752. (Spoerri.)
37. Meyer-Lübke, W., *Grammatica storico-comparata della lingua italiana.* Riduzione e traduzione Bartoli-Braun. Torino. Loescher, 1901.(Grammat.)
38. — — *Romanisches Etymologisches Wörterbuch.* Heidelberg, Winter, 1911—1920. (REW)
39. — — *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft.* Ediz. terza. Heidelberg, Winter, 1920. (Einführg.)
40. — — *Romanische Grammatik.* Vol. I (fonetica); vol. II (morfologia). — Leipzig, Reisland, 1890, 1894. (RGr.)
41. Levi, A., *Le palatali piemontesi.* Torino, Bocca, 1918. (Levi.)
42. Lutta, M., *Der Dialekt von Bergün.* 71. Beiheft zur Z. f. rom. Phil. (Lutta.)
43. Buchmann, J., *Il dialetto di Blenio.* Paris, Champion, 1924. (Buchm.)
44. Sganzini, S., *Fonetica dei dialetti della Leventina.* L'Italia Dialettale I, 190—212; II, 100—155. (Sganz.)
45. Jespersen, O., *Lehrbuch d. Phonetik.* Leipzig—Berlin, 1904. (Jespersen.)

e) Carta geografica.

Per la carta mi valsi della *Carta d'Italia* del Touring Club Italiano, pubblicazione diretta da L. V. Bertarelli: foglio 2 «Domodossola», e delle indicazioni contenute nel Bazzetta, l. c.

Digitized by Google

Sigle.

a) periodici:

AG	Archivio glottologico italiano. Torino, 1873 sgg.
AR	Archivum Romanicum. Ginevra, 1917 sgg.
Arch. f. Vkd.	Schweiz. Archiv für Volkskunde. Zürich—Basel, 1900 sgg.
ATrP	Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. Palermo, 1832—1907.
Beih.	Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie. Halle, 1905 sgg.
Bollett.	Bollettino storico della Svizzera italiana. Bellinzona, 1879 sgg.
Bullet.	Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse française. Zürich—Lausanne, 1902 sgg.
ID	L'Italia dialettale. Pisa, 1925 sgg.
MILomb.	Memorie dell'Istituto Lombardo. Milano, 1843 sgg.
R	Romania. Paris, 1875 sgg.
Rend.	Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Milano.
WS	Wörter und Sachen. Heidelberg, 1909 sgg.
Z	Zeitschrift für romanische Philologie. Halle, 1876 sgg.

b) Botti — prof. Giuseppe Botti, Torino, corrispondente dell'Opera del Vocabolario della Svizzera italiana, per Vanzone. Il suo materiale nell'Opera.

Cal. ant.	v. pg. 106 no. 2.
ML	W. Meyer-Lübke.
Nl., Nnll.	Nome locale, pl.
Rusconi	v. pg. 106 no. 3.
Salv.	C. Salvioni.
VAnz.	Valle Anzasca.

c) Abbreviazioni delle località v. pg. 95.

Digitized by Google

Proemio.

«. . . Auf die guten Monographien, die wir haben, müssen nicht gute folgen, sondern immer bessere, immer gründlichere und gedankenreichere. Unser wesentliches Bedürfnis bezieht sich nicht auf das Besondere, sondern auf das Allgemeine.» (H. SCHUCHARDT, *Brevier* 91.)

Una monografia ancora! E dove mai prendere il coraggio? Eppure oso sottoporre all' esame degli studiosi le pagine che seguono. Mi conforta il pensiero di aver speso tempo e fatica e adduco a mia scusa la confessione che il mio scopo è modestissimo: voglio fornire al glottologo una raccolta di parole di uno dei dialetti più conservativi della Lombardia, elaborandola secondo uno schema grammaticale convenzionale.

Durante la composizione di questo contributo, un libro mi stava sempre dinanzi alla mente: il bel volume degli ANNELER, *Lötschen* (Berna, 1917). Su questo modello ho pensato di dare, come ho potuto, il profilo della Valle Anzasca.

Il mio lavoro è poi un tentativo intrapreso anzitutto in prospettiva del venturo AIS. Sarà utile aver riuniti qua e là i punti investigati in quest' opera e poter avvalorare quelle indagini per mezzo di ricerche più profonde.

Alla nostra conoscenza linguistica della zona piemontese-lombardo-ladina, che si estende da Aosta al Friuli, mancava fino ad oggi uno studio di qualche ampiezza sulle parlate delle Valli del Toce. Possediamo, è vero, gli studî accuratissimi del compianto SALVIONI: «Saggio intorno ai dialetti di alcune vallate all' estremità settentrionale del Lago Maggiore», AG IX, 188—260 e la risposta, non meno perspicace, del Maestro al De Gregorio, «Sul posto da assegnarsi al Sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici», ib. XIV, 437—452. Pel rimanente (eccetto i materiali dei pochi studiosi della nostra zona, Bertoni, Jaberg, ecc.) raramente l' Ossola godè dell' attenzione dei romanisti, — attenzione della quale è però ben degna. Questa lacuna nella nostra disciplina appariva più grave perchè si vennero a poco a poco colmando gli iati a destra e a sinistra, con i lavori sui dialetti di Val Tournanche (Merlo, Rend. XLIV, 812—830), Val Sesia (Spoerri, Tesi 1918; Rend. LI, 391—409, 683—689, 732—752), Val Blenio (Buchmann, Tesi 1924;

Digitized by Google

Paris, Champion), Bergün (Lutta, Tesi 1923; 71. Beih.) e ultimamente di Val Leventina (Sganzini, Tesi 1925; ID I, 190—212, II, 100—155).

In avvenire saremo certamente meglio informati, — non per merito di questo mio abbozzo — ma perchè starà a nostra disposizione la ricca fonte dell'*Opera del Vocabolario della Svizzera italiana,* avviata con tanta cura dal Salvioni e per la quale il professore Botti, nativo di Vanzone, lavora egregiamente. A Berna, la moglie dell'amico Scheuermeier, Nelly Scheuermeier-Nicolet, prepara un bello studio, ricchissimo di dati e di schiarimenti, sul dialetto della Valle Antrona, e finalmente avremo poi la fortuna di poter consultare il monumentale Atlante linguistico ed etnografico d'Italia e della Svizzera meridionale (AIS).

Quando dunque il mio caro maestro prof. Jud mi suggerì il dialetto della Valle Anzasca come materia da trattare nella mia tesi di laurea, fui pronto a decidermi. La scelta si giustifica anche perchè tale dialetto (come tanti altri dialetti lombardi) è sul punto di morire. Il pericolo si è fatto imminente colla costruzione del tronco di strada Ceppomorelli-Macugnaga (1902) e collo sviluppo del servizio automobilistico tra Piedimulera (Domodossola) e Macugnaga. Quest'ultimo paese è frequentato, ogni anno di più, da turisti e da forestieri. Può darsi che io abbia raccolti i fatti dialettali della Valle, già tre decennî troppo tardi.

Sfortunatamente sono stato costretto a limitare il mio soggiorno nella Valle a dieci settimane, distribuite negli anni 1922, 1923 e 1924. Meglio di ogni altro sento in questo fatto una delle debolezze manifeste del lavoro che presento, e mi rincresce assai di non essere stato in condizioni di far di più.

Per ragioni di utilità pratica mi valsi del Questionario adoperato nelle inchieste dell'AIS e tenuto a mia disposizione dalla premura del Jud. — Inoltre mi servii del Fonografo a Cimamulera (1 disco), Borgone (4 dischi) e Macugnaga (1 disco). I dischi sono stati incorporati nella collezione del Phonogramm-Archiv dell'Università di Zurigo (direttore: il prof. dott. O. Groeger).

In quanto alla scelta dei punti della valle nei quali tenni i miei interrogatorî, ho seguìto i criterî del Bruneau («Etudes phonétique des Patois des Ardennes». Paris, Champion, 1913 — Introduction).

Nella ricerca delle fonti per i lunghi interrogatorî, non perdetti mai di vista le solite esigenze sulla discendenza delle persone da interrogarsi, non accettandone nessuna che non fosse valligiana. Sotto questo riguardo e sotto quello dell'esattezza delle risposte, sono stato servito nel miglior modo a Barzona, frazione di Calasca, e a Camfinello, frazione di Vanzone, e perciò il materiale ivi riunito sta alla base del

Digitized by Google

«Contributo». Notizie poco abbondanti, ma sicure, ho raccolte anche sull' alpe Propiano sopra Cimamulera e a Truccione, alpe sopra Vanzone.

Se, malgrado le evidenti deficenze, ho l' ardire di dare alle stampe questo studio, è perchè sono stato incoraggiato dai miei cari maestri, i signor professori JUD, GAUCHAT e HUBSCHMIED. Ciò che il mio abbozzo potrà aver d' utile e d' interessante, tutto si deve al loro egregio insegnamento e ai loro instancabili consigli.

Dal JUD specialmente ebbi la direzione eminente e l' ausilio del suo molto sapere. Senza di lui, queste pagine non esisterebbero. Mi sia lecito esprimergli anche qui i più vivi e i più sentiti ringraziamenti. Per sua iniziativa, prima di recarmi in Valle Anzasca, assistei a un interrogatorio pell' AIS, a Villafalletto (Piemonte) e più tardi a un altro, a Indemini (Ticino). Questo esperimento fu di gran profitto e di molta importanza per me. Non dimenticherò mai le belle giornate, passate col caro SCHEUERMEIER, ottimo esploratore dell' AIS.

Alla benevolenza ed al gentile interessamento del sign. prof. GROEGER, direttore del Phonogramm-Archiv dell' Università di Zurigo, debbo il favore d' aver potuto utilizzare un fonografo nelle mie inchieste.

Mi è impossibile poi ringraziare singolarmente tutte le altre persone al cui aiuto, in un modo o in un altro, dovetti ricorrere. Siano anche menzionati qui i professori MERLO e SGANZINI, dell' Opera del Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana di Lugano, che con tanta amabilità mi hanno reso accessibile parte del materiale raccolto del Botti, la Direzione dello Schweizerdeutsches Idiotikon a Zurigo e specialmente la signora Ida BRAGGIO, di Domodossola, Don Francesco SALINO, a Santa Maria Maggiore-Vigezzo e il signor maestro Andrea TONIETTI, a Borgone-Ceppomorelli.

I prof.ri HUBSCHMIED e FANKHAUSER mi hanno prestato servizî utilissimi leggendo il «Contributo» sulle bozze, mentre il prof. TAGLIAVINI di Bologna, oltre a ciò, si è voluto assumere, molto gentilmente l' ingrato compito di una revisione stilistica del mio manoscritto. Sono obbligatissimo a tutti e tre.

Trascrizione.

L' ideale per me sarebbe stato di uguagliare la mia trascrizione a quella dell' AIS (Böhmer modificato). Ma le difficoltà d' ordine tipografico erano troppo grandi.

Il nostro dialetto non offre ostacoli insuperabili alla trascrizione e perciò ho potuto fare a meno di notazioni troppo minuziose. La

Digitized by Google

trascrizione più precisa è una mera finzione, che crolla davanti alle variazioni multiformi della lingua vivente. Il supporre una mezza dozzina di *a* in una trascrizione non deve illuderci. L'*a* non solo differisce tra paese e paese, ma anche da persona a persona. E ancora la stessa persona, senza ragione apparente, può pronunciarla in un modo o in un altro. Un suono non è un blocco di marmo che sempre e dappertutto è della stessa omogeneità. Il suono è un Proteo che a ogni istigazione si piega o si rialza. (Cfr. GAUCHAT, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, Festschrift Morf, Halle 1905, pg. 175—232. — *Tableaux phonétiques des patois de la Suisse romande.* Neuchâtel, 1925; Introduction, pg. XV; e ultimamente K. JABERG-J. JUD, *Transkriptionsverfahren, Aussprache- und Gehörsschwankungen,* Z XLVII, 171—218.)

Vocali.

u = u di b*u*ttare
u̯ = u del ted. B*u*tter
o̯ = o di m*o*lto
o̯ = o molto aperta tra *a* e *o* (di r*o*sa). Corrisponde all'*ä* nella mia pronunzia dell'alemannico *wäga* «Wagen» («carri») e si avvicina all'*ɑ* di sotto.
a = a di s*a*la
e̯ = e di b*e*llo
e̯ = e di s*e*te
i̯ = i del ted. R*i*ng
i̯ = i di fin*i*to

u, *o*, *e*, *i*, *ö*: qualità mediane
ᵃ̯, *ⁱ̯*, *ᵉ̯*, ecc. : suoni evanescenti
ə = e del franc. l*e*
ö̯ = eu del franc. fl*eu*r
ö̯ = eu » » p*eu*
ü = u » » m*ur*
ü̯ = ü » ted. r*ü*tteln
ɑ = u dell'ingl. b*u*t.

Consonanti.

b, *p*, *d*, *t*, *f*, *v*, *m*, *n*, *l*, *r* corrispondono ai rispettivi suoni italiani (*r* uvulare, del franc. Pa*r*is, è diffusa nella pronunzia di Anzino, ma non la segno). *m̥*, *n̥*, *l̥*, *r̥* sono nasali e labiali vocaliche.

k = c di *c*arro
g = g di *g*ola
ć = tχ
ǧ = dy
ċ = c di *c*era
ġ = g di *g*ente
x = ch del ted. a*ch*
χ = ch » » i*ch*
ñ = -gn- di ra*gn*o.
ĺ = -gli- di fi*gli*a
y = i di b*i*ada
ŋ = ng del ted. ba*ng*
w = u di q*u*ale
š = sc di *sc*intilla
s = s di *s*angue; è spesso una sorda tra s e š
ʒ = z del franc. *z*èle
ǰ = j » » *j*eu.

Non indico regolarmente la quantità dei suoni e metto gli accenti anzitutto nei vocaboli plurisillabici. — La trascrizione delle fonti è

Digitized by Google

alterata soltanto per necessità tipografiche. In corsivo non metto se non le mie proprie notazioni.

Non posso dir niente sulle coincidenze o le divergenze tra la notazione del Botti e la mia. In primo luogo, e malgrado le compiacenze benevolissime del prof. Merlo, non potei sfruttare a Lugano l'enorme collezione del Botti, perchè una gran parte dei suoi questionarî si trovavano allora a Pisa nello studio dei direttori dell'Opera.

Fonti.

a) Interrogatorî.

Alla base del mio lavoro stanno gli interrogatorî che ho assunti dalla viva voce dei valligiani a:

1. Anzino *(anzįŋ)* abbrev. Anz.; nomignolo degli abitanti: *i paternọ́štęr*
2. Bannio *(bȧ́ni)* » Ba.; » » » : —
3. Barzona *(bartsụ́na)* » Barz.; » » » : *i rę̣t*
4. Borgone *(burgụ́ŋ)* » Borg.; » » » : *i šȧ́ri*
5. Camfinello *(kamfnil)* » Camf.; » » » : *i gę̣t*
6. Castiglione *(kašlyńy)* » Cast.; » » » : *i plẹy*
7. Cima(di)mulera *(ċimilẹ́rα)* » Cim.; » » » : *i sint*
8. Cuzzago *(kužȧ́k)* » Cuzz.; » » » : —
9. Domodossola *(dọ́m)* » Domo; » » » : *i ġinẹvrẹ́t*
10. Fomarco *(fumȧ́rk)* » Fom.; » » » : *i kainaċȧ́y*
11. Macugnaga (ted. *mȧ́kanα*; it. *makiñȧ́gα*) abbrev. Mac. » » » : —
12. Propiano *(propyȧ́ŋ)* » Prop. » » » : —
13. Rimella-Sesia *(rẹmaˈlo)* » Rim. » » » : —
14. Truccione *(ntruċụ́ŋ)* » Trucc. » » » : —
15. Vanzone *(vantsụ́ŋ)* » Vanz. » » » : *i pačuy.*

Propiano e Truccione sono due alpi situate, la prima a circa 1000 m., al di sopra di Cim., la seconda a 1400 m., sopra San Carlo (di Vanz.). I comuni (esclusi Cuzz., nel circondario di Pallanza, e Rim. del circondario di Varallo-Sesia, *frallα*) fanno parte del circondario di Domo d'Ossola, provincia di Novara; cfr. la carta geografica e le pg. 106 sgg.

Devo la suppellettile dell'indagine presente alle risposte datemi gentilmente dai Signori:

Signora Antonioletti, Metilde, sarta, anni 67; nata a Roma; sta a Anz. da 64 anni.

Digitized by Google

Signor Castionetti, Vincenzo, operaio, anni 48; nato e sempre stato a Ba.
» Pozzoli, Romolo, contadino, anni 47; nato a Torino, venuto a Barz. all'età di 6 mesi.
» Tonietti, Andrea, maestro in pensione, anni 66; nato e sempre stato a Borg.
» Morganti, Antonio, contadino, anni 81; nato a Cast., fu in America dal 1870–79 e qualche tempo a Bordeaux.
Reverendo Don Salina, Francesco. parroco, anni ca. 40. Nato a Varzo ossolano. Vive a Cim.
Signora Lana, Serafina, cuoca del precedente, anni ca. 42; nata a Cim. e sempre rimasta in paese.
» Anchisi, Sofia, padrona d'osteria, anni 58; nata e sempre stata a Cuzz.
» Camona, Carolina, modista, anni 62; nata e sempre stata a Domo.
Signor Conti, Angelo, contadino, anni 42; nato e sempre stato a Fom.
» Pala, Enrico, geometra, podestà, anni ca. 42. Di antica famiglia macugnana. Studiò a Torino.
Signora Jacchini, Maria, maestra in pensione, anni 67. Nativa di Mac.; brevi viaggi in Italia e in Isvizzera.
Signor Rosa, Michele, pastore, anni 86; nato e sempre stato a Rim.
Signore sorelle Pironi, Domenica e Lucia, contadine, anni ca. 45. Nate e sempre vissute a Vanz.
Signora Horrer, Teresa, contadina, anni 71. Originaria di Camf. e sempre rimasta in paese.

b) Fonti scritte.

Possono riassumersi in pochissimi numeri.

1. Interessantissimo un *vocabolarietto ms.* del fisico **Belli**, Giuseppe, da Cal., a cui accennava già l'Ascoli, AG I, 254–55. È conservato a Milano nell'Ambrosiana, E. S. III, 27 (opp. M. 70). Il ms., di cui ho visto le fotografie eseguite sulla copia, fatta dal Cherubini, il 26 dicembre 1849, contiene 154 vocaboli, i quali, con minime modificazioni, sono passati nei vocabolarî del Monti e del Biondelli e di là nelle collezioni dei romanisti. Rarissimi gli altri vocaboli anzaschini sparsi qua e là nei periodici (cavujà «gruffolare» Rev. Dialect. Rom. V, 183; rösa «ghiacciaio» AR I, 146, ecc. Queste due forme non sono state da me riscontrate nella Valle).

Digitized by Google

Ed ecco il contenuto del ms. BELLI ed un riassunto delle differenze tra lui, Biondelli, Monti e i miei materiali.

Non mi servo qui che di vocaboli dichiarati espressamente anzaschini dal Monti e dal Biondelli. Colla raccolta del Botti non posso istituire un confronto perchè non fu interamente a mia disposizione. Distinguo con

○ vocaboli ricevuti spontaneamente da me nella stessa forma.
⊙ » datimi in forma diversa di quella elencata qui appresso, ma sempre spontaneamente.
⌽ » ricevuti solamente sulla domanda espressa, se tale parola fosse conosciuta dall' interrogato.
□ » con possibili errori nelle fonti scritte.
△ » che non si ritrovano nella mia raccolta malgrado le reiterate inchieste per averle.

Abbreviazioni dei nomi degli autori: Bi. = Biondelli, Be. = Belli, Mo. = Monti; Ca. = Calàsca Antica. v. pg. 106, no. 2.

alba «acqua mista con poco latte». Be. △
alo «sì; farò». Be. △
alp «pascolo alpino». Be. ○
amla, amia «zia» *(la lámla)*. Bi. 58. ⊙
angella «capretta di un anno circa». Mo. s. v. nesêla. ○
ap «ohibò!». Be. △
ariána «gran quantità d' acqua cadente». Ca. △
arsigà «arsicciare, abbrucciaschiare.» Ca. ○
arvers «(cadere) supino». Be. ○
ausà «usare, avvezzare». Be. △
autì «riuscire in una faccenda difficile». Be. △
avàna «sterco umano». Ca. △
avugun, vugun «legno leggero e fungoso; tizzone acceso di siffatto legno». Be. △
bajrùn «straccio; vestito male». Be. ⌽
balandra «fuggifatica». Be.; Mo. s. v. ⌽
balma «rupe sporgente da ripararsi dalla pioggia; tana» *(la bálma dla vulp)*. Bi. 59. ○
baugà «vacillare, dondolare; fare l'altalena». Mo. s. v. balincà. ○
bazàm «cenceria, vilume, marame; spazzatura». Be. ○
bazueja «donna trascurata». Be; Mo. s. v. bagiànn. △
bicèe «vaso cilindrico di legno». Mo. s. v. bicèr. ○
bisa «brezza, calore, vampo». Mo. s. v. brisa. △
biù «avuto». Mo. s. v. ○

Digitized by Google

biocà «rosicchiare, rodere, mangiare avidamente». Mo. s. v. spiluçà. ⌽
bloo «dorso», portà in bloo «portare sul dorso». Be. △
boeutt «specie di pesciolino». Be. △
bôgghia «bigoncio da fare il bucato» *(bǫ̣ǧ̆α)*. Mo. s. v. bôgia. ○
boisa «voce da chiamare i vitelli». Be. Non conosco che l'esclamazione *ô kę bǫitsα!* «birbone!» ⊙
bordar «nome degli insetti coleotteri» *(burdα)*. Mo. s. v. bordôch. ⊙
brinciol «ginepro» *(brínċul)*. Mo. s. v. brìnscet. ○
brisgun «specie di fungo bianco screpolato; castagnuoli eduli». Be. cfr. REW 1342. BRUSCU. ⌽
broppa «ramo». Bi. 61. ○
brôtt «castagne lesse; castagne lesse e noci come donativo di nozze». Mo. s. v. ○
bu «bombo». Be. △
bürné «fontana» *(burnį̣l)*. Bi. 62; Mo. s. v. bron. ⊙
bulunghera «rivenditrice di pane di frumento». Be., parola che sospetto non veramente indigena, perchè il pane ab antiquo veniva fatto in famiglia e quasi sempre di segala. Ci furono gravi controversie tra la Valle e Vogogna nel sec. decimo ottavo, perchè il capoluogo dell'Ossola Inferiore aveva vietato ai comuni del suo territorio la fabbricazione del pane di frumento. Di più, il Be. a questa voce aggiunge «voce moderna dal francese». cfr. però negli Statuti di Novara (cap. CXLVII e n., pg. 277): bolongaria «rivenditrice di pane» e anche «ars pistoria». △
burgnaett «bitorzolo; pezzo di catasta». Be. ○
cacàa «balbettare, tartagliare». Mo. s. v. cocconà. ○
caepp «conio, zoppa; ceppo» *(čǫ̣p)*. Be. ○
cairàa «trascinare lentamente». Ca.; mi è dato nel senso di «sdrucciolare». ○
cairòla «letto molto basso». Ca. ○
calcavegghia «incubo» *(-ǧ̆-)*. Mo. s. v. ○
canajun «fanciullo». Mo. s. v. canàja. ○
caràa «strada larga e comoda». Be. ○
carantà «usare con riguardo; sparagnare». Be. △
carèe «botte da vino». Mo. s. v. carèra. ○
careghj «calcara». Be. △ [garbiènt. ○
carpì (lana carpía) «lo avvilupparsi di lana, stoppa e simile». Mo. s. v.
casgiuà «premere, calcare». Be. △
caula «arnese da portar some in dosso» *(kawlα)*. Bi. 63. ○
caurin «specie d'erba umbellifera, edule in zuppa». Be., CAPRINU, cfr. Garbini, 355. △

Digitized by Google

chiappon «scodella» *(čapúŋ)*. Ca. ○
chijùtt «pezzo di campo serbato a coltura d'orto». Be; Mo. chiott id.; s. v. ciôss. △
chiloeurja «faggio». Be. Bi. 63.; Nessun dubbio sia «avellana» *(kilörγα)* COLUREA, REW 2270; Beitr. 146. □
ciat «rospo» *(čat, čatar)*. Bi. 79. ○
ciccà «disfare un muro». Ca. (v. antiquata). △
cigatàa «buffoneggiare»; cigattùn «buffoncello». Be. △
cilaen «scioccone». Mo. s. v. cilànn; Be. △
ciuà «smantellare, disfare». Be. ○
ciurà «troncare colla forbice». Be. ○
ciuttà «ciarlare sommessamente», it. zitto, franc. chut! Be. △
civera «gerlo» *(čivíra)*. Bi. 63. △
cort «nome locale di pascoli alpini» (*kurt nǫygar*, per esempio). Mo. s. v. ○
crap «roccia». Be; Mo. s. v. ○
crapa «testaccia; teschio». Be; Mo. s. v. ○
crena «fessura» *(krǫ́na)*. Mo. s. v. ⊙
crôeuv «crosta». Mo. s. v. grôpa. △
crapun «pietrone, lastrone». Ca. ○
croeuch «sucidume sulle carni». Be. △
crös «torrentelli» *(kröt)*. Ca; Bi. 64. ⊙
crovi, grovi «non ben cotto» Be. △
croeuiv «frantumi del fieno». Be. △
cruciùn «pera vernia». Be. △
cura «a che ora» (v. antiquata). Ca. ○
damarlun «dito mignolo». Mo. s. v. marmêl. ○
dapòllag «dito pollice». Mo. s. v. e s. marmêl. ○
darê darê «assai assai». Ca. △
darnà, sdrana «caricar troppo alcuno; curvo che si scavezza». dranàa, sdranàa «stracarico di frutti». Be; Mo. s. v. derenà. DERENARE. ○
dèsch «tavola da impastarvi il pane» Be. REW 2664. ○
dghiappàa «parlare con poca riflessione». Ca. ○
dghiavée «forfora». Ca. ○
dghisc «liscio» cfr. AG I, 254. Be. △
dghjuv «radice del tetto». Ca. ○
djjiùa «forca da prendere i ricci delle castagne». Ca. ○
drion «mirtillo» *(driyúŋ)*. Mo. s. v. ladriòn. ○
drois «betulla nana». Mo. s. v. duvìa. ○
drov, druv «si dice di fanciullo vegeto e ben in carne; grassoccio, morbido, robusto». Bi. 65; Be. *pęl drûša* «pelle morbida». REW 2708. ⊙

Digitized by Google

dsasgia «bisogno», avè dsasgia «aver bisogno». Ca. △
duiament «privo di senso, demente». Ca. △
fabiö «zufolo». Ca.; Bi. 65. ○
falilàn «poltrone», falilèina «poltroneria». Mo. s. v. lillòn. △
farchjam, -ièm «frantumi di noci, castagne e simile». Be. «frammenti di cose mangerecce come noci, pane e simili». Mo. s. v. fraccièm. ○
fers «farinata con latte e vino cotti insieme». Mo. s. v. fêrsa. ○
fisch «assai». Mo. s. v. fisc. ○
fivoella «arnese antico donnesco da riporvi aghi, forbici, ecc.» Be. △
fòo, in — «in fuori della Valle». Mo. s. v. fô. ○
fontana, vacca — «vacca di pel rosso». Be. △
frachja «cascata» e Nl. Mi è dato nel senso di «chiusa di mulino». Mo. s. v. fràccia. ○
fròa «succiola». Mo. s. v. frù. △
frola «cascata d' acqua». Bi. 66. Non conosco che *frūa*. △
fucc «pieno pinzo». Be. △
furca, furcula «gola tra monti; passo da monte o valle». Be. △
fusarö «trottola». Ca. ○
gabbi «luogo abbondante da alluvioni e triturati oggetti». Be. CAVEA. REW 1789, 1, e i Nnll. Gabi nell' Ossola. △
gagg «bosco» (v. antiquata). Be. REW 3636. Lo conosco come Nl. △
garmuzzon «ceppo d' albero; troncone di ramo secco». Be. *skàrmǫtsúŋ* «tronco d' albero cavato». ⊙
ghiavina «frana». Bi. 67. ○
giàn «baco del cacio». Mo. s. v. gianèt. ○
graggià «aizzare, affrettare» < GREGE. Be.; Mo. s. v. gregià. ⌽
grama «maglia nell' occhio». Be. Lo conosco nel senso di «panna». cfr. *la pána int l ǫ̈ċ* cogli alem. *Augenziger* e *Ohrenschmalz*. ⊙
grampàa «manata». Mo. s. v. ○
greimarzî «grazie» q. 'gran mercede' (v. antiquata). Oggi si usa il franc. *marsi*. — Mo. s. v. gramersè. ⌽
greina «nebbia folta che copre i monti». Mo. s. v. grena. ○
griáa «acconciare, preparare». Ca. ○
gropa de vasêl «crosta di botte». Mo. s. v. △
grovi v. crovi. △
guarnà «mettere in serbo, conservare». Mo. s. v. ○
guvèi, dim. guvièt «recipiente uso mastello con coperchio per riporvi cibarie in cucina». Ca. ○

Digitized by Google

indghìa «agg. di vacca che non concepì e dà latte». Mo. s. v. negìda. ○
inô «lì; lì presso». Mo. s. v. Lo conosco col senso di «dove». ○
insgiuu «in qualche luogo». Ca. △
inviàa «spandere un liquido; mandar via». Be. ⌽
invrigàa «brulicare». Be. Nei miei materiali: *fa vǫ́lgα* «titillare, solleticare». REW 9181 ⊙
ista «or su». Ca. △
jueu, julett «capretto» *(yūl)*. Ca. ○
lamla «zia» v. amia. Ca. ○
lavenca «valanga». Mo. s. v. lavìna. ○
lengia «lingere». Ca. ○
lesna dò trò «fulmine». Mo. s. v. lèsn. Nei miei materiali: *lǭ́nα*. ○
libaen «sciocco e dappoco». Be. △
lieinda «leggenda». Ca. *(liǫ́yndα)* v. antiquata. ⌽
lippia «cispa». Be. REW 5075. △
lirbaga «orbacca». Be. LAURIBACA; Salv., MILomb., XX, 266; Beitr. 184. ○
liza, lizon «cattivo e scaltro»; biricchino, birbone». Ca. ⌽
lochija «luogo ove abbondano spontanei funghi ed anche l'erba». Be. ○
luffa «paura». Be. Lo conosco nel senso di «crepitus ventris». ○
lupa: fa lupa lipa «capovolgersi» (da legno o pietra male appoggiata). Be. Nei miei materiali: *nā awlǭp* «capitombolare». △
luzza «sterco». Be. ○
maccaot «polta di frutti o legumi ammaccati». Be.; Mo. s. v. machèt. REW 5196 e 5198. △
macchjà «mangiare avidamente». Ca. △
maggiòla. vacca — «vacca di pel rosso». Be. △
malandra «fuggifatica». Ca. △
mangoeut «bieta» MANGOLD. Be.; Mo. s. v. menegôlli. △
maricc «ombra nella quale si riposa il bestiame». Bi. 72. ○
mariòo «le merie». Be. △
méula «falce fienaia». Bi. 72. ○
mer «terreno prativo d'alpe, non comunale ma diviso tra privati». Be. ○
mòeutt «piola, zolla erbosa o muscosa» Nei miei materiali «alture, colline». Be. ⊙
môgghj «busse, percosse». Be. △
motta «massa tondeggiante foggiata d'ordinario colle mani» (burro, neve, malta ecc.). Mo. s. v. môta. ○
mucitàa «buffonerie giovanili, petulantelle; span. mocedades». Be. Il vb. significa «parlare o fare cose come da pazzo». ⌽

Digitized by Google

na «non». Mo. s. v. △
nà «andare» e forme. Mo. s. v. e s. v. nèe. ○
naga «culo». Ca. ○
nèpi «nasorre». Be. cf. it. nappone. △
nota «niente». Mo. s. v. ○
oloch «allocco; uomo balordo». Mo. s. v. orôch. ○
örc «stupido, scemo di mente». Ca.; Bi. 74. ○
or, orat, oèur «prominenza; orlo». Be.; Bi. 74; Mo. s. v. oèur. ○
òra «bufera, vento tremendo; temporale». Mo. s. v. △
òvacc «pendio di monte vôlto a settentrione». Mo. s. v. ovìch *(ǫ́vak)*; Bi. 74. ⊙
pairà: a n pàir mia «non ho tempo». Mo. s. v. ○
panùn «uncino di legno da correr frutta». Be. △
parseiv «mangiatoia». Bi. 74. ○
pasciòn «palo piantato». Mo. s. v. pasòn. ○
pavalla «parpaglia». Mo. s. v. parparèja. ○
pavée, fa — «fare il lucignolo» *(pavalíŋ)*. Mo. s. v. pavèl «fare il fungo la lucerna». Be. PAPYRUS. ⌽
perna e pesqua «oh vedi gran che»! perna ul to ciaciarà «malaugurata la tua ciarla»! esclamaz. d' indignazione. Be. ⌽
piagg «luogo deserto, sassoso, solatio» PLAGEA. Be. △
piolet «scure». Mo. s. v. ○
pisgioèu «pera». Mo. s. v. pisoèu. ○
pittùa «pitocco; scodellone di legno». Be. △
pizzàa «bezzicare». Be. ○
pnagia «brenta piccola». Mo. s. v. penàgia. ○
pochigna «fango». Be. △
posa «sedile». Mo. s. v. pôs. ○
preindas «avvilupparsi». Ca. ○
prov «prato». Bi. 76. ○
psticàa «ridire iteratamente lo stesso». Be.; cfr. it. bisticcio. △
punì «pignere, urtare». Be. ○
queinta, al — fa «bisogna farlo». Ca. ○
raccùn «frutica, ramo d' albero». Be. ⌽
ràpola «lucerta». Mo. s. v. ○
ratta «Rhododendron ferrug.» *(ratažíŋ)*. Be. ⊙
ravateljà «allettare biade o erbe» (RAPERE?). Be. △
re: *i g ǫ́ŋ rę (o rę́i) nųta* «non hanno riuscito». Ca. ○
reccia «vomitare». Mo. s. v. recà. ○
reind «rigido» *(rǫ́yd)* cfr. AG I, 254; Salv., MILomb., XX, 273. Be. ⊙
riscàa «debbio; luogo dove abbondano cespugli». Conosco il vb. nel senso di «levare la corteccia agli alberi; lavorare forte». Be. ⌽

Digitized by Google

rista «canapa maciullata del più bello». Mo. s. v. ○
roccia «truppa, moltitudine; mandra». Mo. s. v. rôsc. ○
rösa «ghiacciaio» cfr. pg. 370. △
ruccia «acquazzone non troppo forte». Ca. ⌽
rubià «strofinare». Ca. ○
saggin «saggiuolo» EXAGIU. Be. △
sappigiàa «premere col piede». Be. *(sapiǧá)*. Salv. AG XII, 428. ⌽
sascé «zappetta» SARCELLU. Be. Non conosco che *sarčil*. ⊙
sbalurghjàa «vedere a mala pena» *(ʒbàlurǧúŋ)*. Be. cfr. sbarlurghià. Mo. s. v. sbarloeugià. ⌽
sbartchj «gambuto». Be. △
sbisgnàa «scoscendere; franata». Be.; Mo. s. v. sbrisigà. △
sbordì «scacciare uccelli, lepri, il sonno, ecc.». Be. △
sbranà «sbranare». Be. △
sbruà «sfogliare; scorrere con mano leggermente su checchessia levandone la superficie». Mo. s. v. sbrodà. ○
scalabrin «agile, snello». Bi. 79. △
scarpia, — oèu (anche Nl.), scarpignan «rupe scheggiata e aspra dove però è possibile il passo». Be.; Mo. s. v. scarpa. ○
scàrpia «scarpa di strada, terragnola». Be. △
scatta «lieve incavatura in una rupe o nella corteccia d' un albero in cui posare il piede e inerpicarsi; fessura o taglio fatto nel legno». Be.; Bi. 80. ⌽
scavicià «batter fuori dei ricci le castagne». Ca. ○
scchjutà «scavezzare». Be. SCLOP (REW 7731) + schiattare. ○
scerin «lucciola». Be. ○
schnaett «rupe o petrone sporgente da luogo ripido che rende impraticabile il suolo». Quasi 'schienetto'. Be.; Bi. 80. ⌽
sciaquighjàa «sciaguattare». Be.; cfr. it. sciacquare. △
sciarmeint «sarmento». Be. ○
scibi «liscio perciò sdrucciolente». Bi. 80. ○
scibioeu «flauto». Be. *SIBILU + *fabyöl*. △
sciurèl «zufolo», sciulà «zufolare». Mo. s. v. △
scoazzà «pettinare». Be. (cfr. *kwátsa* «treccia»); Mo. s. v. cuazzèra. △
screina «strenna». Ca. △
screzza «vecchiaccia magra e brutta». Be. △
scrimul «schifiltoso, gracile, schizzignoso nella scelta dei cibi». Be.; Mo. s. v. scumaa. ⌽
scu, zcù «specie d' erba ombellifera». Be. CICUTA? △
sèm «volta»; l aòt sem «l' altra volta». Mo. s. v. sèma; Ca. ○

Digitized by Google

sfunicàa «frugare con mano o frugatoio» *EXFUNDICARE? Be.; Mo. s. v. sforugà. △
sgarattàa «raschiare in superficie». Be. (< grattare). ○
sgeia «donna sciocca e trascurata». Ca. △
sghezza «falce fienaia». Mo. s. v. seghèz. ○
sgiàa «preparare». Be. △
sgioàta «verga duttile e sottile di legno» *(žwǫ́ta)*. Mo. s. v. soata
sgioatàa «colpo di verga». Mo. s. v. soatàda. ⌽
sgraja «scheggiuzza». Mo. s. v. scàja. ○
sguarrà «sdrucciolare». Ca.; Bi. 82. Beitr. 206, 5. ○
sgugiarà «pulire, forbire». Mo. s. v. sgurà. ○
slizig «sdrucciolevole». Bi. 82; Ca. ○
smuna «esibire». Be. SUBMONERE. △
snagià «pulire i bimbi fasciati» (NITIDU, quasi 'snetteggiare'). Be. ⌽
spangà «spargere fieno sul prato». Mo. s. v. spantegà. ○
spazz «misura lineare superficiale». SPATIU. Be. △
spigh «spigolo sassoso di monte». Be. Nei miei materiali significa solamente «spighe». △
sprèinda «prosciogliere chi cadde nel preindas». Be.; cfr. preindas. ○
springà «spingare». Mo. s. v. spingàr. ○
squagnàa «schiacciare pesche, mele, ecc.». Be. ○
squicc «vuoto, flaccido». Be. ⌽
stal «pascolo di bestiame in sito non elevato, non su d' un' alpe» *(= im mėr)*. Mo. s. v. △
stàgia, staggià «barra di legno; parapetto di legno ne' ballatoi» *(staǧóla)*. Mo. s. v. ⊙
starnagghia «cose sparse». Ca.; cfr. strantigghjà. △
stià «maciullare canapa». Mo. s. v. ○
stornì «assordare». Be. Non ho il vb. △
stranàa «dondolare, penzolare». Be. △
strantigghjà «disseminare, disperdere». STERNERE. Be. △
strasgiàa «stròscia». Be. △
strégh «correnti fitti che tengono luogo di pavimento nella stalla». Be. *ASTRACU *(štragít)*. ○
strimplà «guizzare coi piedi, andare a passi lunghi». Be. ⌽
stronzàa «lanciare; vibrare». Be.; Mo. s. v. strica. △
tapèl, taplìn «scheggia». Ca. ○
tapiòla «tafano». Mo. s. v. tapiòi. ○
tèinda «trattenersi con bagatelle, intrattenere a parole, baje». Be. ○
tèis «fondo comunale in cui è vietato tagliare alberi perchè la neve non crolli sull' abitato; bandito» TENSU. Be. △

Digitized by Google

teis «siepe». Ca. △
tiflòo «attristato che fa la bocca brincia». Be. △
tigàmm «tegame». Ca.; Be. △
tmoeùchj «timido» q.'temucchio'? Be. △
tràa, dà da — «dar retta, dar ascolto». Be. △
tranciùn Bi. 85 = trauciùn «calza che ricopre il solo stinco» TRABUCIONE; valtell. trauc «scarpa da contadino». Bi. 85. □
trapicèra «talpa». Mo. s. v. trapuscè; Bi. 85. ○
trippa «trippa». Be. △
tròo «fino, sino». Be.; cfr. provenz. tro, id. ○
tup «oscuro; malinconico». Bi. 86. ○
turba «stanza da dormire». Bi. 86. ○
turtairoeu «imbuto». Ca. ○
uai «importa poco!» Be. △
uàtiga «veste o trapunta o a pelliccia usata pei fanciulli all' inverno». Be. △.
uècch «torto; obliquo». Be. △
uittòn «guittone; pitocco sospetto». Be. △
ujroèu «specie di castagno». Be. △
ulfora «straordinariamente». Ca. △
uu «eccomi!» Be. △
varáta «mano»; varatà «manata, colpo di mano»; varatun «colpo dato colla mano». Ca. △
varigàa «sformicolare, brulicare». Be.; cfr. invrigaa. ⊙
vaud «bosco; boscaglia». Nei miei materiali Nl.: *wawt*. Be. WALD; Mo. s. v. vôo. ⌽
vià «guidare, dirigere». Mo. s. v. △
vo «vedere» *(vǫ́gα)*. Ca. ⊙
vugun cf. av- △
vulaga, olaga «scintilla». VOLATICA. Ca. ⌽
zaccun «pezzo di legno». Lo conosco nel senso di «bastone della zangola». Ca. ○
zaffa «boccaccia». Be. ⌽
zanoèsch «marame di minutaglie confuse». Be. △
zaplà «zappare altrui sui piedi». Be. △
zavajòn «che fa lavori impoliti o disformi per furia e straccuratàggine». Be. ⌽
zìca «voce colla quale le donne chiamano a sè le capre». Be. △
zipiàa «nojare; molestare; inquietare». Be. △

Digitized by Google

2. *Calasca Antica,* unica edizione di un foglio volante, specie di giornale, anonimo, uscito nel 1914 presso la Tipografia Ossolana, Domo. Contiene curiosità storiche del comune e un bel vocabolarietto del parlare antico di Cal. (abbreviazione: Cal. ant.)
3. Rusconi, Ant., *I Parlari del Novarese e della Lomellina,* Novara, Tipogr. Rusconi, 1878. — Contiene la solita versione della parabola del Figliol prodigo, nel dialetto di Vanz., e la Novella nona della prima giornata del Boccaccio, estratta dal Papanti e scritta nel dialetto di Ceppomorelli. (Rusconi.)
4. Spoerri, *Dialetto della Valsesia*, Rend. LI, 744 dà circa una dozzina di vocaboli di Bannio e Calasca, ricevuti dal Jaberg (cfr. la sua pg. 392/3).

Ecco a un dipresso tutto ciò che esiste, almeno per quanto io sappia. Il Salv., Risol. palat. 3 allega un vocabolarietto, pure anzaschino, posseduto dal Garibaldi, professore a Domo; non sono riuscito a procurarmelo e pare sia andato perduto.

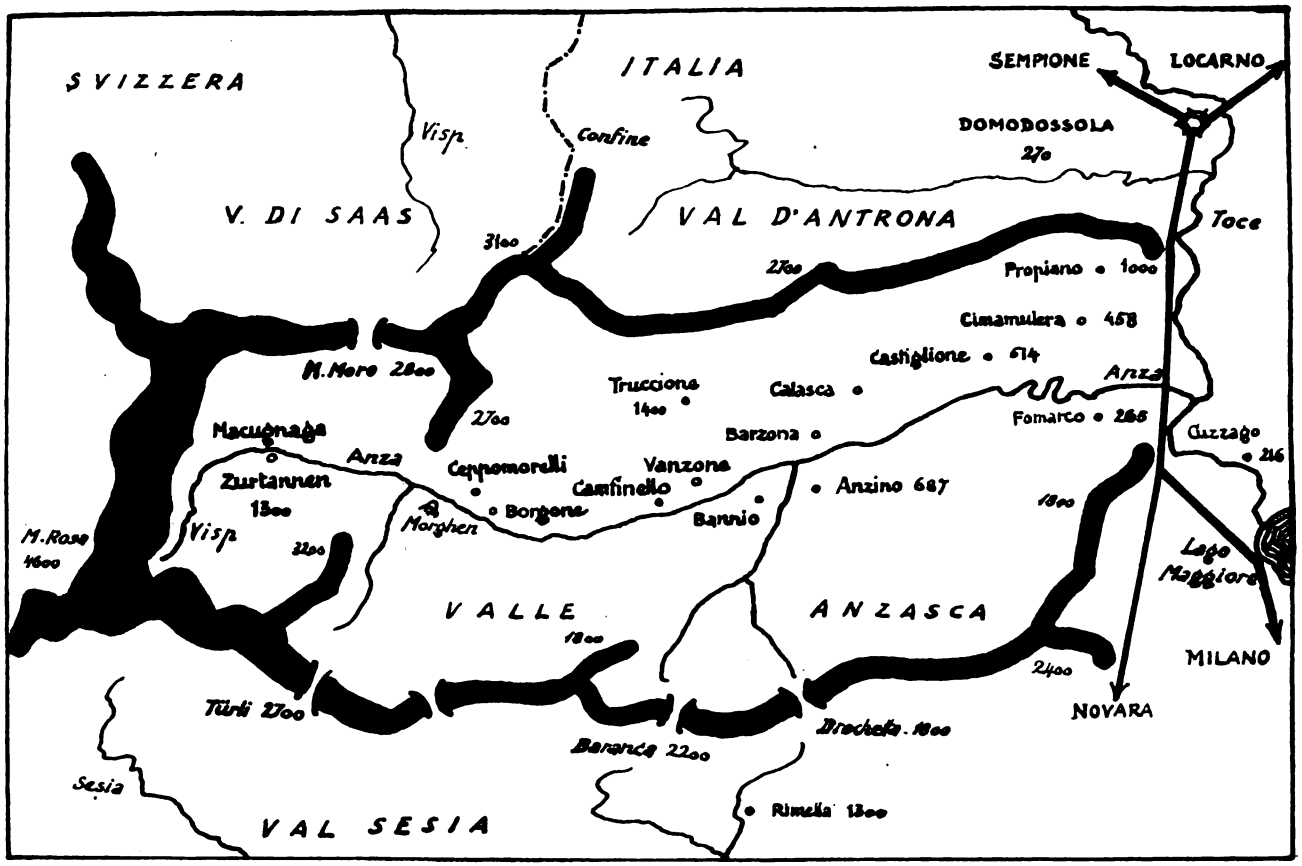
Ho trascurato del tutto il Papanti «Parlari ital. in Certaldo», Livorno, 1875, per le ragioni indicate dal Jud, nella Revue de Linguistique Romane 1926, pg. 164/5.

Situazione geografica.

Il diretto Berna—Milano, poco dopo aver traversato il Sempione, si ferma nella stazione di Domodossola. Ne scendiamo per istradarci sulla linea secondaria di Novara, per la quale, in meno di mezz' ora, il treno, sulla sponda destra del Toce, ci conduce a Piedimulera, meta temporanea del nostro viaggio. Qui sbocca il torrente Anza *(l ǎnʒa)*, principale tributario del Toce (*la tǫs, -ś*), dopo aver percorso la Valle Anzasca *(vàl anʒáška)*.

Piedimulera *(pümilẹ̀ra)*, paesetto di 583 abitanti, a un' altezza di m. 243 s. l. m., sta al piede di una collina, alta ca. 200 m., la Mulera, dal cui nome, oltre quello del comune, provengono pure quelli di Mezzamulera e di Cima(di)mulera. Il paese, in terreno un po' inclinato, quasi rifugge nell' angolo formato dalla sboccatura della Valle nella Valle d' Ossola. È un punto di passaggio, di poca originalità nel suo dialetto e perciò lo lasciamo, salendo a Cimamulera *(ċümulẹ̀ra)*, che può dirsi il primo contribuente all' area linguistica che ora ci interessa. Situato sull' altopiano della catena fiancheggiante l' Anza al nord, a m. 458 di altezza, coi suoi 351 ab., si vanta d' essere il più favorito dei paesi della Valle, quanto al clima ed alla fertilità. — La antica mulattiera, costruita nel 1772, assai ripida sul principio, in tre

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

quarti d' ora ci conduce al paese. Vediamo l' Anza fuggire, colle sue acque tumultuose, le ultime strette presso ai Gozzi (*ay gǫ̈š*), all' inizio della Valle, spingendo poi col suo impeto il Toce più pacifico dall' altro lato del piano ossolano e unendosegli vicino a Vogogna.

In fondo, a destra, distante da Piedimulera forse una diecina di chilometri, sta Cuzzago *(kùžâk)*, ab. 451, alt. 216, il punto più avanzato del territorio esplorato.

Se Cimamulera è l' una delle sentinelle di Vall' Anzasca, Fomarco *(fumârk)* è l' altra. Del tutto fuori dalla via principale, quel piccolo comune silenzioso, — ab. 692, alt. 265, — è posto di faccia a Cimamulera sul verdeggiante ripiano all' entrata della Valle. L' elevazione di Cimamulera ci permette di vedere fino a Domodossola *(dǫm)*, centro dove non solo geograficamente, bensì anche intellettualmente, confluisce ogni interesse ossolano. Qui si annodano i fili della vita di un circondario, del quale si deve tenere particolare conto perchè comprende vaste contrade alpine.

Come le dita della mano, così nei dintorni della città si riuniscono cinque valli, cioè la Valle Vigezzo, la Valle dell' Isorno, la Valle Antigorio, la Val Divedro e la Val Bognanco.

Di fondazione antichissima, poichè ne fa già menzione Claudio Tolomeo — Ληποντίων . . . 'Οσκέλα, — è di sempre crescente importanza quale capo della strada del Sempione. Il suo vero slancio è di data piuttosto recente e pare inseparabile così dalla congiunzione di Domo con la rete delle Ferrovie dello Stato (1888), come dal traforo del Sempione (1906). — La città conta oggi più di 5000 abitanti, non pochi dei quali sono occupati nelle Ferrovie, nella Dogana italiana e svizzera e nelle due Poste. Prediletta dai turisti, punto di partenza o per le stazioni climatiche (Macugnaga), i bagni minerali (Bognanco) o pei luoghi di pellegrinaggio (Rè), Domo ospitale non solo dispone di alloggi abbondanti comodissimi, ma di più può vantarsi di un piccolo teatro, di diversi musei e collezioni, nonchè di una biblioteca considerevole. L' onore e la gloria di Domodossola fu ed è sempre il pregiatissimo collegio, fondato e dotato nel 1837 dal Conte Mellerio e posto nei primi tempi sotto l' egregia cura del Rosmini. Di somma importanza pel fiorire della città erano le dotazioni di G. G. Galletti, alla cui munifica liberalità il comune deve la Fondazione Galletti, la quale comprende Scuole speciali tecniche ed artistiche, la Scuola per operai, l' Asilo infantile, il teatro, ecc. ecc.

Il mercato che si tiene ogni sabato e che fu concesso a Domodossola fin da Berengario I con diploma dal 917, annoda relazioni strettissime fra la città ed il suo contado.

Digitized by Google

Adesso da Cimamulera voltiamoci verso occidente; andiamo «in ínt», che vuol dire: penetriamo nella Valle.

Scendiamo sulla carrozzabile, ai Gozzi. Dopo Piedimulera, la strada viene a superare una delle più ardue sezioni, traversando due gallerie (m. 25 e 33) poco prima dei Gozzi. (Le gallerie vanno pure ripetendosi tra Ceppomorelli e Pestarena).

La comunicazione colla valle, fino al 1847 riusciva assai difficile. Circa nell' anno 1000 si costruì un sentiero. Dal 1370 in poi vi era una stradetta, che fu praticabile ai cavalli soltanto dal 1553. La mulattiera suddetta è ben conservata e i contadini usano sempre servirsene per le loro faccende tra paese e paese ... L' odierna carrozzabile data dagli anni 1847—54; fino al 1898 faceva capo a Ceppomorelli. In generale tiene un livello meno elevato di quello della mulattiera. La sua lunghezza fra i punti estremi di Piedimulera e Macugnaga-Staffa è di chilom. 27, 2, il che vale a dire che l' intera Valle è di circa 30 chilometri. — Il trasporto dei viaggiatori e delle merci che prima della guerra si faceva tutt' al più per mezzo dei carri, ora vien effettuato da potenti Fiat. Il servizio si fa tre volte al giorno in estate e una sola volta (fino a Ceppomorelli) in inverno, se lo stato della strada e delle nevi lo permette.

La strada mette adesso in un burrone selvoso, non senza sporgersi qua e là su abissi imponenti. Dirimpetto ai Gozzi, sul pendìo opposto dell'Anza, si trova il serbatoio dell' Impresa Idro-elettrica di Vall'Anzasca, appartenente alla «Società per le Forze Motrici dell' Anza, Milano», fornitrice di luce elettrica della Valle. La strada alzandosi di grado in grado, giunge a Castiglione *(kaštyáy)* che sta come appollaiato sul pendìo.

Calasca *(kalášką)* poi, grosso villaggio, si suddivide in più frazioni, sparse per le terrazze della montagna (Molini, sulla carrozzabile; Vigino, Boretta, Antrogna, Curva, Loretto e, più distante, Barzona, *bartsų́nα*). Dopo i Molini si allarga un po' la valle, e, per un tratto, la via ed il torrente procedono l' una accanto all' altro. Cinque minuti prima di arrivare a Pontegrande, in una gola che separa Bannio da Anzino, situati sulle colline, a sinistra si apre la valle laterale dell' Olocchia *(ulǫ́čα*, o, più comune, *ul turǫ́ynt)*, torrente non meno rovinoso dell' Anza. — Pontegrande *(ul pų́nt)*, frazione di Bannio, ma sede degli uffici mandamentali, di una caserma delle guardie di finanza, di una Succursale della Cassa di Risparmio Novarese, ha una chiesetta, un ufficio postale (con telegrafo), due alberghi e varie botteghe. Qui si stacca la via per Anzino e Bannio. Valicando l' Anza sul gran ponte, verso sera si gode una vista stupenda sul vicino Monte Rosa, m. 4638. —

Digitized by Google

La strada, bene mantenuta, in breve tempo conduce ad un bivio; il tronco anzinese volta a sinistra sopra il torrente, mentre l' altro ramo, dopo qualche salita a zigzag in poco più di venti minuti termina a Bannio *(bâny)*.

Questo paese fu l' antico centro della Valle, ma l' odierno Bannio modesto, delizioso e pulito, anzichè dalla sua situazione, trae la sua fama dalle vicende storiche. Gl' interessi della Valle oggi si concentrano naturalmente intorno a Macugnaga.

Anzino *(anzįŋ)*, dall' altra parte dell' Olocchia, è quasi alla stessa altezza di Bannio. È un paese ancora più solitario di quello e pochi sono i veicoli che frequentano la buona strada che un munifico cittadino ha fatto costruire pel suo comune.

Molto importante il culto del protettore spirituale di Anzino, Sant' Antonio, la festa del quale si celebra il 13 giugno di ogni anno. Affluiscono quel giorno i pellegrini persino dalle valli sesiane. Partendosi da Anzino è facile il passare a Rimella *(rẹmaⁱlọ)*-Sesia per la Dorchetta o Drochetta *(drukọta)*, m. 1852, in circa 6—7 ore, mentre in circa 8 ore, si va a Fobello *(fubẹl)* per la Baranca *(barọŋka)*.

Da Pontegrande ci vogliono altri 40 minuti per arrivare a Vanzone *(vantsįŋ)*, paese d' inaspettata bellezza e il più ricco della Valle. Ha una dozzina di ville e di palazzi piacevolissimi ed ottimamente ammobigliati. Notevole in particolar modo la chiesa con splendido portale lavorato d' intaglio ed un simpatico affresco di Santa Caterina *(santa katarina da la rọwa)*, patrona di Vanzone.

Ci resta da ricordare l' agiato comune di Ceppomorelli *(ċakmuŕil)*, ultimo di parlata schiettamente italiana, posto in fondo alla valle. Ceppomorelli appartiene, insieme con Calasca, Bannio e Vanzone, ai più importanti e più interessanti comuni di Vallanzasca.

Passato Ceppomorelli, la valle si fa di nuovo strettissima. Dirupi e precipizî fiancheggiano ancora la strada. Finalmente eccoci davanti a un' enorme barriera naturale, il Morghen *(mọrgẹn)*, massiccio di granito, precipitato in tempi remoti dalle alture, in guisa da chiudere quasi interamente la Valle. Sull' orlo d' una voragine grandiosa, la strada, incavata nella rupe, serpeggia in su. Di qui s' inoltra sul territorio del comune di Macugnaga, distinto una volta dalla valle inferiore col nome di «Valle di Macugnaga».

— Macugnaga è nome che abbraccia una serie di casali (Pestarena, *pištarọ́yna*, anticamente ted. *in dr mắttu;* Borca, *bụ́rka;* antic. ted. *tsur bụ́rfuku*, cioè *BUFURCA < BIFURCA; Isella, antic. ted. *uf tr ẹwru*; Staffa, ted. *tr štắful;* Pecetto, ted. *tsur tánnu;* Testa; Ripa; Prati; Motta, ted. *uf dä bį́l;* ecc.), — tutti situati in verde conca, circondati

Digitized by Google

da tre lati dalle vette più maestose del gruppo del Monte Rosa: Joderhorn, 3040 m.; Cima di Jazzi, 3750 m.; Nordend, 4612 m.; Dufourspitze, 4638 m.; Punta Gnifetti, 4559 m.; Pizzo Bianco *(ts wis hǫru)*, 3215 m. Nel ghiacciaio di Macugnaga ha origine l' Anza, chiamata qui *fišpu*, — in fedele memoria della Visp svizzera. Analogamente dicono *rǫ́ttan* il Rodano, — al modo vallese. Non è qui il luogo di occuparsi della lingua di Macugnaga, un tedesco parente di quello parlato nel Vallese. Più significativa ancora sarebbè l' esame delle divergenze etnografiche tra le due parti della nostra valle, divergenze che fanno stupire, e sulle quali penso di scrivere altrove. Faccio osservare soltanto che oggi la frazione inferiore, Pestarena, è quasi italianizzata. Rammentano ancora il tedesco solo i nomi locali: *kxęli, węngi, tsųigyini, lindęrfat, čųkini, šnępfa, šimbi, sašgębа* (cioè: Salzgebe, luogo dove si dà il sale alle pecore; denominazione assai diffusa sull' area della ripartizione dei Walser), *wǻzi*, ecc.

Sappiamo poi che l' edificio della chiesa è l' unico monumento nello stile gotico nelle valli al sud del Rosa. (A. Bähler, «Monte Moro e Macugnaga», Jahrb. des Schweiz. Alpenklubs, 1907.) Fu eretto nel 1523.

Fino al 1902, le comunicazioni tra la valle inferiore e quella di Macugnaga erano assai scarse perchè s' interponeva l' ostacolo del Morghen che impediva l' ingresso nella parte superiore. Solo oggi i contadini della bassa valle cominciano a liberarsi di quel certo sdegno che nutrivano verso gli abitanti di Macugnaga, burlandosi facilmente ancora della loro favella, giacchè essi non comprendono naturalmente l' interesse che può avere per la scienza. Il carattere rozzo della natura e delle condizioni di vita a Macugnaga è assai pronunciato. Nel mese di marzo si cammina ancora sulla neve alta un metro, e un proverbio dei contadini dice: «Abbiamo dieci mesi d' inverno e due di freddo.» Anche nella sezione italiana, i paesi, evitando l' ombra e il freddo, si tengono tutti sulla riva sinistra del fiume, cioè dalla parte soleggiata. Le case sono serrate le une contro le altre. Ma esse hanno però sempre un certo aspetto di benestare che si cerca invano nelle masserie piuttosto rade e sparse a grandi distanze, a Macugnaga.

Se, ai giorni nostri, Macugnaga, stazione climatica, pel movimento straordinario dei forestieri, fa guadagnare assai agli albergatori, in altri tempi erano le miniere quelle che apportavano ricchezze ad alcuni. (cfr. H. B. de Saussure, «Voyages dans les Alpes», Neuchâtel, Fauche-Borel, 1796, t. IV, 342—347.) — Pestarena è celebre per le sue miniere aurifere. Racconta la tradizione locale che nel secolo IV° i principi cristiani di Milano vi deportarono i pagani condannati ai lavori forzati. Nel corso dei secoli si sfruttarono circa una dozzina di miniere, in diffe-

Digitized by Google

renti luoghi della valle. Quella posta al livello più alto è la Miniera dei Cani *(la miŋrα di kǫy)*, al di sopra di San Carlo, a m. 1474. Fu abbandonata per molto tempo, ma fu riattivata, nel 1922, e ora vi lavorano 8 uomini. La galleria principale entra per circa 200—300 m. nella montagna. Dopo esser discesi in uno scavo a piombo si arriva all' estremità della galleria. Il materiale fatto saltare con mine è stato trasportato giù a San Carlo per mezzo di teleferiche. Gli stabilimenti starena e a Borca sono più ampî. Dal 1864 fino ca. al 1900 tenevano alla Pestarena United Gold Mining Company, limited. do questa compagnia inglese fallì, le miniere vennero acquistate la Società anonima Ceretti, di Villadossola, la quale ne ha ripreso sercizio con 15 uomini a Pestarena, ove pure si trovano i vecchi lini per il lavaggio del quarzo aurifero nel mercurio. Qui la mi-ra si apre con un pozzo verticale di m. 200, dal cui fondo partono parecchie gallerie laterali. Il Morghen è scavato. Il materiale è dappertutto lo stesso: pirite con una bassa percentuale d' oro. Un quintale di materiale tratto contiene circa 20—30 grammi d' oro fino. La roccia è delle più dure (pietra serpentina e quarzo). Inoltre l' ammonio frammisto richiede molto mercurio nella lavatura per l' estrazione dell' oro. — Pochi sono gli abitanti occupati nelle miniere. Gli operai sono per lo più gente di fuor della valle. Per il mio scopo, non era dunque di un grande interesse notare il loro vocabolario.

Cenni storici.

Còmpito difficilissimo era lo scrivere queste brevi note sulla storia della Valle Anzasca, sprovveduti come siamo di ogni documento originale. Volendo o non volendo, mi vidi costretto a fidarmi del tutto degli scrittori ossolani e svizzeri e massimamente del Bianchetti, l' unico che, per quanto io so, abbia fatto uso di documenti riguardanti la nostra Valle. E quanto scarso è ancora il loro numero! Il primo è del 999, il secondo si fa aspettare fino al 1208, e per l' intero periodo del 999 al 1565 (data dell' ultima carta prodotta nella scelta del B.) non abbiamo che 19 documenti nei quali si parli della Valle Anzasca. (999: valle que dicitur anzasca; 1208: vallanzasca; 1256: Vallenzasca; 1297: Valenzasca; 1311: Valanzasca; 1361, 1373, 1390: Vallis Anzascha; 1402: Valemzasche; 1556: Anzasca. La grafia con -r-, Varenzasca, non occorre che una sola volta in una carta falsa del 918).

Arreca molto dispiacere la notizia nel Bazzetta sulla perdita di certe «Memorie della Valle Anzasca», del notaio J. Gorrino, 1723, manoscritto posseduto dal Bianchetti (I, 30, n.), che lo donò al defunto

Digitized by Google

padre del Bazzetta, il quale lo collocò nella Biblioteca Galletti a Domo. Di là scomparve. (Cfr. Bazzetta, bibliografia e pg. 139). Per riaverlo, il Salvioni fece delle ricerche riuscite vane (Lettera del 6 giugno 1923 del Bazzetta all' autore). Il Bianchetti asserisce d' altra parte di aver potuto sfruttare a Bannio «qualche centinaio d' istrumenti privati originali del 1300 al 1600» (I, 344). Pare poi che il Belli di Calasca abbia lasciato qualche altra cosa oltre il suo rinomato Vocabolario, se ben intendo la nota del Bianchetti I, 344, n. (cf. I, 546, n.). Bisognerebbe sapere se gli archivî, tanto comunali quanto parrocchiali e privati, o le collezioni degli amatori della storia ossolana, non contengano, a un attento esame, qualche scritto di valore per la storia della Valle. Forse si potranno trovare fonti, sfuggiteci finora, nascoste fra le ricchezze del catalogo della Fondazione Galletti a Domo (centro degli studî sull' Ossola). Siamo del tutto all' oscuro sui primi abitanti della nostra valle e sono mera fantasia le cose scritte sinora, giacchè mancano le prove e i fondamenti storici. (Sull' etimologia di Ὄσχελλα, Ὀσχέλα vedi Meyer-Lübke, Zeitschr. f. Ortsnamenforschung, 1928, pg. 183—85).

Per intravvedere popolazioni alpine preromanze, di che cosa disponiamo in fine se non delle lingue? Possiamo risparmiare al lettore d' estenderci largamente sull' argomento delle diverse teorie sulla origine degli Anzaschini, non curandoci se siano successori di un Antius, Anicius (G. Flechia, «Nl. dell' It. super.», 65), Antuati o Nantuati menzionati da Cesare, Valsesiani, o una colonia greca (!) secondo il Bianchetti (I, 32). Sono tenuto tuttavia a fermare l' attenzione dello storico sulla frequenza del tema *anz-* nel territorio ossolano: Oltre a Anza, Anzasca (col noto suffisso -asca, detto ligure), Anzino nella nostra valle, troviamo Anzola, e Anzuno e sorprende anche che negli statuti antichi della Città di Novara, la parola *anza*, significasse «fluminum vel rivorum sinus in terram recedens» (Statuta Communit. Novar. ed. A. Ceruti, Novara 1879, cap. CDX e nota, pg. 367). Finalmente non mancheremo di accorgerci che esistono altre Anzasche, e composti di anz- per esempio nel Ticino ed altrove in Italia. Nella Valtellina, a occidente di Poschiavo, àpresi la valle Sajento coll' Alpe d' Anzasca. («Die Schweiz», Biblioth. d. Geogr. Lexik. d. Schweiz, Neuchâtel, 1909, pg. 16.) — Nel tedesco di Macugnaga il nome suona: *Fall Entsęš*; in quello di Rimella: *Vǫll Untsęš* (Bohnenberger, 144).

Credo che le indagini da farsi per l' elucidazione del nome dovranno partire da «Anza» per arrivare ad Anzasca, Anzino ecc., poichè le denominazioni dell' abitato in generale sono posteriori a quelle dei corsi d' acqua.

Digitized by Google

Quello che si sa di certo intorno alla storia della Valle Anzasca può riassumersi in un' unica frase: le vicende della Valle, a quanto si vede, sono congiunte inseparabilmente a quelle della valle principale dell' Ossola.

La prima notizia sicura che ci sia pervenuta risale al 999, anno in cui Arnulfo, arcivescovo di Milano, muta col monastero di S. Salvatore d' Arona alcuni beni di proprietà della Chiesa di San Pietro di Brebbia (sottoposta a S. Ambrogio di Milano) e situati nella VAnz. (testo pubblicato dal Bianchetti II, 24; nei Mon. hist. patr. I, 328; in parte dal Cavalli, «Cenni statist. stor. di Val Vigezzo» III, 1). I nomi delle 4 «stellaree» (alpi) ivi annoverate si sono conservati fino a' dì nostri e sono Pedriola, Rosreggio, Casemezant e Quarazzola. — Due secoli più tardi vediamo l' abate d' Arona investire Enrico di Stresa di due alpi presso Macugnaga. Il monastero seppe mantenere parte delle sue possessioni fin oltre la metà del secolo XV, ma già nei primi tempi fu obbligato a ritirarsi davanti alla signoria della famiglia Crollamonte, ramo dei De Castello, oriunda di un castello vicino a Novara, che disponeva non solamente della VAnz., d'estesi beni nella Val Divedro, nell' Antigorio, ma ancora dominava il Sempione fino a Briga. Nell' Ossola propriamente detta i principali signori erano il vescovo di Novara, il cui luogotenente risiedeva sulla Matarella (castello e collina al SO. della città, oggi il Calvario) ed i Biandrate (dal borgo di questo nome tra Novara e Vercelli).

Nella Lega di Pontida, le città dell' Alta Italia insorsero contro il Barbarossa (1167). La sconfitta dell' imperatore a Legnano (1176) portò gravi danni ai suoi fautori ed in ispecie ai Biandrate e ai De Castello, rivali di Novara. Minacciati dalla Lega, fuggirono nelle valli intorno al Rosa. Il paese e il castello di Biandrate furono presi e rasi al suolo ambedue e le famiglie furono private dei loro beni a favore del Comune di Novara.

Il dominio della città, almeno ai suoi albori, era lontano dall' essere felice, poichè vediamo poco dopo gli abitanti ribellarsi e prendere le parti di Vercelli contro Novara insieme colla Val Sesia e l' intera Ossola. Pare però che i Biandrate ed i De Castello abbiano istigato le popolazioni (1222). Le due nobili famiglie italiane da qualche tempo avevano preso piede nel Vallese per mezzo di matrimonî con gli Hübschburg-Visp (Dübi 32). Il vescovo dî Sione, allora in ostilità aperta cogli Zähringer, non poteva se non favorire l'accoglienza di nuov feudatarî nel suo territorio. Così i De Castello si acquistarono poderi e diventarono vicedomini di Naters, Visp e nella Conca (Goms), ove, dopo il 1250, i Biandrate furono i loro successori.

Digitized by Google

Sotto la giurisdizione di Novara, la nostra vallata era diventata terra libera. Ma sia ch' essa si trovasse affogata nei debiti, sia che desiderasse mettersi sotto la difesa d' un signore potente, è certo che nel 1247 diede in pegno ogni suo avere per la somma di 50 lire imper. (la lira imperiale equivaleva a quel tempo a circa 72 lire oro) al conte Uberto di Biandrate. Nella partizione dei beni della famiglia si trovò che la maggior parte delle terre d' Uberto giacevano nella vicinanza di Chieri e quindi il conte mise in quel luogo la sua residenza, vendendo in quell' occasione la Valle Anzasca a Pietro de Castello, del ramo de' Crollamonte.

La moglie di Pietro — erede del maggiordomo di Visp — gli aveva dato una figlia: Aldisia. Poco dopo la morte del padre, Aldisia prese per marito Gotofredo di Biandrate. Gotofredo ricevette in dote la Valle Anzasca. In un diploma della Valeriana di Sione, posseduto in copia dal Dübi a Berna, i valligiani giurano fedeltà al nuovo loro sovrano. In caso che i sudditi venissero a mancare al loro giuramento, «dictus dominus omnes possit capere in persona et rebus eos et suos heredes et eos et eas possit ducere ad plebatum Vesbie (= Visp) et in ea detinere ita quod pax inter ipsos de Vallenzasca et homines de Vespia plebatu non sit fracta». È impossibile dir con certezza se un tale dislocamento delle popolazioni sia avvenuto in realtà, come suppongono taluni degli eruditi, e se da quei fatti possano originarsi le colonie vallesane non solamente di Macugnaga, ma pure quelle di Gressoney, Alagna, Rima, Rimella, Formazza, ecc. La connessione linguistica fra tutte le colonie tedesche nel Piemonte è stata ormai stabilita definitivamente dal Bohnenberger.

La Valle dunque era ritornata sotto i Biandrate, i quali quindi governavano terre sul Rodano e lungo la Visp e l'Anza fino al Toce. Poco si sa sul loro dominio. Sono però cattivi indizî le sollevazioni mosse contro di loro, due decennî dopo, dai sudditi di Val Sesia e di Valle Anzasca, sollevazioni sostenute in segreto dalla città di Novara. I tentativi delle valli per liberarsi dai figli di Gotofredo furono coronati da successo. — Ma le relazioni fra Macugnaga e Saas, sebbene le due popolazioni discendessero dalla stessa stirpe, non erano delle più amichevoli. Le scorrerie, le rapine, gli assassinî dall' una e dall' altra parte fomentavano l' odio e le discordie, in tal modo che nel 1291 Jöncelmo de Biandrate, dal quale dipendevano pur sempre i territorî dell' Alto Vallese, si vide obbligato a stipulare un patto tra i suoi sudditi e gli abitanti della Valle Anzasca, per garantire la pace sui due versanti del Monte Moro (v. l' esplicito ed interessantissimo documento nel Bianch. II, 163). La data di questo documento mette

Digitized by Google

in dubbio il fatto che i Vallesani si siano stabiliti in Italia intorno al 1250, poichè è poco probabile che due popoli della stessa origine in sì breve spazio di tempo siano diventati nemici per la morte.

Dal contratto di 1297 risulta che gli Anzaschini stavano già sotto il potere di Novara, ch' essi, piuttosto che verso il nord, inclinavano verso Novara, che le comunicazioni fra le due valli d' Anzasca e di Saas erano poche e che infine i nostri vəlligiani non trattavano con quelli di Saas se non incidentalmente dei comuni interessi sul Monte Moro.

Spetteranno adesso due parole al Passo di Monte Moro (ted. Saaserberg, *sâzerbjärg*). Il Moro fu il concorrente favorito del Sempione durante molti secoli. Il de Saussure, nel 1789, scorse ancora le traccie di una strada selciata, come usavano costruire i Romani. Mi si assicurava nel 1922 che in alcuni posti si trovavano sempre lunghe lastre di pietra sul sentiero. Di facile salita sul pendìo settentrionale, la discesa verso Macugnaga è quasi impedita oggi dai residui delle valanghe e per i guasti prodotti dalle intemperie. Spesso i turisti perdono la strada e danno nelle frane o del Faderhorn o del vicino Joderhorn, a levante. Un tempo però il Moro era praticato moltissimo. Già in un contratto del 2 agosto 1267 fra i vescovi di Novara e di Sione troviamo fissato che «il passo di Macugnaga» era aperto al transito commerciale (Dübi 34) ed il Bianch. I, 193 n. cita un accomodamento fra gli uomini di Saas e quelli della Vall' Anzasca, con il quale gli abitanti dei due versanti si obbligavano di mantenere la strada sul Monte Moro per quanto era in loro potere. L'esportazione, dalla parte svizzera, comprendeva anzitutto bestiame, latticini, e pezze di lana. Dal canto loro, gli Italiani ci vendevano vino, frumento, riso, seta e sale. — I passaggi sul Moro erano particolarmente notevoli nei sec. XVI e XVII, periodo di grande prosperità del mercato di Macugnaga, tenuto dal 15 al 31 agosto di ogni anno e frequentato da tutta la valle e fin da quelli di Saas, di Sesia e di Aosta. Usava anche venire a Macugnaga per quei giorni il podestà di Vogogna a rendere la giustizia.

Meno contenti si mostrarono i Vallesi quando nel 1523 il mercato da Macugnaga venne trasferito prima a Villadossola, poi, nel 1530, a Vogogna. Pare che quelli di Saas avessero qualche diritto ab antiquo su tale mercato, poichè nel diploma della concessione si riservano «expressis verbis» le rivendicazioni di Saas. (Bianch. I, 566). Dal 1642 in poi, il mercato si tenne di nuovo a Macugnaga, ma la sua importanza andò sempre diminuendo. Fu decretata la sua abolizione nel 1691.

Digitized by Google

Il movimento su tutti gli altri passaggi italo-svizzeri aveva sofferto assai dal prosperare di quello sul Sempione; e la costruzione della strada napoleonica finì per ridurlo a nulla. Prima della guerra, gli indigeni passavano ancora spesso il Monte Moro ed oggi non sono del tutto estinte le relazioni colla Valle di Saas. Fino al 1914, nel tempo della raccolta del fieno, venivano a Macugnaga e anche nella parte italiana della Valle dei lavoratori a giornata svizzeri e l' immigrazione vera e propria non fu mai piccola. Ne fanno prova i cognomi svizzeri (specialmente vallesi) sparsi e conosciuti in tutta la Valle: Walser, Lochmatter (attestato a Saas nel 1499: Dübi 44); Antennmatten (do.); Zurbriggen (do.); Imsand; Lagger; Nanzer; Raggli; Josti; Schranz; Müller; Orsinger; Reich; Kemphen; Obermatter; Horrer; Werren; Oberhofer ed altri [cfr., sul cimitero di Macugnaga per esempio, Supersax, Boscsler (Boxler), Jerich, Jerrick (Jörg?)].

Nei nostri tempi, i passi del Monte Moro e dei Mondelli vengono utilizzati prima di tutto dai contrabbandieri. Uscendo sul paese di S. Barbara (= Almagell) di Saas, il passaggio, malgrado le molte guardie di finanza (nomignolo: *i filanċüy)* e malgrado le loro tre caserme nella Valle, non è troppo difficile e si fa in circa 10—12 ore, — e in meno ancora d' inverno, quando la neve è gelata. C' è contrabbando specialmente di sigarette e tabacchi che vengon poi venduti agli stranieri a Macugnaga. Prima della guerra era importante anche il contrabbando dello zucchero e del caffè. Portando some di 30—40 chili, i contrabbandieri guadagnano 200—300 lire per volta.

Durante la lotta tra l' imperatore ed i Comuni Italiani, tra i Ghibellini ed i Guelfi, l' Ossola s' era divisa in due parti ben distinte, l' Ossola Superiore e l' Ossola Inferiore, ripartizione che stava alla base di tutto l' ordinamento amministrativo e giudiziario della valle fino al secolo XVII. Venne fissato il confine delle due regioni al nord dell' Anza, e salendo il Toce verso Domo; la seconda comprese un tempo anche la Valle Vigezzo. La VAnz. non ha mai cessato di appartenere all' Ossola Inferiore.

Nel 1329 salì sulla sede vescovile di Novara Giovanni Visconti, arcivescovo poi di Milano. Giunse in breve ad usurpare anche l' intero dominio secolare del Comune e con ciò, l' Ossola Inferiore si trovò sotto ai Visconti. Novara, nel 1332, si rese a Milano. Quarant' anni dopo, i Visconti assoggettarono l'Ossola Superiore, della quale eransi fatti vicini per l' acquisto delle Quattro Terre (Masera, Trontano, Gardezza e Beura).

Ma la signoria dei Visconti incontrò avversarî ostinati. Una lega antimilanese sotto la direzione del Papa e dei Duchi di Savoia si mise

Digitized by Google

a combatterla. La discordia fu propagata anche nell' Ossola. Spelorci chiamavansi i Guelfi dell' Ossola Superiore (da uno Spelorcio cittadino novarese) e Ferrari (da un Ferrari o Ferrero di Piedimulera) i seguaci dei Visconti molto più numerosi nella valle inferiore. Qui siamo giunti al punto in cui la storia politica della Valle Anzasca comincia a fondersi in quella più vasta dell' Ossola intera.

Qualche informazione isolata relativa alla Valle ci viene ancora nel periodo delle Campagne elvetiche fatte per la conquista della Valle del Toce e contro i Francesi pei Visconti-Sforza nei secoli XV—XVI.

La tradizione popolare racconta che, sotto il governo di Facino Cane, i Vallesi tentarono una invasione, valicando il Monte Moro, ma che quelli della Valle inflissero loro una sanguinosa sconfitta sul così detto Campo aostano dirimpetto a Vanzone. Nella Valle di Saas corre invece un' altra leggenda che dice il contrario (cfr. Tscheinen e Ruppen, «Walliser Sagen», parte II, episodio no. 6).

La giurisdizione di Vogogna passò nel 1446 a Vitaliano I Borromeo, amicissimo del duca Filippo Maria Visconti. Le terre dell' Ossola Inferiore, non volendo riconoscere il nuovo signore, protestarono a Milano, ma fu inutile. Ecco probabilmente una delle ragioni per le quali nei combattimenti con Luigi XII e Francesco I di Francia, l' Ossola Inferiore parteggiava cogli stranieri.

Ora darò un brevissimo sommario degli eventi politici sino al ritorno di Vittorio Emanuele I dalla Sardegna, nel 1841.

Vinti gli Svizzeri a Marignano, il potere dei Francesi durò dieci anni. Soccombè allora Francesco I ai riuniti Carlo V e Leone X a Pavia. Un anno dopo la sua resa (nel 1525), entrarono in Domo gli Spagnuoli, il cui dominio severo, ponendo condizioni del tutto intollerabili al borgo, finì colla guerra di Successione spagnuola. Dal 1713 al 1743 nell' Ossola regnarono gli Austriaci. — Col Trattato di Worms (1743) Maria Teresa cedè a Carlo Emanuele di Savoia l' alto Novarese e nell' anno seguente l' Ossola fu incorporata negli stati del re di Sardegna, che fu vinto di nuovo dai Francesi, durante la Grande Rivoluzione. Carlo Emanuele IV abdicò nel 1798. — Sapute dal Béthencourt, il quale coll' ala sinistra dell' esercito nel 1800 aveva passato il Sempione, le difficoltà del passaggio, Napoleone, negli anni 1801—1806, fece costruire la strada odierna sul Sempione.

Sul principio della Restaurazione tornò il Re di Sardegna. Nell' Italia Unita, l' Ossola fa parte integrante della provincia di Novara.

Digitized by Google

La Chiesa; osservazioni sociali.

Sino da tempi remotissimi, la Valle dipendeva ecclesiasticamente dal vescovato di Novara, che confina coll' Episcopatus Sedunensis vicino al Gabi (Gsteig), sul Sempione. Gabi è tributario della parrocchia di Naters. — Nell' Ossola vi erano tre pievi: quella di Mergozzo quella di Vergonte (oggi frazione di Rumianca) e quella dell' Ossola o di Domo. L' anno dell' istituzione della chiesa madre di Vergonte resta ignoto. Distrutto Vergonte nel 1328 da un' inondazione del torrente Marmazza, ruinata anche Pietra Santa, eretta sugli avanzi di Vergonte, la sede della pieve venne trasferita a Vogogna, che prima non era che una povera terricciuola di poche case. Il Bianchetti (I, 75, n.) dice che l' arcipretura di Vogogna gode ancora presentemente di un lieve tributo, prestato dalle parrocchie di Castiglione, Anzino e Vanzone, il quale tributo era in origine dovuto alla chiesa di Vergonte. La prima chiesa nella nostra valle, ed anche la prima ad uscire della pieve, fu S. Bartolomeo di Bannio, eretta verso il 1159. Vetustissima pure la Chiesa Vecchia di Macugnaga. Nel sec. XV, non bastando più quella di San Bartolomeo, si gettarono le basi della parrocchiale di Calasca. Sulla collina a ponente di Bannio, si innalza il santuario della Madonna della Neve, terminato nel 1622. Lo stesso secolo vide anche la fondazione della bella chiesa di Vanzone (1642—49).

Le decime di Vall' Anzasca erano state conferite prima dal Vescovo al sullodato Pietro Crollamonte. Da lui furono vendute verso la metà del sec. XIII a Pietro da Baceno, che le lasciò ai suoi figli. Nel 1600 pagavano: Anzino 20½, Bannio 19½, Calasca 23, Castiglione 18, Ceppomorelli 5½, Cimamulera 5, Macugnaga 15, Vanzone 15½, Cuzzago 32, Fomaco 17½ e Piedimulera 3 lire imper. di decime.

Nel secolo XV furono particolarmente frequenti i pellegrinaggi svizzeri od esteri giù per il Monte Mòro verso Roma o qualsiasi altro santuario italiano. Quelli della valle stessa o vanno ad Anzino, Macugnaga, a Rè (valle Vigezzo), o all' isola di S. Giuliano (sepolcro di S. Giuliano, fratello di S. Giulio, creduto apostolo e fondatore del cristianesimo nell' Ossola), ove un tempo convenivano anche i fedeli del Vallese.

Altre osservazioni.

L' antica unità della Valle nei tempi moderni comincia a perdersi. Nel 1361, l' Anzasca si divideva in 6 «degagne»: Drocala (Castiglione), Calasca, Civoledo (Botti: Zigolla, Ciolla «antico nome per San Carlo»), Bannio, Vanzone, e Macugnaga (vedi per più particolari Bianch., I, 291/2). — Quando nel 1770 la Casa di Savoia eseguì delle

Digitized by Google

ampie riforme nel suo governo, venne fatta un' eccezione per la nostra Valle alla quale si permise di reggersi secondo la consuetudine antica. — Dopo la Rivoluzione Francese, la Valle fu costituita in mandamento. Ma oggi tra i comuni, di interessi troppo divergenti, manca quella coerenza che ammiriamo invece in certe vallate svizzere (Lötschen, per esempio), benchè l' amministrazione del mandamento sia ancor oggi concentrata a Pontegrande e i podestà dei diversi paesi si riuniscano periodicamente allo scopo di trattare certi affari comuni.

Le condizioni di vita nella valle sono delle più dure. In nessun luogo l' Anza permette ai campi di estendersi largamente. Fra i cereali coltivati il principale è la segala, che si coltiva fino a Zurtannen, a 1500 m.

I lavori dei campi si fanno colla zappa e colla vanga. L' aratro *(al pyǫ̈w)* è sconosciuto in tutta la valle. Si trova soltanto a Cuzzago. L' uva si coltiva solo nel comune di Cimamulera; da questo comune provengono, di conseguenza, i tre quarti del mio vocabolario sulla viticoltura. Legumi o frutti fini non si conoscono. Le pere e le mele maturano tardive e piccole. L' apicoltura è esercitata da una dozzina di benestanti. Frutti di terra importantissimi sono le patate e i fagiuoli. Altrettanto comuni sono le castagne e le noci. Una famiglia possiede circa 20 o 30 castagni. A Calasca c' è un mulino speciale per le noci. La canapa cresce facilmente e la sua coltivazione fiorisce tuttora. Si lavora nell' autunno inoltrato e nell' inverno. Però coi forestieri venivano dalla pianura anche le stoffe ed i vestiti che sono venduti a un prezzo assai più basso del panno casalingo. Così si perdono anche gli antichi costumi che esistevano specialmente per le donne, ma che non erano così ricchi e così belli come quella della vicina Valsesia. Oggi tutt' al più possono vedersi all' occasione delle maggiori feste religiose quali per l' Assunta, a Macugnaga. — In estate, le scarpe si vedono poco. O si va scalzi o di solito si portano una specie di ciabatte casalinghe fatte di trecce di stoppa *(i škufǘy)*.

Una volta il pane si cuoceva nel forno comune che si scorge sempre nei paesi in luogo separato dalle abitazioni. Attualmente cominciano a stabilirsi dei panettieri e un secondo de Saussure non potrà più dire degli Anzaschini: «Ils ne se nourrissent que de laitage et de pain de seigle que l' on fait six mois ou un an à l' avance et qu' on ne peut couper qu' avec la hache» (o. c. 341). Non è un caso eccezionale che sulle loggie oggi ancora si veda *ul turn dul pǫ̈ŋ*, «una specie di steccato in legno per ammontarvi i pani rotondi e piatti», come li conosciamo nel Vallese. L' amministrazione e l' usufrutto delle alpi si

Digitized by Google

fa in modo primitivo senza che i particolari tentino di riunirsi per trarre profitto dall' esercizio in comune dei pascoli.

La ricchezza della Valle consiste in vasti boschi, parte dei quali appartengono ai comuni. Prima della guerra, una grande percentuale del consumo in legna dell' Alta Italia veniva coperta dalla Svizzera, attraverso il Sempione. Ma dacchè il cambio del franco svizzero è molto aumentato, è impossibile agli Italiani l' acquisto di legna svizzera. Donde la necessità di usufruttare le proprie provviste fin qui trascurate. L' esportazione del legname dalle vallate ossolane è ora assai considerevole. Si vendono specialmente le roveri ed i faggi. Rarissimi sono i valligiani possessori di cavalli, di muli e di carri; le merci si portano nella gerla e i pesi grossi sono condotti per mezzo di automobili.

A causa della miseria degli abitanti, dovuta alla sterilità del suolo e all' asprezza del clima, la Valle quando faceva parte dello Stato di Milano, fu per molto tempo esente di qualsiasi dazio e tasse. Oggi ancora la popolazione è povera. Questa è la spiegazione dell' emigrazione abbondante degli Anzaschini. Nell' estate, i paesi sembrano come deserti. Le donne, alle quali incombe ogni lavoro sui campi e nella casa, sono date alle coltivazioni e gli uomini partono per la Francia (Lyon, Bordeaux, Marsiglia, Parigi, ecc.) o per gli Stati Uniti. Molte volte restano all' estero 20—30 anni a guadagnarsi la vita, per la maggior parte come minatori, fonditori, camerieri, cuochi, ecc. Messo insieme un piccolo patrimonio, vengono a stabilirsi nella patria valle, vivendo di una rendita meschina, ma sufficiente al modesto loro modo di vivere. Altri più fortunati all' estero, dopo aver guadagnato molti denari, ritornano milionari. Essi sono i benefattori dei comuni; e appartengono a loro quei palazzi vistosi che tanto adornano la nostra aspra valle.

Un' influenza del francese sulla parlata della Valle ho potuto osservare anzitutto nel vocabolario. Il Botti però, in una sua lettera, mi annovera una lunga serie di fatti sintattici. Se lascio da parte le notizie avute a Domo — dove per più ragioni (mestiere dell' interrogato; situazione della città come stazione climatica internazionale; afflusso degli stranieri, ecc.) abbondano dei francesismi recentissimi (šiñõ, šmĩz, ecc.) — ecco alcuni esempi. Il lettore si rammenti che i più hanno fatto via attraverso il piemontese e che perciò non pochi si ritrovano nei dizionarî esistenti:

blūzα, «grembiulone degli alpigiani» — l ę m blagō̜r; u blāgα ğa, «è uno smargiassone che si dà vanto» — šarabǫ̨ŋ, «specie di carrozza» — parapyǫ̨́, «ombrello» — tumbaró, «carro con due ruote per trasportar terra o ghiaia» — brúšα, «spazzola rustica» — fisę̄lα, «corda» — pivót, «specie di trare di tetto» — basαkúlα, «bascule» —

Digitized by Google

gudrúŋ, «fondo del caffè» — žambúŋ, «prosciutto» — trakuté, «sottoveste» — tirabušúŋ, «turacciolo» — paltó, «mantello» — bumbúy, «dolci» — sarvyǫ́tα, «bavaglio» — burdúŋ, «calabrone» — timbrα, «marca da bollo» — plafúŋ, «soffitta» — kolyé, «collana» — rangą́, «castrare», q. ranger — Botti: brisa, «residuo di fuoco che cova sotto la cenere», braise — barba bleu, «un bell'originale» — bourdá, «striscia all'orlo della giubba», bordé — rudon, «che mangia alle spalle altrui», derivato da rôder — AIS Borg.: bataklǫ́ŋ, «anticaglie di casa» — i bagę́ć, «gli ustensili del contadino».

Pochi di questi imprestiti si sono fatti per necessità. Gli altri, col Tappolet («Die alemann. Lehnwörter in den Mundarten der franz. Schweiz», I, 55), possono dirsi «Luxuslehnwörter». Per dire «fondo del caffè» stanno a disposizione: ul fund, ul fundriyúŋ, la frǫ́ćα, la dǫ́zα. Suppongo la parola gudrúŋ importata da un porto francese (Marsiglia, Bordeaux) ed usata in prima da gente rimpatriata, per ischerzo o per ispregio. O gudrúŋ si è infiltrato nel gergo e di là è passato nel volgare. Per blagǫ́r, parapyǫ́, bumbúy, bataklǫ́ŋ e bagę́ć m'immagino un'importazione analoga. L'uso dei termini tecnici e di mestieri (pivót, plafúŋ, tumbaró, šarabǫ́ŋ) è più naturale. Altri vocaboli (trαkuté, paltó, blūzα, sαrvyǫ́tα) saranno stati importati colla moda.

Vocali toniche.

1. — Lat. A di sillaba aperta e non seguita da nasale resta inalterata:

bičęr ras, «bicchiere colmo» — *ras,* «antica misura per le patate» < RASU (*razúŋ,* «gerla fienaia») — *raw d la kůα* (= rape della coda), «Brassica rapa» (detta «della coda» per distinguerla delle *raw* «patate») — *ka tumå,* «casa di Tomaso» — *krůvα,* «capra» — *in avi,* pl. *i ůvi,* «l'ape», forma del sg. dal pl.) — *čaw,* «chiave» — *la čaw du drůk,* (= chiave del dragone) «arcobaleno», cfr. ses. riga du drak, id., Spoerri 685; cfr. pure Beitr. 129, n. l. — *u pǫ̈rta kůs,* «porta il lutto» CASU, — *můr* «matrice della vacca», MATER — *ćůvα,* «forfora», CLAVA; Botti: giavlęt., id. (AG XII, 395; Misc. Asc. 86, n. — cfr. dlavęa «Blattern«, Gartner 125; klodjéj «morbille». Battisti, I, 68; Garbini 319; ecc.).

La parola AMITA, come tante altre di parentela, soggiace a un trattamento speciale, sul quale cfr. Tappolet, Verwandt. 101; Salv., Rend. XXX, 1514; AG IX, 225; Beitr. 126. Nella nostra valle abbiamo: *la sų lůmlα,*

Digitized by Google

pl. *al sǫ láml* «la sua zia, le sue zie». In certi posti, la voce sta per svanire davanti all' espressione it. La maggior parte degli interrogati però l' ha data imperturbata e spontaneamente. Circa l' art. concresc. cfr. ancora lamawǎza «madrina» a Varzo ossol., Rend. XXX, 1520 e landa «donna che all' andarsene della sposa dalla casa paterna la piange e ne riceve doni» a Monte Crestese ossol., ATrP XXII, 294.

2. — -ARE dell' inf.: affatto regolare la risoluzione in *-á*:

dulá «assottigliare con ferro tagliante un bastone» DOLARE — *mundá* «sbucciare patate, castagne, ecc.», MUNDARE — *fuñá* «frugare le tasche», *FUNDIARE — *pštá* «pestare il burro», PI(N)S(I)TARE — *pulgá*, «palpare le galline; tast(eggi)are», *POLLICARE — *špargá*, «scuotere (un pero), sperticare» — *pwá*, «tagliare la vigna», PUTARE — *ntamná*, «manomettere una salsiccia, un pane, ecc.», INTAMINARE — *vivlá*, 6ª *i vívli*, «detto del correre delle vacche, punte dalle mosche», *VIVULARE — *a špiá*, «sciogliere le vacche», *a špió!* «grido da chiamare fuori delle stalle il bestiame per esser menato sul pascolo», *EXPILIARE — *štramá* «buttar via (pietre, ecc.)», Botti: «metter le gambe fuori del letto», *EXTREMARE — *gumitá*, «vomitare», VOMITARE — *lavá s la gíña*, «lavarsi la faccia» — *a štá im pí*, «stare in piedi».

-ARE suffisso: si risolve in *-ar:*

fuglár, «focolare» — *kiğár*, «cucchiaio», COCHLEARE — *kulár*, «collare» — *partikulár*, «possessore; contadino».

Forme di fless. verb.:

táš, «taci!» — *dá mi n tǫk at pǫ́ŋ*, «dammi un pezzo di pane!» — *várd ad mí briží l aróšt*, «bada di non bruciare l' arrosto» — *ul víŋ u travázə*, «il vino va fuori dalla botte» — *là m pyaž mía*, «ella non mi piace» — *la fa káwts*, «fa la calza» — *la kantáva sǫ́ympər la madéma kantsúŋ*, «cantava sempre la stessa canzone» — *u giñáva*, «rideva».

Altri nessi e suffissi:

3. — -AMEN: *lam*, «letame» — *kurám*, «cuoio», COR(I)AMEN — *ligám*, «legacciolo per le scarpe», LIGAMEN — *salám*, «salame» — *fam*, «fame» — cfr. *kalám*, «ramo», REW 1481?

4. — -ALE: *imvál*, «piano», AEQUALE — *kǫynál*, «il torno; arnese in legno da sospendere la caldaia sopra il fuoco», *CATENALE — *škǫsál*, «grembiule», *SKAUZ — *kamvál*, «campo seminato di canapa», *CANAPALE — *bǫkál*, «litro» — *kramvál*, «carnevale» — *tal*, «tale» — *ul di nál*, «natale», DIES NATALE — *latsál*, «la sala», AXALE — *kazál*, «casa in rovina» — *kanál*, «grondaia del tetto» — *y u^{d}yáy*, «gli occhiali» — *l uyrál* (anche: *l ruyál*), Nl. nome d' un ruscelle vicino a Borg. <RIU,

Digitized by Google

REW 7341, 2 — *karǎl*, «viottolo; umile passaggio pel bestiame», *CARRALE — *la strà la fa karǎl*, «la strada va tra due muri» — *u dál*, «ditale».

5. — -ACIU, -A: *kwaċ*, «il fruciandolo», *CODACEU — *u sjaċ*, «staccio», SAETACEU — *kǫ́ynǎċ*, «lucchetto», *CATENACEU — *pikǎċ*, «picchio», voce onom. — *figǎċa*, «focaccia» — *barnǎċ*, «paletta del fuoco», *PRUNACEU (Sul cambiamento della cons. iniz. cfr. Beitr. 137, e n. 1. — Il *b-* si può dire generale nell'Alta Italia: Biondelli, 60 e 562; Ferraro, 98; Buchm. 112; Bollett. 1922, 35; XI, 246; cfr. pure svizz. franc., sav. bernar, barnar, bernadzo «pala di fuoco», ALF 1874; e le forme con *b-* per dire «brage»: Biondelli, 61 e 254; Battisti, I, 22 e 51; e i sensi speciali che la voce prende nella Svizzera franc.: barneỳ «faux», R VI, 388 e a Rim. *bárnäċ* «vanga». —

Con senso spregiativo (generale):

masch.: *lawrǎċ: lavár* — *udurǎċ: udár* — *umaċ* («spauracchio»): *ǫ́m* — *gatǎċ: gat* — *fuyǎċ* «foglie del granturco».

femm.: *aryǎċa: árya, áyra* — *tampǎċa: tę́mp* — *nabyǎċa: nę́bya* — *vulpǎċa: vulp* — *taštǎċa: tę́šta* — *rubǎċa: róba* — *bukǎċa: buka* —

pl.: *rivunęċ* («prati molto in pendio»): *ríva* — *sangwinęċ* «sanguinacci».

6. — -AGINE: *rusǎǧ* «morbillo».

7. — -ARIU, -A: troviamo a) la solita alterazione, dovuta alla palatale, in *-ér, -éra* con un *-ę́-* così stretto che talvolta si trascrive *-í-*.

tlę́r, «telaio» — *kwę́r*, «bossolo per la cote», COTARIU — *l andigę́r*, «endice», INDICARIU — *tampyę́r*, «tempiale, trave», TEMPLARIU — *furmigę́r*, «formicaio» — *laċę́r*, «colatoio», LACTARIU — *kravę́r*, «capraio» — *mažlę́r*, «dente molare», MAXILLARE, con cambio di suffisso — *kagę́r*, «latrina» — *falkę́r*, «manico della falce fienaia», FALCARIU — *škwilę́r*, «quello che fa *y škwí*» (= scodelle), SCUTELLARIU — *frę́r*, «fabbro ferraio» — *straċę́r*, «cenciaiuolo».

pl. masch.: *i prę́r*, «Bastone di Giacobbe», PETRARIU (Antrona, AIS e Arch. f. Volkskunde VIII, 253). — Botti: i aschler, «gherone fra manica ed ascella della camicia», AXILLARIU.

femm.: *riċę́ra*, «riccio di castagne; copertura del mucchio di castagne non ancora sgusciate» — *minę́ra*, «miniera», REW 5465 — *tràpiċę́ra*, «topo», < TALPA. (Sulla derivazione in -ARIA del nome della talpa, cfr. Merlo, SR IV, 164, n. 1; Rend. XLI, 404; Garbini 877, 882, e 928—944 e Schürr, Z XLVII [1927], 502.) — Le valli adiacenti presentano: trapuccèra, ses., Ton. 31 — trapišę́ra, Antrona, AIS — tràpüžę́ra, Trasquera, AIS — tràpụšę́ra, Ornavasso, AIS) — *niċulę́ra*, «nocciuola» — *ċivę́ra*, «gerla», CIBARIA — *l išę́ra*, «apertura, pertugio nel soffitto da

Digitized by Google

salire nel primo piano; buco nel suolo del fienile da scendere fieno nella stalla; bracchetta», ŪSTIARIA — *kažẹ̈ra,* «cascina», CASEARIA — *kruẓẹ̈ra,* «crocevia, quadrivio» — *l ovẹ̈ra,* «ovaia» — *filïra,* «filatoio» — *vantïra,* «volentieri» — Botti: sciulira, «sonaglio», SIBILARIA.

b) Accanto a questo esito ne troviamo un altro in *-ẹ́,* che prima di tutto si osserva nei nomi di mestieri, mestieri che non possono esser fioriti nella valle ab antiquo. Credo perciò che la risoluzione in *-é* sia da ritenere come un' importazione dalla pianura. (cfr. Lutta, § 21, b.):

bikẹ́, «macellaio» — *mulinẹ́,* «mugnaio» — *liñamẹ́,* «falegname» — *càrvalẹ́,* «salsicciaio» — *salẹ́,* «sellaio» — *karatẹ́ = kàratuné,* «carrettiere» — *panatẹ́ = praštinẹ́,* «fornaio», PISTRINARIUS — *kampẹ́,* «guardia campestre» — *barbẹ́,* «parrucchiere». Si aggiunga la voce ecclesiastica *sagrẹ́,* «cimitero», SACRARIU (la Sesia, Antrona, il Vigezzo e la Valle Maggia adoprano derivati da SACRATU) e l' universale *danẹ́* «denaro».

c) Forme del tutto esotiche o dotte sono: *l armâri,* «armadio» (un tale mobile nel senso ital. non esiste) — *l osâri,* «ossario» — *škartâri,* «quaderno» — *kàrimâri, kàlamâri, kàramâri,* «calamaio» — *sàgratâri,* «segretario del comune» (voci dotte) — *l urẹ̈ri,* «orario» (per influenza del francese?) — *l urinâri,* «orinale» — *botegâr,* «bottegaio» — *neċesâri,* «necessario» (quasi inusitato) — *kuntrâri* «contrario».

8. — Una seconda evoluzione condizionata importante è quella delle formule -ATU, -APU, -AVU, -AGU (cioè -A- in uscita davanti a -U): passano in *-ọ̄* (fase intermedia: -au):

u sö kiñọ́, «il suo cognato» — *prọ̄,* «prato», *propydŋ,* Nl., Prato piano, «alpe al di sopra di Cim.» — *kọ̄,* «capo della matassa; covone; mazzetto di segala», *tira ddŋ kọ̄!,* «ritirati da una parte!» (ma: *kap,* «padrone della casa»; *kap dlp* «primo dei formaggiai») — *čọ̄* «chiodo» — *fyọ̄* «fiato» — *fọ̄* «faggio».

Qui si schierano anche tutti i part. in -ATU: *prọ̄w* «provato» — *nọ̄* «andato», accanto all' analogico *nač* — *fil fẹr marïlọ̄,* «filo di ferro martellato» — *plọ̄* «senza capelli, calvo», PILATU — *t sẹi l âsi ġlọ̄,* «sei un freddolone», GELATU — *u s ẹ nagọ̄,* «si è annegato» — *ï ẹ sgọ̄* «è tagliato, (il fieno)», SECATU — *um piẗöl mažrọ̄,* «una pera mezza», MACERATU — *l ẹ sbraċọ̄,* «è in maniche di camicia», BRACCHIU — *u s ẹ furọ̄ kum in bọ̈čul* «è stato punto di una spina», FORATU — *l ẹ žgranulọ̄* «è nevicato a piccoli fiocchi» — *l am pasọ̄,* «l' anno

Digitized by Google

passato» — *ġǫ̈by a pasǫ*, «giovedì passato» — *pundǫ kuntr a la búr a*, «appoggiato contro il fusto», *PONITATU (cfr. com. pondá «cessare, deporre»; Borgomanera ses. pundę «appoggiarsi», Rend. LI, 930; blen. ponda, id. Demaria, 51; arbed. pundá, id.) — *m ę pasǫ ġû ul damañá*, «ho inghiottito il cibo» — *l a livrǫ*, «ha finito» — *ul bušk l ę špatsǫ*, «c'è una radura», SPATIATU.

9. — Rimane all'incontro la tonica in -ATA (> ada > aða > aa > a): *špá*, «spada» — *u g a la plá i męd z*, «è calvo», PILATA — *na grampá ttęr a*, «manata di terra», (da: una grampa «grampa» altoit., cfr. Biadene, Bonves. 98 [Seifert 34]; Rusconi 63; AIS Galliate e Ornavasso: grampá «manata»; piver., AG XVIII, 296, id.), *CRAMPATA — *na ġrulá*, «crollata, scossa», *CORROTULATA — *na kawtsá*, «un calcio» — *škusalá*, «grembialata», SKAUZ — *sašá*, «parete di roccia; sasso», SAXATA — *frá*, «inferriata» — *ščupatá*, «colpo di fucile» — *bra ǧá*, «discorso vivo» — *uǧá*, «gugliata» — *giñá*, «riso» — *učá*, «occhiata» — *na mutá*, «palla di neve», MOTTA, REW 5702 — *štivá*, «vaso grande da conservare il burro», REW 3108 — Botti: sparlá, «raggio di sole» *SPERULATA, REW 8144, 2 — dlá «colpo dato col dito (= *dil*)».

Part. femm. in -ATA:

(la porta) *l ę srá*, «chiusa», SERRATA — (la lanterna) *l ę pitsá*, «accesa», PITS, onom. — *fǫmn a mia špuzá*, «zitella» — *vak a kargá*, «v. pregna», CARRICATA — *búk a škaná*, «gola di lupo» (cf. altoit. canna «gola»).

10. — Davanti a *-n*, A presenta un turbamento velare, cfr. anche no. 13, b, d. Il fenomeno è però fluttuante. Nel parlare della giovane generazione sta per svanire. Anche gli attempati cercano di attenuare un tale carattere nella conversazione coi forestieri:

kwarǫ̇nta, «quaranta» (che influisce su *trǫ̇nta*, TRIGINTA), *ċiŋkwǫ̇nta*, *sašǫ̇nta*, ecc. — *pǫ̇ŋ*, «pane» — *kǫ̇ŋ*, «cane» — *grǫ̇ŋ*, «grano» — *dmǫ̇ŋ*, «domani» — *mǫ̇ŋ*, «mano» — *sǫt milǫ̇ŋ*, «soldo di Milano; ant. moneta» — *mañǫ̇ŋ*, «magnano» — *krištyǫ̇ŋ*, «cristiano; uomo» — *ǧǫ̇ŋ*, «baco; tarlo», JOANNES; (sul tema cfr. ultimamente Garbini, 561, 1157, passim, e Migliorini, Biblioteca dell'AR XXIII [1927], pg. 62 sg.) — ma: *la fyúr a d zān ġwǎŋ*, «Chrysanthemum leucanthemum» — *saprǫ̇ŋ*, «zafferano» — *fažǫ̇ŋ*, «fagiano» — *gaytǫ̇ŋ*, «Gaetano» — *byǫ̇ŋk*, «bianco» — *fyǫ̇ŋk*, «fianco» — *l ǫštǫ̇ŋg a*, «castagno con frutti primaticci». AUGUSTU + ango, suffisso di origine lgb. — *al štǫ̇ŋg*, «le stanghe» — *al bǫ̇ŋk*, «le panche» — *si štǫ̇ŋk a*, «siete stanca?» — *matǫ̇ŋbarǫ̇ŋk a* (= *kamunúy*) «Anemone alpino»; ecc. Nella flessione verb.:

Digitized by Google

Il punto di partenza per la formazione della 1ª pl. è: *sǫ́ma*, «siamo», SUMUS, sul quale si sono foggiate le altre forme di 1ª pl.: *y ǫ́ma da tayá l fǫ́y*, «bisogna tagliare il fieno» — *y ǫ́ma da sɪ grǫ́ŋ búy par nǫ mïa k u ŋ grę̣va*, «bisogna essere molto buoni per non lamentarsi» — *a y ǫ́ma frǫ́ŋka rǫ́yd al mǫ́ŋ*, «abbiamo le mani intirizzite» — *pasǫ́ma dal ǫvak*, «andiamo dal versante settentrionale della valle» — *a sǫ́ma stač rɨ̌k e kuntę̣nt*, «siamo stati ricchi e felici» — *i m dǫ́ŋ ma dɑ̈ mɨl frǫ́ŋk*, «mi danno soltanto 2000 lire» — *i m ǧirǫ́ŋ: sa nuy a mañǫ́ma mïa i nǫ̈ž brüñ i marčirǫ́ŋ bę̣ŋ prǫ́št*, «mi diranno: se non mangiamo le nostre susine, marciranno ben presto» — *awán* (HOC ANNU) *a g ǫ́ma byü fịša frûta*, «quest' anno abbiamo avuto molti frutti» — *ligǫ́ma al fašíŋ*, «leghiamo le fascine» — *kambyǫ́ma*, «cambiamo i vestiti» — *ǧigǫ́ma*, «giochiamo!» — *balǫ́ma*, «balliamo!» — *pusǫ́ma pę̣na*, «riposiamoci un poco!» — *turnǫ́ma*, «ritorniamo» — *lapǫ́ma*, «lecchiamo».

11. — A di posizione non muta:

ul kǎra, «il carro»; *ul kǎra* (o: *ul kara d dâvid*), «orsa maggiore» — *l ârbul*, «il castagno», (l' albero per eccellenza) — *l ẹ al mânz*, «vuole il toro», *MANDIU — *mawla*, *malva*, «malva» — *fa la kǎla*, «fare una strada attraverso la neve», CALLE — *la tápa*, «pezzo di catasta» — *mârts*, «marzo» — *la márna*, «madia» [cfr. REW 5211] Senza uno studio speciale che abbracci tutta l' area di «marna» — blen., novar., brianz., ecc. —, difficilmente si può stabilire qualcosa di sicuro su tale parola — *mármul*, «marmo» — *l álbi*, «vasca della fontana; truogolo per i porci», ALVEU — *gwats*, *gwátsa* (o *gwatsína*), «padrino, madrina» risale a un lgb. *god-azzo, cfr. Jud, Aus dem rät. Idiotikon, 21—3 [estr. Bündner Monatsblatt 1924].

Circa la parola *u škrats* «pettine rado», vb.: *škratsás*, 3ª *la sa škrétsa* (AIS Ornavasso: l škritsuŋ, id.; Antrona: u skratsúm, id.) si può essere in dubbio sull' etimo. Il cambio reciproco tra 'la scarteza' e PECTEN, significanti ambedue «cardo da scardassare la lana», secondo Lorck, 108 e n. 58; Garbini, 1020 sgg., potrebbe farci pensare a una derivazione da CARDUUS, REW 1687, mentre le analogie ed il parallelismo con certe voci tedesche [Rimella: *tsérär*; Obersaxen (Grigioni): färtsárer, l' un e l' altro «pettine rado»] mi fanno propendere in favore di una forma *DISCARPTIU < CARPERE, REW 1711; cfr. Seifert, Bonves. 65; AG I, 73; VII, 546; Ton. 102. — Comunque, si noti la metatesi dell' r.

12. — Per A + L + cons. v. n. 84.

Digitized by Google

13. — Alterazioni di A per influsso di *-i*:

a) Forme nominali.

α) Risultato: primo dittongo *-ay* < AL(L)I: *pay*, «pali» — *kavăy*, «cavalli» — *vay*, «ventilabro» — *gay*, «galli» — *animăy*, «bestie bovine» — *biškăy*, «trucioli», *BŪSCALI — *frigăy*, «bricciole», FRICARE (cfr. Salv., SR VII, 188). A questi esempi si vengono ad aggiungere: *al špay*, «le spalle» — *i fray*, «i monaci» — *i ay*, «le ali — *al žmay*, «le macchie» — *al škay*, «le scale» — *čigăy*, «cicale» — *kwintăy*, «quintali». In tutte queste forme l'i, dopo aver palatalizzato la consonante, l'ha fatta scomparire del tutto.

Secondo dittongo: *-ǫy*, *-ǫynt* < -ANI, -ANTI-: attraverso l'N, di cui procura anzi la caduta, l'i del plur. influisce sul l'A tonica nelle formule -ANI, -ANTI, e la trasforma in ǫ, cfr. Salv., SF VII, 188:

grǫy, «grani» — *kǫy*, «cani» — *ġǫy*, «tarli; bachi» — *mañǫy*, «magnani» — *krištyǫy*, «uomini» — *talyǫy*, «Italiani» — *pyǫy*, «piani» — *pǫy*, «pani» — *faẓǫy*, «fagiani» — *α grǫy pęs*, «a gran passi» — *dadnǫy*, «davanti a . . .»; DE DE IN ANTE — *kwǫynt ęn ti g ęy* «quanti anni hai?» — *tǫynt*, «tanti».

β) Risultato: primo monotongo *-ę*: *ęn*, «anni» — *nęs*, «nasi» — *bręč*, «braccia» — *sęš*, «sassi» — *męrč*, «marci» — *fęt*, «insulsi, scipiti», FATUI — *pyęt*, «piatti» — *škęñ*, «sedie» — *lęk*, «laghi» — *męšč*, (= maschi) «fuchi» — *bręw*, «bravi» — *štębi*, (= stabbi) «stalle» — *ęlbi*, «truogoli» — *kalęm*, «rami», CALAMU — *ęsi*, «asini» — *malęvi* (sg. *malăvi*), «ammalati» — *ęñal*, «angeli» — *salvęk*, «selvatici» — *sęlaš*, «salici» — *męnak*, «manici» — *čętar*, «rospi» — *marčęwl*, «merciaiuoli». Naturalmente tale azione è un fatto fonetico-morfologico del dialetto, non del latino o dell'italiano; pertanto si dice anche: *ęš*, «assi» — *tręw*, «travi» — *ęrbul*, «alberi» — *ęlp*, «alpi» — *tęwl*, «tavole», ecc. Specialmente quest'ultimo esempio è importante perchè prova che l'alterazione è sentita come pura caratteristica del plurale.

Qui si potrebbe anche elencare la voce *i lęč*, «uova della rana», se si fosse sicuri che provenisse da LACTE.

Secondo monotongo: -i < ANTI, -AMPI, -ANKI. Cfr. Sganzini, ID I, 204—205, 210. Per ragioni che mi sfuggono, alle stesse formule e negli stessi luoghi corrisponde pure un *-i-*:

i sint, «i santi» — *i kimp*, «i campi» — *byiŋk*, «bianchi» — *i fyiŋk*, «fianchi» — *i pi grint k u g ę*, «i più grandi che ci siano» — *sǫma štiŋk*, «siamo stanchi».

γ) Turbamento velare. In relazione con quel che si è detto sotto il n 10, a *-ăna* del sing. corrisponde *-ǫŋ* nel plur.:

Digitized by Google

smãna : *smǫŋ* — *rãna* : *rǫŋ* — *funtãna* : *funtǫŋ* — *la pyãna* : *al pyǫŋ* — *ǧantsǫ́ŋ* «genziane».

δ) L'*o* risultante dell'A in uscita davanti a -U cambia in *ǫ̈*: *prǫ̈w*, «prati», — *čǫ̈w*, «chiodi» — ma: *fay*, «faggi».

b) Forme verbali.

Plurali dei participî -ATI:

a g ǫ i pī bañę́y, «ho i piedi bagnati» — *y gũmbul dla kazắka y iŋ štraċę́y*, «i gomiti della giacca sono logorati» — *y nũwal y iŋ kargę́y d ãkwa*, «le nuvole sono piene di pioggia» — *la g a y kavắy mĩa kumǫdę́y*, «ha i capelli arruffati» — *y sĩ rivę́y?*, «siete arrivati?»

2ª sg. ind. pres.: *nã ti vę́y*, «dove vai?» — *tị tị fę́y*, «fai» — *tị tị męnǹ*, «tu mangi» — *tị tị pę̨g*, «paghi» — *tę̨š*, «taci!» — *dę́y*, «dai» — *štę́y*, «stai».

2ª pl. ind. pres.: *nę́y*, «andate» — *fę́y*, «fate» — *vuy ę̨wt*, *srę́y l üš*, «chiudete la porta» — *a m fag marvǫ́ya kil truvę̨gi mĩa*, «mi meraviglio che voi non lo troviate» — *mažnę́y*, «macinate» — *škutę́y*, «ascoltate» — *tirę́y*, «tirate» — *štę̨w ǧú*, «sedetevi!»

2ª sg. e pl. imp. indic.:

mi a mañãva: tị tị mañĩwti, «mangiavo, mangiavi»
nuy ę̨wt a mañắwni: vuy ę̨wt i mañĩvi

mi a pagãva: tị tị pagę́wti, «pagavo, pagavi»
nuy ę̨wt a pagắmni: vuy ę̨wt i pagę̨vi

nuy a dắmni: vuy ę̨wt i dę̨vi
mi a štãva: tị ti štį̣wti.

2ª sg. e pl. pres. congiunt.

sg.: *kę mi a fãg* : *kę tị tị fę̨gti*
» » » *vãg* : » » » *vę̨gti*
» » » *dãg* : » » » *dę̨gti*
» » » *mắña*: » » » *mę́ñǧti*

pl.: *kę nuy ę̨wt a fǫ́mni* : *kę vuy ę̨wt i fį̣gi*
» » » » *mañǫ́mni* : » » » » *mañį̣gi*
» » » » *dắmni* : » » » » *dę́gi*
» » » » *ndǫ́mni* : » » » » *ndę́gi.*

L'origine del processo della metafonesi, cioè l'attrazione dell'-I nella tonica, si osserva negli esempî sporadici *ayn*, «anni», Fom. — *brüyk*, «erica», ecc. Cfr. n. 97 e Spoerri, n. 65—66.

Digitized by Google

14. — Vicende particolari ha avuto nel dialetto il continuatore del lat. AQUILA: è divenuto *ɛ́wlα*. Questa forma ci rammenta quella sottosass. ed alto-eng. trattata dall'Ascoli, AG I, 210 (cfr. Lutta, § 276 e pg. 45). Al punto decisivo della filiazione aquila > *auguila > *auuila > *avila > *aivla > ɛwlα siamo giunti colla terza fase, cioè colla disparizione della gutturale. Nell' anzasch., non saprei comparare al presente esempio. altro caso all' infuori di *imvál*, «piano», AEQUALE. Gli altri riflessi delle formule -KW-, -GW-, mostrano che la gutturale è stabile: *ákwα*, AQUA — *žlaŋgwds*, *DIS-LI(N)QUARE («sciogliersi») — *lǫ́yŋgwa*, «lingua» — *sǫ́ŋgw*, «sangue».

Anche gl' interrogatorî fatti per l' AIS a Trasquera, Antrona e Ornavasso ci danno ákwa, mentre il piem. ed il tic. hanno -v-: ses. ava Ton. 56, 57; Borgovercelli ava, Rusc. 68; piver. ęva, AG XVIII, 277; Pettinengo (AIS) áwα; bellinz. avâs, «vene d' acqua», Monti 9; arbed. ävas, id.

A mio parere si deve respingere l' opinione del Täuber (Riv. Cl. alp. it. XXX, 1906, 6) il quale crede poter ricondurre a AQUA, oltre i Nnll. Ovesca (torrente della vicina Antrona), Lago d' Avino al Monte Leone, anche quelli di Avançon (Vallese), Evançon (Aosta) e Vanzone anzasch. e ses. Un tenue principio del dileguo del -kw- di AQUA si è forse mantenuto nel Nl. Colle di Egua, al sud di Ceppomorelli, essendo l' Egua «un' acqua o torrente che scende per la valle sopra Carcoforo (ses.)» Ton. 329; cfr. ted. Aa come nome di ruscelli. Per Vanzone penserei piuttosto ad una derivazione di un celt. *ABONA (quasi ABONETION; cfr. J. U. Hubschmied, Festschr. Bachmann 192, n. 3; l' autore mi rende però attento alle difficoltà che si oppongono a tale etimo). Si osservi che i Nnll. citati dal Täuber sono riuniti nella stessa regione delle Alpi. Noto il fatto che la parola *ɛ́wlα* menzionata non significa propriamente «aquila» (detta sempre *ákwilα*), ma «una specie di falchetto; quello che prende le galline». (Ton. 148 per l' Alta Sesia indicando eula «aquila» e Botti traducendo o «aquila» o «falco», tengo giusto il solo significato di «falchetto»; cfr. eula, id., Torototela, «Un sant», foglio volante, Domodossola 1911; e eula, «uccello rapace, dannoso alle galline», di Vigezzo. (Op.)

15. — E breve.

Tracce del dittongo anteriore non vedo se non nell' *i̯*, *e̯* < *ę* in sillaba aperta e posta

a) davanti a -U, -I:

ǧi̯l, «freddo» — *ir, yir*, «ieri», *dlá da yir*, (= al di là di ieri) «ieri l' altro» — *tęvi*, «tepido», (allato a *čǫ́p*, *tleppo, *tép(o)lo di Ba. e Anz.) —

Digitized by Google

brę̣wal, «intirizzito», BREVIDU, con cambiamento di suff. — *intrę̣k*, «intero», INTEGRU — *cę̣l*, «cielo» — *štę̣vi*, «Stefano» — pẹ̄dar «Pietro». — Nella finale rom.: *pẹ*, «piede» — *mi̯*, «mio» — *drẹ*, «dietro».

b) nel suffisso -ELLU:

vi̯l, «vitello» — *vaši̯l*, «picc. botte», VASCELLU — *drapi̯l*, «specie di velo portato dalle donne per andar in chiesa», DRAPPELLU — *burni̯l*, «cassetta della fontana; la fontana stessa», BRUNNA — *surc̀i̯l*, «scheggia di legno», SURCELLU — *tapi̯l*, «scheggia grossa; pezzo di legno», TAPPA (cfr. tappa, Ton. 302; blen., tapela, Demaria 53) — *vuǧa dul pumi̯l*, «spillo», POMELLU — *bi̯l*, «bello».

pl.: *gimši̯y*, «gomitoli», GLOMISCELLI — *ǵimi̯y*, «gemelli» — *sarc̀yi̯*, «picc. rastrelli a mano, in ferro», SARCELLI — *bui̯y*, «budelle» — *kavi̯y*, «capelli».

c) davanti a palatali:

kwirč, «coperchio» — *pẹč*, «pettine» — *pẹ́č*, «mammella», PECTUS — *špẹč*, «specchio» — *vẹč*, «vecchio» — *špẹ́ča*, «aspetta!» — *lẹč*, «letto» — *sẹš*, «sei» — *dẹš*, «dieci» — *c̀irǐža*, «ciliegia» — *ǧǐža*, «chiesa» — *mi̯ts*, «mezzo» — *mi̯y*, «meglio» — *prẹts*, «prezzo».

d) Per ragioni che mi riescono poco chiare, si ha anche *ẹ* < *ẹ* in:

kadrę̣ga, «seggiola», CATHEDRA — *grę̣w*, «grave, pesante», *u m grę̣va*, «mi rincresce» — *u s lẹva*, «si leva» — *prẹ́ya* (a causa dell'iato), «pietra» — *prę̣w*, «prete», *PREBITE — *fię̣wra*, «febbre». Nei proparossitoni per effetto della labiale attigua e dell'-a, l'esito è *ẹ*: *bę̣wla*, «betulla», *BÉTULA — *mę̣wla*, «falce», *METULA — *pę̣wra*, «pecora»; ma cfr. *lę̣wra*, *LEPORA.

16. — E breve di sillaba chiusa rimane inalterato:

a) *sẹrva*, «legaccio attaccato alla spalla per tenervi la rocca», SERVA, cfr. Schuchardt «An Mussafia» 24 — *tẹrmi*, «termine» — *munẹšpar*, «nespolo», MESPILU — *mẹrkul*, «mercoledì», con dissimil. cons. — *rẹzga*, «sega», RESECA — *pẹrga*, «pertica» — *pẹrsak*, «pesca» — *žẹrb*, «acerbo; crudo (di frutta)» — *tampẹšta*, «grandine», TEMPESTA — *dẹrbi*, «erpete», < DERBITA (cfr. Biond. 260; Salv., Jahresber. IV. I. 181; Rend. LI, 925; Lutta, 122/3; ecc.) — *lę̣ga*, «leggere» — *pẹrda*, «perdere» — *c̀ẹrna*, «scegliere; il coagularsi del latte», CERNERE (cfr. Monti, 247; Lorck, 205, No. 232: šernŭ, «dicesi di latte che bollendo va in grumi», Salv., arb., id.; Frehner, «Schweizerdt. Älplersprache», Frauenfeld, 1919, 86, n. 5: Scheidel, «getrockneter Zieger»).

b) -ELLA: *bę̣la*, «bella» — *pę̣la*, «padella» — *famę̣la*, «femmina (opposta a maschio)» — *faž̀ę̣la*, «stella cadente», *FACELLA (REW 3127;

Digitized by Google

dimin. di FACE) — *bryęla,* «sgabello per mungere», BRETIL, REW 1287, cfr. *byralǫt,* «lo sgabello»; AG XVIII, 400, s. v. brel — *fnuyęla,* «Achillea millefolium», FENUCLU — *šaranęla,* «cielo notturno molto chiaro», SERENA — *ravanęla,* «ranuncolo», RAPANELLA — *škwęla,* «secchia» — *kanęla,* agg. f., «tanè», agg. f., < CANU — *antrunęla,* «donna di Antrona». Al plurale abbiamo *-ęy* (< -eti, -elli, -ellos): *al štęy* «stelle» — *al kapęy* «cappelle» — *al grapęy* «ferri da alpinista», KRAP — *al furčęy* «forcelle».

17. — E breve dav. a nas. + cons. si è dittongato in *ǫy:*

marǫynda, «merenda; piccolo pasto alle quattro pomeridiane» — *ay prantsípi t čtǫymbar,* «al principio di settembre» *(nųvǫymbar; dičǫymbar)* — *sǫympar,* «sempre» — *la pųrta ǧǫynt,* «(femmina) gravida; = che porta gente» — *smǫynts,* «semenza» — *turmǫynta,* «tempesta; burrasca», TORMENTA — *karšǫynt,* «lievito; crescente» — *brǫynta,* «brenta» — *lavǫyŋka,* «valanga», LAVENCA — *lǫyndar,* «lendine» — *trǫynt,* «tridente; forca per la stalla» — *l ǫ fǫ di mǫynt,* «l' ho fuor di mente = dimenticato» — *u rįva m mųmǫynt a mųmǫynt,* «arriva or ora» — *a sǫynt in rimůr,* «sento un rumore» — *la sa špuǫynta,* «ella si spaventa» — *tǫynda,* «trattenere; divertire», TENDERE — *prǫyndas: u s ę prǫyns,* «resta attaccato», PRE(HE)NDERE.

Eccezioni: *tęmp* «tempo» — *čęnt* «cento» — *vęnt* «vento» — *dęnt* «dente» — *arǧęnt* «argento», che sono dovuti all' influsso dell' lomb.

18. — E lungo.

Ci imbattiamo qui in uno dei tratti più distinti delle caratteristiche fonetiche del dialetto della Valle e cioè in un dittongo assai florido. Sulla sua estensione si consultino gli esempî raccolti nella tavola sinottica seguente:

	TRES	MENSE	NIVE
Domodossola	*trį*	*męs*	*nęf*
Cuzzago	*trį*	*męs*	*(fyuka)*
Fomarco	*triy*	*mes*	*(fyǫka)*
Cimamulera	*tri*	*męs*	*nęw*
Castiglione	*tręy*	*męs*	*nęy*
Barzona-Calasca	*troy*	*mǫys*	*nöyv*
Anzino	*tray*	*moys*	*nayf*
Bannio	*trǫy*	*mǫys*	*(fyǫka)*
Vanzone	*tray*	*möys*	*nöyv*
Camfinello-Vanz.	*trǫy*	*mǫys*	*nǫyw*
Borgone-Ceppomorelli	*tray*	*mǫys*	*nǫyv*

Digitized by Google

Altri esempi: *ċǫyra*, «cera» — *pǫys*, «peso» — *valǫys*, «Vallese» — *pǫyvar*, «pepe» — *pǫyž*, «pece» — *mǫy*, «miglio» — *sǫyw*, «sego» — *škǫyna*, «schiena» — *parsǫyw*, «mangiatoia», PRAESEPE.

La parola significante «mastello» e che lo Scheuermeier e io trascriviamo *u sęvar* (< lgb. ZWIPAR; cfr. *tsabrǫt*, «mastellaro»), dal Botti viene notata come «tseivar», il che ci rende attenti al fatto che i valligiani, parlando coi forestieri, trascurano volentieri il dittongo. — In *kaštnąy*, «i primi fiori dopo la neve (qual specie?); sorta di castagne piccole», io vedo 'caccia-neve'. — Circa il verbo *VISICARE «formicolare» *(u vǫyzgak sį)* cfr. R XXXI, 511. — L'imperfetto si fa in *-ęva*; -EIIS soggiace a metafonesi: *-į*. Per il suff. -EBILE non conosco che tre esempî che traggo dal Botti: gradeival «gradevole» — carazeivla «carezzevole, detto di musica» e tardeivla «detto di vacca che porta troppo a lungo il vitello». Come l'-E- dell'imperf., anche quello degl'infiniti in -ĒRE *(vulę, pudę, savę, dulę, pyažę*; ma *vęk)* non può essere primitivo. O sarà una contrazione non antica di *-ęy-*, o sarà un lombardismo importato recentemente. Di più, le forme verbali offrono spesso il trattamento di vocaboli sotto accento secondario. Mi domando poi se le forme di CREDERE: *krǫda* — di VĪDERE: *vǫga* (ma: *bǫyva* BIBERE), alle quali si può aggiungere anche *ul vǫl* «fazzoletto da testa che le donne portano andando in chiesa», q. 'velo', e *ɱ fil d rǭf*, «refe», siano imprestiti o ripercussioni dello sviluppo dell'Ē in posizione; cfr. no. 19 e Salv., ID I, 223—25. — L'evoluzione eccezionale osservata in queste parole è invece regola generale in Valle Antrona. Bisogna però considerare anche la possibilità che *-ǫ-* ci rappresenti uno stato più antico dei riflessi di *-ęy-* < ę cfr. il ML, RG I, § 71—78, il che ci suggerisce una catena fonetica *-ęy-* > ay > a > å > o: cfr. antr. sǫra, tǫla, grǫna, mǫs, nǫf (sera, tela, grena = brinata, mese, neve) ecc.

In ogni modo, la trafila di *-ęy-* > ę che unisce il Piemonte ai Grigioni attraverso la Val Maggia (AG IX, 198 e n. 2), la Valcolla (Bollett. XIII, 355—60), il Blenio (Buchmann, § 6), la Leventina (Sganzini, ID II, 101. § 6 b—c), non è interrotta nell'Ossola nè dalla Valle Anzasca, nè dalla Valle Antrona.

19. — Ę in sill. chiusa subisce un turbamento che non è meno caratteristico pel nostro dialetto: si volge cioè in *ǫ*:

a) *sǫlva*, «castagneto», SILVA — *pǫš*, «pesce» — *l ǫška*, «esca» — *mǫlga*, «meliga» — *urǫča*, «orecchio» — *valǫča*, Nl., nome di un picc. torrente tra Vanz. e Borg., VALLICULA — *kurǫǧa*, «cinta», CORRIGIA — *mašǫla*, «mascella» — *sučǫla*, «ascella», SUBT' AXILLA — *tsǫka*, «zecca» — *arkǫt*, «congegno da prendere gli uccelli», ARCU — *kaštlǫt*, Nl., cappella sulla strada da Ponte a Bannio — *l urǫt*, «cantuccio

Digitized by Google

del pane», ŌRA — *putǫ̣́tα*, «farinata molle di granturco», PULTE — *ċwǫ̣́tα*, «civetta» — *brǫ̣́tα*, «berretta» — *l uvǫ̣́tα*, «ribes», UVA (cfr. raisinet id., Svizz. franç. — (Johannis)-trübli, id., Svizz. ted.) — *kagǫ̣́tα*, «diarrea» — *barlǫ̣́tα*, «bariletto» — *sayǫ̣́tα*, «saeta; fulmine» — anche *tǫ̣́tα*, «petto della donna», TITTA — *kàgαnǫ̣́t*, «l' ultimo nato della famiglia» (cfr. Pauli, «Enfant, garçon et fille . . .», § 227, 231) q. 'caca-nido'; trasformato sul modello dei dimin. in *-ǫ̣́t* < -ĪTTU.

vǫ̣́škul «vescovo» — *čǫ̣́p* «tepido», < *TLĘPPO < *TEPULU (cfr. AG IX, 197, n. 3; ses. čęp, pl. čęjp, Spoerri 397; AIS Pettinengo čap; borm. klep, Longa, WS VI, 187 e 193) — *čǫ̣́štrα*, «cresta del gallo», *CLISTRA < CRISTRA < CRISTA, Krit. Jahresber. V, I, 134.

b) Dinanzi a -JA: *pǫ̣́ċα*, «abete bianco», PICEA — *vǫ̃́ryα*, *vǫ̣́yrα*, «anello (anche: ~ matrimoniale)», VIRIA — *la n savę̣vα mìa kus la sǫ̣́yα*, «non sapeva che cosa c' era» — *α m fàk marvǫ̣́y*, «mi meraviglio» — *vàrdα k la sα smǫ̣́yα la sụ mụ́mα*, «guarda come somiglia sua madre!» — La parola *bǫ̣́k*, pl. *bik*, «becco; maschio della capra» colla sua vocale accenna ad una base *BĬKK- (cfr. bicchus, Nigra, «Saggio less. piem. lat.», 21; ses. bok, Spoerri 399), mentre che in Francià si ha bique < BĪKK-. Sulla parola cfr. ultimamente Rohlfs, Z XLV, 669—672, il quale vi vede una voce d' allettamento *BIKK-BIKK per le capre. Cfr. *KITTS-KITTS «voce d' allettamento per le capre» citato dal Rohlfs stesso e la parola zíca «voce colla quale le donne chiamano a sè le capre», del ms. Belli. Trattandosi di voci di carattere speciale, si potranno elencare qui, malgrado le difficoltà fonetiche: boc «capro», Salv., arb. 84; bač, pl. bič, di Gurro-Cannobbio, Salv., Ris. palat., 10; boek, lugan., Beih. XLIX, 120; αl bak, AIS Pettinengo, id.).

20. — Davanti a *n*, l' esito è il medesimo in posizione e in sillaba libera. Abbiamo dunque: *fil lǫ̣́yn*, «filo di lino» — *ċǫ̣́ynα*, «cena» — *kǫ̣́ynα*, «catena; sostegno di legno per la caldaia» — *dmǫ̣́yŋgα (dì)*, «domenica» — *dunzǫ̣́ynα*, «dozzina» — *bukǫ̣́ynα*, «malattia nel muso delle capre» — *kulmǫ̣́yñα*, «comignolo», CULMINEA — *bǫ̣́yndula*, «legacciolo sulla rocca per avvolgervi la lana», *BINDULA — *štrǫ̣́y(ñ)ča*, «stretta; stradetta», STRI(N)CTA — *tǫ̣́yn̈gα*, «tingere» — *lǫ̣́yn̈gα*, «leccare [dei cani]», LINGERE — *vǫ̣́yndα*, «vendere» — *n̤tamǫ̣́ynα y tï̤*, «manomettili tu!», INTAMÍNA — *ụ̈n u samǫ̣́ynα ę l āwt ù rgǫ̣́y* «uno semina, l' altro raccoglie» (di nuovo con trasposizione dell' accento) — *ul mǫ̣́ynα*, «apporta».

Monosill.: *sem*, «una volta» — *parę́*, «pezza di tela», alem. Wand, id.; cfr. ted. (Lein)wand. — *ažę́*, «aceto».

Digitized by Google

21. — Per effetto della metafonesi, ę si converte in į:

mǫ́ys : *mįs*, «mesi» — *tǫč* : *tįč*, «tetti» — *pǫš* : *pįš*, «pesci» — *vǫ́škul* : *vįškul*, «vescovi» — *pǫys* : *pįs*, «pesi» — *twǫšk* : *twįšk*, «tedeschi» — *fyukǫ́t* : *fyukįt* — *disíñ*, «disegni» — *purkǫ́t* : *purkįt* — *falkǫ́t* : *falkįt* — *karǫ́č* : *karíč* — *tlarǫ́č* : *tlarįč*, «piccolo telaio» — *lukǫ́t* : *likįt* — *sǫk* : *sįk* — *špǫs* : *špįs* — *frǫšk* : *frįšk* — *nǫt* : *nįt* — *kwǫšt* : *kwįšt* — *kwǫl* : *kwįl*.

Esempi nella coniugaz.:

tǫ́šα, «tessere»:	*mi α tǫ́š*	: *tį tį tíš tį*
	mi tašę́vα	: *tį tį tašíw tį*
	vuy į tašívi	
bǫyva, «bere»:	*mi α bǫyv*	: *tį tį bíw tį*
	mi α wbę́vα	: *tį tį wbívi*
	vuy į wbívi	
mǫtα, «mettere»:	*mi α mǫ́t*	: *tį tį mit*

22. — I lungo.

Si è generalmente mantenuto come *i*.

Solo nella parte più remota della Vallanzasca (Vanz. Camf. Borg.) un risultato speciale si osserva. Nella formula *-ia* (lat. o rom.) l'ı si fa *-ę̄y* (cfr. ML, RGr. I, § 32; Buchmann, § 18; Lutta, § 67).

Esempi: *pavę́yα*, «pipita» — *l apifanę́ya*, «epifania» — *inǧę́y vak*, «vacche sterili», ANNICULA (cfr. Salv., Gloss. Arb. 133 e n.; negia, K. Meyer, «Die capitanei von Locarno», 520; ses. nàǧǧu, Spoerri, 403, 692 — parola sparsa assai. V. in parte le indicaz. del REW 481) — *brūnę̄ya*, agg., nome di vacca, BRUN + *ia* < -ITA — *fašulę̄yα*, agg., nome di vacca, FASCE — *α m sum arzę́yα*, «mi sono spaventata; ho strillato», *RESALITA — *tį n sįnt mę̄yα*, «non senti?» — *α n vę̄k ti mę́yα fǫ*, «non andar fuori!» — AIS: *ul pörk ul krę́yα*, «il porco grugnisce», *QUIRITAT.

I casi abbondano nei materiali del Botti (per Vanz.):

busceia, «bugía» — freia, «ferita» — umbreya, «ombra» — speia, «spia» — leingua impideia, «lingua impacciata» — cfr. anche Deiu «Dio»; — La parola «mica» del Botti è quasi sempre resa con: meia.

A spiegare la scarsità degli esempî da me raccolti rammento che essendo il dittongo un'alterazione assai forte dell'aspetto abituale di un vocabolo e differenziandolo decisamente dal corrispondente italiano, la popolazione mantiene un riserbo ingenuo, ma facilmente scusabile, e lo adopera di rado nel parlare non familiare e specialmente cogli stranieri. Agli interrogatorî del Botti, uomo del paese, il popolo avrà invece risposto con ampia confidenza e libertà.

Digitized by Google

L' origine del dittongo sarà da vedere appunto in parole proferite con molta enfasi, come «mica», «bugia», «Dio», ecc. L' i lungo, sotto un accento forte, non ha potuto resistere a un differenziamente del suo timbro in *ẹ–y*.

Circa l' età e il vigore del dittongo, si osservi che fra i vocaboli sopra citati se ne trovano due o tre di carattere molto popolari. L' apertura dell' I in *ẹ* non credo sia da separare dal dittongo. Però nessuna prova mi induce a sostenere che anticamente i due fatti siano stati sparsi generalmente nella Valle e in un modo più rigoglioso.

23. — Di fatti trovo spesso nelle mie note, e più spesso in quelle del Botti, per l' *i* etimologico la notazione *ẹ*:

im vẹla, «nel paese», VILLA — *dọ mẹla*, «due mila» — *gimšẹ*, «gomitolo» — *(a)šẹ* «sì» — *rẹšta*, «prima qualità di canapa», RISTA — *lẹbar* «libri» — *kunẹŋ* «coniglio» — *la brẹška* «favo» — alcuni p. p. come *fyorẹ* «fiorito» — *a m suŋ štramẹ* «mi sono spaventato», EXTREMESCERE — Botti: trantén (= trentino), «segatore» — andvén, «indovino» — risghégn (= riso + ghigno), «sorriso» — kampanén, «campanile» — ladén ad mẹn, «manesco», LATINU — cularén, «colletto di prete» — vésta, «vista» — fesch «molto», FISSU — ma anche: sanza spérit, «di poco petto, detto di una donna» — ul bal ad san Vétu, «corea».

24. — Ma oggi dunque l' I lat. in bocca ai giovani, o ai vecchi parlando con forestieri, suona *ị* o *i*:

vis, «fronte», VISU — *vịta*, «vita; corpo umano» (Zauner, «Körperteile». RF XIV, 346) — *riva*, «riva; orlo del campo; pendìo» (cfr. nel Vallese alemannico: *in dr rifa*, *dχar-riflani*, id.) — *nịt*, «nido».

m fil štil, «un filo sottile» — *vọil*, «badile», BATILE + VATILLU — *avrịl*, «aprile».

al sulị, «solatio», SOLIVU; cfr. *al umbria*, «all' ombra», UMBRIVA — *tampuria*, «detto di parto prematuro della vacca e di maturanza di frutti precoci», TEMPORIVA — *l alšiva*, «lisciva» — *ramuliva*, «domenica delle palme», OLIVA.

l aŋgunia, «campana dei morti», AGONIA + ANGOR — *fa kulumia*, «risparmiare», OECONOMIA — *l àpifania*, «epifania».

-ire: *škarni*, «schernire» — *pati*, «soffrire», PATIRE — *štarni*, «mettere lo strame», *STERNIRE — *furni*, «finire, fornire», FRUMJAN — *puni*, «dare un segno in segreto»; Botti: «picchiare nelle spalle ad uno per chiamarlo; accennare leggermente col gomito», PUNIRE — arscì «ingolfarsi con mani e piedi per riuscire» — *suplì*, «seppellire» — *škarpì* «cardare».

Digitized by Google

mălimvį, «malvolentieri», INVITE — *savrį*, «di gusto grato», SAPORITU — *ṃbalurdį*, «sbalordito» — *tramurtį*, «intormentito; tramortito» — *purį*, «fradicio, marcito» — *pavía*, «pipita» — *vǫyrulį*, «nome di vacca rigata», VARIOLITU — *raŋgulį*, «rauco», RAUCU (con *n* di voci onomatopoetiche come 'ronfiare'; cfr. Beih. 65, 90) — *awštį* «vestito», *vùǧ awstía* «gugliata» — *finía* «finita».

tràmantina, «resina», TEREBINTHINA — *sụčína*, «siccità» — *pruína*, «brina», PRUINA — *mutulína*, «nome di vacca a corna ottuse», MUTT — *ʃtužína*, «officina». — *màdunínŋ*, «immagine d' un santo» (q.'madonnino') — *mantínŋ*, «pezza di stoffa colla quale il formaggiaio leva fuori della caldaia la massa fresca del cacio», MANTILE (cfr. Luchsinger, Molkereigerät, § 24 f.) — *bàlantsínŋ*, «pendolo dell' orologio», BILANCEA — *ràšpínŋ*, «seconda qualità di canapa» RASPON — *frįŋ* «uncinetto sul filatoio», FERRU — *pulélŋ*, «pulcino» — *minínŋ*, «micino», MIN- — *purkínŋ*, «porcello» — *aznínŋ*, «picc. asino» — *kàdrẹgínŋ*, «seggiolino».

25. — I davanti a consonante labiale si muta in *ụ*:

fụ̂bya, «fibbia» — *čụ̂ma*, «cima», cfr. *čumilẹ́ra*, Nl. Cimamulera — *čụ̂mas*, «cimice» — *a štụ̂ma*, «a tastoni», AESTIMA — *ul prụ̂m ad mârts*, «il primo di marzo» — Botti: parcioema, «esantema» (mil. perším, pav. parsima, ecc. «lattime», cfr. Lorck, pg. 171, n. 35).

Monosillabi: *kšį*, «così» — *dį*, «giorno» — *a m fit* »mi fido» — *u dìž*, «dice» — *la viw* «vive».

26. — I in posiz.

trịšta, «cattiva, detto di vacca», TRISTE — *liru*, «giglio» — *i rịts*, «ricci» — *škrịč* «scritto».

27. — Ǫ.

Ǫ in sill. scoperta di paross., soggetto all' influsso di -U, e -J, finali, si chiude in *ǫ̈* (spesso notato *ụ*):

fụ̈k, «fuoco» — *ǧǫ̈k*, «giuoco», *y ǧụ̂gi*, «giuocano» — *tǫ̈rt*, «torto (di filo)» — *trǫ̈g*, «madia», TROG — *ǫ̈rk*, «stupido; scemo di mente; sporco», ORCU — *ǫ̈rp* (ma: *ǫrba*), «cieco» — *sûl*, «suolo» — *brûw*, «brodo» — *krǫ̈s*, «vuoto; cavo» *CRǪSU (Schuchardt, Rom. Etym. II, 15; cfr. REW, 2257) — *ûw*, «uovo» — *kǫ̈k*, «cuoco» — *nǫ̈w*, «nuovo».

Per analogia: *ñíŋ ki lǫ̈*, «venite qui», ECCU ILLOC («luogo» si dice: *sítí*) — *kǫ̈l*, Nl.; «colle» (ma: *la kǫ́la*, Nl.) — *a prǫ̈w*, «vicino a», AD PROPE.

28. — Qui anche -ĔOLU passato in -jólu (RGr. II, § 431), uno dei suffissi più produttivi anche nelle nostra zona, privo in generale del suo significato diminutivo originale:

škarpyǫ̈l, «parete di roccia scoscesa», = *škàrpyulâ* = *sašâ*, cfr. REW

Digitized by Google

7982 — *mukarǫ̈l*, «fazzoletto», MUCCU — *cìmayrǫ̈l*, «bastone da abbacchiare le noci», CIMA — *tęrtsǫ̈l*, «terzo fieno», TERTIOLU — *pidryǫ̈l*, «imbuto da cucina», PLETRIA — *tùrtayrǫ̈l*, «imbuto grande di legno», TRAJECTORIU — *fizarǫ̈l*, «trottola», FUSU — *škurtarǫ̈l*, «scorciatoia», SCURTU — *vùğarǫ̈l*, «agoraio», ACUCULA — *paryǫ̈l*, «paiuolo» — *puġǫ̈l*, «balcone in pietra», *PODIOLU — *laċǫ̈l*, «legami per i covoni», LAQUEOLU — *tęlarǫ̈l*, «poppatoio», TITTA — ecc.

Per metafonesi, e sotto l'influsso del -l evanescente, questi -ǫ̈- o -ǭ- si chiudono ancora in -ǫ̈-, -ǭ-:

ščaparǭy, «detto di pesca spicca» — *kayrǭy*, «specie di slitta semplice pei bambini», *CARREOLI.

29. — A ǫ davanti alle altre voc. risponde *ǫ*:

rǫ^{w}*a*, «ruota» — *l alfǫ́*, «primavera» FORIS (cfr. Mac. *ûstak*, Rim. *ǫ̈stak* = Austag, id.) — *krǫ*^{w}*a*, «cade», *CORROTAT — *la s mǫw*, «si muove» — *prǫ*^{w}*a*, «primo mazzetto che si leva dal pozzo di canapa», PROBA — *i drǫvi*, «adoperano» — *ul pyǫw* «piove» — *kǫr* «cuore» — *bǫw* «bue» — *nǫw* «nove» — *mǫla*, «pietra rotante del molino» — *i bǫ́čul*, «le spine; le more», *BOTTIO (cfr. Salv., R. XLIII, 377).

30. — Spettano qui i femm. in -EOLA: -*ǫla*:

niċǫla, «avellana» — *liñǫla*, «lenza», LINEOLA — *la yǫla*, «capra femm.» HAEDEOLA — *mizarǫla*, «museruola» — *škabyǫla*, «malattie di pelle degli animali» SCABIES — *saŋgwayǫla*, «malattia delle mammelle» SANGUE — *bavarǫla*, «bavaglio» — *štağǫla*, «chiavistello», STADIU — *twayǫla*, «fazzoletto festivo da testa», THWAHLJA — *kavarñǫla* «capitombolo» — *škįmayrǫla*, «arnese da levare la crema», SKUMA — *kawdirǫla*, «specie di caldaia», CALDARIA — *gratayrǫla*, «grattino» — *fa payǫla* «di donna vicina a partorire».

Al plur., sotto l'azione della metafonesi, quest'-*ǫ*- si chiude in -*ǭ*-: *al mę fiyǭy* «le mie figlie» — *al warġǭy*, «Silene inflata», *VIRIDIOLA? — *matsǭy* «mazze da uccidere animali».

31. — Per ǫ in pos. troviamo lo stesso influsso di -U -J:

žmǫ̈rt, «pallido» MORTE — *sǫ̈li*, «piano, liscio», SOLIDU — Domo: *fa sǫ̈š*, «far gozzoviglie in lieta compagnia», SOCIU — *ġöbya*, «giovedi», JOVIA (DIE) — *žmǫ̈y*, «ranno», S + MOLLIU — *ǫ̈s*, «osso» — *pǫ̈r*, «porro» — *grǫ̈s*, «grosso», *l ę tayǫ ġǫ̈ da grǫ̈s*, «è una persona ordinaria, volgare» — *mi a pǫ̈s*, «posso» — *mi a vǫ̈y* «voglio» — *ǫ̈li* «olio» — *fǫ̈ya*, «foglia» — *iŋkǫ̈y*, «oggi» — *nǫ̈št*, «nostro» — *vǫ̈št*, «vostro» ecc.

32. — Ma: *ul mǫ́l*, «mollica» — *trǫ́pa*, «mandra», cfr. franc. troupe — *al kǫ́št*, «le costole» — *fyǫ́ka*, «neve», FLOCCA — *šǫ́ka*, «gonna»,

Digitized by Google

SOCCA — *l argọ́rdα*, «secondo fieno», RE-CHORDA — *fọ̀rg̀wα*, «forbice» — *pọ́lak*, «pollice».

33. — ọ seguito da nasale si riduce a ụ (*ọn* e *ọn* danno lo stesso risultato):

ul sụ́ŋ, «il suonare le campane», SONU — *krụ́ntα*, «contro», CONTRA — *pụ́nt*, «ponte» — *trụ́ŋ*, «tuono» TONARE + TONITRU — *da lụ́ng̀*, «lontano» — *la kụ́nc̀α*, «racconcia», COMPTIAT — *tụ́ndα* «tosare le pecore», TONDERE.

34. — Effetti della metafonesi:

a) *tụ̈nd* «tondi» — *pụ̈nt*, «ponti» — *kavīy lụ̈ŋk*, «capelli longhi» — *gụ̈mbul*, «gomiti» — *fụ̈ng̀*, «funghi» — *pụ̈rč* «porci».

b) *kụ̈lp*, «colpi» — *ènụ̈č*, «ginocchi» — *ulụ̈k*, «alocchi» — *i pụ̈ls*, «le tempie» — *fụ̈rn* «forni».

35. — Ọ:

L'esito di ọ, senza riguardo alla posizione, è molto uniforme nella Valle. Suona ụ nella maggioranza dei casi osservati. Tre o quattro esempi mi hanno occupato più al lungo: *vụ̈t* «volta, cera», VULTU, parola che il Botti dice antiquata — *lụ̄w* «lupo» — *ul mụ́š, muž di kàwdirịt*, «fuliggine del fuoco» (non quella del fumo: *la kalị̀gα*), MUSCULU, «grigio; color di topo», cfr. Salv., R XLIII, 400 (del quale non si può decidere se non in connessione cogli altri temi della Romania significanti «fuliggine»). Mi pare si debbia scorgere nella parola un'eco fonetico di MUSCU «muschio; grigio, oscuro; nero», REW 5775, cfr. anche REW 5606, MISCLU, arbed.: mus «sudicio, unto e dicesi per lo più di volto», müs'c, «color grigio oscuro», blen., valmagg. müsc'a, «capra di color fulvo, scuro», Bertoni, Atti e Memor., Modena, 1916, ser. V, vol. X, 120 e n. 2; AIS, Galliate: müščá, «di color misto; nero»; Botti: l'e musch «unto di fuliggine nella faccia; nero»; cfr. anche Salv., «Per la fonet. merid.», 17, n. 1. — Ecco ancora la parola *ul krụ̈t* «ruscello», anche Nl.; cfr. Scheuermeier, «Höhle», Beih. 69, 46—53; CRŬPTU < CRYPTA, mentre che *la krọ́tα* (ovvero: *la kikắñα*) significa «canto allato alla stufa, ove ci si siede». (Circa il trattamento fonet. v. ancora *gụ̈p* : *gọ́bα*, GUBBU). — *lụ̄w* mostra la stessa irregolarità dell' ital. lupo.

36. — Esempi delle risultanze regolari:

škúα, «scopa; ginestra» — *kụ*, «cote» — *kụ t fagα prụ*, «coraggio!» PRODE — *inụ́* «dove», IN UBI — *kụ́rα*, «quando», QUA HORA — *l ę ụ́rα da* . . . «bisogna . . .; è il momento di . . .» HORA — *frụ́α*, «zampillo: cascata d' acqua» FRUT (ML, Z XX, 530—32), anche: fróla Cal. ant., cfr. il vb. *u frắʷα g̀ụ̂*; *la štražyắnα la frúα*, «l' acqua della grondaia

Digitized by Google

salta gorgogliando» — *indṷ́g*, agg. «di botte che lascia filtrare il liquido» < DOGA.

37. — -ORE: *la tọ srúr*, «tua sorella», SORORE — *swur* «sudore» — *bigúr*, «cenericcio,» BUKON, REW 1379 — *rimúr*, «rumore» — *taṣ̌úr*, «tessitore» — femm.: *mayúra*, «la maggiore» — *pastṷ́yra* o *pastṷ́rya* «la pastora» — *razúr*, «rasoio» — *sartṷ́yra*, «la sarta» — *taṣ̌ṷ́yra*, «tessitrice»; *filṷ́yra*, «filatrice« — *ul siñúr*, «Dio» — *in šúr*, «un signore» — *škwàdradúr*, «carpentiere», QUADRATORE — *škàrgadúr*, «specie di trave di tetto», CARRICATORE — *pṷ́yra*, «paura», *ú kę pṷ́yra* «oh che bella storia!», Botti: «fiaba», PAVOREA — Botti: ul suligiur, «il fieno disteso al sole a seccare», derivato di *SOLICULARE, REW 8066.

38. — -OSU, -A: *plus*, «peloso» — *ğarús*, «pieno di pietre», GLAREA — *maliŋkunús*, (< malincon-ia) «triste, desolato» — *gratsyús*, «affabile, cortese» — *puyrús*, «pauroso» — *varguñús*, «vergognoso» — *kamvúza*, «seme della canapa» — *la murúza*, «amorosa» — *valanúza*, «velenosa».

39. — In posizione:

sṷ́šta, «muricciolo dei campi in pendìo», SUBSTA — *pṷt* «polenta», PULTE — *gúra*, «specie di salcio», REW 3821 — *kṷrt*, «pascolo alpino», anche Nl. — *rṷ́ka*, «conocchia», RUKKA — *nṷ́ta*, «niente; zero», NE-GUTTA — *tṷ́rba*, «stanza della stufa», cfr. REW 8789 — *tṷ́rbul*, «torbido», TURBULU — *búla*, «bernoccolo», BULLA — *lṷ́tsa*, «terra umida mischiata d' acqua; sterco liquido», LOTIU — *miištra*, «insegna», MONSTRAT — *špus*, «marito».

Dav. a nas.: *mṷ́nd*, «cielo», MUNDU — *kurṷ́na*, «cornice», CORONA — cfr. Lutta 117; garune, garaune, graune, grûne, a Klosters, Prättigau; Tschumpert, Rät. Idiot. IV, 532.

40. — Nel suffisso -ONE:

plicṷ́ŋ, «giogaia», PELLE — *madgṷ́ŋ*, «medicastro» — *uċlúŋ*, «falco» — *gàt maynúŋ*, «gatto mammone» — *truŋkṷ́ŋ*, «specie di sega», TRUNCARE — *tsakṷ́ŋ*, «mestolo della polenta», ZACKEN, REW 9587 — *fradṷ́l dam bàğalúŋ*, «fratellastro», BAJULU — *filṷ́ŋ*, «spina dorsale, FILU — *in ñṷ́ŋ*, «un capretto maschio», *AGNIONE, derivazione di ANNU?, o REW 288 — *kawċṷ́ŋ*, «pezzo del fusto rimasto nella terra dopo aver abbattuto l' albero», CALCEONE. Per effetto della palatalizzazione dell 'n, nel pl. abbiamo *-ṷy*: *y dzùrdzulṷ́y*, «castagne ammuffite» (REW 9627?) — *y ġlṷ́y* (geloni) «ghiacciuolo» — *bzañṷ́y*, «fragole» (etimo? — Nel senso di «mirtillo», indicato dal Salv., Jahresber., IX, I. 112 la parola è sconosciuta; AIS Trasquera e Antrona: bàzañóy,

Digitized by Google

bziñûñ «fragole»; anche nella Val Vigezzo: baṡañûñ AR I, 74) — *gravalúy*, «mirtillo rosso» — *ampúy*, «lamponi» — *marúy*, «marroni» — *krapúy*, «crepaccio» — Botti: fa i bourdirui «fare il muso, il greppo», anche: ul timp ul fa i b. «il tempo è variabile».

41. — Metafonesi: *o* in *ü*, o *ö*:

ẖnüċ, «ginocchi» — *kulür*, «colori» — *ğü*, «specie di travi da tetto», JUGU — *nûž*, «noci» — *grüp*, «nodi» — *düċ*, «dolci» — *örs*, «orsi» — *sülk*, «solchi» — *bûšk*, «boschi» — *ligür*, «torte; vimini» — AIS: fǫrn, «forno» — *miradür*, «muratori» — *kàċadür*, «cacciatori» — *lavûr*, «lavori» — *plûs*, «pelosi» — *ġilûs*, «gelosi» — *štörn*, «sordi» — *špûs*, «maritati» — *rüġul*, «roveri» — *gûmbul*, «gomiti» — *i vöšt amvü*, «i vostri nipoti» — *ay rüŋk*, Ronchi, Nl., fraz. di Varz.

Nella coniug.: *tǫ* «prendere», TOLLERE:

mi a tǫk — ti ti tüy — kul là u tǫ.
nuy a toma — vuy i tị — kwi lá i tǫ́ni
tñüša «conoscere»
mi a tñuš — ti ti tñûš ti — kul lá u tñüša
nuy a tñušǫ́ma — vuy í tñušigi — kwi lá i tñúši.

42. — ụ:

La storia dell' ụ è molto semplice; il nostro dialetto lo rende con *ü*; di eccezioni non ne conosco. Però nei paesi in fondo alla valle, a Borg. e specialmente a Vanz., questo *ü* si apre in *ö* (come *i* in *ẹ*), cosicchè si odono:

krǫ́ška, «crusca» — *rǫ́ška*, «corteccia», RUSCA — *u g ẹ parfǫ́m* «è profumato» — *lǫ́m*, «lume» — *fǫ́m*, «fumo» — *škǫ́ma* «panna», SKUMA — *lǫ́lya*, «epiglottide», UVULA — *lać špraṡǫ́*, latte andato a male», EXPRESSUTU — *ñi brǫ́ŋ* «annottare», BRUNU — *gǫ́št* «gusto» — *ul siñúr k ụ v yǫ́ta, pǫwra ġǫ́ynt*, «il Signore vi ajuti, povera gente!» — *la veñ pyǫ́ al manṡ*, «è sterile (detto di vacca)» — *la rǫ́ŋga, la mǫ́ğa*, «ella rumina, mugghia (la vacca)» — *u barbǫ́ta da par lǫ́y*, egli borbotta da per sè» — *sü nt l iŋkǫ́ġi* «sull' incudine» — *kaštẹ́ŋ ɱ frǫ́*, «castagne lesse», REW 3265 — *i bǫ́t ul vḭ́l*, «abortiscono (detto di vacche)» = buttano il vitello — *i arvǫ́*, «le verruche» — *l ẹ tǫ́*, «è tuo?» — *ü* anche al plur.: *i pǫ́ts*, »pozzi» — *i grǫ́p*, «nodi». — Il Botti nota: l è nascieu, «nato» — avleux, «velluto» — l' oesch, «uscio» — facia sutoerna, «faccia burbera» — ul broet mal, «il tétano».

L' *ö* da *ü* è un tratto distintivo del dialetto di questi due paesi.

Da Pontegrande in giù abbiamo piùttosto *ü*:

brûma, «autunno», BRUMA — *nûwla*, «nuvola» — *bûr* «burro» — *pyü, pû, pi*, «più».

Digitized by Google

43. — -URA > ụ̈ lungo: *srụ̈ra*, «serratura» — *kastę̣ŋ im pàrbuyụ̈ra*, «castagne lesse», PERBOLLITURA; cfr. *raw im p.*, «patate colla buccia» (Barz.) — *na nitsụ̈ra*, «un livido», REW 4440 — *làrmundụ̈ra* «placenta della vacca» q. RE-MUND-URA; cfr. *làrmundụ̈š* «erba cattiva» (Cim.) — *filụ̈ra*, «crena», FILU, REW 3306 o col franc. fêlure — *kravụ̈r*, «crepature».

44. — -UTU: *byụ̈*, «avuto» — *cẹ̀rnụ̈*, «scelto» — *futụ̈* «perduto» — *štrivalụ̈* «mal vestito», quasi 'stivaluto'.

44. — -UMEN: *kwartụ̈m*, «foglie, muschio, strame che serve di copertura alla 'ricciaia'» — *štarnụ̈m*, «strame» — *kulụ̈m* «turacciolo del colatoio di latte» — AIS: um batụ̈m d nọyv «ammucchiamento di neve».

dav. a -n: *ancùŋ*, «nessuno» — *kụ̈na*, «culla» — *ụ̈ndaš*, «undici», formato su *ün* «uno».

45. — Nell iato, l' u è stato ripristinato (cfr. *-ia* > *-ẹya*, no. 22): *la m ẹ pyazú^{w}a*, «mi è piaciuta» — *l e ñú^{w}a*, «ella è venuta» — *munġúa*, accanto a *múnsa* «munta» — *l ú^{w}a l ẹ mị ŋkọ marú^{w}a*, «l' uva non è ancora matura» — *srọwa*, «siero» — Cfr. il trattamento di SŬA: *da ka sọ^{w}a* «da parte della sua famiglia». —

46. — AU:

C' è poco a dire sullo sviluppo del dittongo primario o secondario. L' esito generale è *ọ*:

pọsa, «momento di riposo; luogo da fermarsi e riposarsi in montagna» PAUSA — *u s frọza*, «si fa il contrabbando», FRAUDEAT — *a dag bọ́t*, «io ti picchierò» BAUTAN — *lọ́bya*, «loggia» — *pọwar*, *pụr*, «povero» — *ul adrọ́is; drọis*, «alno montano», DRAUSA (cfr. Jud, ASNS CXXI, 94; BDR III, 65 e n.; propagginazione regressiva dell' i del plurale. — *al pyọ́t* «lastra di pietra da coprir tetti»; *pyutíŋ* «zampa del gatto», cfr. it. piota, monferr. piotte «zampe», Ferr 85; AIS Pettinengo: pyọ́t, «zampa del gatto», PLAUTU — Botti: ciosa «esteso podere di coltivo che trovasi in un podere dato a mezzadria», CLAUSA — *mì ag ọ́*, «ho», sviluppamento in posizione atona di HABEO — *parọla* «parola» — *gọ́ta*, «guancia», GABATA — *tọla*, «tola».

47. — Possono essere menzionati qui, quantunque siano imprestiti: *saŋkráw*, «salcrautte» — *byawt*, «giubba di tela», BLI-ALT, cfr. REW 1169; ses. biaudéll, «sottoveste bianca di tela», blen. bloda, «blusa»; valdost. bloda, «blouse», Cassano, valdôt. 387 — *fọrġa*, «officina di fabbroferraio» — *blọ̃*, franc. bleu. — Sviluppo speciale: *lavar*, «agrifoglio», LAURU — *pâval*, «Paolo».

48. — Metafonesi: *tōr : tọ̄r* «tori».

Digitized by Google

49. — **Protoniche iniziali:**

Un fenomeno generale notevole e riguardante le protoniche iniziali è la prostesi. Se ne parla qui, e più a lungo, perchè le alterazioni cagionate da tale prostesi producono modificazioni assai grandi sul corpo d' intere serie di vocaboli e perchè spettano ad iniziali diversi.

Della prostesi si occupano tra gli altri il Meyer Lübke, RG I, § 367 e 383 («Vokalvorschlag»); il Wechssler, Festbd. Suchier, 502; lo Herzog, Streitfragen, I, § 25 («Metathesis»); il Salvioni, AG IX, 205 e n. 3; il Lutta, § 123, e 126 («Sproßvokal»); lo Spoerri, § 119 («metatesi»): il Millardet, «Études de Dialectologie landaise», Toulouse 1910, 112 sgg.; lo Schürr, «Romagnolische Dialektstudien», Sitzungsber. Wien, vol. 188, 206 sgg.

Per materiali vedi Spoerri, l. c.; Lutta, l. c.; Edmont, Saint-Pol, Revue Patois gallorom. I, 82 sgg.; Cornu, R IX, 58; XI, 75; Ascoli, AG II, 138; l' ALF ed i dizionarî ferrar., parm., friul., venez. e piem. sotto a r-.

Circa il vallanz. *kàrnaránć* «carne rancida» e un fenomeno analogo in un dialetto alemannico, cfr. pure E. Wipf, «Die Mundart von Visperterminen-Wallis», Frauenfeld 1910, 106.

Si tratta dunque di casi come i seguenti:

aržantá, «risciacquare il bucato», RECENTARE — *argǫ́rda*, «guaime», RECHORDA — *kavíy arcìnęy*, «capelli lisci», *RECINNATI — *arfrę́yǫ́*, «raffreddato», < FRIGIDU — *argǫ́ya*, «raccogliere; menare», RECOLLIGERE — *armę́rsa*, «rampollo di vite», REMERSA — *armǭva*, «germogliare», REMOVERE — *armundúra*, «placenta della vacca», *REMUNDURA; *armundūš*, «erba cattiva», cfr. alemann. sūberi, «placenta della vacca» e sūberi, «erba cattiva», Schweiz. Id. VII, 88 — *arsayí*, «mandar grida spaventate; spaventarsi», RESALIRE, Salv., MILomb. XX, 273; cfr. franc. tressaillir, ted. erschrecken — *arzuná*, «gridar di gioia», RESONARE — *arvęrsá*, «rivoltare un abito», REVERSARE — *arvǫ́gas*, «a rivederci», REVIDERE-SE — *pǫ́ŋ arfáč*, «biscotto», REFACTU — *aržúiŋ*, «ragione» — *arǫ́ynt*, «vicino a», RADENTE — *arvǫ́ira*, «luogo piantato di quercie», ROBUREA — *arvǫ́iš*, «grossa ruota del molino mossa dall' acqua», ROTICINU; cfr. valmagg. roéžna, «ruota di molino», AG XVI, 466; Bollett. III, 282; Vieli, «Terminologie d. Mühle in Romanisch-Bünden», Chur 1927, cap. 3m, 5a, f; REW 7399 — *arviníy*, «frana», < RUINA — *awritá*, «veritá» — *awrǫ̨́*, *arvǫ̨́*, «verruca» — *awrǫ́ibi*, *arvǫ́ibi*, «succhiello», VERUBULU — *awšiga*, «vescica» — *awsǫ́ǧa*, «vescichetta del veleno delle vipere», VESSICULA — *awštį́*, «vestito» — *awžíŋ*, «vicino» — *awlǫ̨́*, «velluto» — Botti: avgogna, Vogogna, Nl. — *alġǫ̨́*, participio passato di *lę̨ġa*, «leggre» — Botti: avlà, «allevare il porco», LEVARE — *alvá*, «lievito», LEVATU — *amví*, *amvǫ̨́ʷa*, «nipote», masch. e femm., NEPOTE — *amzūr*, «misura» — *amšyíŋ*, «messe, raccolta», MESSIONE — *lǫ́ña amnǫ́ʷa*, «legna minuta;

Digitized by Google

rami caduti nel bosco» — *awbą*, participio passato di *bǫyva*, «bere» — Botti: adgioen, «digiuno».

Forme analoghe si trovano sul suolo francese nell' ALF, sulle carte léger 756 (Somme, Aisne, Oise, Pas-de-Calais) — levain 762 (Nord) — limaçon 770 (Haute-Vienne, Dordogne, Corrèze, Cantal) — litière 779 (Indre, Cher, Nièvre) — luzerne 789 (Nord, Saône-et-Loire) — neveu 907 (Aosta, Torino, Rhône) — nièce 911 (ibid.) — recevoir 1136 (Torino, Susa, Indre, Nièvre) — rossignol 1168 (Torino) — reculer 1138 (Torino, Pas-de-Calais) — regain 1139 (Torino, Susa, Pas-de-Calais), regardes 1140 (Pas-de-Calais) — renard 1147 (Pas-de-Calais) — ressemble 1153 (Pas-de-Calais) — rien 1158 (Pas-de-Calais) — ronce 1163 (Somme, Aisne, Oise) — raisin 1129 (Gascogne) — raison 1130 (Gascogne) — ramoner 1131 (Gascogne) — râteau 1132 (Gascogne).

Per la Gascogna, Les Landes, Hautes-Pyrénées, Basses-Pyrénées, Gironde, Gers, Haute-Garonne, cfr. ancora le carte: 1141, 1147, 1156, 1168, ecc.

Meno agevole invece è di seguire tale fenomeno sul territorio italiano poichè il punto più avanzato in Italia dell' ALF è il francoprovenzale Ayas (987), in Val de Challent, Aosta, e questa è una nuova prova di quali e quanti servizî utilissimi ci presterà l' *Atlante linguistico ed etnografico d' Italia e della Svizzera meridionale*, avviato con tanta sagacità e con tanta fatica dai professori Jud e Jaberg.

Gli scarsi materiali, riuniti sopra in ordine di frequenza, non pretendono asserire in nessun modo che le condizioni del fenomeno siano dappertutto le stesse. Essi vogliono solo fissare l' attenzione del lettore sul fatto che non appare una mera questione di protonia, ma altresì un indebolimento della posizione iniziale delle consonanti *r*, *v*, *l*, *m*, *n*, e altre ancora.

L' inversione della sillaba protonica iniziale opera con oscillamenti e differisce secondo l' età degli interrogati e secondo i luoghi ove furon fatte le inchieste. La generazione giovane, — a quanto mi sembra, — tende alla reintegrazione della fase originaria. Spesso i miei informatori velarono la forma corrente di vocaboli che soggiacciono a prostesi sia per paura di derisione, che d' incomprensibilità. Ma discorrendo tra di loro, il fenomeno riappare subito. Fiorisce particolarmente a Borg. e a Vanz. (ove Botti, per esempio, nota avgiaia «vecchiaia»).

Nella nostra valle, la prostesi ha uno dei suoi punti di origine certamente anche nel frequentissimo dileguo delle vocali atone (cfr. n. 54, 57, 62, e 67—69); ma vi contribuirà non poco anche la comune metatesi di *r* (cfr. n. 96).

Digitized by Google

Avvenuti questi accidenti, le parole giungono a nessi consonantici per lo più difficili a pronunziarsi. Nello stesso momento la lingua cerca di rimediare a tale difficoltà. Come?

Per voler essere assoluta, avrebbe potuto evitare del tutto i vocaboli che presentano quei nessi consonantici intollerabili. Rimedio estremo di certo, poichè abbandonando una quantità di formazioni importanti, la lingua si sarebbe impoverita non poco.

Un' altra maniera sarebbe stata quella di lasciar cadere la consonante o l' intera sillaba iniziale stessa; cfr. valmagg. dŏla, «betulla» (AG IX, 205, § 33b); ALF verrue 1375 — engad. stieu < vstieu, «vestito»; i lessan esser signuors, «volessero essere signori».

Si poteva poi cambiare la consonante iniziale, ricorrendo alla consonante più affine nella serie d' articolazioni. Invece di *v* si pronunzia, seconda la natura della consonante seguente, *f, b* o *m*, cfr. Spoerri, § 117 e l' ALF «velours» 1735, «verrue» 1375, «vêtir» 1382, nelle province dell' ovest. Vedi pure il nostro *tñúša*, «conoscere»; *dwurk, durk*, «biforco»; valmagg. tnáge, «zangola», pannacula (AG IX, 252) e Bertoni, It. dial., § 39.

Un ultimo procedimento infine è quello della prostesi.

È inutile una vocale di sostegno dopo l' articolo femminile, giacchè l' agglutinazione dell' articolo stesso viene a sorreggere la parola. I sostantivi femminili contano dunque per poco nella nostra lista. Parimenti sarà difficile distinguere tra l' articolo concresciuto e i cambiamenti sopravvenuti nella protonica (cfr. lapifania: la pifania: la befana). La separazione dell' articolo sarà stata aiutata dall' aprirsi di *e* iniziale in *a* (n. 56).

La stessa osservazione vale specialmente per gl' infiniti vallanz., dove colla vocale prostetica si fonde un altro *a* di sostegno: *a dă rîva*, «accudire alle bestie» — *a nă ġúk*, «appollaiarsi (delle galline)» — *a šfiglă*, «levare i baccelli ai fagiuoli», ecc. — a paragonare al rumeno *a* < AD̆, o all' inglese *to*, davanti all' infinito.

E poi facile accorgersi che nei casi di *r*, e verosimilmente anche in quelli di *l*, il cambiamento fonetico della sillaba iniziale dipende da condizioni create dal carattere singolare delle liquide. *R*, in molte lingue, va soggetto a trattamenti individuali (cfr. Jespersen, 8, 76). Il lettore rammenta certo le tante varietà di *r*: il parigino pronunzia: i ñ j a rjẽn a ʂdir, «il n' y a rien à redire» — ma: i ñ j a rjẽn a i rədir, «il n' y a rien à y redire». Cfr. ancora: *dă l trẹ š puré m ârkwafé*, «dans le train, je pourrai me recoiffer». In Germania si sente: da balina, «der Berliner», e in Inghilterra certi *r* sono divenuti *ɑ*: héɑ, «here», pjúɑ, «pure».

Digitized by Google

Se consideriamo ora le vie prese per rimediare ai nessi consonantici mal tollerati, diremo che quella adottata dalla nostra favella non è la più efficace. Fatto l' invertimento, i nuovi nessi consonantici possono coincidere con altri già esistenti, magari con una parola già esistente ed allora nasce un caso di omofonia — come la presentano le sillabe iniziali di *aržuŋ* e *arǧént*, *awšïga* e *awníča* — e al quale la lingua cercherà di rimediare.

In quanto alla genesi del suono prostetico, mi pare probabile la spiegazione data dal Millardet. Esso consiste (scrive a pg. 116, l. c.) «dans un défaut d' accord entre le jeu des cordes vocales et celui de la langue et le voile du palais. Un retard de ces deux organes sur le premier entraîne tout naturellement l'anaptyxe qui brise *n*, *r*, *l*, etc. en deux segments. La voyelle, s' infiltrant à travers la consonne, a transpiré à l' initiale et (avec le fragment de voyelle dégagé de *n*, *r*, *l*, etc.) a formé syllabe . . .»

Delle dichiarazioni di Sievers, Grundzüge, § 370, (intacco aspro della consonante per enfasi, con risonanza anticipata, cfr. franc. ənõ «non», ted. ənein «nein») non possiamo valerci che per anné «non», negazione asseverativa, e ascie «così, davvero, sì», nel manoscritto Belli.

50. — Il carattere fonosintattico della prostesi appare ancora più evidente nel cambiamento dei monosillabi de > *ad*, non > *an*, vi > *iv* e si > *iz*. *m̥ brač at tęla*, «un braccio di tela» — *pyǫ́in at púwra*, «pieno di polvere» — *ul rus ad l ǫ̈uw*, «torlo» — *ul prüm ad märts*, «il primo di marzo» — *kurt ad vįšla*, «miope» — *an sǫ núta mį*, «non ne so niente» — *an dǫrv mïa mį la mǫ̈va*, «io non adopro le molle» — *an ta mǫ̈w ti mïa*, «non ti muovere!» — *an ǫ santï nụ́ta*, «non ne ho sentito niente» — *a gǫ n s kwę da dïk*, «ho un non so che da dire» — *mį n pęva pü nä nę inǫ́y nę́ indrę́*, «io non poteva più andare nè avanti nè indietro» — *kúra k iv maryę́y*, «quando vi sposate? — *az báli*, «si balla».

51. — a) Conoscendo questo tratto del nostro dialetto, possiamo tentare la spiegazione di qualche parola che a prima vista pareva enimmatica: *lamnúr*, pl. *-ǘr*, «luogo dove si calano giù le legna in montagna» MINATORE; cfr. AIS Trasquera: un amnór, i amnǫ̈r, id.; AIS Ornavasso: i mịnụ́r, id.; verbo: mịnụrá; piem. meneicia. q. 'menaticcia', «legna che si è trasportata dalle acque», Salv., Krit. Jahresber. VIII, 147. — *y ī da sï pęna pụ̈sę́ àrbïčulụ́*, «bisogna essere un po' più energico», BECCU, come c' insegna il Levi 78, confrontando col piem. arbecé, «riprendere forza, riaversi, guarire», mil. rebeccas, «rimettersi in buono stato sì di beni come di salute; azzimarsi», piem. arbiču, arbičulu, «ringalluzzito»

Digitized by Google

il franc. ant. rebecher, «réprimander». Vedi W. v. Wartburg, Französisches etymologisches Wörterbuch I, 308a. — *awğá m mọ́rt*, «vegliare un morto». Va con *l awğíta*, «vigilia». — *awlüpás; l ę nač awlüp*, «ha fatto un capitombolo», cfr. it. sviluppare, avvilupparsi, viluppo. REW 3172, 3 FALUPPA + VOLVERE — Botti: arvencia!, «il colpo dato sulla spalla di un compagno che corre e che deve essere restituito ad un altro per non perdere il giuoco». L' ultimo che riceve il colpo si dice che ha l' —; cfr. franc. revanche; Monti s. v. revèngia — Botti: arcigná la bóka, «arrotondare la bocca», CINNU; cfr. Lorck 179. — Botti: arsceia: giuvnọn d' arsceia, «giovane di polso», in noz d' arsceia, «un pranzo di nozze», puncialā d' arsceia, «fare dei punti in abbondanza nel cucire». Quasi 'riuscita'? Circa *-ei-* cfr. n. 22 — *arkúŋ*, «specie di giubba», ted. ROCK + suffisso, -one. — *arvá*, «mandra di pecore», ROTATA; cfr. blen. rọda, Val Vigezzo rodá, «mandra custodita per turno», Salv., R XXVIII, 109; logod. retolu, «piccolo branco di pecore», Salv., Bricciche sard. 224; custodire ad rodatam, Pollini 276; rodario, «ragazzo custode di bestiame minuto,» K. Meyer, «Blenio e Leventina» 154; cfr. anche alem. rod, Schweiz. Id. VI, 591.

b) Mi sono oscuri: *arvę̀ga*, «specie d' erba cattiva che cresce colla segala; è mangiata dal bestiame»; *la šúra dl arvę̀ga*, «pregadio, Mantice religiosa», di Cim. — *inawlọ́*, «livido». Ha l' apparenza di un participio passato; è parola sparsa nell' Ossola (Monte Ossolano: l' inaual, «ascesso», vb. inaulé, Op.) e nella Sesia (Ton. 183: l' inaulo, «malignità nelle piaghe» = Spoerri ináwlu, id.) — Botti: da arguai, «accudire alle bestie» — arlüri, «persona buona a nulla». — *ar̀sálak* «sorbo», nuovo singolare sul pl. *sę́laš*, «salici»? (Salv., R XXIV, 546), ma *ar-* cosa è? Vi si potrebbe vedere l' articolo concresciuto, ma cfr. anche arcipresso, «cipresso», Beitr. 126 s. v. ancipresso.

52. — **A di sillaba iniziale:**

Intatta in: *albyọ́t*, «cestino pei gomitoli», < ALVEU — *alę̀gar*, «allegro!, modo familiare di saluto» — *i patúy*, «i vestiti, nome generico», REW 6153 — *balkás*, «fare l' altalena» (da un BALL-ICARE, foggiato su BALLARE con immistione di *palco* — *sakà*, «imbudellare», SACCU — *čamà*, «chiamare; accusare; svegliare» — *aprọ̈w*, «vicino a», AD PROPE — *sàúl*, «satollo», ecc.

53. — Caduta per aferesi: *dryúŋ*, «mirtillo», se deriva veramente da *ATRILIONE, come suppone il Bertoldi, ID I, 162—172, al quale il Jud, R LII, 335, n. 1 oppone la scarsezza dei continuatori del lat. ATER in tutta la Romania. (Sull' area *dryúŋ*, cfr. anche AR I, 76, III, 132; SFR VII, 277). — *vęr láña*, «in direzione di Alagna». —

Digitized by Google

Con questi esempî manderemo la schiera numerosa degli altri casi di aferesi, sparsi in tutta la Lombardia, per non dire in tutta l' Alta Italia: *mār*, «amaro» — *gūts*, «aguzzo» — *murûs*, «amoroso» — *ȩȩrb*, «acerbo; acido, immaturo» — *sašíŋ*, «assassino» — *muñág*, «albicocco», ARMENIACA (MELA) — *yŭ̆ta m* «ajutami!» — *vuğ̆a*, «ago», ACUCLA — *pyǫ̈la*, «scure», < HAPJA — *rųğ̆a*, «ruscello», ARRUGIA, REW 678 — *la mę mįžų́na*, «la mia amica», (cfr. amis, R XXIX, 546) — *sęy rivǫ́ da la máña*, «sei venuto di via, da un paese lontano» — Botti: strolga, «indovina; donna di cattivi costumi», ASTROLAGA — cfr. anche *tǫni*, «Antonio» — *láydi*, «Adelaide», ecc.

54. — Dopo la caduta di consonanti intervocaliche è spesso contratta colla vocale seguente: *nāl*, «natale» — *pȩla*, «padella» — *púrya*, «paura» — *kǫ́yna*, «catena» — cfr. anche: *kawlǫ́ta*, «uncino della falce», q. 'cavalletta' — *pnâğ̆a*, «specie di brenta per il latte», derivato di PANNA, cfr. Jud, Z XXXVIII, 44. Il tema *pen-* (arbed. penn, «crema», Domo e Fom.: *pináğ̆a*, «zangola» e «brenta per il latte», Vogogna: pinagia, id., Op.) è sconosciuto nella nostra Valle.

55. — Nei derivati di ALNU troviamo accanto a *alnícà* anche *awnícà* e *unícà*, con riduzione di AU secondario a U come in *nuḝla*, «taccola», NAVICELLA. La riduzione a *u* di AU second., l' abbiamo anche in *fuwíŋ*, «faina», derivato di *FAU < FAGUS e in *pruwǫ́t*, «piccolo prato», foggiato su *prǫ*^{w}. — Per la fonetica non offre difficoltà il confronto da istituire secondo il Luchsinger, 284 tra *máištar*, «maestro; muratore» e *męštra*, «siero fermentato che serve per fare la mascarpa», MAGISTRA, adottata dal REW 5229, pei quali cfr. mastro: maestra. Meno facile è da trovare il consenso semasiologico: Hegi, «Illustr. Flora v. Mitteleuropa» IV, seconda parte, 21—22 e Penzig, «Flora popolare ital.» I, 113 conoscono due specie di piante colla denominazione 'erba maestra': il Chelidonium majus (erba maistra, — maiestra, — marchesita; *ęrba dǫna* nella Valle) e l'Imperatoria ostrantia (magistranz; magistrantia nel latino medievale; ted. Meisterwurz). Benchè tutte e due si adoprino come rimedî nella medicina popolare, solo per la seconda mi consta l' uso nella fabbricazione del formaggio. Hegi V, parte seconda, 1400 osserva: «Bei der Bereitung von Kräuterkäse findet der Wurzelstock gelegentlich Verwendung». I nomi di alcune specie di Galium (ted. Labkraut, nella famiglia del quale troviamo anche il Waldmeister): caglio, quaglia latte, erba quacc, presorino, presuola (Penzig I, 207—208) — del Cynara Cardunculus: presame, presuòla, presura (ib. 153) — del Lathyrus aphaca: erba quagioea, quagine (ib. 259) e di altre piante ancora (ib. 102, 293, 397, 528) sembrano però provare

Digitized by Google

che anticamente si serviva generalmente di certe erbe come presame. (Forme di MAGISTRA: Lutta 80, 187; Spoerri 697; Pollini 183, n. 1; AG IX, 253; Demaria 50; arbed. 136.)

Spettano finalmente qui: *al bròt,* «castagne calde lesse, date come dono nuziale agli amici e conoscenti degli sposi» (cfr. valm. baröt, verz. barot, arbed. barotigh, lugan. baragot, mil. belegot; RDR 1912, 222; Vigezzo: i van a da via i brot, Op. e Pollini 481; Torino: barote, ATrP XIX, 206), se pure deriva da 'ballotte', come c' insegna il Salv. — *sutûrn,* «oscuro; malinconico; taciturno», SATURNU, non può essere se non voce erudita. — *vòil,* «badile», con notevole tendenza allo spostamento dell' accento sull' iniziale (cfr. *sàúl* di sopra, n. 52) presenta un turbamento di *a* dovuto alla labiale precedente.

Non sono rari i casi di propagginazzione di *i* della sillaba seguente dietro la protonica iniziale: *voyrulį,* «rigato», < VARIU — cairola, «letto molto basso da mettere sotto un altro ordinario», Cal. ant., q. 'carriola' — *škümayrǫla,* «schiumarola» — *gratayrǫla,* «grattino».

56. — E iniziale: La più costante alterazione è quella in *a,* oppure in *α*: *arbǫ́y,* «piselli», ERVILIA — *štarnûm,* «strame» — *kravür,* «crepature nella mano» — *marčâwl,* «mercante ambulante», q. 'merciatolo' — *malgúiŋ,* «gran turco», q. 'melicone' — *darnįra,* «lombaggine», < REN — Botti: ragirà, «rifare da capo», ragiràs, «sapersi condurre; vivere bene» < regiur, «reggitore; custode delle bestie» o semplicemente da 'raggirare', 'raggirarsi' — rascela, «la rete (parte del maiale macellato)», RETICELLA — *sgarbyâ,* «togliere gli arbusti e le cattive erbe», va con *ġęrbi,* «campo o prato con dentro degli arbusti» — *damarlíŋ,* «mignolo», DIGITUS MINIM-ELL-INUS (Zauner, Körperteile, 453) — *žlaŋgwâ,* «sciogliere (della neve)», con una *n* inorganica antica, poichè l' attesta Bonvesin (cfr. Biadene 95) e perchè suona anche altrove: nella Leventina (AG I, 265), nel Piemonte (Salv., Nuove Postille 143), a Ornavasso e Carpignano (AIS), nella Valsesia (Spoerri 397, 696) e perfino nei Grigioni (Lutta 141). — *fragâs,* «fregarsi» — *ansâ,* «innestare», *INSITARE — *bawrâ,* «abbeverare (le vacche)», ecc.

57. — Elisione frequente: *štǫ́ymbar,* «settembre» — *tlęr,* «telaio» — *fnuǧ,* «finocchio» — *plâča,* «giogaia», q. 'pellaccia' — *plânda,* «giogaia», q. 'pellanda' — *srǫa,* «ricotta», SERUTA — *žgętsa,* «falce fienaia», alemann. segetse, Schweiz. Id. VII, 472, < ant. alto ted. SEGANSA, REW 7787; cfr. Salv., Rend. XLIII, 566 e note 3, 4 — *fleč,* «felce», FILICTU, accanto a *fruʷâč,* id. — *brǫta,* «berretta» — *čwǫta,* «civetta» — Botti: dlen, «mignolo», DIGITELLINU — *trǫy,* «terreno», anche agg. «di suolo scoperto di neve» — *čnâ,* «cenare» — *špnâ,* «levare le

Digitized by Google

penne» — ***a stažğų̈***, «sedersi» — ***sga***, «tagliare il fieno» — ***ška***, «seccare» — ***sñã***, «segnare le pecore» (poco usato).

58. — In vicinanza di una palatale si può cambiare in ***i***: ***pičnás***, «pettinarsi» — ***čiròt***, «cerotto» — ***tišár***, «tessitore» — ***bičẹr***, «bicchiere» — ***ğimiy***, «gemelli» — ***čigúla***, «cipolla» — ***l iŋkų̈ği***, «incudine», *INCUGINE.

59. — Aferesi molto diffusa in Italia: ***vǫ́škul***, «vescovo» — ***na klís***, «eclisse solare» — ***štį štá***, «quest' estate» — Botti: al rusapei, «risipola» — ***nitsǘra***, «livido» — ***nũ***, «dove», IN UBI.

Contratto: ***sīl*** (< siil, cfr. n. 82) «secchia».

Sulla prostesi della protonica iniziale cfr. pg. 142 sgg.

60. — I: Generalmente mantenuto: ***filúŋ dla škǫ́yna***, «spina dorsale» — ***liñóla***, «lenza» — ***rivúŋ***, «pendío» — fivoela, «arnese antico donnesco da riporvi aghi, forbici, ecc.» dal manoscritto Belli, REW 6466 — ***int l imvẹ́rn***, «nell' inverno» — ***čivįra***, «gerlo» — ***vivlá***, «correre (detto delle vacche)», ecc. — ***ņ šul***, «un fischio», rappresenta il tipo SUBILU, cfr. REW 7890, 2.

61. — O: La regola generale è lo scambio in ***u***: ***i n urtįgi mĩa***, «non pizzicano», URTICA, cfr. nell' alemann. del Vallese: ***nẹ́sla***, «pizzicare delle ortiche» — ***škulų̈č***, «fondo, posatura del vino» — ***mulá***, «affilare» — ***bukuná***, «mangiar poco» — ***kulǫ́rya***, «nocciuolo», COLUREA — ***murdúʷa***, «morsa» — ***i burlít***, «mammelle», *BOR-, Beitr. 135, n. 1; REW 1214 — Botti: va a lugat «vatti a riporre!».

62. — Sincope in: ***klúbya***, «rigovernatura; beverone per i maiali», COLLUVIES — ***kruẹla***, «castagna cascaticcia», q. 'corrotella', cfr. Spoerri 697, Monti 60, Demaria 48, ecc.) — ***srur***, «sorella» — ***pkúy***, «bocconi» — ***tñúša***, «conoscere» — ***kmǫyntsá***, «cominciare» — ***štrá***, «sotterrare» — ***u pẹva***, «egli poteva» — ***i vlį***, «volete» — ***štil***, «sottile» — ***svens***, «sovente».

63. — Nello iato resta ***w***: ***škwá***, «scopare» — ***gwarná***, «mettere in serbo» — ***iŋ kwatúŋ***, «accoccolato». — Però: ***rund***, «rotondo».

Uno sviluppo del tutto fuor del comune ha subito, come altrove, la parola che significa «ombelíco»: ***bambunīl***, parola che si usa specialmente parlando coi bambini.

64. — Influsso di palatale: ***figáča***, «focaccia» — ***kiñǫ́***, «cognato» — ***kiğár***, «cucchiaio» — ***kiñǫ́t***, «piccolo conio» — ***ğigá***, «giocare».

65. — U: Il tipo arcaico del dialetto ha ***i***. La Valle inferiore conserva ***ü***: ***britúŋ***, «diavolo», q. 'bruttone' — ***brižų̄r***, «bruciore» — ***mizúŋ***, «musone» — ***štiwá***, «arrosto, stufato» — ***mirayúŋ***, «muraglione» —

Digitized by Google

škimarúŋ, «feccia del burro» — *ō pitáka* (Domo: *ǫ pücáska*, «eh diamine!») < puttana — Botti: linon, «luna piena» — *rimgá*, «ruminare» — *fimá*, «fumare» — *špitsį*, «puzzare» — *riškà*, «scortecciare; lavorare» — *kiryás*, «curioso», dall' ital.

66. — **Protoniche mediane:** Sulla sorte delle protoniche mediane mal si potrebbe fissare una regola generale. Sia per influsso dell' analogia, sia per una certa avversione all' incontro di troppe consonanti, la differenza del trattamento è grande.

-i-, *-e-*, *-o-*, *-u-* generalmente cadono.

67. — Vocali palatali: *lirbága*, «orbacca», LAURIBACA — *mištę́*, «mestiere» — *mağína*, «medicina» — *čivrúŋ*, «gerlo» — *dal*, «ditale» — *smāna*, «settimana» — *patnǘč* (< *pačnǘč*), «ultima qualità di canapa», *PECTINUCIU — *i pačnįč*, «forcine», *PECTINICIU — *rasgǘč*, «segatura», RESECARE — *darğúr*, «colatoio del latte», da *dę́rga*, «colare», DERIGERE, cfr. arbed. dertúu, blen. dartöjr, Buchm. 42; il Luchsinger a giusta ragione ci richiama l'alemann. richterli, «colatoio» e richten, «colare» — *nužǫ́la*, «navicella» — *driká*, «cadere» — *ka druę́ts*, Nl., gruppo di case vicino a Anz., DISROCCARE, cfr. Salv., Rend. XXXVII, 525; SR X, 21, 22 n. 4; 30, n. 4; e 60 — Botti: pradga, «avventore» — urgiacc, «orecchie molto lunghe» — *ņtamná*, «manomettere, intaccare», INTAMINARE — *a krasmá*, «cresimare» — *štramsá*, «tramezzare» — *a mažná*, «macinare» — *a samná*, «seminare» — *pundǫ́*, «appoggiato», *PONITATU.

-ICARE: *špargá*, «scuotere (noci)», EXPERTICARE — *ragá*, «abbattere alberi», RADICARE — *špaŋgá*, «spandere fieno», EXPANTICARE — *kargá*, «pregna, detto della vacca» — *rüŋgá*, «ruminare» — *fugá*, «frugare (le tasche)», FODICARE — Botti: scurgà la cioca, «superare il malessere dopo una sbornia», EXCORTICARE. — Ma, per influsso ital., *rampigá*, «arrampicarsi» e *maštigá*, «masticare» — *lawštimǫ́ynta*, «vestiti da uomo» e *lawštį*, «vestiti, termine generico» si risentono naturalmente di *awstís*.

mažrá, «macerare» (*mažrǫ*, «mezza, detto di pera») — *sutrá*, «sotterrare» — *suplį*, «seppellire» — *martlá*, «martellare» — *sdrğlá*, «sciogliere (della neve)», DEREGELARE, cfr. Lutta 230, Hérémence: rĕzèrdèlį, «frissonner», Lavallaz, *Essai sur le patois d'Hérémence, Vallese*, 133. — *int i čę́rvęy*, «sul vertice della testa» — *kaplína*, «cappello di paglia largo da uomini» — *karvál*, «carnevale» — *učlúŋ*, «falco» — *kandlúy*, «ghiacciuoli», q. 'candeloni'.

Ma: *lumantás*, «lamentarsi» — *špu^w antás*, «spaventarsi» – *kadragǫ́t*, «seggiolaio», da *kadrę́ga*.

Digitized by Google

68. — Vocali velari: *fuglâr*, «focolare» — *lawrâč*, «lavoro noioso» — *franklíŋ*, «francolino» — *kumditá*, «comodità» — *burmanę, burbańę*, Borgomanero, Nl. — *larlǫ́ǧ*, «orologio» — *sawrí*, «di gusto grato», SAPORITU — *krulá*, «scuotere», *CORROTULARE — *martrìǧá*, «martirizzare» — Botti: stumghen, «senino», da *štǫmak*, «petto» — S. Burtlamé, «S. Bartolomeo» —

Sincope antichissima in *la matíŋ*, «mattino» — Cfr. ancora *viwlá*, «il saltellare delle vacche, punte dalle mosche»: *i vívli, al vak!*. V. anche Spoerri 737: vivlé (Ton. 324), Botti: vivlà, «muover lesto lesto; smaniare, saltellare pazzo di gioia»; veg dint ul gęn cul vivla int la testa, «avere la testa sempre agitata di molti pensieri»; vivlà «detto anche dello sgambettare d'un neonato»; AIS Antrona: vivlá, 3ª del plur.: i vivolin «saltellare, detto delle vacche». Tra i collaterali romanzi del concetto, elencati dal Rolland, Faune V, 55 e 69, non riconosco nessun parallelismo di forma se non nel rouerg. ioula o nel linguadoc. vijoula. Alla famiglia di VIVULARE appartiene anche senza dubbio il nome dell'istrumento musicale, it. violino, ecc. *Viwlá* mi appare dunque una formazione antichissima ossolana. — Accanto a *mawró*, «maturo», MATURATU, abbiamo *ǧanulǫ́*, «bacato, tarlato», rifacimento su *ǧǫ́ŋ*, «baco».

69. — A: mantenuta in *kanayúŋ*, «bambino» — *pyantapę́č*, «stipite della porta», q. 'pianta-petto' — *kagalǫ́t*, «cacherelli della capra» — *kavalǫ́t*, «pietica». Caduta in: *mištǫ́t*, «piccola cappella» (cfr. AG XIV, 210; Ton. 207; arbed. 136), MAJESTATE — *karlę́č*, «cassa lunga da morto, non più in uso», CATALECTU, cfr. Ornavasso: karlę́č (AIS), bellun. caderleto (ATrP XV, 456), Illiez: tsōlī (Fankhauser, *Patois von Val d' Illiez, Vallese,* 68) Ton. 103; Lorck 209, § 270. — *katrína*, «Caterina», ma: *sánta katarína da la rǫwa*, «santa Caterina della ruota, protettrice di Vanzone».

70. — **Postoniche mediane:**

Non presenta alcun interesse soffermarsi sui casi d'etlissi antica, comuni a tutte le lingue romanze (*vęrd*, VIRIDE; *kawt*, CALIDU; *sǫ́t*, SOLIDU; *fûbya*, FIBULA; *kulp*, COLAPU; *vǫ̈y*, VOCITU; *fǫ́mna*, FEMINA; *rǫyt*, RIGIDU; ecc.), occorre invece accennare alle condizioni nelle quali la vocale si è mantenuta, come per esempio in *mânak*, MANICU, allato a *máŋga*, MANICA. Mentre un CALDU è già attestato all'epoca latina, nelle altre parole la caduta data dell'epoca romanza. MANICA, l'odierno *máŋga*, è passata per la fase mániga, conservata in prossimità del nostro territorio: mániga, nell'Onsernone, AG IX, 219; mánaga, a Gerra, AG IX, 207. Parimenti l'*i* di MANICU vi si mantiene

Digitized by Google

(AG IX, 209). Malgrado l' esposizione data dal ML, Histor. Grammat. d. franz. Sprache, § 122 credo che il fenomeno si chiarisca pensando al fatto che l' elisione è avvenuta in formole con -a, perchè non era possibile nei parossitoni maschili. Si ha dunque:

pęrgα, «pertica» — *nαgα*, NATICA — *dmǫ́ŋgα*, «domenica» — *kúygα*, «mallo di noce o castagna», CUTICA — *salvágα*, «selvatica» — *múŋgα*, MONACHA — *rę́zgα*, «sega», RESECA — *mûzgα*, «musica» — *nûwlα*, «nuvola» — *mę́wlα*, «falce fienaia», *METULA, REW 5550 — *sǫ́yglα*, «segala», accanto a *pę́rsαk*, «pesca» — *ôvαk*, «parte settentrionale della Valle», OPACU — *l ábαt*, «specie di velo che le donne portano in chiesa», cfr. abè, «robe de fraternité». Bullet. XIV, 30; Botti: «veste bianca per uomini nella chiesa, portata anche dalle donne»; AG IX, 236, — *mędak*, «medico» — *tǫ́šak*, «tossico» — *fędak*, «fegato».

71. — Anche le parole a desinenza -ICE conservano la postonica: *sâlaš*, «salice» — *lâraš*, «larice» — *rįmaš*, «romice» — *čûmaš* — *pûlaš* — *trǫ́daš*, — *pǫ́lak*, «pollice». Cfr. AG IX, 209 sgg.

Casi speciali: *árbul*, «castagno» — *gûmbul*, «gomiti» — *brę́val*, «brivido» — *páškul*, «pascolo» — *mármul*, «marmo» — *vǫ́škul*, «vescovo» — *garǫ́ful*, «garofani» — *mirâkul*, «forse, magari» — *áñęl*, «angelo» — *prεw*, «prete», q. 'prevede', cfr. Beitr., s. v. — *l awt*, «l' altro».

Ma, come nel piano lombardo: *špārġ*, «sparagi» — *lugâniga*, «salsiccia», dove si vorrebbe ligáŋgα.

Le finali cadono eccetto *-a* che si mantiene como *-α*.

-ERE si riduce a *-α: lę́gα*, *škrívα*, *kúrα*, *kǫ́yα*, *rúmpα*, *mórdα*, *virα*, «aprire». *i* è mantenuto nel gruppo finale -IUM nei vocaboli dotti: *vítsi*, *damóni*, *prosę́pi*, «presepe», *patrimóni*, *taštimóni*, *faštídi*, «svenimento», *incéndi*, *matéri*, «sciocchezze», ecc. Dall' ital. comune: *própi*, «davvero» — *frustáni*, «fustagno» ed il plur. *foki*, «fiammiferi».

Il nesso consonante + r, venuto a trovarsi alla fine di una parola, è trattato secondo un modo diffusissimo nella Lombardia: *ladar*, «ladro» — *ġǫ́nar*, «genero» — *líbar*, *nûmar*, *tsúlfar*, *vę́dar*, *vǫ́nar* «venerdì». Sulla genesi di tale suono cfr. Jespersen, cap. 13, 14.

Consonanti.

Astrazione fatta di c e g e delle loro complicazioni, il vallanz. ci presenta poche particolarità nel trattamento delle consonanti. Sceglieremo specialmente esempî interessanti anche dal punto di vista lessicologico.

Digitized by Google

Iniziali:

75. — Labiali e dentali: *dwurk, durk*, «ramo biforcuto; cavalletto da mettere sotto l' imbuto quando si travasa il vino; forfecchia» accanto al Nl. *burkα*, Borca, frazione di Mac. (ted. *tsur bûrfuku*) fa supporre un *BUFURCA < BIFURCU, con azione della sincope nella protonica. — *vǫíl*, «badile» per immistione di VATILLU. — Poco chiaro il gruppo che si deriva da *PEIRON, REW 6366, perchè di fronte a *parûċ*, «palo», l' iniziale si osserva sgradita in *b-*: *birǫ̊y*, «piuoli della scala; chiodi di legno», *birulǫ̣t*, «caviglia sul filatoio».

Qui pure si può collocare il già rilevato *barnáċ*, «paletta del fuoco», *PRUNACEU; cfr. n. 5. — *tivęl*, «diavolo» è un imprestito all' alemannico di Mac. *tr tiful*. — Il *d-* svanisce in *sμrmǫ̣ŋ*, «dopo-domani», SUPRADEMANE, cfr. ted. übermorgen. — In relazione col fenomeno della sincope (pg. 72 sgg.), le forme arizotoniche del verbo «dire» suonano col *ġ*: *mα dïk, tį tį dïž (tį), kul lá u dïž, nuy α ġǫ̣mα, vuy i ġį, kwï lá i dizi*. — *durd* e *drǫšk, drösk*, «tordo» sono incrociamenti di *tordo* con una voce d' origine germ.: ant. alto ted. *drôska*, f., «tordo» (Bertoni, It. dial. 11; Rend. XLIX, 1036). — Per *bižúŋ*, «montone«, cfr. spagn. bezon, «montone», venez. bizarin, Chioggia bezerin, bergam. bezzì, «agnello», Du Cange: barbizellu, che il Nigra, R XXXI, 502, n. 2 trae da *BERBEZON < VERVEX, BERBEX, con aferesi. — Disparizione completa dell' iniziale dovuta alla sincope della protonica si osserva in *ñï*, «venire».

76. — w mantenuta: *im pār ad vánt*, «un paio di guanti» — *fá la vačarǫ̣la*, «far la vedetta», germ. WAHTEN — *l ę vašt*, «ha una ernia» — *ul pínd dul wdwt*, Nl., ponte tra Ceppomorelli e Pestarena, WALD — *wíndul*, «guindolo».

77. — Per J abbiamo due esiti:

a) J resa con *ǧ*: *ǧunǧúyra*, «specie di trave di tetto», JUNCTORIA — *la štrá d zan ǧâkαm*, «via lattea» (di San Giacomo) — *ǧugǫ̣t*, «rotella del ginocchio», non attestato dallo Zauner, ma cfr. JUGELLA nella significazione di «spalla», nei Grigioni — *ǧūʷn*, «giovane», ecc.

b) *ġ* in voci più recenti: *ġinęr*, «gennaio» — *ġǭg*, «giuoco» — *ġǫ̣̊bya*, «giovedì».

78. — s davanti alle consonanti sorde si fa *š*: *štramwá*, «starnutare» — *škūʷα*, «scopa; ginestra» — *špatsakά*, «soffitta». — Qui anche *škwíya*, «crollata», *škwï*, «crollare», *EXCUTIRE < EXCUTERE. Altri esempi v. nel lessico.

79. — Davanti alle sonore abbiamo *ž*: *žlïtα*, «slitta» — *žgętsα*, «falce fienaia» — *žmöy*, «ranno», S + MOLLIU.

Digitized by Google

80. — Nelle voci d' imprestito: *tsúlfar,* «zolfo» — *tsų̂kar,* «zucchero». Caso singolare *tsambų̂k,* «sambuco».

81. — Davanti a *i* e *ü*, s si è palatalizzata: *šį*, «sì» — *šíndak,* «sindaco» — *šigá,* «seccare» (allato a *ská*; cfr. Salv., Krit. Jahresber. I, 125) — *šüg*, «suco», e il generale *šur*, «signore». — *š* troviamo però anche in: *šulá*, «zufolare» — *šarmóynta*, «sarmento» — *šrǫy*, «sereno» (accanto a *šaranę́la*, «cielo chiaro dopo la pioggia»).

82. — **T e D intervocali e finali:**

a) Il T, dopo essersi mutato in *d*, ne ha seguito le sorti, cadendo (cfr. C. Battisti, «Le dentali esplosive nei dialetti ital.», 100, n. 2): *mawlǫ́la*, «primo quarto della luna», *METULA, «falce», n. 70 — *ruwlǫ́ta*, «spola del filo», ROTELLU — *štįra*, «stadera» — *l uzįl*, «vaso da tenervi la panna; arnesi di formaggiaio», *USITILIA — *lam*, «letame» — *kwę̄r*, «bossolo per la cote», COTARIU.

Participî passati in -ATU: *žlaynó*, «sdraiato», *EXLATINATU, ecc., cfr. n. 8.

-ATORE, cfr. n. 37 — -ATURA: *srų̄ra*, «serratura» — *kravūr*, «crepature», ecc., cfr. n. 43.

Infiniti: *kriā*, «gridare» — *triā*, «tritare» — *špuā*, «sputare», ecc.

b) T e D nell' uscita: *grā*, «parte del piede», CRATE — *marī*, «marito» — *sęy*, «sete» — *brų̄w*, «brodo» — *swā*, «sudare» — *murdų̂*, *-úwa*, «morso, -a» — *pardų̂*, *-úwa*, «perso, -a» — *krų̂*, *krúwa*, «crudo, -a». Con differente epentesi dello iato: *vǫ́ga*, «vedere».

c) T si dilegua fra consonanti: *žmaŋgǫ́*, «dimenticato» — *pę́rga*, «pertica» — *škurgá*, «digerire una sbornia», *EXCORTICARE. Cfr. n. 66, 98.

d) -TR-, -DR- in parole veramente popolari, si riducono a: *marǫ́ña*, «Viola tricolore», ted. Stiefmütterchen — *mār*, «matrice della vacca» — *škōra*, «scuotere», (cfr. *škwī*, «crollare» sopra, n. 78) — *purī*, «putrito» — Botti: i avlér, «l' elleboro», VERATRU — *kwarúŋ*, «grosso pezzo di legno», QUADRU — *i s dǫŋ la drēra*, «fanno ad acchiapparsi» risulterà di DE RETRO — *kadrę̄ga*, «seggiola» sarà importo lombardo.

83. — **P, B e V all' uscita romanza:**

sǫyw, «sego» — *trāw*, «trave» — *ščaw*, «addio!» — *lūw*, «lupo» — *aprǫ́w*, «vicino a» — *rāw*, «rape» — *nū*, «dove» — *nų̄w*, «nuovo» — *nǫw*, «nove» — *kánuw*, «canapa» — *mi a bǫyw*, «io bevo». Cfr. AG IX, 214, 222.

84. — **Sull' L intervocalo e anteconsonantico:**

a) Conservato in vocaboli non veramente originarî del nostro dialetto: *ǧald*, «giallo» — *falkúŋ*, «falco» — *i kalk*, «calcole» — *vulp*,

Digitized by Google

«volpe» — *balmα*, «riparo naturale formato da una rupe sporgente» — *kaltsα*, «calza», ecc.

b) Trapassi frequenti in *r* (cfr. Salv. milan. § 186; RGr I, § 45): *murźíŋ*, «molle» — *purpα*, «polpa» — *purźíŋ*, »pulcino» — *ġrαy*, «ghiacciuoli», q. 'geloni' — *l ę bjut tārikwál*, «è tutta nuda» — *mi α vrǫ̈s*, «vorrei» — *l a vursǫ̈*, «voluto» — *lūru*, «giglio». Certamente il rotacismo sarà stato una volta molto più diffuso di quanto non supponga il Salvioni. Ciò si deduce dal fatto che sono soggetti al rotacismo vocaboli antichissimi come *i brínċul*, «ginepro» o *trapiċċra*, «topo», ecc.

c) Davanti a dentali e attraverso una fase con *l* velare si è ridotto a *w* che può sparire dopo a vocali velari precedenti:

α) *sawsα*, «salice» — *pawtα*, «fango», PALTA — *mawtα*, «malta» — *i kawtsęr*, «le scarpe» — *i sęwt*, «ruscelli», q. 'salti' — *ákwα ġü a žbáwts*, «piove a dirotto» — *báwtik*, «altalena» e, senza dentale seguente, *i báwgi*, «si dice da denti smossi».

β) sparita: *put*, «polenta», PULTE — *pāwrα*, «polvere» — *sǫt*, «soldo» — *vǫ́tα*, «volta» — *mutúŋ*, «montone» — *škutá*, «ascoltare» — Botti: vüt, «volto, cera».

γ) labializzazione nell' articolo determinato dopo preposizione: *la báñα du štivá*, «salsa dell' arrosto» — *čáw du drâk*, «arcobaleno» — *ęrbα du dulúr*, «Camomilla alpina» — *špaŋgá w súl*, «spargere al sole» — *dant aw rúl*, «dentro nei gusci» — *sut aw tǫ́č*, «sotto il tetto» — *mukαrúl daw nas*, «fazzoletto da naso»; cfr. anche: *u vǫ kambyα w tęmp*, «il tempo vuole cambiare» — *a to fǫ́ w lám*, «levare il letame».

Il cambiamento dipende da condizioni d' ordini fonosintattici e perciò *l* nel parlar adagio è spesso mantenuta: *dul víŋ*, *dul bambinǫ́t*, *al ěnúč*, ecc.

d) Casi di metatesi: *mawlα*, «malva» — *škawlá*, «dissodare», < CALVU.

e) Regressioni: *škülpyúŋ*, «scorpione» — *sulkα*, «topo», *SORICA — *ulínα*, «orina» (vocaboli non popolari).

f) Nel plurale, l' I delle desinenze -ELLI, -EOLI, -ALI, -ILI, ecc. si fonde con L. Risultato: *iy* > *y*: *surčíy*, «legna minuta», SURCELLI — *štiyǫ́y*, «avanzi dallo stigliare la canapa» — *baŋkáy*, «travetti orizzontali del telaio» — *i fi štiy*, «fili sottili».

85. — J: Rari i casi di J intervocalica: *maǧ*, «maggio» — *pęǧ*, «peggio» — *maǧαr*, «maggiore», agg. — ma: *baġalúŋ*, «cinghia della gerla, della brenta, ecc.» — *fradíl dam baġalúŋ*, «fratellastro», BAJULU.

Digitized by Google

86. — J complicata:

-LJ-: *tǫ́ya*, «tiglio» — *sǫ̈ya*, «soglia» — *payǫ̈l*, «intreccio di vimini che si mette nella brenta per impedire che il vino esca fuori», PALEOLU — *tayarĺŋ*, «tagliatelle» — *fuyarǫ̈l*, «fogliame della vite» — *žgraya*, «scheggiuzza che penetra accidentalmente sotto la pelle», < *SGRALEA < SKRALEA < SKALEA, REW 7971.

-SJ-: *bažíŋ*, «bacio» — *ǧi̯ža*, «chiesa» — *kūža*, «scojattolo», REW 4744 — *čirī̯ža*, «ciliegia» — *dažbī̯l*, «abete rosso», DASIA + ? — *fažǫ̈l*, «fagiuolo» — *grīž*, «grigio» — *fažǫ́ŋ*, «fagiano».

-TJ-, -DJ-: due risultati, come in ital.

a) *špatsǫ̈ta*, «spazzola» — *kawtsǫ́*, «ben pettinato», CAPITIATU — *kmǫyntsipyá*, «cominciare» (+ principiare) — *škǫ̈rts*, «arnia» — *žmurtsá*, «spegnere» — *urdzǫ̈l*, «orzaiuolo» — *štrundz*, «sterco delle galline» — *mans*, «manzo».

b) *kunčā*, «sdraiarsi; conciare» — *štrač*, «straccio» — *puǧǫ̈l*, «piccolo balcone», PODIOLU — *štaǧǫ̈la*, «chiavistello», STADEOLA — *lawǧíŋ*, «piccolo vaso», LAPIDEU.

-CJ- non scaduto in *š*: *i lič*, «ordito» — *pǫča*, «abete bianco» — *ǧačẹ̈r*, «ghiacciaio» — *kawčíŋ*, «tronco d'albero» — *syač*, «staccio»; v. -ACEU, n. 5.

87. **N finale:**

-ni > *-ñ* > *-y* nelle parole: *patúy*, «vestiti», REW 6153 — *kuaštrúy*, «topi a coda lunga», q. 'codastroni' — *balúy*, «bolle di sapone» — *biñúy*, «buboni», REW 1396, 2.

Nel plurale femminile, N si è mantenuta come *ŋ*: *smāna* : *smǫŋ* — *rāna* : *rǫŋ* — *kurī̯na* : *kurúŋ*, «cornice» — *kampāna* : *kampǫ́ŋ* — *kūžī̯na* : *kūžíŋ* — *galī̯na* : *galíŋ*.

Dell'intacco della N (> *ñ*, cfr. *a vẹñ*, «vengo» e Bertoni, It. dial. § 41) si risentono anche *bǫy*, «sì, sicuro, certamente; molto», BENE (*y iŋ bẹŋ bǫy mis*, «sono ben vestiti» — *l ẹ bǫy bana*, *št akwa* — *l ẹ bǫy vẹ̈ra*, ecc.) — *fǫy*, «fieno» — *pyǫy*, «pieno» (accanto a *pyǫyn*) — *l ẹ šrǫy*, «il cielo è chiaro; azzurro» — *trǫy*, «dicesi di suolo scoperto di neve»; cfr. anche *mǫyga*, «Domenica», nome proprio, ma *dmǫ́yŋga*, «domenica».

88. — **C e G velari.**

a) Iniziali mantenuti: *fā la kála*, «tagliare una strada nella neve», CALLE — *l iŋká*, «cucina», CASA; cfr. maison, «cucina», nel Vallese — *gârbul*, «cerchio di legno che serve per dare la forma al formaggio», Z XXXVIII, 52, n. — *gargarǫ̈ts*, «canna della gola»; *gargarǫ́ta*, «giogaia»; *gẹrga*, «schiuma del sapone» — *gẹrga* = *gargẹr*, «prodotto della ricotta che si mangia» — *gargarǫ̈tsá* = *žgargǫtá*, «gargarizzare»,

Digitized by Google

<GARG — *kọka*, «noce», termine infantile, Schuchardt, Rom. Etym. II, 21 — *kukú*, «crocchia», ibid. 35 — *kük*, «cocca alla punta del fuso», ibid. 43 — *kukọla*, «guscio di chiocciola», COCCA + CUCULLUS — *gaŋgáya*, «treccia di canapa pettinata», Jud, R XLIII, 602 — *gwarnà*, «conservare (frutti, denari, ecc.)» — *guċa*, «gotta», GUTTEA — *gọra*, «specie di salice», *GORRA.

b) c primitivo mutato in *g* romanzo:

žgaŋganọ́, «zoppo, arrembato», CANCHALU — *gway*, «catino di legno», Z XXII, 472 — *gambīža*, «collare di vacca», CAMBA — *gâmula*, «baco di frutta» — *argwī*, «menare una vacca al toro», RECOLLIGERE — *grìċa*, «gemelli di nocciuole, di castagne», CRATICEA, Nigra, AG XIV, 367; Saggio lessic. 69; Ton. 179 — *gravẹla*, «giuntura della mano», CRATELLA, — *i grépi*, «pezzetti di letame rimasti nella lana», KRAPPA — *grapẹla*, «ferri a quattro denti che si legano d' inverno alle scarpe per poter camminare sul ghiaccio», KRAPPA.

c) CR-, GR- incolumi: *grām*, «indisposto; guasto» — *krọ́na*, «fessura» — *kriá*, «terra atta molto alla coltura delle patate», CRETATA — *l ẹ žgranulọ́*, «è nevicato a piccoli fiocchi», GRANU — *grundâna*, «gronda del tetto».

In gringa, «in gala», Cal. ant., sarà voce lombarda importata di qualche emigrato, GRINGEL < RING, REW 3741 — *gréta*, «moglie», nel gergo, sarà GRETE < MARGARETHE, preso alla parlata di Mac. — Imprestito germanico vedo anche in *gurnẹ́la*, «corniola», di Vanz., che altrove suona *kurnáǧ*. — Di *galavẹ́rña*, «brina gelata» si tratta nel Beitr. 138 e n. 1. Ridurre il tema a 'gelare' sembra difficile visto la presenza di composti con *cal-*: calande, calandre, colendes, nei Vosgi, R XLVIII, 169; REW 3651 e 4126. Per la desinenza cfr. Botti: biscerna «vento forte e freddo» e Krit. Jahresber. V, 1, 132. — Parola più diffusa è *la grọyna*, «nebbia; brina; nebbia densa e fredda», da ragguagliare al blen. crenogia, Demaria 48; mesolc. krena, A XVI, 435; valmagg. grena, Monti 106 (Append. 49).

d) fra vocali.

c degradato in *g*: *lačûga*, «lattuca; gorgiere» — *lugá*, «mettere; porre» — *pragā*, «pregare» — *limâga*, «chiocciola» — *kúyga*, «cotenna» — *frigáy*, «briciole» — *nūga*, «noce», albero, *NUCA — -ICARE < *-gá*, cfr. n. 67 e 70.

G mantenuto: *ligá*, «legare» — *pyāga*; *dūga*, «doga», *magúŋ*, «Primula veris», MAGON — *negá*, ecc.

e) Dileguo di c e G: *fọ*, «faggio» — *ǧaʷ*, «cavalletto del tetto», JUGU — *nuta*, «niente», NE-GUTTA — *awúst*, «agosto» — *la vúǧa*, «ago», ACUCLA (con *w*, *v* rimedianti allo iato).

Digitized by Google

89. — **C e G palatali.**

a) Iniziali:

c reso con *č.: čivīra*, «gerla» — *čǫyra*, «cera» — *čų̄mas*, «cimice», ecc.

g si riduce a *ǧ.: ǧlǫ*, «gelato» — *ǧǫynt*, «gente» — *ǧina*, «capruggine», GENA, R LII, 204 — *ǧanǧiw*, «gengive», ecc.

b) fra vocali:

c passa a *ž: ližę́rt*, «ramarro» — *awžíŋ*, «vicino» — *bambáž*, «lucignolo» — *lǫ́žna*, «fulmine» — *laržína*, «resina» — *uužá*, «gridare» — *mažná*, «macinare» — *vūž*, *krūž*, *pyažē*, *tažē*, ecc.

g nella stessa posizione dileguata: *mayštar*, «maestro; muratore» — *fuwíŋ*, «faina» — *sayǫ́ta*, «specie di trave di tetto» — *mai*, *paęs*, ecc.; ma (come in ital.) *rų̄ǧi*, «ruggine» — *kalǧa*, «fuliggine».

90. — CL- e GL-.

a) iniziali: CL- è digradato in *č: čar*, «lume» — *čarít*, «lucciole» — *ščará*, «vedere», CLARU — *čwǫ́ynda*, «siepe», CLAUDENDA — *u čǫña y ǫ́č*, «strizza gli occhi» — *ščas*, «pieno pinzo; folto», REW 8020 — *čapúy*, «le stoviglie», CLAPP — *čaw*, *čǫ*, ecc.

GL- si rende con *ǧ: ǧanda*, «ghianda» — *ǧača*, «ghiaccio» — *ǧęra*, «ghiaia» — *ǧīra*, «ghiro».

b) -CL- interno passa a *ǧ: brúǧa*, «spazzetta rustica», *BRUSCULA — *turíǧa*, «vecchia vacca inatta alla generazione», TAURICLA — *urǫ́ǧa*, «orecchio» — *mų̄ǧa*, «mucchio (di pietre, fieno, uccelli, ecc.)» — *purtíǧa*, «stecconato a mo' di porta», PORTICLA — *sǫ́yǧa*, «secchia» — *kiǧár*, «cucchiaio».

All' uscita: *fnuč*, «finocchio» — *kunúč*, «zanella» — *vrúč*, «piccola manata di fieno»; *nā di vrúč*, «menare al pascolo in comune, nei boschi», *VOLUCLU.

c) Nei nessi -RCL-, -SCL-: *tǭrč*, «torchio» — *kwīrč*, «coperchio» — *čęrč*, *mašč*, *múšč*, ecc.

d) -CJ- cfr. n. 86.

e) -GL- si fa *ǧ* e anche *y: miǧá*, «mugghiare» — *brayá*, «braire» — *kwayā́*, «coagolare» — *rayá*, «raglare» — *sañǧút*, «singhiozzo» — *štranǧų̄*, «strozzato».

Nell' uscita è spesso sordo: *núč*, «nocchi». — Scheuermeier ha notato *in inčǫ́nč*, «piccola pastura fra rupi», CINGULU.

91. — -CT- reso con *č: fač*, *dič*, *arguyǫ́č*, «menato», RECOLLECTU, e, coll' analogia, *štač*, *dač*, *nač* — *fačúyra*, «arnese da dare la forma al formaggio», FACTORIA, Jud, R XLIII, 602 — *tarčų̄s*, «compartimento

Digitized by Google

nella cassetta dove si conserva farina, crusca, cibi, ecc.», TRACTOSU, cfr. Spoerri 687, 692 (= Ton. 309); AIS Antrona: *tarćés* — *farčám*, «frantumi di castagne e simile», *FRACTAMEN.

-GD-: *frǫ́yğα*, «fredda» — *rǫ́yğα*, «rigida» — ma *frǫyč*, *rǫyč*.

Col Meyer-Lübke, Einführg. § 237, il trapasso di -CT- a -č- si spiegherà attraverso l'intacco del *-t-: factu > faxt > fayt > fayč*. Tralasciando i casi come *ul láid da bür*, «siero», q. 'latte di burro' — *ul láikwayǫ*, «latte coagolato» — *la pášta l ę fáyča — l ákwa frǫ́yğα*, sebbene di carattere fonosintattico, ma di tendenza fonetica schiettamente piemontese, si può dire che il vallanzaschino rappresenta dunque una fase anteriore del risultato dello stesso nesso in lombardo.

Accidenti generali.

92. — Assimilazione. a) vocalica: *sükűr*, «sicuro» — *lizís*, «lampeggiare», LUCIRE — *mudíŋ*, «mattone».

b) a consonanti distanti: *čüčá*, «succhiare» — *sawčíćα*, «salsiccia» — *pum pudóñ*, «cotogno» — *prusęsyúŋ*, «processione».

c) parziale in nessi consonantici: *burbané, burmané*, Borgomanero, Ni. — *tramǫntína*, «resina» — *štramwá*, «sternutare» — *kámvα*, «cantina», CANIPA — *kamvál*, «campo di canapa» — *psigá*, «pizzicare» — *psá*, «rappezzare» — *pkay*, «bocconi» — *bzá*, «pesare» — *zgá*, «segare» — *rüŋgá*, «ruminare».

93. — Dissimilazione. Sparizione della consonante: *fabyǫ́l*, «zufolo» — *kavíč*, «noce del piede» — *baškayrǫlα*, «padella da arrostire le castagne», se da *braškα*, «brace». — La consonante è mantenuta sotto forma cambiata: *murtél*, «mortaio» — *a kęwč par kűl*, «a calci nel culo» — *škarplíŋ*, «scalpellino» — *męrkul*, «mercoledì» — *čǫ́štra*, «cresta», *CLISTRA — *mármul*, «marmo».

94. — Epentesi: (cfr. Gorra, SFR VI, 465, e Salv., Krit. Jahresber. IV, 167) *ćigúlα*, «cipolla» — *a vǫ́gα*, «vedere» — *ragǫ́tsα*, «radice» — *rűgul*, «rovere». — Domo: *pagúrα*, «paura» — *čǫ́ndrα*, «cenere» — *kámbrα*, «camera» — *tamblíŋ*, «Sorbus aucuparia», *TEM- (Bertoni, AR II, 58). — *laŋğír*, «leggero» — *dunzǫ́ynα*, «dozzina», ML, RGr. II, § 561 — *žlaŋgwá*, «liquefare» — *na a ruvíl*, «andar rotoloni» — *i krǫvéy*, «castagne cascaticce», *CORROTARE — *awüšt*, «agosto» — *buruníl*, «vasca della fontana», BRONN.

94. — Aferesi di sillaba: i soliti *fra, štra, ka, pa, l alfǫ́*, «primavera» — *fund*, «profondo» — e i verbi *fa, da, šta, di, tō, ñi* — *škō*, «scuotere» — *nā*, «andare».

Digitized by Google

95. — Concrezione dell' articolo: *duy avít*, «due viti (metall.)» — *la lǫ́dra*, «l' edera» — *la mį lámla*, «mia zia» — *la lǫ́ynsa*, «l' innesto» — ma: *duy ę̣pis*, «due lapis».

96. — Metatesi: frequente quella di *r*: *intrę̣g*, «intero» — *kadrę̣ga*, «seggiola» — *praštinẹ́*, «fornaio» — *trikíŋ*, «turchino» — *kraštá*, «fare un taglio nelle castagne; castrare» — *barvá*, «abbeverare» — *paršwǫ́y*, «mangiatoia», PRAESEPE — *maržá*, «macerata» — *barlẹ́y*, «bretelle» — *i drówi*, «adoperano» — *štrûpi*, «storpio» — *kandarǫ̨la*, «Candelara».

Altri casi: *kawlá*, «dissodare» — *mawla*, «malva» — *kawnǫ̨sa*, «seme di canapa».

97. — Attrazione nella tonica di *y* o di *i* del plurale: *i grǫ̈ys*, «alti ufficiali», q. 'i grossi' — *brûyk*, «erica», accanto a *brûk* — *drǫys*, «ontano alpino» — *pǫyk*, «pochi» — *brtûyt*, «brutti».

Nella formola vocale + *r* + *y*, quest' attrazione è quasi regolare: *rayr*, «radi» — *payrǫ̈l*, «paiuolo» — *salmúyra*, «salamoia» — *kayrulǫ́*, «tarlato» — *arvǫ̈̄yr*, «rovereto», ROBUREU — *i marúwi mīa tût a pdy³r*, «non maturano insieme, vengono singole l' una dopo l' altra, (le fiche)», PARIARE, SR X, 39, n. 2.

98. — Cambiamenti d'articolazione: *gǫ́tlik*, «Gottlieb», nome tedesco, attratto degli altri vocaboli in *-ik*? Esempi poco chiari (cfr. Gauchat, Homenaje Menendez Pidal, I, 659—675): *a suŋ sulǫ́ka*, «vivo sola soletta» — (a diventar vechî) *u s vę̣ñ alkẹ́rk*, «ghiotto, goloso». — Nella forma dialettale del Nl. di Ceppomorelli *(čakmurû)* vedo un incroccio di CIPPU con TSUKKA. «Ceppo» mi è reso per *čǫp*, «asse della polenta», ma il Botti conosce il modo di dire: avsti in zoek, ul par in doek, «vesti un ceppo ed egli pare un duca».

99. — Fenomeni fonosintattici:

a) Assimilazioni consonantiche: *ul pá č t ǫ́m*, «il padre di quest' uomo» — *i m fẹ́y ñ̄ fraŋ balûrda*, «mi fate propriamente matta» — *al feš pdškwa*, «la festa di Pasqua» — *al kruž dla pút*, «le croste della polenta» — *y ǫŋ kmǫyntsǫ́ (o kmǫyntsipyǫ́) ǫddį prûma*, «hanno cominciato otto giorni prima» — *al pyánn byáŋk*, «le piante (= alberi) bianche» — *u rus dl ūw*, «torlo dell' uovo» — *al kurd zūra*, «Corte di sopra», Nl, — *ul púnn dul fyurúŋ*, Nl., q. 'ponte del fruone'? — *u g ẹ tann bañǫ́*, «è tanto bagnato» — *pampós*, «pane raffermo» — *in saggrǫ́ŋ*, «un sacco di grano» — *n tok ttę̣la*, «una pezza di tela« — *m păl fę̣r*, «un palo di ferro» — *mal tę̣šta*, «mal di testa» — *l ẹ t kamfnį̄l*, «è di Camfinello» — *la krǫ́ġa ddı e d nǫ́č*, «la culla di

Digitized by Google

giorno e di notte» — *graz dul pǫ̈rk*, «sugna» — *a gǫ n škwę da dȕk*, «ho un non so che da dire», (Salv., SR VII, 188, 235) — *čdb l martȕl*, «prendi il martello» — *tęm brȕt*, «tempo brutto» — *grdm bȕl*, «gran bello» — *t sę́y ma n fabyǫ̈́l*, «ignorantaccio!» — *čapá n tok pǫ́ŋ*, «prendere un pezzo di pane» — *lȕ ŋ kamína mdy*, «egli con corre mai», ecc.

b) Accento: Nella composizione, frequente assai nell' altoitaliano, di verbo + preposizione, l' accento va regolarmente sulla preposizione e il verbo diventa atono: *ñi ǵȕ*, «cadere» — *virta fǫ́*, «sventrare» — *di sȕ*, «dire a mente» — *dubya sȕra la kamíža*, «sbracciarsi» — *kaća vǫ́ya* «scacciare».

Digitized by Google

Vocabolario.

Per il vocabolario, e nel quadro del Contributo, una **scelta**, necessariamente arbitraria, s'imponeva senz'altro. — Omessi sono anche i vocaboli della raccolta di Botti e del manoscritto Belli (cfr. pg. 97—105), mentre che si trovano riunite qui, nella loro grafia originale, le forme di Calasca Antica (cfr. pg. 106). — Alle tavole si rimanda ogni tanto che l'oggetto vi è reso (cfr. *baškayrǫlα*). — Difficoltà tipografiche necessitarono le alterazioni seguenti nella trascrizione fonetica:

ø = *eu* del franc. p*eu* — *œ* = *eu* del franc. fl*eur* — *ö* = qualità mediana tra *ø* e *œ* — *ù* = *u* del ted. B*u*tter — *ì* = *i* del ted. R*i*ng. I due punti (:) dopo *é, ì, ø* (cfr. *aprø:w*), *œ, ö, ù, ú* indicano la lunghezza della vocale. — L'accento può mancare quà e là. — Circa l'ordine alfabetico, sono da cercare susseguente nella stessa serie *a* e *α*, *ę* e *ę́*, *ǫ* e *ǫ́*, *ø* e *œ*, *ć* e *č*, *ǵ* e *ǧ*, *i* e *y*.

Coll'abbreviatura *n.* rimando ai numeri della fonetica. —

Circa il contenuto del Vocabolario, cfr. specialmente le pg. 97—105.

---

a esponente del verbo all'infinito: *a tǫ́šα* «tessere» — *a kwarčá* «coprire», ecc.

a pronome della 1ª sing. e della 1ª plur.: *α vöy škúndα kwǫšt kurtil* «voglio nascondere questo coltello» — *α s awgǫ́mα* «ci rivedremo».

ábat «fazzoletto da testa, portato per le feste dalle donne, andando in chiesa»; q.'abito'. n. 70.

áćα «matassa». REW 102.

adrǫ́is «ontano alpino»; cfr. *dr-*. n. 46.

agalíŋ «acero». REW 91.

ayrǫ́t, aryǫ́t «falco; reatino».

akwasantíŋ «aspersorio».

alba di sole «piccola, poco duratura e piuttosto fresca onda di sole nei giorni di nebbia», Cal. ant.

álbi «vasca della fontana; truogolo dei porci» — *albyǫ́lα* «cestino pei gomitoli». n. 11.

álbrα «specie di pioppo».

alfǫ́ «primavera»; cfr. ALF 'printemps'. n. 29; Ton. 44.

alkę́rk «goloso, ghiotto». n. 98. REW 5027.

alnićα «ontano». n. 53.

alp, alpúŋ, alpǫ́t «pascolo di montagna».

alvá «lievito». n. 49.

amnǫ́wα; lǫ́ñα — «legna minuta». n. 49.

amnúr «luogo dove si calano giù le legna in montagna». n. 51.

ampúl «lamponi». n. 40.

ampúlα «resina dell'abete».

amšyúŋ «messe». n. 49.

anćúŋ «nessuno».

andá; u fyúkα tüt - «nevica a larghe falde» — *takā ndá l kawdirǫ́t* «attaccare la caldaia sopra il fuoco».

andigę́:r «endice; ragazzetto». n. 7.

andəlwáis, adęlváis, édęlwáis «Gnaphalium leontopodium». Penzig I, 266.

ándyα «striscia di terreno intorno alla casa».

anǵǵlα «capra di un anno circa; capretta giovane tenera» — *anǵlúŋ* «capra sterile»

ansá «innestare». n. 56.

añúŋ «pecora»; cfr. REW 288 — *añunǫ́t* «pecoretto» — *añalínα* «pecoretta».

Digitized by Google

aprṓw «vicino a». n. 27, 52, 83; Ton. 50.
arañá «ragnateli», ARANEATA.
arbátul «prezzemolo», <HERBA. Ton. 50.
arbićulá «energico». n. 51.
arbṓy «piselli». n. 56.
árbul «castagno». n. 11, 13a, 73; Ton, 51.
arburṓynt «prezzemolo», < HERBA.
arćinṓ «disordinato (di capelli)». n. 49.
argṓya, *argwí* «menare; menare una vacca al toro». n. 49, 88b, 91.
argṓrda «secondo fieno, tagliato dopo il maggengo». n. 32; Ton. 52.
aridna «gran quantità d'acqua cadente». Cal. ant.
aryál «aia». Cuzz.; AREALE.
arkṓt «arnese da prendere uccelli; specie di sega». n. 19.
arkúŋ «vestito donnesco, senza maniche, anticamente di mezzalana, oggigiorno per lo più di cotone o di lana». n. 51a.
armándul «mandorle».
armṓrsa «rampollo di vite». n. 49.
armundû:ra «matrice della vacca». n. 49.
armundû:š «erba cattiva». n. 49.
arṓynt «vicino a». n. 49.
arsayí «spaventare; sobbalzare». n. 22, 49.
arsálak, *arsálga* «salcio». n. 51b.
arsigá «arsicciare, abbruciacchiare».
arvá «branco di capre». n. 51a.
arvégа; štúra dl — «Mantice religiosa». n. 51b; Garb. 1203.
arvérsa; na gü — «cadere supino». cfr. n. 49; Ton. 54.
arvína, *arviná*, *arvinúŋ* «frana».
arveyra «rovereto». n. 49.
arvṓiš «ruota del molino». n. 49.
arzuná «gridar di gioia». n. 49. Ton. 54.
aržantá «sciacquare, lavare». n. 49. Ton. 54.
aržì:g «secondo fieno», Cuzz. REW 7117.
aš; ul várda sü nt ul dž dul furmág «guercia»; cfr. AIS 'guardar guercio'.
aták «vicino a». REW 8218.
atrát; dag — «dare ascolto».
auti «riuscire» — *autiá, aver autia* «crescere, venire alto in fretta». Cal. ant.
avána «sterco umano». Cal. ant.
avé:ga, pl. *avíg* «ape». Cast.
ávi, sg. e pl., *ávya*, pl. *avi* «ape». n. 1.
awán «quest'anno». n. 10.
áwdi «altrieri».
awlüpás; na awlúp «ruzzolare rotolando».
awniéa «ontano».
awrúbi, arvúbi «succhiello». n. 49.
awrû, arvə, Vanz. — *awrtwol*, Cuzz., «verruche» — *avrû:ga*, sg., Cast. n. 49.
awšti «vestito» — *awštimṓynta* «vestiti da uomo». n. 24 — *grọŋ iŋkú awšti* «grano ancora nella loppa» — *vuğ awštía* «ago infilato».
awyábi «luppolo», VITALBA. Cim.
ázola «fiocco, laccio», ANSULA — *azṓt* «uncinetto, gancetto».

babanúŋ «spauracchio». REW 852-3.
babáŋ, id.
bábi «rospo; corpaccio». ALF «crapaud»; Garb. 179.
babyṓta «brividi».
babyutúy «chicchi grandi di fagiuoli»
babṓć «spauracchio».
badzám «spazzatura». [schini».
badzék «soprannome degli Anza-
bagayúŋ «maschera; spauracchio».
bagéč «gli arnesi del contadino» pg. 121, Ton. 59.
bágа «testicolo del montone».
baǵalúŋ «cinghia della gerla» — *fradil dam* ~ «fratellastro». n. 85.
báita «capanna coperta per lo più di paglia, aperta nella facciata, spesso anche ai lati». Ton. 61.
bayá «sbadigliare» — 3a *u žbavíya*, Anz. — *kumínća ñi la baǵína*, Cuzz.
bayrə:l «slitta piccola per i ragazzi».
balá «ballare, calcare il fieno nel fienile; calpestare».

Digitized by Google

balalándzɑ «altalena». Domo.
balánćɑ id. — *ǵügá balantsíŋ* «altalenare», Cim. n. 24.
balęndɑr «Lonicera caprifolium».
balkɑ «altalena» — *a balkás* «altalenare». n. 52.
balmɑ «luogo naturale protetto da rupi contro le piogge, talora anche contro il vento». n. 84a.
balǫ́tul, s. m. pl., «testicoli del montone».
balunǧéra; la fa la ~ «fruttivendola» — gergo: *bulugnà vęia* «vendere», Botti; cfr. pg. 98.
balúrd; la vákɑ l ę ~ a «è in caldo» — *balurdúŋ; fa ɱ ~* «capitombolare».
bambóć «spauracchio».
bambulík, *-ník*, *-nʃ́l*, *bumburík* «bellico». n. 62.
bandyér «fiori dell'acero».
baŋkáy «travetti orizzontali del telaio». n. 84c.
bárbɑ «zio».
barbalǫ́č «penzolo al collo della capra».
barbarǫ́tɑ «giogaia».
barbarǫ́ts «mento»; Cuzz. Ton. 64.
barbíš «mento». Barz.
barbišína «specie di uva». Cim.
barbúts «mento».
bardzǫ́lɑ «diavolo».
baryúŋ «grossi e lunghi fiocchi di neve».
barkólɑ «compartimento nella stalla». REW 958.
barlʃ́fi «labbra grossa»; cfr. AIS 'il labbro' — *barlafyúŋ* «ingiuria diretta a un bambino».
barlókɑ «gnoccho».
barnáć «paletta del fuoco». n. 5, 75.
barnʉ̃lf «diavolo». Salv., mil., 165.
bartʉ̃l «diavolo». Varzo ossol.
baškayrǫlɑ Borg., Camf. — *biškayrǫlɑ* Gim., Fom. — *braškarǫlɑ* «padella da arrostire le castagne». Tavola V.
batáć, s. m. pl., «raganella»; cfr. ALF 'crécelle'.
bavʉl, Vanz. — *bavíl*, Borg. «baule».
bawgá «barcollare per vecchiezza, debolezza; si dice anche di denti smossi» — *bautigá* «barcollare». Cal. ant. — *báutik* «altalena». Cuzz., n. 84c.
bázyɑ, *bázolɑ* «sottocoppa». Ton. 66; Tavola II.
bažlǫ́tɑ «donna a guancie paffute». Ton. 66.
bęidǫ́n, pl., «Hieracium vulg.», Cim.
bę́rulɑ «donnola». REW 1027.
bićélɑ «paioletto per il latte»; Tavola II.
bićulánɑ; ɑɑ – «specie di uva». Cim.
bidúŋ «specie di secchia».
bigá «bucato» — *bigúr* «ceneracciolo».
bígul «pene».
bikúŋ; parla nt sa — «balbettare»; cfr. *tsabiká.*
bilákɑ «bovina».
binalǫ́t, *binę́l* «rocchetto del filo», < BINI.
bindíl «nastri colorati ondeggianti, cuciti sul petto del costume donnesco». Ton. 75.
biñúŋ «bubbone, pustola». REW 1369, n. 87.
birlíra «zangola».
birǒy «piuoli della scala». n. 75, Ton. 75.
bíru «montone».
birulǫ́t «caviglia sul filatoio». n. 75.
bisa «soffio di aria gelata; lingua di fuoco e ondate di calore provocate dall'aria». Cal. ant.
bis; al fyur dal ~ «Crocus vernus» — *bišǫ́rbɑ* «lucignola» — *bišabúyɑ*; *nɑ a ~* «andar storto, a zigzag» — *bišakǫ́ŋ* «forfecchia»; cfr. Garb. 250, 266.
biškáy, pl., «trucioli». n. 13. REW 1226.
bitá «detto di parto prematuro della vacca; germogliare», q.'buttare' — *bita sú* «vomitare».
bizǫ́kɑ «ventre»; cfr. REW 1240.
bižúŋ «montone», n. 75 — *la pęwrɑ l ę al ~* «è in caldo».
byasá «masticare».
byawt «giubba di tela». n. 47.

Digitized by Google

byęlα, byalǫ́t «zuppiera». Ton. 74.
byęm «avanzi del fieno»; cfr. REW 1178.
byɲk, s. f. pl., «castagne secche». Ton. 105.
byǫ́šα «bolla sulle mani o sui piedi».
blagör; u blágα «smargiassone». Ton. 77.
blinſα, -ę́yα. agg. «detto di vacca rigata sulla fronte» — *blínα* «nome di tale vacca».
blürgα «erba amara, ma salubre» (specie?), Cim. REW 9435.
bǫč, bǫć «lastra», Cuzz.
bǫ́čul «spina; arbusto del rovo; qualunque arbusto spinoso». n. 8, 29. — *bǫ́tsul di rat* «Ruscus aculeatus», Cim., Garb. 855.
bǫ́fα «ventre; specie di slitta»; cfr. Tavola IV — *bǫ́fα, bufit,* pl., *bufyǫ́tα, bufyę́ć* «ragazzo». Ton. 78; Pauli, § 410; Z XLI, 617; AIS 'ragazzo'.
bǫǧα «mastello; caldaia». [
bɲy «sì, sicuro, certamente».
bǫk «maschio della capra». n. 19b — *bakαlǫ́t,* dimin.
bǫ́kul «ciottolo, pietra di fiume».
bǫm «diavolo», Cim., BONU — *al fyür dul bǫ́m* «Narcissus pseudo-narcissus».
bǫ́yndulα «legame per la matassa». n. 20, REW 1110.
bǫ́ytsα «grossa fatica».
bǫrk «ramo biforcuto». Ton. 79.
bǫrñα «ciocco».
bəy; ę́rbα – «Linaria vulgaris». Domo.
bœk; ę́rbα d — «Lamium purpureum». Cim.
bǫ̃s, bǫ̃zα, agg., «vuoto, scavato». REW 1115.
braćakulǫ́ñ «spettro, spauracchio da far paura ai bimbi».
brag, s. f. pl., «calzoni» — *brag d l ǫ́rs, bragít* «pianta somigliante al muschio che serve a otturare il colatoio del latte»; cfr. Penzig I, 286.
braǧá «discorso vivo». n. 9 — *brać* «canto del gallo», Domo.
brand «dicesi degli alberi quando sono eccessivamente carichi di frutti», Cal. ant.
brę́ćα; im — «in grembo», BRACCHIA.
bryalǫ́t «sgabello».
briča «mucchio di fieno nel fienile; catasta di legno» — *ɱbričá* «ammucchiare il fieno nel fienile».
brigα, Nl — *ñi ku da* ~ «addormentarsi, appisolarsi».
brigǫ́t «pane di farina di castagne».
brik «luogo scosceso». Ton. 83.
brinćul «ginepro».
briščα «favo». n. 23; ALF 'rayon de miel'; Garb. 1020.
brištulα, s. f. sg., «le prime castagne che maturano».
britúɲ «diavolo». n. 65.
briťůl «bollicina sulla pelle» — *briťá* «bruciare».
bryęlα «sgabello per mungere». n. 16.
brǫ́kα «chiodo delle scarpe».
brǫ́pα «ramoscello, ramo con foglie e frutti; parte di un grappolo di uva». Ton. 84.
brǫt, s. m. pl., «castagne cotte nell'acqua» — *púrta l* ~ «portare i donativi degli sposi, castagne lessate e dolci» — *nα a* ~ «andare a nozze», Cim. n. 53.
brǫtsα «Anthriscus silvestris»; cfr. Penzig I, 164 (Daucus carota). Ton. 84.
brùnzα; u g ę gü ma nα — «è nevicato un pochino».
brùnzα «campana della vacca».
brùšα «spazzola rustica».
brůyg «erica» — *brügér*, Domo. n. 97.
brüma «autunno». n. 42; Ton. 85.
brüñα «prugna; pudenda femminile».
brünę́yα, agg. e nome di vacca. n. 22.
brüžǧα «spazzoletta rustica».
brüšk «agro»; cfr. REW 7460.
brůt; mal — «epilessia»; Beitr. 138 — *nt ul* ~ «luogo selvaggio in alta montagna» — *ę́rbα* ~ *α* «malerba».
bučúɲ «gran pezzo di pietra».
budǫ́ć «specie di minestra con dentro molto legume e pasta»; Beitr. 134.

Digitized by Google

bufǫ́t «pianta seminifera del Leontodon taraxacum»; Penzig I, 484.
buǵák, *buǵirák* «Anthriscus silv.»
buǵiŋ «pane di farina di castagne».
bukǫ́yna «malattia nel muso delle capre». n. 20.
bukúŋ; na ǵü sut a — «cadere per l'innanzi».
bulúŋ «madrevite».
bumbuligúŋ «malattia alla mammella delle vacche», < UMBILICU.
buŋ, bũna «buono» — *ul bun di dnal* «dono di natale» — *ul búŋ* «gheriglio della noce» — *al túnt l ę ~* «il tondo è intero, non rotto», Cuzz. — *savé da ~* «mandare profumo» — *sı ~* «sapere» (*l ę bũna da fa ul damañá* «sa cucinare» — *sę ti fůsti mia ñü da mi, ti sristi ñǫŋka pyü buŋ da kaminá* «se non fossi venuto da me, non potresti più camminare».
bundúŋ «tappo da botte». Ton. 79; Beitr. 135, 1.
bunsa «specie di vaso». Cfr. Tavola II.
bupá «abbaiare».
burǫ́t «legnaiuolo». REW 1214.
buratíŋ «giretta, voltafaccia».
burda «insetto della famiglia dei coleotteri» — *far la ~* «fare il muso, ammusonirsi», Cal. ant. — *búrda d zan mikél; burdǫ́k*, Domo, «coccinella». Garb. 1389.
burdigíza «cibo composto di patate, rape, carotte, castagne e barbabietole, cotti insieme». REW 1402.
burdúŋ «calabrone». pg. 121.
burdũra «spettro, spauracchio da far paura ai bimbi».
burę́y «ciottoli». REW 1214.
burlŋ «capezzolo». REW 1214.
búrla ǵü «cadere, rotolare» — *na a burlatúŋ*, id. — *na a burlúŋ* «rotolare giù, andare a precipizio, a ruina» — *na a burę́:l*, id., «capitombolare». REW 7396, 2.
burlít, s. m. pl., «chicchio». REW 1214.
burlúŋ «ciottolo». REW 1214.
burmané, Nl. Borgomanero-Sesia — *l øs da ~* «spina dorsale», n. 68 — *u g a l øs da ~* «è poltrone».
burníl «fontana con acqua potabile e abbeveratoio pel bestiame». n. 15b — *burné*, Cal. ant. — *burunít* «vasca della fontana». Ton. 80, REW 1338.
burñǫ́t «ciocco» — *burgnêt* «tronco d'albero che serve da scranna; sedia primitiva», Cal. ant. REW 1224.
bursa «testicolo del montone».
bušíŋ «vitello». Bullet. Dialect. Rom. II, 16.
bušk «legno» — *buškarǒl* «boscaiolo» — *buškǫ́t* «palo; nocciolo».
butarǒl «sferone, specie di rete». Cfr. Tavola IV.
butuná «chiudere (la porta)».
butunéra «calzoni da abbottonare dai piedi fino al ginocchio».
bužárd «giubbetto».
büdza; fa — «quando per la gran quantità d'acqua piovana i torrenti straripano dall'alveo trasportando lontano terriccio, legname, pesci ecc.» (*l ę m büdza, l ánza*).
bůfa «schiuma sul latte fresco o sul siero» — *ul bůfa ul gat* «soffiare del gatto» — *bůfúŋ* «bolla di sapone». [«far le fusa».
bü:r «burro» — *bütę́r*, Cuzz. — *fa l ~*
bů:rdul, s. m. pl., «maschere».
bzañúŋ «fragola». AR I, 74; AIS 'fragola'.
bzgiyúŋ «chi mangia con rumore».
bzǫŋ «contrappeso d'orologio».
bžuŋ «terra con resina mista insieme ed accesa dai bambini».

ćakadù:ra «cacciatora», Domo.
ćandrúŋ «ceneracciolo».
ćapíŋ «diavolo». REW 4706 a; cfr. *čapíŋ*.
ćaríŋ «pupilla», Cim., < CLARU.
ćarlatǫ́ŋ, -tána «chiacchierone, -na».
ćarvalé «salsicciaio». n. 7b.
ćátar «rospo». n. 13a. Ton. 111.
ćenerá «resti della cenere nel fare il bucato», Fom.

Digitized by Google

ćęrnα «scegliere; il separarsi del latte in burro e siero». n. 16ª, 44 — *ćęrnûć* «fili dei fagiuoli; qualità di castagne».
ćeyrǫlα; *madǫnα ćereyǫlα* «Candelara». Merlo, Candelara 10, 16.
ćęrvéy, s. f. pl., «vertice della testa». n. 60.
ćića (fó) «succhiare» — *ćićǫ́t* «capezzolo». n. 92ᵇ.
ćigę̄rα «nebbia fina che rende opaca l'aria; è dannosa molto alla vite», Cim. REW 1461.
ciccá «disfare un muro, una fabbrica», Cal. ant.
cilaen «ignorante, corto di mente, di poca intelligenza», Cal. ant.
ćimarǫ̈l «bacchio». n. 28.
ćipá «zipolare, turare» — *ćipúŋ* «turacciolo della bottiglia».
ćivl:rα, ćivrúŋ «gerla». n. 7ª, 60, 89ª; Tavola I.
ćǫk «quaglia», secondo il suo grido *ćǫk ćǫk*.
ćǫ́kα d ęrba «ciuffo d'erba». REW 1995.
ćoñá y ǫǧ «strizzare gli occhi; chiudere gli occhi». n. 90ª. Ton. 115.
ćop «asse della polenta». n. 98.
ćöč, ćǫyǧα «cieco», v. antiquata — *gûga ćök* «giuocare a mosca cieca».
ćǫrña «parti genitali della donna». Ton. 114. Monti 252.
ciurá «troncare con forbici», Cal. ant.
ćüpα «siepe», Cim., Fom., Barz.

čamá «chiamare; accusare; svegliare».
čapα «natica». Ton. 110.
čapá «prendere».
čapíŋ «zoccolo del cavallo».
čapúŋ «secchia di legno» — *čapúŋ* «stoviglia». n. 90ª.
čar, čarúŋ «lume». n. 90ª — *čarít*, s., m. pl., «lucciole». Garb. 1338 — *čarúy, čar fatwǫ́* «balenare a secco».
čavα «forfora» — *čavęl* «foruncolo». n. 1; Ton. 112.
čaw «chiave». n. 1, 90ª — *~ du drak* «arcobaleno» — *čavá* «chiudere».
čirúy; u fa ma di — «fa delle smorfie». REW 1670.
čǫkα «ubriachezza» — *fa ~* «ubriacarsi». REW 1995; ALF 'ivrogne', 'soûl'.
čǫkα «ogni specie della famiglia Campanulae» — *ul g α šrǫy kumina ~* «il cielo è molto chiaro». REW 1995.
čǫp (parola sporadica accanto a *tévi, tevyα*) «tepido». n. 19ª.
čǫ́štrα «cresta di gallo». n. 19ª, 93.
čuk (cfr. sopra *čǫkα*) «ubriaco; ubriacone» — *u fa ma čǫ́k* «si ubriaca continuamente» — *čukǫ́t, čukatúŋ* «ubriacone».
čwik «civetta».
čwǫyndα «siepe; specie di sentiero stretto ripido, rozzamente livellato, per lo più lievemente concavo, talvolta appeso a burroni e cigli di monte, per dove anticamente si facevano scendere o meglio si guidavano al fondo della valle le piante dell'alta montagna, costeggiando i torrenti». n. 90ª.

da «regalare» — *u súl u m da nt i ǫ̊č* «il sole mi abbaglia» — *° la lošnα l a dač nt la nošta ká* «la fulmine è cascata nella nostra casa» — *da ríva* «accudire alle bestie».
(da) dnǫy «davanti a». n. 13ᵇ.
damañá «il cibo», il 'da mangiare'.
damarlúŋ «mignolo». n. 60.
damǫ́nik «diavolo».
dantarǫ̈l «pezzo di legno o di radice che si dà in bocca ai lattanti che mettono i denti».
dañ; l ę brût da ~ «è molto brutto» — *ul sûl u m fa ~* «il sole mi abbaglia».
darǵúr «cavalletto del colatoio di latte». n. 67.
darná «ridurre uno semimorto di percosse», Cal. ant.; Ton. 133.

Digitized by Google

darnęra «lombaggine». n. 58.
davnid «da questa parte».
daža «rami verdi di abete, tagliati colla falce. Servono di strame al bestiame», DASIA. Ton. 134.
dažbíl «abete rosso». n. 86.
delíręe «diluvio». Cfr. SR X, 30, n. 4.
dęnn dla vęya «erba gelata in forma di ghiacciuoli».
dęrbi «erpete». n. 16[a].
dęrga «colare il latte». n. 67.
di; al ~ d iŋkúy «oggi» — *dinál; l ę ~* «Natale». n. 4. Ton. 137.
didúŋ «pollice», Domo.
dil «dito». n. 9.
dyapólag «pollice».
dyawlíŋ «diavolo», Domo.
dlá da ytr «ier l'altro». n. 15[a].
dnǫy «davanti a». n. 13[b].
dǫna; ęrba — «Chelidonium majus». n. 53.
dǫza «fondo del caffè». pg. 121.
drak, Anz. «arco baleno» — *čáw du drák*, id., n. 1, 84[c] — *drakâ* «far temporale».
drand, cfr. *darn-* «dicesi degli alberi quando sono eccessivamente carichi di frutti», Cal. ant.
drapíl «fazzoletto di testa portato dalle donne, andando in chiesa; fascia per i bambini». n. 15[b].
dręe; l ę dręe fa — «sta per fare; sta per partorire». [n. 82[d].
dręra; da s la- «fare ad acchiapparsi».
drikâ «cadere», Anz. n. 67.
droys «alno alpino». n. 46, 97; cfr. *adrǫis*. Ton. 145.
drǫšk, dræšk «tordo». n. 75; Ton. 145.
driyúŋ «mirtillo». n. 53.
druv «sano; liscio», Cal. ant.; Ton. 145.
drüša; la pęl — «pelle ruvida». REW 2708.
dsasgia «bisogno»; avè — «aver bisogno», Cal. ant.
dubya «doppia» — *mánza ~* «vacca da 2—3 anni» — *dúbya súra* «sbracciarsi» — *dúbya sû* «piegare».
duiament «privo di senso, demente», Cal. ant.
dulâ «dolare». n. 2.
dulúr; l ęrba du — «Matricaria chamomilla alpina». n. 84[c].
durk, dwurk «ramo biforcuto; cavalletto del colatoio di latte; forfecchia». Cfr. *bǫrk* e pg. 144, n. 75.
durñúy, s. m. pl., «malattia della mammella delle vacche».
dzurdzulúy, s. m. pl., «castagne ammuffite» (= *y iŋ dzurdzulû*). n. 40.
edelwáis «Leontopodium alpinum». Cfr. *andəlwáis*.
ęrla «Hedera helix». Cfr. n. 95.
ešt «questo».
ęwla «falco». n. 14.

fa «partorire» — *fa la tęla* «tessere».
fabyǫ́l; fabiö, Cal. ant. «zufolo; ignorantaccio». n. 93, 99[a]. REW 3339.
fačúyra «arnese da dare la forma al formaggio». n. 91. Luchsinger 34.
fága «faggiola», FAGEA.
fayrû:l «paltò».
faiŋš «faggio», Domo.
falkér; falché, Cal. ant., «manico lungo della falce fienaia». n. 7.
farčám «frantumi di castagne, noci e simile». n. 91.
faštídi «svanimento» — *ul sūl u m da ~* «il sole mi abbaglia». Domo.
fašuléya, agg., nome di vacca. n. 22.
fat «insipido, insulso». n. 13.
fatwó; čar — «balenare a secco».
fažęla «stella cadente». n. 16[b]; Ton. 151.
fędak «fegato»; AIS 'il fegato'. n. 70.
fęga «spicco (d'aglio)» — *fędza*, id., Domo.
fęr; i — dul mišté «utensili d'un artigiano».
fęrę; funǵ — «Amanita muscaria», Domo.
fič; tira sû i — «singhiozzare».
figęra «fico», Fom.
filáné «tagliuzzo di legno» — *filanćúy* «guardie di finanza».
filî:ra «filatoio» — *filaríŋ*, Cim. — *filaręl*, Cuzz.
filórya «filatrice». n. 37.

Digitized by Google

filǫ́t «pungiglione delle api» — *u g a l ~* «egli balbetta».
filúŋ «spina dorsale; furbacchione»; AIS 'la spina dorsale'. n. 40.
filû:ra «crepatura, fessura». n. 43; Ton. 157; franc. fêlure.
firápula «ramarro», Domo. Cfr. *rápula*.
fiš «molto, tanto». n. 23. REW 3337.
fisela «corda». pg. 121; Ton. 159; franc. ficelle.
fivella «arnese da donna, usato anticamente da riporvi aghi, forbici, ditali, ecc.». REW 6466.
fizarǫ́l, fizarǫ́la «trottola». n. 28. REW 3620.
fyak; i — «pelle dura nella mano».
fyǫka «neve» — *fyukâ* «nevicare». n. 32.
fyǫ́tul «ciarlone».
fyūra, s. femm. — *al fyūr dul bambíŋ* «Ranunculus acer» — *fyūra dla fam* «Primula elatior» — *fyūr, fyuríŋ* «schiuma sul siero» — *fyuríŋ = fyǫr farína* «fiore di farina» — *fyurâć* «fondo del vino».
fleč «felce» — *flać*, Varzo ossol. n. 57.
fnuǧ «finocchio», n. 57 — *fnuyęla* «Achillea millefolium». n. 16b.
fǫrǵa «forbici».
fǫta «fetta». n. 61.
fra «inferriata»,
frambǫ́š, Ba, Fo, Domo. — *farambǫs*, Cuzz. «lampone». REW 1269.
fraŋkâ, s. f. pl., «specie di trave di tetto».
frantañúŋ «intreccio di vimini che serve a portar pesi sulla spalla», Varzo ossol.
frę̄r «fabbro ferraio». n. 7.
fria «ferita» -- *fris* «ferirsi». n. 57.
frigâya «briciola». n. 13, 88d. REW 3501.
frǫ́ŋk «direttamente, sicuramente» — *ǫ bǫy frǫŋk* «sì, certamente» — *frǫŋka lâ sü nt al krüp* «davanti a noi sull'altura».
frǫ́sa; u s — «si fa il contrabbando». n. 46.
frü; kaštéñ im — «castagne lesse». n. 42, 57.
frœća «fondo del caffè». pg. 121.
frūa, frǫa «cascata d'acqua». n. 36. Cal. Ant.: *frua, frola*, id. — *fruâ* «zampillare».
fruwáǧa «specie di felce». n. 57.
früšt «diarrea».
fugâ «frugare». n. 67. — *fuglarâ*, id.
fuglâr «focolare». n. 2.
fuyâć «foglie del gran turco». n. 5.
fuyarōl «fogliame della vite». n. 86.
fuyríŋ «fico precoce».
fulǫ́t «diavolo» — *fulǭt* «specie di libellula». REW 3422.
fund «fondo del caffè» — *fundŕiyúŋ*, id. pg. 121.
fuñâ «frugare», FUNDIARE.
funíga «falò».
funtína «specie di formaggio grasso».
furâ «pungere». n. 3 — *furúŋ* «spina (di rosa, ecc.)».
furmigâ «informicolire».
furní «finire». n. 24.
furnimint, s. m. plur., «finimenti».
fūs «fuso; razza della ruota».
fúta; l ę ~ «discomodo, disagio» — *futû* «perduto». n. 49. REW 3622.
fuwíŋ «faina». n. 53, 89b.
fûbya «spilla».
fūma «pipa».

gabzǫ́t «vaso da abbeverare il vitello». Cfr. *gębza*.
gagg (-gg dolce) «bosco», anche Nl. Cal. ant.; REW 3636.
gâya «specie di zappa».
gayáška «specie di coleotteri dannosi alla vite», Cim.
gayúŋ «sasso»; cfr. REW 1449.
gal «Impatiens holimetangere».
gâla «piccolo nastro». REW 3655.
galâ «(noce) tarlata».
galavérña «brina gelata», ALF 'gelée blanche'. n. 88c.
galfyúŋ «ciliegia grande, di qualità superiore». Ton. 178.
galína «frutto dell'abete» — *galinǫ́t*

Digitized by Google

«frutto del larice» — *i galinit* «gattini della nocciola».

galiniŋ dla madǫna «coccinella». Garb. 499.

galíta; fa — «solleticare», Domo; ALF 'chatouiller'. Cfr. *gat*.

galǫ́t «testa di vitè (metallico)».

gámba «gambo» — *l ẹ́rba dla ~ rúsa* «Polygonum aviculare»; cfr. Penzig I, 370.

gambíža; garbíža, Propiano, «collana di legno colla quale si appende la campana al collo delle vacche, capre, ecc.». n. 88b.

gamél «fune grossa».

gámula «tarlo; baco della frutta». n. 88b; Garb. 336.

ganáša «guancia» — *ganašúŋ* «chiacchierone; ghiottone».

gaŋgáya «treccia di canapa pettinata». n. 88a.

gárbul «cerchio di legno che serve per dare la forma al formaggio». n. 88a.

gardi; a — l fǫ̃k «stuzzicare il fuoco colle molle».

gardíw «fico d'Adamo»; cfr. AIS 'fico d'Adamo'.

gárga «schiuma sul latte fresco». REW 3685 — *gargẹ́r*, id., e «prodotto della ricotta che si mangia».

gargarǫ́ts «canna della gola; fico d'Adamo; gozzo»; AIS 'fico d'Adamo; canna della gola'.

gargarǫ́ta «giogaia». n. 88a.

gardyúŋ «canna della gola; torsolo di frutta»; cfr. AIS 'fico d'Adamo', 'canna della gola'.

garúŋ «calcagno; tacco». REW 3690; AIS 'il calcagno'.

gaša «gancio; occhiello».

gat «gatto» — *i gat* «gattini della nocciola» — *gat maynúŋ* «gatto mammone». n. 40; Ton. 170 — *gata* «bruco; parti genitali della donna». Garb. 549 — *fa gáta* (o *gǫta*) «solleticare»; Ton. 171 — *fa la gatamórta* «giocare a mosca cieca».

gavaǵúŋ «ghiottone». REW 3623.

gaviñǫ́ «arruffato».

gẹbza «secchia fatta di doghe. Una doga però è lunga il doppio e serve di manico. Vaso per dare il latte al vitello». Ton. 171; REW 3625; Tavola II.

gẹrga (v. *gárga*) «schiuma (di latte, sapone) ecc.». n. 88a. REW 3685,

gićarǫ́ta «bambola»; cfr. *küća*.

gimšíl «gomitolo». n. 15b, 23.

giñá «ridere». n. 2, 9 — *gíña* «faccia»; Ton. 171 — *giñarǫ́t* «uno che ride continuamente» — *giñá* «riso».

gǫra «specie di salice». n. 39, 88a.

gra «gratticciata; collo del piede». n. 82b.

graggiá «incitare». Cal. ant., REW 3865.

grampá «manata». n. 9.

grápa «acquavite». Ton. 178 — *grapíŋ* «bicchierino».

grapẹ́la «ferro a quattro denti che si lega d' inverno alla scarpa per poter camminare sul ghiaccio». n. 16b, 88b.

grašít, grašulít «siccioli».

grašúŋ «Lepidium campestre; Impatiens nolimetangere».

gratyúy «feccia del burro».

gravá «rincrescere, lamentare». n. 10.

gravalúŋ «mirtillo rosso». n. 40.

gravẹ́la «giuntura della mano». n. 88b; cfr. AIS 'la giuntura'.

grẹ́ga «raganella», Domo.

grẹ́ma «panna del latte», Domo, Cuzz.; n. 54. REW 2294.

grẹ́pi «pezzetti di letame rimasti nella lana; fondo di caffè»; cfr. pg. 121.

greta «moglie», nel gergo. n. 88c.

gri «erpice» — *griyá* «erpicare», Fom.

grid «castrare; acconciare, preparare». Cal. ant.

gríća «gemelli di nocciole, di castagne, ecc.». n. 88b; Ton. 170.

gril «cavalletta». Ba. Garb. 568.

gringa; in — «in gala». Cal. ant. n. 88c.

griw «pesante». n. 15d; Ton. 179.

grǫyna «nebbia, brina; nebbia folta,

Digitized by Google

fredda» — *i gren* «aria fredda». Cuzz. — *i grendš* «vento freddo». Cuzz. n. 88c.
grundɑ «cavità in una rupe, a mo'di 'balma'; grondaia»; anche Nl. — *grundána* «grondaia». n. 88c.
gruñ «viso, faccia», Pieve Vergonte ossol. — *grǫ̃ñ*, id., Antrona.
grup «nodo (nel filo, del legno)». n. 41; ALF 'noeud'.
gubérč «Tussilago farfara».
guća «gotta». n. 88a.
gudrúŋ «fondo del caffè». pg. 121.
gümbül «gomito». n. 13f, 34a, 73.
guŋgutíŋ «gotta».
gurbía; ača — «matassa arruffata».
gurdiğúŋ «ghiottone».
gurnéla «Cornus mas». n. 88c.
gway «catino di legno; cassetta per il sale». n. 88b; REW 2401 — *guvèi* «recipiente uso mastello con coperchio per riporvi cibarie in cucina» — *guvièttt*, dimin. Cal. ant.
gwarná «conservare frutti, denari, ecc.». n. 62, 88a.
gwats, gwatsɑ «padrino; madrina». n. 11 — id., Varzo ossol. — *gwatsíŋ, -íŋa*, id. Ba. — *gwiddts, gwidátsa*, id., Cim. — cfr. *lamawáza*, Varzo.
güts «acuto». n. 53.

ğyá; ğuyá «avvolgere il filo a gomitoli; incartare».
ğambúŋ (o *ž-*) «prosciutto». pg. 121.
ğandrúŋ «facile ad appallottolarsi (di neve)».
ğangivúŋ «dente molare».
ğérbi «terreno incolto» — *ğérbyúŋ* «prato con dentro molti arbusti».
ğinɑ «capruggine». n. 89a.
ğirɑbarɑkíŋ, -barkíŋ «trapano a mano». ALF 1394.
ğiruŋdzúŋ «uno che sta sempre fuori la notte», Domo.
ğluŋ, pl. *ğruy* «ghiacciolo; freddo alle mani», q. 'gelone'. n. 40, 84b.
ğǫynt «gente» — *la purtɑ* ~ «è gravida». n. 17 — *la da na tǫ* ~ «va avere un bambino».
ğǫ́kɑ «gemma di vite, di albero».
ğǫŋ, ğwǫŋ, ğ- «baco di frutta» — *ğanúy* «scarafaggi». n. 10. 13b.

ğá «guastare» *(la ğwáğ tüt al ğaća* «ghiaccio». n. 90a. *[fyúr).*
ğákam; la štra d san — «via lattea». n. 77a; ALF 1407a, b.
ğandɑ «granello, nocciolo», GLANDE.
ğarús «pieno di pietre». n. 38.
ğavínɑ «frana»; Ton. 173 — *ğaviŋ* s. f. pl., «luoghi diroccati di ruscelli», anche Nl.
ğižɑ «chiesa». n. 15c, 86.
ğǫk «bastone del pollaio», REW 4611 — *na a* ~ «appollaiarsi».
ğǫŋ «baco di frutta» — *ğanulǫ́* «tarlato, bacato», v. *ğoŋ*.
ğǫŋ «vaso dove si mette il latte a far la panna; piatto».
ğǫts, s. m. pl., «le suole».
ğaw «cavalletto del tetto». n. 88e.
ğawɑ «legno in forma d'U allungato, pinzetta da raccogliere le castagne non ancora diricciate». Tavola I. Cfr. AR III, 109.
ğugǫ́t «rotella del ginocchio». n. 77a; cfr. REW 4609.
ğunğúyrɑ «trave di tetto». n. 77a.

impí «inclinato, ascendente».
imvál «piano». n. 4, 14.
inawló «livido». n. 51b — *la gųtɑ lę ųawlá* «la guancia è gonfia», Domo — *ʃǫináwl* «Cyclamen europaeum», Domo.
ində: «qui».
indúg «di botte che lascia trapelare un liquido». n. 36.
ingaint «dentro nello valle».
inğía; vákɑ — «vacca sterile». n. 22.
iŋká «cucina». n. 88a.
iŋkalé «osare», CALERE.
iŋkúği «incudine». n. 42, 60.
iŋkükú «attaccare il filo alla punta del fuso». Cfr. *kük*.
iŋkuti; kaviy — «capelli arruffati»; cfr. Fankhauser, *Patois d'Illiez*, § 36; Biondelli 559.

Digitized by Google

inǫ́y «avanti, piuttosto». n. 50.
insainá «fuori della valle».
ins-gü, int in sgon «in qualche, o in un luogo», Cal. ant.; cfr. REW 7586.
int «nel» — *a nā. in int* «andare dentro nella valle» (il contrario di *nā n fǫ́rα*) — *sínt a ká* (= *int a ká* = *sü ká*) «su nella casa» — Invece del gerundio: *int ul ławrá ul wárdα sǫ́ympαr intúrn.*
intamná «incominciare a prendere via una parte da un tutto intero».
intrėk «intero». n. 15ª.
intríkα «vaso da mettere sotto la *šprasúyrα*, con un canaletto per lo scolo del siero».
išę̄rα «pertugio nel soffitto; buco nel suolo del fienile; bracchetta». n. 7.

yę́kα; u — «(il cane) guaisce».
yǫ́lα «capretta». n. 30.
yǫ́št «questo», ISTE.
yǫtsα «rampollo di vite», Cim.
yumę́t «filatoio più grande», Vanz.

kábi «bottone sulla punta del fuso».
kadragǫ́t «seggiolaio». n. 15ᵈ, 24, 82, 96.
kafyǫ́ta «piccola castagna vuota» — *tsafyǫ́ta*, Varzo ossol.; Ton. 93.
kafuníα «nero, unto nella faccia», Pieve Vergonte ossol.
kagalǫ́t «cacherello di capra». n. 69.
kaganǫ́t «ultimo nato della famiglia». n. 19.
kagę̄r «latrina». n. 7.
kagǫ́tα «diarrea». n. 19.
kayrás «scivolare colla slitta». n. 28.
kayrǫ́lα «letto molto basso che era quasi totalmente nascosto sotto altro letto più alto. Servì sino a una dozzina di lustri fa in Val Anzasca per culla». n. 55.
kayrůy «vermi nel formaggio» — *kayrulǫ́* «tarlato». n. 97.
kalα; fa la — «tagliare una strada nella neve». n. 11, 38ª.
kalám «ramo». n. 3, 13ª.
kalandrǫ́t, kalandrǫ́t
par l amůr dul bambinǫ́t
k l ę našů nt ul kabanǫ́t!
«canto dei ragazzi, la vigilia di natale, quando vanno da casa a casa in cerca di mele, di castagne, di soldi, ecc.»; ALF 'Noël'; Ton. 94.
kalgá i dę́nt «mangiare, biasciare», Cuzz.; q. 'carricare'?
kalťgα «fuliggine». n. 35, 39ᵇ; Ton. 95,
kalk, s. f. pl., «le calcole». n. 84ª.
kalkavę́ğα «incubo» — *kálkα la vę́ğα*, Barz. Beitr. 178; ecc.
kalúŋ «anca». REW 1523.
kaminá «correre».
kaminá «stipiti del focolare». n. 99ª.
kamisél «gomitolo», Domo; Ton. 95.
kamíža «pellicola della castagna; Crocus vernus»; Penzig I, 131 — *kamiťúy di mǭrt* «Colchicum autumale; Crocus vernus». Cfr. Bibl. AR IV, 24, 37 s, 70.
kamunúy «Anemone alpino» n. 10.
kamúsα, s. f., «camoscio»; Ton. 95.
kamvál «campo di canapa». n. 4, 92ᵉ.
kamvú:sα «seme della canapa». n. 38.
kanalúŋ «ghiacciolo».
kanαyúŋ «bambio». n. 69.
kanαrəts «canna della gola». AIS 'canna della gola'.
kandarǫ́la «candelara». n. 96.
kandę́lα; ~ di glúŋ «ghiacciolo» — *al kandę́y*, id. — *i kandlúy*, id. — *al kandę́y* «stipiti del telaio» — *madǫnα dla ~* «candelara» — *di dla ~*, id. Merlo, *Candelara*, 11.
kanę́la «tanè». n. 16.
cangee «terreno posto sotto il terrazzino di legno ossia la 'lobbia', davanti alle case; cortile», Cal. ant. Cfr. Bibl. AR VII, 11.
kantará «dispensa». Ton. 97.
kantiléna; fa la — «piagnucolare».
kanti:r «specie di trave di tetto».
kantúŋ «angolo».
kánuʷ «canapa», n. 83 — *kanůsα, kanvúsα* «canapa femmina» — *kanvíćα* «avanzugli della canapa pettinata» — *kanvúŋ* «canapa semifera»; cfr. *kam-*.

Digitized by Google

kánva, kámva «cantina». n. 92c.
kañít, s. m. pl. «specie di filatoio più piccolo», Vanz.
kaplína «cappello largo da paglia per uomini». n. 60, 67.
kára, s. m. pl., «carro» n. 11 — *ul ~; ul ~ d dávid* «orsa maggiore» — *karadár = karaté = karatuné* «carrettiere».
kardl, s. f. pl., «viottolo». n. 4.
carantá «tener bene; tener con riguardo», Cal. ant.
karę́ga «carreggiata».
karér «botte del vino» — *karę́*, Varzo ossol.; REW 1721 — anche «lo sprone o davanti della camicia», Cal. ant. — *karaŕót* «piccola botte».
karnę̄r; pę́rsak — «pesca spiccatoia».
karifá «biasimare».
karitá; a fa — «fare l'elemosina». Ton. 101.
karyulǫ́ «marcio». — *karyǭl* «carie [dei denti».
karlę́ć «cassa lunga da morto, aperta di sopra, con manichi come da barella. Si seppelliva il morto nei lenzuoli, essendo la cassa riportata».
karn galína «pelle d'oca». [n. 69.
karćeč «collare di legno per le capre».
karóta «selciato» — *fa karóta, karatá* «selciare». Ton. 102.
karǫ́ñ «ultimo nato dei bambini». Cfr. Pauli, § 175.
karšǫ́ynt «lievito». n. 17.
karũžás «camminar carponi».
karufyá «carezzare (animali)».
kás; a púrta — «portare il lutto», AIS 'portare il lutto'. n. 1.
kasę́ŋ, s. m. pl., «Ribes a frutti neri».
kaštę́ña «castagna».
kaštnũy «castagne piccole; Crocus vernus»; cfr. *kašǫy* «Hieracium vulgatum», Cim.
katólika; bata la — «cercare l'elemosina». Ton. 105.
katufnúŋ; u špütsa da – «c'è un odore di chiuso».
kawćúŋ «pezzo del fusto rimasto nella terra dopo abbattuto l'albero». n. 40.
kawdán, s. f. pl., «baleno a secco».
kávla «ordigno che serve a portar a spalla legna, pietre, ecc.; secondo Cal. ant. anche «portafalce per lo più di ferro che i boscaiuoli portano alla correggia», REW 1488; Tavola I.
kawlá «dissodare». n. 96.
kawlǫ́ta «uncino della falce». n. 53.
kawnǫ́za «canapa semifera; seme di canapa». n. 96; cfr. *kan-, kam-*.
kawtsér «le scarpe».
kawtsó «ben ordinato; ben pettinato, lindo». n. 86.
kava ǭč «libellula», Ton. 105.
kavíga «noce del piede», AIS 'la noce del piede'. n. 93.
kazáka «giacca». n. 13.
kazál «casa in rovina». n. 4.
kazarǭl «tavolino dove si mette il formaggio fresco per colare il siero».
kazę́la «parte inferiore della stalla in montagna».
kažér «formaggiaio».
kažę̄ra «cascina». n. 7a.
kekú «tartagliare». REW 4687; AIS 'tartagliare'.
kićunǫ́t «frutto del larice», REW 2011a — *kićúŋ* «pannocchia del gran turco».
kikít, s. m. pl., «Plantago media».
kiká l ǭč «strizzare gli occhi».
kikáña «canto allato alla stufa ove s siede». n. 35, «tavola pieghevola vicina alla stufa che serve da lettiera». REW 4734 e 2009.
kilañóla, kiriñóla «capitombolo». Ton. 131.
kilǭyra «nocciuolo»; cfr. *kulǭrya*. Ton. 117.
kiná (l filúŋ) «curvare il dosso».
kišúŋ «temporale, bufera», Borg.
kitalǫ́ña «capitombolo».
kižę́la «carrucola»; Ton. 131 — *kižlǫ́t* «rocchetto».
klubya «rigovernatura; beverone per i maiali». n. 62.
kmoyntsipyá, -ntsá «cominciare». n. 62.

Digitized by Google

ko «rampollo di vite; capo della matassa; covone; mazzetto di segala». n. 8.

kǫčα «quantità che si cuoce in una volta nel forno»; Ton. 115.

koyα stû «piegare (un lenzuolo, la carta, ecc.)».

kǫynα «catena; sostegno di legno per la caldaia». n. 20 — *kǫynál* «arnese in legno da sospendere la caldaia» n. 4 — *kǫynáć* «lucchetto». n. 5.

kǫkα «castagna cotta, per i ragazzi». n. 88a.

kǫmpdñα «tale, uguale» *(inα kösα kompáñα l ę may kapitá).*

kǫrbα «specie di uva», Cim.

kordá «sonare le campane».

kǫrnabǫ́ «Centaurea jacea» (Botti: «Centaurea montana»), significa anche «cervo volante». Ton. 124, Garb. 235.

kǫšt «le costole». n. 32.

könć «comodo». Ton. 119.

kraća «tartaro». Ton. 126.

kranᵈ «fare un taglio nelle castagne, prima di arrostirle, perchè non schioppino».

krapá «crepare; spegnere il fuoco», Cuzz. — *krapǫ́d d fam!* «ciarlone stupido!» — *krapúŋ* «crepaccio; [fossa».

krasá «chiocciare».

kraštá «fare un taglio nelle castagne», q. 'castrare'. n. 96.

krαvα «capra; apparecchio in legno che si posa sulla botte quando si imbotta il vino». n. 1. — *fa na ~ tęyzα* «andare le gambe in aria», Varzo ossol.

krǫpα «fessura».

kriá «gridare; grugnire; gracidare; ragliare». n. 22, 82a.

kriá «terra atta molto alla coltura delle patate». n. 88c.

krįkα «saliscendi» — *krikó* «chiuso», REW 4713.

krištyǫ́ŋ «cristiano; uomo». n. 10.

krǫalínα «barile».

krǫćα «gruccia; rastello per le castagne». AIS 'la gruccia'.

krǫnα «fessura». n. 88c; Ton. 127.

krǫtα «caverna; angolo della stanza entro la stufa e la parete»; cfr. *krøt.*

krová «cadere (delle foglie, delle stelle, ecc.)» n. 94 — *kruǵlα* «castagna cascaticcia». n. 94.

krǭ̆s, krǫ̆sα «vuoto; cavo». n. 27 — *kruslúŋ* «albero incavato» — *crös* «rio, piccolo riale; burrone ove scorre qualche torrentella». Cal. ant. Ton. 127.

krøt = *crös*, di Cal. ant. n. 35 — *krutác*, id.; cfr. *krǫtα.*

krū̆gα «culla»; ALF 'berceau', dipartimenti Allier, Puy-de-Dôme, Drôme, ecc.; AIS 'cullare' e 'culla' - *krǫǵá* «cullare». Cal. ant. conosce anche la forma *criggiá*, id. — n. 99a. Ton. 127 e 128.

krùk «chioccia» — *krukᵈá* «chiocciare». Garb. 398.

kruǫ̆t «specie di uva», Cim.

krup «promontorio, poggio».

kruṭ̆r «fame».

krûtsi «rami del larice che servono come strame; frutto del larice».

kúbyα «paio».

kućα «canile».

kúygα «cotenna; mallo della noce». n. 70, 88c — *kudigúŋ* «specie di salsiccia».

kukǫ́lα «guscio di chiocciola». n. 88a.

kùkú «crocchia; infiorazione del Trifolium pratense». n. 88.

kúku «membro virile; Trollius europaeus; specie di gioco infantile». Penzig I, 503.

kul «quello». Usatissimo nella perifrasi: *kul da rúmpα y nüž* «schiaccianoci» — *~ dla sal* «pestello per il sale» — *~ ku ségα l fǫ́y* «falciatore» — *ku day kørn* «diavolo» — *ku d mędz* «dito medio» — *ku da žbátα l bū̆r* «bastone della zangola» — *kwęy daprǭ̆vα* «i vicini».

kulmǫ́yñα «comignolo» n. 20.

kulǫ̆ryα «nocciuolo» n. 64; cfr. *kilǫ̆yrα.*

Digitized by Google

kùlumíα; fa — «risparmiare». n. 24.
kulúm «turacciolo del colatoio di latte». n. 44.
kumę́; la lǫyñα la tákα bęŋ — «il legno brucia molto bene».
kumidá «raggiustare (un condotto d'acqua, per esempio)».
kunćá «raccomodare gli abiti». n. 33, 86b — *kunćás* «coricarsi».
kundítsyúŋ; purtα — «portare il lutto», Domo; cfr. AIS 'portare il lutto'.
kunę́ŋ, -íŋ «coniglio». n. 23.
kunsę́rvα «salsa pepata da conservare peperoni».
kunúč «zanella nella stalla». REW
kunúbi, id. [2397.
kùp «mestola; ramaiuolo» — *kùp dla nǫ́yv* «pala da neve». REW 2409.
kupíŋ «la nuca». AIS 'la nuca'.
kupúŋ «colpo col pugno».
kṵ́ra «quando». n. 36, 50.
kurádα «frittura fatta d'interiori».
kurbáğ «corvo».
kurdít; la véñ kumę́ — «piove a dirotto».
kurdúy dul fuglár «lastre di pietra poste obliquamente intorno al focolare».
kurǫ́plα «collana della vacca».
kurnáǧ «corniolo». n. 88c.
kurnít, s. m. pl., «specie di fagiuoli». Ton. 124.
kurǫ́ğα «cinta». n. 19.
kurt, kurtáwl «cortile». n. 39.
kurúnα «cornice; corona». n. 39, 87 — *kurunǫ́t* «sentiero nella montagna».
kuti «arruffato». Ton. 126. Cfr. *iŋ-*.
kṵw, kṵʷ «cote da affilare la falce fienaia».
kṵ́ća, kućarǫ́tα «bambola». REW 2011 s — *küšultŋ* «conio dell'abete». Fom. — cfr. *kičunǫ́t*.
kṵ́k «cuculo».
kük «punta del fuso». n. 88a.
kül «culo; cruna dell'ago».
künα «culla». n. 44; Tavola IV.
küžα «scoiattolo; pudenda muliebre». n. 86. Garb. 797.
kwać «fruciandolo». n. 5.
kwać «presame» — *kwağá* «tanto latte che rappiglia in una volta».
kwayúŋ «uno che va strasciando le scarpe».
kwarúŋ «grosso pezzo di legna». n. 82d.
kwatás «accoccolarsi», COACTARE — *iŋ kwatúŋ* «essere accoccolato». n. 62.
kwartṵ́m «copertura del mucchio di castagne non ancora diricciate». n. 44.
kwátsα «treccia; treccia d'aglio, di canapa, ecc.» — *al kwats* «la crocchia».
kwer «bossolo per la cote». n. 7, 82a; Tavola I.

laćǫ́l «legame per i covoni». n. 28 — *laćúŋ* «legame fatto di piante di ginestra intrecciate».
lačér «colatoio». n. 7.
lačúgα «lattuca; gorgiere». n. 88d. Cfr. spagn. *lechugilla*.
ladíŋ; al mǫŋ — «manesco, detto di uno che percuote facilmente gli altri». n. 23.
ládid da bṵ̄r «siero di burro». n. 91.
lámlα «zia». n. 1, 95 — *landα*, Cast. — *lamyα*, Fom. — *lamlα, i mǫ́ lámęn*, Cuzz.
lanćištar «bacchette verticali della gerla» — *lanćištrér* «bastone».
lapá «leccare» n. 10 — *lapağúŋ* «ghiottone».
larčírα «lettiera».
larźínα «resina del larice; resina in generale». n. 89b.
lavddzα «Tussilago farfara». Penzig I, 505.
lávar «Ilex aquifolium». n. 47. Penzig I, 242.
lavíć «piccole padelle» — *lawǵíŋ* «piccolo vaso». n. 86.
lavǫ́yŋkα «valanga». n. 17.
lęč «uova della rana». n. 13a. Cfr. franc. *laite, laitance*.
léŋgwα di káŋ «Plantago media». Domo; Penzig I, 361; Garb. 342.

Digitized by Google

lęntsa «luogo dove si calano giù le legna in montagna». Cfr. Hubschmied, Zeitschr. dt. Mundart. XIX, 188 ₂.
lyažóy «legacciolo per le scarpe», Varzo ossol.
libâen «ignorante». Cal. ant.
limága «chiocciola». n. 88.
liñáć «turacciolo di sughero».
liñamę «falegname». n. 7[b].
liñǫ́la «lenza». n. 30, 60.
lirbága «orbacca». n. 67.
liryúŋ «mirtillo». Fom.; cfr. *driyúŋ*.
liru «giglio». n. 25, 84[b].
lita «le alghe in una fontana, in uno stagno». REW 5029.
livrá «finire». n. 8.
lisa «biricchino, birbone», Cal. ant.
lisí «lampeggiare». n. 92[a].
lišę́rt «ramarro». n. 89[b].
lǫ́bya «loggia». n. 46.
lǫč «luogo nella stalla dove stanno le vacche; bastone del pollaio».
lǫča «pascolo di alta montagna».
lǫča «mandra (di vacche)».
lǫdra «Hedera helix». n. 95. Penzig I, 220.
lǫ́ga «troia», Domo.
lǫ́ŋgwa «lingua» — *lǫ́ŋgwa d árbul* «specie di fungo mangereccio».
lǫ́yngá «leccare». n. 20.
lǫ́ynsa «innesto». n. 95.
lóka t kavíy «ciocca di capelli»; cfr. AIS 'una ciocca di capelli'.
lǫpa; nā ŋ — «portare a schiena i bambini».
lǫŋka «pozzo d'acqua, laghetto paludoso». Cfr. Krit. Jahresber. VII, 126.
lǫžna «fulmine». n. 89[b].
lugá «mettere, porre». n. 88[d].
luk «stordito». n. 61, Ton. 193 — *lukúŋ* «schiaffo».
lutsa «fango, mota; sterco liquido». n. 39; anche «persona grandemente sporca». Cal. ant.
lūdrya «lontra». Ton. 193.
lúlǫ́ «formica leone».
lüm, s. f., «lume, lampada» — *lüm ad l øč, lümiŋ ad l øč* «pupilla».
lümága «raganella».
lünę́t «bocca della tramoggia»; Tavola V.
lüzarǫ́la «lucciola», Domo. Garb. 1306.
lüžnit «occhi lucenti».

madgúŋ «medicastro». n. 40.
madǫna; fyura dla ~ «Geranium pratense» — *la ~ seryǫ́la* «Candelara» — *maduniŋ* «immagine d'un santo». n. 24.
mádra «fondo del vino».
madzlanǫ́ta «mezzalana».
maeštá «immagine d'un santo».
máfya; fa la ~ «sbravazzare, smargiassare». ~ [brutte».
magę́inš, s. m. plur., «le maschere
magúŋ «gozzo; Primula veris; Leucoïum vernum». n. 88[d] — *magúŋ* «dolore, pianto».
makáy «moccio», cfr. AIS 'il moccio' — *makayúŋ* «moccioso; moccione».
makinik «martinicca».
malafú:za «trottola». Cfr. *fizarǫ́l*.
malávi «ammalato»; ALF 'malade'. n. 13.
malgúŋ «gran turco». n. 58 — *malgáća* «foglia del gran turco».
mál imví «malvolentieri». n. 24.
maliŋkuñas «triste, desolato». n. 38.
mama dla fómna (~ dl óm) «suocera» — *~ bę́la* «nonna», Domo.
mandć «campo di stoppie».
mandulíŋ «ermellino».
mandzíŋ «mancino» — *la mandzína* «la mano sinistra», AIS 'la mano sinistra'.
manét, s. m. pl., «Clavaria flava», Domo.
maŋgañǫ́ «marcio (di dente)». Ton. 199.
maŋgǫ́t «aspo».
mangǫ́tt «bieta a coste d'argento», Cal. ant.
maŋká «svenire». Ton. 198.
mantíŋ «pezza di stoffa per levar fuori della caldaia il formaggio fresco». n. 24.
manz «manzo». n. 11, 42, 86 — *l ę al ~* «(la vacca) è in caldo» —

Digitized by Google

mandzǫ̑ta «giovane vacca atta alla generazione».
manúya «manico».
mar «matrice della vacca». n. 1, 82d.
marća «ciapa nell'occhio».
marćáwl «merciaiuolo ambulante». n. 13, 58.
marǫ́na «ciliegia agra», Penzig I, 383.
maria ǫ́rba; giga a ~ «giuocare a mosca cieca».
mariğá «meriggiarsi delle vacche; l'abitudine delle vacche di grattarsi alla siepe del pascolo».
marlíŋ; dęl — «mignolo». n. 56.
marna «madia». n. 11.
marǫ́ña «matrigna; Viola tricolore». n. 82d. Penzig I, 525.
marzína «giacca». Ton. 201.
martęl «Buxus sempervirens». Penzig I, 84. REW 5802 2.
martinǫ́t «pettirosso; specie di pera». Garb. 1374.
maruéri «tempo di nebbia, di pioggia e di vento» anche «birbonate, parole dubbie, da birbone», Cal. ant., MATURU — cfr. SR X, 30, n. 4.
marú «maturo». n. 45.
mašč «maschio; fuco». Garb. 1018.
maškarína «parte del tomaio sopra le dita del piede».
maškárpa «specie di ricotta condita».
mašǫ́la «guancia»; cfr. AIS 'guancia'.
mastráğ «sciancato».
mat «matto» — *l ę máta* «(la pecora) vuole il becco».
mat, mata «ragazzo, ragazza» — *matáć, mataćǫ́t,* id. — *mata,* pl. *matáŋ.* Cim. Cfr. Pauli, § 248.
matǫ́ŋ, matǫ́ŋbarǫ́ŋka «Anemone alpino». n. 10.
matérya «marcia; sciocchezza».
matrikál; mal — «male all'utero».
mátsa «treccia di cipolle».
matsapyǫ́č «pollice», per ischerzo.
matsarǫ́ka «Polygonum aviculare».
máwli «grossolani», Varzo ossol.
mawrá «farsi maturo». n. 97.
mažlę́:r «dente molare», AIS 'dente molare'. n. 7.
mažrǫ́ «mezzo (di frutto)». n. 8.
me, s. f., «mucchio grande di fieno nella montagna». META.
medzᵘ rát e medz üšę́l, Domo — *medzu rát medz ušę́:l,* Cuzz. «pipistrello». Garb. 863.
męša «miccia, stoppino del lumino ad olio», Varzo ossol.
męšk «farina di castagne». [n. 53.
męštra «agro per fare la 'maškárpa'».
męwla «falce messoria». n. 15d, 70 — *mawlǫ́ta* «primo quarto della luna». n. 82a.
milúŋ «ragazzo», Cim. — *milunáć,*
mindl «aspo», Cim. [*milǫ́ća,* id.
miñágа, muñ- «albicocco» — *büñágа,* id., Cim. n. 53.
mišté «mestiere» — *u g a l ~* «è un operaio». (= *in lawránt.*)
mištǫ́t «immagine d'un santo». n. 69.
mizúŋ «grugno». n. 65.
mižúna «amica». n. 53.
mǫyga «Domenica», nome di donna. n. 87.
mǫynt «mente» — *l ǫ fǫ di mǫynt* «l'ho dimenticato». n. 17.
mǫl «mollica». n. 32.
mǫlga «gran turco». n. 19a.
mǫŋka «la mano sinistra», AIS 'la mano sinistra' — *da la mǫŋka* «a sinistra».
mǫta «promontorio, luogo prominente; zolla; qualunque cosa sferica come di burro, di neve, di polenta; ecc.». Ton. 211.
möya «le molle». n. 50.
mørt «morto; spento (di fuoco)».
møt «collina; zolla».
muč «monco da un braccio» — *mučúŋ* «chi è monco di un braccio».
mučǫ́t «moccolo».
mukarǫ̑l «fazzoletto.» ALF 'mouchoir'. n. 28, 84c. — *mukarlúŋ* «fazzoletto di testa».
mukúŋ «moccolo»; Ton. 212 — *múkul,* id., Domo.
mùkú:š «lucignolo», Domo.
mulá «affilare; logorare gli abiti». n. 64 — *mulǫ́ta* «arrotino».

Digitized by Google

mùlinę «mugnaio». n. 7b.
mùma «madre». n. 19 — *~ grànda* «nonna» — *~ vę̀ga*, id.; AIS 'la nostra nonna'.
munalíŋ «castagna vuota» — *i munalìt* «frutti della *'gǫra*'».
mund «cielo». n. 39.
munda «luogo dove si calano giù le legna in montagna».
mundá «levare la malerba nei campi; sbucciare, sgusciare». n. 2.
munęšpar «nespolo». n. 16a.
munít, s. m. pl., «Eriophorum latifolium»; significa anche «un'erba alpina odorifera (specie?)».
muñít, s. m. pl., «nespolo» — *muñít dla vulp*, id.
muns «quel tanto che si munge in una volta; munto (participio)».
murí «morire» - *a fa murí* «spegnere».
murti «informicolito». n. 24.
muržíŋ «molle». n. 67, 84b.
mù:ž «cerchio di paglia da porre sotto le padelle».
muš «fuliggine del fuoco (non del fumo)», n. 35 — *musg* «annerito», Cal. ant.
muškíŋ «calabrone», Cuzz., Domo.
muškardíŋ «specie di locusta odorifera che si mette nel tabacco», Domo. Garb. 560, 639, 875, 1377.
muštrá «insegnare». n. 39.
mut «ottuso» — *mǫta* «capra senza corne» — *mutulína*, id. n. 24.
mutá «palla di neve». n. 9.
mutirúŋ «gente che parla poco».
mutúŋ «montone» — *la pę́wra l ę al ~* «è in caldo».
mutú:ra «la paga del mugnaio».
mŭǧa «mucchio».
ɱbruyǫ́ «imbrogliato».
ɱprandíts «apprendista».

na «andare» — *nač* «logorato, frusto».
naga «natica; parte della falce fienaia che entra nella ghiera».
nariǧúŋ «moccio; bambino smoccioso». AIS 'il moccio'.
nas «naso; moccio». AIS 'il moccio'.
naša «nascere; germogliare».
našta «fiuto». Ton. 214.
náta «turacciolo».
nęč «Nardus stricta». Jahresber. IV, 1, 168.
nićǫla «nocciuola». n. 30 — *nićulę̄ra* «nocciolo». n. 7a.
níts «ammaccato» — *nitsá* «ammaccare» — *nitsú:ra* «livido». n. 43, 59.
nǫ́ka; fa — «capitombolare».
nǫ mi «non» rinforzato. — *várda t da nù mi búrla gú!* «bada di non cadere!»
nǫ̃mat, s. m. pl., «pasto di fagioli secchi arrostiti».
nskwę́ «un qualche cosa». n. 50.
ntamná «manomettere». n. 2, 20, 67.
nu «dove». n. 13f, 60, 83.
nuga «noce (albero)», n. 88d — *nužéra*, id., Varzo, Ossol.; cfr. Ton. 216.
nùta «niente; qualche cosa». n. 39, 88c.
nužęla «taccola». n. 53.
nužǫ́la «navicella». n. 67.

ñí «venire». n. 42, 45.
ñif «carota» — *ñiflíŋ, ñifláća* «stupidello, testardo». REW 5914.
ñǫ́k; a g ǫ i mǫŋ — «ho le mani intirizzite».
ñǫla «midolla».
ñǫw «diavolo», Cuzz.
ñuk, ñǫka «sciocco, testardo».
ñukę́y «farinata molle di gran turco».
ñuŋ «montone» — *ñuníŋ* «agnello». n. 40.

ǫk «strano; pazzo», Varzo ossol.
ǫl «sì, sicuro». ted. *wohl*?
ǫm «uomo; marito; buco da guardare nel forno».
ǫra «tempo» *(štę́ma sú k l ę ǫra!)*.
ǫrba «lucignola». Garb. 267 — *ǵiga l ǫ́rbą* «fare a mosca cieca».
ǫrsa «acqua» (gergo), Cuzz.
oštǫ́ŋga «castagna primaticcia». n. 10.
ǫvak «parte settentrionale della Valle», anche Nl., n. 10, 70; *vǫ na dal ~* «sta per morire».

Digitized by Google

ǒžα «andagna» — *ǫćα*, Cim. — *nǫćα*, Barz. — *yǫzα*, Borg. — Ton. 219.
ǫ̌č «occhio» — *la fyūrα dαl ~* «Primula elatior» — *ǫćα dα gát*, id., Domo. — *~ ad galínα* «occhio di pernice» — *u kišα i ~* «strizza gli occhi», Domo.
ǫ́lyα «epiglottide». n. 42.
ǫ́rk «imbecille; scemo di mente»; n. 27, anche «sporco», Cal ant.
ǫ́rp, ǫrbα «orbo». n. 28.
ǫ́s; u g a l ~ da bǫrmané «ha l'osso di Borgomanero (Sesia) = è pigro, poltrone».

pa «padre» — *pa vǽč, pa gránt* «nonno» — *ul pa del ǫ́m, pa gwǎn (~ izép)* «suocero» — *al pa bél*, id., Cuzz. — *santsα pá e santsα múmα* «orfano», ALF 'orphelin'.
pačnǫ́t «forcella». n. 67.
padrαsǫ́m, pędresáŋ, pǫnamsǫ́m, pędrimsǫm «prezzemolo».
pairá «aver tempo», Cal. ant. — *a páyer* «insieme». n. 97.
payarǭl, s. f. pl., «lucciola», Fom.; Garb. 1395.
payǭlα; fa — «donna vicino a partorire». n. 29. Ton. 221.
payǭl «intreccio di vimini che si mette nella brenta per impedire che il vino esca fuori». n. 86.
palaŋkiŋ «leva».
palkǫ́t «suolo».
palmū̆č dla mǫŋ «palma della mano», AIS 'la palma della mano'.
palǫ́rkα «filo metallico che serve a scivolar giù le legna in montagna».
paltrę̄rα «dispensa di cucina».
pan «abito».
paná «le noci infrante, tolto l'olio».
pánα «pelle sul latte bollito; cispa nell'occhio». Cfr. n. 54.
panalǫ́kα; fa — «giuocare a mosca cieca».
panarǫ́lα «lucciola» — *panaryǭlα*, id., Cuzz. — *panigeyrǫ́lα*, id., Anz.; Garb. 1395.
pañavíŋ, paŋivíŋ «Rumex acetosella». Penzig I, 420.
panćα «ventre» — *panćǫ́tα* «pezzo grosso di lardo».
panę́t «fazzoletto», Cuzz.; «fazzoletto di testa», Domo.
panę́lα «le noci infrante, tolto l'olio».
pantalǫ́ŋ «dito medio».
papagǫ́rgα «giogaia».
par «coppia».
parbuyūrα; kastę́ŋ im — «castagne lesse». n. 43.
parę́ «pezza di tela». n. 20.
parę́št «parete della stanza».
parzǫ́yw, paršwǫy «mangiatoia». n. 18, 96.
partsyánα «per bacco!» (esclamazione usata dalle sole donne), Varzo ossol., DIANA. [n. 75.
parū̆ć «palo; chiodo grosso di legno».
pasǫ́t «castagna lessa, senza buccia».
paštúr, paštúryα, s. m. e f., «pastore».
pašíŋ «bastone, palo».
patα «brachetta».
patáka «specie di verme acquatico che vive sotto le pietre e che serve di esca ai pesci».
pačnína «forcina».
patúy, s. m. pl., «gli abiti». n. 52, 87.
patnū̆ć «canapa sfilacchiata, di qualità mediocre». n. 67.
pátul «ciabatta». Tavola III.
patúŋ «schiaffone».
pavalúŋ «fare il lucignolo, la fiamma lunga e fumosa». REW 6217 2.
pavaráća «Ballota nigra».
pavíya, pavę́ya «pipita». n. 22.
pavyúy. s. m. pl., «ciabatta», Malesco.
pavǫ́la «farfalla»; usato anche come vezzeggiativo parlando coi bambini. Garb. 452.
pawtα «fango». n. 84c.
pazlūš «gli stipiti della porta».
pęč «mammella». n. 15c.
pędrya, pidryǭl «imbuto». n. 28. Bertoni, Imbuto, 3
pęratíŋ «pelle d'oca».
pęt; na a ~ kǫ́ŋ «andar carponi» —

Digitized by Google

ped dal lú:f «Lycoperdon bovista», Domo; Penzig I, 285.
pętsa «toppa».
pēza «stadera». ALF 'balance'.
pyanęla «parapetto delle terrazze in legno, lungo le case».
pyanęštar «piano».
pyanta «albero». n. 99a. [I, 361.
pyantána «Plantago major»; Penzig
pyantapęč «soglia». n. 69.
pyanūtsa «pialla lunga».
pićád «piede», termine spregiativo.
pičnás «pettinarsi». n. 59.
pifar «membro virile».
pigá «piegare»; Ton. 236 — *pik*, s. f. pl., «le rughe dei vecchi».
pigésa «ragazza», Cim.
pigǫ́ta «bambola», Domo.
pigrítsya; tira la — «stirare le membra».
pikâ «cadere; abbattere; martellare; fare un caldo soffocante» — *pik* «martello da diricciare le castagne», Tavola I.
piña «tanaglia», Anz.
piñúŋ, piñatúŋ «colpo, spintone».
piñulít «penzoli al collo della capra».
pinít «grido da allettare la chioccia».
pinǫ̈l «frutto del pino».
pintúŋ «spintone».
piŋkyábúr «calabrone».
pyǫ́da «lastra di pietra», n. 46; anche «ubriachezza», Cal. ant. — *pyudá* «parete di roccia».
pyǫla «scure». n. 53.
pyəč «pidocchio» — *la fyūra di pyəč* «Colchicum autumnale», Domo; Penzig I, 131; Garb. 690; Bertoldi, Bibl. AR IV, 66, 68.
pyǫ́w «acqua piovana».
pyǫ̈w «aratro», Cuzz. pg. 119.
pistǫ́k «bastone da alpinista».
pitáka «diamine». n. 65.
piti, pitna «piccolo, -a».
pitsá «accendere». n. 9.
pitsukǫ́ «macchiato».
pyurá «piangere», Cim.
pyutiŋ «zampo del gatto». n. 46.
pyû «più» — *l ę ~ ka li* «è gravida».
pivyúŋ «piccione». n. 60.
pivǫ́t «specie di trave di tetto». pg. 121.
pižǫ̈l «pera». n. 8; Ton. 237.
plá «testa calva». n. 9 — «castagna sbucciata».
plaća «giogaia». n. 57.
plafúŋ «soffitta». pg. 121.
planda «giogaia». n. 57.
platęa; l ę ŋ — «ha la testa calva», Domo; Ton. 239.
plića, plićúŋ «giogaia». n. 40.
plots, s. f. pl., «puttane»; Ton. 239.
plufar, s. m. pl., «i Tedeschi», nome per ispregio; Ton. 239.
pnáǧa «zangola», n. 53 — *pináǧa*, Fom.; Tavola II.
pǫća «abete bianco». n. 9b, 86.
pólak «pollice; parte del ganghero della porta». n. 71.
pǫpa «bossolo per la cote», Cuzz.
pós; pam — «pane raffermo».
posa «momento di riposo; luogo da fermarsi e riposarsi in montagna».
pǫška «vinaccia». [n. 46.
pǫšta «pestatura della canapa».
pǫwríŋ «pecoretto», da *pęwra* «pecora».
pərk «porco» — *fa i ~* «ruttare», AIS 'ruttare'.
prę̄r, s. m. pl., «Bastone di Giacobbe». n. 7.
prǫa «primo mazzetto di canapa che si leva dal pozzo». n. 39.
prǫ́yndas «restare attaccato». n. 17.
prǫ́špero «fiammifero», Anz.
prǫ̈za «aiuola». REW 6765.
prúnta; la váka l ę — «sta per partorire».
pruvína «brina». n. 24.
pruviné́nt «specie di uva», Cim.
prûma; küžiŋ im — «cugino di primo grado», AIS 'mio cugino'.
pštuŋ «pestello».
pućáka «fango, mota»; Ton. 239.
puǵǫ̈l «piccolo balcone». n. 28.
púyra, pū̆rya «paura; fiaba». n. 37, 53 — *puryúŋ* «uomo pauroso».
pulâka «giacca per uomini».
pulgá «palpare le galline». n. 2. Ton. 240.

Digitized by Google

puls «tempia». n. 34b.
pum pudǫ́ñ «cotogno». n. 92b.
pum la tę́ra «patate».
puni «dare un segno in segreto». n. 24.
pupa «bambola». ALF 'poupée' — *pupatsúŋ* «spauracchio».
para «polvere», Cast., Borg. n. 48c.
purtíča «stecconato a mo' di porta». n. 90b.
puršlí «ruttare», AIS 'ruttare'.
puržiná «pioviginare». Rend. XLI, 2751; Spoerri 687.
pusúŋ; na m — «curvare il dosso; cadere boccone».
put «polenta». n. 84c; Ton. 242. — *putǫ́ta* «polentina».
putętsúka «fango, mota».
putiñáka, id.
püća «bambola», Cast.; cfr. *pupa, küća*.
püfya «polverone, sulla strada» — *pufya* «polvere sulla mobilia», Domo.

ragá «abbattere alberi». n. 67.
ragǫ́tsa «radice» — *ragutsúŋ* «radice marcio d'albero» — *ragǫ́ts* «terza, infima qualità della canapa» (si distingue però tra *ragǫts bęy* e *ragǫts brût*). n. 94.
rayr; da ~ «di rado» — *la štofa la veñ rayra* «è logorata».
ramná «impastare», Cim.
rampíŋ «bastone ricurvo da abbattere noci, castagne, ecc.»
ramulíva o *dmǫ́yŋga dla* — «domenica delle palme». n. 24.
ránfi, o *rãnfi* «spasimo».
raŋgulí «rauco». n. 24 — *a sum raŋgulǫ́*, id.
rangá «castrare; raccomodare». pg. 121.
randza «ansamento».
ranza «falce fienaia»; Ton. 253.
ranzúŋ «gerla pel fieno». Cfr. *raz-*.
rápula, inápula «lucertola». Garb. 604.
rápula «grappolo»; Ton. 253 — *rapulá* «raggranellare; raccogliere il poco fieno tra i cespugli sull'orlo di un pendio».
raputí «rugoso».
raška «gamba del grappolo d'uva», Cim. — *raškíŋ* «racimolo».
rašpíŋ, rašpiníŋ «seconda qualità di canapa». n. 24.
raštęlúŋ «ferro da spinacciare la canapa» — *raštlirúŋ* «spina dorsale», AIS 'spina dorsale'.
rat «topo; avanzugli del formaggio nella ricotta» — *rat vùlǫ́s* «pipistrello» —, ~ *gulús*, Barz. — ~ *kulûr*, Ba. — ~ *pulúz*, Vanz. — ~ *ulús*, Fom., Borg. — ~ *ulû*, Cast. — ~ *vulęgûs*, Anz.; Garb. 865 — *rat (at) kulmǫ́yña* «topo grande» — *rat niculíŋ* «toporagno».
ratažína «Rhododendron ferrugineum» — *al rùtažíŋ*, Troccione — *ratta*, Cal. ant.; id. — cfr. Ton. 254; AIS Antrona; Bertoldi, AR X, 14 sg.
ratabǫ́č «reatino», Cim. Cfr. *rę*.
ratakúl, -kůž «frutto della rosa canina». Penzig I, 413.
ravyulás, ravuyás «rotolare, voltolare».
raw «patate», Anz. n. 1, 43 — *raw dla kúa* «Brassica rapa».
rawžála «salamandra» — *ražána*, Camf. — *rawžána, rawžę́:r*, id., Borg. — *ružála, rüzála*, id., Cim. — *razaryǫ́la*, Varzo ossol. — *bargála*, id., ossol. Ton. 65. — Cfr. Biondelli 78; Monti 226; Spoerri 684; A XIV, 361; XV, 277.
razga «sega». Ton. 255 — *razgá* «segare; far le fusa» — *razgůč, razgiyůč* «segatura». n. 67 — *raskíŋ* «segatore».
razgǫyá «rodere (un osso)» — *ražgiyúŋ* «torsolo di frutta».
razúŋ «gerla per il fieno». n. 1; Ton. 254 — *razuná* «porre il fieno nella gerla».
ražęyrę́la «Convolvulus arvensis».
ražgiyǫ́t «racimolo».
rę da bœč «reatino»; cfr. *ratabǫ́č*. Cfr. Brügger, *Roitelet*, 81 s.

Digitized by Google

rę́ća «vomitare».
rę̄šk, s. f. pl., «loppa del grano». REW 648.
rę̄zga «sega», n. 16, 70; cfr. *razga*.
rićę̄ra «copertura del mucchio di castagne non ancora sgusciati». n. 7.
rić furělíŋ «porco spino». Garb. 772.
rigarák, rikarák «raganella».
rišká «levare la corteccia agli alberi». n. 65 — *riscáa, ruscáa* «luogo dove si sono bruciati via i cespugli per coltivare il terreno a seminagione», Cal. ant.
rįšta «canapa sfilacchiata di buona qualità». n. 23; Ton. 258.
ríva; da — «accudire alle bestie».
rivarów «trottola».
rǫ́ća «mandra (di vacche); folla, moltitudine».
rǫya, rùyúŋ «vecchia vacca».
rǫ́la «guscio di chiocciola; guscio; mallo di noce; sonaglio sferico». n. 84e; Ton. 262; SR X, 42 s, alem. *róla*; non col REW 7354.
rǫ́ć; fa in — «fare un capitombolo», *rǭ́ška* «corteccia». n. 42. [Domo.
ræšk, s. m. pl., «torsolo di frutta».
rwá; fa la — «custodire la mandra per turno»; cfr. *arvá*.
rubyá «fregare, stroffinare».
rubíŋ «specie di pane di farina di castagne. Serve di pasto ai maiali».
rudá «mangiare alle spalle altrui» — *rudúŋ* «chi desidera sempre le cose in possesso degli altri». pg. 121.
rúgul, s. f. pl., «porri», Domo. Cfr.
rúgul «rovere». n. 41, 63. [*awrú*.
rūǧa «ruscello; canale d'irrigazione; filo d'acqua». n. 53.
rwíl; na a — «cadere, cascare». n. 94.
rwina smottamento, frana» — *rwiná* «smottare, dirupare».
ruka «conocchia» n. 39 — *rukú* «pieno una conocchia».
rūla; krúva di prúma — «capra che figlia nel primo anno».
rulǫ́t «spoletta da avvolgere il filo».
rusáǧ «rosolia». n. 6.
rusǫ́l, s. f. pl., «ribes».
rùtulá «far rutti» — *u fa rùtulúy*, id.; AIS 'ruttare'.
ruwlǫ́ta «spola del filo». n. 82a.
ružúŋ; na a — «andar carponi», Cim.
rüć «branco di pecore».
rüŋgá, rœŋgá «ruminare». n. 42, 67, 92c.
rüpi, s. m. pl., «le rughe». [7380
rü:z «spazzatura». Ton. 262. REW

saćóla «ruota dentata, di legno, da stendere la tela sul telaio».
sadalégǎ «Achillea millefolium». REW 7623.
sagrę́ «cimitero». n. 7b.
saǵá «manimettere». Ton. 264.
sayǫ́t, s. f. pl., «cavalletta». Garb. 1094.
sayǫ́ta «fulmine; specie di trave da tetto». n. 19, 89b.
sayúŋga «Valeriana celtica». AR X, 201—220.
salütári; vérmi — «verme solitario». Garb. 980.
san; l ištá d za martíŋ «estate di S. Martino». n. 10 — *búrda d san mikél* «coccinella» Garb. 177, 501 — *l ęrba san barnárd* «Achillea millefolium» (erba che fa stagnare il sangue del naso) — *fyūra d san ǵwán* «Leucanthemum vulgare».
sanǻ «castrare». ted. *heilen*, id.
saŋgwayǫ́la «malattia delle vacche per cui si guasta il latte». n. 29.
saŋgwǫ́ta «sanguisuga». Ton. 265; Garb. 627.
saŋkráw «salcrautte». n. 47.
sánta; la fyūra t ~ katarína «Melandryum rubrum» — *fyūra t ~ tarésa* «Geranium pratense».
santsa pá e santsa máma «orfano».
sarćły «piccoli rastrelli a mano». n. 15b. Tavola I.
sartúyra «sarta», voce antiquata.
sašá «parete di roccia; colpo di sasso». n. 28.
sašíŋ «assassino». n. 53.
saul, savǫ́la «satollo». n. 52, 53.
sáwya «Salvia pratensis».
sawsa «salice». n. 84c.

Digitized by Google

sawt «ruscello». n. 84[c].
sawtamartin «cavalletta», Cuzz.; Garb. 1095.
sbarlá «disperdere», Cal. ant.
sbisná «diroccare, scoscendere», Cal. ant.
sburzigá «rovistare, frugare, rimestare», Cal ant.
sem «una volta». n. 20.
sęrva «legaccio attaccato alla spalla per tenervi la rocca». n. 16[a].
sevar «mastello». n. 18.
sfunicá «frugare», Cal. ant. Ton. 279.
sgeia «donna sciatta e trascurata», Cal. ant.
sgiá «preparare», Cal. ant.
sgiuāta «verga, sferza per lo più di ramo d'albero verde», Cal. ant.
sil «secchia». n. 60.
siñúr; la fyūra du — «Melandryum rubrum».
skwę «un qualche cosa». n. 50, 99[a].
sọyğa «brocca». n. 90[b] — *sęğa*, Domo, Cuzz.
səyva, sųvya, sūyba «colostro». Bertoni, SR XII, 10; Sganzini, ID I, 122; AIS 'colostro'. Cfr. *süuwətæ* «mit Blut untermischte Milch», Obersaxen (Grigioni); AIS 'colostro'.
sọlva «castagneto». n. 19.
sǫzar, sǫzra «suocero, -a», Cim.; AIS 'suocero'. Fom.
sǫl «parte della casa ove si dorme».
səli «piano, liscio». n. 31.
söš «far gozzoviglie in lieta compagnia; fare uno spuntino». n. 31.
squicc «vuoto, semi vuoto, soffice; affamato», Cal ant.
srǫwa, srųa «siero». n. 45, 57 — *sruŋ* «sostanza densa mangiabile sulla '*srųa*' bollente».
srūr «sorella». n. 37, 62.
sućǫla «ascella». n. 19[a].
suli «solatio». n. 24.
sulǫ́ «suolo».
súlka «campo posto orizzontalmente sui gradini del pendìo nella montagna», Domo. vacca».
sundya, sunayúŋ «campana della vacca».
surāl «scheggia di legno». n. 15[b].
surūš «trave sopra la porta, parte del telaio della porta».
sušt; u ven ~ «cessa di piovere» — *sùšta* «muricciolo dei campi in pendìo». n. 39 — *suštna, sušt núŋ*, id. REW 8394.
sutürn «oscuro; burbero». n. 42, 53.
sùtūš «soglia».
sūćína «siccità». n. 24.

šarabǫŋ «specie di carrozza». pg. 120.
šaranęla «cielo chiaro dopo la pioggia». n. 16[b], 81.
šćas «fitto, spesso, pieno». n. 90[a]; Ton. 274.
šćasína «specie di uva», Cim.
šćęrnūć «latte che sta per rappigliare».
šćwá «scucire, disfare».
ščaparül «pesca spiccatoia». n. 28.
ščapiŋ «vignaiolo acciarpone», Cim.
ščará «vedere, scorgere; scoprire». n. 90[a]; Ton. 273.
ščava «specie di uva», Cim.
ščupatá «colpo di fucile». n. 9.
schiutá «rompere piegando», Cal. ant.
šibi «sdrucciolevole perchè troppo asciutto».
šimüntǫ́ri «cimitero», Cuzz.
šiñúŋ «crocchia», Domo. n. 120.
širyǫla; la madǫna — «Candelara», Cuzz.
škabyǫla «malattia di pelle degli animali». n. 30.
škafiŋ «parte della calza sopra le dita».
škayúŋ «roccia, rupe».
škalęč «cerchî da camminare sul ghiaccio».
škalvá «sfrondare». Ton. 271 — *škalvúŋ* «grosso pezzo di catasta». Cfr. *kawlá*.
škampá «conservare (la carne)».
škaná «fendere, sventrare». n. 9.
škargadūr «trave sopra la porta della cascina».
škarkayá «spurgarsi; avere la voce rauca».
škarlá «sbattere il latte rappigliato nella caldaia» — *škarlǫ́t* «bastone da sbattere il latte».

Digitized by Google

škarů:žα «posto dove i ragazzi vanno a sdrucciolare, a pattinare» — *škarůžás* «sdrucciolare». Cfr. *karůžás*.
škarñabǫ́ «Centaurea jacea». Garb.
škarpá «scucire». [235.
škarpí «cardare». n. 24.
scarpia «fianco di monte rapido a scarpa», Cal. ant. — *škarpiñá* «dirupato» — *škarpyǫ̈l, škarpyulá*. n. 28.
škarpiñá; l a — «ha rubato, tolto», Domo.
škatα «intaccatura nella lama d'un coltello» anche «taglio fatto col coltello», Cal. ant. Cfr. Salv., Elem. volg. 14.
škávyα «spartizione», Domo. Ton. 273.
škavićá «scavicchiare le castagne» — *i škavićúy* «mucchio di ricci di castagne»; Ton. 273.
škawdá «abbagliare».
škawlá «dissodare». n. 84c. Cfr. *kawlá*.
škilgá «sdrucciolare, pattinare» — *škilgα* «luogo dove i ragazzi vanno sdrucciolare». Beitr. 206 6.
škimá «spannare il latte» — *škimayrǫlα* «spannarola», n. 30 — *škimarǫ́ŋ* «feccia del burro». n. 65.
škiñá «pigiare l'uva».
škićá «schiacciare; fracassare»; cfr. *kišúŋ, u kišα* s. v. *ǩč*.
škǫ «abbacchiare, scuotere», n. 94 — *škǫrα*, id., n. 82d — *škurúr* «bacchio».
škǫčα «ricotta» — *škǫćα*, id., Domo.
škǫs «grembo» — *škǫsál* «grembiule» — *škusalá* «grembialata». n. 4, 9.
škørts «arnia». n. 86; Ton. 274.
škǫyó; pǫŋ — «pane fatto di segala colla crusca».
škratsás «pettinarsi». n. 11 — *škrats, škratsúŋ* «pettine rado». Cfr. *ǩgritsá*.
škufúŋ «ciabatta casalinga». n. 119. Tavola III.
škurlí «scuotere (un albero, la testa, le campane)» — *škurlíα* «scossa, crollata».
škučúŋ «pettine rado», Barz.
škwać «fruciandolo; uomo di poco» n. 5. — *škwaćá* «muovere la coda».
škwadradúr «operaio che fa lavori grossi in legno».
škwañá «pestare l'uva; calpestare, schiantare».
škwará «sdrucciolare fortuitamente» — *fa škwarǫ̊tα*, id., Ba. — *škwarigá* id., Domo. — *škwarigúryα* «luogo dove i ragazzi vanno a sdrucciolare», Domo. Ton. 290, Beitr. 206 6.
škwí «scuotere; crollare». n. 82d — *škwęná*, id., Vanz. — *škwę̄α* «scossa, crollata». n. 78.
škwıl «tazza» — *škwilęr* «chi fa le secchie». n. 7.
škübyá «battere il grano colle spighe contro un muro», Barz.
škůlα; la pel — «pelle rugosa».
šküma «panna». n. 42.
šküntar, s. m. pl., «ingegno della chiave».
šlítsig «sdrucciolevole, liscio; lucido». Ton. 283, Beitr. 206. Hubschmied, Ztschr. dt. Mundart. XIX, 188 s.
šokα «gonella di signore». n. 32.
špandα «spanna».
špaŋgá «disperdere, disseminare, elargare». n. 67, 84c.
šparavíl «agile».
špatsá «spaziare». n. 8 — *špatsaká* «soffitto». n. 78.
špę́rgęs «aspersorio». Beitr. 209.
špyá «sciogliere le vacche». n. 2.
špyatarlǫ́; parla — «parlare liberamente, schiettamente».
špi:gulα «angolo, cantone».
špinukás «mutare».
špináć «pettine da scardassare» — *špinaćá* «pettinare» — *špinaćíŋ* «pettinatore».
špįtsukás «mudare».
špitsí «puzzare».
špižiná «piovigginare». Cfr. *puršiná*.
šprasǫ́yrα «arnese che serve a dare la forma al formaggio».
šprasǫ̊ «di latte, andato a male». n. 42.

Digitized by Google

špręs «formaggio»; Ton. 289; Spoerri 400; Bullet. VI, 14; Bibl. AR IV, [55.
špriŋgá «sgambettare».
špriŋgúy, s. m. pl., «spauracchio».
špsa «schiacciare, smallare».
špulžiná «via lattea». REW 6820 a.
špungúŋ «Carduus acanthoides». — *špungiyúŋ*, id.
špuratá «scivolare», Cim.
špurtína «specie di cestino non più in uso».
šputsardk «fango, mota».
šroy «sereno». n. 81, 87.
štáfa «parte superore del piede della calza».
štaǵóla «chiavistello». n. 83, 86.
štandayá «spampanare», Cim.
stangá «bastonare; bastonata», Cal. ant.
štarní «mettere lo strame». n. 24 — *štarnûm* «strame». n. 44, 58.
štela «strumento da ordire».
štęrp «detto di vacca che non dà più latte».
štyá «stigliare canapa» — *štiyøy*, *štiyøč* «avanzi dello stigliare la canapa».
štikúŋ «cencio». [n. 84c.
štįtsa «gotta» — *štitsá* «pioviginare».
štiwá «vaso grande da conservare il burro». n. 9 — *štivíŋ*, dim.
štǫk «intaccature nella lama del coltello».
štǫpa «qualità inferiore di canapa», Cuzz.
štra d zan ǧákam «via lattea». n. 77a.
štrabikúŋ; tǫ n — «cascare, inciampare e cadere».
štrafuyû:l «trifolio».
štrafuršíŋ «sverzino della frusta».
štroy(n)ča «stretta» nome e aggett. — *štroyñčęr* «detto di pesca difficile da spiccare dal nocciolo».
štramá «gettare, buttare». n. 2.
štrambúŋ «uomo a gambe torte».
štramį «spaventare». n. 23.
štramwa, *štraŋgwá* «starnutare». n. 78, 92c.
štrangûr «vite di legno sul pancone per piallare».
štranǧá «strozzato». n. 90b.
štranǫčá «star fuori e sveglio più notte di seguito», Cuzz.
strasourdi «moltissimo, straordinario», Cal. ant. [Barz.
štravantsá «saltare», Domo, Cuzz.,
štravardá «guerciare». AIS 'guercio'.
štražyána «l'acqua della grondaia». n. 36.
štria «strega» — *ǫ višt la ~* «sono corso un gran pericolo».
štrivalû «mal vestito». n. 44.
štrišá «strascicare». REW 3107 — *štrižúŋ* «vagabondo». Cfr. *štrüža*.
štronzá «dividere», Cal. ant.
štrula «zampillo della fontana» — *štrulíŋ* «cascata». Ton. 295.
štrundz «sterco delle galline». REW 8321.
štrupíŋ «specie di scure».
štrû:ža; a ~ «andar carponi» — *a štrüžúŋ*, id. — *štrû:ža* «orma, traccia»; cfr. *štrišá*.
štufí; a — «coricarsi, dormire», gergo. Ton. 296.
štuñás «svegliarsi; svegliare» — *šüñás*, Cast. — *šyuñas*, Fom. — *a žviyás*, Ba. — *dižvigás*, Cuzz. — *zvęgá*, Domo. Cfr. Jud, Rev. Ling. Rom. II, 182 1.
štû:wa «stanza dove si sta abitualmente».
štüma; a — «a tastoni». n. 26.
šul «fischio». n. 60 — *šulá* «zufolare». n. 81.
šügǫ̈t «beverone di latte e farina che si dà al vitello», Cim.
šüča «di bestia che non dà latte».

táy; ęrba dul — «Salvia officinalis», Çim. Garb. 170 1.
tayír «coperchio della *'fačúyra*'».
takú «attecchire; pigliar fuoco; mettere (la padella) sul fuoco».
tákoli «piselli colla buccia; specie di fagiolo», Cim.; «piselli secchi», Cuzz.
tamblíŋ, *tamlíŋ*, *tamalíŋ* «Sorbus aucuparia». n. 94.

Digitized by Google

tampéšta «grandine». n. 16a.
tampyer «trave da tetto». n. 7.
tampéri «temporalone». SR X, 30.
tapa «pezzo di legno da ardere; ciocco». n. 11 — *tapīl*». n. 15b — *tapa* «lingua» per ischerzo — *tapa* «raganella», Cast. — *tapéla* «strumento da ordire». Tavola I. Garb. 1070.
tapyóla «tafano». Garb. 901, 604.
tarápula «lucertola». Cfr. *rápula*.
tarčǭs «compartimento nella cassetta; piccolo spazio chiuso, come fosse cameretta». n. 91.
tarla «tignola». REW 8586.
tasá «masticare».
taštá «gustare; assaggiare». REW 8595 — *taštá nt y sakǫ́č* «frugare le tasche».
taštéra «capo del letto», < TESTA.
tavazíŋ «calabrone». REW 8507 — *tavazuná* «ronzare».
tęyulíŋ «fior di farina».
tertsǭl «terzo fieno». n. 28.
tetarǭl «poppaiola». n. 28.
tívęl «diavolo». Ton. 307.
tikuták «raganella» — *tikatét*, Cim. — *tibadáp*, Cuzz. ALF 'crécelle'.
tirá̱ŋ «chi stiracchia sul prezzo e non dà il peso giusto»; SR X, 100.
tirǭt «cassettino della tavola».
tišur «tessitore». n. 59.
tlęr «telaio». n. 7, 57 — *tlarǫ́č* «specie di telaio (da tessere nastri?)».
tñuša «conoscere». n. 41, pg. 144, n. 62.
tǫ́č; nd — «ripararsi dalla pioggia». TECTU.
tǫ́ynda «trattenere con parole, tenere a bada». n. 17.
tǫk «pezzo». n. 2, 13g. ALF 'morceau'.
tǫrígа «vacca troppo vecchia alla generazione».
tǫ́ta «capezzolo». n. 19.
trać; l a — sú «ha vomitato», Domo. REW 8841.
trafuyǭl «trifolio». [311.
trakuté «sottoveste». pg. 121; Ton.
tramantína, tramǫntína «resina del larice». n. 92c, REW 8660.
tranawlíŋ «trivello». REW 8659.
trantíŋ «segatore». n. 23.
trapičę́ra «topo». n. 7, 84b.
traška «palo di vite», TRANSICA; cfr. REW 8857.
trauciun «mezza-calzetta, senza soletta», Cal. ant.; TRABUCIONE.
trawná «fare delle suole per le ciabatte». REW 8959.
trę́fǫy «trifolio» — *trę́fuyǭl*, id., Anz.
trę́šk «coreggiato», Fom. REW 8715.
tríful «patate». REW 8966, ALF 1057.
triketrák «raganella». ALF 347.
triška «favilla» — *triscá* «avvampare di collera», Cal. ant.
trǫ «sino, fino». ALF 739 e 740: 609, 813, 833. prov., id.
trǫy «terreno; dicesi anche di suolo scoperto di neve». n. 57, 87.
trǫynt «forca di stalla». n. 17.
tropa «mandra». n. 32, ALF 1338.
trøg, tróga «madia». n. 27.
trumbę́t «Primula veris», Cim.; Penzig I, 381.
truŋkíŋ «specie di sega». n. 40, REW 8953.
tružá «rimestolare» — *tružarǭl* «mestola per la polenta»; REW 8957.
tsabiká «inciampare».
tsabrǫ́t «mastellaro». n. 18.
tsafa «boccaccia» — *zaffá* «un grosso boccone; mangiare», Cal. ant.
tsakúŋ «rimestolo per la polenta; rampino sul filatoio; pezzo di legno». [n. 40.
tsavét «scarpa», Cim.
tsę́var «specie di tina; mastello». n. 18.
tsavát «cuoio di scarpe».
tsębədę́y «borsa dei testicoli del montone». Ton. 326.
tsiflíŋ, tsiflága «uomo (donna) che insulta la gente», Borg.
tsiŋgarlíŋ «specie di 'mascarpa'». Cfr. Rend. IL, 1067; Krit. Jahresber. IV, 182.
tsitsañá «insultare la gente», Borg.
tsøk «ceppo». n. 98.
tsúŋka «pezzo di legno».
tukalǫñ; gigá a — «fare ad acchiapparsi».

Digitized by Google

tumbaró «carro con due ruote per trasportar terra o ghiaia». pg. 120.
tunda «tosare le pecore». n. 33.
tup «tenebroso, oscuro». Cfr. Jud, Rev. Ling. Rom. I, 194 s.
turćiñá «avvolgere il filo sulla spoletta».
turba, turbiŋ «camera da dormire», Fankhauser, Arch. f. Vkd. XXII, 50–59.
turn «ordigno di legno da sospendere le caldaie sul fuoco».
turtayrǫ̈l «imbuto». Bertoni, Imbuto,
tüšá «cozzare». [10
twayǫ́la «fazzoletto festivo da testa». n. 30.
twyęć «chiodi grossi per le scarpe».

uátiga «ovatta», Cal. ant.
uclǫ́t «pudenda muliebre».
ućlüŋ «falchetto». n. 40.
uécch «obliquo», Cal. ant.
uldga «favilla; fiocca di neve», VOLATICA. Cfr. *vuládik.*
ulfóra «straordinariamente»; Cal. ant. REW 3431.
ulúk «alocco; membro virile». n. 34[b].
umbría «ombra», n. 22 — *ul g a rǫba al sül e al* — «riccone».
ùrdzǫ̈l «orzaiolo». Il popolo lo crede indizio d'avarizia». AIS 'l'orzaiuolo'.
ųrya; u tira l — «stira le membra».
uryúŋ «mirtillo», Domo, Varzo ossol.; cfr. *driyúŋ.*
urǫ́t; fa l — «orlare». n. 19 — *urǫ́t* «cantuccio del pane».
urtigá «pizzicare (delle ortiche)». n. 64.
usíl «vaso da tenervi la panna; arnesi di formaggiaio».
urğúyra «strumento da ordire».
ûlya «ugola», cfr. *ǒlya.* n. 42.
üšę́ra, iš- «buco nel suolo del fienile da scendere il fieno nella stalla», Cim. — *üšǫ́t* «apertura nella parte superiore della botte».

vačarǫ́la «vedetta». n. 76.
vaka «frutto dell'abete; puttana».
vant «guanti». n. 76.
vantyěr «ier l'altro».
vantì:ra «volentieri». n. 7.
varáta «mano» — *varatá* «manata; colpo di mano» — *varatún* «colpo dato colla mano», Cal. ant.
vardzǫ́la «Polygonum aviculare».
vašíl «botte». n. 15[b].
vašt; l ę — «ha una ernia». n. 76.
vęla; na m̥ — «frequentare le serate nella stalla, d'inverno; visitare», VILLA. n. 32.
vélig; fa — «solleticare». REW 9181.
vęr «in direzione di». n. 53.
vęrs; fa um — «cinguettare; gridare; strillare».
vęwl, vęwla «vedovo, -a».
vyabarkiŋ «menarola»; cfr. *ğirabarakiŋ*.
vil «vitello». n. 15[b], 42 — *na váka da ~, l a da fa ~* «vacca pregna».
virvǫ́la, Borg. — *virvúr* «raganella», Fom. ALF 'crécelle'.
višk «sveglio, allegro». REW 9417.
viškd «accendere». REW 9417.
višta; u sül u m tǫ la — «il sole mi abbaglia».
viwlá «il saltellare delle vacche, punte dalla mosche». n. 2, 68.
vis; m ę d — «mi pare; credo». VISU.
vǫga «vedere». n. 18, 82[b] — *fa vǫ́ga* «mostrare» ALF 'montrer' — *la vǫl fas vǫ́ga bę́la* «vuole piacere» — *~ vantíra* «amare».
vǫğúr «meccanismo sul telaio da stendere i fili», Varz.
vǫil «badile». n. 53, 75.
vǫyruli «rigato, vaiolato». n. 24.
vǫyzgá «formicolare». n. 18, Ton. 324.
vųyra, vǫrya «ghiera; anello (— matrimoniale)». n. 19.
vœlga; fa — «solleticare». REW 9181; cfr. *vélig.*
vǫškul «vescovo». n. 73.
vrüč «piccola manata di fieno» — *na di ~* «pascolo in comune nei boschi». n. 90[b].
vuğa «ago» — *vuğ awštía* «gugliata» — *vuğarǫ̈l* «agoraio».

Digitized by Google

vuládik «favilla volante». Ton. 324.
vulé, vyé «volere». n. 84b — *u g vǫl bǫŋ* «egli l'ama».
vúta fǫ la rúga «annacquare un prato». REW 9446.
vužá «gridare, chiamare». n. 89b.

watar «ragazza». Antrona, Monte Crestese, Crevola, Prato (ossolani). Cfr. Bohnenberger 196.
wǫr; u n ǫ mi — «non è molto», Varzo ossolano. REW 8485.
wigiwigi «Silene inflata».
windul «guindolo». n. 76. Tavola V.
zabadǫ «arruffato».
zafòla «cucchiaio di legno», Cal. ant.
zanêsch «moltitudine di minuti oggetti confusi», Cal ant.
zbárlùgá «guerciare» — *zbarlóg* «guercio», Domo»; REW 5190.
zbrantulūrya «altalena», Domo.
zdrǵlá «liquefarsi, sciogliere». n. 67.
zǫwl; u g a l mǫŋ pyǫyn ad — «ha le mani piene di crepature».
zipiá «tentare, imitare», Cal. ant.
zvéyna, vayna «bambino abbandonato dalla sua madre, trasformato in bestia che va rotolando nei burroni e nelle cascate, manda un lamento lungo simile al rumore del vento».

žaytú «mal vestito».
žambúŋ «prosciutto». pg. 121.
žbawsá ŋ kröt «saltare un fosso», REW 919 — *ákwa gú a žbáwts* «piove a dirotto». n. 84c.
žbyǫntó; lač — «latte bollito».
žbyukú «sfrondare».
žbruá «strofinare; sfrondare».
žgaŋganó «zoppo, arrembato». n. 88b, REW 1575.
žgǫtsa «falce fienaia». n. 57, 79.
žgraya «scheggiuzza che penetra accidentalmente sotto la pelle». n. 86, REW 7971.
žbutlá, agg. f., «mezza (di pera)». Cfr. Jaberg, Festschr. Gauchat 53.
žgǫrtsíga «raganella», Cast. — *i žarzik*, Ba. — *žgarćlga*, Cim.
žgritsá «pettinare» (si dice quando i capelli sono molto arruffati). — *žgrítsúŋ* «pettine rado», Cuzz.; cfr. *škratsás*.
žgrulá «crollata, scossa».
žgrunsa «altalena».
žguŋfyóta «panna montata». REW 2135.
žǧǫrbyá, žǧar — «rendere atto alla coltivazione un campo pieno di cespugli».
žǧará «pulire i prati della ghiaia; ripulire oggetti con sabbia o cenere».
žlaynó «sdraiato». n. 82a.
žlaŋgwá «liquefare; scioglier e(della neve)». n. 14, 60, 94.
žlačá «divezzare». REW 4817.
žmǫtsá «spaccare il legno», Cuzz.
žmøy «ranno». n. 31, 79.
žmört «pallido». n. 31.
žmurtsá «spegnere». n. 86.
žñapa «acquavite», gergo.
žragǫtsá «dissodare».
žuǫt «giogo», Cuzz.
žvántsiga «antica moneta austriaca».
žvarñá «cantare male».

Digitized by Google

Tavole.

(Gli oggetti sono nominati da sinistra a destra e d'alto in basso.)

I. — *ćivịrα* «gerla» — *ćištíŋ* «cestino» — *razúŋ* «gerla grossa» — *val* «vaglio» — *ğɑwα* «legno in forma d'U allungato, pinzetta da raccogliere le castagne non ancora diricciate» — *pik* «martello da diricciare le castagne» — *tapélα* «strumento da ordire» — *kawlα* «ordigno che serve a portare a spalla legna, pietre, ecc.» — *fauć* «falce» — *pαlα* «pala» — *kwẽr* «bossolo per la cote» — *pflégαl* «coreggiato», di Macugnaga — *sarćíl* «sarcello» — *truŋkiŋ* «specie di sega».

II. — *kawdirọ́t* «pentola» — *katsα* «vaso da attingere acqua in cucina» — *pélα* «padella» — *pnαğα* «brenta per il latte» — *batsílα* «sottocoppa» — *bázolα* «vaso in legno per il riso, la polenta; sottocoppa» — *škwélα* «secchia, di legno» — *gębzα* «secchia fatta di doghe» — *bićelα* «paioletto per il latte» — *bićlọ́t* «paioletto» — *bunsα* «paioletto per il latte» — *raminíŋ* «pentola».

III. — *fuglár* «focolare» — *oſα* «pigna», di Macugnaga — *štüwα* «pigna» — *møyα* «molle» — *pαlα da rü:z* «pala per le spazzature» — *pαlα* «pala del fuoco» — *pátul* «ciabatta» — *škufíŋ* «ciabatta».

IV. — *butαrøl* «sferone», costumi donneschi — *fü:s* «fuso» — *špọ́lα* «spola» — *kü:nα* «culla» — *bófα* «specie di slitta per il trasporto di legname» — *želitα* «slitta».

V. — *windul* «guindolo» — altra forma del guindolo — id. — *türn dul pọ́ŋ* «steccato volante per il pane» — *baškayrọ́lα* «padella da arrostire le castagne» — *lünét* «perno della macina, nel molino» — bocca della tramoggia — *kọ́rn* «corno del pastore».

Digitized by Google

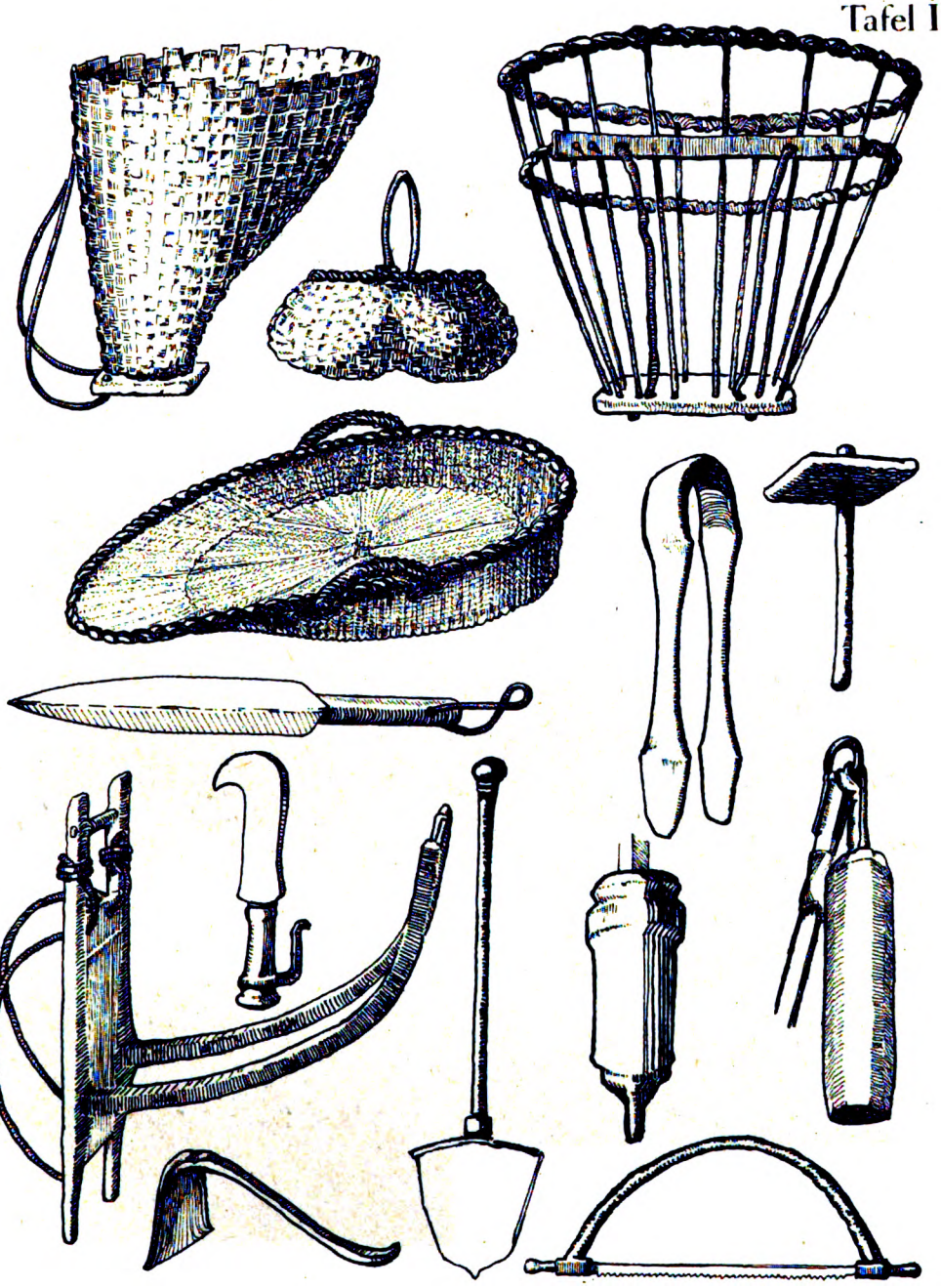
Sommario.

	pg.
Generalità.	
Bibliografia	87—89
Sigle	90
Introduzione.	
Proemio	91—93
Trascrizione	93—95
Fonti a) Interrogatorî b) Fonti scritte	95—106
Situazione geografica (Carta pg. 106—107)	106—111
Cenni storici	111—117
La Chiesa; osservazioni sociali	118—121
Fonetica.	
I. Vocali. 1. toniche: A	121—129
E breve	129—131
E lungo	131—134
I	134—136
O breve	136—138
O lungo	138—140
U	140—141
AU	141
2. atone: a) protoniche iniziali	142—150
» mediane	150—151
b) postoniche	151—152
II. Consonanti (capitoli scelti).	
1. iniziali	153—154
2. intervocaliche e finali	154—156
3. sviluppo di K e G	156—159
III. Accidenti generali	159—161
Vocabolario	162—188
Tavole	189

FRITZ GYSLING.

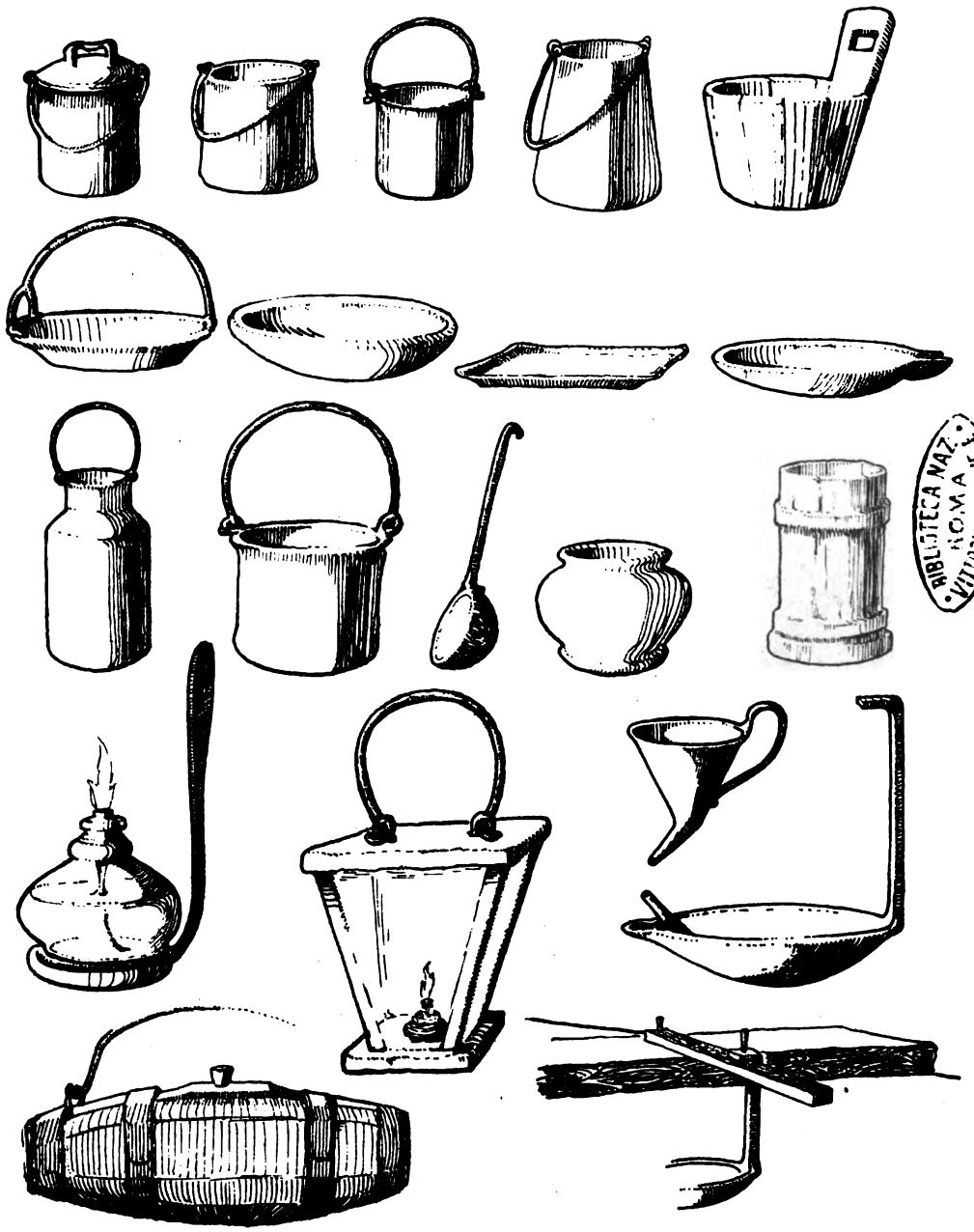
Digitized by Google

Tafel I



Digitized by Google

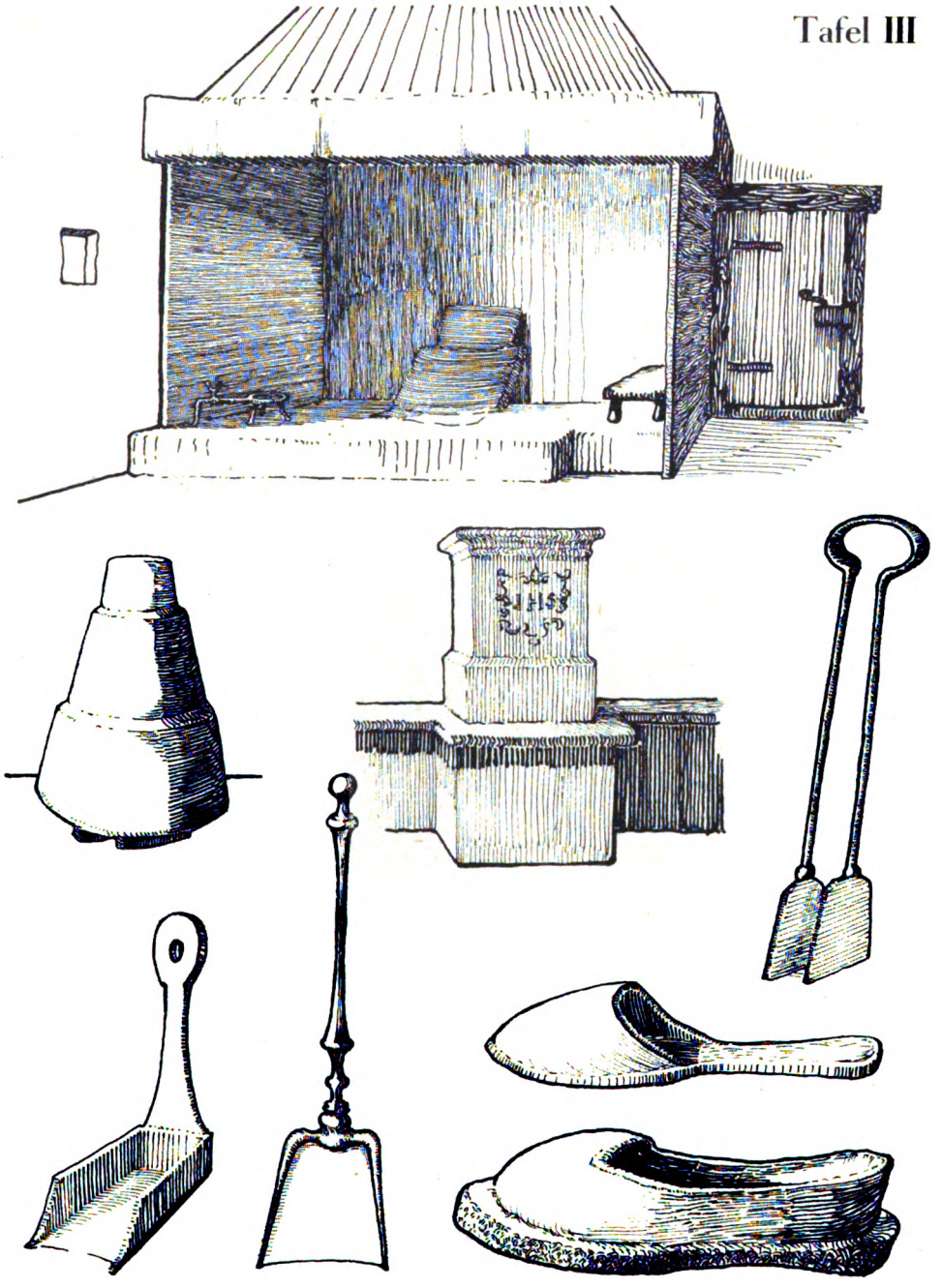
Tafel II



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

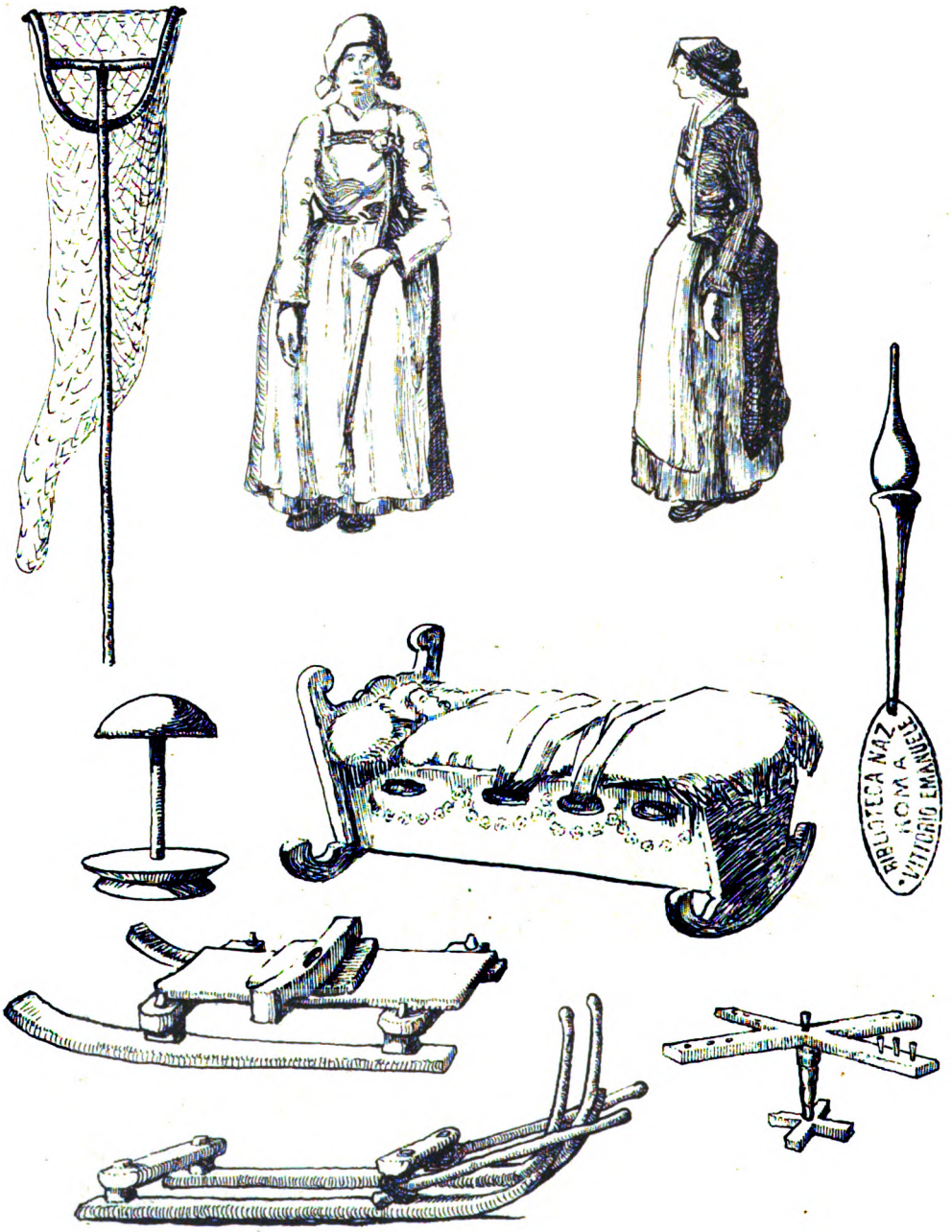
Digitized by Google

Tafel III



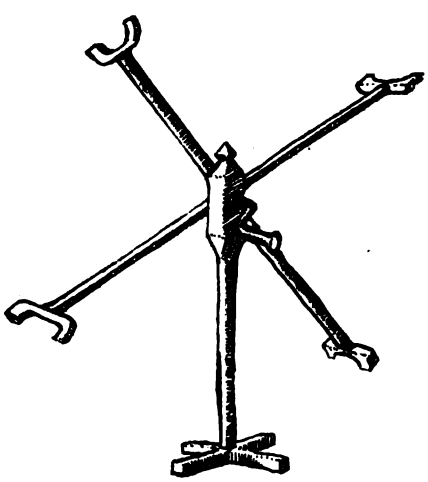
Digitized by Google

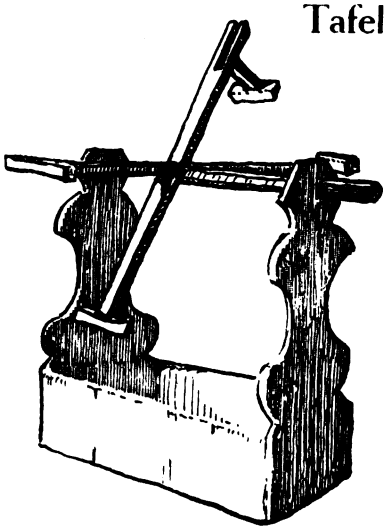
Tafel IV

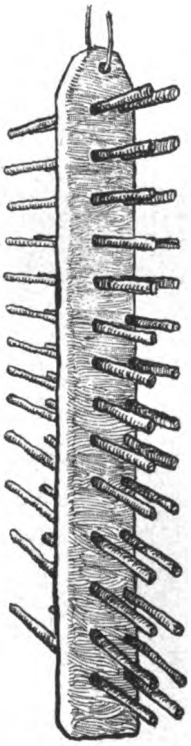


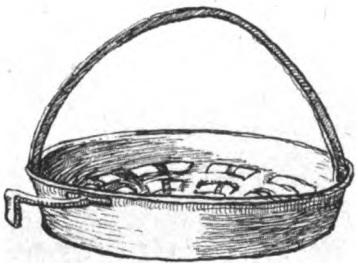
Digitized by Google

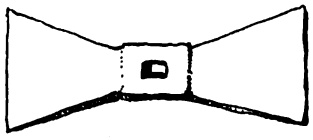
Tafel V

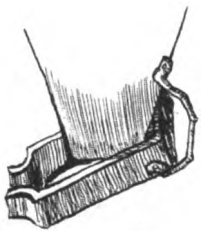


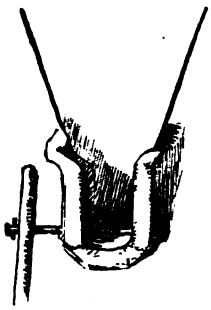


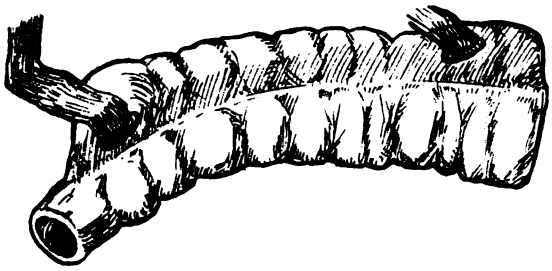




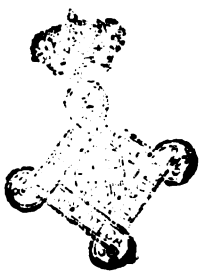








Digitized by Google



Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Nota sulla nuova versione della leggenda di S. Alessio pubblicata in «Modern Philology», XXII, 1924—1925.

Leggo in Modern Philology la nuova versione riguardante la leggenda di S. Alessio che il Dott. Altrocchi pubblica di su un manoscritto di Chicago, manoscritto assai importante anche perchè porta la data del 1439 che ci fa supporre il tempo in cui fu compilato. È bella ed interessante la nuova leggenda molto diversa dalle numerose versioni latine dei secoli XII, XIII, XIV, ben diversa pure dall' antichissimo Ritmo marchigiano e dalla semplice e simpatica Vita di Bonvesin de la Riva. Ben tosto ad una prima lettura la leggenda ci appare derivata da una fonte poetica:

I. Per i numerosissimi versi, anzi per le intere strofe che ancora in essa sono rimaste; ad esempio verso la fine della pagina 340 leggiamo: Servire voio a Dio e a S. Maria e ve prometo in lianza mia che in castitate starò a tuta via e altro marito non prenderò in vita mia; a pagina 341 notiamo ancora: E Alexio ge rispose incotinente e dissege: tu parli matamente, chi non serve a Dio in questo mondo ben po essere dolente; lo corpo more e li vermi stan gaudenti e l' anima fi portata a lo fogo ardente; chi serve a Dio e al Padre onnipotente lo corpo more e l' anima sta lucente.

II. Il Dott. Altrocchi stesso ci avverte che il manoscritto in principio à quasi l' aspetto d' un componimento poetico; infatti vi sono dei versi i quali sono ben distinti gli uni dagli altri, occupano ognuno un sol rigo e terminano con la rima o assonanza che li lega in istrofe. Procedendo invece nel corso della narrazione, gli spazi marginali scompaiono, le assonanze sono meno frequenti e il racconto assume l' aspetto di un lavoro in prosa.

Il testo pertanto pubblicato dal Dott. Altrocchi non è un testo originale e lo confermano oltre che la mescolanza della prosa con la poesia le ripetizioni dovute alla distrazione del copista, le lacune innavvertite per la caduta di versi, la narrazione incompiuta che s' arresta

Digitized by Google

al lamento della madre, mentre tutte quelle latine in prosa ed in versi, quelle volgari dei secoli XIII e XIV, XV giungono alla sepoltura del santo a cui tengono dietro i pianti e i lamenti della sposa e dei genitori che riconoscono nel mendicante il proprio figlio.

A me pare d' aver trovata la fonte della nuova versione in un poemetto conservato all' Ambrosiana. La somiglianza fra le due versioni è strettissima: in alcuni punti i due componimenti si corrispondono letteralmente. Leggiamo solo il principio di entrambi:

Poemetto.	*Versione del 1439.*
O re di gloria altissimo signore Padre celestiale o dolze salvatore Al vostro onor dirò un bel sermone Dir voglio di s. Alessio confessore E S. Alessio fu alto romano Efu figliolo del grande Flumiano	O re di gloria altissimo signore padre celestiale e dolze salvatore a lo vostro nome voio dire uno sermone de Alexio quelo verzene confessore; S. Alessio fo alto romano e fiolo delo santo re Flumiano.

Non si potrebbe avere una più intima rispondenza; con la parola «sermone» che conserva l' assonanza veniamo ad avere i quattro primi versi assonanti tra di loro.

Anche l' alterazione dell' assonanza ci avverte che i due lavori hanno una certa relazione: ad esempio:

Poemetto.	*Versione.*
Gente li venne assai per bevere e manzare Ed ancora per li sollazzi fare Il di se ne va e la notte è venuta Tutta la gente da corte s'è partita Tre volte il viso si segnava Poi si raccomandò a Dio e a' S. Maria	Assai ge corse zente de Roma e d' ogni parte; cavaleri, done e zigolari, poveri e richi ge vene per manzare si como sede a omo de tale afare. La sova dona fo venuta e la corte fo bandita; cum li soi man tre volte se segnava e poi si raccomandò a Dio e a S. Maria.

Alla sestina 64 leggiamo:

Santa persona aldi questo peccatore,

e a pagina 364:

Santa persona aldi questo peccatore.

Ancora ad un certo punto il Dott. Altrocchi ci dice che l' abbreviazione «sc» ch' egli interpreta per «sancto» potrebbe benissimo interpretarsi per «scritto» ed il poemetto proprio al punto corrispondente alla versione ha la parola «scritto».

Digitized by Google

Oltre a tutta questa somiglianza di forma, v' è ancora quella non meno importante del contenuto. Difatti anche qui ritroviamo le nuove aggiunte dei particolari meravigliosi, il voto fatto dal giovane e la commutazione del medesimo, la tentazione del diavolo che appare sotto vari aspetti, il sogno della sposa, il suono delle campane, il pavimento che si sfascia e il profumo che si spande all' intorno.

Poemetto.	*Versione.*
Quando alla scala fu il padre santo Tal meraviglia Dio volse mostrare Che tutte li assi si vennero a disfare Allora le campane s' ebbero a fermare E in quel loco si grande odore usciva Per ogni modo che ciascuno indolziva.	E quando lo degno papa fo a li pei del la scala questa sancta virtude per Dio si mostrava che li asse per se se disschioldava e grande olimento per la contrada andava.

Da tutto questo mi pare che si possa concludere che la nuova versione edita dal Dott. Altrocchi proviene da una composizione poetica e molto probabilmente da un poemetto popolare [1].

GIUSEPPINA FRANZI.

---

[1] [Il poemetto in sestine, a cui si allude nel precedente anticoletto, è a stampa (senza luogo e anno); ed un esemplare è conservato nell'Ambrosiana, nella quale si ha pure un esemplare della *Historia et vita di S. Alessio* in ottave (Firenze, 1527). È intitolato: «*Opera nella quale si contiene la vita et morte di Santo Alessio confessore* per Paolo Malatesta». La prosa, edita dall'Altrocchi, deve provenire da una redazione (a cui mette capo anche la stampa) nella quale sono stati indubbiamente introdotti altri elementi in processo di tempo. Di modo che la prosa ci richiama a un testo più limpido a puro di quello a noi noto per la stampa rappresentata dall'esemplare ambrosiano. — Giacchè ho la penna in mano, dirò che i vv. 42 e 46 del *Ritmo* marchigiano parafrasano la frase del testo dei Bollandisti: «Tres per singulos dies mensae parabantur in domo eius orphanis, viduis, peregrinis et iter agentibus»; onde laddove il ms. ha: *et iudicis necessitate* (Monaci, p. 15) si deve corregere: *et vidue necessitate* e dove si legge: . . . *nanti tutti dava ospitiu* si deve integrare *[peregri]nanti.* G. B.]

Digitized by Google

Ital. *(af)fattucchiare* 'bezaubern', *fattucchiere, -ara* 'Zauberer, -in'.

Im REW. 3221 wird die Deutung Pieri's (Arch. f. lat. Lex. 13 [so, nicht 12!], 582) angenommen: von einem *Fatuclus* = *fatuus*, das bei Servius in der Bedeutung 'Faun' belegt ist, wobei *tt* von *(af)fatturare* 'bezaubern' stammen soll. Der Grund, warum Pieri nicht an den so naheliegenden Stamm von *fare, fatto (fattia, fattura* 'Zauberei', sp. *hechicero* 'Zauberer', aprov. *fachilha* 'Zauberei', *fachilhar* 'behexen') im Sinn von 'künstlich machen', 'zaubern' anknüpft, ist der, daß *-ucchiare*-Ableitungen vom Primärstamm, nicht vom 'Part. perf. pass.' abgeleitet würden, also **faciucchiare*, aber nicht *fatt-ucchiare* zu erwarten sei. Aber Pieri selbst muß zugeben, daß bei *-icchiare fatticchiare* vorkommt. Ich füge nach Meyer-Lübke, *Ital. Gr.*, S. 310, *rosicchiare, -ecchiare* zu *roso* (von *rodere*) hinzu (ähnlich *morsecchiare*). Und warum nicht lieber, statt von *fatto* Partizip perf. pass., von *fatto* Substantiv im Sinn von 'Zauber' ausgehen? Es ist doch klar, daß, wenn zu *baciare bacio — baciucchia* Subst. *baciucchiare* Verb nebeneinander standen, zu *fare — fatto* : **fattucchio — fattucchiare* gebildet werden konnte. Wozu also einen alten Faun aus der antiken Mythologie heranbemühen und auch noch analogische Einflüsse hereinspielen lassen, statt aus dem Italienischen selbst zu erklären?

Leo Spitzer.

Ant. ital. *etterno*, eterno.

Per giustificare la forma *etterno* in Dante, A. Schiaffini (*Studi danteschi*, 1928, p. 32) nota che si trova anche nel Petrarca. Ma il Petrarca usa *etterno* ed *eterno* (Modigliani, p. 66). Le due forme stavano a disposizione degli antichi scrittori toscani. Ma la prima *(etterno)* non potrebbe essere sorta da un *ɔterno*, in cui *ɔ* si pronunciava *e*, mentre si risolveva in *et*? Se così fosse, non dovremmo sostituire *eterno* agli *etterno* e *ecterno* dei mss. della *Commedia*? Non potrebbe, insomma, aver ragione il Pieri? G. B.

Digitized by Google

Diskussion mit Max Kuttner.

(Frz. *visage gendarme; par exemple!; que signifie?*)

Max Kuttner hat («Deutsche Literaturzeitung» 1928, Sp. 2159—2162) meinen «Stilstudien» (München, Hueber, 1928) eine etwas verlegen wohlwollende, im einzelnen viel Mißverständnisse und Mißverständlichkeiten bietende Kritik gewidmet, zu der ich mir einige Berichtigungen erlaube:

1. Gegen die Untertitel meiner beiden Bände: 1. Sprachstile, 2. Stilsprachen bemerkt K., es seien nur verblüffende, «hypnotisierende» Formulierungen für Bekanntes. — Ich wollte niemand hypnotisieren, aber allerdings die einfache und bekannte Anschauung, daß die in den Sprachen nebeneinander einherlaufenden Sprachstile sich — in den Schriftstellern — zu Stilsprachen auswachsen können, daß mich die Betrachtung der Sprachstile zu der der Stilsprachen geführt hat und führen mußte, und daß ich eine Sprachästhetik als logische Folge der stilistischen Betrachtung von Einzelheiten sehe, sprachlich fixieren. Warum soll es dem philologischen Schriftsteller nicht gestattet sein, seinen Stil, seine 'Stilsprache' zu haben, ohne als Hypnotiseur verdächtigt zu werden?

2. Das Verdienst, das Wesentliche an Péguys Stil erkannt zu haben, soll anderen zufallen, die es 'zuerst erkannt und ausgesprochen' hätten. Stimmt! Die Wissenschaft baut Stein auf Stein. Immerhin bin ich zuerst ins sprachwissenschaftliche Detail hinabgestiegen, was Kuttner, dem Verfechter solider Arbeitsweise, sympathisch sein sollte (vgl. Heiß, Lbl. 1926, Sp. 231 f.; Meillet, BSL. 1929, S. 10 ff.).

3. Ich hätte nur künstlich ein gemeinsames Band um diese Aufsatzlese geschlungen: «Maßgebend war wohl doch mehr der heute so beliebte Sammelband.» Ich weiß nicht, ob nicht Kuttners Lehrer Tobler, ob nicht Behrens und A. Thomas Sammelbände veröffentlicht haben — wohl aber weiß ich, daß in keinem mir bisher bekannten 'Sammelband' auf romanistischem Gebiet das stilistische Interesse so einheitlich vorwaltet wie in dem meinen.

4. Ich hätte einen Aufsatz nicht in meine Sammlung aufnehmen sollen, «der nach einer von Menéndez Pidal gegebenen Aufklärung, die Sp. allerdings auch in einer angehängten Note bringt, eigentlich keine Daseinsberechtigung mehr hat». Die 'angehängte Note' steht schon an der ersten Stelle, an der ich diesen Aufsatz veröffentlichte, in dem Menéndez-Pidal-Festband — der Aufsatz mit seinem Hinweis auf den Gleichklang als syntaktisches und stilistisches Bindemittel schien mir auch nach Menéndez Pidals ganz kurzer Anthologie-Fußnote wichtig: ich wüßte nicht, wo auf romanistischem Gebiet dies Problem ausführlicher behandelt wäre[1].

[1] Sicher nicht in M. Kuttners Erörterung über den Hernani-Vers *Pour*

Digitized by Google

5. «Die Beschränkung», die klassische Linie «edler Einfalt und stiller Größe», wie sie noch bei Altmeister Diez oder Tobler herrscht, ist nicht mehr zeitgemäß». Diese Bemerkung fällt anläßlich des polyglotten Materials meiner Stilstudien. Ich darf den Rezensenten auf Schuchardts Wort «Sprache ist ein Kontinuum» verweisen. Ein Sprachforscher braucht nur 'irgendwo irgendwas' zu beobachten — und sofort ergeben sich Verbindungslinien zu den verschiedensten Sprachen und Spracherscheinungen. Kuttners Bemänglung hat eine verteufelte Verwandtschaft mit Gamillschegs Zeichnung meines 'assoziierenden Intellekts'. Doch verschweigt Rezensent, daß nur mein erster Band sprachvergleichend gearbeitet ist: der Band 'Stilsprachen' 'vergleicht' nicht, sondern beschreibt jeweilig ein Objekt. Damit (und mit dem Wort der Vorrede 'per aspera . . . ad astralia') habe ich andeuten wollen, daß wir aus dem Sprachvergleichen des 19. Jahrhunderts herauskommen sollen, daß also auch für mich die wissenschaftliche Entwicklung von Erfassung von Vielheit zu der der Einheit geht — aber 'wer nicht hinaus kommt, kommt nicht heim', und so ist die Diaspora wohl nötig, um zur 'edlen Einfalt . . .' zu gelangen. Merkwürdig ist nur, daß Kuttner bei seiner Einstellung gegen das Sprachvergleichertum dann gerade die einzelsprachlichen Erklärungen, die ich neben die allgemein-menschlichen setze, auch nicht billigt, wie der nächste Einwand (s. 6) zeigt:

6. In *visage gendarme, vêtements cachemire* soll nicht, wie ich annehme, die Kürze der amtlichen oder geschäftlichen Atmosphäre die psychologische Erklärung bieten, sondern die Erscheinung weise ins Lateinische zurück, daher solle man eher ein «allgemeinsprachliches Bildungsprinzip» als eine «nur für Einzelfälle gültige Milieutheorie» heranziehen. Aber man sagt doch nicht im Lat. **facies lictor* entsprechend *visage gendarme*, sondern höchstens *exercitus victor* u. dgl., und es ist ja bekannt, daß die Bildungsmittel des Indg. bei Substantiv und Adjektiv die gleichen sind, so daß das ambivalente *victor* einem urtümlichen sprachlichen Zustand entspricht, der im Romanischen nicht mehr in gleichem Ausmaß existiert. Dagegen ist *visage gendarme* Französisch des 19. Jahrhunderts und hat mit dem Fall *exercitus victor* nichts gemeinsam. Zu dem Allgemeinsprachlichen kommt also die spezielle Atmosphäre des 19. Jahrhunderts mit seiner Entwicklung der Industrie, des Geschäftslebens und — des Zeitgeizes hinzu. Diese spezielle Atmosphäre zugunsten des allgemeinsprachlichen Bildungsprinzips opfern heißt jenem Abstraktismus huldigen, den Voßler mit Recht bekämpft. Und abstraktistisch verfährt auch Kalepky, der noch immer an seinem logisch-klassifizierenden Befund 'Substantiv + Substantiv' in *visage gendarme* wie in *la maison portant le numéro 40* festhält, ohne sich um das historisch ganz verschiedene Ursprungsmilieu der beiden Wendungen zu kümmern[1]).

---

un pas, je vous tue et me tue («Neuphil. Handbibliothek», 5, S. 35), wo der Gleichklang der Verbalformen den Schlüssel zu dem von Kuttner (und vor ihm von Risop, Ztschr. f. rom. Phil. 41, S. 97 ff.) angeschnittenen Betonungsproblem geliefert hätte.

[1] Ich darf hier B. Croces Worte, Logica (1920), S. 115, über die «pseudogiudizî individuali» zitieren: «Anche questi pseudogiudizî ritengono, com'è ormai ovvio, carattere non conoscitivo, ma pratico e mnemonico che si dice . . . se pronunziamo di un animale che è un 'chirottero' o che è una 'scimmia platirina' . . ., che cosa abbiamo appreso sul reale essere di quegli animali . . .?

Digitized by Google

7. Daraus, daß ich die Toblersche Erklärung von afrz. *escordement* = *ex corde* + *mente* zuerst (I, 71) ablehne, dann im Nachtrag zu II, 592 gelten lasse, wird mir ein Vorwurf gemacht. Zwischen der Drucklegung von Band I und II verging ein halbes Jahr. Inzwischen war durch den Artikel von Gavel über sp. *decorar* im Menéndez-Pidal-Festband neues Material für die Frage zutage gefördert worden: das *ex corde* der Regel des heiligen Benedikt. Spricht das für 'Husarenritt' meinerseits gegenüber dem 'bedächtigen . . . Vorrücken der älteren Philologie'? Hat Tobler selbst bei aller Bedächtigkeit sich nie geirrt? Erklärt noch heute jemand frz. *bafouer* wie er?

8. Tobler habe nicht über 'Ästhetik' und 'Kunst' geschrieben, weil ihm Kunst 'ein keusches, seelisches Selbsterlebnis' war, das er wie das Religiöse 'seinen Schülern selbst' überlassen habe. Daß Tobler kunstfeindlich gewesen sei, habe ich nie behauptet (wie sollte ich es, nach dem, was von seiner Musikliebe bekannt ist?). Daß sich seine Schüler im allgemeinen mehr sogenannten philologischen als künstlerischen Interessen ergeben, kann man aber wohl behaupten. Wenn gegen meinen sprachwissenschaftlichen (oder unterrichtlichen) Betrieb mit obigen Zeilen behauptet werden sollte, daß über Wortkunst zu schreiben oder zu reden 'unkeusch' und daher den Schülern zu überlassen sei, so müßte ich allerdings widersprechen: denn nichts hat z. B. der altfranzösischen Philologie, wenigstens in Deutschland, einen solchen Todesstoß versetzt wie das Herantragen von bloßer Erudition an die alten Kunstwerke — und nichts hat die romanische Philologie in Deutschland so sehr geschädigt wie das amusische Verhalten der Universitätler des abgelaufenen Jahrhunderts der neueren Literatur gegenüber. Und mit dem Kuttnerschen Argument könnte man alle Literatur-

A ben riflettere, non abbiamo appreso proprio nulla. Gli animali sono stati messi in una o altra casella o vetrina . . . Ma di ciò che queste cose veramente sono, del modo in cui sono nate e vivono e della loro relazione con le altre cose e col tutto, si è taciuto.» — Seine ganze Kraft massiert Kalepky nach wie vor (auch in seiner Entgegnung *Ztschr. f. frz. Spr.* 51, 342 ff.) auf den Nachweis, daß ein Substantiv wie das Gerundium attributiv gebraucht werden könne: frz. *des pieds se mouvant . . .*, ptg. *pés movendo-se* ‚Füße (mit) Sich-bewegen' wie *une rivière couleur de plomb* ‚ein Fluß (mit) Bleifarbe' — aber dies Substantivische deutet er nur in die romanische Form hinein, weil er das Gerundium in der lat. Grammatik als ‚Kasus des Infinitivs' gebraucht gesehen hat. Prinzipiell verschiebt K. den Standpunkt nicht, indem er neuerdings von ‚attributiver Verwendung von Adverben' in beiden Fällen spricht. Für die Eigenart des Portugiesischen und die spezifische Artung der Französismen in ihm hat er keinen Sinn (ich habe auf die das Ptg. betreffenden Teile seiner Argumentation in *Lbl.* 1929 geantwortet; auf meine Einwände, das Rumänische betreffend, geht er nicht ein). Er weiß nicht, daß das Gerundium überhaupt in der Iberoromania nicht recht volkstümlich ist (sp. *estoy que salto* oder *estoy canta que canta* sind der volkstümliche Ersatz von *estoy saltando, cantando*). Er ist eben ‚Grammatiker', nicht wirklich das Konkret-Einmalige erforschender Sprachhistoriker. — Schikanen, wie die (Kalepky S. 343) über den Ort einer Publikation (als ob nicht die Leser der *Zeitschr. f. rom. Phil.* annähernd dieselben wären wie die der *Ztschr. f. frz. Spr.*, und als ob diese Leser — nicht lesen, ein Zeitschriftzitat lesen und nachschlagen könnten!), halte ich nicht für notwendig zu beantworten.

Digitized by Google

und Kunstwissenschaft, die auf die ästhetischen Eindrücke eingeht, und konsequenterweise auch alle Betrachtung religiösen Erlebens verdammen. Soll ich den Berliner Oberstudiendirektor darüber unterrichten, daß allenthalben in Deutschland bei der Jugend ein — wie ich glaube, berechtigter — Hunger besteht, fremde seelische Artung in fremder Kunst zu erkennen? Oder will man bloß den Linguisten in seiner amusischen Isolierung belassen, weil man glauben machen möchte, daß die Sprache keine ästhetische Seite an sich habe?

9. Ich soll bei der Erklärung von *par exemple* «die gelegentlich — nicht immer, nicht einmal an der Stelle, von der Sp. ausgeht — mögliche Textinterpretation» «wieder [wie oft] ... aufgebläht» haben «zu dem Riesenmaß eines philosophischen Menschheitsproblems», indem ich *voilà qui n'est pas beau, par exemple!* aus einer pessimistischen Haltung des Menschen erkläre, der den gerade vorliegenden Einzelfall als Beispiel für etwas auch sonst so oft im Leben sich findendes Unschönes betrachte. Ich habe Fälle wie dtsch.: *das ist mir denn doch zu viel!*[1], *das ist wieder eine schöne Sache!* und bauernfranz.: *y en a tout de même* (als Antwort auf die Frage nach der Ernte, auch bei guter Ernte), ital. *meno male!*, bei einem guten Vorfall gesagt, usw. herangezogen und daraus zu schließen für richtig befunden, daß der Sprecher sich oft schon vom Geschick als belastet oder verfolgt hinstellt. Ich zweifle nicht, daß ein solches Menschheitsproblem wie die Stellung zum Leben sich allenthalben in allen Sprachen zeigen muß: man hat sogar von einem pessimistischen Zug bei der Bedeutungsentwicklung reden zu können geglaubt. Ich habe aber nur einen 'gelegentlichen' Gebrauch des *par exemple* in negativen Sätzen *(non, par exemple! tu n'as rien raconté)* so erklärt, nicht alle Gebrauchsweisen des Ausdrucks auf den Pessimismus zurückgeführt. Ich sehe nicht, daß die neue Erklärung, die Kalepky, *Ztschr. f. frz. Spr.* 41, 508ff. eine Anregung A. Barths ausdehnend, für dies *par exemple* gibt, meine Erklärung überflüssig macht[2]: Kalepky sieht in *par exemple* einen feineren Ausdruck für *parbleu!*, der im 18. Jahrhundert aufgekommen und von 'Potztausend!' > 'nein so was!', von Bewunderung zu Zurückweisung fortgeschritten sein soll: was bei A. Barth eine Vermutung war, ist bei Kalepky schon eine 'Feststellung' — festgestellt ist von Barth, daß *par exemple!* schon im 18. Jahrhundert in einer ähnlichen Bedeutung wie das (viel ältere) *parbleu!* vorkommt, mehr nicht. Daß *parbleu!* im 18. Jahrhundert als vulgär empfunden worden

---

[1] Vgl. noch in englischen Dialekten: «*How it do rain!* indicates a heavy shower; but *How it do rain though* marks a much heavier» (zitiert von Horn, «Arch. f. neuere Spr.» 154, 176) — in dem *though* liegt ein Protest gegen etwas nun doch nicht mehr Erträgliches (frz. etwa: *comme il pleut tout de même!*).

[2] Kalepky bezeichnet meinen Artikel in *GRM* 12, 50 ff. liebenswürdigerweise als «kleinen, sozusagen trippelnden Schritt» zur Lösung des Problems. Er hätte vielleicht gerechterweise betonen sollen, daß für mich *par exemple* nur eines von drei Beispielen war, an denen ich die Unrichtigkeit von Toblers Ansicht von dem Hereinziehen eines Stückes der (erwarteten) Partnerrede in die eigene bekämpfen wollte. Es handelte sich also zumindest um drei verschiedene ‚trippelnde Schritte' zum Nachweis einer psychologisch unmöglichen Annahme.

Digitized by Google

wäre und einer weiteren Verschleierung (außer dem *-bl-*!) bedurft hätte, ist mir wegen des Vorkommens schon im 17. Jahrhundert bei Molière selbst im höchst literarisch stilisierten Verslustspiel und wegen des absolut harmlosen heutigen Stilklangs nicht wahrscheinlich. Zudem finde ich in A. Barths Beispielen des 18. Jahrhunderts bei *par exemple* sehr oft ein Demonstrativum wie 1737 *Voilà qui est admirable, cela, par exemple!*, was doch deutlich auf die ursprüngliche Bedeutung 'z. B.' hinweist; ich finde auch keine Stellung von *par exemple*, der Stellung des *parbleu* bei Lesage entsprechend: *elle est, parbleu, charmante!* oder gar ähnlich wie nfrz. *je le crois sacrebleu bien.* Endlich sehe ich, daß auch heute noch das ausrufende *par exemple!* als 'z. B.' empfunden wird, vgl. die Wahl des Verbs *spécifier* bei V. Margueritte, «La garçonne», S. 38: «Il lui avait dit tout cela [daß er den heutigen Abend nicht mit ihr verbringen könne], et elle l'admettait, comme une des nécessités ennuyeuses du métier. — L'an prochain, par exemple! spécifia-t-elle, en levant un doigt menaçant ... on ne se quittera plus» [die Punkte stehen im Originaltext] — die Sprecherin will ein 'warnendes Beispiel' statuieren, und daraus ergibt sich die Bedeutung 'fürwahr': sie spricht bescheiden, 'beispielsweise': sie deutet an 'vieles gestatte ich dir, aber das eine zum Beispiel nicht'. Wenn man sagt, *par exemple!* sei hier gleich *parbleu!*, hat man die ursprüngliche Nuance dieser Redeweise verwischt[1]. Aber nehmen wir die Theorie «*par exemple!* Deckwort für *parbleu!*» selbst als bewiesen an, so mußte doch immer noch bewiesen werden, wieso *par exemple!* in die Rolle von *parbleu!* hineingewachsen ist, man wird doch nicht etwas ganz anderes Bedeutendes als Ersatz bemühen[2]: das heißt, das Problem der Bedeutungsentwicklung von *par exemple!* ist auch dann noch zuerst vom psychologischen Standpunkt zu lösen.

10. Ich bekomme immer wieder von Rohlfs[3], L. Jordan, Kalepky und nun

---

[1] Piquet gibt («Revue german.» 1929, S. 49) als mit *Ah! ça non, par exemple!* identische Wendung an: *ah! ça non, alors!*, und fragt nach dem Ursprung des *alors*: das *alors* erzielt dieselbe Perspektivwirkung wie das *par exemple!* ('also das geht nun wirklich nicht [anderes geht meinetwegen]') und ist eine willkommene Stütze für meine Erklärung.

[2] Man wende nicht ein, daß in *sabre de bois!, sac à papier!*, dtsch. *Donnerwachsstock!* usw. doch tatsächlich etwas ganz anderes an die Stelle des zu verhüllenden Wortes gesetzt sei: jawohl, es ist etwas so Anderes gesetzt, daß man eigentlich lachen muß! Die Diskrepanz ist eine gewollt auffällige. Aber ein *par exemple* statt *parbleu* hätte gar nichts Komisches und Gewollt-Anderes an sich, müßte also psychologisch gerechtfertigt werden.

[3] Wer in der Öffentlichkeit steht, muß sich viel gefallen lassen. Aber ist es wirklich nötig, den Gegner als den Dummen hinzustellen, wenn man selbst etwas nicht verstanden hat? So schreibt Rohlfs, *Ztschr. f. frz. Spr.*, 41, 361, zu dem Satze Voßlers: «Nach dieser Methode [der Methode Rohlfs', die darauf verzichtet, bei Tierbezeichnungen ‚das spezifisch Wortmäßige in seinen eigenen Lebensformen zu erfassen'], müßten wir das Photographieren und Telephonieren von den Griechen gelernt haben» die Sätze: «Was in aller Welt hat das Photographieren und Telephonieren mit den hier behandelten Problemen zu tun?» «Ob wohl einer der Leser ... verstanden hat, was V. mit dem Satz in diesem Zusammenhang meint? Man hat den Eindruck, als ob der Satz versehentlich im Manuskript an eine falsche Stelle gerutscht ist.» Ich habe den Eindruck, daß Texterfassung der Textkritik

Digitized by Google

auch Kuttner zu hören, daß die Jüngeren unbedächtig seien, während ältere Forschung 'solide' gearbeitet habe. Kalepky schreibt z. B. (Zeitschr. f. frz. Spr. 51, 350): «Spitzer kommt doch sonst so leicht über Schwierigkeiten hinweg, findet so leicht Erklärungen für alles, worüber manche sich den Kopf zerbrechen.» Ich könnte mit der Retourkutsche antworten, daß Kalepky und Kuttner sich mit dem 'Abstraktismus' einer Klassifikation begnügen statt einer Erklärung (s. o.), daß ich mir gerade den Kopf zerbreche über das konkrete Zustandekommen des Gebrauchs von *par exemple* oder von *visage gendarme*, wo sie sich mit schematischen Einordnungen (Ersatz für *parbleu* aus «Bedürfnis nach Abwechslung», Anreihung von Substantiv an Substantiv usw.) begnügen. Ich möchte weiter sagen, daß der Aufgabenkreis des Romanisten in den letzten 50 Jahren gewachsen ist, daß die Jüngeren (auch in der Literaturwissenschaft, vgl. Howald, Neue Jahrbücher 1926, Heft 6) sich Probleme stellen, die schwieriger zu lösen sind als diejenigen, die sich ein Tobler stellte: es wächst aber doch nicht immer proportional der Mensch mit seinen höheren Zwecken: «les 'pourquoi' sont redoutables», sagt Meillet — aber deshalb erheischen sie doch Antwort. Ist es unsere Schuld, daß wir armen Menschen das Warum des Sprachwerdens nur schlecht beantworten können? Sollen wir uns das wissenschaftliche Fragen abgewöhnen?

Kuttner verheißt eine ausführlichere Darlegung an anderem Ort, warum er «dem Verf. nicht rückhaltlos zustimmen kann». Ich erwarte und erbitte sie und hoffe nicht nur auf Einwendungen, «die wohl auch persönlichem Geschmack und Temperament entspringen,» wie er diesmal selbst gestehen muß.

* * *

Um zu zeigen, wie abstraktistisch Kuttner selbst der Sprache gegenüber verfährt, gehe ich zum Gegenangriff über und greife eine Stelle heraus aus Band 5 seiner «Neuphilologischen Handbibliothek» («Prinzipien der Wortstellung im Französischen»): S. 16 f. meint da Kuttner, in einem Satz wie J.-R. Bloch, «Le dernier empereur»: «Il y a un mois que le comte de Longpré a dû vous faire savoir que je vous demandais, un mois que vous ne répondez plus à ses messages. Vous plairait-il de me dire ce que signifie?»

---

vorausgehen sollte. Voßler meint etwas sehr Klares: es sei falsch, den Wortsinn einer Tierbezeichnung ohne weiteres als kennzeichnend für eine ‚metaphysische Überzeugung' zu fassen, ebenso wie es falsch sei, aus dem Wortmaterial eines Fremdworts ohne weiteres auf Entlehnung von dem Fremdvolke, aus dessen Sprachmaterial das Fremdwort genommen ist, zu schließen. *Telephonieren* sieht griechisch aus, ist aber nicht von den Griechen entlehnt; *belette, Schöntierlein* usw. sieht wie eine euphemistische Bezeichnung aus, muß aber nicht der Dämonenfurcht entstammen. Der Schluß von Sprache auf Kultur ist also in beiden Fällen allzu direkt. Rohlfs erklärt seinerseits Voßler ‚in Dingen der Folklore' als ‚inkompetent' — er vergißt, daß Voßler über die philosophischen Grundlagen aller Wissenschaft mehr nachgedacht hat als Rohlfs und daher in höchstem Maße, auch für die folkloristische Wissenschaft, ‚kompetent' ist, so kompetent wie alle philosophischen Köpfe, die über Einzelwissenschaften geschrieben haben, wie Humboldt, Wundt, Cassirer.

Digitized by Google

sei das *ce que signifie* gleich afrz. *ce que puet estre* (= 'das — was kann es sein?'), mit einem betonten Gebrauch des *ce* wie in *sur ce, ce sur quoi* ... usw., es handle sich also um einen Nachklang der afrz. Konstruktion, der allenfalls auch in dem Beispiel (Marcel Pagnol, «Jazz») vorliegen könne: «Je veux dire: quelle est la part de ton travail personnel? Ce qui fait ton mérite?» (mit *ce qui* «in familiärer Rede . . . im Sinn von *qu'est-ce qui*»). Hiermit habe auch die Entwicklung des *ce que* mit völliger Verdunklung des ursprünglichen Sinnes «schlechthin zu einem Exponenten der Frage» zu tun, z. B. bei Dorgelès, «Les croix de bois»: «Ce qu'on attaquera aussi le Bois carré?», «Ce qu'il y a encore un patelin avant les tranchées?»

Ich glaube, daß Kuttner hier ganz Unzusammengehöriges zusammenspannt. In dem ersten Beispiel ist es zwar richtig, wenn er sich «nicht mit der Annahme eines Druckfehlers begnügt und durch allzu bequeme schulmeisterliche Einfügung eines *cela* alle Schwierigkeit aus dem Wege räumt», aber mit altfrz. *ce que peut estre* hat das *ce que signifie* gar nichts zu tun: *dire ce que signifie* setzt ein direkt fragendes *que signifie?* voraus, das ich in den Titel dieses Artikels gesetzt habe. Dieses *que signifie?* ohne Subjekt *cela* hat, wie man bei gebürtigen Franzosen sofort feststellen kann, eine autoritativ-hochmütige Nuance, die man auch ohne weiteres aus dem Blochschen Satz herausfühlen kann (vgl. *vous plairait-il* . . .), und die sich aus eben der Auslassung des *cela* erklärt: es ist, als ob der Sprechende es unter seiner Würde hielte, die von ihm beanstandete Situation mit *cela* zusammenzufassen, sie sozusagen mit sprachlichen Fingern anzurühren. Mein französischer Gewährsmann kann sich etwa im Munde eines inspizierenden Generals die Frage *que signifie?* (auf einen angetroffenen Übelstand gemünzt) denken. Auch schon der Lakonismus an sich macht die Frage herrisch und barsch. Eine Französin, der ich die Bloch-Stelle vorlegte, empfindet die Wendung als «style judiciaire»: ich reime mir das so zusammen, daß *que signifie?* als ursprüngliche Randbemerkung eines Vorgesetzten auf einem Akt denkbar ist (etwa deutschem *Sinn? bedeutet?* oder dgl. entsprechend, vgl. auch unser *stimmt!*) und dann eine Übertragung eines bürokratisch-schriftlichen Lakonismus in mündliche Rede wäre (vgl. etwa das militärische *vu!* als Antwort, die bei Dorgelès S. 102 ein junges Mädchen im Kampfgebiet einem auf einen nahen, zum Stelldichein geeigneten Ort hinweisenden Soldaten gibt: «Et militairement, les pieds en équerre, la jeune fille me répond en saluant: — Vu» — sie antwortet wie ein Militär, der sein 'Gesehen' auf einen Akt setzt). Diese barsche Nuance verschweigt Kuttner vollkommen, obwohl die Szenenanweisung bei Bloch sie ausdrücklich angibt: an der fraglichen Stelle spricht die Kaiserin zu einer 'kleinen Marquise', der Geliebten des Kaisers, die eine herablassende Intimität der Kaiserin soeben zurückgewiesen hat: «*L'Impératrice.* Changement de ton soudain. La douche écossaise. On a compris l'avertissement que se permet de donner la créature. La parole éclate, sifflante et blessante», und auch im weiteren heißt es von der Kaiserin: «L'Impératrice, qui ne va pas s'abaisser au niveau de cette gourgandine». Der methodische Fehler Kuttners besteht darin, daß er die ihn interessierende sprachliche Auffälligkeit 1. nicht im Zusammenhang der dargestellten Situation und 2. nicht als stilistisches Phänomen betrachtet, sondern einen direkten Zusammenhang der situationell und stilistisch ganz besonders bestimmten

Digitized by Google

neueren mit einer altfranzösischen, stilistisch ganz anders gearteten und auch allgemein-üblichen Ausdrucksweise herstellt, also mit Absehung von der konkreten Sprachwirklichkeit, abstraktistisch-grammatisch eine Identität zwischen zwei toto coelo verschiedenen Ausdrucksweisen annimmt. Daß dabei eine ganz ungewöhnliche Aussprache des *ce que* im Neufranzösischen herauskäme (*sę̊ | kę̊* statt *skę̊*), gleichsam *ce, que signifie?*, sei nur nebenbei erwähnt (neben Fälle wie *par ce | que, ce | sur quoi* bei Kuttner, vgl. auch Prein, Syntaktisches aus französischen Soldatenbriefen, S. 23[1], stellt sich sonst im Neufranzösischen kein *ce | que*).

Es liegt hier — grammatisch gesprochen — bei der Auslassung des Nominativpronomens ein ähnlicher Fall vor wie bei der Auslassung des Akkusativpronomens der 3. Person im Altfranzösischen, nur daß die psychische Tönung hier meist eine andere ist: nach Kuttner S. 47 ist der Grund dieser Auslassung, daß «in affektischer Rede dieser Begriff oder Zusammenhang ausreichend im Bewußtsein gegenwärtig bleibt» (ebenso in den Soldatenbriefen bei Prein S. 9): tatsächlich läßt diese Vernachlässigung der Verständlichkeit etwa im altfrz. *et on lor porroit faire entendre* (*lor* statt *le lor*), nfrz. *il ne sait pas* (sc. die Todesnachricht) der Phantasie weiten Spielraum; man ahnt im letzteren Falle etwas Unheimliches: die Weglassung des Objekts ist kompensiert durch die Steigerung der Kraft des Verbs. Aber in anderen Fällen erzeugt die Weglassung des Objekts dieselbe Nuance des Sich-nicht-beschmutzen-Wollens mit dem Ungenannten wie die oben erwähnte Weglassung des Subjekts *cela*: René Benjamin, «Grandgoujon», S. 178: «Laboulbène! appela le lieutenant d'un ton sec, emmenez-moi ce numéro, que je ne le voie plus, et si, en route, il crève de peur, enterrez sur place, et qu'on ne m'en reparle jamais!» Das *enterrez sur place* würdigt den 'zu Begrabenden' nicht einmal der Bezeichnung durch ein sächliches Demonstrativ (etwa *enterrez cela sur place*), der in Wirklichkeit noch Lebende 'existiert' für den Sprecher nicht mehr, ist für ihn weniger als eine Leiche: *je le supprime!* könnte der Leutnant von «ce numéro» sagen. Das *enterrez sur place* ist das genaue Gegenstück zu *que signifie?*

Mit dieser Beobachtung steht im Einklang die Tatsache, daß gerade bei J.-R. Bloch die Weglassung des Akkusativobjektes üblich ist, so in dem Roman: «... et compagnie» S. 213: «L'ourdissoir mécanique fait ...? — Trois mille cinq ... En font-ils? — Non. Il n'y a que des rossignols ['alte Maschinen'] de ce genre-là, à Vendeuvre. Joseph relève brusquement sa grosse tête: 'En ce cas, achète'» (später ausführlicher ausgedrückt: «Achète le modèle à trois mille cinq»); S. 296: «Vous venez pour visiter? — Non. Visiter quoi? — Ah! vous ne venez pas pour visiter? — La maison est à vendre?» Hier entspricht die abgekürzte Redeweise dem 'Zeitgeiz' des jüdischen Geschäftsmilieus. Das obige *que signifie*? gehört also mit den *achète, visiter* zusammen — es ist in den drei Fällen im Grunde ein für die Figuren J.-R. Blochs bezeichnendes Stilistikum vorhanden. Kuttner hätte innerhalb der Individualsprache J.-R. Blochs nach stilistischen Analogien zu

[1] Ich finde nur Erweiterungen wie: Duhamel, «Les plaisirs et les jeux», S. 93: «... elle lui avait traversé l'oreille d'un grand coup d'épingle à chapeau. Et ce, devant une nombreuse société»; Valéry Larbaud, «A. O. Barnabooth», S. 97: «... et ce faisant vous avez murmuré».

Digitized by Google

der von ihm herausgegriffenen Erscheinung suchen müssen, bevor er den salto mortale ins Altfranzösische wagte.

Das Beispiel aus M. Pagnol . . . *Ce qui fait ton mérite?* enthält kein *ce qui* statt *qu'est-ce qui,* sondern aus der vorhergehenden Frage *quelle est la part de ton travail personnel?* ist einfach eine Apposition verselbständigt: 'wie weit geht deine persönliche Arbeit, [ich meine:] das, was dein Verdienst ist?' — hier ist am Pronomen überhaupt nichts auffällig, es handelt sich nicht um ein Fragepronomen. Endlich die Beispiele aus Dorgelès enthalten kein 'verdunkeltes' *ce que* als Exponent der Frage, sondern ein *est-ce que ([Est-] Ce qu'on attaquera aussi le Bois carré?),* das rein lautlich um die Anfangssilbe verkürzt ist, besser gesagt: das vom Sprechenden (wenigstens ursprünglich) als gesprochen gemeint ist, aber durch die Formelhaftigkeit ebenso der Apokope verfiel wie etwa volksfrz. *qu'ça fait* statt *qu'est-ce que ça fait?* (Bauche, «Le langage populaire», S. 105), *'s pas* statt *n'est ce pas* (S. 157), *cor* statt *encore, turellement* statt *naturellement, sais pas* statt *j'sais pas, cristi* statt *sacristi,* endlich wie bei der nicht bloß archaisch aufzufassenden Weglassung des unpersönlichen *il* (z. B. Colette, *La fin de Chéri,* S. 72: «Fera chaud sur Paris, cette nuit»). Daß auch unsere deutschen Fragewörter tonlich schwach hervorgehoben sind und der Frageton des Satzes vor allem als Charakteristikum der Frage dient, zeigt die Beobachtung, die ich bei meinem damals 4jährigen Söhnlein machte, der *kommst du?* statt *woher kommst du?, machst du?* statt *was machst du?* fragte. Das lautlich verkürzte *[est-]ce que* darf man nicht mit dem statt direkter Frage (oder Ausruf) eintretenden indirekten *ce que (ce que t'es embêtant, toi!* u. dergl.) zusammenwerfen.

Nachtrag: Die Auslassung des Subjektdemonstrativs kann auch gemütlich-salopp wirken, so in Blochs «Le dernier empereur» S. 151: «Arrive le ministre du Commerce, boule affable, les mains tendues, les yeux aux aguets. Le Ministre du Commerce:

— Hé, bonjour, messieurs, mes chers lieutenants, comment va? Je vous ai aperçus . . . et je suis venu tout rondement, vous serrer la main en ami. Comment va, hé?»

Leo Spitzer.

L'epigramma del monaco Ilarione nel Salterio di Angilberga.

Il Salterio di Angilberga, a Piacenza, dell'a. 827 è preceduto da un noto epigramma, scritto anch'esso in oro, dettato da un monaco Ilarione che si vuole vivesse nel sec. XI o XII (Balsamo, *Cat. dei mss. d. Bibl. Com. di Piacenza,* 1910, p. 3).

Faccio osservare che due volte vi compare l'*s* rotonda geminata (*exornasse* 3, *esse* 4) e che un *s* pur rotonda abbiamo in *psallere* 4. L'*a* di *Monachi* è perfettamente uncinata. L'abbreviazione IS per *Jhesus* non compare in età così antica (Traube, *Nomina sacra,* p. 154). Vorrei pensare a un monaco Ilarione del sec. XV (Armellini, *Bibl. cas.,* I, 224), il quale abbia voluto seguire antichi modelli e abbia dettato questi versi durante un suo soggiorno nel monastero di S. Sisto.

G. Bertoni.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

C. Martin Lutta, *Der Dialekt von Bergün und seine Stellung innerhalb der rätoromanischen Mundarten Graubündens.* Beiheft 71 zur «Zeitschrift für romanische Philologie». Halle a. d. S., Max Niemeyer, 1923.

Unter den Arbeiten, die seit dem Kriege über das Rätoromanische erschienen sind, darf die Untersuchung von C. M. Lutta über den Dialekt von Bergün zweifellos als die wertvollste und ergebnisreichte genannt werden. Um so mehr ist es zu beklagen, daß der vielversprechende Forscher so früh unserer Wissenschaft entrissen wurde. 1918 fiel er der Grippe zum Opfer, und nur der entsagungsvollen Arbeit seiner Freunde J. Jud und F. Fankhauser haben wir es zu verdanken, wenn das nicht druckfertige Manuskript so weit gebracht wurde, daß es der Veröffentlichung übergeben werden konnte.

Bergün ist ein kleiner zirka 500 Einwohner zählender Ort, der, in 1364 m Höhe gelegen, einen der höchsten Punkte der Albulastraße bildet. Die Lage an der wichtigen Straße, die seit vielen Jahrhunderten das Rheintal mit dem Oberengadin verbindet, ist bedeutungsvoll für die Stellung, die Bergün im Rahmen der rätischen Mundarten einnimmt. Obwohl in Luftlinie nur etwa 12 km westlich des Inntals gelegen, gehört Bergün doch entschieden zur Gruppe der Mundarten Mittelbündens. Hier stellt es trotz Paßverkehr einen Punkt dar, der bis zur Eröffnung der Albulabahn dem Sprachausgleich verhältnismäßig wenig ausgesetzt war und sich daher in lautlicher wie lexikologischer Hinsicht eine besondere Originalität bewahrt hat. Diese Umstände waren es, die auf eine Anregung von J. Jud den Verfasser bestimmten, Bergün zum Ausgangspunkt einer weitangelegten Untersuchung zu machen. Die Arbeit muß um so willkommener geheißen werden, als die Mundarten Mittelbündens im Gegensatz zu den oberländischen, engadinischen und tirolischen Mundarten bisher noch nicht zum Gegenstand einer eingehenderen monographischen Darstellung gemacht worden waren. Über Bergün selbst waren wir bisher gr'osso modo unterrichtet durch Ascolis Saggi ladini und die in den Arbeiten von Th. Gartner veröffentlichten Listen, in denen Bergün unter *g* figuriert.

Der Verfasser stammt aus Zuoz (mittleres Engadin) und war als geborener Räte, der seit seiner Jugend mit rätischen Lauten und rätischem Leben aufs engste vertraut war, für diese Arbeit besonders geschaffen. Dazu brachte er für seine Aufnahmen ein besonders feines Ohr mit, das, wie

Digitized by Google

L. Gauchat in der Vorrede hervorhebt, selbst dann noch Unterschiede hörte, wo alle anderen versagten. So erkennt Lutta noch stets den diphthongischen Charakter des vor *r* in gedeckter Stellung auftretenden *ę* und *ǫ* [> *ęə* bzw. *ǫə*], der Gartner und auch Ascoli oft entgangen ist: *pęərdər* [Gartner *pęrdər*, Ascoli *perdər*].

Die Aufgabe, die sich der Verfasser in seiner Untersuchung stellt, geht weit über die Grenzen hinaus, die sich Mundartenmonographien sonst zu setzen pflegen. So gibt uns Lutta nicht nur ein Bild der sprachlichen Verhältnisse der Einzelmundart, sondern er ist stets bemüht, jede Erscheinung in den Rahmen der gesamträtischen Entwicklung einzugliedern. Ständig werden die Verhältnisse der rätischen Nachbarzonen (Oberengadin, Unterengadin, Nidwaldisch, Oberhalbstein) zum Vergleich herangezogen. Mit besonderer Liebe verfolgt er die Abweichungen von einem Talkomplex zum anderen bis in alle Einzelheiten, wägt sorgfältig jedes einzelne Phänomen auf Alter und Bodenständigkeit, immer von dem Bestreben geleitet, die Stellung dieser Mundart im Gesamtbild des Rätischen zu fixieren. So wächst die Arbeit weit über die Ergebnisse einer gewöhnlichen Mundartenuntersuchung hinaus und wird im wahrsten Sinne zu einem unentbehrlichen «Vademecum des Rätologen» (Gauchat).

An der Schwelle der Stromscheide zwischen Rhein und Inntal gelegen, trägt der Dialekt von Bergün alle Kennzeichen einer Übergangsmundart. Wer aber tiefer in die bodenständigen Straten der Mundart eindringt, kann nicht darüber im Zweifel bleiben, daß sie in ihrem alten Kern zur Gruppe des Nidwaldischen gehört. Wo sich stärkere (über gemeinrätische Züge hinausgehende) Übereinstimmungen mit dem Engadinischen ergeben, läßt sich fast immer feststellen, daß hier jüngere Erscheinungen vorliegen, die durch die älteren Sprachformen der Chroniken oft auch eindeutig als solche bestätigt werden. Dieses Schlußergebnis der Luttaschen Arbeit entspricht genau dem Bilde, das L. uns in einem einleitenden Kapitel über die historische und verkehrsgeschichtliche Stellung des oberen Albulatales entwirft: Politisch und konfessionell war Bergün das ganze Mittelalter hindurch mit den nidwaldischen Tälern fest verbunden (Gotteshausbund, grauer Bund); erst seit der Reformation machte sich der engadinische Einfluß in der Weise geltend, daß die reformierten Pfarrer aus dem Engadin bezogen wurden, und daß mit der Einführung der oberengadinischen Bibelübersetzung das Oberengadinische in Bergün in gewissem Sinne Schriftsprache wurde.

Altes Substrat und moderne Einflüsse haben also die Zwittergestalt der heutigen Mundart hervorgerufen. Dieser doppelseitige Charakter der Mundart soll an ein paar Beispielen hervorgehoben werden.

Eine unzweideutige Übereinstimmung mit den Mundarten des Rheintales besteht z. B. in dem völligen Zusammenfall von latein. *i* und *u* (*fusu* > *feks*, *risu* > *reks*; *filat* > *fegla*, *uva* > *egva*), in dem Ergebnis *o* aus freiem *ǫ* gegenüber engad. (mit 'verstärktem' Diphthong) *ok* (*cǫr* > Bergün *kor*, engad. *kokr*), in der Sonderentwicklung von *ǫ* vor Palatalen (*cǫriu* > *tçikr*, engad. *tçǫ̈r*) usw. Mit dem Engadin verbunden wird Bergün durch die Öffnung von *ę* vor *st*, *sk* (*frisk* > *fręsk* > *frękštç*), durch den Fall des nachkonsonantischen *e* der Anlautsilbe (*cenare* > *tšner*), durch die Auslösung eines Sproßvokals vor anlautendem *l* + Konsonant (*levare* > *alver*) usw. Man sieht

Digitized by Google

aus der Natur der zuletzt genannten Erscheinungen, daß wir es hier in der Tat mit jüngeren Vorgängen zu tun haben.

Luttas Werk behandelt im wesentlichen nur die Lautlehre der Mundart, wenn auch die einschlägigen lexikologischen Fragen nebenher eine dauernde Förderung erfahren und auch morphologische Probleme soweit angängig in die Diskussion einbezogen werden. Die Darstellung unterscheidet sich noch in einem anderen Punkte in erfreulicher Weise von sonstigen Mundartenmonographien, die oft nur auf ein sich immer wiederholendes Schema eingestellt sind. Hartnäckig geht Lutta allen Uniformierungstendenzen aus dem Wege, indem er ehrlich auch all das mit aufzeichnet, was mit den Lautgesetzen im Widerspruch zu stehen scheint. So hat er den Unterschieden in der Aussprache, wie sie zwischen den einzelnen Vertretern der bergünischen Mundart und noch mehr zwischen älterer und jüngerer Generation zu beobachten sind, ein liebevolles Auge gewidmet. Eingehend wie bisher in keiner rätischen Mundartenuntersuchung werden satzphonetische Erscheinungen besprochen und bis in feinste Abstufungen zergliedert (vgl. besonders § 329 ff.). Wo immer es angeht, vermeidet L. die in allen Monographien wiederkehrenden Normalwörter, um dafür weniger bekannte Wörter (Pflanzennamen, Wörter der häuslichen und ländlichen Terminologie) umso vollständiger zu berücksichtigen. So ist Luttas Buch auch von lexikalischen Gesichtspunkten eine unerschöpfliche Fundgrube. Ein Index lateinischer Stichwörter (S. 338 ff.) läßt schon jetzt erkennen, wieviel wertvolles lexikalisches Material von Lutta zusammengetragen worden ist. Ein von Lutta vorbereitetes etymologisches Wörterbuch soll durch die Herausgeber in besonderer Form der Veröffentlichung übergeben werden.

Ein Buch, das fast auf jeder Seite wichtige Fragen anschneidet und neue Probleme aufwirft, stellt den Rezensenten, wenn er zu Einzelheiten Stellung nehmen will, vor eine schwierige Aufgabe. Ich muß mich daher auf eine Auswahl meiner Randnotizen beschränken.

S. 59 wird die Beobachtung gemacht, daß zwar Diphthongierung von *ę* > *iə* unter dem Einfluß von auslautendem *-i* und *-u* eintritt *[apertu > aviərt, heri > iər]*, nicht aber, wenn dieses *-u* auf ein Neutrum der 3. Deklination zurückgeht: *tempus > tęmp, pectus > pęts*. Der Grund für dieses Auseinanderklaffen der Entwicklung muß in einer verschiedenen Qualität des auslautenden *-u* gesucht werden. In der Tat wird auch in Mittelitalien das *-u* der Neutra scharf von männlichem *-u* unterschieden (vgl. aus Nemi *illum porrum > u pǫru, illum aucellum > u šęllu*, anderseits *pęǵǵo < peius, o latte < illud lactem.*

S. 60 zu *il murdi (< amore deu)* 'Bettler' vgl. span. *pordiosero* in der gleichen Bedeutung.

S. 71 ff. und 313 ff. wird gründlicher als je zuvor das Problem der 'verstärkten Konsonanten' untersucht. Gerade in dieser für das rätische Gebiet so charakteristischen Erscheinung zeigt Bergün ein ganz besonders konsequentes und konservatives Verhalten. Bergün geht dabei weiter als irgendeine andere rätische Mundart. Ein paar Beispiele mögen die Erscheinung veranschaulichen:

nive > **neif* > *nękf*
tela > **teila* > *tegla*
colligere > **kliyr* > *klikr*

Digitized by Google

mure	> **miyr* >	*mikɣ*
bove		*bǫkf*
cruce		*krokš*
flore		*flukɣ*

Es ist bekannt, daß diese Erscheinung zu den charakteristischsten Zügen des Alpenromanischen gehört, da der gleiche lautliche Wandel auch westlich des Gotthard in den Walliser Mundarten wieder begegnet. Um so überraschender war es für mich, als ich vor einigen Jahren bei meiner Beschäftigung mit den Mundarten des unteren Rhonebeckens das Phänomen auch in der Gegend von Arles feststellte, und zwar, was besonders merkwürdig ist, nicht nur in betonten, sondern auch in unbetonten Silben, vgl. Arles *uksęw* 'aucèu', *uksado* 'aussado', *resokterǫ* 'ressautèron', *awgzo* ‚auso', *rẹygno* 'rèino' usw., vgl. in meiner kleinen Mirèio-Ausgabe (Marburg, 1927) S. 8.

S. 77 Anm. *la štrẹła* 'Striegel' ist von dem gleichlautenden *štrẹła* 'Gäßchen' doch etymologisch zu trennen, da ersteres auf **strigila,* letzteres auf **strictula* (vgl. südital. *strettula* 'Gäßchen') zurückgeht.

S. 98 *škuditça* 'Peitsche' hat nichts mit lat. *cutica* 'Haut' zu tun, sondern verlangt als Basis ein **scuticca* aus lat. *scútica.*

S. 150. Daß (in dem einzigen Fall) in *caput vicu* > *kwej* 'Dorfmeister' das anlautende *k* nicht palatalisiert wurde, hängt wohl damit zusammen, daß in dieser Verbindung (Schnellsprechform) *a* sich früh mit dem *u* der folgenden Silbe zu *au* verband, so daß ähnlich wie bei *gaudentem* > *gudzẹnt* 'gern' vor dem stärker velar gefärbten Diphthong die Palatalisierung unterblieb.

S. 173. Bemerkenswert ist, daß Konsonanten, die nach *au* auftreten, genau so behandelt werden, wie wenn sie in nachkonsonantischer Stellung ständen:

causa	> *tçosa*	aber	*casa*	> *tçeza*
laudare	> *luder*	»	*nodare*	> *nuer*
auca	> *otça*	»	**limaca*	> *limaja*
autumnu	> *uton*	»	*rota*	> *roda*

Man sieht hieraus, daß das zweite Element des Diphthongen, noch bevor es zur Sonorisierung der intervokalischen Verschlußlaute kam, in ähnlicher Weise vorübergehend konsonantisiert worden sein muß, wie wir es im Vulgärgriechischen beobachten (*αὐγὸν* > *avgón*).

S. 162. Unter den Beispielen, die für den Wandel von anlautendem *s* > *z* genannt werden, ist **sappa* > *tsapa* 'Hacke' zu streichen, da als Grundwort, wie ich nachgewiesen zu haben glaube (Zeitschr. 45, 662 ff.), ein Stamm *tsapp-* (röm. *tsappu,* alb. *tsap* 'Ziegenbock' > 'gehörnter Gegenstand') anzusetzen ist.

S. 187 werden Bedenken ausgesprochen gegen die von Luchsinger versuchte Zurückführung von *mjękštra* (ueng. *majaištra*) 'Schöllkraut' (> 'saurer Molken') auf *magistra*[1]. Ich kann diese Bedenken nicht teilen. Dem Schöll-

[1] Vgl. mail. *erba majestra,* Brescia *erba maistra,* Como *maistra* 'Schöllkraut' (Rolland, Flore populaire, I, 194) und mail. *majestra* 'siero non rappreso' (Banfi).

Digitized by Google

kraut wird noch heute im Volke besonders gegen Augenkrankheiten (vgl. franz. *éclaire* 'Pflanze, die die Sehkraft wiedergibt') eine außerordentliche Heilkraft zugeschrieben, so daß man die Bezeichnung 'Arztkraut' (ital. *maestro,* nonsberg. *maišter* 'Arzt') wohl verstehen kann.

S. 254. Bei der Entwicklung von *teŋgla* 'Lattennagel' aus *tendula* setzt L. folgende Zwischenstufen an: **tendla* > *tęnla* > *tęŋla*. Ist das nötig? Konnte der Nexus *-dl-* nicht direkt zu *-gl-* werden, wie *intelligere* (> **intlegere*) zu *aŋklikr* wird?

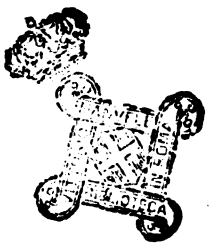
S. 283, bergün. *povər* (statt zu erwartendem **popər*) aus lat. *pauper* ist wohl einfach Lehnwort aus dem Italienischen, wo *povero* seinerseits wieder lehnwörtlichen Charakter zeigt.

S. 284, bergün. *tuktçer* 'berühren' (ital. *toccare,* franz. *toucher*) wird noch immer als Fortsetzung eines *tudicare* aufgefaßt, was wegen franz. *faire toc-toc,* ital. *dare un tocco* bedenklich ist, vgl. auch Gamillscheg, Etymol. Wörterb. 851.

G. Rohlfs.

Nota della Direzione.

Per mancanza di spazio, siamo obbligati a rimandare al prossimo numero la recensione del *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (opera di capitale importanza, di cui è uscito il vol. I) e altri resoconti che avrebbero dovuto trovar posto in questo fascicolo. G. B.



Digitized by Google

LEO S. OLSCHKI, S. A., Éditeur - GENÈVE

BIBLIOTECA DELL' „ARCHIVUM ROMANICUM"

diretta da GIULIO BERTONI

*

Serie I: STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

1) GIULIO BERTONI, **Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429—1460).** Genève 1921. XI, 216 pp. in-8. Con 5 tavole in zincografia. **20 Franchi svizzeri.**

2) GIULIO BERTONI, **Programma di filologia romanza come scienza idealistica.** Genève 1922. VIII, 127 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

3) PIETRO VERRUA, **Umanisti ed altri "viri„ italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare.** Genève 1924. 234 pp. in-8. Con due tavole. **20 Franchi svizzeri.**

4) GUIDO ZACCAGNINI, **Le rime di Cino da Pistoia.** Genève 1925. 310 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

5) GUIDO ZACCAGNINI, **La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV.** Con due appendici e 32 tavole illustrative. Genève 1926. 236 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

6) LEO JORDAN, **Les idées, leurs rapports et le jugement de l'homme.** Genève 1926. X, 234 pp. in-8. **20 Francs suisses.**

7) CARLO PELLEGRINI, **Il Sismondi e la storia della letteratura dell' Europa meridionale.** Genève 1926. 168 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

8) ANTONIO RESTORI, **Saggi di Bibliografia teatrale spagnuola.** Genève 1927. VIII, 121 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

9) SALVATORE SANTANGELO, **Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini.** Genève 1928. XI, 462 pp. in-8°. **30 Franchi svizzeri.**

10) GIULIO BERTONI, **Spunti, scorci e commenti.** Genève 1928. VIII, 197 pp. in-8°. **12 Franchi svizzeri.**

11) FILIPPO ERMINI, **Il „DIES IRAE".** Genève 1928. VIII, 158 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) FRANCESCO FILIPPINI, **Dante scolaro e maestro.** (Bologna — Parigi — Ravenna). Genève 1929. VIII, 224 pp. in-8. **16 Franchi svizzeri.**

Serie II: LINGUISTICA

1) LEO SPITZER, **Lexikalisches aus dem Katalanischen und den übrigen iberomanischen Sprachen.** Genève 1921. VIII, 162 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

Digitized by Google

2) E. GAMILLSCHEG und L. SPITZER, **Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre.** Genève 1921. 3 c. e 230 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

3) [UGO SCHUCHARDT], **Miscellanea linguistica** dedicata a HUGO SCHUCHARDT per il suo 80° anniversario. Genève 1922. 2 c. e 221 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

Indice della Miscellanea:

Riegler, P., Wind und Vogel. — **Brüch, I.,** Zu Spitzer's kat.-sp. Etymologien in der *Bibliotheca Archivi Romanici I.* — **Oehl, W.,** Elementare Wortschöpfung; *papilio, fifaltra-farfalla.* — **v. Wartburg, W.,** Zur Neubildung von Praefixen. — **Skok, P.,** Zum Vulgärlatein. — **Bertoni, G.,** Note etimologiche varie. — **Spitzer, L.,** Über einige lautmalende Wörter des Französischen. — **Plats, E.,** «Balai», étude de géographie linguistique et de sémantique.

4) V. BERTOLDI, **Un ribelle nel regno de' fiori.** (I nomi romanzi del *Colchicum Autumnale L.* attraverso il tempo e lo spazio.) Genève 1923. VIII, 224 pp. in-8. Con illustrazioni. **12 Franchi svizzeri.**

5) GINO BOTTIGLIONI, **Leggende e tradizioni di Sardegna.** (Testi dialettali in grafia fonetica.) Genève 1922. IV, 157 pp. e 1 c. in-8. Con 8 tavole in zincografia. **12 Franchi svizzeri.**

6) **ONOMASTICA.** — I. PAUL AEBISCHER, **Sur la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg** (Suisse). — II. DANTE OLIVIERI, **I cognomi della Venezia Euganea.** Saggio d'uno studio storico-etimologico. Genève 1924. 272 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

7) GERHARD ROHLFS, **Griechen und Romanen in Unteritalien.** Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität. Genève 1924. 178 pp. in-8. Mit einer Karte und 6 Abbildungen. **20 Franchi svizzeri.**

8) **STUDI DI DIALETTOLOGIA ALTO-ITALIANA.** — I. MARIO GUALZATA, **Di alcuni nomi locali del Bellinzonese e Locarnese.** — II. AMBROSINA BLAUER-RINI, **Giunte al "vocabolario di Bormio„.** Genève 1924 165 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

9) GIORGE PASCU, **Rumänische Elemente in den Balkansprachen.** Genève 1924. IV, 111 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

10) ARTURO FARINELLI, **Marrano.** (Storia di un vituperio.) Genève 1925. X, 80 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

11) GIULIO BERTONI, **Profilo storico del dialetto di Modena.** (Con un' appendice di «Giunte al vocabolario Modenese».) Genève 1925. 88 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) MATTEO BARTOLI, **Introduzione alla Neolinguistica.** (Principi—Scopi—Metodi.) Genève 1926. 109 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

13) BRUNO MIGLIORINI, **Dal nome proprio al nome comune.** Genève 1927. 341 pp. in-8. **30 Franchi svizzeri.**

14) OSCAR KELLER, **La flexion du verbe dans le patois genevois.** Genève 1928. XXVIII, 216 pp. in-8. Avec une grande carte pliée. **40 Francs suisses.**

Digitized by Google

Vol. XIII. N° 2/3 Aprile-Settembre 1929.

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
24 OTT 1929
DOVISTE

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, S. A., ÉDITEUR
—
1929

Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM

Sommario del presente fascicolo (XIII, 2/3)

(1929, Aprile-Settembre)

Pag.

GIULIO BERTONI, *Indirizzi e orientamenti della filologia romanza* 209
AMERINDO CAMILLI, *Il dialetto di Servigliano* 220
NATALINO SAPEGNO, *Sulla scuola poetica del dolce stil nuovo* 272
CARLO CALCATERRA, *Le meliche di Torquato Tasso* 310
FERRUCCIO BLASI, *La Academia de los Nocturnos* 333

Varietà e aneddoti.

PAUL AEBISCHER, *Trois noëls avignonais du XVe siècle* 358
VITTORIO BERTOLDI, *Dal lessico botanico* 370
LEON DICULESCU, *Miorița* 374
HANS RHEINFELDER, *A proposito di «casto Giuseppe»* 383
ATTILIO LEVI, *Grammatica e lessico* 387
CLAUDIO ISOPESCU, *Una predica romena tenuta a Roma nel 1608* 393

Rettifiche e aggiunte.

THEODOR KALEPKY, *Berichtigung zu Arch. Rom., 1929, S. 195ff.* 397
LEO SPITZER, *Berichtigung der Berichtigung* 398
LEO SPITZER, *Nachträge zu dem Artikel 'Die klassische Dämpfung in Racines Stil'* 398

Bibliografia.

Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, I, Zofingen, Ringler, 1929, (Giulio Bertoni) 400

Mauro Inguanez, *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare.* Con 4 facsimili. Monte Cassino, 1929. (Giulio Bertoni). 401

Diccionari català-valéncià-balear, això ès de la llengua que parleu Catalunya espanyola y francesa, l'antich Reyalme de València, les illes Balears, el Principat d'Andorra y la cintat d'Alguer de Sardenya, redactat de Mn. Antoni Ma. Alcover y Sureda, iniciador y diréctor de l'obra, y En Francesch de B. Moll y Casasnovas, ab el concurs de nombrosos colaboradors, y il-lustrat ab dibrúxos de En Francesch de B. y En Jusep Moll y Casasnovas. Palma de Mallorca, St. Bernat, 5, pral. (W. v. Wartburg) 402

Werner Mulertt, *Lesebuch der älteren spanischen Literatur von den Anfängen bis 1800.* Sammlung kurzer Lehrbücher der romanischen Sprachen und Literaturen, herausgegeben von Karl Voretzsch. X. Halle, Niemeyer, 1927. XIV und 391 Seiten. (Elise Richter) 406

Adolfo van Dam, *El Castigo sin venganza.* Tragedia de Fray Lope Félix de Vega Carpio. Edición conforme al manuscrito autógrafo . . ., publicada con las variantes de los impresos, un estudio preliminar de la obra, notas al texto y tres facsímiles. Groningen (Noordhoff) 1928. (Leo Spitzer) . . . 407

Elisabeth Pradez, *Dictionnaire des Gallicismes.* Paris, Payot, 1927. 8°. 388 S. (R. Riegler). 412

L. F. Benedetto, *Il Milione.* Firenze, L. S. Olschki, 1928. (Giulio Bertoni) . . 413

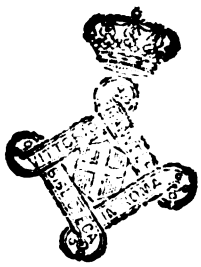
Benedetto Croce, *Storia dell' età barocca in Italia.* Bari, Laterza, 1929, in-8°. p. 508. L. 35. (Giulio Bertoni) 414

Goffredo Bellonci, *Pagine e idee.* Roma, Edizioni Sapientia, 1929, in-8°. p. 312. L. 16. (Giulio Bertoni). 415

A questo fascicolo sono uniti il frontispizio e gli indici dell' a. XII (1928).

Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. XIII. — Nri. 2/3 Aprile—Settembre 1929



Indirizzi e orientamenti della filologia romanza[1].

Compiuto il loro destino, le dottrine, gli indirizzi, i dogmi delle scienze tramontano. Sorgono altre concezioni, altri sistemi, che meglio rispondono agli interessi più vivi e alle esigenze più profonde delle età nuove. Quasi si direbbe che per una legge ineluttabile, o per una provvida necessità, l'uomo non possa mai sottrarsi, nella sua graduale ascensione, agli incoercibili bisogni, che la vita gli crea perennemente e che sono non soltanto l'ideale punto di riferimento delle sue conoscenze ma anche il centro vitale, che le anima e le trasforma, conferendo loro nuova dignità e nuovi significati.

Il modo stesso d'intendere e di vivere la nostra storia, di sentire pulsare in noi la forza delle nostre tradizioni e di valorizzare le nostre conquiste morali varia in funzione del progressivo svolgimento della nostra cultura. Palingenesi perenne, cioè: non distruzione, ma trasfigurazione, non annullamento, ma inveramento in forme nuove di un passato, che graverebbe, come cosa morta, sulle nostre spalle, se non si rinnovasse incessantemente, divenendo energia feconda e vita alacre e attiva. Anche le nostre teorie, che sono le sistemazioni provvisorie delle nostre conoscenze, soggiacciono a questo destino. Ad esse non possiamo e non dobbiamo chiedere una verità statica, eterna, insostituibile. Non possiamo, cioè, e non dobbiamo pretendere che siano vere, ma piuttosto che diventino vere, uniformandosi sempre più al processo del nostro sviluppo morale. I sistemi, insomma, passano, come gli uomini che li hanno creati.

Ciò è accaduto (e non sarebbe potuto non accadere) anche alla disciplina, che vengo ora a professare in questo Ateneo: alle «Lingue e letterature neolatine» o, come io uso dire con designazione più comprensiva, alla «Filologia romanza». Sarà, dunque, utile vedere sommariamente e rapidamente a quali esigenze imperiose e a quali bisogni spirituali o a quali lunghi e profondi richiami questa disciplina, che conta un solo secolo di vita, abbia procurato di rispondere; di quali

[1] Prelezione tenuta nella R. Università di Roma il 10 Gennaio 1929.

Digitized by Google

problemi si sia fatta interprete durante il suo svolgimento; quali vie abbia tentate e percorse, quali orizzonti veda schiudersi nel presente e quali mète profilarsi nell' avvenire.

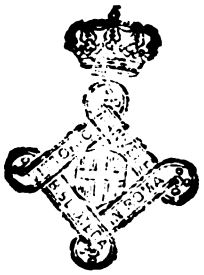
* * *

Preannunciata in Italia da tentativi isolati dovuti alla curiosità di alcuni umanisti, quali il Bembo, l' Equicola, il Castelvetro, il Barbieri, e più tardi dalle ricerche erudite e pazienti del Muratori, la *Filologia romanza* — che è una sezione di quella filologia generale, sulla quale il Vico aveva espresso, come vedremo, incompreso, idee luminose, e che studia lo svolgersi delle civiltà dei popoli neolatini con particolare riguardo ai loro prodotti letterari sino al Rinascimento e senza limitazioni cronologiche per quanto spetta le loro lingue e i loro dialetti — la *Filologia romanza* non si organizzò come scienza, cioè come sistema, che in pieno fervore romantico. E ciò seguì in Germania, durante quel fatidico periodo, che, dopo un' età percorsa da correnti mistiche, vide costituirsi in dottrine diverse un complesso d' idee solenni sorte dal penoso travaglio di lunghe crisi morali. Crisi, che investirono tutta la vita dello spirito, nella sua totalità, teorica e pratica. Dalla tensione e dallo sforzo di ricostruire moralmente, sul fondamento della tradizione, una nazione frazionata aveva derivato impulso e ardimento, in particolare, la filologia germanica, che aveva risvegliato nella coscienza del popolo tedesco la superba imagine delle età passate e aveva rivelato un' unità distrutta in fatto di lingua e di letteratura. Era il periodo, in cui una nuova intuizione del mondo agitava l' umano pensiero. Guglielmo Grimm riallacciava i fili dispersi della lingua tedesca; Giacomo Grimm indagava e scopriva nelle profondità dell' alto medio evo gli antichi miti; Guglielmo di Humboldt sentiva pulsare il genio dell' antica lingua nelle lingue nuove. Una nuova storia nasceva da queste crisi: una storia, che svegliava dal sepolcro l' antica poesia dei popoli germanici ed era, anzi, rivelatrice di poesia. E poichè nell' alto medio evo germanicità e romanità furono, si direbbe, termini correlativi, ecco che questo nuovo mondo traeva in luce un altro mondo, a cui si volgeva l' attività di altri studiosi.

Nasceva la filologia romanza. La sorte volle che la scintilla animatrice fosse comunicata da un grande poeta a un giovane scienziato e poeta. Nel 1818, a Jena, il Goethe consigliava Federico Diez (il sistematore e, quasi, creatore della nostra disciplina) a interrogare le antiche liriche dei Provenzali allora raccolte in una vasta e celebre silloge dal Raynouard. Questo consiglio ebbe effetti gloriosi, poichè

Digitized by Google

l'opera del Diez comincia da quel momento e si svolge serena nel clima morale di un periodo ancor vibrante della passione e delle idee di un'età grandiosa nella storia della civiltà. Opera eminente, solenne, granitica. A quella guisa che il Grimm aveva ritessuta la trama della lingua tedesca, quando già si profilava all'orizzonte per opera di altri studiosi una più antica interferenza etnica e linguistica indoeuropea, il Diez si diede a ritessere quella delle lingue romanze; e per le sue memorande fatiche apparve ricostruita l'unità linguistica del mondo neolatino dal Portogallo alla Romanìa, dalla Francia alla Sicilia. E come Herder s'era industriato di trovare nei canti popolari la voce viva dell'umanità e, più tardi, il Wolf e i fratelli Grimm in questa voce austera avevano sentito il palpito di una poesia umana e divina espressa dalle forze misteriose del tutto, così il Diez e i suoi seguaci ricercarono nel patrimonio poetico medievale romanzo la comune anima del popolo. Sorpresi dall'affascinante bellezza, che, pari a un nuovo tesoro, si palesava al loro sguardo fra le caligini e le ombre dell'età di mezzo, molti studiosi si diedero infaticabilmente a disseppellire nuovi testi e documenti e ad interrogarli, sulla scorta dei loro predecessori, con l'intento di scorgere sotto le molteplici differenziazioni un'unità d'ispirazione per ogni razza: una voce chiara e distinta, ingenua, suggestiva, potente, come un richiamo della stirpe alla tradizione perduta od obliata.



Questo indefettibile bisogno di trovare nel passato un centro vivo e pulsante della propria storia era uno dei grandi problemi della cultura di quell'età. Era un'aspirazione imprescindibile, dalla quale non sarebbe stato possibile astrarre, senza portarsi fuori dal travaglio del secolo e senza rinunciare a vivere la grande crisi di quel periodo, che fu tutto una ricerca tormentosa e affannosa, tutto uno sforzo di ricostruzione e di restaurazione di elementi frammentari in organismi solidi ed equilibrati. Tale era il carattere della cultura germanica, quando nacque la filologia romanza. E poichè tale carattere, a ben guardare, era anche comune, in qualche misura, a tutta la cultura occidentale nella prima metà del sec. XIX, era naturale che la nuova disciplina si diffondesse con l'impronta assunta ai suoi inizî. Gli orientamenti e gli sviluppi, che se ne ebbero, costituiscono la sua breve e memorabile storia.

* * *

Presto, a nuove esigenze spirituali corrisposero nuovi atteggiamenti. A un primo periodo di fervore succedette un secondo periodo di assestamento, favorito da una nuova temperie culturale.

Digitized by Google

L' erudizione reclamava i suoi diritti, e un bisogno crescente di sistemazione e di controllo, che si ripercoteva in tutto l' organismo delle scienze morali, si sostituiva al fermento dell' età precedente. A ciò si aggiunga che, portata nei paesi latini, cioè in casa propria, la filologia romanza non poteva non assumere una fisonomia poco o tanto diversa. Così, pur mantenendo inalterato il suo carattere fondamentale di disciplina volta all' indagine del fatto linguistico e insieme del fatto letterario, si andò suddividendo e frazionando di mano in mano che veniva approfondita dal lavoro di nuovi ricercatori. Molti nomi insigni si affacciano alla memoria. Tra gli scomparsi, siano almeno ricordati Gaston Paris, Adolfo Tobler, Paul Meyer, Adolfo Mussafia, e, fra gli Italiani, Ernesto Monaci, Francesco D' Ovidio, Napoleone Caix e (discepolo diretto del Diez) U. A. Canello. Questi ultimi quattro, insieme con Pio Rajna, iniziarono ufficialmente in Italia, dal 1874 al 1876, l' insegnamento ufficiale universitario della nostra materia con ispirito alto, sereno, nobilmente italiano. Il periodo di assestamento e di approfondimento fu dappertutto un periodo di specializzazione, con i vantaggi e gli svantaggi che sono inerenti allo specializzarsi di ogni disciplina. Ma fu anch' esso un periodo glorioso, sebbene non immune da una innegabile tendenza, in molti studiosi, che si aggiunsero ai primi, all' eccessivo meccanismo e tecnicismo. Ora, il tecnicismo, che comparve, ad esempio, nelle concezioni linguistiche così dette dei neogrammatici, propugnatori di una metodologia più adatta alle scienze naturali che alle scienze morali e sostenitori di leggi arcane e cieche (quasi mitiche forze) che reggano senza eccezioni e senza libertà il linguaggio e che spuntò anche dall' esagerato amore per le ricerche delle «fonti» o di episodi avulsi, come rude materia, dalla forma, in cui ogni contenuto ha soltanto vita reale e concreta, il tecnicismo, dico, da cui si salvarono i maggiori e migliori studiosi con libri e monografie non dimenticabili per comprensione ed equilibrio, può facilmente condurre verso una grave povertà e aridità spirituale, qualora sia scambiato e presentato o raccomandato come vero e proprio «metodo». Perchè il metodo non è tecnica astratta, ma è, invece, conoscenza e consiste sopra tutto nel formarsi di quella particolare mentalità, sostanziata d' esperienza e di dottrina, per la quale riescono possibili, dopo lungo studio ed amore, le soluzioni di certi determinati problemi. Onde non sarebbe eccessivo affermare, chi ben consideri, che tanti sono i metodi quanti sono i problemi, perchè ciascun nuovo problema richiede un metodo nuovo. Fissare un metodo unico, incrollabile, per ogni disciplina morale non si può, senza avvilimento o mortificazione degli studi. Dagli effetti soltanto si distinguono i metodi buoni e cattivi, così come nei fatti

Digitized by Google

si vedono le cause, che non esistono concretamente al di fuori di essi, che le incarnano nelle loro storiche determinazioni. Questo fu, non v' ha dubbio, uno degli svantaggi della specializzazione; ma, in compenso, la nostra disciplina si arricchì, si accrebbe e rapidamente si estese.

Furono investigati, con indicibile beneficio, sopra tutto in Italia dietro l' alta guida dell' Ascoli, i dialetti, dal cui studio si proiettò nuova luce sulle lingue letterarie moderne ed antiche; furono discusse, in particolar modo da Hugo Schuchardt, le teorie dei neogrammatici; fu scritta dal Meyer-Lübke una nuova grammatica romanza con inclusione delle parlate dialettali; l' epopea francese fu sottoposta dal Paris, dal Rajna e da altri a un nuovo esame, in sèguito al quale si pensò, per effetto fors' anche delle teorie romantiche non ancor tramontate dalla mente degli studiosi, che essa fosse il risultato di un lungo e laborioso processo, che avrebbe dovuto metter capo a perdute cantilene o a canti epici perduti e insieme si sarebbe dovuto congiungere ad antecedenti germanici; la lirica aulica fu ricondotta, attraverso le corti, ai canti popolari del Maggio; i «romances» spagnuoli furono, in particolare dal Milá y Fontanals, riesuminati nei loro rapporti con i «cantari»; le origini del teatro furono rischiarate (in Italia dal Monaci e dal D' Ancona) con nuove scoperte e felici induzioni, ed altri studi tenaci, pazienti ed acuti furono consacrati alle narrazioni leggendarie di Brettagna, ai racconti popolari, ai temi più antichi della lirica neolatina, ecc. ecc. Biblioteche ed archivi furono esplorati e sfruttati con grande amore ed ardore, centinaia di testi furono messi in luce. Si fondarono riviste insigni, i cui collaboratori divennero poi legione. Apparvero studi linguistici e letterari ed edizioni critiche di grande momento per opera di studiosi quali Antonio Thomas, Wendelin Foerster, Luigi Gauchat, Alfredo Jeanroy, Ramon Menéndez Pidal, ecc., ecc. La cultura si arricchì di nuovi e preziosi elementi; la scienza si armò di nuovi strumenti. La disciplina, entrata, a buon diritto, con i dovuti onori nell' insegnamento superiore (in Italia per opera sopra tutto del Bonghi) fu professata da uomini di eletto ingegno e solida e vasta dottrina. Si ebbero manuali per la scuola di assai importanza e valore, come, fra gli altri, per non citarne che uno italiano, quello provenzale di Vincenzo Crescini.

L' erudizione fu il carattere saliente di questo secondo periodo, durante il quale la filologia romanza diventò scienza del fatto, scienza positiva, in funzione del nuovo orientamento del pensiero e delle mutate condizioni culturali. Si sa che la scienza vive e si svolge sotto l' azione e l' influsso della maggiori idee del suo tempo, del quale rispecchia sempre, più o meno, gli indirizzi e le tendenze essenziali;

Digitized by Google

e si sa che allora il naturalismo, il positivismo, il materialismo storico erano gli indirizzi pressochè dominanti: indirizzi per un rispetto benefici, come apparve dall'opera di alcuni studiosi già da me citati e di altri che il tempo mi vieta di ricordare degnamente, ma per altri rispetti pericolosi per la minaccia, che portavano alla nostra disciplina, di una eccessiva e, direi, troppo rigida schematizzazione, con la loro tendenza a fissare norme ineccepibili o ad astrarre dai fatti compiuti leggi rigorose, che la realtà storica non sopporta nel suo incessante divenire. Vero è che il pragmatismo interveniva e riduceva il valore di questi schemi, interpretandoli unicamente come modi pratici per la sistemazione delle nostre conoscenze; ma il fatto sta che il pericolo che quella filologia, la quale era stata dapprima passione e fervore ed era nata da uno slancio vitale degli spiriti, si esaurisse in aride e fredde indagini e divenisse, come fu detto, un «corpo senza un'anima» o «un tempio senza un Dio», fu vivamente sentito e temuto da molti, tanto che potrebbe dirsi, senza esagerare, che questa nobile ansia chiude e suggella la seconda fase dello sviluppo della disciplina.

* * *

Una grande verità era stata affermata una volta da un forte e solitario pensatore e non era stata raccolta, come spesso avviene delle intuizioni geniali precorritrici dei tempi; ed era che la filologia dovesse essere storia e muovere dallo studio delle lingue ed essere la scienza del vero e del certo o la dottrina insieme del fatto e dell'idea nella loro pregnante unità. Era una di quelle divinazioni, che la storia, dopo infinite esperienze, si riserba di giustificare creando le condizioni necessarie affinchè siano pienamente e profondamente comprese. Non un ritorno al Vico, filosofo allora quasi dimenticato, e neppure, forse, uno di quegli influssi che le grandi idee, una volta tratte alla luce, finiscono con esercitare per via misteriosa, indipendentemente dall'azione delle dottrine di coloro che le hanno intravviste o scoperte; ma semplicemente un risorgere, come un concreto prodotto dell'esperienza storica, di una verità svelata e affermata da un uomo di genio in un momento felice.

Non mai, come oggi, si è sentita la necessità di sviscerare nel fatto l'idea o di smaterializzare il fatto per coglierlo nella sua intima essenza. Non mai, come oggi, si è persuasi che il solo oggetto della nostra aspirazione a conoscere e a sapere, è una realtà che si rifiuta ad essere chiusa in astratti concetti o ad essere studiata come molteplicità frazionata o atomica: realtà umana, o mondo degli uomini, la cui verità è insieme certezza. Qui sta, secondo il Vico, l'«intelli-

Digitized by Google

gere»; il resto è «cogitare»: conoscenza astratta. Io non voglio punto entrare nella questione se la verità sia da concepirsi fatta o non piuttosto rifatta dall'uomo, ricostruzione finita di un processo infinito. Voglio soltanto affermare la nobiltà e l'altezza di questo concetto, intravvisto e, si potrebbe dire, applicato sempre, più o meno, da quanti hanno avuto e hanno ben vivo il senso della storia e hanno scritto e scrivono opere non segnate, sin dal loro nascere, dal crisma della morte. Il principio della elevazione dal certo al vero, dal fatto all'idea, cioè della compenetrazione della filologia con la filosofia — che, impregnandosi l'una dell'altra, divengono concrete — fu strenuamente e tenacemente sostenuto, senza mai esitazioni e dubbiezze, dal Vico, che ne fece la tesi fondamentale della *Scienza nuova*. Questa tesi può e deve essere accolta dai moderni, quale sia l'interpretazione che si voglia dare alla «verità» nel pensiero vichiano e quali siano le credenze, che ognuno custodisce santamente nel sacrario della propria coscienza.

C'è, nei moderni filologi, un'incontentabilità, c'è un affanno, c'è un tormento, da cui la scienza può uscire in parte trasfigurata. La crisi, a cui alludo, è, come a dire, la risultante del lavoro secolare, che ci sta dietro le spalle e che ci rende insoddisfatti e pensosi. Il culto delle idee astratte contrassegnò il primo periodo della nostra disciplina; il culto del fatto chiuso e imprigionato in se stesso caratterizzò il secondo periodo. Onde, in periodo romantico, si fantasticò, a ragion d'esempio, di poesia collettiva e spontanea, indipendente dall'opera dell'individuo e di una lingua originaria indoeuropea, come di un mito; e, in periodo naturalistico, si foggiarono e si ripeterono paradigmi e schematizzazioni, perdendo di vista nell'uno e nell'altro caso che l'idea, che non si concreti nel fatto, o il fatto, che non si risolva in idea, non sono oggetto di storia. Questa nuova storia è vera e reale filologia. «Ad Philologiam in primis (scriveva il Vico) spectat tenere rerum Historiam».

A dissolvere il mito di lingue librantesi, come nebulose, al di sopra dello loro svariata fenomenologia e a correggere il preconcetto di leggi intellettualistiche, puntuali, immote, sistematizzabili in ischemi, coi quali si potesse scrivere, una volta per sempre, una grammatica suscettiva più di ampliamenti che di trasformazioni sostanziali, giovarono in questi ultimi tempi le ricerche di geografia linguistica e, insieme, una più approfondita riflessione sul «concetto di legge». Sorgeva, intanto, un più benefico e sano spiritualismo. L'importanza che nella storia del linguaggio spetta al momento estetico, momento essenziale e qualitativamente immancabile ed ineliminabile, il quale conferisce alla lingua un tono, un colore, una vibrazione, che quantitativamente variano da uomo ad

Digitized by Google

uomo e che conducono a ripetere dall' individuo (e non dalla collettività) le variazioni o i fenomeni estensibili nello spazio e nel tempo cominciò ad essere sentita e compresa. Grazie in particolare al concetto che la linguistica è scienza dell' espressione e che non è data una spiegazione plausibile del molteplice se non è ricondotto all' unità, e grazie alle giustificazioni pratiche, che a queste nuove concezioni vennero dalle indagini di geografia linguistica, propugnate sopra tutto dallo Gilliéron e da alcuni giovani studiosi, animati da quella fervida passione che nasce dal sentirsi in possesso di una parcella di verità, la lingua, investigata di preferenza nella sua fase attuale, si è palesata non solo come un fatto scisso dalla energia creatrice (il pensiero) nel cerchio infrangibile di leggi astratte, intellettualistiche, ma anche come attività: ἐνέργεια e ἔργον insieme. Noi consideriamo oggi queste «leggi» come utili schemi di classificazione, e nella loro stessa utilità scorgiamo un carattere di verità, ma siamo persuasi che non vadano ipostatizzate al di là dei singoli e molteplici fenomeni, in cui si realizzano. E ci siamo convinti che le investigazioni naturalistiche minuziose, pazienti, necessarie debbano essere orientate nella luce di princìpi generali che le fecondino e le ravvivino, imprimendo ai nostri studi un moto di continuo e graduale progresso.

Altre non meno gravi rivoluzioni si stanno compiendo sempre nel seno della filologia romanza, per quanto riguarda le ricerche più propriamente storico-letterarie del secolo scorso. Mi terrò pago a segnalare il rivolgimento sopravvenuto in una delle maggiori sezioni dei nostri studi. Sappiamo già quali siano stati gli argomenti più insistentemente trattati dai nostri predecessori. Questi argomenti di capitale importanza per una adeguata conoscenza del medio evo sono stati testè passati rapidamente in rassegna. Ora, per ciò che dovrò dire, mi occorre ricordare di nuovo con brevità le idee che erano in voga nel periodo iniziale della nostra disciplina sull' antica poesia volgare. Questa era dunque concepita come poesia discesa, con varia elaborazione, da una più antica poesia primitiva, ingenua, spontanea, collettiva, affidata unicamente alla tradizione orale, fatalmente perduta e ricostruibile soltanto sulle sue derivazioni e rimaneggiamenti. La letteratura medievale latina era, si può dire, obliterata. Nel 1866 Gaston Paris diceva ai suoi uditori del Collegio di Francia e ripeteva ancora in un suo manuale, la cui prima edizione è del 1888, che la letteratura latina del medio evo prima del sec. XIII era stata senza influsso sulla poesia volgare. I due mondi, per così esprimermi, latino e volgare (dotto il primo, meno dotto o incolto il secondo) erano considerati come due entità distinte, quasi refrattarie l' una all' altra, senza inter-

Digitized by Google

ferenze, senza connessione. L'epopea nazionale e brettone, i romanzi cortesi, la lirica dovevano avere origini prettamente popolari. Ma intanto alcuni studiosi si davano allo studio della letteratura dei chierici e dei dotti e investigavano liriche e poemi latini, mettendo in valore monumenti linguistici e letterari dimenticati, perchè sino allora la curiosità degli eruditi s'era sopra tutto rivolta alle opere latine scientifiche o teologiche e filosofiche, essendo ritenuto prevalentemente il latino la lingua vera e propria della scolastica, del diritto, delle scienze. Guglielmo Meyer e Lodovico Traube, allargando felicemente le loro esplorazioni, gettavano le basi di un nuovo ramo degli studi morali: la filologia medievale latina, e mostravano l'infondatezza dell'opinione comune sui due mondi distinti. Il primo, il Meyer, all'alba di questo secolo, poteva affermare: essere la letteratura romanza e germanica dell'età di mezzo strettamente congiunte a quella latina dello stesso periodo; essere vani e sterili gli studi romanzi al di fuori della conoscenza dei monumenti latini del medio evo; doversi tener l'occhio su questi monumenti senza dimenticare le opere dell'antichità classica. Oggi, queste idee, dopo i lavori di Giuseppe Bédier, di F. A. Becker, di M. Wilmotte e di altri sull'epopea francese, sui romanzi cortesi o sulla materia di Brettagna, si presentano sotto una luce, che le rende degne d'essere prese in seria e attenta considerazione per gli elementi di verità che indubbiamente contengono. La *Chanson de Roland*, ad esempio, ha rivelato una sua fondamentale unità di concepimento e una sua tecnica elaborata e sottile, se non sapiente; altri poemi sono apparsi, in maggiore o minor misura, ispirati a tradizioni dotte o chiericali e la teoria delle cantilene va tramontando; la lirica volgare si va sempre più riannodando, nelle sue origini, a quella latina; i *Fabliaux* non sono più quasi unicamente spiegati con i racconti indiani, ma interpretati entro lo spirito dei tempi, in cui fiorirono i loro autori chierici e dotti, come Henri d'Andeli, Enguerran li Clerc, Guillaume le Clerc, ecc.; il *Roman de Renard* è stato ricollegato a narrazioni di libri molto più che alla fantasia del popolo. Anche la drammatica volgare del medio evo non si può oggi studiare senza tener conto dell'apporto latino, che ogni giorno si scopre più significativo e importante. Non è il caso di passar qui in rassegna una mole ingente di recenti monografie e volumi, nè di discutere ipotesi e dottrine, ognuna delle quali richiederebbe un assai lungo discorso. Basterà dire che la teoria dei due mondi distinti si sta trasformando in un'altra teoria, che potrebbe definirsi della connessione della letteratura volgare con la letteratura latina durante tutta l'età di mezzo.

* * *

Digitized by Google

Questi e altrettali quesiti, che affaticano gli studiosi, meritano ancora indagini oculate e pazienti, condotte senza esagerazione e senza preconcetti, con il saggio proposito di mettere a profitto risultati vecchi e nuovi. Quando ciò sia seguìto, dovremo finalmente alla filologia romanza un giusto e sicuro apprezzamento delle origini delle civiltà neolatine e del loro sviluppo, con una concomitante seria e grave valutazione di alcuni periodi rilevantissimi della nostra storia, e le dovremo sopra tutto una folla di problemi, che costituiranno una nuova ricchezza della nostra vita morale. Chè più delle soluzioni importano, direi, i problemi.

Se vogliamo davvero progredire, occorre che ci sforziamo di far rampollare da ogni nostra soluzione un altro problema, svalutando il risultato conseguito col proporcene uno nuovo. Occorre, raggiunta una mèta, aspirare a una vetta più luminosa e lontana: quella, che si spera ad ogni ora di toccare e che non si tocca mai. La molla del progresso scientifico, il lievito della nostra attività, sta nella insoddisfazione, nella incontentabilità. Occorre che l' esperienza altrui diventi un incitamento e uno stimolo e sia non un punto d' arrivo, ma un punto di partenza per altre conquiste. Progredire bisogna; e non si progredisce senza suscitare e moltiplicare idee e problemi con nuove ricerche e con nuove meditazioni. Non si progredisce se non si lavora, nel nostro dominio, non solo in profondità, ma anche in estensione, perchè il pensiero non si misura in nessun senso, nè orizzontalmente nè verticalmente, e non sopporta siffatte determinazioni. L' estensione è talora profondità. La paleografia, la storia del costume, a ragion d' esempio, la storia del diritto, il folklore, sono tutte discipline che hanno interferenze profonde con la filologia, tanto che prescindere da esse, nelle nostre indagini, equivarrebbe a rinunciare a strumenti indispensabili per il nostro quotidiano lavoro e a precluderci la via per conseguire altri risultati nuovi, altre nuove vittorie. Su questa via, aspra ma buona, ci attenderanno in agguato innumerevoli possibilità di errare. Procuriamo di evitare queste ombre bieche e insidiose; ma non paventiamo soverchiamente l' errore, perchè senza l' errore non esisterebbe la verità. Pensiamo che quanto più varia e complessa sarà la nostra preparazione, quanto più numerosi saranno i nostri problemi, quanto più ci adopreremo ad allargare i confini delle nostre conoscenze, quanto più, insomma, estenderemo il raggio delle nostre ricerche, tanto più sentiremo inturgidirsi e fecondarsi il nostro pensiero. L' estensione non è necessariamente dispersione, perchè chi lavora sul serio e sa discriminare l' utile dall' inutile, ciò che importa da ciò che non importa ritenere, non si disperde, ma si concentra. Non è vero che una

Digitized by Google

grande somma di cognizioni costituisca un ingombro o un pericolo al libero manifestarsi della nostra personalità. Questa è una sentenza valevole per gli inetti e per i pigri. E' vero, invece, che quando i fatti diventano spirito e quando la loro cieca materia si risolve nella sfolgorante e impalpabile sostanza dell' idea, tutto il nostro sapere si riassume in un punto e non ha più volume e non ha più peso. L' incomposta congerie dei materiali bruti è gravame, pena e dolore, ma da siffatta pena e da siffatto dolore, per chi sappia assurgere, oltre la fredda molteplicità, ad un' unità calda e concettosa, scaturisce una gioia diffusa, che è conforto e poesia della vita. Gioia, che è una conquista morale e, cioè, il maggior bene che ci si possa aspettare dagli studi, perchè la scienza tanto più giova alla vita, quanto più arricchisce il cuore e affina il sentimento.

Chiamare o risvegliare in noi numerosi e ardui problemi, amarli per comprenderli, risolverli per rinnovarli, ampliarci, estenderci, significa farci sempre più degni di giovare all' incremento e all' avanzamento del sapere. Se v' è una sezione degli studi morali che abbia bisogno di vasta cultura e di esperienza multiforme e molteplice, questa è la filologia romanza. La quale va, dunque, concepita e studiata nella sua indissolubile unità di lingue e letterature e nella sua intima connessione con altre materie capaci di fecondarla o almeno di contribuire, in qualche modo, al suo costante progresso. Consiglio più serio ed austero di questo io non saprei dare, dopo lunghi anni di lavoro disinteressato e paziente, alle eventuali nuove reclute nel campo di una disciplina, a cui ho consacrata la vita.

GIULIO BERTONI.

Digitized by Google

Il dialetto di Servigliano.

(Ascoli Piceno.)

Prefazione.

1. Il dialetto di Servigliano appartiene (insieme con quelli circonvicini di Belmonte Piceno, Monteleone di Fermo, Montelparo, Santa Vittoria in Matenano, Montefalcone Appennino, Smerillo, da cui differisce pochissimo) all' estremo sud del marchigiano centrale. A Force già comincia il marchigiano meridionale, caratterizzato da influenze abruzzesi.

2. Il comune di Servigliano ha due centri: il capoluogo (Servigliano) e la Cura o Paese Vecchio, dove sorgeva l' antico castello che, franato per infiltrazioni idriche sotterranee, fu ricostruito da papa Clemente XIV dov' è ora. Il dialetto che io studio è soprattutto quello alquanto più arcaico della Cura, dove son nato e dove, piuttosto dai vecchi che dai giovani, ho raccolto quanto m' è sembrato interessante per la grammatica e il lessico. Le mie indagini si sono estese anche ai paesi circonvicini, sia per verificare il materiale raccolto a Servigliano, sia per raccoglier voci di cui poi accertavo l' esistenza nel mio paese.

3. Il dialetto di Servigliano ha subito forti trasformazioni soprattutto per l' emigrazione a Roma e nelle Maremme (Allumiere, Bracciano, Cerveteri, Grosseto, Leprignano, Manziana, Montalto di Castro, Monterotondo, Orbetello, Palo, Santa Marinella, Tarquinia, Tolfa, Tuscania), dove i nostri guitti si recavano in buon numero prima della guerra per i lavori dei campi, partendo alla fine di settembre e tornando dopo la mietitura. Il linguaggio ch' essi riportavano, avendo una cert' aria di superiorità, veniva facilmente imitato.

4. Quantunque io parli correntemente il dialetto, per compiere il mio lavoro ho dovuto seccar molta gente che qui ringrazio cordialmente. Tra i più gentili, i più pazienti e i più tormentati debbo a ogni modo ricordare mio cugino Giuseppe Monti, Maria e Pina Curi, la famiglia Rinaldi, la famiglia Diletti, la signorina Teresa Tronelli, le sorelle Nobili, don Francesco Funari, Ulderico Priori.

Digitized by Google

Fonetica.

5. I fonemi serviglianesi sono i seguenti

Vocali forti	*í*	*ɛ́*	*ę́*	*a*	*ǫ*	*ǫ́*	*u*	
deboli	*i*		*e*	*a*		*o*	*u*	
Cons. bilabiali	*p*	*b*		*w*			*m*	
labiodentali			*f*	*v*				
apicodentali	*t*	*d*	*s*		*ʒ*	*ź*		*l*
apicoalveolari					*ċ*	*ġ*	*n*	*r*
palatocoronali			*š*	*ž*				
mediolinguali	*č*	*ǧ*		*j*			*ñ*	
posterolinguali	*k*	*g*					*ṅ*	

6. Staccandoci il meno possibile dalla grafia comune, nelle trascrizioni adopreremo

i, *e*, *è*, *a*, *ò*, *o*, *u* per *í*, *ɛ́*, *ę́*, *á*, *ǫ*, *ǫ́*, *ú* nelle parossitone; negli altri casi *é*, *è*, per *ɛ́*, *ę́* ed *ó*, *ò* per *ǫ́*, *ǫ*.

ca, *che*, *chi*, *co*, *cu*, *cl*, *cr*; *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*, *gl*, *gr* per *ka*, *ke*, . . .; *ga*, *ge*, . . .

ce, *ci*; *ge*, *gi* per *ċe*, *ċi*; *ġe*, *ġi*.

chja, *chje*, *chji*, *chjo*, *chju*; *ghja*, *ghje*, *ghji*, *ghjo*, *ghju* per *ča*, *če*, . . .; *ǧa*, *ǧe*, . . .

qu, *cqu*, per *kw*, *kkw*.

gn per *ññ* (sempre di grado rafforzato).

nca, *nche*, . . .; *nga*, *nghe*, . . . per *ṅka*, *ṅke*, . . .; *ṅga*, *ṅge*, . . . come si scriverà *nf*, *nv*, *nt*, *nd*, *nz* quantunque la nasale *n*, apicoalveolare se prevocalica, sia sempre omorganica alla consonante seguente.

7. Il fonema *š* ha il suono del *c* toscano o romanesco di *pace*, *pece* (*paše*, *peše*), i quali stanno a *pasce*, *pesce* (*pašše*, *pešše*), come *tufo* sta a *tuffo*. Adoperare per questo suono un segno speciale non è foneticamente corretto.

8. Il *s* preconsonantico si pronuncia *š* dinanzi alle sorde, *ž* dinanzi alle sonore: quindi *cesta*, *sbatte* si leggeranno *cešta*, *žbatte*. È questa una caratteristica che i serviglianesi serbano anche parlando la lingua letteraria.

9. Il *ž* prevocalico si trova solo in poche parole importate: cfr. p. es. *žižo* e *luišu* (Luigi).

10. Manca al serviglianese il fonema *ʎ* che si riduce a *jj* anche nel parlare la lingua letteraria.

Digitized by Google

11. Nei gruppi *mp*, *nt*, *nč*, *ṅk*, *nf*, *nš*, *nċ* la seconda consonante è una sorda sonorizzata. Quindi *campu, cantá, nchjaá, bancu, inférno, anzi, vence* si leggeranno quasi *cambu, candá, nghjaá, bangu, invèrno, anzi, venge*. Diciamo quasi, perché i serviglianesi fanno distinzione tra il loro *càmpèlla*. p. es., e l' italiano *ciambèlla*. Naturalmente il fenomeno si verifica anche nella fonetica sintattica: quindi *un passu, un tiru, non còce, non fa* si leggeranno quasi *umbassu, undiru, nongòce, nonvá*. Si noti poi che nel gruppo *ṅɲ* (il quale non si riduce a *ṅṅ* come *mb* a *mm*, *nd* a *nn*, ecc.) il *ɲ* è anch' esso una sorda sonorizzata. Lo stesso si dica per tutti gli altri casi in cui dopo la nasale appare una consonante sonora. La sorda sonorizzata dopo la nasale è pronunziata anche nel parlar la lingua letteraria.

12. Il *b-* di grado tenue o iniziale assoluto diviene *v-* (presso i vecchi piuttosto *w-*) che può anche scomparire (16). Es. *vabbu è vvinutu, è vvinutu vabbu*, ma *per babbu, quistu è bbabbu; la votte* e *la otte* (senz' apostrofo). Il gruppo sintattico *-n + b- > -m + m-*. Es. *che bbaffu, lu vaffu*, ma *um maffu*.

13. Il *d* di grado tenue tende alquanto o all' assordimento (piuttosto presso i vecchi) o alla costrizione (piuttosto presso i giovani). Il gruppo sintattico *-n + d- > -n + n-*. però non sempre. Es. *lu ditu* ma *un nitu; non dico, non dòle*.

14. Il *ɟ* di grado tenue tende alquanto o all' assordimento (piuttosto presso i vecchi) o alla costrizione (piuttosto presso i giovani, però non quanto *d*). I gruppi *gr-*, *gw-* di grado tenue o in iniziale assoluta divengono (non sempre) *r-*, *w-* il qual ultimo può anche scomparire (16). Es. *che ggramaċċa*, ma *la ramaċċa*; *che ggwarnellu*, ma *lu warnellu* e *lu arnellu* (senz' apostrofo); *la grua, la gwardiòla*.

15. Il *j-* dopo una parola rafforzativa (21) diviene *ǧǧ-*. Es. *ši jitu*, ma *è gghjitu*. Il gruppo sintattico intervocalico *-r + j- > -r + ǧ-*, mentre *-n + j- > -ñ + ñ*. Es. *per ghji, noñ ñi* (*no gni*).

16. Il *v-* di grado tenue scompare (non sempre). Es. *che vvescu*, ma *lu escu* (senz' apostrofo); *la vita*. Il gruppo sintattico intervocalico *-n + v- > -m + m-* (es. *um mescu*): unica eccezione il pronome *ve*: es. *no vve vòjjo*.

17. Il *ž-* dopo una parola rafforzativa (21) diviene *ǧǧ-*Es. *žarżumí*, ma *è ǧǧarżumí*.

18. I gruppi sintattici intervocalici *-n + s-*, *-n + š-*, *-n + ž-* divengono *-n + z-*, *-n + ċ-*, *-n + ǧ-* (la seconda consonante è sorda sonorizzata). Es. *lo saċċo*, ma *non zaċċo; ce šimo*, ma *non cimo; un ǧarżumí*. Il gruppo *-r + ž- > -r + ǧ-*: es. *per ǧarżumí*.

19. Il *-n* di *(i)n, (no)n, (u)n* si perde dinanzi a consonante media o

Digitized by Google

rafforzata; i gruppi *-n + l-*, *-n + r- > -l + l-*, *-r + r-*. Es. *no stregne, u spusu, no bboccá, no ššalá; ul lettu, nor raca.* Ma *non + lu, la, lo, li, le* perde semplicemente *n*. Es. *no lo dico.*

20. Il *-r* (di *per*) si perde dinanzi a consonante media o rafforzata (es. *pe stregne, pe spusu, pe bboccá, pe ššalá*) e nelle combinazioni *per + lu, lo, la, li, le* (non *per l'* in cui rimane): es. *per l' álama e ppe lu corpu.* Il *r* del presente infinito s'assimila sempre all'enclitica: es. *magnallo, pijjamme, scupritte.*

21. Sono rafforzative

le plurisillabe troncate (22), eccetto *fra-te, po-cu.*

le plurisillabe ossitone eccetto *perché, però* e *-ò, -í* del perfetto (42).

le seguenti monosillabe: i sostantivi *dí, rre, tre*; i pronomi *che, 'che*; gl' imperativi *dá, dí, fa, rma, sta-, té-, va-, vé-* (44); le voci del verbo «essere»: *sò, è, fó*; le particelle invariabili *a, che, ché, co, e, jó, pju, se, su.*

Non sono mai rafforzate *che, 'che, non*; sono rafforzate solo quando siano enclitiche verbali *lu, la, lo, li, le* (però *l'* è sempre rafforzata, anche se iniziale assoluta).

Le particelle *me, te, se, ce, ve* si rafforzano sempre combinandosi. Es. *pijjemette, te ssc pijja, jje ss' ha da fa, te ccò lo dice, per dittoccolo.*

Come in toscano abbiamo *jisu cristu* (ma *jisú bbonu*, ecc.), *vemmarie.* Si noti *lo pa vjanco, lo pa vello* nel significato di «pan di grano» (negli altri casi *pa bb.*).

Come in toscano, il rafforzamento accade solo nell' interno della frase, ed è impedito da una pausa, da un dislivello di tono musicale (a cui il serviglianese è sensibilissimo) o da un accidentale allungamento della vocale rafforzativa. Cfr. A. Camilli, *I rafforzamenti iniziali in italiano* in Herrigs Archiv, CXXXI, 170—174.

Inoltre è da notare che per ciò che riguarda i nomi e i verbi, il rafforzamento avviene solo nelle seguenti combinazioni

sostantivo + sostantivo, aggettivo, avverbio: *lu patró ttomá, lu patró bbonu, lu patró ppure*; ma *lu patró venne*, ecc.

aggettivo + sostantivo, aggettivo: *'che vvòta, che bbèlla cosa* (quale b. c.), *tré ccase.*

verbo + sostantivo, aggettivo, participio, gerundio, avverbio: *jarrá lluišu, per pijjá bbòne paghe, è vvinutu, ji ffacènno, fó ccuší.*

22. Avviene il troncamento dell' ultima sillaba nei nomi terminati in vocale forte + *n, l, r + i, e, u* e negl' infiniti (*-re*) quando non

Digitized by Google

siano seguiti da un' enclitica (20). Sporadici sono i troncamenti di *-llu*, *-lli*; *-stru*, *-stri*; affatto isolati *saccò-cce*, *pè-de*, *pe-di*, *fra-te*, *po-cu*, *arcu de cri-stu*, *unu per ò-mo*, *due pir u-nu*. Nei nomi il troncamento spesso è tralasciato, sia per analogia (*patrone* come *patrona*, ecc.), sia per influenze romanesche, maremmane o letterarie. Non lo hanno mai gli aggettivi bisillabi: *bonu*, *duru*, *niru*, *paru*, *pjinu*, ecc.

Nel vocativo i nomi si troncano su la vocale forte, qualunque sia la loro finale. Es. *filí*, *dumí*, *antò*, *o folegná*. I nomi propri maschili trasportano ordinariamente questo troncamento anche fuori del vocativo.

23. Combinandosi in posizione protonica due delle particelle *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, *lu*, *la*, *lo*, *li*, *le*, *jje*, la prima prende la vocale della seconda. Es. *to lo dico*, *ci li metto*, *jje sse fa*, *me tte pijjo*. Anche la prima di tre particelle s' assimila, come la seconda, alla terza, purchè su di essa non cada, come ordinariamente avviene, l' accento secondario. Es. *ma ssá la píjja*, *to ccó lo dáco* e più frequentemente *mé ssa la píjja*, *té cco lo dáco*. Di quattro particelle la prima conserva sempre la sua vocale: *me tté ssa la píjja* o meno frequentemente *mé tta ssá la píjja* Queste assimilazioni sono frequenti anche nelle combinazioni *pe*, *de*, *che*, *no* + *lu*, *la*, *lo*, *li*, *le*. Es. *pe lo callo* e *po lo callo*, *de lu porcu* e *du lu porcu*, *che la pijja* e *ca la pijja*, *no lu fa* e *nu lu fa*. Le particelle *ce*, *ce ne* divengono *ci*, *ci ni* dinanzi al verbo *sta*. Es. *ci statia*, *ci ni sta*; ma *ce stacchimo*, *ce ne stènne*, ecc.

24. Nel serviglianese le vocali sono soggette alla metafonesi come segue:

Latino	ī	ĭ	ē	ĕ	a	ŏ	ō	ŭ	ū	
Servigl.:										
voc. toniche	*i*	*i*	*i*	*ẹ*	*a*	*ọ*	*u*	*u*	*u*	se la finale è *i*, *u*
» »	*i*	*ẹ*	*ẹ*	*ẹ*	*a*	*ọ*	*ọ*	*ọ*	*u*	» » » » *e*, *a*, *o*
» epit. finali	*i*	*e*	*e*	*e*	*a*	*o*	*o*	*u*	*u*	
» » mediane	sono sempre assimilate alla finale									
» protoniche	*i*	*i*	*i*	*i*	*a*	*u*	*u*	*u*	*u*	se la seg. è *i*,-*u*
» »	*i*	*e*	*e*	*e*	*a*	*o*	*o*	*o*	*u*	» » » » *e*, *a*, *o*

Esempi di vocali toniche: [ī] *dici*, *dice*, *amica*, *dico*, *amicu*. [ĭ] *mitti*, *métte*, *léga*, *métto*, *lígnu*. [ē] *cridi*, *créde*, *pésa*, *crédo*, *pisu*. [a] *magni*, *patre*, *calla*, *magno*, *caru*. [ŏ] *móri mòre*, *mòrta*, *mòro*, *mórtu*. [ō] *fjuri*, *fjóre*, *spósa*, *spóso*, *spusu*. [ŭ] *lupi*, *lópe*, *lópa*, *cróco*, *lupu*. [ū] *muti*, *pure*, *muta*, *muto*, *unu*.

Digitized by Google

Esempi di vocali epitoniche mediane: *mittulu, méttala, méttolo, mittili, méttele*; *mánnucu, mánnichi*; *álama, áleme*; *pèttene, péttini*; *prèdoco, prédichi, prèdaca*; *stómmucu, stómmichi*; *doménnaca, doménneche*; *mittuèulu, méttaèala, méttoèolo, mítticili, méttecele.*

Esempi di vocali protoniche immediate in sillaba iniziale: [ī] *dicimo, dicéte, dicènno, spicá, dirrò, filó, filú.* [ĭ] *lighímo, leghéte, leghènno, legá, legò, verdó, virdú.* [ē] *cridí, despéttu, credènno, cená, cenò, teló, cridutu.* [ĕ] *stinní, stennéte, stennènno, peccatu, peccò, testó, tistú.* [a] *facimo, facéte, cannèlla, bastá, farrò, barcó, barcú.* [ŏ] *dulia, bottéca, golènno, golá, golò, dolóre, duluri.* [ō] *fjurí, fjoréllu, colènno colá, colò, fjoró, fjurú.* [ŭ] *nfurchimo, nforchéte, nforchènno, nforcá, nforcò, forcó, furcú.* [ū] *mutimo, mutéte, mutènno, mutá, mutò, frustó, frustú.*

Altri esempi di vocali protoniche: *battetó-re battitu-ri, bolletta bullittí, urdí ordetora, bocaletta bucalittu, boccó buccuncillu, boccaló buccalú, stómmucu stummicusu stommecosa, ronnoló runnulú, bbesognú bbisugnimo bbesognete bbesognènno bbesognò, bastoná bastunimo bastonete bastonènno bastonò, bottecellu butticillittu, commónoco commonecá cummunichino commonechete commonechènno commonecherò.* Si notino i tipi *furcinèlla, cunzumá.*

25. Sono metafonizzati i neutri della decl. nominale (es. *lo ruššo, lo vono, lo vello, lo niro*; *acito, capiccò, cervello, ferro, jéroco, jisso, jojjo, luto, ojjo, pérgolo, pilo, pjummo, sigo, siro, sticco, surfo, trafujjo* e *trefollo*): cfr. però i sost. *argènto, cecò, fétoco, gnòstro, immèrno, legno, òro, pelo, pessò, potroto, stèroco, tesòro.*

Non subiscono metafonesi *èccо, èsso, èjjo* seguite da enclitiche e *ó* < *au* in sillaba forte (*coda, cosa, oca, poca, sórrece, toru?, troppa*): così *cosu, pocu, troppu*, ma *cusittu, cosetta*, ecc.

Nelle vocali epitoniche mediane è da notare che i nessi *ca, che, chi*; *ga, ghe, ghi* divengono *qua, que, qui*; *gwa, gwe, gwi* in *barácquala, baráscculu, birocòquala, bratiquala, bisècculu, brísquala, còquala, brócculu, cargolá, cumbricquala, merángwala, miráculu, mujjículu, pettéculu, régulu, règwala, rócculu, rridículu, ríquala, spettáculu, spiculá, spículu, vinnirículu, zócculu.* Seguono la regola generale *bbuscara, bbuscará, biricòcana, cazzuccara, chiccara, ciccama, mmascara, mmascará, mmacana, mòrgunu, ráchene, schiccara, síguru, zínguru* e la proparossitone de enclitiche, come *èccхili, piccala* (púngila). Si notino i plurali *ácore, fícore*, e la metafonesi di *per, mper* (22, 51).

26. È da rilevare nel serviglianese l'acutezza della sillaba che precede quella forte (nelle frasi indicative) o che la segue (nelle frasi

Digitized by Google

interrogative). Così in *cc ši vinutu*; *ce ši vinutu*? la sillaba *vi-* nella prima, rispetto a *ši* e *-nu-*; la sillaba *-tu* nella seconda ripetto a *-nu-*, possono alzarsi da una terza maggiore a un' ottava secondo l' enfasi. Nelle frasi interrogative tronche (p. es. *è ccustú*?) s' allunga la vocale finale acuendone la seconda parte. Del resto la durata vocalica è come in toscano.

Declinazione.

27. Declinazione dei sostantivi e degli aggettivi (la parentesi indica i tipi antiquati viventi solo come residui).

1ª	f.	*a*	*e*	*la ròsa, le ròse*	*trista, triste*
	»	*a*	*i*	*(la rapa, le rapi)*	
	»	*i*	*i*	*(la carti, le carti)*	
2ª	m.	*u*	*i*	*lu mulu, li muli*	*tristu, tristi*
	n.	*o*		*lo cašo*	*lo tristo*
	m.	*u*	*i:e*	*lu muru, li muri, le mure*	
	»	*llu*	*jji*	*(lu rastellu, li rastejji)*	
	»	*nnu*	*gni*	*(lu pannu, li pagni)*	
	»	*ssu*	*šši*	*(lu crucifissu, li crucifišši)*	
	»	*su*	*ši*	*(lu nasu, li naši)*	
	f.	*o*	*ore*	*la fico, le fícore*	
3ª	m.	*e*	*i:e*	*lu patre, li patri*	*verde, verde*
	f.	*e*	*e*	*la matre, le matre*	*verde, verde*
	n.	*e*		*lo seme*	*lo verde*
	f.	*i*	*i*	*(la carni, le carni)*	

La declinazione dei nomi troncati (22) dipende naturalmente dalla forma intera. Es. *ancí-nu, ancí-ni, patró-ne, patrú-ni.* Si noti però che quando s' adopera la forma intera la metafonesi non ha luogo: quindi *bottó buttú*, ma *bottone bottoni.*

28. Appartengono al tipo *u- i:e* i sost. *braccu, budellu, cijju, cou, cornu, ditu, filu, jenocchju, muru, ossu, ou, saccu*; appartengono al tipo *o-ore*: *aco, fico.*

29. Hanno il neutro i sostantivi astratti e collettivi (esclusivamente come *lo vi, lo pa*; insieme col maschile come *lo peššo* il pesce in genere, *lu peššu* il singolo pesce; *lo latro* il latrocinio, *lu latru* il ladro), gl' infiniti sostantivati (*lo magná*, il cibo, *lo durmí*) di cui il dialetto si serve molto più della lingua letteraria, per formare astratti gli aggettivi sostantivati, d' uso molto frequente anch' essi. Il tipo *lo seme* tende a passare alla 2ª decl.: es. *lo semo, lo latto.*

30. Si notino i plurali *amici, nimmici, fjanci, porci, ómmini, pècu.*

Digitized by Google

31. Quando si fa distinzione di genere tra pianta e frutto, il nome della pianta è femminile (es. *la mela, la pera, la pèrsaca*); il nome del frutto è maschile se preso individualmente (es. *un milu, tre ppiri, du pérsichi*), femminile se preso in senso generico (es. *còjjo le mele, magnete le pere, compra le pèrseche*). Si noti che *-ó-re* ha sempre *-ora* nel femminile: es. *metetó metetora.*

32. L' articolo determinato è *lu la lo li le*; quello indeterminato è *(u)n na.* L' indeterminato-partitivo è reso perifrasticamente. Così: dammi del pane, delle pèsche: *damme m pezzu de pa, m moccò de pa*; *du pèrseche, 'che ppèrsaca.*

33. I tipi di comparazione sono: *issu èra pju ppurittu de essa, mino purittu de essa, purittu comme che essa* ovv. *quante che essa, lu pju ppurittu de tutti, èra ll' òmo pju ppurittu.* Il superlativo assoluto si esprime perifrasticamente: *tamantu granne, pòrbjo granne, granne mutuvè.*

34. Pronomi personali e possessivi (*a* forme forti soggettive, *b* id. complementari, *c* forme deboli accusative, *d* id. dative, *e* forme possessive).

	a	*b*	*c*	*d*	*e*		*a*	*b*	*c*	*d*	*e*
Pers. 1ª	*io*	*mé*	*me*	*me*	*mé*	Pers. 4ª	*nu*	*nu*	*ce*	*ce*	*nostru...*
2ª	*tu*	*té*	*te*	*te*	*tó*	5ª	*vu*	*vu*	*ve*	*ve*	*vostru...*
3ª m.	*issu*	*issu*	*lu*	*jje*	*só*	6ª m.	*išši*	*išši*	*li*	*jje*	*só*
f.	*essa*	*essa*	*la*	*jje*	*só*	f.	*esse*	*esse*	*le*	*jje*	*só*
n.			*lo*	*jje*	*só*						
rif.			*se*	*se*		rif.			*se*	*se*	

35. Sono antiquate le forme *nujja* e *vujja*, enfatiche *nuatri* e *vuatri.* Si noti che in dialetto si dà sempre del tu; del voi solo in poesia. L' ordine di collocazione nell' unione delle particelle pronominali è quello della lingua letteraria.

36. Le particelle possessive adoperate aggettivamente sono sempre pospositive: p. es. *lu somaru mé, la pala tó, le vanghe nòstre.* In posizione predicativa hanno sempre l' articolo: p. es. *ssa vanga è la mé.* Le prime tre persone hanno anche delle forme enclitiche (*-mu . . .*, *-tu . . .*, *-su . . .*) che s' adoprano con i nomi di parentela come segue: *pardu* (tuo padre) o *pàrdutu; màtrata* e *mammata; fijjumu, fijjutu; fijjama, fijjata; marítumu, marítutu; mójjama, mójjata; quinátumu, quinátutu; nónnutu, nónnusu; nònnata, nònnasa; frátumu, frátutu; sòrama, sòrata* e *sòrda; zitu, zisu; zita, zisa.* Le forme con *-su, -sa* hanno sempre l' articolo: *è nnònnata*, ma *è la nònnasa.* Le forme semplici *babbu, mamma, nonnu, nònna, ziu, zia*, quando non sono vocativi, significano «mio padre», ecc.

Digitized by Google

37. Particelle dimostrative

custú	*costé*	*costoro*	*quistu*	*questa*	*questo*	*quisti*	*queste*
			stu	*sta*	*sto*	*sti*	*ste*
cussú	*cossé*	*cossoro*	*quissu*	*quessa*	*quesso*	*quissi*	*quesse*
			ssu	*ssa*	*sso*	*ssi*	*sse*
cullú	*collé*	*colloro*	*quillu*	*quella*	*quello*	*quilli*	*quelle*
			llu	*lla*	*llo*	*lli*	*lle*

38. Le forme *custú*, *cussú*, *cullú*, ecc. sono esclusivamente personali e sostantive. Le forme *stu*, *ssu*, *llu*, ecc. esclusivamente proclitiche e aggettive: *stu muru*, *sse cèrque*, *llo callo*. Le forme *quistu*, *quissu*, *quillu*, ecc. sono sostantive (es. *è statu quissu*, *pijja quello*), ovvero aggettive enfatiche (es. *quistu muru*, *quesse cèrque*), o in posizione predicativa (es. *la zappa è cquella*).

39. Pronome interrogativo-relativo: *chji* (in posizione iniziale assoluta *cchji*), *che* (*ched* innanzi a *è*, *èro*, *eri*, *èra*). Inoltre: *qualu?* e *quistu che*, *quillu che*; *chjinca* (in posizione iniziale assoluta *cchjinca*). Si noti che quest' ultimo pronome si costruisce con l'indicativo: es. *cchjinca vinia* chiunque venisse.

40. Particelle indefinite sono: *nišú nišuna*; *gni gniuna gnicosa*; *cósa* (nulla); *chjidú chjiduna*; *chjidunatru*; *'che* (qualche); *'checcosa* e *coèlle* (ant.); *checcosatro*.

Coniugazione.

41. Intorno alla coniugazione s' avverta che

la 6ª persona è sempre eguale alla 3ª.

il pres. cong. differisce dal pres. ind. solo nella 3ª e il pres. imperat. solo nella 2ª.

il perfetto indicativo è spesso sostituito dal passato prossimo.

il complemento oggetto personale è preceduto dalla preposizione *a*. Es. *vòjjo la somara*, ma *vòjjo a ffrátutu*.

in principio di frase si può premettere al verbo di modo indicativo la particella enfatica *a* (*ad* innanzi a *è*, *èro*, *eri*, *èra*). Es. *che ffai?* — *a scrio*, *a aro*.

non esiste la classe dei cosiddetti verbi gutturali (cfr. però n. 44): quindi *vence* e *vencò*, *règge* e *règġo*, *našše* e *našš̀o*, *spegne* e *spegno* (spingo), *còjje* e *còjjo*, *finišše* e *finišš̀o*.

la metafonesi del presente è come segue

-é-o	*-í-i*	*-é-a:e*	*-i-í-o*	*-e-é-e*
-è-o	*-é-i*	*-è-a:e*	*-i-í-o*	*-e-é-e*
-ò-o	*-ó-i*	*-ò-a:e*	*-u-í-o*	*-o-é-e*
-ó-o	*-ú-i*	*-ó-a:e*	*-u-í-o*	*-o-é-e*.

Digitized by Google

42. Paradigmi delle coniugazioni regolari: 1ª *cant-á*, 2ª *pjac-é*, 3ª *cred-e*, 4ª *durm-í*, 5ª *cap-í*. Si noti che *-eè-* dell' imperfetto si riduce volentieri ad *-è-* e che *boje*, *cośe*, *gnotte* hanno nel part. pass. *-itu*. — S' ometterá sempre la 6ª persona; la 3ª pers. del pres. cong. e la 2ª del pres. imperat. si scriveranno tra parentesi di seguito al pres. ind.

Pres. ind.	1ª	*o*	*i*	*a*	*ímo*	*éte*	(*i*)	(*a!*)
	2ª 3ª 4ª	*o*	*i*	*e*	*ímo*	*éte*	(*a*)	(*i!*)
	5ª	*íššo*	*íšši*	*íšše*	*iššímo*	*iššéte*	(*íšša*)	(*išší!*)
Imperf. ind.	1ª	*áo*	*ái*	*áa*	*eèmo*	*eète*		
	2ª 3ª 4ª	*ío*	*íi*	*ía*	*eèmo*	*eète*		
	5ª	*iššío*	*iššíi*	*iššía*	*iššeèmo*	*iššeète*		
» cong.	1ª	*èsse*	*ášši*	*èsse*	*essèmo*	*essèste*		
	2ª 3ª 4ª	*èsse*	*íšši*	*èsse*	*essèmo*	*essèste*		
	5ª	*iššèsse*	*iššíssi*	*iššèsse*	*iššes-sèmo*	*iššes-sèste*		
Perf. ind.	1ª	*ò*	*ásti*	*ò*	*èmo*	*èste*		
	2ª 3ª 4ª	*í*	*ísti*	*í*	*èmo*	*èste*		
	5ª	*í*	*iššísti*	*í*	*iššèmo*	*iššèste*		
Fut. ind.	1ª	*erò*	*arái*	*ará*	*irímo*	*eréte*		
	2ª 3ª	*erò*	*erái*	*erá*	*irímo*	*eréte*		
	4ª	*irò*	*irái*	*irá*	*irímo*	*eréte*		
	5ª	*iššerò*	*iššerái*	*iššerá*	*išširímo*	*iššeréte*		
Pres. cond.	1ª 2ª 3ª 4ª	*iría*	*iríšši*	*iría*	*erèssomo*	*erèste*		
	5ª	*išširía*	*išširíšši*	*išširía*	*iššerès-somo*	*iššerèste*		

1ª	Pres. infin.	*á*	Gerundio	*ènno*	Part. pass.	*átu*
2ª		*é*		*ènno*		*útu*
3ª		*e*		*ènno*		*útu*
4ª		*í*		*ènno*		*ítu*
5ª		*í*		*iššènno*		*ítu.*

43. Forme di perfetto forte sono: *abbe* (ebbi), *bebbe* (e *bii*), *dette*, *disse*, *fece*, *pòse* (potei), *scrisse*, *seppe* (e *sapí*), *stette* (e *statí*), *subbe* (e *suí*: salii), *tenze* (tenni), *vedde*, *venne*, *vòse* (volli). Sono participi forti: *apertu* e *copertu*, *arsu* (e *ardutu*), *chjusu*, *cotu* (colto), *cottu*, *cunnuttu*, *cursu*, *dittu*, *fattu*, *frantu*, *frittu*, *juntu*, *mistu*, *mortu*, *muntu*, *natu*, *nfussu* (bagnato), *nnascostu*, *parsu*, *persu*, *pjantu*, *pjotu* (piovuto), *risu*, *rmastu*, *rrespostu*, *ruttu*, *scrittu*, *smossu*, *spasu*, *ššotu* (sciolto), *strittu struttu*, *sutu*, *tintu*, *tortu*, *untu*, *vintu* (e *vinčutu*).

Digitized by Google

44. Forme irregolari

aé Pres. ind. *agghjo, hai, ha, aímo, aéte,* (*agghja*). Fut. *arrò.* Non ausiliare è sempre preceduto da *ce.*

dá Pres. ind. *daco, dai, da, daímo, daéte,* (*daca, da!*). Fut. *darrò.*

dí Pres. ind. *dico, dici, dice, dicimo, dicete,* (*dica, di!*). Imperf. ind. *dicio.* Imperf. cong. *dicèsse.* Fut. *dirrò.* Ger. *dicènno.*

èsse Pres. ind. *sò, ši, è, šimo, šete,* (*šia*). Imperf. ind. *èro, eri, èra, erèmo* e *šèmo, erète* e *šète.* Imperf. cong. *fosse, fušši, fosse, fossèmo, fossèste.* Perf. ind. *fó* e *fuí, fušši* e *fulisti, fó* e *fuí, folèmo, folèste.* Fut. *sarrò.* Ger. *essènno.* Part. pass. *statu.* Le forme comincianti con *š-* perdono questa consonante in posizione proclitica tenue. Es. *c' i statu, c' èmo stati,* ma sempre *se šši statu, se šèmo stati.*

fa Pres. ind. *faċċo, fai, fa, facimo, facete,* (*faċċa, fa!*). Imperf. ind. *facío.* Imperf. cong. *facèsse.* Fut. *farrò.* Ger. *facènno.*

ji Pres. ind. *vaco, vai, va, jimo, jete,* (*vaca, vanni!*). Fut. *jarrò.* L' imperat. è *va-* se seguito da particelle pronominali (21).

poté Pres. ind. *pòzzo, poi, pò, putimo, potete,* (*pòzza*).

rmané Pres. ind. *rmaco, rmai, rma, rmanimo, rmanete,* (*rmaca, rma!*). Fut. *rmarrò.*

sapé Pres. *saċċo, sai, sa, sapimo, sapete,* (*saċċa*).

sta Pres. ind. *staco, stai, sta, statimo, statete,* (*staca, statte!*). Imperf. ind. *statia.* Fut. *starrò.* L' imperat. è *sta-* se seguito da particelle pronominali (21).

tené Pres. ind. *tèngo, tei, tè, tinimo, tenete,* (*tènga, tenni!*). L' imperat. è *té-* se seguito da particelle pronominali (21): si notino *tente, tette.*

vedé Pres. ind. *veco, vidi, vede, vidimo, vedete,* (*veca, vidi!*).

viní Pres. ind. *vèngo, vei, vè, vinimo, venete,* (*vènga, venni!*). L' imperativo è *vé-* se seguito da particelle pronominali (21): si notino *vente* e *vette.*

volé Pres. ind. *vòjjo, voi, vò, vulimo, volete,* (*vòjja*).

45. I tempi composti si coniugano con *èsse.* Es. *io sò mmagnato, èro vinutu, sò vviduto* (ho veduto), *sò vvidutu* (son veduto), *sò auto da fa.* Solo nella 3ª – 6ª persona del pass. pross. indic. i verbi attivi transitivi hanno *ha:* così *issu ha magnato* di fronte a *issu è vvinutu.* Nei verbi transitivi attivi il part. pass. è neutro o accordato col compl. oggetto (sempre quando l' oggetto precede, facoltativamente quando segue); negl' intransitivi attivi e nei passivi è sempre accordato col soggetto. Il passivo è poco adoperato.

Digitized by Google

46. Si notino i tipi di frase verbale

con significato durativo: *vèngo facènno, vaco facènno, staco facènno, staco a ffa.*

con significato di necessitá: *agghjo da fa, gna che ffaccò, gna fa.*

con significato di futuro prossimo: *staco per fa.*

con significato indeterminato: *unu dice, se dice, dice.*

Si noti ancora lo spostamento d' accento nel tipo *váttal' a mmagna, a ggòde, a scarpe* (scarpire).

Parole invariabili.

47. Come avverbi di luogo, abbiamo anzitutto *ècco, èsso, èjjo* o *lòco* (*lòco* sempre finale di frase, *èjjo* mai), corrispondenti ai dimostrativi *quistu, quissu, quillu*, che s' adoprano anche con i pronomi enclitici (es. *èccheme, èssulu, èjjala* ed enfaticamente *èccheme ècco, èssulu èsso, èjjulu lòco*). I composti *de ècco, de èsso, de lòco* valgono «per di qui» o «qua», ecc

Oltre *ce* abbiamo poi *su* (*nnenzú, šissú, de su, cquassú, llassú*), *jó (nnegnó, šigghjó, de jó, cquajó, llajó)*, quindi *nnenquá, šicquá, de cqua* corrispondenti a *ècco*; *nnellá, šillá, de llá* corrispondenti a *lòco*. Si notino inoltre *nnanzi* e *denanzi, arrète* e *dderète, drento e de drento, fòre* e *de fòre, sopre* e *de sopre, sotta* e *de sotta, accòsto, addossu, appresso, ncronto, turnu* e gli antiquati *a nnoèlle, a llòco*. Le forme *šissú, šigghjó, šicquá, šillá* indicano la direzione in senso piú lato di *nnenzú*, ecc. Tutte queste forme (eccetto *a nnoèlle, a llòco*) possono esser precedute da *ècco, èsso, lòco*.

48. Avverbi di tempo: *jeri* (ant. *jera*), *nnanzi jeri, ll' atra dí* (avanti ier l' altro), *ogghji, dimá, passatu dimá, anno* (l' anno scorso), *addè, mai, ormá, sèmpre, presto, tardi, massera* (questa sera), *sera* (ier sera), *mandomá* (stamane), *súbboto, allora, prima, dòpo, agghjá* (giá), *a ppoc' atro*.

49. Avverbi di quantità: *muto* (molto), *mutuvè, troppo, poco, cosa* (nulla), *de cosa* (affatto), *quánteche* (appena), *quaši, pju, mino*.

50. Avverbi di maniera: *nò* (proclit. *non* o *n*), *ší* ed enfaticamente *nòne, šine* ovv. *ennò, ešší* (sempre in *perch' ennò, perch' ešší*); *ccušú, ccušintra* e *custumanentra*; *ssušú, ssušintra* e *cussumanentra*; *llušú, llušintra* e *cullumanentra* corrispondenti a *quistu, quissu, quillu*. Si notino poi *bè, šibbè, assemo* e *nzemo, gnenocchjó* o *gninucchjú, a ttrastú* a caso (unici rappresentanti della serie), *a-bbònne-pju* (da non poterne più), *na bbòtta* (una volta). Del resto la maniera avverbiale

Digitized by Google

s' esprime col semplice aggettivo (es. *laora ccanitu* lavora accanitamente); le poche forme in *-mènte* sono importate. Per «no», il serv. ha anche, come molti altri dialetti, un *t* inspirato (Schnalzlaut, click).

51. Preposizioni: *per, de, da, a, (i)n, co, jo, sicunnu, su, verso, šino, šinènte, contro, šinza, ttra.* La prep. *da* s' adopra dialettalmente solo con l' infinito (*agghjo da fa, quessa è dda ride*), con i pronomi personali (*ce vèngo da me* o *da per me*), col verbo «fare» (*jje fa da patre*), col verbo passivo (*sò statu vistu da Luišu*, più dialettalmente *m' ha visto L.*). Si notino i tipi *venni a mmamma* o *ècco a mmamma, vèngo de Roma.* La prep. *in* è pochissimo adoperata (mai con l' articolo) ed è sempre sostituibile. *Per* distributivo è anche *mper*: es. *tanto mpir u* (22, 25).

52. Congiunzioni: *anzi, che* e *che l* (39), *comme-ccušì, dó, doché* (dovunque), *dunche, e, ebbè, ma, o, overamènte, perché, però, se, sebbènche, seddevènche, quanno, tanto-quanto.* Si noti che *doché, sebbènche, seddevènche* hanno l' indicativo; con *che* abbiamo *credo che vvènga, che šša vînutu*; ma *cridio che vvinia* (venisse), *che èra vinutu* (fosse venuto).

Testi.

Nota. Le lettere tra parentesi (n. 30, 41, 56, 69, ecc.) indicano l' iniziale della forma semplice.

1. sant' andré, cchjappa lu porcu pe li pé,
   e sse vvidi che non è ggrassu,
   lássulu sta per san tomasso.
2. sant' antò a mmenzu jenná,
   menzo vi e mmenzo pa,
   mènza pajja a lu pajjá,
   tutta ciċċa a lu stangá.
3. sant' antò a mmenzu jenná,
   lu sòle pe le còste e ppe li pja (*dappertutto*).
4. sant' antò co la varba vjanca
   o co la neje o co la fanga.
5. d' aprí se fece sera, de magghju a mmaleppena
6. d' aprí, na stilla lu dí.
7. d' aprí, du pjuícceche lu dí.
8. aprí n' ha trenta, ma se ne pjòe trintuno,
   non fa male a nnišuno.
9. santa catarina, per natá c' è na trintina:
   che ttu sa' fa lu cuntu o che no lu sa' fa,
   sèmpre trenta dí ci sta.

Digitized by Google

10. san tomasso, per natá né ttrea, né cquattro (*giorni*).
11. a la fjera de lu succursu (*a Montegiorgio*)
per natá c' è um mese justu.
12. dicèmre, nannti còce, rrèto ncènne.
13. se ddicèmre vè d' austu (*anche se è caldo*),
pijja lu porcu e ffallu arrustu.
14. annu nou, tutte gajjine feta ll' ou.
15. gajjine gustaròle, de marzu feta ll' òe.
16. se gghjenná no gnennaregghja,
marzu e aprile rreparegghja.
17. jenná vutta la neje co lu paná.
18. se è bbonu jenná, magghju è ortolá.
19. sa gnoanni, pijja la face e vvanni;
sam pjetro, pijja la face e mmètolo.
20. luna pjena de natá,
va pju lu saccu che lo gra.
21. li tanti de marzu comènza a ttroná,
e ttanti è li páuli che gghjarrà lo gra.
22. quanno šimo a mmagghju, n culu t' agghjo.
23. de sam martí se pròa lo vi,
ma lu dí de tuttisanti agghjá è pproate tutte quante (*le botti*).
24. marzu, lu dí e la nòtte sa la scommatte,
aprí, pare nòtte a mminzudí.
25. quanno fjurišše lu pirsichí (*marzo*),
tant' è la nòtte e ttanto lu dí;
quanno lu pirsichí è ffattu (*settembre*),
lu dí e la nòtte sa la scommatte.
26. lo pjòe ttra marzu e aprí
è la ricchezza de lu contadí;
lo pjòe ttra magghju e gghjugnu
è la ricchezza per tuttu lu munnu.
27. montaná, tanta ne lèa (*di neve*) e ttanta ne rda.
28. cchji ha campu e ggra,
somènta šino a nnatá.
29. cchji prima de natá non fila,
dòpo suspira.
30. cchji prima de natá nom manga (v-),
dòpo sputa lo sango.
31. prima de natale, né ffriddo né ffame;
dòpo natá friddo e ffame n quantitá.
32. natá šinza la luna, lo gra šinza la pula.

Digitized by Google

33. natá, tutti matti a ccasa rva,
tutti furni fa lo pa,
tutti stracci va a ppantá (*si fa il bucato*).
34. de pasqua e dde natá
tutti matti a ccasa rva;
carnoá, doché unu se tròa lu fa.
35. pasqua marzaròla, o fame o mortaròla.
36. cchji a annu nou no rria (*a far le feste*),
c' è ppasquetta vefania.
37. pasquetta vefania, tutte fèste manna via,
ma dice sant' antò: fèrmete che cci sta la mia.
38. lu sòle fa ll' ucchjittu,
lo pjòe a bbrucchittu.
39. stelle fote, lo pjòe sopre;
stelle rade, lo pjòe lontáno.
40. santa lucia a pponta de stelle,
o pjòe o negne.
41. se ppjòe de san cimó (š-), curri curri, somentató;
se nom pjòe de san cimò, vanni pjano, laorató.
42. se ppjòe de la šširizió, gni spica pèrde n cantó.
43. šširoccu, ogghji dá e ddomá scròcca.
44. se šširoccu comènza a šširoccá,
prima sfašša e ppo spišša le pajjá.
45. tremotu de nòtte, fame o mòrte;
tremotu de dí, la ricchezza de lu contadí.
46. vellemnja šinza 'èspe, immèrno šinza 'ècchje.
47. marzu vintusu, aprí pjuusu, magghju temperatu:
viatu llu contadí c' ha somentato.
48. quanno la 'acca gwarda (*giacendo*) a la marina,
lestu lestu, vifurgu, a la caššina (*ché sará cattivo tempo*);
quanno la 'acca gwarda a la montagna,
lestu lestu, vifurgu, a la campagna.
49. quanno lu gattu, che sse rfa li ricci (*si lecca*),
se trepassa la recchja co la zampa,
o vè la nee, o lo pjòe nom manca.
50. canta lu gallu su lu pujjá:
è ttempu cattiu e non ce sse sa;
canta lu gallu su lu patujju:
lu tempu ancora non è ssatullu.
51. prima vè magghju co la coda (*giorni*) longa
e appresso ncirišá che jja la ttonna.

Digitized by Google

52. quanno fugghja lu metetó,
c' è bbonnanzja de totó.
53. de sam martí, li vastú cala a ddí.
54. sam martí, la neje pe li spí;
tuttisanti, la neje pe li campi.
55. frebbaruċċu è ccurtuċċu curtuċċu,
ma se sse rremmè,
mese pèggħjo non c' è.
56. frebbá jette da marzu:
— marzu, me presti un ní (d-)?
— n te 'òjjo prestá n cazzu:
ha' da murí ccuší.
57. la nee de de dicèmre è nnee d' aċċarro
e cquella de jenná è nnee de ferro;
frebbá la tè de pjummo paro paro;
tanto dura la nee marzaròla,
quanto la pace ttra sòċara e nnòra.
58. quann' è lu tempu che ccanta lu cuccu,
sètte dí pjòe, co unu se rreššucca.
59. carnoá ccost' a lu focu
vrilla ll' arrustu a ppoco a ppoco.
60. carnoá, no mme lassá,
ché nom pòzzo diuná:
fruttillitti e ggravioli,
quilli ši ch' è bbuccú bboni.
61. carnoá, pijja mojje e vva a ššalá.
62. parma ššucca, gregna nfossa.
63. jenná è ccapu d' istate, austu è ccapu d' immèrno.
64. la nee turno a ll' acqua
ne rtira ll' atra.
65. nèbbja vassa comme che ttròa lassa,
nèbbja a ffjoccu, lo pjòe a bbroccu.
66. sò ffatto lo pa, sò mmazzato lu porcu:
nigni nigni, fanne u gnenocchju.
67. pjòe e ddá lu sòle, se marita le cuċċòle;
pjòe e ddá le stelle, se marita le fantelle;
pjòe e ddá la luna, n ze ne marita nišuna.
68. cchji non fa li quattro tempi de natá
fa la mòrte comme li ca.
69. cchji dá a mmagnà a lu ca,
jisu cristu jjo lo rda;

Digitized by Google

cchji dá a mmagná a la moša,
jisu cristu n gne (jj-) rda cosa.
70. cchji de dúdici (*anni*) nòn za (s-)
e dde trídici non fa (*un mestiere*),
pijja lu saccu e vva a ccattá.
71. quist' anno cichiritu, n atr' anno suppillitu;
quist' anno cecorosa, n atr' anno sposa.
72. minzudí: pijja lu menzu e ccaċċa lo vi;
se lo vi sta caċċato, pijja lu menzu e ccáccene ll' atro.
73. lu mprinillu va mprenènno quistu e cquillu;
fatto quello che ha da fa, donche ha da rghji se ne rva.
74. nasu per nenzú, unu per casa eppó nom pju.
75. tèrra nera ce našše lo gra, tèrra vjanca ce pišša li ca.
76. lu píru maturu casca šinza turturu.
77. la tarrántala velenosa pizzaca, múċċaca e ffa gni cosa.
78. de nòtte no scopá (*la casa*), ché mmòre lu 'ergá.
79. pota la fico se vvoi ficá, ma non toccá la mela se vvoi melá.
80. quattórdici ne fa la capunera,
sètte ne lassa e ssètte ne mena.
81. la marvašia è la mèjjo che cce šia
e ssu le caná poca ce ne va.
82. lo moscatello, lu contadí se capa lo mèjjo,
eppó dice a lu patró: sa l' ha magnato lu vocentó.
83. lu contadí quanno che vva a stramá,
se pòrta sottovraċċu m po de pa,
e ddòpo su lu vee m mecchjé (b-) de vi:
questa è ll usanza de lu contadí.
84. quanno che nnašše lu marchišá,
pare che nnašše lu papacchjó;
per portallu a bbattiźźá,
jju lu mette lu gwazzaró.
85. contadí, contro ddio e cchji lu spesa,
latru su ll' ara e scustumatu n chjesa.
86. che staca su la còsta o jo la pjana,
è ppègghjo n contadí che na limana.
87. lu villá ccuší se tratta:
m po de pa e na goċċa d' acqua.
88. lu contadí sa ll' arte
e rrubba a lu patró la tèrza parte.
89. cáuli e bbrócquili dòpo natá
non è rròbba per villá.

Digitized by Google

90. lu jornu dòpo la fèsta
male le zampe e ppèggħjo la tèsta.
91. — pigrizja voi lu vrodu? vatte a ppijjá la tassa.
— n accidènte a lu vrodu e a cquillu che lu passa.
92. quanno la còsta (*smottando*) juta lu pja,
quanno la lèbbre va appresso a lu ca,
quanno la dònna se mette le caze:
queste è ttre ccose che è ttre ddesgrazje.
93. arja de focu e arja de cantina
te fa vène la sera e la matina.
94. la nzalata non è bbèlla
se n ci sta la pimpinèlla,
la nzalata non è bbòna
se n ci sta la campagnòla.
95. la nzalata èra tre che la ccunnia:
d' acito, avaru ne mittí na cria;
ll' ojjo sprecó lo vuttò a-bbònne-pju;
justu, lo sale: quello eppó nom pju.
96. pitturuššu chjacchjaró,
quann' è ccottu è um muccicó.
97. se la mòrte n ce cojjona,
ll' annu sàntu jimo a rroma.
98. cchji fa li spanneceté
o ha sonnu, o ha fame, o è ššinza penzé.
99. negne: cchji ce ha la mojje sa la stregne,
cchji non ce l' ha, sa la va a stroá.
100. tu magna la pulènta e bbii ll' acqua:
aza la còssa e la pulènta scappa.
101. quanno lo gra è dd' òro,
píjjolo, ched è bbono.
102. la pertecara è nnòa, lu surgu stortu va:
ne vè de llu marguttu che non za laorâ.
103. la fijja de pizzacalardo
fa all' amore co ppertecarí:
jj' ha prumisto na forma de cašo,
manco la dora jj' ha fatto sintí.
104. le dònne pícquele e ggròsse
se cchjappa li puci jo ppe le còsse,
le dònne pícquele e ggranne
se cchjappa li puci jo ppe le zampe:

Digitized by Google

oh pòre dònne, oh pòre dònne,
che ppe li puci la nòtte non dòrme.
cchji pe li puci, cchji pe li gwai,
oh pòre dònne non dòrme mai;
cchji pe li puci, cchji per l' amore,
oh pòre dònne è n gran dolore.

105. le dònne che ffa li pagni,
ttíppete arrète, ttíppete nnanzi,
li sbatte sopre le prète,
ttíppete nnanzi, ttíppete arrète.

106. quanno tira tramontana,
pòre dònne se n ze rrentana!
jje sse gonfja la sottana,
jje sse vede la pentecana.
esse però se mette la pillicca,
e allora tramontana n ce sse mpicca.

107. le dònne de mojjá (*Mogliano*)
per tre ssòrdi va a mmonná.
pòre dònne sfurtunate,
nòve sòrdi tre gghjornate.

108. fermá (*Fermano*), se n te fèrmo io, te fèrma lu ca,
se n te fèrma lu ca, te fèrma lu cacafocu.

109. sarvejjá (*Servigliano*) carpicepolle,
rregnalliti de vermonte (*Belmonte*),
cappillitti de muntidú (*Montevidone*),
tutti li latri a ffallirú (*Falerone*).

110. quilli de sagnenešo (*Sanginesio*)
na 'òta èra mmazzato lu pettè:
lu cucí pritu pritu,
ce fece da magná per trentatré.

111. *Dicono gl' innamorati buttando sul fuoco una foglia di palma benedetta:*
parma parma che vvei na 'òta all' anno,
dimme la viritá, se tte ddemanno:
se mme vò vè, rtrišete; se nom me vò vè, bbrúšete.

112. *Scongiuro contro la sciatica.*
santa maria
che ppe li munti 'inia,
co ddu tòrce ppicate,
co ddu ángili ccompagnata,
se ncrontò co la scriátaca.

Digitized by Google

— scriátaca, do vai?
— òsse a rroppe e ccarni a mmaculá
e nnervi a rritirá.
— ssu peccatu no lu fa:
tette arrète e n te ccostá.
sò ffatto lu vutu a ssan zistu
co lu méducu jisu cristu;
sò ffatto lu vutu a ssan zirvestru
co lu méducu perfettu;
sò ffatto lu vutu per un anno,
se no lu ssèrvo, me danno.
tre ccose non pòzzo magná:
carni de vúfulu, tèste de limane e ppa de' gra.
patre, fijju e spírutu santu,
sto male vaca arrète e nom maca pju nnanzi.

113. *Scongiuro contro il malocchio.*
carne e òsse crešše, la mmidja se secca.
cchji è stati che tta l' ha mannata?
cchji è stati che tt' ha scriato?
se è stata na zitèlla,
co essa sa la tènga;
se è stata na maritata,
sa la tènga drento casa;
se è stata na védava,
sa la tènga co essa;
se è statu um mifurgu (b-),
sa la tènga jo lu surgu.
sam pjetro de roma e ssa gnacu (j-) de spagna,
portete via la mmidja, la dišicca e la lagna.
patre, fijju e sspírutu santu,
sta mmidja vaca arrète e nom maca pju nnanzi.

114. *Filastrocca infantile.*
niu niu na,
sètte pèco sta a mmagná
jo lu campu de lo gra.
de chji è, de chji non è?
de llu mattu de varnavè (b-).
varnavè è gghjitu a la gwèrra
co le caze a ccampanèlla;
quanno rvè, jje ttunnimo la pèlla.
e la pèlla che cce facimo?

Digitized by Google

cc facimo le ċuċurummèlle.
le ċuċurummèlle nom mò (v-) sonà
pijja lu ċúffulu e llètta lu ca.
se lu ca nom mò 'iní,
ttonna la tèsta a ppicurí.
picurí magnaricòtta,
va a la messa, n ze gnenòcchja,
non ze caċċa lu cappillittu.
picurí, ši malidittu!

115. ditu ditillu (*mignolo*), ditu d' anellu (*anulare*).
mèjjo de tutti (*medio*), leccacallá (*indice*), ċċaccapiducchji (*pollice*).

116. tirittóppete lu mortá,
s' è mmattitu lu spizjá;
pe la troppa virbaria
s' ha jocato la spizjaria.

117. *Strofetta d' un gioco infantile.*
sò lu fijju de lu potestá,
pòzzo ride e ppòzzo parlá.
pòrto la parnanza de jji,
pòzzo jirá de nòtte e dde dí;
pòrto la parnanza de cottone,
pòzzo jirá a ttutt' ore.

118. zucca pelata de trenta capijji,
tutta la nòtte ce canta li grijji
e cce fa na vèlla cantata.
zucca pelata, zucca pelata.

119. *Strofetta che si recita andando in giro per la* pasquèlla.
coppetellu coppetellu,
jisu cristu m' è ffratellu,
la madònna m' è ccommá:
damme m po de caritá,
sennó te vè n orghjó comme m pajjá.

120. negne, lu gattu fa le legne, lu ca le pòrta a vvenne.
le pòrta a la marina, se rrarreca la farina;
le pòrta a la montagna, se rrarreca la castagna;
e le venne a n zòrdu lu passu:
che bbèlle legne che ha fatto lu gattu!

121. vi vinarello, tajjato co lu facitellu,
legato co le sace, pistato co le cace,
misto drento la votte: stu corpu so lo gnotte.

Digitized by Google

122. ninu ninu, janna janna!
lu cortellu che tte scanna,
la callara che tte pela,
ninu ninu, vòna sera.

123. fa la nanna nċonċoló.
addè mamma va per l' acqua,
quanno rvè te fa la pappa
co lu vrodu de capó.

124. quistu è lu coccu de mamma só:
cchji lu tòcca va m prižó.
se lu tòcca li sordati,
pure iššì va carcerati.

125. luciòla, gòla gòla,
ché tte faċċo na camišòla,
una vjanca, una turchina
per doménnaca a mmatina.

126. luċċacapenta calla calla,
mitti la sèlla a la caalla,
la caalla è dde lu rre:
luċċacapenta venni a mmé.

127. luċċacapenta cappilluta
che cce ne fai de ssa pupa?
io jje faċċo la sottanèlla.
luċċacapenta casca per tèrra.

128. *Dicono i bambini strappando le gambe alla* pepetta, *che emette una goccia di liquido:*
pepetta pepetta,
damme na stilla d' acqua venedetta,
che io mó te strucco na zampetta.

129. la saciċċa sta su ato,
io de ècco non penzo atro.
quanno veco lu spitillu,
me fa lu còre grillu grillu.
quanno a ccasa mamma ci sta,
la saciċċa n ze pò toccá;
ma se mmamma va a la messa,
la saciċċa, poretta essa!

130. *Strofetta in gergo: il contadino avverte il padrone che va a fuoco la stalla.*
rrízzete lestu de lu rrepusòrju (*letto*),
míttete piccinċánquele (*scarpe*) e pperpuntu (*vestito*);

Digitized by Google

zumpa, patró, jo ppe lu cališòrju (*le scale*):
lu cucicarni (*fuoco*) te arde menzu munnu.
sbriffa e sbruffa, patró, co la bbonanzja (*acqua*),
sennó pe lu cifreu (*ciuco*) n c' è ppju speranzja.

131. sott' a la caraćća ci sta na vèlla faćća.
132. se ccasca la luma o lo sale, le cose va male.
133. se cquatrí non ze conta, a ccaallu non ze monta.
134. avanti, capuface, a la mancina:
mannétamala cqua na vazaròla,
che vva la mannerò na cantarina.
135. se io sapèsse mète e ffa li vazi,
sarria um metetó comme che ll' atri.
136. me pjace tanto lo pa co lo vi:
saluto capuface e llegarí.
137. salútamala m pó quella vergara,
quella che ppòrta la parnanza nera:
l' ha tenta co le cime de la fava.
138. a ttempu de granturco la pulènta
è la rruina de quisti callari;
pure la spjanatora se lamènta
pe lu troppu rremó de li cucchjari.
139. *La canzone della tessitrice.*
la dònna quann' è llesta
se conosce a lu telá:
prème li licci, vatte le casse,
manna la grua nnenquá e nnellá.
li joenòtti vede,
se comènza a nnammorà.
prima spassegghja, ppo se fa còre,
rrapre la pòrta e bbòcca llá.
jje dice: fijja vèlla,
se tte voi maritá.
— séntece vabbu, séntece mamma,
s' è na cosa che sse pò fa.
— pardu dá lu consentu,
lu sò ssintitu agghjá. —
la tessetora tutta contènta
lassa de tèsse e vva a sposá.
140. ce agghjo ña trećća d' ajji e dde cepolle:
oh che bbèlla stajó de pijjá mmojje!

Digitized by Google

quist' anno che mme tròo m po viatu
un cappellu de gra sò ssomentato:
un cappellu de gra n cima a lu tittu.
pénzete, vèlla mé, quanto sò rriccu.

141. ce agghjo na stagnatèlla llá pper casa
che cce ha pju bbuše de na rattacaša;
ce agghjo na matturetta nòa nòa,
lo pa no l' ha proato e no lo pròa;
ce tèngo m pjattu ruttu e na catina:
véntene, vèlla, ché la casa è ppjina.

142. su ll' ortu de zi prète
ci sta un cardillí:
tutta la nòtte canta,
nom me fa mai durmí.
e io vòjjo ji n franča,
lu compro u schjuppittí;
eppó vaco su ll' ortu,
mmazzo lu cardillí.

143. lu sòle fa ll' ucchjittu,
pare che vvò calá.
ma dice zi tracchittu:
lo sango hai da sputá (*a lavorare ancora*)!

144. quanno che ccimaré nom mò (v-) tirane,
šign' è che n ha stramato all' ore sue.

145. *Tra contadino e padrone.*
— canta la mèrla su la cèrqua nera:
rrízzete, patró mmé, ch' è pprimavèra.
— canta la mèrla su la cèrqua vjanca:
sábbutu a ssera ncòllete la 'anga (*e vattene*).

146. *Dice la massaia alla pecora:*
se no rrepprezzi lu fijju tó,
a te daco co lu cammaró.

147. *Un indovinello: l' altare.*
vatu vatí, fattu de tèrra, vistitu de jji.

148. *Altro indovinello: lo staccio.*
tummulí de cqua de mare,
tummulí de llà de mare:
se non fosse tummulí,
che ffarria lu contadí?

149. la pantafa è na limana che n ze pò dí comme ched è ffatta, perché se straforma: cchji la vede comme che ffosse un ca, cchji

Digitized by Google

comme um meċċu (b-), chi comme un galle, cchji comme 'che llimana che n ze tròa: però pòrta sèmpro n cappillittu d' òro. te bbòcca drento la cámbara quanno dormi, te sse mette su lu pettu e n te fa rda ppju lu fjatu. allora gnarria stènne le ma e ppijjá llu cappillittu che n ze sa quanto se putiria venne. io 'che vvòta sò statu pòrbjo per frecájjulu, ma lla puttana, quanno sènte che tte smoi, a fugghja, e pper quanno te ši svejjatu, n ci sta pju ccosa.

150. per cèrte mmalatie no gna ji de lu meducu. la furculetta (e cquesta è vviritá, perché te ne putiria dí ttanti che jj' è ssuccesso) 'che vvòta se cala; e sse capišše tanto vè, perché se stenni le vracce e gghjugni (j-) le ma, n te rva pare. ma se ttu vai de lu méducu e jjo lo dici, a se mette a rride. a lo contradjo, se cchjami 'che vvècchja che tta la sa rtirá ssu e tte sa fa lu scugnuru, te sse passa tutto e nom mori dišiccatu. ccuší, quanno tei lu chjou solaru, se vvoi gwarí, gna che ttu lu šigna una che è nnata co lu mantu. se tte vè ll' orghjó, è šši gnu che šši statu turcu co 'cche ddònna grávada e ppure quillu gna che lu šigni co n' aco.

151. la vena pedocchjara sarria na vena che sta su la tèsta e sse, ddine-gwarda, te sse roppe, vè fòre tutti piducchji e mmori.

152. gna tené ssèmpre lu mprinillu drento la máttara e n ferraċċu (*sferra*) de caallu co la croce e na saccutelletta de sale derète la pòrta, ché ccuší non te ppò la mmidja e le sdreghe.

153. — quantu tempu è che n te confessi pju?
— de quanno ha parturito la 'acca.
— e cquanno ha parturito la 'acca?
— fa lu cuntu: co lu vò ce laurimo.
— ma sa' che šši vellu grossu (*di cervello*).
— eh, me sta vè la ccapputtina de vabbu.

154. na matina na virżòca, su la cchjesa, statia a ssuspirá gnenocchjata denanzi de un crucifissu e non facia che ddí: jisu cristu mé, perdó (*perdono*); jisu cristu mé, perdó. lu sagrestá che statia lòco ccòsto, sènte sènte, e ppó jje fa: ma per do (*per dove*) jje pare: che tte ne fréllaca a tte?

155. — compá, me presti la somara per ghji a lu mujjí?
— bbagghja tanto lu ca, n ze sènte cosa.
— te dicio se mme prestai la somara.
— n ze sènte cosa per via de lu ca.
— a me dai la somara, che tta la pago?
— ešší, valla a ppijjá jo la stalla.

Digitized by Google

156. *Tra il padrone e un ladro che, di notte, gli stava rubando i cavoli.*
— oh, cchji è jo ll' ortu?
— n' álama šinza lu corpu.
— che sse fa a cquill' atru munnu?
— se para lu saccu e sse tajja a ttunno.
— se ne sarva nišú?
— chjidú de lli pju ččuchitti.

157. — facete la caritá a m poru struppju, che ll' áleme viate vve pòzza dilibberá de gni malannu. vemmaria grazjapè domministè viniditta tu mminiè e bbinidittu fruttu ntristu jesu.
— n ci sta cosa: va m pace.
— se nom me dai cosa, vòjjo ji comme me pare a mmé.

158. li vaci (b-) fa quattro sonni: lu sonnu de la furmica (*pelosina*), de lu sporó o de la vitriòla, de la magnarèlla, de la magnarečča. eppó va n zeta.

159. co le vrancate se fa le pecorette, co le pecorette le coe, co le coe li caallitti, co li caallitti la sèrra o lu varcó.

160. li mititú fatiga tanto, ma magna pure tanto. mo te dico comme se rrempje lu corpu. la matina prima jje passa um micchjirí, pó ci sta la sdiunanza, un fratí, la colazjó, n atru fratí, la colazjó ggranne (*verso le dieci*), n atru fratí e la merènna (*desinare*) a mminzudí. la sera, prima dó o tre ffratí, eppó la merennetta a ccalata de sòle, n atru fratí e la cena.

161. na 'òta a unu che rvinia de roma, um mecchju jje fece, dice: ši rvinutu lestu? che a la parlata ntica vurria dí: ši fatto um miagghju vonu? e cquillu rrespunní: eh, sò ppijjato lu trenu.

162. s' è llonghe ste jornate: se nnašše la matina n zomaru, la sera ce sse va a lu mujjí.

163. su lo sabbjuniččo se somènta ridènno e sse rcòjje pjagnènno.

164. lu tigamu de lu contadí è cquanno se mòre 'che ppujju.

165. m' èro fatto lu pjattu grossu, ma la menèstra ma ssa l' ha magnata ll' atri. statio tanto vè a non fa cquaši cosa e addè — cáchete n accidènte, poru francí! — rpijja lu sappó e mmarča jo lu campu. ah, pòrbjo no mme cce rva ll' òsse.

166. co la conòcchja se fila lu nocchju e la stoppetta; lu pinicchju se fila co na canna spaccata. ma dice lu proebbju: cchji magna co lu fusu, gguzza la musu. eppó se fila sulo ll' immèrno, perché: quanno canta la ranòcchja, vutta via la conòcchja. quann' èro io joenòtta, se statia ttènte a lu fusu e sse dicia

se ccasca lu fusu, passa lu spusu;
se lu fusu casca, lu spusu passa.

Digitized by Google

eppó se dicia pure:
lu fusu da capu e dda pé, lu maritu šinza penzé;
lu fusu da pé e dda capu, lu maritu mattu e mriacu;
lu fusu tunnu, lu maritu sturnu;
lu fusu tonnarellu, lu maritu riccu e bbellu.

167. un contadí se jette na 'òta a cconfessá, e lu curatu che statia male su lu lettu, lu fece gnenocchjá per tèrra ccòst' a issu e ccomenzò a ddemannajje li peccati. lu contadí, ntanto che ddicia, te vede sott' a lu lettu, lòco lu tréspece, n canestru de ċauschi. ne cchjappa unu, su lu freca sott' a la ccapputtina, eppó fa:
— curá, t' agghjo da dí che ssò rubbato n zalamittu.
— sò ccapito: tira nnanzi.
lu contadí sigwíta a ddí e ntanto cchjappa n atru ċauscu.
— o curá, to lò dico addè, sennó è ccapace che mme ne scòrdo: sò rrubbato n atru salamittu.
— va vè: tira nnanzi.
tirènno nnanzi llu virbaċċó fa partí n atru ċauscu.
— o curá, sò rrubbato . . .
— pure n atru salamittu! ma dímmili tutti na 'òta ssi salami e no mme sta a mpatassá.
— curá mmé, a ti li dico comme che mme vè.

168[1]. tutti sta a ssedé turno turno a lu focu che mmette ligria co la lonna e cco lo callo; e ntanto spètta che sse còce le castagne arrostu. vabbu fuma, mamma cchucchja, frátumu pju ggrossu lègge lu fòjju, niní studja la lizzjó che jj' ha dato la maèstra e mmariuċċa ddòrme la pupa. de fòre la nee vè jó liźźera liźźera, ma fota. vabbu gni tanto ttizza lu focu e ddá na scrullata a la rrostetora pe smòe le castagne che a la fine ad-è ppronte, tutte šibbè ccorate. che ddora vòna che mmanna! tutti lassa ji le mmaššate, ne pijja m punju e sse le magna de gustu, ccompagnate co na stilletta de vi ccotto.

169. *L' inverno.*
lo friddo te va drento ll' òsse, la nèbbja te cèca,
la tramontana quaši te pòrta via.
e nnengwe e nnengwe: le case, le strade, li campi,
le fratte, ll' árvili, tutto deènta vjanco.
li contadí sta a ccasa, se scalla turno a lu focu;
ll' ómmini fa le venche, le dònne cchucchja e ċċarla.

---

[1] I n. 168—171 sono miei. *La primavera* e *L' estate* sono imitazioni da Merlin Cocai.

Digitized by Google

le vècchje fila e cconta filènno a li frichi
le scantafávele de li sdrigú e le fate.
le nòtte ad-è ttriste e llonghe, li jorni n ze vede
e sse suspira sèmpre la primavèra.

170. *La primavera.*

la tèrra se mette li pagni pju bboni e sgaġġanti,
li prati caċċa li fjurillitti noi.
le montagne ride, le macchje se mmanta de verde
e li cillitti tutti se fa la sposa.
la lucèrta, a lu sòle, se rrámpaca su ppe li muri
e ll' apa gòla lèsta a ssurchjá lo mèle.
la furmichetta pe rfa le pruiste vè fòre de casa
e la ranòcchja te fa: do vai, do vai?
le contadine rcomènza a ccantá le canzone:
ah, primavèra te fa llargá lu còre.

171. *L' estate.*

lu sòle gajjardu screpaċċa tutta la tèrra,
còce le pjante, ll' èrbe, li sassi e ll' aria.
li vó e li caalli va a ttempu, che appena se smòe;
le ma se stracca pure a ttirá la morsa.
lo gra, la vena, la séllaca, ll' òrġo è rriati;
rbatte la face lu contadí per mète.
le cecare canta e, cquanno ha cantato vè, crèpa;
le mosche stízzaca li cristiá e li fjeri.
pe lo callo n ze pòrta che ccaze, camiša e nnò atro,
e la cantina, quann' è la sera, è ppjena.

Glossario.

Avvertenza. Le voci comincianti con *b-*, *gr-*, *gw-*, *v-* sono date nella forma forte; quelle comincianti con *j-* nella forma debole (cfr. Fonetica n. 12, 14, 15, 16).

abbesognu bisogno
abbeta abete
àċara (o *arvulu* antonom.) acer campestris
aċċarro acciaio
accidèbbiti, *accidèrba*, *accinini*, *accigomma* eufemismi di accidenti (escl.)
accunċu corredo d. sposa
acito aceto
achettu uncinetto
acquaru acquitrino
acquatiċċo mezzone (vino)
àċunu chicco
acuri agoraio
afa, *afá* uggia, aduggiare
affannu ansima
affettu effetto
agusto Augusto
ajju aglio
álama anima
alègru allegro

Digitized by Google

amacasse (*amáco*) aprirsi (delle nuvole)
ammènte: a l' a. a memoria
ámmodo amido
amòru gelso
ancetá ontano
ancí uncino. *lo gra fa ll' ancí* le spighe fanno il collo
ancinellu gancio
ánnatra anas boschas (anche *capuverde*) e qualche altro anatide maggiore
angunia agonia
annetrèlla querquedula crecea e qualche altro anatide minore
apa ape
appjummu piombino
ara aia
aratu antico áratro a lancia, con una sola stiva
arbu alba, aurora
arbucc̀u, bidullu populus nigra; *a. vjancu* populus alba, *a. ciprissi* populus nigra var. italica
arcu-de-cri, arcu-de-noè arcobaleno
ardara altare
ardica ortica. *a. mòrta* ballota nigra, lamium plur. sp.
arlottu rutto
aròla piano d. focolare
arredecce (pl. *arredecc̀ate*) arrivederci
artista artigiano
arvulata albereta
árvulu albero
assamu sciame
aššènza assenzio
assettu servizio da tavola, batteria di cucina
assó escl. per incitare i buoi
atu, vatu alto
atru altro
austu agosto
azá alzare

baa bava, sbavatura
baaròla bavaglino
babbalacc̀u baggeo
babbussu pispola
bacci bacinella
bac̀u baco da seta
bafa, b. de callo afa
bagnatù brago d. maiale
bai sn. grumereccio
bališa valigia
ballu usciere d. tribunale
banchittu bischetto, sgabello
bancu panca
bannera bandiera
baòccu baiocco
bará sm. bòzzo
barácquala dasybatis clavata, donna sciamannata
barásculu arbutus unedo
barattu barattolo
barba-de-frati barba di becco
barbajjozzu mento
barbaraschju, ficorá gruccione
barbí mento
barbó gavine
barcó bica
bardaššu ragazzo
barrí barile, mòzzo d. ruota
barrila bariglione
bašaculu persona che non esiste: p. es. *quanno che tte le sò ddate, va a rrecorre a bb.*
bašílloco basilico
basṭonaca carota
bastú smp. Orione (costell.)
batoccu battaglio
batte picchiare, rompere il terreno
battetó battente, tagliere
battirèlla mannaia di cucina
battižžu battesimo
bazarolu mietitore che fa i *bazi*
bázomo balsamo
bazu legame dei mannelli
bbadá badare
bbagghjá abbaiare
bberá (*bbéro, -éri*) abbeverare
bbesognú bisognare. *bbesògna, sògna, gna* bisogna
bbidí, bbjudí (*-íššo*) ubbidire
bbirric̀c̀á (*-íc̀c̀o*) aggrovigliolare
bbiššicá (*-íco*) svescicare
bbjoccasse (*-òcco*) divenir chioccia, accosciarsi, avvilirsi

Digitized by Google

bbobbò cibo (ling. infant.)
bboccá (*-òcco*) entrare
bbonnanzja abondanza
bbottasse (*-òtto*) avventrinarsi
bbozzá (*-òzzo*) sopportare
bbrušá bruciare
bbruscá abbrustolire
bbrusculitó tostino
bburrí (*-íššo*) oscurare
bbuscá nascondere
bbuscarèlla, *bbuschetta* capannischiondere
bbutiná (*-íno*) avvolgere
bbuturá (*-úro*) invulgere
bbužžará (*-úžžoro*) buscherare
beccacci, *crecrè* scricciolo
beccaficu butalis grisola
beccu caprone, persona scarmigliata
bee (*-éo*) bere
belanca bilancia
bèllara donnola
bellè cosa che brilli (ling. infant.)
bérdene succhiello
berèca marmeggia
beró beverone
beschja bestia
besellu pisello. *b. mòru*, *nostranu*; *ruellu* (p. nano) o *bisillina*
besestu bissesto, dissesto
bettòrdo Bertoldo
biatu beato
biccu becco. *fa lu viccu* far greppino
bila bile
billa tortore
binnèlla nastro
birbu astuto, birbone
birichí mascalzone
biricócunu, *-òcana* e *-òquala* albicocca, -o
birillu, *pir-* zipolo
birivina rovaio
birivissu trottola, frullino, bambino vivace
birru, *gajjinaccu* tacchino
bisbòcca ribotta
biššica vescica
bisturnu pulicaria viscosa
bišu bigio
bíšunu bisciolo (bot.)
bisverde alcedo hispida
biunzu, *-nzòla* bigoncio, -nciòlo
biutu alticcio
bjancò, *bjanculí* nomi di buoi
bjastima bestemmia
bjašu Biagio
bjòcca chioccia
bjottu piccia di pane (ant.)
bjunnu, *-onna* biondo
bò, pl. *bó* (e procl. anche *bu*: es. *li vu ggrassi*) bue
bocá boccale
boccaccu succiacapre
boccaló, *-ona* melenso
boccó boccone, ritocchino
bócene, pl. *bícini*, cannello (d. tessitori)
bocentó, pl. *bucintú* calabrone
bojje (*-ójjo*) bollire
bommace bambagia
bòra nord. *sta dde vòra* stare a bacío
borrácene, *-ášene* borrana
borratti burattino
borròzza cocciola
bòtana sala (bot.)
botolla pustoletta
bottá (*-òtto*) cozzare
bottavò, pl. *-vó* persona burbanzosa, scontrosa
botte, *-utti* botte
bottecó, pl. *butticú* tonfano
bòzza bernoccolo
bozzu bozzolo
brache mutande femminili
branca foglia
brancata mannello
branimá Brandimarte
braša brace, caldafredda d. terreno
bratiquala graticola
brigatteru brigadiere
brillá girare, prillare
broccu vaso per mungere
brošolu foruncolo
bròšša grinza
brugna prugno, -a. *b. rižina*, *de la frèa*; *pernecó* (bozzacchione), *cocòccó*
brugnolu prunus spinosa
brullá burlare

Digitized by Google

brunzi smp. vaiolo (innesto)
bruschetta crostino
bruši bruscolo
bucaletta mezzetta
buffu gufo
bujjirèlla polla d'acqua
bulá ululare, lamentarsi
bulli francobollo
bullitti biglietto
burru oscuro
buša nicchia, nascondiglio, fossa, forbuzu bolso [mella
búzzucu stagnata

ca, femm. *cana*, *cagna*; dim. *caccunittu*, *-ulittu* cane
caaccu, *coa-* gozzo (di piccioni, galline)
caallittu sterta
caallu-de-le-sdreghe mantis religiosa
caca calce. *c. vjanca* grassello
cacá scalciare, springare
cacafocu fucile (scherz.)
cacalusu, *-osa* cisposo
cacannitu scria
cacaròzza cacherello; sterco di asino, cavallo, mulo
cacavašša mercurialis annua
cacca: *fa le cacce co unu*, dargli la berta
caccalèbbere picridium vulgare
cacchju grumolo
cace sf. calcio
cacina calcina
cacó sp. di focaccia
caffu prognato (con la mascella inferiore sporgente)
cáffulu calia, cencio
cagnu scambio
caicchja cavicchio
calata: *a cc. de sòle* ad ovest
calatora tralcio che si ripiega in basso nel potare la vite
calavèrna seccaia, sp. d. ulivo, per una forte brinata seguita da freddo sereno
cališá (*-íšo*) scivolare
calla enfiagione alle labbra dopo una febbre; scaldata, nella frase *dasse na calla*
callá paiolo. *callara*, *-arittu*, *-aretta* (nettatoia dei muratori), *-éllu*, *-èlla*, *-ó*, *-accu*
callará: *sparlá comme un c.* essere sboccato, *passa li c.* l'uva invaiòla
callaròla, *ernaròla* capinera
callu caldo
cama pula
cámbara camera
camiša camicia
cammaró ramaiolo
cammarucu, *-lucu*, *carm-* chiocciola (ant.)
cammèlla ciambella
cammellottu berlingozzo
cammòjja foglia morta
campanèlla passera stipaiola
campèlla ciabatta, pianella
camurru cimurro
caná sfp. cola dell'uva
canchetta: *fa la c.* dare il gambetto
cancu sciancato
cané canestro. *canèstra*, *-istri*, *-estrélla*
cannaina canapaia, terreno fertile
cannaucca, *canneggh jòla* phragmites communis
cannella candela
cannetta, *ccucchjarèlla* bacchetta (p. il ferro da calze)
cannillittu grètola (d. rocca)
cannucca gola
cantarèlla raganella (zool.)
canti biribissi
cantó fila d. spiga
capecca vecchio tralcio
capeccá sn. mondiglia
capezza cavezza
capezzagna, *-ajja* capitagna
capicco capecchio
capijju capello
capó cappone
caporellu capezzolo
capotá (*-òto*) rovesciare
cappa tirante posteriore dei calzoni, d. gilet
cappé cappello
cappjòla maglietta d. asola
caprarèlla lanius excubitor e sim.

Digitized by Google

capretta pietica
capu crocchia. *rfasse lu capu* pettinarsi
capucerru careo
capufocu alare
capumilla camomilla
capunera cincia. *c. gròssa* cinciallegra, *c. picquala* cinciarella
caracca eczema cronico d. faccia
carapica sp. di scacciapensieri, donna pettegola
caravassa cucurbita non meglio identificata
cardarèlla varie piccole agaricacee eduli
cardí giardino
cardó cardo
cardúffulu tartufo
cargá caricare
cargagnu calcagno
cargalozzu gorgozzule
cargaticco zolla erbosa su le prode
cárgunu arpione
caristia carestia, eucarestia
caristusu, -estosa chi vende a caro prezzo
carletta polpaccio
carmá incantare
carná carnale. *carnale* amorevole
carnoá carnevale
caròfulu garofano
carrafa caraffa
carru Orsa maggiore
carruvju, teca-marina carrubbio
cartecá (*-ártoco*) comprimere
carticina incannucciata, graticcio
caruví, ruví Cherubino
carvogna carbonchio d. cereali
carvoncellu antrace
casalina, -arina rondine domestica
cascu cascata d'acqua
cašo cacio
cašó sp. di raviggiolo
cašòla mondina
cašší capanno
castagnolu, -òla sgonfiotto
castilluccu castellina
cataratta bodola
catarru tosse
catellu saliscendi, erba non meglio identificata
catená legno che ferma il giogo al timone
catenèlla anello d. usci
catina catino
catorcu catenaccio
cattiu cattivo. *lo cattio* fantasma, paralisi
cáulu cavolo. *c. vjancu, rapu, fjore*
causcu salamino
cávala, cáula gramola p.. il lino, chiacchierone
caze sfp. calzoni. *c. scampanate, a ffitturu. fa le c. a na fèsta* rinnocarla
cazetta calza d. galline
cazittu calza
cazzaccu mestone d. polenta
cazzaròla casseruola
cazzimpèru pinzimonio
cazzúccara eufemismo di cazzo
ccaccatora calesse a quattro ruote
ccaccavèlla erba non meglio identificata
ccapputtina giacca
ccašió occasione
ccimentá (*-ènto*) insultare
cchjesa (ant. *-éše*) chiesa
ccijjássala scapolarsela
ccorá (*-òro*) cuocere affogando
ccòrghjese accorgersi
ccortá (*-órto*) scorciare
ccucchjá far la calza
ccufasse imbacuccarsi
ccurrasse accapigliarsi
cecara cicala
cecca gazza, sbornia
cecca, cicca escl. per chiamar la pecora
cecèna passera mattugia
cecò cece (pianta)
cécuru fignolo
cèlla natura femminile
cellu uccello, pène. *m' è rrentrati li cillitti su le dete* mi formicolano le dita p. il freddo
cellu-de-frate sp. di focaccia
cellu-lèbbere botaurus stellaris
cémmece cimice

Digitized by Google

cénnara cenere, *c. ncòtta* cenerata
cennerèlla: *fa cc.* starnazzare
cepolla cipolla
ceppecara piota
cerèša ciliegio bastardo, *c. marina* corbezzolo
cerešu ciliegio innestato
ceretta lucido p. le scarpe
cèrne stacciare
cèrqua quercia
cervéllo cervello
cesta: *portá* o *calá le c.* seminare i frasconi
cestó pignone
chichí covaccino
chjou chiodo, otus vulgaris
cica cicca
ciccicollu: *portá n c.* a cavalluccio
ciceró, -ottu paffuto
cicinellu bacca, coccola
cìcu cece (frutto). *cici* civaie (ant.)
cifa sinibbio
cifuru bambino vivace, velocipede
cignellu pergamena d. conocchia.
cijju sopracciglio, ciglio.
cilestru, -èstra celeste.
cima cresta. *ji n cima* andare in rigoglio
cimaré nome di bue
cimaròla cappelletto d. soletta
cimmulu cembalo
cincu, -enca logoro, malandato
cinišèlla cinigia
cipicca cispa
circhju tesa d. cappello, cascina p. fare il cacio
cirquitu querceto
coa cova
còcca gota, sp. del maiale
coccarittu formettina di cacio fatta con i rimasugli
còcchja guscio
cocchju gugnolino
còcce sfp. stoviglie
coccu orinale
còce cuocere, ustionare
cocò orifizio superiore della botte
cocò picchio muratore
cococca lagenaria vulgaris, testa
cococcara grillotalpa
codarošša turdide non meglio identificato
codetta coda di cavallo (bot.)
codó, occhjuvò codibugnolo
coetta civetta
còjje cogliere
cojjettu colletto
cola grondaia
colaccu ceneracciolo
colèro lezzo, fetore. *colèru* colera
collana collare d. cane
collarecca giogaia
colònna colonna
comenzá (*-ènzo*) cominciare
commá comare
commá (*-ómmo*) raggomitolare
commatte pigliarsi un impaccio
compá, compare, baco d. frutta
compagnia processione
compaššió compassione
compostora orditoio
còna tabernacolo
concá (*-ónco*) vagliare
contradju contrario
copezza collottola
coppjaròla due figli gemelli
coppu coppo (misura). tegolo
còquala pillora, piota
corajja corallo. *corajje* vezzo di corallo, bargigli
corba colpa
corca, corcá rimboccatura, rimboccare (vesti)
cornu rebbio
corona piccia
corregghjòla vilucchio
corté coltello
corvellará crivello p. il granturco, vagliatore, chiacchierone
corvellu crivello
cósa cosa, nulla
coše (*-ósо*) cucire
còssa coscia
coššasse (*-òššo*) accosciarsi
coššu, -òšša accosciato
costarèlla carnesecca d. maiale
cota cote
cótaca cotenna

Digitized by Google

cotecá (*cótoco*) fare il solletico
còttu ciottolo
cou covone
cquacquarí quagliere
crastá castrare
crastó montone (non castrato)
credenzó credulone
crespegna cicerbita
crešša, *pizza* schiacciata
crešše crescere. *crišši m mracciu* augurio che si fa ai bambini portati in braccio. *crišši lo vène* è la risposta
cria briciolo, stilla
criá ricavare (*che cce crii*?), rinvenire (*lo pa non cria*)
criccu grilletto
crina stia
crišsicòre singhiozzo dei lattanti
croccheggháj, *-onegghjá* (*-égghjo*) crocchiare (sp. della chioccia)
crocchjá (*-òcchjo*) grillare
crocchju gallozzola d. liquidi
crocetta lupinella
cròsta costola d. coltello
crucistrada incrocio
crugna cruna
cucá gabbiano
cúcama ramino. *cucumittu*, *-étta*
cuccá diramare (piante), svettare
cucchjá cucchiaio
cucchiara cazzuola, mestola
cucchjaretta mestolo
cucciòla chiocciola. *c. nuda*, *lummaca* lumaca
cuccu cuculo
cuccú cyclamen hederefolium?
cucina vivanda (*saccò fa tante cucinette*)
cucu piccolo
cucumazzu capriola
cucúmmuru cocomero
cucumprí salincerbio
cudinzinzala, *-ara*, *pastorèlla* motacilla alba
cudirizzu codrione
cuffu orecchio d. sacco
cúffulu zufolo
cugna, *-òla* cuneo, bietta
cugnu tassello, pettina (d. busto), fondo (d. calzoni)
cuile carnato
culaccu culaccio
culumia economia
cummuna municipio
cummuzu grande agitazione, convulsione, parletico
cunillu, *conella* coniglio
cunnuce (*-úco*) condurre
cúnnala culla
cunzumá: *arja conzumata* aria viziata
cunzuvrinu cugino
cupa callaia affossata
cupèlla barletta
cupellu bugno
cupetta, *pjattu cupu* scodella
cúppala fumaiolo
cuppoletta naso dell'arcolaio
cupu cassoncello dove si mettono a stare i bimbi ancora in fasce
cupu profondo, vuoto
curá macerare il panno
cúrala carrucola
curgu, *-orga* corico
curi, *bicce*, *bèlle*, *chire* escl. per chiamar le galline
curindja Clorinda
curlui piccolo piviere non meglio identificato, persona sventata
curmignu colmigno
curmu, *-orma* colmo
curnicchju nicchia, ripostiglio nel muro
curpittu giacchetta da donna
currinti corsia della stalla
curriolu cintolo d. scarpe
curru cernecchjo
currucciu lutto
curtišana vassoio (piatto)
cusijju consiglio (ant.)
cuti escl., facendo il solletico ai bambini
cutru coltella d. aratro
cuttillu ripiglino (gioco inf.)
cutturu, *-ottora* cottoio
cuturá (*-úro*) rotolare
cuturnu stivaletto

Digitized by Google

dacquató innaffiatoio
daero davvero
ddemannà domandare
ddio (eufem. *ddico* nelle bestemmie rientrate) Dio
dèce dieci (ant.)
demojjà (*-òjjo*) bagnare i panni per lavarli
dentà ceppo d. aratro
dènte morsellà (molare), *dell' occhji* (canino), *denanti* (incisivo), *cani* (zanna)
depegne (*-égno*) dipingere
dèrma modello di carta per sarti, calzolai
despenzòrju responsorio
despettu dispetto
detà ditale
detella ditola
diasilla Dies irae
diàulu diavolo
dienza: *dà dd.* dare ascolto
dijirì (*-iššo*) digerire
disfirnì (*-iššo*) finire affatto, distruggere
dišicca languore
diù digiuno
diuzjó devozione. *magnà per d.* mangiar poco
do (procl., altrim. *due*, ant. *dojja*) due
doa doga
doce dolce
dòjja reuma
dòle dolere
doménnaca domenica
doprà (*-òpro*) adoprare
dora, *dorà* odore, odorare
dortà (*-òrto*) toccare urtando
dòta dote
dúdici dodici
dumì Domenico
durmì (*-òrmo*) dormire

énnece endice
èrba, *jèrva* erba. *è. cetosa* (acetosella), *de la rišibbala* (crassulacea non meglio identificata), *de le schjàfene* o *dell' amore* (ornithopus scorpioides), *de li calli* (sedum maximum), *de li piducchji vujji* (cioè pollini; stramonio), *de li porri*, *totomagghju* (titimalo), *de li virdú* o *de li virżilli* (senecio vulgaris), *fémmana de la madònna* o *de la mmidja* (stachys annua), *maschja de la madonna* o *de la mmidja* (galeopsis ladanum), *mèllaca* (erba medica), *murana* (vetriola), *purcina* (centinodia).
erbetta prezzemolo
ergù elce
ernu edera
evale (ant.), *igwale* eguale

faa fava
faà faveto
facchì manovale
facè falce. *f. fjenara*, *facò* (roncola), *facitellu* (pennato), *-èlla*
faetu faggeto
alasca agropyrum pungens, brachypodium pinnatum
falla piega della veste
famejja famiglia
fanello flanella
fantillu, *-ella* ragazzo
farchjó lathyrus sativa
fargà falciare
fargu, *-ó* falco, falcone
farinelli smp. chenopodium urbicum
fašà fagiano
fašó (ant.), *fašolu* fagiolo. *f. quarantì* o *rampó*, *f. acquarolu* che può essere *a ou de quajja*, *n dó facce*, *color carni*
fašolà fagiolaia
faššatò pezza (d. bambini)
fašulittu bazza
fatiga, *fatigà* fatica, faticare
fattura malia, fatagione
fazu falso
fede anello nuziale
felagna raucedine
fèle fiele
fémmana femina
fenocchju finocchio
fenta finta
fermezza fermaglio

Digitized by Google

fèrmu fermo
ferrá magnano
fetá (*féto*) far l' uovo
fétoco fegato
ffaccàta facciata
ffacènna faccenda
ffannátucu vanesio
ffelá, (*-èlo*) arrochire
ffilatura spiffero
ffjaccá curvare, chinare
ffjacchí (*-iššo*) infiacchire
ffjará avvampare
ffrontá (*-ónto*) incontrare
ffunzjó funzione ecclesiastica
fici sfp. felce, ordin. asplenium filix femina
ficitara, *tricè*, *primintèrra* sylvia cinerea
fico sf. fico (pianta). Oggi *fícore* fichi settembrini
ficu fico (frutto). *fichi follecciá* (primaticci), *a ccapu de sòtta*, *burdú* sing. *bordó* (imbozzacchiti), *carezzá* o *carušì*, *còri*, *frišòtti* (brogiotti), *papa*, *pénniri*
figurde figúrati
fijju figlio
fila piccia (di pane)
filarellu incannatoio
filettu travicello
filó filare di piante
finestrella occhiello
firruviu ferrovia
fischjittu philloscopus sibilator
fittu fermo
fitturu piolo, cavicchio
fiza filza
fjaellu, *fra-* correggiato: ha *mánnucu* (manfano) e *frustu*
fjara vampa
fjarátttala dermestes laridarius
fjé fieno
fjèccca feccia
fjencá (*-énco*) flettere
fjeru, *-èra* animale in genere
fjezza matassa
fjòcca fettuccia
fjoccu bioccolo, nappa
fjòla chiacchiericcio
fjottu lagno
fjumme fiume
fjuri smp. Sepolcro del venerdí santo
fjuri (*-iššo*) funghire (d. pane)
focara orobanche speciosa
focaracccu falò
foderetta federa
fòjja foglie per cibo degli animali. *fòjje* erbaggi che si mangiano cotti
folegná falegname
forcó tridente
foresteru ospite
fórfece sfp. forbici
forma solco acquaio
formentu lievito
fòrte sn. parata (p. le acque)
fortore ranno
frábbaca favo
frácutu fradicio. *tempu f.* tempo carico
frajja Flavia
framica briciolo
frascá bosco (d. bozzoli)
frascarelli smp. sp. di minestra
frate doglia improvvisa e momentanea
fratellu, voc. *fra* fratello
fratí ritocchino
fraúijjo pacciame
fráula fragola
frèa febbre
frebbá febbraio
frecá (*-éco*) fottere, ingannare
fregnaccca sp. di focaccia
frellecá euf. di *frecá*
frezza freccia
fricu bambino
friddu, *-edda* freddo
fringhillu fringuello
frisculu frantoio
fronna foglia
fròša narice
frošetta morso d. bue
froššu faloppa (baco)
frustingu, *pris-* frustingolo
fruttellu ficàto (torta)
fruttillittu (ant. *-ijji-*) frittella
fuchí attizzino
fugghjá (ant. *fugghje*) fuggire. Oggi *fugghje* è sn.
fujjèma filiggine

Digitized by Google

fumèra fumo denso
funi sfs. fune
funicillu, passamá, ẑẑágana nastro
funnu, -onna fondo [di cotone
funnurujja fondiglio
furbu octopus vulgaris
furcitèlla, -nèlla forfecchia
furchittina forcina d. capelli
furchittu forchetta (ant.)
furcu distanza massima tra il pollice e l'indice
furculetta arcale d. petto
furminante zolfanello
futu, -ota folto

gadja gherone
gainellu dim. di Gano
gaġġa gazza (anche *gáẑẑara*), acacia
gajjina gallina. *g. fetannara* gallina ovaia
gajjiná, -ni sn. pollina (sterco)
galle gallo
gamanzí magazzino
ganassa mascella
garbá, garbatí nomi di buoi
garbu in *ha' garbu*! che diamine!
gattaru peppola
gattupuzzu puzzola
gaẑẑirru porcello
gghjadjasse sconfortarsi
gghjanná ingrassare il porco con le ghiande. È ingiuria comune *porcu gghjannatu*
gnácquara tabella d. settimana santa
gnágnara lamento fastidioso
gnallá avvizzire
gnela (*-èlo*) raffreddare
gnenocchjá (*-òcchjo*) inginocchiare
gnenòcca non gli noccia, scongiuro di rito quando si lodi qualcosa
gnèrtu spesso (aggett.)
gnilina gengiva
gnoccá (*-òcco*) ingollare
gnomá (*-òmo*) aggomitolare
gnòstro inchiostro
gnotte inghiottire
gocca colpo apoplettico. *gocce*! escl. di meraviglia. *te pijja na gocca* imprecazione comune
gocara goccia
gòde godere. *gòdese unu* giocarlo
golá (*-òlo*) volare
golantrina, luciòla, mariòla coccinella
gorbe volpe
gra grano. Le varietá conosciute dai nostri vecchi sono *la roššòla, la rieta, la carviśa* (calbigia)
gragnolese vento di greco
gragnolu chicco di grandine minuta
gramacca cynodon dactylon, grammatica (scherz.)
gramòjja briciolo
gránnala grandine
granòcchja rana
granturcá granturcheto
granturco. Varietá *g. austino, oretano*
grappèlla sottogola (d. bue)
grappju raffio
grastellera greppia
grastellu rastrello
gráudu gravido
graújju, cicittu seme (di pera, mela, ecc.)
graviolu tortello
gréjjaca lembo, briciola
greppja mangiatoia
greu, -èa greve
gricòre brivido
grijja cola d. calce
grua gru, spola
gruppittu costura d. calza
gubbja pariglia
gujju carico (d. tempo)
gumèra vomere
gustarolu agostino
gwancá smp. gattoni
gwardamá manale
gwardiòla arcuccio
gwarnellu gonna
gwastá disfare, *-asse* divenir idrofobo
gwastu idrofobo
gwazzaró guarnacca contadinesca

intama guscio d. capezzale
istate estate

Digitized by Google

jaccu, jelu gelo
jacé giacere, sedere
jallina philloscopus rufus
janna ghianda. *j. castagnòla, cocchjolosa, longa, paccata, verde*
jeci, jici dieci
jémmete greppo
jenébbulu ginepro
jenná gennaio
jénnulu lendine
jénnuru genero
jenocchjetta nocca
jéroco gergo
jervá Gervasio
jicèmre dícembre
jicidòtto diciotto
jicina decina
jinèstra ginestra
jiraditu panereccio
jirasòle girasole, emirania
jirellu girandola
jiru ghiro, giro
jisè Giuseppe
jisso gesso
jji sn. lino
jjia olivo, -a
jjiittu, jujjiittu agrostemnia githago?
jjiitu oliveto
joá giovare (*-óo*); Giovanni
jocarellu balocco
jocu pazzu pentolaccia
jogne (*-ógno*) aggiungere, congiungere, raggiungere
jojjo loglio. *concá a gghjojjo* conciare per le feste
jòma gomitolo
jòrgo Giorgio
jornataru giornante
judeu malvagio
juiddí giovedí
jujjimi smp. giuggiolo, -a
juttu, -otta ghiotto
juu giogo

lábbese lapis
lábburu labbro
laccòle sfp. lacci (agli uccelli)
lagna piagnisteo
lágrama lacrima
lama, lamá smotta, smottare
laorá nome di bue
laore sm. lavoro (ant.)
lappa vari scanthium, daucus, e sim.
lappó bardana
lassá lasciare
lástoco elastico
latru ladro
lattuchèlla valerianella auricola
láuro alloro, *láuru* rigogolo
lèa crescita (*ssu fricu ha fatto lèa*)
leata: a ll. de sòle ad est
lèbbere lepre
lebbju sambuchella
lécene sfp. nespolo, -a (ant.)
legá sm. ritorta
legarí chi lega i covoni
lengwa-de-vò mazzocchio
lènta lenticchia, crusca d. viso
lènza striscia di panno
lenzó lenzuolo
lesca esca, fomes fomentarius
lettu covo
liale leale
ligore liquore
ligria allegria
limana, -u animale
lintèrna lanterna
lišu liscio
liššia ranno
livra libbra
liżżeru, -éra leggiero
llampá lampeggiare
llegá legare (d. fiori)
llettá (*-ètto*) chiamare (le bestie)
lliume allevime
lluccá gridare contro qualcuno; v. *nnuccá*
llummá dar l'allume
llustrá rilucere
loccu allocco.
locenga lucignola
locrá (*-ócro*) logorare
lòdana tottavilla
lòffa-de-'ècchja symphytum officinale
lonna fiamma
lòša, luta, vècchja favilla
luccacapenta lucciola
lucchèra urlio contro qualcuno

Digitized by Google

luffu, uffju lombo
lujju (ant. *lu mese de lo mète*) luglio
luma lume
lumma allume
lummi smp. lombaggine
lungu, -onga lungo
luniddí lunedí
lupí lupino, callo
lupidju Elpidio
lupu, -opa lupo. *lopa* spartineve
lurá scherzare
luto mota

ma mano; dim. *manòla -oletta*
macenga maciulla
macenellu macinino
madonnetta tabernacolo
madòsca euf. di Madonna nelle bestemmie rientrate
maesę maggesatura
magghju maggiore in *Tenna magghju* per distinguerla da *Tennáquala*
magghju maggio
magná mangiare
magnapá scarafaggio
majja maglia. *m. a lo dritto, a lo struso* (rovescio), *rvotata*
majjettata propaggine
malannatu malarnese
male sn. malattia
malefáttore malfattore
malelleatu malavvezzo
malenòtte barbagianni
mallú sn. mallo, sansa
mammina levatrice
mammoccu bamboccio
manòle, manette, detelle sfp. lonicera etrusca, caprifolium
mannaggo malannaggio
mánnala mandorla
mannarí mannaietta
mannèlla mannello
mannichettu manico d. penna, polsino
mannichittu stegola
mannulí mandorlo
mantèlla mantello
mantí sm. tovaglia
mantinèlla pannello (d. pane)
mantu velo (con cui alcuni nascono)
manzu s. vitello, agg. mansueto
marcurdí n cénnara mercoledí delle ceneri
marguttu fantoccio, uomo stupido
marmetta casseruola
martiddí martedí
martorellu martora
marvó altea
maschju fittone
massa pasta. *fa la m.* impastare
maššecá (*máššoco*) biascicare
mástrici smp. chondrilla juncea
mata malta
mátana matero
mató mattone
matre madre
matricara pyretrum parthenium
mattacèca moscacieca
máttara madia
mattoró cassone (d. farina)
mazza mòzzo d. ruota
mazzafjonca fionda
mazzamorellu fantasma
mazzancollu, -òlla phalaris canariensis?
mazzu mazzotto, mazzapicchio
mazzucchittu fiorrancino?
mbumba mommo (ling. inf.)
medolla midollo
mèjjo meglio, migliore
melarancu arancia
mèle miele
mèllaca saggina
meló popone
mená picchiare (*te meno*), dimenare (*mená la massa*), essere in piena (*lu fjumme mena*)
menaccutu manesco
menèstra minestra
mentó mentastro
menzarí sn. vinello
menzó mezzule
menzu, -ènza mèzzo
menzu mezzetta
merángwala, mel- cetrioló
mercanzia malvenereo (scherz.)
mercu cicatrice

Digitized by Google

meretá (*-èto*) meritare
mèrla merlo
mese, -isi. L'ant. plur. *miši* è conservato nella frase augurale *miši d'iddio* che il contadino dice prendendo le primizie
meterèlla, mitir-, tosarèlla cichorium endivia
mijjaròla zigolo giallo
militu meleto
milu, -ela mela, -o. *milu rosu, cutugnu, źźurru* (ruggine), *doce, ojjatu, granà* (melograno), *a mmusu de vò.*
mintucca calamintha parviflora
minzina benzina
minzudí mezzodí
mirdí sn. un sapore del vino guasto
miricanu americano
mirigghja l'ombra del meriggio
mirlucccu merluzzo, stoccafisso, baccalá
mirźa milza
mitá metá
mizzu, -ézza mézzo
mmácana trebbiatrice
mmachenetta macchina da cucire
mmadá ninnolare
mmafjacá (*-áfjoco*) cincischiare
mmalamènte agg. tristo
mmarellá (*-éllo, -élli*) aver sapore amaro
mmastu basto
mmaššata faccenda
mmáttese imbattersi
mmazzatora mattatoio
mmece invece
mmelòppe busta
mmèrda merda
mméstaca farragine
mmestacafurnu v. *strabbju*
mmestecá luogo della stalla dove si fa la farragine
mmidja malocchio
mmidiusu iettatore
mmusasse mettere il broncio
mmuttillu piccolo imbuto
mmuttita coltrone
mocó, -óna cupo (d'aspetto)
modestu, -èsta composto (*statte modestu su la cchjesa*)
mogne mungere
molená mugnaio
momò berlicche, babau
monellu ragazzo
mongana mucca
monná (*-ónno*) mondare (il forno, le civaie, il grano)
mònnaca monaca, pannocchia fradicia, cecia
monnaccu, monnazzó, monné, minnuru fruciandolo
montaná vento di SW.
montefurtí Montefortino nella frase *ji a mm.* del vino che infortisce
mòrga morchia, fango, sansino
mòrgunu accigliato (d'aspetto)
moròšu orco
mòrra ramoscello, mora (gioco)
morrécene sfp. mora (di sassi)
mòrsa guida della briglia
morsu morso, museruola
mortá mortaio, mortaletto
moscó-dd'òro cetonia aurata e sim.
móšu, -òša mogio
mpalá spalare, paleggiare
mpanna bozzima
mpannarèlla scopa p. dar la bozzima
mpappá infangare
mpasturaacche serpe non meglio identificata
mpatassá (*-ásso*) confondere
mpiccá far rimaner uno senza bere, al gioco della *passatèlla. sta co li mpiccati* aver i minuti contati.
mpizzá imbeccare
mpolla mezzina di terracotta
mponne mettere un peso in testa
mpozá (*-ózo*) istigare
mprincu, -enca acerbo, agresto
mprinillu lievito
mpronta orma
mpunisse (*-išso*) impuntarsi (di bestie restie), ostinarsi
mpupisse (*-išso*) imbambolare
mriacu briaco
mrojjó imbroglione, balbuziente
muccacafriddo freddoloso

Digitized by Google

muccicá (*-úcc̀oco*) mordere, addentare, prudere
muccicottu morso
muccilusu, *moccelosa* moccioso
muccoletta boccola
muccu moccolaia
múcc̀ulu moccio
mucidisse (*-íššo*) funghire
mugghjá muggire. *muto mugghjo* quanto sono stufo!
mujji mulino
mujjica mollica
mujjicu bellico
mujjíc̀ca tritume
mujjòle sfp. pinze
mulinellu verricello, gorgo
mumina moina
munnu s. mondo
muraccu maceria, moriccia
murale sm. trave maestra
murí (*-òro*) morire
murica mora (bot.)
murmuriale memoriale
muròla acquitrinio
murmurá (*-úro*) mormorare
musaròla sacchetta
muschittu moscerino, moscione
muši escl. per cacciar via il gatto. *moša* gatta
mušigatta scaldamano (gioco inf.)
musittu grifo
músolo mussolina
musu viso
múšucu menno
mušulèna gattamorta
mušš̀u, *-ošša* floscio
muta vestito buono
mutu molto
mutura molenda
muttu in *fa mm.* far motto

nanna culla
nannaera, *nnazzacaera* altalena
naticchja nottola (saliscendi)
nc̀ac̀cá balbettare
nc̀ampá incespicare
ncannellá (*-èllo*) incannare
ncattiisse (*-íššo*) infettarsi (di ferite)
ncazzisse (*-íššo*) imbertonire
ncènne frizzare (di ferite)
ncesa capruggine
ncippi (*-íššo*) accestire
nciriš̀á giugno (ant.)
ncoc̀casse (*-òc̀co*) ostinarsi
ncollari facchino
nconocchjá (*-òcchjo*) arroccare
ncriccá caricare (una molla)
ncroccá (*-òcco*) accroccare
ncroccu la cocca del fuso
ncrontá (*-ónto*) incontrare
ncullittu merciaiolo ambulante
ncútana incudine
ndondó chiesa (ling. infant.)
nduiná (*-ino*) indovinare
nèbbja nebbja
nee (ant. *neje*) neve. *neó* grossa nevata
negne, *nengwe* nevicare
nengwènta neve acquosa
nenné cioccia (ling. infant.)
nepotu femminella (rimessiticcio)
nervu nervo, muscolo
netrá (*-étro*) nitrire
nfilata accia, gugliata (d. rocca)
nfizá infilzare
nfocá (*-òco*) arroventare
nfonne bagnare
nfrollá (*-òllo*) attingere attuffando
nfrošá (*-òšo*) urtare (c. viso)
ngranocchjasse (*-òcchjo*) accoccolarsi
ngric̀cu, *-ec̀ca* bazzotto (di legumi)
ngwezzasse (*-ézzo*) avvezzarsi
ninu maiale. *ninu tè* escl. per chiamarè il maiale
niru, *-era* nero
nispru, *-espra* nespola, -o
nitu nido
nnacquá adacquare
nnammorá nome di bue
nnanná ninnare, dondolare
nnasá fjutare, buscare (d. cane)
nnaspu aspo
nnaspá annaspare, brulicare
nnáulu, *nnaulante* pigione, pigionale
nnazzecá (*-ázzoco*) tentennare
nnodu nodo
nnogghjá (*-ògghjo*) annoiare
nnuccá, *lluccá* rompere il capo
nnúmmuru numero

Digitized by Google

nocchju garzolo
noellu rampollo
noèmre novembre
noi nove
nòmo sm. nome, firma
nonnò nanna (ling. infant.)
nostašia Anastasia
nou, -òa nuovo
ntènne comprendere, ascoltare
nternecchje sfp. ferro per tender la tela sul telaio
ntollá (*-óllo*) impillaccherare
ntordá (*-órdo*) bastonare
ntorvedá (*-órvodo*) intorbidare
ntreatù piccolo arcolaio a mano
ntremòjja tramoggia
nuce noce. *n. nocchjosa* (malescia), *n. de lu collu* nodo del collo
nucèlla nocciòlo, -a
nucetta paretaio, richiamo (p. gli uccelli)
nuizzuru novizio
núvulu nuvola
nzalata lattuga in gen.
nzalloccasse (*-òcco*) inzaccherarsi
nzamí, sughillo condimento
nzardu azzardo
nzemo insieme
nzengá (*-éngo*) insegnare
nzertu innesto. *nz. a occhju, a ppaccatìccò, a ppèlla, a spaccu*
nzigá rassegare
nzojjasse (*-òjjo*) avvoltolarsi nel brago
nzurdu insulto

óbbrugu obbligo
ocarina lucherino
ogna unghia. *te manca ll' o. paccate* (per essere un demonio)
ojjará oliandolo
ojjo olio; *o. venerale* petrolio
omrèlla ombrello
oppju acero
oprá (*òpro*) in *oprá gghjudizju* far senno
ordegnu ordigno
ordetora orditoio
orghjó orzaiolo
ornèlla orno
ortolana, turdina anthus trivialis
orżòla hordeum distichum
ossu riná spina dorsale, *o. mugnusu* malleolo
ottopre ottobre
óu uovo. *ou a ffruttillittu* (affrittellato), *dacquatu* (barlaccio), *calatu* (calante), *tostu* (sodo), *a occhju de vò* (bazzotto)

pa sn. pane. *pa vjanco* o *vello* o *de gra, de ranturco* (ant. *pa ritrío*), *de casa, tritilluso* (inferigno)
pacca parte di ciò che è stato diviso per metá (*na pacca de porcu*). *p. secca* bacca
paccá spaccare. *a ppaccá* a rotta di collo
pacchetta bucino della rocca
paccaossu frusone
paccòcchja spicchio di mela seccata nel forno
pacenza pazienza
pa-de-sèrpe gichero
paentá (*-ènto*) aombrare
paese, -iši paese
pagaria tassa
pajjaccu paglericcio
palancó stollo d. pagliaio
paletta clavicola
pallaconna, -acucca gallozzola
pallòšana viburnum opulus
pallí sussi
palló pallone, bolla di sapone
pallòtta testicolo
palomma colombo *p. de collana* colombaccio
pámpulu pampano
pané paniere. *panera, -irittu, -eretta*
pannèlla pasta sfoglia
pannellu panna d. latte, panno d. vino
pannetta pezzalana
pannuccu pezza d. mestruo
pantafa incubo
pantana botro
panza pancia
panzanèlla garganella
paó, -ú pavone
papagna rosolaccio

Digitized by Google

papalina pesce minuto da friggere
pápara, -ró papera, -o
papata patata
papatá luogo coltivato a patate
papèlla farfalla. *ll'occhji me fa le papèlle* quando sono abbarbagliati
papelletta farfallino (spec. d. grano)
pará pascolare
parata rattenuta (d. acque)
parma palma benedetta
parnanza grembiule grossolano
paru paio s., pari agg.
pásama affanno, ansima
pasquèlla tiritera che si canta di casa in casa andando alla cerca, per l'epifania
pasquetta epifania
passagallu, tirèlla tralcio di vite maritato, *p. mulu* tralcio pampinario
passata acquata
passegghju cestino d. bambini
pássuru montaná petronia stŭlta
pastecá (*-ástoco*) masticare
pastora pastoia
pasunto loia
patèlla padella
patre padre
patró baco d. frutta
patta brachetta, epatta. *rcòjje la p.* far le cabale
pattuèlla mostreggiatura d. tasche
patujju, rsiditú bastone d. pollaio
paura apparizione, fantasma
pazienza scapolare
pè, pl. *pé* piede
peccatu. fa li p. bestemmiare
peccecó peduncolo
pecc̀ó piccione
pèco sf. pecora
pecoretta manipolo
pedacchja calcola d. telaio
pedagnòla ceppaia
pedalí calzino
pedecó fusto (di granturco, meliga)
pèdene sfp. penerata
pedó pedona, traccia su la neve
pedocchju pidocchio
pèggghjo peggio, peggiore
pelazza radice secondaria
pèlla pelle, otre
pellánc̀aca centopelli
pelo cani pelurie
penna lunetta d. botti
pennazza falda d. vesti, palpebra
pennazzó prete (spreg.)
pènne pendere, ciondolare
pentecana, sórraca ratto (zool.), natura femminile
penzé nastro p. fissar la rocca al petto
pèpa natura femminile
peparó peperone
pepetta ragno non meglio identificato
pera peto
percòte spaurire
percotènte tristo
pèrna stilla, briciolo
pérsucu, -èrsaca pèsca, -o. *p. scoppogna* (spiccace), *ženoese*
pèrtaca bacchio
pertècara aratro
pescolla pozzanghera
peššará pescivendolo
peššе diacciòlo
peššecá salamandra
pèsta malvenereo
petac̀c̀u farfaro
petecchja, ròlla phthirius pubis
pettè, pitturuššu pettirosso
piccá pungere, frizzare
piccarelli smp. morbillo
piccasórrece rusco
pica garrulus glandarius
picó nidiace di ghiandaia; chi s'incanta a bocca aperta
pic̀occu picciòlo
picu gravina
pidicina ceppa
pigna pignatta
pignottu pina, pinocchio
pignu pino
pijjá attechire
pillic̀c̀ara cuscuta
pilu pelo
pilucca parrucca
piluccá, piluccu cimare, cimatura
pinc̀arèlle pappardelle
pinnala pillola
piola sp. di scacciapensieri

Digitized by Google

piozzu, -òzza lento, calmo
pipitala pipita
pippa pipa
pirasse intirizzirsi
piru piolo (d. scala, sedia, ecc.)
piru, -era pera, -o. *p. moscatellu, spadó, boncristid, cannellu*
pišsacá imbrentine
pistá pigiar l'uva
pistillu pestello
pistó pillo
pistri frantoio
pisu peso
pisu -esa pesante
pizzarda, gallinago caelestis
pizzardèlla gallinago gallinula
pizzardó gallinago maior; guardia
pizzetta tondone [comunale
pja pianura (comun. *le pjane*)
pjagne piangere
pjanca pianella, muriella. *pjanchetta, -ncó, -ncunci*
pjancatu ammattonato (su la soglia)
pjancitu impiantito
pjastra bandella
piema, -mara piena
pjetrá passatoio
pjetraròla, squatrar- turdide non meglio identificato
pjinu, -ena pieno
pjitanza pietanza
pjitanzi tondino (piatto)
pjodènte bidente
pjòe piovere; *lo p.* la pioggia
pjulìccaca spruzzaglia
pjummo piombo
pocìca mammella, occhio d. patata
poce, -uci pulce
poétu poeta
pogghju bigoncia, tino
pogneló pungolo, puntale
polletru polledro
poncecá (*-óncoco*) pungere
ponta punta, puntello, polmonite
porba polpa
pòrbjo appunto avv.
porcacchja porcellana (bot.)
porcaria euf. di fulmine, grandine, resipola
poru, -òra (procl., altrim. *purittu, -oretta*)
pórvada polvere
porvedá polverista. *bjastimá comme um p.*
porźòla marza
pótroto malcattivo
pozó lurco
ppennacchjasse, ppennacchjá ll' ale seminare i frasconi
ppennerasse (*-ènnoro*) spenzolarsi, assopirsi
ppiccá appendere
ppicìcá accendere
ppicìcasse de sete arder dalla sete
ppiccarellu penzolo (uva)
ppinió opinione
ppocìcá (*-ócìco*) allattare
pponne a unu na cosa accusar uno di una cosa
ppontá (*-ónto*) imbastire
ppoté (si coniuga come *poté*) poter contro (*non ce la ppòzzo, le sdreghe non ce ppò*)
ppreššasse (*-èšso*) affrettarsi
ppujjasse appollaiarsi
ppuntatu preciso, azzimato
ppuzzatora secchia d. pozzo
prena: *acqua p.* con vegetazioni acquatiche
presenti appendizie
prèšša fretta
prèta pietra
primitucu precoce (di frutti)
prisá accagliare
prisu presame
prisutta donna grassa
prisuttu prosciutto
pritinzjó apprensione
pritu intero
proá (*-òo*) provare
proebbju proverbio
proènna staio (ant.)
pruficu caprifico
prufiri, pur- (*-íšso*) offrire
pruibbutu ladro
pucinara Pleiadi
pucinellu pulcino
pugna caponeria

Digitized by Google

pujju pollo
pulusu: *tèrra pulosa* terra sciolta
pummidòro pomodoro
punju pugnello
puppí (*-íššo*) gemmare
pupu stupido, baco andato a male, resta (d'agli, cipolle: ant.)
purassá escl. di meraviglia
purchitti smp. reciticcio
purchittu-de-sant' antò asellus plur. sp.
purcijjó, *sp-* rallus aquaticus
pusata piatto
puschja schiuma
puššibbele possibile
pustina postime
puzu polso
puzza puzzo
puzzu pozzo

quajju caglio vergine
quatrame catrame
quatrinacci smp. spicciolame (di monete)
quatrittu corrente (trave)
quelèra querela
quinatu cognato
quinnici quindici
quitarra chitarra

rabbja bizza
racá aver sapore irritante. *rachènte*
racchèa, *-ia* rachitide
raccu rantolo
ráchene, *-unu* sm. ramarro
rací grappolo
radechetta cornetto di corallo, pendente
raganèlla rantolo
rágnulu ragno
rajó ragione
ramato solfato di rame
rampa granfia
rampazzu grappolo
ránčucu rancido
rantèlla raspollo
rapanèlla raphanus sativus
rašá rantolare
raschjá rasare (misura)
raschjamáttara radimadia
raschjarèlla rasiera
rátaca radica
rattá grattare
razió orazione, benedizione (funzione ecclesiast.)
raźźu raggio
rbojje fermentare
rcaččatura pollone, matricina
rcapá mondare, sbucciare
rcazá rincalzare
rcòjje un fricu assistere una partoriente
rcorgasse (*-órgo*) allettarsi (d. grano)
recchja-de-pèco plantago lanceolata
recchjòla linguetta d. scarpe
réfece orefice
réfunu, *ráfana* strato di neve ammucchiato dal vento
régulu, *rre-de-sèrpe* sp. di drago delle novelle popolari
rèlla raschiatoio d. aratro
relòǧǧu orologio
remu reuma
renfronná (*-ónno*) dar mangiare ai bachi
renga aringa; *r. vottáraca* bottarga
réschini smp. atriplex hortensis
ricchjí, *-jinèlla* orecchino
ričču truciolo, viticcio
rine sfp. reni
ripa borro
rischja resta, lisca
rišibbala resipola
riu ruscello
rlá lavare
rleá (*-èo*) toccarne
rleccá (*-écco*) abbigliare
rluppicá (*-úppoco*) rilucere
rmané meravigliarsi, rimaner male
rmonná (*-ónno*) costeggiare (con l'aratro)
ròbba roba
ròčča gruccia
rocchju nocchio
rocchju -òcchja vecchio (dispr.)
rócculu paretaio
roentu, *ènta* bollente
rognecá (*-ógnoco*) bofonchiare, rugliare, grugnire

Digitized by Google

rognó, -ugnú arnione
ronfjá (*-ónfjo*) russare, far le fusa
ronnoló, -unnulú rondone, giramondo
roppe rompere
rošecá (*-óšoco*) rodere
roššó triglia
rotata carreggiata
rrabbiná (*-ino*) radunare
rrammitu banchetto
rrapri aprire
rrappujju albergo (d. uccelli)
rrarrentrá (*-éntro*) rientrare
rrarrimpi (*-émpjo*) empire, rabboccare
rre, rižina re, regina
rreccaccá incincignare
rreccanfregnatu raggomitolato
rrefiná (*-ino*) smettere
rrefota bottaccio
rregalu regalo
rregnasse (*-égno*) abbaruffarsi
rremore rumore
rrempacá appacificare
rremmucchjá rincalzare (terra)
rremponne tornare a gola
rrencazá (*-ázo*) rincalzare
rrencènne aver sapore aspro e pungente
rrencòcese imbozzacchire
rrencotá (*-óto*) ringranare (il terreno)
rrennaccá rammendare
rrentrufasse rinvenire (di legno nell'acqua)
rreppressá (*-èsso*) aver cura
rreppujjasse andare ad albergo, a pollaio
rreschjará risciacquare i panni
rrestagnu raffreddore
rrešucu guardiano (tralcio)
rretréppju basta
rrevattitura costura (d. vesti)
rrevòrvuru revolver
rriccatu intonacato
rrišší (*-éšso*) uscire
rrivustu robusto
rroššá (*-óšso*) arroventare. *-asse* arrossire
rroššata svergognatura
rrubbá rubare
rrufá scarmigliare
rruiná guastare
rsecá (*-éco*) stropicciare (i panni lavandoli)
rugá ringhiare, alzare arrogantemente la voce
rugnu cicoria
rumá digrumare
rumu rumine. *pèrde lu r.* perder l'appetito
runnurèlla balestruccio
riiquala eruca sativa; *r. vastarda* diplotaxis plur. sp.
ruša ruggine (d. grano, gelso, ecc.)
rušl tuorlo
rušignolu usignuolo
ruspá razzolare
ruššu, -ošša rosso
rusura rosume
rútala girella
ruu rovo

sabbjunicco renaccio
saccó paglericcio
saccò sf. saccoccia
saccocco tasca interna
saccuta sacca
sace sf. salcio
saciccia salsiccia. *s. de carne, de fétoco, matta* (di carne cotta); *um mastó, du vastú de saicce* una, due salsicce
sacó salcio bianco
saitti peperoncino
salamòra salamoia
sallá saldare
salloccu nodo nella polenda, boccone che fa nodo
saluta salute
samá, saimá (*-imo*) condire
sammucu sambuco
saná castrare
sangasuca sanguisuga, vortice d'acqua
sango sangue
sangwenèlla digitaria sanguinalis, cornus mas, cornus sanguinea
sanitro salnitro

Digitized by Google

sánnala sandalo
santulina santonina
sappa zappa
saputu zerbinotto
saraca salacca
sardarellu saltarello, l'unico ballo paesano, con due figure: *filó*, *spontapè*
sardèlla pacca
sardimponta pratincola rubicola
sarvaí imbuto
sarvaquatrí salvadanaio
sarvjetta tovagliolo
sassaroli soprann. degli abitanti della Cura
sátala satira
sava sapa
sazó cacchione (d. mosca)
sbafá evaporare
sbarbajjá (*-ajjo*) abbagliare, abbarbagliare
sbarżu barbo
sbelá (*-èlo*) belare
sbiccu pizzo, trina
sbiliśá (*-išo*), *sbiśá* scivolare, sbiettare (d. piede)
sbilurdu frugnòlo d. diavolaccio
sbizzurá (*-iro*) bezzicare, piluccare
sboccu: te pijja u sboccu de sango imprecazione locale caratteristica
sbocellá (*-è-*), *-engá* (*-é-*) berciare, sbaccanare
sbrillá rigirare
sbriscolá (*-iscolo*) picchiare
sbrodá (*-òdo*) dilavare
sbruccittu bolletta quadra per le scarpe
sbušá bucare
scacinato: ttaccasse su lo s. cavillare
scacchjá stralciare
scaffé piattaia
scagná cambiare
scalavrunzi smp. vaiolo (malattia)
scaló scaleo
scallapagni tamburlano
scallí scaldino
scamagghju mostro di bruttezza
scanajjá (*-ajjo*) scandagliare
scánnala raganella d. settimana santa
scapoccu capitozza
scapotá (*-òto*) capovolgere
scarcófulu carciofo
scardazza scardasso
scarfagna accidia
scarfalottu scarpone, scarpaccia
scargavottu fuciletto di sambuco, a turacciolo, p. i ragazzi
scarognú (*-ógno*) sbucciare (la pelle)
scarpí (*-išso*) sbarbare
scarsèlla sp. di cicoria non meglio identificata
scartozzu pannocchia. Si compone di *sfojju*, *totó*, *tošsu*
scaší (*-išso*) sborniare (vista)
scassá rompere il terreno
scatrafossu fosso in un borro
scazu scalzo
schebbju scoglio (in un terreno)
schicchignusu, -osa sprezzante
schjáfana efelide
schjará schiarire (*lu celu s'è schjaratu*)
schjarí (*-išso*) schiarare (*lo vi s'è schjarito*)
schjifusu, -osa schifiltoso nel mangiare
schjina schiena
schjoá ghetta
scoccá (*-òcco*) rompere
scoccamusu morso p. i cavalli restii
scolarèlla scotitoio
scommatte rafforza *commatte*
sconocchjá (*-òcchjo*) rompere
scopezzó scapaccione
scoppá (*-òppo*) distaccare pelle, unghia, corteccia, ecc. scoprendo il vivo
scòrda: dá scòrda dar retta
scordá (*-órdo*) ascoltare
scorporatu sviscerato (amico)
scorregghja peto
scorsa rincorsa, abbrivo
scorsora guaina
scorzu misura di capacitá
scòte dissodare (ant.)
scotellá (*-èllo*) affilare (la falce)
screcchjá (*-ecchjo*) scricchiolare
screllό calanco
scrèlla nettatoio di canna p. scarpe, vanga

Digitized by Google

screllu scrigiolio d. scarpe
scriá far il malocchio
scriátaca sciatica (termine magico)
scriccu scatto
scrima scriminatura
scròcca nastro a fiocco
scroccá (*-òcco*) schioccare, crepitare, scrosciare. *s. le ma* batter le mani
scroccafuse sfp. v. *castagnolu*
scroppjó scorpione
scròzza scorza
scrullá scuotere
scucchja bazza, mento
scuccu, šširru senza cappello
scupitti, uci smp. calluna vulgaris
scurrucc̀asse litigare
scuturá (*-úro*) squassare
sdelattá spoppare
sdelenzá (*-ènzo*) lacerare in lènze
sdelontaná (*-áno*) allontanare
sderadi (*-íššo*) diramare (una pianta)
sdiunanza prima colazione
sdrega strega
sdrušá strusciare
sduffjasse dilombarsi
secca siccità
sedja-de-lu-papa predellucce
seja sedia (ant.), Cassiopea
séllaca segale
sèlluru sedano
sèrpa nera coluber longissimus, *acquaròla* biscia, *fjenaròla* orbettino, *de le cènto rampe* centogambe
setacc̀u, -òla staccio. *farina tutt' un s.* fiore e tritello
setaccittu colino p. il pomodoro
seta seta e sete
sete sete e seta
sfaššasse guastarsi (d. tempo)
sferracaallu, sferracchjó picchio verde
sfetá (*-éto*) finire di far le uova (quando la gallina comincia a riposare)
sfirní (*-íššo*) finire affatto, dar fondo
sfrajjá frangere, spappolare, strizzare
sfrappa cialda
sfrie friggere, sfriggolare
sfrišu frego
sfrošá (*-òšo*) rompere il viso
sfrujjusu, -osa timoroso di ogni piccolo dolore fisico
sfurchittu cuneo d. calza
sgadjittu quaterletto
sgag̀g̀á urlare
sgaloppá (*-òppo*) sgallozzare
sgallucc̀u strillo
sgannacc̀u urlo
sgarappu empiastro di farina, chiara d' uovo e capecchio
sgarrá dilavare
sgregná (*-égno*) rignare
sgrezzá (*-ézzo*) scherzare
sgrišu sicciolo, baco d. frutta, chi ha gl' incisivi superiori sporgenti
sgrizzá schizzare
sgrottá (*-òtto*) corrodere (di acqua)
sgruasse, sconc̀asse mudare (d. chioccia)
sgwezu, -èza losco
sgwillá sguizzare
sidici sedici
sigará, ticchju punteruolo (zool.)
signore, -òra: voc. *signòre* rispondendo rispettosamente a chi ci chiama
šignu segno
sigo sego
sigwitá (*-íto*) seguitare
simitti smp. semi di erbe foraggere
simmutu — simmutu un conto — un altro conto (*simmutu è la somènte e ssimmutu li somenti*)
sinà, -atu grembiule
sintinèlla: *fa la s.* origliare
sinu grembo
sippurgu sepolcro
sira orcio
sirinu, serena sereno e freddo (di tempo). *a la s.* all' addiaccio
siro siero
sirvitore testaiola (treppiedi)
smanegghjá (*-égghjo*) mantrugiare
smannatura distorsione, slogatura
smarrí (*-íššo*) perdere il filo (di coltelli ecc.)
sm̀iaulá (*-áolo*) miagolare
smòe muovere
smojjá (*-òjjo*) dimoiare

Digitized by Google

smoracca rapistrum rugosum
smorcá (*-órco*) spegnere
smuccá smoccolare
smurla nottolino
soa rampollo, matricina
sobbazá (*-ázo*) ammannellare
sòcara-e-nnòra viola tricolor
soccodá posolino
solagna terreno a solatio
sòle sole. *campu de s.* terreno a solatio
somènte sf. seme (di cereali)
somenti smp. i seminati
sopranu aeroplano
sopreppòrta rosta
sordatu carabiniere
sórrece topo
šòrvja sorbo, -a
šòša caldano
sottana (è di colore), *sottani* (è bianco), *sottanèlla* (gonnello)
sottèmre settembre
spaccaocchju sp. di *spragna* non meglio id.
spaccòcchja apertura d. paglericcio, tasca d. gonna
spalanchèlla spalliera d. seggiola
spallaró scialle
spalletta mezzana (prosciutto)
spallottá (*-òtto*) abballottare. *-asse* abbaruffarsi lottando
spampalá (*-ámpolo*) sbocciare
spanneceté sm. sbadiglio
sparacina mozzone d. frusta
sparlá parlare sconciamente
sparra cercine
sparró, -accu canovaccio
spárrucu asparago
spasa disseminio
spedanjeru, -era infermiere
spellá (*-éllo*) scorticare (un cliente)
spèra lancetta d. orologio, occhio d. brodo
sperella spera d. sole
spi-bbjancu biancospino
spica spiga, spicchio. *s. mòrta* vigliaccio
spichetta spigo
spina ventosa penna d'istrice
spinosa istrice
spipicchjá (*-icchjo*) stigliare
spirajja zipolo
spirdu spirito, apparizione
spiritillu pipistrello
spitu spiedo
spiulá (*spíolo*) pigolare
spiziá farmacista
spizjaria farmacia, medicina
spjazzi fieraiolo
spjumá schiumare
sponcecá (*-óncoco*) sterpare
sponga spugna
spragna helminthia echioides
spreššá (*-éššo*) strizzare
sprifunnu abisso
sprotu, -òta saccente
spulla piccola scheggia
spurgá dicioccare
ssagghjá assaggiare
ssagnolu tordo sassello
ššagwertu, ššuertu, -èrta strambo
ššalancatu sciancato
ššapu sciocco
ššarba sciarpa
ššarbetta cravatta
ššelatu assetato
ssettasse (*-étto*) sedere
ssimra crusca
ššió, liššió nembo
ššinicòca frignío
ššó escl. per cacciar le galline
ššoccajje sfp. pendenti
ssogna sugna
ssognó ralla
ššuccu asciutto
stabbjá concimaia
stacca giovine somara
staffe sfp. dande
stagghja staggio
stagnata calderotto
stajjiccá (*-íccо*) tagliuzzare
stallittu stabbiolo
stangá stangata di carne salata
stanzja stanza
statèrra stadera
stecá (*-éco*) sgusciare (*stecá li veselli*), parlare spedito (*stu fricu ancó no steca*)

Digitized by Google

stèlla schiappa
stella dell' arbu, de li vifurghi Venere matutina (V. serotina non ha nome)
stennerellu matterello
stèroco rutteggio
stèrra raschiatoio
sticco cerume
stimmulá sm. pungolo
slommecata spanciata
stòmmucu stomaco
stoncá (*-ónco*) ungere
stoppatura glaba
stora astore
stornasse tornare indietro
strabbju tirabrace (d. forno)
strada-de-roma Galassia
stramagghju persona sudicia
stramo strame
strappi sbercia
streccu pettinella (p. i capelli)
stregne stringere, accestire
stréllaca, -éttaca crampo
strellacca allodola
strellaccó cappellaccia
strenga stringa
streppa stirpe
streppá (*-éppo*) sterpare
streššó strofinaccio
striarolu, -òla tardivo (d. frutti)
strignitú torchio, strettoio
strifulu (*-oo*) trefolo
strijju strillozzo
strinfju, -enfja imbuzzato, risazio
stroá (*-òo*) trovare
strollecá (*-òlloco*) far malie, dir la buona ventura
stroppja tagliola
stroppjá (*-óppjo*) storpiare
strosecó torsolo
strozzapreti gnocchi
struccá troncare
strujje struggere
strummu scombro
struppju storpio
stufá grufolare
stullu la parte centrale del pagliaio
sturbu svenimento
stutá spegnere
subbja lesina
súbboto subito
sue salire
sugnuttu singhiozzo
sugó poppaione
suisú rampichino (zool.)
sulla hedysarum coronarium
suppa zuppa
suppilli (*-iššo*) sepellire
suppurdura sepoltura
surchjá succhiare
surfo zolfo
surgu solco
sura sughero, *-u* tappo di sughero
surricitti smp. gnocchi
sverde bossolo (bot.)
svogne (*-ógno*) toglier l' unto
svutu, -a vuoto

tacchja scheggia
tacchitti, quatricculi smp. sp. di minestra. *t. pilusi* senz' ovo
tajjá a ffino minutare (d. solchi)
tajjari, tajji tagliere
tajjuli smp. tagliatelli
tampu tanfo
tarabbóttulu traccagno
tarina zuppiera
tarla tarlo
tarlatu butterato
tarrántala tarantola
tasera: *ji de tasera* andare a perdifiato
tassa tazza
taššu tasso (zool.)
tatanu tato (ling. infan.)
teca baccello (di fava, pisello, ecc.)
tejja tiglio
tegne tingere
telèfrucu telegrafo
temerarju sfacciato
tempèra pioggia che penetra profondamente nel campo
tenajje molle (d. fuoco)
ténna tenda
tenfja tempia
terrazzá chi abita in campagna: opposto a *paesá*.
testu teglia

Digitized by Google

tévala bandone di copertura
tièlla tortiera
tignà ostinarsi
tintillà (*-íllo*) infastidire
tiòllucu saccentone
tiravušó cavatappi
tirnità eternità, trinità
tittijjòla abbaino
toajjolu pezzuola p. la testa (ant.)
tòfa zolla
tomàcunu, *mántucu*, *bottó che scròcchja* bottone automatico
tonnèlla gonna (ant.)
tonnellu, *torn-* cintino dei chierichetti, panereccio, mulinello di vento
topacchju palombèlla
tòppa zolla, bitorzolo
toppu nodo nella stoffa
topu talpa
torda tordela, bastonatura
torra torre
tortó randello
tošša tosse
tošśu torsolo
totó, *-utú*; *totorellu* pannocchia sfogliata
trai traino, spianatoio d. zolle
trapontà (*-ónto*) impuntire
trašì trainello (dell' aratro)
trau trave
trea tre (ant.)
trefollo, *trafujjo* trifolium pratense, t. incarnatum
trèggħja treggia
tregghjó benna
tremotu terremoto
trénta trènta
trepanà (*-áno*) dipanare
trepanaturu arcolaio
trepassu crivellone
treppé treppiede
tresomari ramerino
tréspece panchetta d. letto
tricà indugiare, tardare
tridici tredici
trincu falpalà d. gonna
trišà volgere
tròcca, *-occu* truogolo
tròcchja, *-occhju* pevera
troèlla trivella
tronu tuono
trozzó pannocchia rotta, torzone (frate converso)
trozzu tozzo
trucci, *arri* escl. per eccitare il ciuco
trufu fiasca di terracotta
truscu rozzo, maleducato
ttappu tappo
ttarbà palpare, perquisire
ttentà (*-énto*) brancicare
tterratu abituro
ttizzà attizzare, aizzare
ttoccà (*-òcco*) bacchiare
ttonnà (*-ónno*) tagliare
ttramà impannare
tturi sm. agaricus campestris
tturu turacciolo
tullu grumolo, girello (d. carciofo, ecc.)
tupi escl. per chiamare i piccioni
turcu chi non invita gli altri, avendo qualcosa da mangiare
turnušia capogiro
tùrvudu, *-órvada* torbido

ua uva. *u. forcese*, *mòjja*, *cornetta*, *faa* o *de un graujju*, *lujja*, *austina*, *barżamina*, *de sam martì*; *strozzagurbi*, *marvašia*, *caccù*, *moscatello*, *pérgolo*, *picciuccurto*, *tostarello*, *cimmici*, *zzivì* (uva galletta)
ubbiti smp. bieta
ucchjittu: *fa ll' u.* far capolino
umrìa ombra
urmu olmo
ursu orso
uru orlo, cantuccio di pane
urvìu vivagno
uššolu chiusino, usciolo (forno, botte)
útumu ultimo
úturu gomito
vallatu gora
vancà guanciale
vancà smp. parotite
vancòla, *barbajja* gota (d. maiale)
vasca acquaio
veccéraca galega officinalis, donna scarmigliata e disordinata

Digitized by Google

vecchjacì rimessiticcio
vedé: *ce šimo 'isti* arrivederci
vellemmja, *-egna* vendemmia
vemmarie sfp. avemaria (ora)
vena avena, vena, arteria
venaccò vinacci
venardì cašarolu che segue il giovedì grasso
venca salix purpurea e affini atti a legare. *fa le v.* lavorare i canestri
vence vincere
ventu terrá brezza matutina, *v. marinu* brezza serotina
vergá capoccio, *-ara* massaia
vergògna vergógna
vèrmene verme
versu: *tirá lu v.* esser losco
vescu vescovo
vèspra vespa, ape
vetabbju, *vitárbala* vitalba
vétaca salix caprea
vetta paio di bestie aggiogate
víbbara vipera
villa frazione d. Comune
vilusu, *-osa* apprensivo, pusillanime
vinniriculu merciaiolo ambulante
vinti venti
viòla margarita margherita
viru, *-era* vero
virélli raperino
viššichetta bicicletta
vita vite
vitá generazione (*ddio castiga per sette vitá*)
viu vivo
viulí violino, orinale
vizza bacchetta
vjunco giunco
vogne (*-ógno*) ungere
vòta volta (avv.)
votasò cicorea non meglio identificata
vvaluri (*-iššo*) granire
vvojjatu avido (nel mangiare)

zampa gamba, *-u* zampa, *-ittu* peduccio
zampette fulcus comune della case
zeppa stecco, *-e* sfp. stipa
zippu zipolo
zivala emberiza hortulana
zizzu, *turdu* turdus musicus
zumpu salto
zurlá ruzzare
zuzzu sozzo
zzaccarellu randello
zzafrá zafferano
zzeccá (*-écco*) indovinare
źźèro Nazzareno
zzeva escl. p. chiamar la capra
źźurru azzurro, arrugginito, arzillo

Amerindo Camilli.

Digitized by Google

Sulla scuola poetica del dolce stil nuovo.

(A proposito d' una recente pubblicazione.)

1. La discussione analitica delle tesi proposte e sostenute (con abilità dialettica non comune, ma anche con un vigor polemico ironico ed acre, che turba il lettore) da Luigi Valli, nel suo recente libro sui «Fedeli d' Amore» [1], mi offrirà l' occasione di accennare ad alcuni criteri generali di metodo che mi paion da osservarsi nell' indagine della poesia dugentesca e trecentesca, e più specialmente di quella del dolce stil novo.

Non ho intenzione di erigermi, contro il Valli, a rappresentante e campione della critica, com' egli la chiama, romantica, pronta ad esaltarsi in tono retorico di fronte alle immagini più vaghe eteree ed inafferrabili. L' analisi estetica d' una qualsiasi poesia può sorger soltanto, si sa, sul fondamento d' una compiuta conoscenza degli elementi storici che vi si riferiscono. Perciò se veramente il Valli avesse dimostrato in modo inoppugnabile che le liriche dantesche, ad esempio, son scritte in un gergo settario religioso-politico, anche il critico estetico puro (posto che esista davvero questo bel tipo) dovrebbe tener conto della nuova verità conquistata. Come la tesi del Valli non tocca nessun problema d' ordine estetico, se non per incidenza, e si mantiene in un campo strettamente storico; così contro di essa non posson nulla, non dico la retorica romantica, ma neppure le più calde ragioni fondate soltanto sul gusto e la sensibilità poetica.

C' è poi contro di lui, dice il Valli, la critica positiva «per sua natura insensibile alle finezze del simbolismo» (p. 25). Senonchè qui non si tratta di finezze e neppure di sottili problemi psicologici, costruiti un po' sul vuoto con mirabili artifici. Il Valli crede di poter dimostrare con argomenti validi e con ragionamenti rigorosi e serrati la verità delle sue tesi: ed io non conosco nessuna critica che possa chiamarsi, a ragion veduta, positiva, e rifiutar poi di arrendersi dinanzi

---

[1] Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei «Fedeli d'Amore»*. Roma, Casa ed. Optima, 1928.

Digitized by Google

all' evidenza di un sillogismo od all' esposizione di un argomento inconfutabile. (Non si può parlare in questo caso, di veri e proprî documenti probativi, perchè il Valli non ne presenta nessuno.)

Quali dunque le ipotesi da lui messe innanzi, e svolte con tanto calore di convinzione, ammirevole di certo se pur non sempre persuasivo? Esse son note ormai a tutti i cultori di discipline filologiche.

Molte delle poesie, apparentemente di ispirazione amorosa, del Duecento e del Trecento, sono, dice il Valli, ancor oggi incomprensibili per noi: di alcune poi, che paion chiare e semplici, gli autori stessi ci additan copertamente il carattere filosofico e simbolico. Spesso questi poeti ci avvertono infatti che la loro opera è più profonda di quel che non sembri a prima vista, che le scritture han sensi molteplici, che i poeti son teologi, e simili. L' amore ch' essi ci descrivono è inoltre, com' è noto, artificioso ed inverosimile: le donne di cui ci parlano prive di caratteri individuali e sensibili, e d' altra parte tutte straordinariamente intelligenti e sapientissime. Essi poi, fanno all' amore, come si esprime il Valli, tutti insieme: provano un gran bisogno di informare il vicino dei proprî sentimenti e di conoscere quelli del vicino: pare anzi che sian legati da strani rapporti gerarchici e distinti in gradi.

L' oscurità evidente di molte fra queste poesie e l' artificiosa materia ch' esse trattano son state spiegate da alcuni critici con l' ipotesi d' un gergo letterario comune ad un gruppo di rimatori. Il Valli invece, riattaccandosi in parte alle vecchie e quasi dimenticate dottrine del Rossetti e dell' Aroux, ed anche alle indagini più recenti del Perez, del Gietmann, del Pascoli, ripropone l' ipotesi d' un gergo mistico e settario. Infatti i «Fedeli d' Amore» son tutti ghibellini o ghibellineggianti o, se pur vivono in ambiente guelfo, son rigidamente avversi alla Chiesa corrotta di Roma. L' autore cerca di determinare il «verace intendimento» che si nasconde «sotto veste di figura o di colore rettorico»; e, accogliendo a questo scopo alcuni indizi offerti da poeti stessi del dolce stil novo o da altri più o men legati a quell' ambiente letterario, come da Dino Compagni nell' *Intelligenza*, conchiude che la donna cantata in quelle liriche è una sola, ed è il simbolo della Sapienza Santa (o dell' Intelligenza attiva) tradita dalla Chiesa corrotta: simbolo nel quale confluiscono i modi della tradizione mistico-platonica dei libri pseudo-salomonici della Bibbia, quelli della corrente filosofica dei commentatori arabi di Aristotele, e infine l' eco del manicheismo persiano e dell' eresia albigese. Questi diversi elementi tradizionali dominano per altro in modo diverso lo spirito dei singoli Fedeli d' Amore. Pur accettando tutti il linguaggio convenzionale e riunendosi in una setta che ebbe vita tempestosa (scissioni, dispersioni, rinnovamenti, filiazioni,

Digitized by Google

contatti con gruppi analoghi) essi son portati dalla diversità dei loro temperamenti e della loro cultura ad accogliere, gli uni soprattutto la tradizione filosofica (Guinizelli, Cavalcanti, Compagni), gli altri soprattutto quella mistica (Dante). La prova principale dell' ipotesi del gergo è offerta dalla possibilità di sostituire, ne' passi difficili ed oscuri di queste poesie, alle parole sospette il presunto significato segreto: chè se poi questa sostituzione potrà essere fatta, con vantaggio del senso, in tutti i casi dove quelle parole si presentano, allora s' avrà la certezza di essere nel vero. Con questo metodo, che al Valli pare matematico, egli riesce a stabilire per esempio che *amore* significa l' *amor sapientiae* oppure la setta che lo propugna; *Madonna* come anche *Fiore* o *Rosa* significano la Sapienza Santa ovvero ancora la setta; *Pietra* la Chiesa corrotta; *Morte* ha il doppio significato di liberazione dal peccato (mistica morte, per la quale soltanto si assurge alla mistica vita) e di persistenza nel peccato e nell' errore da parte de' seguaci di Roma; *donne* sono gli adepti della setta; *dormire* vale essere nella via del male; *piangere* è simulare obbedienza alla Chiesa; il *saluto* è un atto rituale non ben chiarito; infine la rappresentazione della *morte di Madonna* può stare a significare o l' *excessus mentis* per il quale la Sapienza cessa d' esistere come tale diventando atto della contemplazione pura, o l' oblio della sapienza divina nella pratica della Chiesa corrotta, o anche lo sciogliersi della setta o di un particolare gruppo settario. Alla luce di questa interpretazione e con il sussidio di questa chiave, non solo le rime dei poeti siciliani e del dolce stil novo, comprese quelle di Dante e la *Vita Nuova*, ma anche il *Fiore*, l' *Intelligenza*, i *Documenti d' Amore*, l' *Acerba*, fin alcune poesie del Petrarca, e novelle, romanzi, ballate del Boccaccio, acquistano «colori nuovi», un significato meno strano e, in apparenza almeno, più logico e coerente.

Queste, in un riassunto rapido, schematico e (almeno vorrei crederlo) fedele le tesi sostenute dal Valli: e da lui svolte soprattutto per mezzo dell' abile per quanto fragile riaccostamento d' una moltitudine di presunti indizî parziali. Cosicchè è necessario, a voler ribattere le conclusioni di questo libro, che la discussione si faccia analitica e minuta. Non sarà inopportuno però intanto un esame critico delle premesse fondamentali da cui muove il nostro autore: soprattutto in quanto esso mi offrirà il mezzo di uscire, fuor dall' ingrato campo polemico nel quale mi sono ingolfato, a considerazioni più generali e serene.

2. Anzitutto non è vero che l' interpretazione letterale delle poesie d' amore del Duecento e del Trecento sia così difficile e controversa, come par supporre senz' altro il Valli: non è vero che la maggior

Digitized by Google

parte, e neppure una gran parte, di esse siano, com' egli dice, incomprensibili. Certamente non è facile spesso coglierne il significato preciso e compiuto; a ciò si richiede, come per ogni opera di letteratura, una preparazione filologica e storica assai ampia e profonda. Ed è naturale poi che rimangano incerti e dubbi nell' interpretazione o addirittura indecifrabili alcuni componimenti o parti di componimenti lirici, come sempre avviene per la poesia di tutti i tempi (non esclusi i moderni), e più — si capisce — d' età lontane dalla nostra e profondamente differenti nei costumi, nelle idee, nelle tendenze. Il maggior numero degli esempi che il Valli fornisce di frasi assurde e prive di significato in un piano puramente letterale è tolto da quelle poesie nelle quali appare la special maniera di concepire e rappresentare la passione amorosa propria dei poeti stilnovisti, maniera che pare ridicola nel suo complesso al nostro critico, ed è invece spiegabilissima storicamente e psicologicamente, come vedremo.

Se, putacaso, il Valli prende il sonetto XV del «Trattato d' Amore» attribuito a Guido, che incomincia *Otto comandamenti face amore* e lo giudica assurdo in sè stesso perchè «nessuno di questi comandamenti d' amore ha a che fare veramente e direttamente con l' amore in senso letterale» (p. 215), vorrà dire soltanto ch' egli non ha inteso appieno il significato dell' amore di cui ci parlano i poeti stilnovisti, nel quale tutte le virtù e le qualità enumerate nel sonetto in questione posson benissimo essere comprese e apparir necessarie. Sarà il caso dunque non di giudicar senz' altro incomprensibile ed assurda la poesia, bensì d' approfondire l' analisi di quella special concezione dell' amore che nella poesia trova la sua espressione. Altre volte gli esempi del Valli son tolti da passi davvero oscuri ed intricati, dei quali però anche studiosi che non accettan l' ipotesi del gergo hanno offerto spiegazioni e interpretazioni degne se non altro d' esser discusse e confutate, mentre il nostro autore non le conosce o le disprezza. Il congedo della canzone dantesca *Amor, tu vedi ben che questa donna* gli sembra inesplicabile e assurdo:

> Canzone, io porto, ne la mente, donna
> tal, che con tutto ch' ella mi sia petra,
> mi dà baldanza, ond' ogni uom mi par freddo;
> sì ch'io ardisco a far per questo freddo
> la novità che per tua forma luce,
> che non fu mai pensata in alcun tempo.

Il Valli ride dei critici positivi, per i quali Dante avrebbe creato la sua nuova forma poetica «con questo freddo» (si noti però che

Digitized by Google

Dante dice *per* e non *con*). Ma lo Zonta, per tacer d'altri, ha chiarito in modo che par soddisfacente il significato di questi versi, così: «Ad onta della crudeltà di questa donna, l'amore per lei mi dà un tale ardore, che ogni uomo mi sembra freddo, rispetto a me. Così che io oso comporre per una tal donna fredda questa nuova forma poetica» [1]. Nè ad alcuno l'artificio dell'espressione parrà strano troppo ed inverosimile in una canzone, come quella di cui si tratta, costruita tutta, sull'esempio di Arnaldo Daniello, con un'architettura difficile e complicata, nei concetti e nelle rime. O forse al lettore parrà più chiara la spiegazione del Valli, che Dante si vanti di aver usato uno stile ardito in tempo di persecuzione e di disperazione generale (p. 351)?

Così perchè il Valli dirà «sconclusionato e incomprensibile nel senso letterale» (p. 226) il sonetto *Dante, un sospiro messaggier del core,* senza averne prima discusse le moltissime interpretazioni già offerte dai critici che l'han preceduto [2]?

Assai raramente invece il Valli può offrire esempi di poesie, il cui intendimento sia davvero difficilissimo o addirittura disperato: ma non si può dire poi che in questi casi s'esca dalle ordinarie vicende della storia letteraria di tutti i tempi, trattandosi di liriche nelle quali sono allusioni a fatti noti ai contemporanei e ignoti a noi e impossibili a ricostruirsi con chiara precisione: nè poi d'altra parte accade che il nostro autore abbia nell'interpretare queste oscure poesie miglior fortuna che non i suoi predecessori. Non sarà inopportuno esaminare i più importanti di questi casi, che in fin dei conti si riducono a pochi.

Prendiamo il sonetto di Cino *Perchè voi state, forse, ancor pensivo.* E' per noi davvero un indovinello, nè forse sarà mai possibile arrivare a comprenderlo. Ma crede proprio il Valli d'averne dato una spiegazione piena e persuasiva? Il gergo, in cui è indubbiamente redatta questa poesia di Cino s'oppone ostile a' suoi sforzi non meno che a quelli degli altri che han voluto tentarlo. Ammettiamo che Cino abbia voluto, come sostiene il nostro autore, scrivere un rapporto informativo sulla sua attività settaria (p. 235): dovremo sempre riconoscere che parecchie espressioni rimangono tuttora incomprensibili. Che cosa è, ad esempio, l'«antica montagna degli orsi», sulla quale è corso Cino? e che cosa il «raggio vivo» per il quale egli ha torto il suo cammino «a veder follia»? Ammettiamo che «chiar acqua ... di blando rio»

---

[1] Dante Alighieri, *Il Canzoniere* a cura di G. Zonta, Torino, ed. Paravia, s. a., p. 256.

[2] Anche di recente à dedicato parecchie pagine a questo sonetto R. Ortiz, *Studi sul Canzoniere di Dante. La ballate primaverili e il servizio d'Amore di Dante.* Bucarest, 1923, pp. 174 sgg.

Digitized by Google

significhi un gruppo settario, ma perchè Cino l'ha visitata «per mia sete temperare a sorsi», perchè proprio *a sorsi*? Quanto al libro di Gualtieri, par più probabile che il trattato d'Andrea Cappellano, cui qui certamente s'allude, si riferisca a materia d'amore che a dottrina mistica e settaria, come vorrebbe il Valli. Perchè non confessare sinceramente la propria incapacità a comprendere poesie come queste, nelle quali è evidente il riferimento a fatti sconosciuti a noi, e noti invece a chi le scriveva e a chi le doveva leggere, e sforzarsi invece di offrirne spiegazioni vaghe, generiche e sintetiche, che non posson, nella loro indeterminatezza, appagare la curiosità di nessun lettore?

Altro esempio: il sonetto di Cecco d'Ascoli, forse a Dante: ***Tu vien da lungi con rima balbatica.*** Quì, ancor più che un'oscurità derivante dal contenuto, è notevole un'oscurità formale dovuta allo sforzo di adoperare in rima parole sdrucciole soltanto e scelte tutte fra le più ricercate e strane. Quasi completamente il significato di questi versi ci sfugge. Ma non meno sfugge al Valli, che pur crede d'averlo compreso (p. 261) e quasi gareggia nelle complicazioni e negli artifici con il suo poeta, fino al punto di vedere nella parola *rodico* un accenno a Rodi, che poi viceversa significherebbe Cipro, cioè l'ordine dei Templari.

A questi due tipi — dell'oscurità cioè dovuta alla nostra insufficiente conoscenza dei fatti, o di quella dovuta agli artifici formali — posson ridursi tutti gli esempi di poesie veramente difficili e incomprensibili che noi incontriamo nel Duecento e nel Trecento.

Quanto alle dichiarazioni dei poeti stessi, che ci avvertono che la loro opera è più profonda di quanto non sembri a prima vista, che le scritture han sensi molteplici, che la poesia è teologia, ecc. (dichiarazioni alle quali il Valli annette così grande importanza) esse — mentre non negano in alcun modo la validità d'un'interpretazione letterale — invitano alle possibili interpretazioni allegoriche, cui la lettera stessa facilmente si presta. Ma l'allegoria che si *può* quasi sempre (ma non si *deve* quasi mai) applicare ai versi di questi poeti è comunque cosa ben diversa e lontana dal gergo di cui parla il Valli.

3. Non è vero neppure che l'amore cantato dai poeti del Duecento e del Trecento sia così artificioso ridicolo e inverosimile come il Valli dice. Certo, a spiegarne le forme talora lontane dai nostri costumi, occorre tenere conto del lavorio di meditazione filosofica, e anche più psicologica, che in quei secoli si compie nelle scuole, e non nelle scuole soltanto. Allora, percorrendo l'atmosfera rarefatta e per così dire incorporea di questa fioritura lirica, e trovandovi espresso un contenuto concettuale e morale o magari teologico e mistico, non ci stupiremo

Digitized by Google

troppo; bensì solo, ricordandoci delle definizioni dell' amore offerte dai filosofi medievali, ripenseremo l' affinità, anzi l' identità, della passione d' amore in tutti i suoi gradi, distinti solo dal variare dell' oggetto.

I movimenti e gli atti della vita spirituale diventano, fin dagli inizi del cristianesimo e poi sempre più nel mondo medievale, oggetto d' uno studio analitico attento e sottile, che s' affatica a costruire classificazioni e distinzioni, a stabilire riferimenti e somiglianze, ad esprimere insomma con chiarezza almeno apparentemente scientifica le oscure intricate e talora inesprimibili vicende della coscienza individuale. Gli scolastici portano in questa indagine difficile il rigore logico e la passione speculativa che sono loro propri: ma i loro concetti spogliati della veste sistematica originaria, riaffiorano nelle opere medievali didattiche e poetiche, mescolati d' altronde a idee di derivazione talora diversissima e trasportati anche a significare cose molto lontane da quelle che essi primamente avevano dovuto esprimere. Le immagini e le formule della letteratura biblica e di quella latina, le discussioni dei metafisici greci, arabi e scolastici, l' esperienza stessa varia e ricca degli uomini (cui la fede cristiana ha insegnato ed imposto una più frequente e assidua attenzione ai fatti della coscienza) e specie degli uomini — poeti o studiosi — dotati d'una maggior sensibilità affettiva, confluiscono a creare nel medioevo quel patrimonio immenso e complesso di definizioni e distinzioni psicologiche raffinate e profonde, del quale ancor oggi noi ci serviamo ad ogni momento nei nostri discorsi, senza più renderci conto della sua origine storica. Non già, com' è naturale, che questo lavorio d' indagine interiore debba essere astrattamente fissato in un' età determinata della storia: esso è eterno come la forma stessa della nostra coscienza. Ma si vuol dire soltanto che nel medioevo questo naturale modo dell' introspezione acquista un valore e una forma scientifica, quali non aveva avuto prima mai, e non ebbe più in seguito; e diventa perciò elemento fondamentale e essenziale di tutta la cultura e l' arte stessa del tempo. Le età successive dovevano piuttosto affaticarsi poi a criticare e distruggere quel tanto che d' astratto e di solo apparentemente scientifico v' era in queste ricerche psicologiche, pur lasciando intatta la sostanza viva ch' esse racchiudevano, e la ricchezza immensa del materiale raccolto, con la finezza dei raffronti e dei riferimenti, delle distinzioni e degli esempi; finezza che ancor oggi ci appare ammirevole. Chi vuol comprendere non solo la vita e l' arte del medioevo, ma anche alcune delle opere letterarie più singolari o più grandi, specialmente italiane, da Jacopone a Guido Cavalcanti, dal Dante giovanile al Petrarca, deve tenere conto altissimo

Digitized by Google

di questi schemi astratti (del resto assai duttili e vari, nè sempre trattati con monotonia) che la tradizione culturale offriva allora quasi naturalmente a chi voleva comprendere e far comprendere la sua personale esperienza di vita. E si pensi d' altronde che di schemi e classificazioni siffatti, sia pur sempre più comprensivi e sempre meno rigidi, abbiamo avuto bisogno in ogni tempo per spiegare agli altri i nostri sentimenti, e ne abbiamo bisogno anche oggi.

Dell' amore gli scolastici parlano naturalmente riferendosi ad un mondo teologico e metafisico, che non è, o non è soltanto, quello in cui noi viviamo. E così anche i mistici, trattando d' amore, non pensan com' è ovvio, direttamente all' amore umano e sensibile. E' vero peraltro che sia i filosofi sia i mistici non se ne dimenticano mai, e, parlando di carità spirituale, usano i termini e i modi dell' amor terreno, se non altro per dare un fondamento e una sostanza di realtà ai loro voli troppo astratti e celesti. Quando San Tommaso, per esempio spiega la duplice natura dell' unione fra l' amante e l' amato, e distingue prima dell' unione reale, posteriore al desiderio, un' unione affettiva o sentimentale, precedente al desiderio — «prout scilicet ex hoc quod aliquid habet aptitudinem ad alterum et inclinationem, iam participat aliquid eius, et sic amor unionem importat» [1]; egli non ha l' occhio soltanto all' amore spirituale, che è contemplazione di spirituale bellezza e bontà, ma all' amore genericamente inteso, e quindi anche a quello umano e terreno. Cosicchè, come nessuno si meraviglia di trovare nei libri dei mistici medievali, sul modello d' altronde della tradizione biblica, espressioni d' amore violento, talora raffinato e sensuale [2]; allo stesso modo non dovremmo meravigliarci di veder trasportati a significare le nostre sensibili passioni i concetti creati per rappresentare le vicende dei nostri rapporti con la divinità. Nè d' altro canto le espressioni tolte ai libri della mistica carità son molto numerose nella poesia lirica d' amore dei primi secoli: e solo in alcuni poeti, come vedremo, diventan più frequenti ed essenziali. Per lo più dovremo parlare se mai d' un continuo interferirsi e fondersi delle due esperienze che, pur rimanendo sempre nettamente distinte fra di loro, si prestano a vicenda motivi e spunti: il che non parrà nient' affatto strano a chi pensi che gli scrittori dell' una e dell' altra corrente attendono meno a parlarci dell' oggetto del loro amore che non a descrivercene gli

[1] *S. theol.*, 1ª, 2ªe, qu. 25, art. 2. Vedi anche le seguenti *questioni.*

[2] Si leggano, per es. il *De gradibus charitatis* e il *Tractatus de IV gradibus violentae charitatis* di Riccardo da S. Vittore (Migne-*P. L.* 196) o lo *Stimulus amoris* di Jacopo Milanese (*Biblioth. francisc. ascet. m. aevi,* IV, Quaracchi, 1905).

Digitized by Google

effetti e le forme nella loro anima: e queste forme ed effetti sono in sostanza i medesimi nell' uno e nell' altro caso. Leggiamo, per esempio, in Jacopone (laude XC):

Per te, amor, consumome languendo,
e vo stridendo per te abracciare;
quando te parti, sì moio vivendo,
sospiro e piango per te retrovare .....
L' amor m' ha preso, non so do' me sia,
que faccio o dico non posso sentire;
come stordito si vo per la via,
spesso trangoscio per forte languire .....
Sappi parlare, ora so fatto muto;
vedea, mò so cieco deventato .....
tacendo parlo, fugo e so legato,
scendendo salgo, tengo e so tenuto .....

Compaiono in questi versi, dedicati all' amor divino, motivi e forme che non è difficile ritrovare nella poesia amorosa contemporanea: chè, se il gioco delle antitesi per rappresentare l' anima divisa da sensazioni contradditorie durerà fino al Petrarca e ai petrarchisti, dello stordimento disperato dell' amante abbiamo nei seguenti versi di Guido Cavalcanti un quadro non molto diverso da quello che ci offre Jacopone:

I' sento pianger for li miei sospiri
quando la mente di lei mi ragiona:
e veggo piover per l' aere martiri
che struggon di dolor la mia persona;
sì che ciascuna vertù m' abandona
in guisa ch' io non so là 'v 'i' mi sia:
sol par che Morte m' aggia in sua balìa.

Lo stato d' animo descritto dai due poeti è in certo modo il medesimo, nonostante il punto di partenza diversissimo: e le differenze nell' espressione derivan se mai solo dal fatto che, mentre Jacopone effonde con immediata e palpitante violenza il suo cuore, Guido dà al suo discorso poetico una forma meno rotta, più coerente, o anche, se si vuole, più artificiosa.

Intorno al concetto dell' amore, a' suoi caratteri, alla sua essenza, a' suoi effetti, si vien dunque costruendo attraverso i secoli dell' evo medio, in Francia e in Italia, tutta una teoria complessa e particolareggiata che, esprimendosi in una vasta e varia letteratura e arricchendosi di continuo e da ogni parte di elementi nuovi, non assume mai tuttavia una forma troppo nettamente rigida e sistematica. E sarebbe

Digitized by Google

perciò errato, per un certo verso, porre un esagerato distacco tra la dottrina d'amore quale appare in quei poeti che si sogliono indicare come rappresentanti del dolce stil novo e quella che ispira la letteratura erotica anteriore al Guinizelli. Invero nel Guinizelli stesso e poi negli altri che da lui derivarono sono evidenti le tracce di concetti e di modi formali, di cui non è difficile scoprire i modelli nella poesia siciliana e in quella toscana precedenti, o nella poesia provenzale e nella francese, o nel trattato d'Andrea Cappellano, o magari nei versi così spesso tradotti e rifatti nei secoli XIII e XIV, dell'*Ars amatoria* d'Ovidio[1]. Tralasciando le opere didattiche e i trattati, e limitandoci alla poesia d'amore vera e propria, dovremo pur riconoscere ch'essa era stata sempre, anche prima del Guinizelli, rivolta a un'indagine più o men sottile e minuta della vita interiore dei poeti amanti, nè essa, per questo lato almeno, cambiò veramente stile coll'avvento del poeta bolognese. Se Jacopo Mostacci, Jacopo da Lentino e Pier della Vigna avevan discusso in versi sulla natura d'amore, non senza notare che esso è un fatto reale dello spirito, e non un mero legame corporeo: anche i due Guidi teorizzeranno, con assai maggiore originalità e profondità per vero, su questo sentimento stesso. Se i Provenzali, e dietro di loro i Siciliani e i Toscani fino a Guittone, avevano escogitato mille formule a esprimere le diverse vicende della passione d'amore, e avevan ripetuto fino all'esasperazione della noia le immagini strane e inverosimili tratte dai bestiari medievali: i poeti del dolce stil nuovo creeranno in parte una nuova fraseologia, e in parte adatteranno e modificheranno quella antica, dando vita ancora una volta a schemi e formule, che avran pur sempre l'ufficio d'esprimere, troppo inadeguatamente è vero, i fatti della vita interiore. Altri già ha mostrato la continuità dello sviluppo della dottrina d'amore, dagli ultimi provenzali, attraverso Chiaro Davanzati, al Guinizelli, con troppo sicura e acuta dottrina perchè occorra insistere ancora su questo punto[2]. E, com'è noto, in una delle sue canzoni — quella che incomincia *Con gran desio pensando lungamente* — il poeta bolognese riprende e svolge la definizione dell'amore, come derivante dal compia-

---

[1] Cfr. Goldschmidt, *Die Doktrine der Liebe bei den italien. Lyrikern des 13. Jahrh.* Breslau, 1889; Rajna, *Tre studi per la storia del libro d'Andrea Cappell.* in *Studi di filol. rom.*, VI, 1890.

[2] Cfr. De Lollis, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati,* Suppl. 1 del *Gior. Stor.*, Torino, 1898, p. 82 sgg., e dello stesso *Dolce stil novo e «noel dig de nova maestria»*, in *Studi mediev.*, I, 1. Cfr. anche J. Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol.* Toulouse, 1898, e la recens. del De Lollis in *Studi di filol. rom.*, VIII, 1901, p. 166.

Digitized by Google

cersi degli occhi nella visione della bellezza, che gli era offerta dagli ultimi trovatori, e specie da Americo de Peguilhan, oltrechè da un famoso sonetto del notaro Jacopo da Lentino[1].

Se dunque una differenza si vuole (e si deve certamente) porre tra la lirica amorosa anteriore al Guinizelli e la poesia del dolce stil nuovo, questa non potrà consistere, come altri ha pensato[2], nella presenza d'un nuovo contenuto di pensiero propriamente filosofico, che d'altronde sarebbe assai difficile poi indicare e definire con precisione. Meglio che di filosofia parleremo piuttosto di psicologia ancora, e anzi di poesia psicologica: rappresentazione cioè d'un mondo interno, che nasce da un tumulto di sentimenti e d'istinti contemplati e ricomposti in chiara visione medianti schemi raffinati e sottili, e non da un freddo e disincantato sillogizzare. E diremo allora che nel Guinizelli, e poi in Dante e nel Cavalcanti e ne' loro amici, la rappresentazione psicologica si fa più fine e anche più ricca, se si vuole, di sostanza veramente filosofica, in relazione all'ambiente più colto e raffinato in cui questi poeti si trovano a vivere e scrivono, ma riman pur sempre rappresentazione psicologica, cioè poesia, e non filosofia nè teologia. Anche le due canzoni *Al cor gentil repara sempre amore* e *Donna me prega, perch' io voglio dire* — nelle quali la dottrina è più esplicita e anzi ostentata — han pur sempre un fondamento umano e appassionato e, ricollegandosi alle liriche provenzali siciliane e toscane sulla natura di amore, studiano minutamente (e la seconda anche non senza pedanteria) un problema che è piuttosto psicologico che non filosofico.

4. Sebbene anche in quel ristretto gruppo di poeti che dai più si sogliono porre quali rappresentanti dello stil nuovo non si possa parlare d'una concezione comune a tutti, stabile e definita, è noto però che in essi la descrizione dell'amore assume, con maggior rigore e sicurezza, un tono d'assoluta spiritualità, qua e là venato di misticismo, il quale del resto s'era già venuto accennando e formulando, sia pur più rozzamente, nei poeti immediatamente precedenti. L'amore del quale si parla è l'unione affettiva, di cui discorre S. Tommaso: fatto spirituale e non corporeo. Il sentimento che spinge l'amante verso la donna amata è moto dell'anima verso la sua perfezione, tendenza al Sommo Bene, del quale la bellezza terrena è ombra e vestigio[3].

[1] Cfr. V. Rossi, *Il «dolce stil novo»*, Firenze, 1905, pp. 7, 45.

[2] Cfr. L. Azzolina, *Il dolce stil nuovo*, Palermo 1903, e K. Vossler, *Die philosophischen Grundlagen z. Süßer Neuen Stil*, Heidelberg 1904. Questi due libri, e in specie il secondo, contengono però una massa d'osservazioni giuste e preziose, e collocano il movimento stilnovistico, in quanto contenuto dottrinale, nella sua giusta posizione storica.

[3] Il merito d'aver posto in luce primamente questi concetti spetta soprattutto

Digitized by Google

Le donne son simili a angeli, ispiratrici di virtù: chi le ama divien perfettamente umile e buono; esse attuano, con la loro volontà di bene, le tendenze al progresso morale che sono implicite e in potenza nei cuori gentili.

Pare al Valli che queste donne tutte spirituali ed angeliche non abbiano sostanza alcuna di realtà, e debban essere di necessità allegorie e simboli. Ora è bene notare anzitutto che non sempre in questi poeti la descrizione dell' amore assume il tono mistico che ha, per esempio, in Dante; nella maggior parte dei casi abbiamo piuttosto (e specialmente nel massimo tra questi poeti, il Cavalcanti) un' intonazione che, pur essendo spirituale e interiore, è al tempo stesso umanissima e terrena e anzi drammatica e appassionata. Vero personaggio centrale di questo mondo lirico è, non la donna di cui s' esalta la forza purificatrice e beatificante, ma l' anima stessa del poeta tormentata ed esultante, lieta o triste od oppressa o angosciata o stordita, secondo le diverse vicende e i diversi momenti. Cosicchè, se di quelle donne si lodano virtù e meriti (nell' ordine della bontà e in quello della sapienza) che al Valli appaiono esagerati ed inverosimili, si dovrà tenere conto del fatto che queste qualità son descritte in quanto si riflettono come effetti sugli animi dei poeti amanti: e quindi, piuttosto che non reale possesso di donne storicamente vissute, son da considerare quasi segni esteriori della forza d' amore nell' animo di questi poeti. In un certo senso anche noi potremmo chiamare simboli le donne dello stil nuovo, nelle quali la creatura terrena è così pallida e lontana: esse son le immagini appunto della potenza d' amore, idee vagheggiate e accarezzate nella mente, quasi sintesi d' una nuova e migliore condizione della coscienza, più che non donne desiderate e osservate con compiacenza nella loro bellezza corporea. Il poeta stesso centro di questo mondo lirico, è in qualche modo anche lui un simbolo: e cioè dell' essere terreno, in cui l' amore opera traendolo verso la perfezione morale. E intorno a queste due creature, che stanno a mezzo tra l' allegoria e la realtà, esseri incarnati e segni ad un tempo d' un' esperienza universale che li trascende, agiscono tutti gli enti minori personificati: Pietà, Mercede e tutti gli innumerevoli spiriti e spiritelli che popolano la lirica dello stil novo. Questa la forma esteriore, gli schemi (talora monotoni e artificiosi) attraverso i quali s' esprime questa poesia psicologica: e da questa forma essa deriva in parte l' intonazione astratta che la contraddistingue. Ma in questi schemi

a G. Salvadori in *Rassegna Nazionale,* Vol. LXVI, 1892, pp. 209 sgg. Cfr. anche, dello stesso, *G. Guinizelli e le origini del dolce stil novo* in *Fanf. d. Domenica,* XXVI, 1904, n. 28.

Digitized by Google

poi si riflette un' esperienza che è ben reale ed umana, terrena e nient' affatto celeste, con palpiti, tormenti, angoscie, elevazioni, gioie ardenti e tumultuose — tutta quella che è la sostanza vera ed eterna della passione d' amore. E se talora, esprimendosi attraverso forme dottrinali create da una lunga e svariata tradizione di cultura, par che questa materia si raffreddi e diventi opaca, per lo più invece ne acquista un nuovo risalto, una maggior nettezza e sobrietà, un tono più sereno e distaccato. Come sempre, anche in questi poeti, l' ispirazione trae giovamento dagli schemi che la raffrenano e le danno un ordine. Non ebbe dunque torto il Borgognoni [1], quando mettendo a confronto le donne rappresentate da' poeti siciliani con minute descrizioni esteriori e la donna del Guinizelli ritratta attraverso gli effetti ch' essa produce nell' animo dei contemplanti, trovò questa seconda più determinata ed artisticamente vera di quelle, più «visibile» in somma: e gli parve perciò di scoprire in questo modo nuovo di poesia un riflesso dell' arte antica e classica. Invero ne' poeti siciliani abbiano un' intuizione superficiale e disgregata, in quelli del dolce stil nuovo un' ispirazione profonda e raccolta: la figura della donna non vi compare più per sè, ma in quanto essa si riflette e vive nella mente del suo cantore.

Non dunque strane ed inverosimili le donne spirituali della poesia stilnovistica: e neppure strane ed inverosimili le forme che l' amore per esse prende in questi poeti. Chè, se si porrà mente alla natura dottrinale di questa lirica, che è anche scienza, sapere acuto profondo e sottile, non ci faran più meraviglia i complessi rapporti tra i Fedeli d' amore: tante domande e discussioni e disquisizioni. Non già, come dice il Valli, che questi strani uomini facciano all' amore tutti insieme, bensì tutti insieme s' interessano del fenomeno dell' amore, e ne studiano i caratteri e ne definiscono l' indole: il che è cosa alquanto diversa e nient' affatto strana, perchè accade anche oggi fra gli psicologi. E se si porrà mente alle derivazioni culturali prima descritte, non parranno inverosimili neppure certi effetti della passione d' amore descritti da questi poeti con parole tratte alla Bibbia o ai libri mistici antichi e contemporanei. Il che è visibile soprattutto in Dante, spirito essenzialmente religioso, e diventa anche più esplicito e assume forma piuttosto scientifica che poetica in una canzone di Niccolò de' Rossi e nell' *expositio* di questa canzone, sulle quali il Valli si sofferma nel suo libro (pp. 97 sgg.). Egli fa le sue più grandi meraviglie quando legge che l' ultimo grado d' amore corrisponde all' *excessus mentis,*

[1] *Scelta di scritti danteschi,* a cura di R. Truffi, Città di Castello, 1897, pp. 53, 70 sgg.

Digitized by Google

astrazione dalle cose esteriori e sensibili, visione intellettuale e diretta di Dio. Ma questo svolgimento (che si riscontra anche del resto nella *Vita Nuova*) era implicito nel concetto iniziale del Guinizelli, che l'amore alla donna è tramite al Sommo Bene, via di perfezione, scala ad un più alto e supremo amore. Nicolò de' Rossi si limita a dare una forma pedantesca e precisa alle espressioni poetiche de suoi predecessori.

Noi non neghiamo che il punto d'arrivo sia, in alcuno di questi poeti (ma non in tutti), la lode di Dio, che è però il Dio dei cattolici, e non l'intelletto attivo degli averroisti: ma il punto di partenza è sempre l'amore d'una donna reale. Altrimenti come si spiegherebbe il problema che, nato presso i poeti provenzali della decadenza e i guittoniani di Toscana[1], dura anche presso i lirici dello stil nuovo: del contrasto cioè fra l'amore di Dio e l'amore della donna o, in altra forma, il culto della bellezza e quello della virtù morale? Dissidio sempre ricomposto e sempre risorgente: se Guglielmo di Montanhagol si sforza d'appianarlo dichiarando che «amor non es pecatz, anz es vertutz» (alle quali parole corrispondono quelle di Chiaro Davanzati: «amore proprio e vero non este di pecato»), il Guinizelli porta il conflitto addirittura dinanzi al tribunale di Dio, e si scusa dicendo che la sua donna «tenea d'angel sembianza» (il che non vuol dire che fosse davvero un angelo) e portava in atto le buone disposizioni implicite nell'animo di lui. E lo stesso dissidio, in altra forma, vedremo ricomparire ancora in un sonetto di Dante, che sarà più innanzi analizzato e discusso. Basterebbe la constatazione dell'esistenza innegabile d'un siffatto problema nella lirica dei poeti dello stil nuovo a confutare e distruggere tutta la tesi del Valli.

5. La prova di essa dovrebbe d'altronde consistere nella possibilità d'usare sempre la chiave del gergo ch'egli propone. In realtà, nel sistema da lui escogitato rimangono incertezze e dubbi di non lieve momento. Alcune parole hanno intanto, come s'è visto, un duplice o anche triplice significato. Inoltre egli è costretto ad ammettere che i poeti del dolce stil novo adoperano spesso le parole riconosciute convenzionali nel senso letterale e comune.

Capita addirittura che in certi casi una parola del gergo assuma, nel commento del Valli, il significato d'un'altra magari opposta. Un sonetto di Gherardo da Reggio incomincia così:

> Con sua saetta d'or percosse amore
> tale, che poi senza mercè morio
> et sua donna crudele 'l consentio,
> nè se ne dolse, nè cangiò colore.

[1] Cfr. gli studi citati del De Lollis e del Voßler.

Digitized by Google

E il Valli spiega: «un fedele d' Amore è stato preso e forse ucciso dalla Chiesa (Morte) senza che la sua donna (la setta) l' abbia aiutato e difeso» (p. 227). Si noti che, nè nei versi citati, nè in tutti gli altri del sonetto la Morte è ricordata mai: Bisogna dunque supporre che l' interprete, trascinato dal gusto della verità segreta che gli si rivelava, abbia confuso quì l' Amore con la Morte, e quindi ricordato la Chiesa dove, se mai, avrebbe potuto far menzione della setta. Ma allora la spiegazione sarebbe stata anche più difficile forse, certo imbrogliata assai. Infatti, perchè la donna (cioè la setta, o una sezione della setta) avrebbe dovuto, come par volere Gherardo, opporsi ai decreti di morte stabiliti da Amore (cioè dalla setta stessa)? La questione si complica anche più se si pon mente al seguito del sonetto, nel quale Gherardo chiede al destinatario della poesia se debba continuare ad onorare la donna crudele che ha lasciato morir d' amore il suo amico:

Et io che l' ho com' amico nel core
infiamma sì, messer, l' animo mio,
ch' i' son disposto con ogni desio
tal' hor di no, tal' hor di farle onore.
Se l' amo faccio bene, o s' el deo fare
d' haverla 'n odio, hor mi rispondete?
ch' io terrò giusto ciò che manderete,
però che amore et io nol so pensare
come potria soffrir che si morisse
huom, che sua donna non se ne dolisse.

Nell' ultima terzina Amore e la donna son posti ancora come due cose distinte non solo, ma contrastanti: e, sia intendendo Amore nel significato di *amor sapientiae,* sia prendendolo nel significato della setta, la cosa non sarà facile a spiegarsi. Anche più strano appare che proprio l' Amore, che ha ucciso l' amico di Gherardo con la sua saetta d' oro, non tolleri però che questo muoia senza dolore da parte della sua donna. La setta vorrebbe dunque veder maledetti e biasimati i suoi stessi decreti? La cosa è spiegabilissima invece intendendo Amore nel significato letterale: secondo il quale d' altronde tutto il sonetto si chiarisce agevolmente. L' Amore ha colpito (non ucciso materialmente, s' intende) un amico di Gherardo senza che la donna amata da quello ne rimanesse in alcun modo commossa e s' inducesse ad averne pietà. Dovrà Gherardo rispettare o odiare quella donna crudele? L' Amore stesso non può sopportare quest' insensibilità: «Amor ch' a nullo amato amar perdona.» Il Valli scrive anche a

Digitized by Google

questo proposito: «si noti l'assurdità del senso letterale, secondo il quale egli domanderebbe se deve o no restare innamorato della donna dell'amico morto, obbligo che certo nessuno poteva attribuirgli». Ma è chiaro che quì non si tratta d'amore nel senso inteso dal Valli, bensì in un senso molto più limitato di rispetto cortese, tant'è vero che nell'8° verso questo affetto è espresso con le parole «farle onore».

Non sempre, si capisce, il Valli s'ingolfa in gineprai di questa specie; ma spesso la sua costruzione, per quanto abile, rivela i difetti insiti e profondi che la minano alle basi. Sono per quest'aspetto interessanti le interpretazioni ch'egli dà di alcuni episodî o dibattiti tra diversì poeti, quali ci son riportati dai codici delle rime antiche. Così, ad esempio, lo scambio di sonetti fra il Cavalcanti e Guido Orlandi riguardo al culto della Madonna di S. Michele in Orto. Secondo il Valli, il Cavalcanti avrebbe posto «in figura di questa Madonna» la Santa Sapienza, per insorgere contro l'accusa di idolatria che le movevano i Frati Minori, e l'Orlandi, non sapendo chi gli avesse mandato il sonetto, sospettoso d'un tranello, avrebbe risposto in maniera «untuosamente bigotta» (pp. 227—28). Questa doppia ipotesi non può non apparire alquanto strana. Perchè il Cavalcanti avrebbe proprio scelto la Madonna di S. Michele per personificarvi la Sapienza? In realtà egli, scettico e filosofo, ne parla con non maggior rispetto che dei frati minori, se pur con più simpatia[1]. E come poi i Francescani avrebbero potuto accusare d'idolatria proprio una dottrina così metafisica e spirituale come quella dei Fedeli d'Amore? Quanto alla risposta dell'Orlandi non è nient'affatto bigotta, ma giustissima da un punto di vista cattolico, e nobile anche nella forma, e non è stata scritta da lui perchè egli sospettasse un tranello e non sapesse da chi il sonetto gli era stato inviato; bensì, come dice la rubrica del codice Vaticano 3214, proprio perchè egli «si pensò ..... che fosse Guido Cavalcanti», e lo capì, com'è naturale, dal tono dei versi incredulo e scettico: perciò lo rimproverava esortandolo a non giudicare i torti altrui e a considerare invece i suoi falli, prendendo esempio dal buon Pubblicano ricordato nei Vangeli.

[1] A proposito di questo sonetto scrive il Rho (*Il dolce stil novo e G. Cavalcanti*, Arezzo, 1922, p. 18): «Il valore della poesia è nella commozione che il poeta epicureo, messosi a comporre un sonetto per schernire la nuova Madonna e i suoi miracoli, ha provato dinanzi all'immagine da lui creata, immagine che egli ama, e, in quanto amata, non può più schernire.» L'osservazione, in sede di critica estetica, è giustissima. Si noti però che, nel fatto, anche il Rho non nega l'intenzione in un primo tempo ironica e satirica del poeta. Per noi anche i vv. 7—8 sono evidentemente esagerati e nascondono un sorriso.

Digitized by Google

Un altro scambio di sonetti analizzato dal Valli è quello fra Cino da Pistoia e Onesto Bolognese, nel quale si manifesterebbero i dissensi interni della setta. Onesto, ribelle alla compagnia dei Fedeli d' Amore, esorta anche Cino a lasciarla: questi dapprima resiste, esaltando la sua fede pronta a tutti i combattimenti, ma poi, messo in bando egli stesso dai suoi amici, è deriso e schernito dall' altro. Questa l' interpretazione del Valli (pp. 228—30). In realtà, di questi sonetti, due soli appaiono veramente fra loro legati[1], e cioè quello d' Onesto che incomincia *Quella che in cor l' amorosa radice* e quello di Cino *Anzi che Amore nella mente guidi*. Ora in essi si parla chiaramente d' amore nel senso letterale: e un' interpretazione simbolica appare assurda e ridicola. Scrive Onesto:

Quella che in cor l' amorosa radice
mi piantò nel primier che mal la vidi,
cioè la dispietata ingannatrice,
a morir m' ha condotto; e stu nol cridi,
mira gli occhi miei morti in la cervice,
e del cor odi gli angosciosi stridi,
e dell' altro mio corpo ogni pendice,
che par ciascuna che la morte gridi.
A tal mi ha giunto mia donna crudele
ch' entro tal dolor sento in ogni parte;
. . . . . .
che 'l mio dolzor con l' amaror del fele
aggio ben visto, Amor, com' si comparte.
Ben ti consiglio, di lui servir guarte.

Se Onesto dicendo di essere morto volesse soltanto far sapere che egli è uscito dalla setta, perchè descriverebbe questo suo stato non già come la riconquistata pace della sua coscienza, bensì come un tormento, che s' esprime in «angosciosi stridi», un dolore che lo punge in ogni parte? Inoltre evidentemente l' «amaror del fele» di cui si parla nel 12° verso dovrebbe essere, nell' interpretazione del Valli, la malvagità della setta verso i suoi aderenti, mentre nel contesto si lega strettamente e s' identifica con quel dolore mortale che nasce dall' amorosa radice, cioè con quella morte che dovrebbe significare per il nostro autore il passaggio all' ortodossia. Non dissimili osservazioni potrebbero ripetersi per il sonetto di Cino.

[1] Gli altri due d' Onesto (*Poi non mi punge più d' amor l' ortica, Sete voi messer Cin se ben v' adocchio*) son staccati dagli altri e oscurissimi in sè. Nè il Valli ne dà una spiegazione che possa soddisfare.

Digitized by Google

Un ultimo esempio ancora: la canzone di Bacciarone contro i Fedeli d' Amore. Anche qui il Valli immagina un conflitto interno alla setta, e vede nelle parole di Bacciarone l' ira e lo sdegno del ribelle e del bandito (p. 231). Senonchè io non saprei scorgere in quei versi poverissimi l' odio del dissidente, e piuttosto sarei incline a considerarli come la protesta di un mediocrissimo verseggiatore contro le miserie morali, i compromessi e le ipocrisie che la concezione dell' amore, com' era intesa dai poeti del dolce stil novo, nascondeva veramente, coprendoli di una luce di vaga spiritualità. Perciò è naturale che Bacciarone dica che l' amore l' aveva condotto a tale

che parenti e amici avea in obbria
e quasi Dio venia dimenticando,

e che esso, oltre tutti gli altri danni che reca con sè, «questa vita tolle e l' eternale», e

alma fa, corpo, aver, tutto affondare:
d' ogni dunque reo male è fondamento.

Neanche la strofe settima della canzone, che appare fondamentale al Valli come sostegno della sua tesi, non mi sembra contenere nulla di così grave e importante, com' egli crede. In essa, Bacciarone, che già prima aveva detto che l' amore gli faceva parer triaca il veleno e viceversa, aggiunge ora che esso gli faceva prender per maggiorana l' ortica, e gli faceva

. . . . . parer nemica
cui di nomare mi piace tuttora,
senza la qual di vita serea fora
brobbriosa sofferendo e crudel morte.

Questa figura femminile sarebbe secondo il Valli, la Chiesa. Ma, a parte anche gli errori evidenti del testo quale ci è offerto dal Valeriani, non v' è nulla in essa che la designi come tale: e io propenderei a credere ch' essa stia allegoricamente a significare invece la virtù, la legge morale, o simili: sola guida sicura rimasta a Bacciarone,

là u' tutta gente hammi fallita
e più chi più di me mostrava festa.

6. Non potremmo seguire il Valli nell' analisi di tutti gli esempi ch' egli porta di poesie del dolce stil novo, e tanto meno delle poesie di Dante: perchè altrimenti scriveremmo per confutarlo un altro libro grosso come il suo: e poi nella maggior parte dei casi si tratta di poesie che hanno un loro significato letterale chiarissimo e che egli si sforza, talora faticosamente, di tradurre in gergo. A noi possono interessare soltanto quelle liriche o parti di liriche, per le quali un'

Digitized by Google

interpretazione simbolica diventa, secondo il Valli, non solo possibile, ma necessaria, perchè il senso letterale è, a parer suo, assurdo e incomprensibile.

Tra le rime di Dante, gli indovinelli non son numerosi. A parte i difficili sonetti della tenzone con Forese, sui quali del resto il Valli non si vuol fermare, non rimangono molte poesie di dubbia interpretazione. Esaminiamo tuttavia quei casi che al Valli appaion più singolari. Anzitutto il sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda.* Si sa quanto esso abbia dato da fare ai critici, che vi han scritto sù infinite dissertazioni, edificando strane e fragili ipotesi. Ma è proprio necessario pensare che qualche cosa si nasconda sotto la lettera in sè piana di questo mediocrissimo sonetto? A me l'interpretazione del Parodi [1]), secondo il quale Dante in questi versi canzona sè medesimo per aver guardato la torre dei Garisendi senza riconoscerla, pare chiara e sufficiente. Ma se proprio si vorrà vedere nel pronome *quella* del 5° verso, non un riferimento alla Garisenda già nominata, bensì ad altra cosa, apparirà naturale pensare che s'alluda a una donna, cui il poeta indirizza questo sonetto di complimento un po' artificioso: ma non vediamo che cosa ci potrebbe indurre a credere, come vuole il Valli, che con esso «Dante voglia semplicemente informare qualcuno che a Bologna (vecchio centro della setta) non ha potuto vedere o avvicinare la setta più importante che vi fosse» (p. 329).

Così, nel sonetto *Due donne in cima della mente mia* il Valli crede di vedere rappresentato lo stato perfetto dell'anima, su cui regnano compagne la Sapienza e la Giustizia, la virtù della Croce e la virtù dell'Aquila [2]. Ed è vero che anche altri han creduto di scoprire, al di là della lettera di questa poesia un significato segreto, e hanno immaginato assurdi conflitti tra Beatrice e la Donna Gentile, Beatrice e la Filosofia, la Filosofia e Gentucca, Beatrice e Gemma Donati. Contro di essi il Valli ha ragione di sostenere che «quando non si sente che questo sonetto vuol dare l'impressione di uno stato perfetto e non di un conflitto, non se ne può intendere assolutamente nulla» (p. 334—35). In realtà però Dante stesso ci dice chi siano le due donne venute a ragionare d'amore in cima della sua mente: nè

---

[1] *Bullett. d. soc. dant. ital.,* vol. XXVI, p. 94. Si vedan del resto su questo sonetto: F. Torraca in *Bull.*, vol. X, p. 120, e *Di un aneddoto dantesco,* Napoli 1916; F. Filippini, *Il sonetto di Dante su le due torri,* ne l'*Archiginnasio,* 1915; F. Massera, *Per l'interpretazione del sonetto bolognese di Dante,* ne l'*Archiginnasio,* 1922.

[2] Cfr. anche L. Valli, *Note sul segreto dantesco della Croce e dell'Aquila*; serie 3ª (*Giornale dantesco,* XXVII; quad. 3).

Digitized by Google

v' è ragione alcuna di non prestargli fede. Esse sono Bellezza e Virtù, o meglio due diverse concezioni della vita, e dell'amore in particolare, fondate l'una sul culto della bellezza, l'altra su quello della virtù. In altre parole, secondo noi, in questo sonetto riappare anche una volta il conflitto caratteristico del dolce stil novo, conflitto tra una visione del mondo prevalentemente estetica e una visione del mondo assolutamente morale e religiosa, tra l'amore inteso nel suo significato più ristretto come vincolo che ci lega ad una donna, e l'amore inteso nella sua più larga comprensione come tendenza a realizzare il Bene nella sua perfezione infinita. Senonchè qui, come sempre o quasi nei poeti stilnovisti, il conflitto appare non come tale, bensì superato in una soluzione provvisoria: l'amore della bellezza e quello della virtù non contrastano tra loro, il secondo comprende e assorbe in sè il primo e lo giustifica: cosicchè essi appaiono come due gradi di una scala unica, o due aspetti entrambi necessari d'un' unica realtà.

Nella canzone *Io sento sì d' amor la gran possanza,* il Valli trova «due congedi completamente inaspettati», nei quali la poesia assume «un aspetto moralizzante e di parte e contiene allusioni che evidentemente non hanno nulla a che vedere con l'amore in senso letterale» (p. 337). La cosa è vera certamente per il secondo congedo almeno (sebbene non sia così evidente per il primo). Ma, senza dire che questo secondo commiato non è in tutti i codici, e potrebbe non esser di Dante, o almeno essere stato scritto posteriormente al resto della canzone, forse dopo l'esilio [1]): d'altra parte però chi legge tutt'intiera la canzone è costretto a supporre piuttosto un contrasto tra il corpo della poesia e il commiato, che non a dedurre dal tono del commiato una significazione non amorosa di tutta la lirica. E ciò non solo perchè in essa «l'espressione degli affetti è calda e passionata» [2]; ma più perchè essa contiene frasi, la cui spiegazione diventerebbe impossibile e assurda, accettando l'ipotesi del Valli. Infatti nei versi:

> Io son servente, e quando penso a cui,
> qual ch' ella sia, di tutto son contento,
> chè l'uom può ben servir contra talento;
> e se merzè giovanezza mi toglie,
> io spero tempo che più ragion prenda,
> pur che la vita tanto si difenda;

[1] Cfr. a questo proposito e per tutta la canzone, Barbi in *Bullett. soc. dant.*, vol. XI, p. 38; n.

[2] Come notava già E. Lamma, *Sull' ordinamento delle rime di Dante,* Città di Castello, 1914, p. 71.

Digitized by Google

se s' intende che Dante voglia affermare d' essere rimasto fedele alla dottrina della Sapienza Santa, nonostante il contegno ostile a lui della setta, come si spiegherà poi quell' accenno alla «giovanezza», la quale non può essere in alcun modo attribuita alla scietà segreta? Ma anche più strani e difficili diventerebbero, accettando la spiegazione del Valli, i versi:

> Altri ch' Amor non mi potea far tale,
> ch' eo fosse degnamente
> cosa di quella che non s' innamora,
> ma stassi come donna a cui non cale
> de l' amorosa mente
> che sanza lei non può passare un' ora.

Quì l' oggetto della passione di Dante appar chiaramente essere la donna e non l' Amore, la donna che lo disprezza e non si cura di lui. Ora, delle due l' una. O si interpreta la donna per la setta; e allora come si spiega la professione d' amore verso di lei da parte di Dante, in una canzone destinata a protestare contro la setta che gli nega il saluto? L' amore dovrebbe essere se mai rivolto alla Sapienza Santa, non alla setta che se n' è allontanata. Ovvero si interpreta la donna per la Sapienza santa: ma allora bisognerà dire che essa Sapienza è indifferente e priva d' amore verso gli uomini che le dedicano tutto il loro affetto e la loro vita: il che è assurdo[1].

Anche la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* non può, a sentir il Valli, intendersi solo nel senso letterale, perchè Dante stesso nel congedo accenna a un significato segreto e allegorico; perciò egli riprende l' ipotesi del Rossetti, che Dante personifichi nelle tre donne tre sette affini e contemporanee a quella dei Fedeli d' Amore. Non voglio discutere l' artificiosa analisi che di tutta la canzone fa il Valli (pp. 355 e segg.). Dirò solo che non m' ha convinto il suo ragionamento fondamentale: che cioè Dante abbia dichiarato esplicitamente d' aver voluto nascondere sotto il velame de' suoi versi un significato recondito. Che cosa dice infatti Dante nel congedo in questione? Che nella sua poesia, accanto a «parti nude», ve ne sono di chiuse e difficili a comprendersi: e questo è verissimo anche per chi accetti il senso letterale: non solo perchè di due delle tre donne è tutt' altro che certo il nome, e neppure soltanto perchè le notizie che Drittura dà intorno alle altre due son quasi indecifrabili[2], ma

[1] Del resto han sostenuto un' interpretazione allegorica di questa canzone anche il Bartoli, *St. d. lett. it.*, IV, 253 sgg., e lo Zingarelli, *Il Canzoniere di Dante*. Firenze, 1905, pp. 24, 36.

[2] Su questa canzone cfr. Dante Alighieri's *Lyrische Gedichte*, über-

Digitized by Google

anche perchè in tutta la lirica, sotto il dialogo solenne e religioso tra Amore e le Virtù, si sente scorrere un' onda di ispirazione civile e politica, che poi si chiarisce soltanto, e solo in parte, nei versi del secondo commiato scritti probabilmente più tardi, come si può dedurre dal fatto che non compaiono in tutti i codici. Non v' è dunque bisogno per giustificare quei versi di ricorrere a simboli settarî; e tanto meno di supporre in Dante simpatie impossibili e assurde verso l' eresia albigese, che è, fra tutte le medievali, forse la più radicalmente lontana dalla tradizione cattolica, nelle dottrine, nei riti, nelle pratiche stesse della vita morale.

Allo stesso modo che nel commiato della canzone *Tre donne*, il Valli (p. 368) vede un' aperta dichiarazione di sensi velati e riposti nei versi seguenti della terza strofe della canzone *Doglia mi reca ne lo core ardire:*

> Ma perchè lo meo dire util vi sia
> discenderò del tutto
> in parte ed in costrutto
> più lieve, sì che men grave s' intenda;
> che rado sotto benda
> parola oscura giugne ad intelletto;
> per che parlar con voi si vole aperto.

Senonchè in questi versi si accenna soltanto alla difficoltà e oscurità delle idee generali, le quali voglion essere chiarite con esempi: nè l' espressione *sotto benda* sta a significare «sotto il velame dell' allegoria» (la quale poi a' settari cui le parole sarebbero rivolte, doveva invece riuscir chiarissima) bensì allude soltanto a quella naturale oscurità d' ogni discorso filosofico, come spiega nettamente l' altra espressione «discenderò del tutto in parte», «verrò cioè dal generale al particolare».

Ma più strana è l' ipotesi escogitata dal Valli per ridurre al suo sistema anche la canzone *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia* e le rime «pietrose». Dante avrebbe quì mescolato l' espressione di due diversi sentimenti, rivolti a due diverse donne: l' esaltazione amorosa di una giovane donna, che è la Sapienza Santa, e gli sfoghi

---

setzt und erklärt von K. L. Kannegießer u. K. Witte, Leipzig, 1842, II, 137 sgg.; C. Casari, *Appunti per l' esegesi di una canzone di D.*, in *Giorn. dant.*, VIII, p. 264 sgg.; Carducci, *Opere*, V; G. Laiolo, *Sotto il velo della canzone «Tre donne»*, Città di Castello, 1911. E vedi ora i commenti dello Zonta, op. cit, p. 177 sgg., e del Guerri (D. Alighieri, *Le opere minori* trascelte e comment., Napoli, 1922, p. 132 sgg.).

Digitized by Google

d' odio contro un' altra donna (Pietra, la «donna bella e ria», la «nemica figura») che è la Chiesa di Roma (pp. 340 sgg., 371 sgg.).

Quanto alla canzone *Amor da che convien pur ch' io mi doglia,* anche a me pare di sentirvi un significato simbolico, specie se la si ricongiunge alle strane parole con le quali l' amore per la così detta donna del Casentino è annunziato al marchese Moroello Malaspina nell' epistola IV [1]. Ma è comunque inconcepibile lo sdoppiamento escogitato dal Valli, il quale infatti dalla sua ipotesi è costretto a spiegazioni stiracchiate e strambe. Per esempio al verso:

pietà faria men bello il suo bel volto,

egli spiega: «il suo aspetto diverrebbe per me anche meno bello (più avverso).» Come la pietà farebbe diventare più avverso il viso della donna non si vede chiaro; pare debba esser vero anzi il contrario. E si noti anche l' insistenza di Dante sulla bellezza della donna, che sarebbe, a dir del Valli, la Chiesa odiata. Senonchè il Valli ha subito pronta una giustificazione: «il giuoco di raffigurare la donna come amata obbligava Dante a tradurre in pietà il più severo e minaccioso oscurarsi del volto della Chiesa.» Questi giochetti son molto comodi di certo, ma credo riusciranno a persuadere ben poche persone.

Anche nelle rime «pietrose» non ci par possibile ammettere il doppio gioco di cui parla il Valli. Nella sestina *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra,* per esempio i versi:

e 'l mio desio però non cangia 'l verde,
sì è barbato nella dura petra
che parla e sente come fosse donna,

dovrebbero esser spiegati così: «il pensiero del poeta . . . è intento . . . contro la pietra», cioè contro la Chiesa: e la «nova donna» di cui si parla subito dopo sarebbe invece la setta, cui Dante rimprovera di non ravvivarsi come dovrebbe secondo la novità dei tempi. Ma la spiegazione è stiracchiata; e d' altra parte il legame logico, nei versi del poeta, tra la «dura petra» e la «nova donna», evidente. Quanto alla canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* altri già ne ha descritto benissimo l' ispirazione d' amore violento e di odio, che mescola così profondamente i due sentimenti da farne in qualche modo una cosa

[1] Il Bartoli ha sostenuto che il fantasma apparso a Dante sulle rive dell' Arno era l' immagine della natia Firenze amata e desiderata. Questa opinione sostiene oggi anche, non senza buoni argomenti, il Guerri, op. cit., p. LIV sgg.; 127 sgg. Altri invece identificano senz' altro, com' è noto, la donna Casentinese con la Pietra: così il Torraca, *Bull. d. soc. dant. ital.,* X, 156, e oggi lo Zonta, op. cit., p. 145.

Digitized by Google

sola[1]: e non credo che sia possibile a nessuno veder nei versi famosi della quinta e della sesta strofe della canzone soltanto un' avversione che s' esprime in ingiurie, come vorrebbe il Valli, mentre in realtà quei versi son tutti percorsi da un fremito di desiderio[2].

Veda il lettore da sè qualcuna di queste analisi del Valli, per esempio quella della canzone *Io son venuto al punto della rota,* e si persuaderà che l' ipotesi dello sdoppiamento degli affetti e della materie trattate, anzichè introdurre una nuova chiarezza in poesie astruse e letteralmente incomprensibili, riesce soltanto in realtà a spezzettarne e dissolverne l' organismo logico per sè stesso perspicuo.

7. Come quest' interpretazione del nostro critico complichi spesso, anzichè appianarle, le difficoltà del testo, è evidente nella così detta traduzione dal gergo della *Vita Nuova.* Tralasciando le minori stiracchiature del commento del Valli, basterà dire che la morte di Beatrice sta dapprima, secondo lui, a rappresentare l' *excessus mentis* dell' ascensione mistica del poeta; ma poi invece i ragionamenti di Dante dopo la morte di Madonna esprimono la tristezza di lui per una presunta dispersione dei gruppi eretici e per il conseguente allontanamento della Sapienza Santa dalla terra; mentre la previsione di quella morte nella canzone *Donna pietosa* si riferisce al presentimento della distruzione della setta (pp. 300 e sgg.). A siffatte confusioni e complicazioni deve portarci un metodo descritto come il principio d' una nuova chiarezza nel labirinto della poesia medievale!

Il Valli è sempre pronto a vedere nelle pagine della *Vita Nuova* episodî sciocchi e assurdi in un senso letterale, contraddizioni, sensi riposti. Talora si tratta di evidenti allucinazioni del critico, ma qualche volta le sue parole paiono avere un maggior fondamento. Nel cap. XIV Dante racconta che, trovandosi in una casa a una riunione di donne, dov' era anche Beatrice, fu preso da un «mirabile tremore», onde appoggiò la sua persona «simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione»: «allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitate a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna». Per il Valli l' appoggiarsi simulatamente a una pittura, mentre non

[1] Cfr. A. Momigliano, *La prima delle canzoni pietrose* in *Bull. d. soc. dant. ital,* vol. XV, 1908, p. 119 sgg.

[2] Il Guerri, riprendendo un' opinione già accennata dal Kraus, sostiene (op. cit., p. LVIII sgg., 132) la tesi dell' allegoria anche per questa canzone, dove la Pietra sarebbe Firenze. La tesi è sostenuta con argomenti ingegnosi.

Digitized by Google

ha senso letteralmente, significa in gergo fingersi ignaro della dottrina segreta della Sapienza Santa e seguace della Chiesa di Roma (p. 286). Ma non è vero che questa frase sia in sè incomprensibile: basterà intendere *simulatamente* nel senso di «copertamente, cautamente, senza dar nell' occhio», come facevano i vecchi commentatori, o anche meglio, come propone ora il Guerri, «con mente simulata, perchè mira a nascondere il suo turbamento, mentre finge d' appoggiarsi».

Quanto agli spiriti del viso che rimasero fuori de li loro istrumenti, questa frase allude davvero probabilmente ad una visione intellettuale, che è fuori degli occhi, ma non è detto che questo stato di pura visione spirituale o contemplazione debba essere più proprio dell' amore verso la Sapienza Santa che non di quello per una donna reale. Che se poi nella dichiarazione al sonetto, con frasi che al Valli paiono rivelatrici, Dante dice che queste dubbiose parole sono «impossibili a solvere a chi non fosse in simile grado Fedele d' Amore», vuol dire soltanto che non in tutti gli uomini la passione d' amore acquista così grande potenza da trasportarli fuori del mondo materiale in uno stato di mera contemplazione.

Un documento essenziale alla dimostrazione della sua tesi sembra al Valli la canzone *Ben aggia l' amoroso e dolce core,* cioè la risposta in nome delle donne alla canzone *Donne che avete intelletto d' amore.*

Anche noi, come il Valli, non crediamo che la canzone sia di Dante[1], bensì d' un suo anonimo ammiratore ed amico: ma non perciò ci pare necessario intenderla in un senso settario. Le frasi che al Valli paiono assurde sarebbero tali solo se veramente si supponesse la canzone scritta da donne (così ad es. il verso «perchè di noi ciascuna fa saccente»), ma non lo sono più se si pensi che chi l' ha scritta è invece un amico che loda la nuova concezione d' amore descritta da Dante nella sua lirica. Anche i versi:

> Ben se ne porta com' om naturale,
> nel sommo ben disia ed ha sua cura,
> nè in altra vita crede nè in pintura,
> nè non attende nè vento nè plova,

[1] Era questa, come si sa, l' opinione di G. Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d' amore di G. Cavalcanti,* Roma, 1895, p. 81. E v. anche *Sulla vita giovanile di Dante,* Roma, s. a, p. 75 sgg.; e inoltre G. Federzoni, *Studi e diporti danteschi,* Bologna, 1902, p. 3 sgg. L' ipotesi fu combattuta già, con validi argomenti, dal Mazzoni, *Bull. soc. dant. it.,* II, 82 sgg., dal Pellegrini, *Giorn. stor. d. lett. it.,* XXVI, 196 sgg., e dal Barbi, *Bull. soc. dant.,* X, 99 sgg.

Digitized by Google

lodano l' amor perfetto di Dante che tende, attraverso l' immagine della sua donna, a Dio, attraverso un bene particolare al Sommo Bene, nè guarda ad altra cosa visibile o apparenza o rappresentazione di quello, e in questo suo sentimento sta fisso, senza curarsi di difficoltà o avversità che gli tocchino. Perchè dovremo dunque considerare queste frasi come «una vera sciocchezza nel senso letterale» (p. 297)?

Ma c' è un capitolo della *Vita Nuova,* il XXV, nel quale Dante, secondo il Valli, ci dichiarerebbe apertamente che l' Amore di cui egli parla è un' amore allegorico e simbolico, aggiungendo che «grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento». In realtà basta leggere il testo di Dante nella sua integrità per persuadersi che là il poeta vuol soltanto giustificarsi di aver trattato Amore come sostanza in sè e corporale (mentre esso è mera sostanza intelligente o accidente in sostanza) e più generalmente spiegar l' uso da parte dei poeti delle personificazioni. Nè in quelle ultime parole, che stanno tanto a cuore al Valli, si accenna in alcun modo a velo di allegoria, bensì soltanto a «vesta di figura o di colore rettorico , che è tutt' altra cosa: cosicchè il «verace intendimento» sarà niente più che l' idea reale, la quale si nasconde sotto le metafore, come appar chiaro anche dagli esempi classici che Dante riferisce, interpretandoli naturalisticamente, e dal caso stesso che gli ha suggerito la digressione.

Rimangono, a conforto del Valli, alcuni passaggi della *Vita Nuova* evidentemente non realistici: come quelli appunto nei quali Amore è personificato: ma in essi si dovrà vedere di solito niente più che una rappresentazione drammatica e retorica di fatti interni della coscienza: cioè, come ci dice Dante stesso, (cap. XXIV), il suo cuore che gli parla dentro «con la lingua d' Amore». Solo qualche volta Amore è introdotto in modo più solenne a teorizzare sulla propria natura, come in quel passo assai discusso del cap. XII, dove egli afferma d' essere «tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes». Vi è poi tutto il complicato simbolismo dei numeri e delle date, sul quale anche il Valli s' appoggia. Ma mi par sostegno insufficiente.

Certo non è possibile interpretare senz' altro la *Vita Nuova* come il racconto realistico di un amore vero. Mentr' essa è piuttosto il tentativo di ridurre un' ispirazione reale entro gli schemi d' un trattato dell' amor perfetto. Che questi schemi accettati da Dante per la struttura generale della sua operetta deformino qualche volta profondamente la verità delle vicende storiche, è naturale. La *Vita Nuova,*

Digitized by Google

come tutte le espressioni poetiche del dolce stil nuovo, vuol essere considerata non come poesia immediata e verista, che trae la sua materia dai fatti esteriori, bensì come lo sforzo per tradurre attraverso forme raffinate ed artificiose un dibattito reale di sentimenti nel suo complicato sviluppo: poesia interiore e spirituale in un senso più profondo di quel che non s' intenda per solito. Bisognerà notare anzi che, nella *Vita Nuova*, le parti liriche rappresentano un primo gradino in questo processo di descrizione d' una vita sempre più intima e smaterìata: perchè le canzoni, le ballate, i sonetti sono ancor tutti legati per mille nodi alle vicende reali, che li hanno ispirati. Ma il racconto e le dichiarazioni in prosa invece assumono quei fatti, che già nella forma poetica si son colorati d' una luce irreale e delicata, come puri segni esteriori o simboli: non però come simboli d' una dottrina esterna e segreta, bensì dell' intima storia d' un' anima, con le sue elevazioni e le sue crisi, i suoi conflitti e le sue pacificazioni. Donde il tono fragile, irreale, talora anche povero e schematico, che tutti i critici hanno visto più o meno in questa operetta dantesca. Ma di lì anche la sua grazia e il suo pregio (che è qualche volta più psicologico che poetico, ma spesso anche poetico) di analisi fine e sottile delle complicate vicende d' un sentimento d' amore: un altro passo ancora sulla via che conduce al Petrarca. Ne consegue che personaggio centrale della *Vita Nuova* è non Beatrice, di cui s' intesse la lode, ma Dante, di cui si racconta, sia pur deformata, la storia. E Dante medesimo è assunto come simbolo, a mezzo tra la realtà e l' allegoria — a quel modo stesso che nella *Commedia,* sebbene con minor vigore di verità — per rappresentare in lui la vicenda dell' amor perfetto, che dall' affezione limitata e terrena giunge, attraverso una progressiva spoliazione di tutti gli elementi materiali e mondani, alla visione pura del Sommo Bene.

A suo modo dunque anche la *Vita Nuova* è, come il *Convivio,* un' opera didattica, nella quale però allegoria e spiegazione, favola e insegnamento che se ne può derivare, sono strettamente e stranamente fusi. Quanto poi alla natura degli schemi attraverso i quali questa materia s' esprime, direm solo che son quelli dell' ambiente culturale in cui Dante viveva; e cioè anzitutto le sottigliezze psicologiche dello stil nuovo, e più specialmente poi, in un' anima fin dal principio profondamente religiosa, le forme e l' intonazione della letteratura mistica, biblica e medievale[1]. Questa tradizione letteraria religiosa, mentre spiega il tono di devozione e di pietà, che colora qua e là la *Vita*

[1] Cfr. G. Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante* cit., p. 15 sgg.

Digitized by Google

Nuova (e se le dà qualche volta una forza più intensa e ricca d' espressione, altre volte ne appesantisce gli schemi e ne moltiplica i simboli), basta anche forse a spiegare l' errore compiuto dal Valli, e da altri prima di lui, nel voler interpretare allegoricamente, e secondo un' allegoria religiosa appunto, questo libretto di Dante.

8. Più interessanti e suggestive son le pagine dedicate dal V. ad opere di carattere didattico ed allegorico, quali il *Fiore,* l' *Acerba,* e i *Documenti d' Amore.* Non già che l' interpretazione secondo un gergo settario, che ci s' è rivelata insostenibile per le poesie del dolce stil novo e per le rime di Dante, diventi certa ed evidente nei riguardi di queste opere letterarie. Ma è vero d' altro canto ch' esse racchiudon talora significati misteriosi e reconditi, e quindi più facilmente si prestano allo sviluppo d' un' indagine del tipo di quella che il nostro autore ci offre.

Nel *Fiore* (ch' egli senz' altro attribuisce a Dante), come del resto nel *Roman de la Rose* da cui quello deriva, il Valli crede si nasconda, sotto il velo dell' argomento erotico, una materia religiosa e iniziatica (p. 116 sgg.). La Rosa è naturalmente la Sapienza Santa; e il mistico amante che la desidera (cioè l' iniziato alla setta segreta) impara ad uno ad uno gli accorgimenti e le astuzie, dei quali dovrà servirsi contro gli avversari che gli contendono lo scopo: Gelosia, Castità, Vergogna, Paura, e specialmente Malabocca, simbolo dell' Inquisizione. Un grande aiuto all' amante vien portato da Falsosembiante, simbolo della simulazione: poichè di quest' arma si serve di continuo la Chiesa, è giusto che l' adoperi anche la setta, la quale mediante la simulazione raggiungerà il desiderato trionfo. Certo quest' interpretazione allegorica è tutt' altro che dimostrata dal Valli in modo sufficiente: ma non si può negare che alcuni degli argomenti da lui proposti e rivolti a mostrare l' indole religiosa, e forse eretica, del contenuto reale nascosto in quest' allegoria, sian davvero suggestivi. Rimane però l' obiezione non piccola che a una siffatta interpretazione del libro s' oppongono alcune parti di esso, nelle quali il simbolismo erotico, e talora anche osceno, è innegabile. Cosicchè anche il Valli è costretto a considerare queste parti come secondarie e a vedere in esse un abile artificio per nascondere il significato vero di tutto il libello. Certo è che, anche ammessa l' indole allegorico-religiosa del *Fiore*, non è facile poi accettare le spiegazioni che il Valli dà dei singoli personaggi ed episodî del libro: e occorrerebbe poi dimostrare d' altra parte (cosa difficilissima) i rapporti storici e formali di esso con il dolce stil novo.

Un ragionamento non molto diverso si può fare a proposito della misteriosa donna di cui si parla nel libro III dell' *Acerba* di Cecco

Digitized by Google

d' Ascoli. La quale è, secondo il Valli (p. 251 sgg.), la Sapienza Santa o l' Intelligenza attiva[1]: e la sua interpretazione mi pare nel complesso più giusta che non quella di altri commentatori, i quali, fidandosi al titolo apposto ai versi di Cecco nel codice laurenziano, hanno visto in quella mistica donna il simbolo della Virtù. Si noti però che in tutti questi versi dell' Ascolano si parla in un tono che è certo mistico e solenne, ma nient' affatto settario. Solo in un punto si accenna al morire della donna per opera della «grifagna gente oscura e ceca», e può ben darsi che quì s' alluda come vuole il Valli, alla Chiesa corrotta: ma anche quest' accenno non serve in alcun modo a provare l' esistenza di una setta vera e propria e di persecuzioni che l' avrebbero colpita: e significa se mai soltanto che la Chiesa Romana s' è gravemente allontanata dai dettami della Sapienza Divina.

Il Valli insiste anche sui rapporti di Cecco con i poeti dello stil novo: e gli pare che essi, con il supplizio inflitto dalla Chiesa all' Ascolano, gettino su tutto il movimento dei Fedeli d' Amore una luce tragica. In realtà questi rapporti son molto malsicuri, e nel caso di Dante son piuttosto d' ostilità, almeno dottrinale, che non di simpatia. E d' altronde, anche se fossero stati profondi e cordiali, non dimostrerebbero nulla. C' è una copia di sonetti *(Tu sei il grande Ascolan che il mondo allumi, Io solo sono in tempestati fiumi)* che il Valli attribuisce senz' altro al Petrarca e a Cecco. In realtà l' attribuzione del primo sonetto al Petrarca è discutibilissima, e forse esso è di Martino Stramazzo da Perugia[2]. E comunque l' interpretazione che il Valli dà di queste poesie, fidandosi al testo scorrettissimo del codice isoldiano, è arbitraria. Non è vero che, stando al senso letterale dei sonetti, Cecco risponda all' interpellante fuori tono: a chi gli aveva chiesto consiglio intorno a un caso d' amore, fiducioso nella sua aristocratica e profonda sapienza, risponde ch' egli stesso è stato ingannato dalla sua donna, che il suo animo è pieno di disperazione, ch' egli non è più «quel Cecco che uom dice, avvegna che somigli lui in aspetto»: non può dargli quindi i consigli desiderati. Quanto agli altri sonetti che qui ricorda il Valli, e cioè quello a Cino da Pistoia *La 'nvidia a me ha dato sì de morso*, e l' altro forse diretto al Petrarca (sebbene la cosa sia tutt' altro che certa, come par supporre il nostro autore) *Io non so ch' io mi dica, se non taccio;* può ben darsi che non siano,

[1] A un' interpretazione non molto dissimile giunge anche A. Crespi, nel suo commento all'*Acerba* (Ascoli, 1927).

[2] Cfr. V. Rossi in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 398; E. Sicardi, *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli,* Palermo 1904; A. Solerti, *Rime disperse di F. Petrarca*, Firenze 1909, p. 98.

Digitized by Google

specie il primo, d' argomento amoroso e alludano alle persecuzioni personali che Cecco subì da parte di suoi avversari, e forse della Chiesa, ma si noti che in questo caso il loro significato apparirebbe facile e piano, per nulla o quasi travestito dal gergo.

Dei *Documenti d' Amore* di Francesco da Barberino mi pare che il Valli abbia dimostrato anche meglio l' indole misteriosa d' alcuni passi e il tono segreto che serpeggia qua e là per tutto il libro. Sebbene anche in questo caso egli corra poi troppo nell' interpretazione dei singoli punti oscuri, e consideri senz' altro il commento latino apposto da Francesco all' opera sua come una meravigliosa beffa ai danni degli uomini di Chiesa, cui le idee settarie del libro dovevano rimanere nascoste: il che a me pare troppo semplicistico. Ma è certo che, se anche non vogliamo accettare la spiegazione che dei «mottetti oscuri» dà il Valli, non potremmo mai negare la stranezza d' episodî (come quello della misteriosa vedova «che non era vedova, era toccata eppure intatta» e «per la sua prudenza eccelleva sulle donne e per la sua eloquenza su tutte le creature terrene») o di poesie (come la canzone *Se più non raggia 'l sol et io son terra*). Senonchè, anche per i *Documenti d' Amore,* come per il *Fiore,* il Valli dovrà tener conto del fatto che molta parte del libro s' oppone a un' interpretazione, non dico settaria, ma anche soltanto allegorica.

Quanto al *Tractatus amoris et operum eius,* l' interpretazione che ne dà il Valli, non persuaderà, credo, nessuno. Infatti le strofette che accompagnano la strana figura riprodotta nel testo dal nostro autore contraddicono la sua spiegazione o almeno non vi s' adattano facilmente. Da esse non appare anzitutto che le quattordici figure d' amanti debbano «esser prese a due a due secondo la simmetria, così che la prima a sinistra corrisponda all' ultima a destra, la seconda a sinistra alla penultima a destra e così di seguito» (p. 248): ciascuna appare invece stare a sè, e, in particolare, i due morti d' amore non sembrano aver nulla a che vedere con i due religiosi. Come potrebbero accordarsi con le ipotesi del Valli, per esempio, questi versi messi in bocca alla Religiosa:

> Se io potesse dimostrarti, Amore,
> come mi piace il colpir che tu fai,
> gittresti rose e non pur dardi omai?

Perchè infatti alla Religiosa dovrebbero piacere i colpi d' Amore, se essa sta a rappresentare gli uomini di Chiesa insensibili alla voce della Sapienza? I due religiosi aggiungono inoltre insieme che, «trattando il duol corale», parlan solo d' amore spirituale e non fisico. Le parole messe in bocca ai morti d' Amore non son meno strane, se

Digitized by Google

si accetta l'ipotesi del Valli che essi siano il religioso e la religiosa stessi, nei quali le pratiche della Chiesa romana hanno ucciso non pur l'intelletto, ma ogni volontà di bene. Si legga infatti:

Morto da Amore:

Io ho martiro di morte per quella
cui mi faesti: procura ch'io vada
coll'alma ov'ella serà poi mandada.

Morta da Amore:

Non piacci' a Dio che, da che tu mort' hai
colui per cui vivea la dolorosa,
un sol dì siame la morte nascosa.

Son parole che hanno un chiaro senso, intese letteralmente, perdono invece ogni significato per chi accetti la spiegazione dell'allegoria offerta dal nostro autore. In realtà nella figura del Trionfo d'Amore son rappresentate proprio le opere ch'egli fa, come dice la cobbola relativa: si tratta, si capisce, dell'Amore inteso nella sua più vasta significazione, che comprende, accanto alla passione carnale, la suprema elevazione dell'anima a Dio.

E' notevole infine che tutte le opere di Francesco da Barberino son nettamente estranee all'ambiente culturale e letterario del dolce stil novo: e dalle poesie degli stilnovisti si distaccan profondamente sia per il contenuto (più semplice ed ingenuo talora, altra volta più pedantesco e schematico) sia per la forma, che ha in esse un'andatura facile e popolaresca, mentre è in quegli altri poeti volutamente elevata ed aristocratica. Cosicchè, quand'anche fosse provata (che non è) la natura settaria dei *Documenti d'Amore,* non servirebbe in alcun modo a portar luce sull'indole della letteratura stilnovistica.

9. L'ipotesi di un gergo convenzionale ci è apparsa dunque insostenibile nei riguardi delle poesie del dolce stil novo, per la maggior parte delle quali è inutile e inverosimile anche una interpretazione soltanto allegorica. Con maggior fondamento forse l'ipotesi potrebbe essere proposta per spiegare opere come il *Fiore* e i *Documenti d'Amore,* delle quali d'altronde il significato allegorico, sia pure in altra forma da quella che il Valli indica, era comunemente ammesso. Ma queste opere appunto sono affatto estranee all'ambiente culturale del dolce stil novo. Nè meno estranea ad esso, per il contenuto e per la forma è anche l'*Acerba,* di cui del resto, se il Valli riesce a proporre un intendimento dell'allegoria più probabile e nuovo, non dimostra in alcun modo l'intonazione settaria. Rimarrebbe un'altra

Digitized by Google

opera allegorico-didattica nata proprio nell' ambiente fiorentino e stilnovista, e cioè l' *Intelligenza*. A proposito della quale il Valli nota trionfante che la donna descritta in questo poema con la fraseologia consueta della moda del tempo, sebbene in metro insolito, e dipinta con maggiori particolari realistici che non tutte le altre donne beatrici, è poi, per confessione dell' autore stesso, «l' amorosa Madonna Intelligenza», cioè l' Intelletto attivo (p. 54), o meglio, secondo noi, la Sapienza Divina. Senonchè proprio questa aperta dichiarazione dell' autore dell' *Intelligenza* demolisce in qualche modo tutta l' ipotesi del Valli: mostrando l' inutilità di un gergo convenzionale per esprimere dottrine ortodosse nella loro essenza. Nè v' è da stupire poi che, una volta personificata la Sapienza divina, volendola descrivere come una donna e rappresentare i suoi sentimenti verso di lei, questo ignoto poeta riprendesse alcuni modi d' espressione e qualche finezza d' analisi psicologica dalla letteratura che più gli era vicina e familiare. Com' è noto, egli risente anche gli influssi di altre correnti letterarie, e specie dei romanzi e della poesia francese contemporanei o di poco anteriori[1].

Ma anche, qualora volessimo ammettere il carattere allegorico di tutta questa letteratura, e persino riconoscere ch' essa sia scritta in un gergo convenzionale, l' ipotesi d' una setta segreta regolarmente costituita, con quel contenuto ideale e quei metodi di lotta che il Valli dice, rimarrebbe pur sempre inverosimile. Come infatti pensare che delle vicende complicate e fors' anche tragiche, delle quali il nostro autore crede di scoprire le tracce sotto l' ingenuità apparente dei carteggi poetici, delle persecuzioni, delle lotte, dei dissensi interni non sia rimasto segno alcuno ne' documenti, pur così abbondanti e conosciuti, dell' inquisizione in quel periodo storico? Sulle eresie medievali abbiamo una vastissima letteratura antica e moderna, e raccolte di testi e documenti ricchissime: com' è possibile che neppure un cenno vi si trovi riguardante un movimento che avrebbe avuto, a sentire il Valli, e a giudicare dai nomi e dal numero dei poeti che vi parteciparono, così larga e così importante risonanza? Ora la sola testimonianza documentaria, o almeno apparentemente tale, che il Valli sa addurre a sostegno della sua tesi, è un passo della *Vita Clarissimi viri F. Petrarchae* di Gerolamo Squarzafico, nel quale si parla di un processo d' eresia intentato da un frate inquisitore, tal Marco Piceno, contro alcuni poeti, tra cui il Petrarca stesso, processo che fu troncato perchè non sorgessero grandissimi scandali, «cognita illustrorum hominum scientia et fratrum avaritia, quae a zelo verae religionis non

[1] Cfr. G. Cenzatti, *Sulle fonti dell' «Intelligenza»*, Vicenza, 1906.

Digitized by Google

proveniebat». A parte lo scarsissimo valore d'una testimonianza, come è questa, tarda e indiretta: si noti poi che qui si tratta dei poeti contemporanei del Petrarca e della loro nuova mentalità platonica e umanistica, la quale proprio dovette parer pericolosa al buon frate domenicano — zelante, ma «rudis et bonarum omnium litterarum omnino expers»: e i «maxima scandala», di cui parla lo Squarzafico, stanno a significare probabilmente la risonanza ostile che avrebbe incontrato la condanna di eresia contro il Petrarca e altri poeti in un ambiente che s'andava facendo sempre più sensibile alle finezze letterarie e artistiche, e sempre più indifferente o tollerante riguardo ai problemi strettamente religiosi e teologici.

Contro questa sola incertissima frase di un biografo del Petrarca sta tutto il silenzio delle fonti. Eppure, a sentire il Valli, la Chiesa non ebbe sempre paura di suscitare scandali, e perseguitò talora aspramente i Fedeli d'Amore: e noi non ne sapremmo nulla dalle cronache e dai documenti, se non trovassimo in alcune poesie, apparentemente innocue, il ricordo travestito di queste ore di passione e di martirio. Chi potrà credere che proprio tutta questa parte degli atti processuali dell'inquisizione debba essere andata, senz'eccezione, smarrita?

Inoltre il Valli ha accennato anche a voci di dissidenti, di apostati e ribelli alla setta, della quale per un certo tempo han fatto parte, Perchè anche queste voci giungono a noi solo attraverso gli schemi d'un gergo convenzionale? Perchè, per esempio, Onesto Bolognese nel sonetto già ricordato *Quella che in cor l'amorosa radice,* dove secondo il Valli informerebbe Cino da Pistoia del suo ritorno all'ortodossia e lo inviterebbe ad abbandonare la setta, adopera ancora, con suo pericolo, un gergo ormai odioso? E se il Valli potrebbe obiettare in questo caso che Onesto era tuttora amico di Cino e parlando apertamente sarebbe riuscito solo a denunciarlo, questa risposta non serve più a proposito della canzone di Bacciarone, nella quale l'odio contro i Fedeli d'Amore appare così violento e ingiurioso. Perchè Bacciarone scrive in gergo la sua accusa contro la setta, e non porta invece una chiara e semplice denuncia al Tribunale dell'Inquisizione?

D'altronde tutta l'attività di questo presunto movimento eterodosso rimane — nel quadro che ce ne fa il Valli stesso — in un piano astratto, ancor più letterario che filosofico, e nient'affatto pratico: nè si può dire che i Fedeli d'Amore si raccolgano intorno ad un chiaro sistema d'idee e di propositi, bensì se mai ch'essi si sollazzino in un inutile gioco di sofismi e di artificiose minuzie.

Anzitutto il contenuto della loro dottrina appare tutt'altro che definito

Digitized by Google

e chiaro, nell' esposizione del nostro autore. Non è cosa facile infatti confondere, come egli vorrebbe, la Sapienza divina di cui ci parlano i libri pseudosalomonici della Bibbia, con l' Intelligenza attiva, che nell' interpretazione vulgata del medio evo, cioè nell' interpretazione d' Averroè, non è intelletto divino, bensì soltanto ragione eterna del genere umano, anima comune a tutti gli uomini, sebbene sussistente per sè, fuori degli individui empirici e indipendente da essi. Non diversamente per Avicenna l' Intelletto attivo si distingue da Dio, è anzi il primo essere emanato da Lui, forma sussistente e immateriale, principio di conoscenza nelle singole menti umane. D' altra parte se è difficile accordare il concetto platonico-cristiano della Sapienza con quello aristotelico-arabo dell' Intelligenza attiva, anche meno facile è forse il riaccostamento di essa alla *Pistis Sofia* degli gnostici. E d' altronde se è possibile forse sentire l' influsso di qualche idea averroistica in alcuno dei poeti del dolce stil novo, per esempio in Guido Cavalcanti[1], in nessuno si trova poi traccia, nè aperta nè segreta, del dualismo tra la materia e lo spirito, il Dio cattivo o demiurgo e il Dio buono e redentore, Javhè e il Dio del Nuovo Testamento, dualismo che è il contenuto fondamentale delle dottrine gnostiche e del manicheismo fino all' eresia albigese. In realtà il Valli fa di questi concetti, che hanno un valore filosofico determinato, un uso sommamente incerto vago ed ambiguo: e confonde insieme idee disparate, attinte da ogni parte a sistemi divergenti e talora opposti.

Nè meglio si vede come a questo incertissimo corpo di dottrine si leghi la presunta attività pratica dei Fedeli d' Amore: attività rivolta, secondo il Valli, a una purificazione della Chiesa per opera degli imperatori. La qual ipotesi ci darebbe ragione del perchè questi poeti son tutti ghibellini o ghibellineggianti, e ci spiegherebbe l' entusiasmo con il quale essi accolgono la calata di Arrigo VII o magari quella di Carlo IV. Ma non é vero che tutta questa corrente poetica sia così fedele alla parte imperiale: già il Valli è costretto ad escludere dal movimento (nel quale pure inserisce anche i poeti siciliani) Guittone d' Arezzo e i seguaci di lui. Si difende notando che Guittone è oggetto di sprezzo da parte di Dante e degli altri Fedeli d' Amore: il che è vero, ma lo sprezzo non tocca mai ragioni di condotta politica (che si sarebbero potute esprimere anche se non si volevano rivelare i segreti della setta) e riguarda sempre soltanto un problema di forme poetiche, di progresso stilistico. E non era guelfo poi anche Chiaro

[1] Dante invece, come si sa, conosce queste dottrine, ma le condanna. Cfr. *Purg.*, XXV, 61—66.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Davanzati, nel quale i modi dello stil novo son tutti preannunciati, non pur nelle forme, ma anche nella materia concettuale, nella maniera ad esempio di definire e concepire l'amore? E non era guelfo quel Guido Orlandi (che pure al Valli appare come uno dei campioni più accesi del movimento) il quale contro i Bianchi Fiorentini lanciava un violento sonetto, accusandoli d'essersi accostati alla parte imperiale?

> Chè furon guelfi ed or son ghibellini;
> da ore innante sien detti ribelli,
> nimici del comun come gli Uberti.
> Così il nome dei Bianchi si diclini
> per tal sentenza che non vi s'appelli,
> salvo che a san Giovanni siano offerti.

E infine non è costretto il Valli stesso a notare che uno dei poeti, che pure più gli servono a sostenere la sua tesi, Niccolò de' Rossi, scrisse sonetti in lode di Giovanni XXII, cioè di quello che fu tra i papi di quel periodo il più avversato, non pur dagli eretici, ma anche dalle semplici correnti riformatrici e spirituali nel seno stesso della Chiesa, il papa che si trovò contro in un certo momento, per la questione della povertà, tutto intero quasi l'ordine francescano?

Non più sicuri appaiono i presunti rapporti tra i Fedeli d'Amore e l'ordine potente e perseguitato dei Templarî. Invero l'accenno di Dante alla distruzione dell'ordine per opera di Filippo il Bello, se bolla la cupidigia del re francese, non dimostra per altro simpatia alcuna ai cavalieri processati. Cosicchè a sostenere quest'altra ipotesi del Valli, non rimane se non la tarda testimonianza del Boccaccio, in un passo del libro IX del *De viris illustribus,* dove l'apologia dei Templarî è fatta, contro Filippo il Bello, con animo appassionato e pietoso. Ma si noti che, in questo passo, il Boccaccio fonda proprio tutta la sua difesa sul fatto che i cavalieri, per quanto sottoposti ai tormenti, non dicevano altro tutti se non «che eran veri cristiani e che la loro religione era stata ed era santissima . . . . . E non è dubbio che la verità sola non facesse quelli d'un istesso animo». Il Boccaccio cioè considera il processo contro i Templarî come un atto di crudele avarizia, come già l'aveva considerato Dante, e come tale lo condanna: e mentre Dante all'ortodossia dei Templari non accenna, il Boccaccio pare vi creda senz'altro. Come si potrà, da così fragili fondamenti, costruire un artificioso castello di relazioni fra due presunte correnti eterodosse?

10. L'edificio di ipotesi e di deduzioni del Valli era stato messo su con tanta abilità, pur su così fragili basi, che a noi parve meritasse

Digitized by Google

la pena d' una lunga e minuta discussione. Il fine segreto della quale però è stato sempre non tanto di abbattere le argomentazioni del nostro avversario, quanto piuttosto di scoprire, attraverso molte e svariate indagini particolari, la natura reale e profonda di quel movimento letterario che va sotto il nome di dolce stil nuovo.

Raccogliendo ora le conclusioni del nostro lavoro, sarà bene intanto restringere il quadro di quella scuola entro precisi confini, mentre il Valli l' allarga a dismisura, includendovi tutta o quasi la poesia del Duecento e del Trecento [1]. Perchè se è vero — come s' è già detto — che questa scuola di poeti si ricollega direttamente per le dottrine e per le forme a tutta la letteratura psicologica anteriore e contemporanea, e non solo a quella in versi nè solo a quella d' amore; è poi vero anche che, parlando di stil nuovo, si vuol descrivere e definire un fatto fissato da Dante con termini nient' affatto vaghi e ambigui, bensì precisi e chiari: nel quale pertanto non sarà possibile far entrare altri che il Guinizelli e i seguaci di lui, cioè Dante e gli amici suoi, e anche, se si vuole, i loro imitatori.

Diremo allora che carattere distintivo di questo movimento letterario non è, come altri sostiene, una nuova filosofia: sia perchè nessuno di questi poeti svolse in modo organico concetti propriamenti filosofici, sia perchè quelle idee stesse desunte alla filosofia contemporanea che nei loro versi son riprese e adoperate (non senza una certa libertà, piuttosto da letterati che da pensatori) appaion diverse e talora quasi opposte nei singoli rappresentanti della scuola, e in taluno non compaiono affatto. Non sarà neppure giusto dire genericamente che lo stil nuovo è un fatto puramente artistico, che in esso la novità cui Dante allude, è originalità di forma e di stile, anzichè d' idee e di teorie: la quale cosa può essere in sè verissima per ciascuno dei poeti preso singolarmente, ma non potrà essere mai il carattere differenziale d' una scuola letteraria, che non è un fatto estetico da valutare come tale, bensì un raggruppamento di uomini secondo certe direttive ideali.

Neppure potrà dirsi, come vorrebbe il Rossi, che elemento essenziale dello stil nuovo sia il perfetto accordo tra una forma viva e originale e un contenuto serio e sentito, la sincerità insomma dell' espressione, che è, come ha giustamente osservato un giovane critico [2], qualità

[1] Anche il Cian, *I contatti letter. italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica d. letter. ital.*, Messina, 1900, sostenne già che lo stil nuovo comprende «tutta quanta la poesia nuova e originale, non la lirica erotica solamente», avendo l' occhio soprattutto alla poesia burlesca e satirica, borghese e cittadina. Ma cfr. Rossi, op. cit., p. 63.

[2] E. Rho, op. cit., p. 4.

Digitized by Google

generica che ogni poesia vera potrebbe attribuirsi, e non vale perciò a distinguerne alcuna.

Quando Dante fa dire a Bonaggiunta che i poeti del dolce stil nuovo seguon più da vicino e riproducono meglio le parole d' amore che non gli altri venuti prima di loro, vuol alludere di certo, più che non ad una maggiore sincerità, o ad un perfezionamento formale, a un approfondimento e progresso dell' indagine psicologica. Questa è la vera novità dello stil nuovo, di cui è cenno nei versi danteschi. L' analisi psicologica delle vicende d' amore, che nei poeti anteriori era tutta estrinseca o quasi, disgregata e frammentaria, espressa per mezzo d' immagini esteriori e inadeguate: ora penetra più addentro, coglie la realtà interna con maggior immediatezza, coordina e quasi classifica le diverse manifestazioni della passione, dando a ciascuna un nome e descrivendone l' essenza ed i modi, trova infine per l' espressione immagini meno materiali, più incorporee e rarefatte, più tenui e dolci, e perciò meglio aderenti al contenuto tutto spirituale che vuole esprimere. Questo progresso d' interiorità che dà ai versi de' nuovi poeti profondità e risonanze prima sconosciute, e alla loro visione una più compatta e limpida unità, è base in qualche modo d' un reale progresso anche nel campo dell' arte: cosicchè non ebbero del tutto torto quelli che videro nel dolce stil nuovo essenzialmente e prima d' ogni altra cosa un rinnovamento delle forme poetiche. Ma lo stil nuovo è, preso nel suo complesso, un fenomeno di cultura prima che di poesia.

Non converrebbe però insistere a volerne dare, per questo lato, una definizione meno generica e più precisa di quella che noi abbiamo offerto: la quale mentre corrisponde in modo che a noi par più giusto di quel che non sia l' interpretazione consueta, alle parole di Dante, spiega ad un tempo i rapporti e il distacco del dolce stil nuovo dalla poesia e anzi da tutta la letteratura psicologica medievale. Quel che Dante e Guido insomma sentirono come novità intravista dal Guinizelli, e da loro condotta a compimento, è il tono di maggior raffinatezza culturale introdotto nella lirica d' amore; non filosofia nuova (sebbene si valga anche delle idee dei filosofi, accanto però e insieme con quelle derivate da altre fonti), non mero perfezionamento stilistico, o come volle il Borgognoni [1], retorico (per quanto rechi implicito in sè, e non del tutto inavvertito dai poeti medesimi, anche un siffatto progresso), ma la creazione d' un complesso di schemi psicologici ori-

[1] Nei due saggi (ricchi del resto d' idee originali e troppo spesso dimenticate) *La bellezza femminile e l' amore nell' antica lirica italiana* e *Guido Guinizelli e il dolce stil nuovo,* pubbl. primamente nella *Nuova Antologia,* 1885, 1886, poi ristampati nella cit. *Scelta di Scritti Danteschi.*

Digitized by Google

ginali, più profondi più sottili e più duttili in confronto di quelli già esistenti.

Chi poi, non contento d' una definizione, come è la nostra, generica, volesse determinare una concezione o visione della vita propria dei poeti del dolce stil nuovo e comune a essi tutti, andrebbe incontro alle stesse difficoltà che si oppongono a chi vuol fissare in modo preciso la filosofia di quella scuola letteraria: troverebbe cioè divergenze d' opinioni e d' atteggiamenti, opposizioni d' idee e contrasti irresolubili [1].

Invero, una volta definito il posto della scuola poetica del dolce stil nuovo nel mondo culturale e letterario cui essa appartiene, dovremo poi, volendola studiare nelle sue singole manifestazioni poetiche, distruggere il concetto che noi stessi abbiamo costruito e ristabilire le differenze reali tra quegli individui che, seguendo la traccia offerta da alcuni versi di Dante e l' opportunità de' nostri studi, avevamo per un istante considerato astrattamente come un gruppo indivisibile. Una simile indagine estetica ci mostrerebbe, per es., la profonda e chiusa originalità di un' indole qual' è quella di Guido Cavalcanti, così lontana da quella, poniamo, del giovane Dante, e ci farebbe sentire anche, sia pure in minor grado l' individualità inconfondibile di ciascuno degli altri poeti stilnovisti. Così, rotta l' unità astratta presupposta dal nostro autore e mostrato il sorgere e lo svilupparsi divergente delle singole ispirazioni, la tesi del Valli ne uscirebbe ancora, per un altro verso, travolta. Senonchè una siffatta indagine particolare non troverebbe facilmente il suo posto in questo già troppo lungo discorso.

---

[1] Per es. la tesi del Rho che pone il legame ideale fra questi poeti in un comune atteggiamento estetico, in un' astratta religione e adorazione della bellezza per sè stessa, se ci aiuta a renderci ragione di alcuni motivi dell' arte guinizelliana, e in parte a intendere la Beatrice della *Vita Nuova*: d' altra parte non serve poi a chiarire l' opera di altri di questi poeti, come il Cavalcanti, il Frescobaldi, Cino, e rappresenta poi come un affrettato compromesso quella dottrina dell' amore inteso come perfezione dell' animo, ch' era esigenza profondamente sentita e naturale svolgimento d' idee implicite nella cultura e nella filosofia medievale.

NATALINO SAPEGNO.

Digitized by Google

Le meliche di Torquato Tasso.

Soavissimo canto,
oh pur t'oda una volta
e poi mi stilli in lagrimoso pianto!

Chi è quest'anima, assetata di canto, la quale ancora sospira e arde nelle melodie vellutate dell'estremo Cinquecento e piange per la troppa dolcezza che le dà la musica?

È Torquato Tasso, che, inseguendo le note di una canzone, sentiva svanir ogni nebbia mortale e andava peregrino per le plaghe del cielo, come in terra di lido in lido.

Gli studiosi delle rime del Tasso hanno per lo più sorvolato sulle sue liriche musicali, perché, esaminando le sue rime e, in genere, la selva frondosa dei canti cinquecenteschi, essi si sono per lo più attardati a considerare le imitazioni petrarchesche, le strofe letterarie a grande orchestra, le frasi e i modi della gran convenzione retorica.

Anche l'opera più recente sulla lirica del secolo XVI, quella di Fortunato Rizzi, *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare* (Milano, Treves, 1928), che è il più largo e meditato lavoro sui rimatori di quell'età ed ha capitoli importanti sul petrarchisimo e sul dissidio tra paganesimo e cristianesimo, tra Medio Evo e Rinascimento, tra sacro e profano, quali appaiono nell'anima del Cinquecento, tende a dar evidenza a questo concetto fondamentale, che «il Petrarca e il petrarchismo vi stanno come in loro nido naturale» e che perciò in quella lirica letteraria dev'essere veduta «l'espressione storica vera e sincera, anche se non alta e mirabile, dell'anima del Cinquecento».

Ma la lirica più delicata di quel secolo non è qui. Esso, nella poesia più sua, nulla amò quanto la melica, «novella sirena», che trasfigurava il mondo. Nella melica sentiva Torquato stemprarsi ogni male e disciogliersi ogni più duro nodo, e, come l'amico suo, il musico e guerriero e scrittor militare, Giulio Cesare Brancaccio, egli godeva di circondare il cuore

de la dolcezza del suo proprio canto.

Digitized by Google

Il Cinquecento è il grande secolo che innova la musica e nel medesimo tempo avviva la poesia melica con nuovi ritmi e nuove forme, quasi desideroso di esprimere con soavità modulata le più lievi e secrete vibrazioni del sentimento, perchè nelle anime era una nuova lirica, fatta di tenerezza e sofferenza, di accoramento e passione, di sensualità e inquietudine, e desiderosa di una vaghezza formale, limpida e squisita. Il desiderio di musica, come una sete ardente, aveva allora preso tutte le anime. Nessuna lirica fu pertanto allora più amata di quella che s' inalzasse sopra una nota di cembalo o di viola, nessun verso più gustato di quello che trasportasse il cuore sull' onda di un canto; per nessuna poesia fu tanto vero quanto per quella musicale ciò che il Tasso dice di tutte le sue rime:

> Vere fur queste gioie e questi ardori
> ond' io piansi e cantai . . .

Alla fresca polla della musica e del canto si dissetavano dame e gentiluomini nelle sale eleganti, nei concerti, nei ritrovi intimi, nelle mattinate e nelle serenate, nei conviti, negl' intermezzi teatrali, nei balletti, nelle gare di madrigali e villanelle, nelle ecloghe recitative, nei drammi pastorali, nelle ricerche di nuove forme rappresentative; alla fresca sorgiva della musica e del canto prendevano diretta ispirazione i poeti.

In quest' atmosfera musicale nacque la melica di Torquato Tasso; da questa viva e limpida vena sgorga, come fiotto di liquide note, la lirica più vaga e dilettosa della sua anima appassionata e sognante.

Alcuni critici, parlando dei madrigali del Tasso, vanno ripetendo con bella dottrina: «Son fatti a somiglianza degli epigrammi dell' Antologia Greca»; «richiamano Anacreonte e le anacreontee»; «sono ispirati a Teocrito, a Mosco, a Meleagro, a Catullo, a Virgilio»; e con sagace perizia discorrono dell' educazione classica e del «miele attico»; vi citano a prova il noto madrigale di Amore e della zanzara, quello di Venere che cerca Cupido nel petto del poeta, quello di Clori che è baciata mentre dorme, o altre rime, le quali, a loro giudizio, sembrano rivelare «i caratteri dell' arte greca», «la compostezza formale degli epigrammisti latini» e lo studio dei versi catulliani sui baci, cioè, le liriche meno tassesche. No, i migliori madrigali vengono dall' anima del Tasso, ripiena nell' intimo di melodia e attentissima alle ricerche musicali dell' età sua; e giacché essi, pur tra raffinatezze e artifici, dovuti talora a desiderio di troppa eleganza, recano il tocco magico di un vero poeta, sono nella nostra storia letteraria la più bella e più originale melopea del Cinquecento.

Digitized by Google

In altre parole, la vera lirica del secolo XVI, più che nelle rime dei petrarcheggianti o nelle canzoni letterarie, vive nei codici musicali, nelle raccolte di canti, nati da un' intima musica del sentimento e a noi non poche volte tramandati con le note di umili o di grandi musici.

Le rime d' amore e di dolore, i lamenti della lontananza, i canti di sdegno e di liberazione, le canzoni del ritorno, le canzonette di pentimento e altre consimili liriche, che si assiepano nei libri di musica del Cinquecento, parlano al nostro cuore più che le rime petrarchevoli o altre esercitazioni letterarie, perché si ispirano direttamente alla vita e mostrano spesso sinceramente le passioni eterne che fanno rapina dell' anima dell' uomo.

Ebbene, a questi canti musicali sono sovente simili nella forma e nel sentimento i madrigali, i sonetti, le canzoncine del Tasso, che affermava: «la musica è la dolcezza e quasi l' anima della poesia», e voleva che la lirica per musica avesse una soave sua gravità, la quale contemperasse melodia e sentimento; anzi si può dire che della lirica del Cinquecento le meliche del Tasso sono il fiore.

Quest' affinità tra una parte delle rime del Tasso e le liriche musicali del suo secolo non è palese soltanto per un buon numero di frasi meliche cinquecentesche, le quali ritornano di tratto in tratto nelle rime di Torquato, quasi voci del tempo, ma sopra tutto per il modo di concepire e atteggiare il madrigale.

Una singolar rispondenza interiore esiste, per es., tra le meliche tassesche e alcune brevi liriche, musicate da Alessandro Romano nel 1579 e dette genericamente "canzone" o "canzoni", come allora usava anche per i madrigali e altre poesie per canto. Non si tratta in nessun modo di imitazione; anzi molte meliche del Tasso sono anteriori alle musiche del Romano, altre posteriori; si tratta di una consonanza di modi e di forme, che è nella poesia musicale di quel tempo e che risponde al gusto di chi compone e di chi canta. Perciò molte frasi meliche, caratteristiche di quel particolar momento musicale, possono anche apparire in madrigali tasseschi d' argomento dissimile. Per es., una delle brevi canzoni del Romano incomincia col verso

Vita de la mia vita;

non diversamente incomincia un madrigale elegantissimo del Tasso, del tutto indipendente:

Vita de la mia vita;

e con la medesima espressione finisce il suo madrigale *Qual rugiada o qual pianto:*

Fûr segni forse de la tua partita
vita de la mia vita?

Digitized by Google

Canta un madrigale, che nella seconda metà del Cinquecento fu sulle labbra di tutti:

Celesti occhi sereni
perché nel sfavillar del vostro foco
voi sete di dolcezz' e amor pieni?
A torto mi struggete a poco a poco;

e un altro, musicato dallo stesso Romano, cosí svolge la medesima ispirazione:

Occhi leggiadri amorosetti e gravi
occhi sereni e belli
occhi c' havete del mio cor le chiavi
poi che voi sete quelli
che con sguardi soavi
vita dar mi potete,
deh perché m' uccidete?

Una nota non dissimile odesi nel verso del Tasso:

Occhi leggiadri e belli,

e nel distico:

Occhi graditi e cari
occhi sereni e chiari.

Alla stessa guisa le frasi melodiche di Torquato: *Amatemi ben mio; Or ti lascio, crudele; Dolce mia fiamma, dolce | Mia pena e mio tormento; Lunge da gli occhi vostri; Lunge da voi, ben mio; Lunge da voi, mio core,* sono proprie di tutta la lirica musicale del Cinquecento.

Ma alcuni madrigali tasseschi anche nelle fogge richiamano le «canzoni» allora di moda. Dice uno dei madrigali, pubblicati con le musiche di Alessandro Romano nel 1579, ma certamente anteriore:

Vorrei mostrar madonna
a chi non ved' il core
quanto sia 'l foco ove lo strugga amore.
Ma chi saper desia
quant' il mio foco sia
miri vostra beltà ch' è tanto poi
il foco in me quant' è bellezza in voi.

Con maggior eleganza, ma con movenza somigliante, dice il Tasso in un suo madrigale:

Vorrei lagnarmi a pieno
sfogando il duol ch' io sento,
ma ben più 'l vostro sdegno ognor pavento.

Digitized by Google

Dunque il meglio è ch' io taccia
e quel dolor sopporte
ch' ove s' accresca fia dolor di morte.
Ma, se fia che vi paccia
il mio silenzio, almeno
il mostri un balenar d' occhi sereno.

Anche i delicatissimi madrigali del Tasso sui baci, che si riconducono di solito a una reminiscenza catulliana (né si nega che il Tasso conoscesse Catullo e che catulliano sia specialmente il sonetto *Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle*), in fondo non sono che una varietà delle molte ardenti musiche cinquecentesche, le quali rivelan come la passione non sia propria soltanto di Catullo, ma di tutti i tempi:

Baciami vita mia baciami ancora
né ti spiaccia baciarmi un' altra volta
che 'l finir di baciar cosí m' accora
che senza baci m' è la vita tolta.

A questa fiorentissima melica erotica, di cui il Cinquecento e il Seicento furono ghiottissimi, ci riconducono i due seguenti madrigali del Tasso, quantunque negli ultimi loro versi non siano privi di sottigliezze e concettuzzi:

1. Baci, susurri e vezzi,
sospir tronchi e parole
raddoppia a cento a cento, o bella Jole,
raddoppia a mille a mille:
sian più de le faville,
più de' lumi che gira
il ciel quand' ei d' Amore i furti mira.
2. Baciami dolcemente . . .
Ahi! che la debil vita
recidi e n' hai gran parte a me rapita.
Crudel, perché mi struggi?
Prendi a la parte ancisa
l' alma scevra e divisa,
o l' avanzo di lei m' involа e suggi.

Diretta correlazione con la melica cinquecentesca hanno anche i madrigali del Tasso, ispirati dal pensiero, o meglio, in questo caso, dal «concetto», che amore, per un cuore che soffra, sia nel medesimo tempo morte e vita. Canta una divulgatissima «canzona» di Alessandro Romano (1579):

Digitized by Google

Madonna poi ch' uccider mi volete
non niego di morire,
ma se coi dolci sguardi voi potete
la mia vita finire,
egli è pur giusta voglia
ch' io mora di dolcezza e non di doglia.

Non diversamente finiscono due madrigali del Tasso, ispirati al medesimo pensiero:

1. Voi bramate, ben mio,
che m' uccida il dolore,
però crescete pena in questo core:
ma pur mentre mi doglio
sento un piacer sí novo
del piacer che vi porge il mio cordoglio,
oh maraviglia!, e quasi avvien ch' allora
per doglia no, ma per diletto io mora.
2. Dolce mia fiamma, dolce
mia pena e mio tormento,
dolce è 'l languir, dolce è 'l martir ch' io sento,
dolci sono i tuoi raggi e le faville;
e mentre a mille a mille
passano in questo core,
dico, — s' egli si more,
il suo morir non prezza,
né morrà per dolor, ma per dolcezza.

Lo stesso dicasi dei madrigali di partenza e lontananza, che tra le rime del Tasso sono spesso bellissimi. Canta un famoso madrigale, attribuito al D' Avalos e musicato da Cipriano de Rore e pubblicato nel 1551:

Anchor che col partire
io mi senta morire,
partir vorrei ogn' hor ogni momento
tant' è il piacer ch' io sento
de la vita ch' acquisto nel ritorno
et cosí mill' e mille volte il giorno
partir da voi vorrei
tanto son dolci gli ritorni miei.

Con metro diverso e su argomento diverso, ma con voce ugualmente flautata, con sentimento non meno soave, canta Torquato:

Digitized by Google

Io non posso gioire
lunge da voi che siete il mio desire;
ma 'l mio pensier fallace
passa monti e campagne e mari e fiumi;
e m' avvicina e sface
al dolce foco de' be' vostri lumi;
e 'l languir sí mi piace
ch' infinito diletto ho nel martire.

E in altro madrigale:

Lontano dal mio core
infinito è 'l dolore,
infinite le pene e i miei tormenti,
infiniti i martiri,
infiniti i sospiri,
infinite le lacrime e i lamenti:
sol la speranza ha fine
di rivedervi mai, luci divine;
sol fine ha la speranza,
e nel fondo de' mali ognor avanza.

Rimpianto e ardore consimili ispirano il madrigale:

Lunge da gli occhi vostri
io vivo del pensiero,

il quale, con intonazione che è spesso propria del Tasso, congiunge tenerezza e arguzia; e quello non meno delicato e sottile:

Donna lunge da voi
vivo del mio dolore.

Anche i madrigali del Tasso ch' esprimono disperazione, sono spesso strettamente connessi con le rime che la musica divulgava allora per ogni nostra regione. Il seguente suo madrigale, per es., ha rispondenza in molte raccolte musicali di quel tempo:

Amatemi, ben mio,
perché sdegna il mio core
ogni altro cibo e vive sol d' amore.
V' amerò, se m' amate,
né men de la mia vita
l' amor fia lungo e fia con lui finita.
Ma s' amarmi negate
moriró disperato
per non amarvi non essendo amato.

Digitized by Google

Cosí il madrigale della perfidia, che nei testi ha varia lezione, è simile a cento altre rime, con le quali gli amanti nella poesia musicale del Cinquecento immaginavan di rinnegar la donna infida.

Se tu mi lasci, perfida, tuo danno:
non ti pensar che sia
misera senza te la vita mia.
Misero ben sarei
se miseria i' stimassi e non ventura
perder chi non mi cura
e ricovrar quel che di me perdei.
Misera tu, che per novello amore
perdi quel fido core
ch' era più tuo che di te non sei;
ma il tuo già non perd' io
perché non fu mai mio.

A iosa potrebbero essere derivati argomenti di raffronto dalle raccolte musicali del Cinquecento e dalle *Rime* del Tasso; perciò fa meraviglia che il maggior nostro editore delle opere del Tasso, il Solerti, che pure ebbe diretta conoscenza di molte stampe musicali del Cinquecento e conobbe l' età di Torquato come forse nessun altro, nelle note alla bella sua edizione delle *Rime* siasi limitato a indicare soltanto alcune delle correlazioni più ovvie. Giusta è la concatenazione, da lui tracciata, fra il madrigale del Guarino:

Arsi un tempo ed amai,

e quello del Tasso:

Ardi e gela a tua voglia.

Anche altri madrigali, che i musici di quel tempo andarono a gara nel musicare, sono stati opportunamente da lui rimessi in luce a commento di quella lirica del Tasso. Ma se questi esempi illustrativi fossero stati più numerosi, forse sarebbero stati evitati alcuni sviamenti negli studi posteriori sulle liriche del Tasso. Per es., il madrigale del ghiaccio e del fuoco, che dal Sainati è stato genericamente ricondotto per «la compostezza della forma» all' arte degli epigrammisti latini, quello cioè che incomincia:

Gelo ha madonna il seno e fiamma il volto;
io son ghiaccio di fuore
e 'l foco ho dentro accolto,

richiama chiaramente per la movenza iniziale il madrigale del *Libro di canto e liuto* di Cosimo Bottegari:

Digitized by Google

Poi che son tutto foco
et la mia donna è un ghiaccio,

il quale fu musicato dal famoso Tromboncino, e quello ancor più insigne, che fu musicato dal liutista Alessandro Striggio, seniore, vissuto dal 1535 al 1587:

Madonna il vostro petto
è tutto ghiaccio e tutto foco 'l mio;
per questo sol desio
riscaldar col mio foco il vostro ghiaccio
stando petto con petto et braccio a braccio.
O felice quel giorno, o felice hora
che stand' in braccio a voi, Madonna, io mora!

Alla stessa guisa i madrigali del Tasso: *Non è questa la mano ...; Amor l' alma m' allaccia | di dolci aspre catene; A chi creder degg' io | se vani sono i detti ...; Messaggera de l' alba | è quest' aura terrena; Ore, fermate il volo | nel lucido oriente; Voi mi chiedeste il core; Vorrei lagnarmi a pieno; Se taccio, il duol s' avanza | se parlo accresco l' ira; Felice primavera | di bei pensier fiorisce nel mio core; Io vidi già sotto l' ardente sole | discoloriti i fiori; Nei vostri dolci baci | de l' api è il dolce miele; Non sono in queste rive | fiori cosí vermigli; Soavissimo bacio; Donna cortese e bella | deh non voler ch' io moia; Dolcissimi legami | di parole amorose; Già fu mia dolce speme | assai debile e lenta; Soavissimo canto | oh pur t' oda una volta; Bruna sei tu ma bella; Bella e vaga brunetta; Amor l' ali m' impenna | amor caro, amor dolce, amor felice; Dolcemente dormiva la mia Clori; Nel dolce seno de la bella Clori; Se cosí dolce è il duolo | deh! qual dolcezza aspetto,* e altri, che sarebbe qui lungo indicare, potrebbero essere facilmente avvicinati per ispirazione, intonazione, ritmo, accento, ad altre forme della lirica musicale della seconda metà del Cinquecento, siano essi stati composti dal poeta per la musica, o, come in molti casi, per se stessi.

Né la consonanza melica appare soltanto nei madrigali, ma anche nelle brevi odi e nelle canzonette. Diffusissima fu, per esempio, nel Cinquecento questa «dipartita» d' intonazione tra letteraria e popolaresca, trasmessa a noi dal *Libro di canto e liuto,* iniziato da Cosimo Bottegari nel 1574:

Mi parto, ahi sorte ria!
e 'l cor vi lascio e l' afflitt' alma mia:
ah morrò! no, ch' Amor non vuole; addio
dolcissimo ben mio!

Digitized by Google

Mi parto e sol mi guida
dell' alma e del mio cor la spem' infida;
ne morrò! no, ch' il dolce affanno avviva
dolcissima mia diva!
Mi parto e vo lontano
sempre chiamando il vostro nome invano;
ne morrò! no, ch' il duol mi dona aita
dolcissima mia vita.
Mi parto, o mia signora,
che già del mio partir è gionta l' hora.
Ne morrò! no ch' Amor non vuole, addio
dolcissimo ben mio.

Del medesimo stile, cioè, d' intonazione tra letteraria e popolaresca, è la celebre canzonetta del Tasso:

Io v' amo sol perché voi siete bella,
e perché vuol mia stella,
non ch' io speri da voi, dolce mio bene,
altro che pene.
E se talor de gli occhi miei mostrate
aver qualche pietate,
io non spero da voi del piangér tanto
altro che pianto.
Né, perché udite i miei sospiri ardenti
che per voi spargo a i venti,
altro spera da voi questo mio core
se non dolore.
Lasciate pur ch' io v' ami e ch' io vi miri
e che per voi sospiri,
ché pene pianto e doglia è sol mercede
de la mia fede.

Lo stesso dicasi delle "canzoni di crudeltà amorosa", che nel Cinquecento passavano di voce in voce, come sapute a memoria. Nota è la barzelletta di Galeotto Del Carretto:

Crudel fuge se sai
che far tu non potrai
che t' abandoni mai.
Crudel fuge se sai ecc.

Notissima la canzoncina trascritta da Alfredo Saviotti di su un codice del più bel Cinquecento:

Digitized by Google

Crudel, vòilo sentire
perché voría morire?
perché come son morto
conioserai quanto m' ai fato torto.

Da ispirazione consimile nasce la seguente canzonetta del Tasso, quantunque si svolga con versi di più salda tempra:

Crudel, se tu non credi a' miei lamenti,
dà fede a questo core
che mostra il suo dolore
con mille e mille suoi sospiri ardenti.
Credi a questi occhi miei, che fuggi tanto,
che, se qualor li affiso
nel tuo leggiadro viso,
son tanti fiumi ognor d' eterno pianto.
E se non credi a me, credi a te stessa,
c' hai del mio cor la chiave:
l' apri dolce e soave
e mira in lui la tua bellezza impressa;
mira la bella fronte, i bei crin d' oro,
quest' occhi tuoi sí vaghi
con che mill' alme impiaghi;
e pensa poi, crudel, s' io per te moro.

In questa canzoncina è tutta cinquecentesca la movenza iniziale:

Crudel, se tu non credi a' miei lamenti,
dà fede a questo core;

è affine a quella di canti melici più umili, allora cari a persone anche dotte, la progressione dei passaggi, atti a impressionare chi ascolta (*dà fede a questo core; credi a questi occhi miei; credi a te stessa*); è comune a tutta la poesia musicale del secolo XVI la chiusa:

e pensa poi, crudel, s' io per te moro.

Ma riconosciuta per queste prove irrefragabili una consonanza d'ispirazione tra le meliche cinquecentesche e le rime musicali del Tasso, errerebbe chi pensasse che queste tutte si risolvano in quelle. Il Tasso senza dubbio ha nell' anima l' eco delle musiche più note, da lui udite a Napoli, a Roma, a Urbino, a Venezia, a Padova, a Bologna, a Mantova, a Ferrara, in ogni città e in ogni corte; istintivamente ritorna ad esse più volte nelle sue ispirazioni, perché la musica è come un' aria che si respira e, quasi fosse il ritmo dell' anima, essa entra in ogni nostro pensiero, in ogni immaginazione; ma ad ogni frase melica,

Digitized by Google

ad ogni ritmo, che par nascere in lui insieme con un desiderio di canto, anche quando il suo madrigale o la sua strofe non abbiano poi a trovare il musico che li trasformi in note melodiche, egli dona l'impronta della sua fantasia, del suo gusto, del suo mondo spirituale.

Esempio tipico può essere il suo madrigale giovanile *Come vivrò ne le mie pene, Amore,* che riprende uno degli argomenti più comuni alle meliche del Cinquecento, cioè, quello della lontananza dalla donna amata, ed è affine a molte delle sue rime posteriori, che già abbiamo avuto occasione di citare.

Come vivrò ne le mie pene, Amore,
sí lunge dal mio core,
se la dolce memoria non m' aita
di lei ch' è la mia vita?
Dolce memoria e spene,
imaginata vista e caro obietto,
voi siete il mio diletto
la mia vita e 'l mio bene;
ma pur mezzo son io tra morto e vivo,
poi che del cor son privo.

In questo madrigale i primi versi e la chiusa possono essere per intonazione e immagini avvicinati a cento altri madrigali di quel secolo: ma la frase centrale «imaginata vista», tutta in rilievo, è espressione tassesca, forte e incisiva, e basterebbe a far distinguere il madrigale tra mille, che avessero ispirazione somigliante.

Facciamo un altro esempio. Due dei madrigali più celebri del Tasso sono i seguenti:

1. Lunge da voi, ben mio,
non ho vita né core e non son io.
Non sono, oimé! non sono
quel ch' altra volta fui, ma un' ombra mesta,
un lagrimevol suono,
una voce dolente; e ciò mi resta
solo per vostro dono:
ma resta il male onde morir desio.

2. Lunge da voi, mio core,
mille volte m' uccide il mio dolore.
Perché la mia partita
mi tolse l' alma; e s' io ripenso in lei
mi ritoglie la vita,
e tutti son morti i pensier miei.

Digitized by Google

Oh miseria infinita!
È quel felice ch' una volta more.

Anche qui abbiamo alcune frasi meliche comuni (*Lunge da voi, ben mio; Lunge da voi, mio core*); anche qui abbiamo la sofisticazione arguta del motto e del concetto, propria di tutti i madrigali cinquecenteschi, da quelli di Pietro Aretino a quelli di G. B. Guarini (*Non ho vita né core e non son io; Ma resta il male onde morir desío; Mille volte m' uccide il mio dolore; E' quel felice ch' una volta more*); ma i versi stupendi del primo madrigale:

Non sono, oimé, non sono
quel ch' altra volta fui, ma un' ombra mesta,
un lagrimevol suono,
una voce dolente;

il verso lapidario del secondo:

E tutti sono morti i pensier miei,

non sono che del Tasso. Suo il ritmo; suo il colore. Chi, a spiegare il primo verso, richiamasse le commoventi parole di Massimiano, rese di nuovo notissime tra noi dal Foscolo:

Non sum qui fueram; periit pars maxima nostri,

in questo caso sciuperebbe ciò che ha più propriamente di tassiano il madrigale, dove il poeta dice di non essere ormai più che un' ombra mesta, un lagrimevol suono, una voce di dolore.

Lo stesso dicasi della maggior parte degli altri madrigali di quel poeta. Essi per arguzie, spiriti, concettini, locuzioni musicali si ricollegano in mille modi all' immensa fioritura madrigalesca del Cinquecento; eppure quasi sempre hanno un gesto, una parola, un accento, un verso, che mostra come siano opera di un poeta che ha un' anima sua e anche nella melica reca la sua ispirazione originale.

Quanti, per es., cantarono nel Cinquecento i dolci e secreti colloqui di due cuori che si amano? Eppure nessuno raggiunse l' evidenza e la bellezza di questo madrigale del Tasso:

A l' ombra de le piante
fûr le prime parole
de' fidi amanti, e non li udiva il sole,
ma nel silenzio de l' amica luna
la notte oscura e bruna:
cosí fûr testimoni a' nostri amori
in ciel le vaghe stelle e 'n terra i fiori.
Stelle, io giuro per voi, fiori, erbe e foglie,
che più son le mie voglie.

Digitized by Google

La prima parte del madrigale è un quadro originale e vivo, con immagini tassesche potenti; gli ultimi due versi entrano nell' arguzia consueta, che allora era di moda. Ma intanto il bel madrigale, proprio per i primi versi, va solo tra le meliche del Cinquecento, come quello che è nato con un' impronta fantastica del tutto personale.

Ancor più singolare è il madrigale, in cui il Tasso lagnasi che l' altrui disdegno e l' altrui gelosia gli tolgano la vista della sua donna. Esso è un misto di immagini vigorose e stupende e di vieti bisticci verbali: eppure bastan quelle immagini, tutte tassesche, a dargli un aspetto inconfondibile.

Disdegno e gelosia,
vostri custodi, donna, e miei nemici,
fan gli occhi miei famelici e mendici.
Ed insieme col raggio
de' bei vostr' occhi i bei cortesi detti
pien di spiriti e d' affetti
mi toglie de' duo dardi il doppio oltraggio:
ond' io, lasso, d' intorno
a le guardate mura
erro la notte solitario e il giorno,
qual cacciator ch' insidi
d' errante fera i boscherecci nidi.
Ma non vuol mia ventura
ch' involi senza pena; onde divegno
preda di predator, d' arciero il segno.

Qui, i versi sul doppio oltraggio dei due dardi, il bisticcio «preda di predator, d' arciero il segno», son morta retorica; ma i versi:

Disdegno e gelosia
fan gli occhi miei famelici e mendici.
Ond' io, lasso, d' intorno
a le guardate mura
erro la notte solitario e il giorno,
qual cacciator ch' insidi
d' errante fera i boscherecci nidi,

sono tra i più belli e rappresentativi del Tasso. In questi madrigal egli va veramente con occhi famelici e mendici in cerca della bellezza desiderata, d' un cuore di donna: e nessun madrigale, anche melicamente più squisito e più perfetto, vale la concretezza del quadro in cui egli descrivesi nell' atto di errar solitario la notte e il giorno, «famelico e mendico», intorno alla casa ben custodita della donna amata.

Digitized by Google

Fin anche i madrigali, che raffigurano la donna amata come una «ladra del cuore» e che nella letteratura cinquecentesca furono tra i più consueti, nella melopea tassiana acquistano per alcune immagini incisive un sapor originale. Canta una «canzona», composta prima del 1579 e stampata quell' anno con musica del Romano:

Io son già morto
perch' ho perso il core
e l' alma ancor da me s' è dipartita.
Rendimi ladra il cor l' alma e la vita,
habbi pietà del mio grave dolore;
non far si biasmi tua beltà infinita,
rendimi ladra il cor l' alma e la vita.

Dice il Tasso in uno dei madrigali che fan parte delle rime giovanili da lui composte per Laura Peperara:

Madonna gli occhi miei
e 'l cor si porta seco
ed io rimango senza core e cieco.
Amore vo' ch' intenda
com' io me ne richiami:
io non so ben s' odia il mio core o l' ami.
Se l' odia a me lo renda,
se l' ama il suo mi done,
né viva con duo cor senza ragione.

In questi due madrigali, indipendenti per la composizione, il pensiero fondamentale è affine, perché fa capo a un' arguzia (il furto del cuore), che nel secolo XVI piacque moltissimo a rimatori e a musici e nel Seicento divenne così preziosa e nel medesimo tempo comune, da esser posta dal Molière come prova tipica di manierismo in una delle prime sue commedie. Anche il madrigale del Tasso ha nella forma qualche cosa di ingegnoso, specialmente negli ultimi versi, dove appare il bisticcio convenzionale sulla donna che ha due cuori, il suo e quello dell' innamorato, nessuno dei quali ella vuol cedere; ma nei primi tre versi l' immagine potente

ed io rimango senza core e cieco

è di gran poeta e basta da sola a dare al madrigale un accento non consueto.

Così avviene in alcuni sonetti di Torquato, che tanto piacquero ai musici, da essere loro fonte di ispirazione. Allorché egli in una strofe, che giustamente nel Cinquecento parve "bellissima", con immagini nitide

Digitized by Google

e forti fa dire da Cornelio Bentivoglio, canuto e animoso guerriero, alla leggiadra Isabella Bendidio, che poi divenne sua sposa:

Donna, se ben le chiome ho già ripiene
d' algente neve, il cor però non verna:
sassel Amor che tacito 'l governa
e vive le faville in lui mantiene,

senza volerlo, egli incide una scena mirabile, perchè par di vedere il rubesto e animoso capitano innanzi alla giovine donna.

Ugual potenza icastica ha il sonetto, più volte musicato, nel quale egli descrive se stesso lacerato dalla gelosia:

Geloso amante apro mill' occhi e giro
e mille orecchi ad ogni suono intenti,
e sol di cieco orror larve e spaventi,
quasi animal ch' adombre, odo e rimiro.
S' apre un riso costei, se 'n dolce giro
lieta rivolge i begli occhi lucenti,
se cinta di pietà gli altrui lamenti
accoglie o move un detto od un sospiro,
temo ch' altri ne goda e che m' invole
l' aura e la luce, e ben mi duol che spieghi
raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me pur ch' a ciascun si nieghi;
ché, quando altrui non splenda il mio bel sole,
ne le tenebre ancor vivrò beato.

In queste rime il Tasso, che altre volte appare impigliato nel petrarchismo o in altre forme ammanierate del Cinquecento, mostra chiaramente che, allorché egli si affida all' immediatezza della sua visione fantastica, subito si inalza d' un colpo d' ala sopra tutti i lirici del suo tempo.

Per questo medesimo motivo, i richiami mitologici che appesantiscono gli ultimi versi dell' odicina *Voi sete bella, ma fugace e presta,* in nessun modo distruggono la stupenda bellezza delle prime tre strofe, delle quali la prima è veramente snella e presta come cervetta fuggente, la seconda guizzante come il brivido di chi contempla una gelata fonte e la terza schiva e contenuta come il gesto di chi veda un laccio tra l' erba o altra insidia.

Voi sete bella, ma fugace e presta
come cervetta suole
che fugge per le selve oscure e sole
e cerca fiume o rio,
talché vi seguo indarno e vi desio.

Digitized by Google

Voi sete bella, ma sí dura e fredda
come gelata fonte
in orrid' alpe o bel cristallo in monte;
né vi riscalda il foco
de' miei sospiri, e sono acceso e roco.
Voi sete bella, ma fallace e ria
come scoglio tra l' onde
o lento visco fra le verdi fronde,
o 'n mezzo l' erba il laccio,
soave mio ritegno e caro impaccio.
Voi sete bella, ma sdegnosa e schiva
come Dafne e Siringa
o s' altra ninfa in bosco è più solinga,
o come lei ch' Orfeo
fuggí sotterra o sotto al mare Alfeo.

L' ultima strofe è un capolavoro di musicalità e ha nel centro una gemma; il verso:

o s' altra ninfa in bosco è più solinga;

ma questa stanza meno ci afferra che non le precedenti, perché in quelle alla schietta espressione dell' animo s' unisce una limpida e diretta percezione fantastica, per cui immagine e sentimento appariscono una cosa sola; in questa al contrario, le figure di Dafne e Siringa rimangono, pur tra versi elegantissimi, forme esteriori.

In altri luoghi il frasario accademico, le reminiscenze erudite, gl' inceppamenti letterari si mostrano ancora più ricercati e ingombranti che in questa stessa strofe; ma in nessun modo porrei tra i vecchi artifizi voluti e pesanti il linguaggio melico del Tasso, quantunque talora anch' esso possa avere qualche cosa di manierato e convenzionale; cioè, distinguendolo dalla vecchia retorica classicheggiante, che, come una mala erba, soffoca la genuina lirica cinquecentesca, lo considererei più vicino alla spontaneità che non la retorica alla greca o alla latina, perché esso è interamente proprio dell' atmosfera musicale, in cui il Tasso viveva e respirava. Mi spiego con un esempio. In molte meliche del Tasso la parte arieggiante le canzoni popolaresche e quella classicheggiante si trovano vicine; per es., nel canto:

Correte, amanti, a le bellezze nove;
donna, c' ha sí begli occhi e sí bel volto,
che sol mirando ha tolto
l' arco ad Amore e le saette a Giove.

Digitized by Google

Mirate le vaghezze altere e sole
d' un bel crin vago e biondo a l' aura sciolto,
che sol, senz' arte, ha tolto
il pregio a l' oro e la sua luce al sole.
Udite le parole, udite il canto
fra bianche perle e bei rubini accolto,
che in un sospiro ha tolto
a Febo l' arte, a le sirene il vanto.
Come fuggir dunque potrete omai
che ne l' udirla o vagheggiarle il volto
il cor non vi sia tolto
e che ritorni al vostro petto mai?

Orbene, in questa «canzona» la parte che tuttora ha una sembianza di vita, è proprio quella che reca una nota musicale degli inviti cinquecenteschi ad ammirar la bellezza:

Correte, amanti, a le bellezze nove;
. . . . . .
Mirate le vaghezze altere e sole;
. . . . . .
Udite le parole, udite il canto;

la parte oggi del tutto sorda è quella in cui riappariscon l' arco d' Amore, la saette di Giove, l' arte di Febo e il "vanto" delle Sirene. Perché ciò? perché la prima, quantunque melicamente convenzionale, è nondimeno sempre agile e spedita nelle sue movenze, in quanto che risponde a un sincero gusto cinquecentesco, e quindi reca nel suo stesso manierismo qualche cosa di più spontaneo e di più vicino alla vita; la seconda è, al contrario, un lambiccato ghiribizzo di erudito e nulla più. Impossibile era la fusione delle due parti e perciò questo canto è una delle peggiori meliche del Tasso; ma se voi volete trovare anche in esso un segno sincero dell' arte sua, non lo cercherete affatto nei richiami mitologici, ma nei versi che sembrano all' unisono con la poesia musicale del Cinquecento.

In altre parole, delle tre principali forme di ispirazione che appaiono nelle meliche del Tasso, la personale, la musicale e la letteraria, la più importante esteticamente è certo la prima, come quella che reca i segni della viva immaginazione del poeta:

Ecco mormorar l' onde
e tremolar le fronde
a l' aura mattutina e gli arboscelli,
e sovra i verdi rami i vaghi augelli

Digitized by Google

cantar soavemente
e rider l' oriente:
ecco già l' alba appare
e si specchia nel mare,
e rasserena il cielo
e le campagne imperla il dolce gelo,
e gli alti monti indora.
O bella e vaga Aurora,
l' aura è tua messaggera, e tu de l' aura
ch' ogni arso cor ristaura.

Ma la seconda, quantunque non immune dai modi del manierismo melico cinquecentesco, è di gran lunga superiore alla terza, perché fluisce direttamente da un mondo spirituale vissuto e ciò che in essa può parere l' eco fedele della letteratura musicale di quel tempo, è spesso trasformato dall' immaginazione stessa del poeta ed ha in molti luoghi un' intonazione personalissima:

Vita de la mia vita,
tu mi somigli pallidetta oliva
o rosa scolorita;
né di beltà sei priva,
ma in ogni aspetto tu mi sei gradita,
o lusinghiera o schiva;
e se mi segui o fuggi
soavemente mi consumi e struggi.

Al contrario, quella letteraria, se ben si esamina, si riduce a un giuoco ingegnoso di acutezze e richiami e, come tale, ci lascia freddi; per es., nel madrigale di Amore e Ciprigna, in cui i buoi, il bifolco e la sementa sono un' allegoria e il bisticcio è lambiccato dal primo all' ultimo verso:

Amor l' arco e la face
depose e i buoi congiunse
e con sua verga stimololli e punse.
Ben conobbe Ciprigna il suo bifolco
segnare il duro solco;
ond' ella disse a lui: — Che spargi, Amore? —
Rispose: — Gioie, e mieterò dolore! —

Avvicinate fin che volete questo componimentino all' epigramma greco; esso rimarrà sempre un' esercitazione. Ma non sempre è cosí. Quando l' ispirazione melica s' impossessa cosí a pieno dell' argomento

Digitized by Google

letterario, da mostrarlo come trasfigurato in una strofe per musica, allora anch' esso acquista colore di vita: per es., nel madrigale dell' ape:

Un' ape esser vorrei,
donna bella e crudele,
che susurrando in voi suggesse il mèle;
e, non potendo il cor, potesse almeno
pungervi il bianco seno,
e 'n sí dolce ferita
vendicata lasciar la propria vita.

In questi versi l' argutezza fondamentale «Un' ape esser vorrei» è retorica e imparaticcia; ma il ritmo interiore del madrigale si svolge con tanto garbo e tanta soavità melodica, dando evidenza a tre calde immagini: «donna bella e crudele», «pungervi il bianco seno», «vendicata lasciar la propria vita», che si può intendere perché esso sia apparso quasi cosa nuova ai musici di quel tempo. In quelle immagini accese e in quella soavità melodica arde una scintilla del fervore voluttuoso e appassionato del Tasso; quindi, in complesso, il madrigale, pur movendo da argomento già noto, per il calore del ritmo e la concretezza delle immagini, sembra ricongiungersi in qualche modo alla poesia personale.

Nell' anima, delicata e fervida, musicale e ad un tempo immaginosa, sta dunque il secreto delle meliche di Torquato. Esse erano già una musica nel momento stesso che prendevano forma nei versi; erano musica, prima ancora che i musici ne traessero ispirazione ad altre note e ad altre melodie; e in questa loro vita interiore sta la vera ragione, per cui nella storia della melica nostra devesi segnare un momento tassiano più importante di quello marinistico e di quello stesso del Chiabrera.

Erratissimo è il credere che le forme ronsardiano-chiabreresche, tra il finir del Cinquecento e il principio dei Seicento, siano le più importanti e le più caratteristiche della nostra melica. La più profonda e originale nostra tradizione melica è quella contrassegnata nella seconda metà del Cinquecento dal Tasso e dal Guarini e proseguita dal Marino, dal Lemene, dal Rolli e dal Metastasio, nei quali più direttamente permane la liquidità vocale dei nostri ritmi. La melica chiabreresca è più meccanica ed esteriore, anche quando la sua scoppiettante vivacità pare più libera e intensa e le derivazioni ritmiche dal Ronsard sembrano avere ormai perduto ogni aspetto esotico. La tassiana e la marinistica sono, al contrario, più personali e più nostre, anche quando, in ultima analisi, hanno diretta relazione con altre forme della fiorentissima lirica musicale del nostro Cinquecento. Anzi

Digitized by Google

alcune movenze della melica del Marino, sotto alcuni aspetti, non s' intendono a pieno senza lo studio della melica del Tasso e in genere di quella tutta del Cinquecento. Personale è spesso il Marino, specialmente per una più libera sensualità; ma rimangono senza dubbio ne' suoi madrigali e in alcune sue canzoni per musica molte ispirazioni tassiane e in genere cinquecentesche. Per es., «La mia gentil guerriera, anzi nemica» del Tasso diventa nei versi del Marino la «dolce d' amor guerriera»; la «bellezza omicida», cantata da Torquato, divien nella *Lira* «una bocca omicida»; i caldi madrigali del cantor di Goffredo sui baci e le rime voluttuose d' altri lirici di quel secolo apron la via alle canzoni celeberrime del napoletano sui "baci" e ai musicatissimi suoi madrigali sullo stesso tema, i quali nel Seicento parvero quasi il punto più alto, cui potesse giungere il canto erotico, e per ciò stesso trassero dietro di sé un nugolo di imitatori e fin anche, nella giovinezza, quel grave uomo del Testi.

Alcune forme affini possono esser osservate anche tra la melica del Tasso e quella del Lemene, il quale anzi finí col sottostare istintivamente a un' intima insidia che Torquato già aveva veduto nascosta nella lirica e nella musica del Cinquecento, cioè alla mollezza e all' effeminatezza, le quali, a suo giudizio, non potevano essere temperate se non con «la gravità» e la sostenutezza.

La bella pargoletta,
ch' ancor non sente amore,

cantata dal Tasso, diventa nelle rime del Lemene

La bella Sirenetta,
che l' alma mi rapí;

il gemebondo preludio di Torquato:

Solitudini amiche, ombre e silenzi,
in voi lascio il mio core;
tu 'l chiudi, o fido albergo, in questo orrore,

diventa al principio di una cantata del Lemene:

Nel muto horror di solitarie piante,

e al principio di una conosciutissima ode del Rolli:

Solitario bosco ombroso,
a te viene afflitto cor
per trovar qualche riposo
fra i silenzi in quest' error.

Ma il dominio più profondo del Tasso, considerato come poeta melico, fu nella musica. Quanti musici cercarono avidamente i suoi

Digitized by Google

madrigali e le sue «canzone» e si abbeverarono alle sue rime come a una fresca fonte d' ispirazione? L' infaticabile Solerti registrò cento ottantacinque libri musicali, in cui appaiono rime del Tasso, e trentatré raccolte; e non sono tutti.

Da Alessandro Marino a Carlo Gesualdo, principe di Venosa, da Constanzio Porta a Paolo Bozi, da Marc' Antonio Pordenon a Giovanni Leone Hassler, dal Corfini e dal Dragoni al Caccini, dal Luzzaschi ad Antonio Dueto, da Giaches de Wert e dall' Isnardi a Marco da Gagliano, dal Bellasio e dal Meldert a Sigismondo d' India e ad Antonio Cifra, dal Feliciani a Cristoforo Clemsee, da Luca Marenzio a Giovanni Macinghi, da Filippo De Monte a Giacomo Fornaci, da Claudio Monteverde a Dionisio Bellante le musiche più diverse e più "nuove" portano da per tutto, mobili come l' aria, i versi del Tasso. Anzi il più delle volte si perde fin anche il nome del poeta e non restano che i versi e il canto. Che importa? La lirica musicale vive cosí: uscita dal cuore di un poeta, divenuta sulle note di un musico la voce di tutti, essa non ha più nome che dal sentimento o dalla passione, che le diede vita. Cosí avvenne che i canti del Tasso, passati dalle più insigni raccolte musicali alle labbra di cantori popolari, entrarono senza più nome anche in raccolte volgari, come nelle *Scielte di canzoni musicali et moderne sopra aeri nuovi raccolte da diversi autori* e date alla stampa da Remigio Romano. Per esempio, la canzone sulla primavera, che risonò nel Seicento come una delle più belle, non è, or con una variante or con un' altra, se non un canto del Tasso:

Io son la Primavera
che lieta, o vaghe donne, a voi ritorno
col mio bel manto adorno
per vestir le campagne d' erbe e fiori
e svegliarvi nel cor novelli amori.
A me Zeffiro spira,
a me ride la terra e 'l ciel sereno;
volan di seno in seno
gli Amoretti vezzosi a mille a mille,
chi armato di stral, chi di faville.
E voi ancor gioite,
godete al mio venir tra risi e canti;
amate i vostri amanti
or che 'l bel viso amato april v' infiora:
Primavera per voi non torna ognora.

Digitized by Google

Questa canzone, nelle musiche per sala e sulle labbra di cantori del popolo, visse nel Seicento del tutto a sé, indipendentemente dal nome illustre del poeta che l' aveva composta, visse soltanto pel suo fascino musicale e per la calda sua ispirazione; e in questa vita randagia, estranea alle fortune del nome del poeta, per cui alcuni canti così s' immedesimavano nello spirito del tempo da divenir quasi una sua forma poetica, sentesi qualche cosa di diverso e di nuovo che il nome stesso dell' autore non basta a dirci. Cosí è della canzone ronsardiano — chiabreresca:

Bellissima regina
de' miei pensier di foco,

che è tra le più fervide del savonese, e di molte altre liriche, che vagarono adespote pel Seicento, soltanto vive del loro incanto vocale. Riconducete queste canzoni errabonde alle loro origini letterarie, da buoni storici ridate loro il nome dell' autore, e sentirete che esse, nel tempo stesso che acquistano il posto letterariamente loro dovuto e il riconoscimento di una fama consacrata, perdono un poco della loro vaghezza di pellegrine di tutte le anime. La ragione di vita d' una poesia non sta nel nome del suo autore, ma nell' intrinseca bellezza della forma. Perciò molti canti del Tasso si diffusero nel Seicento come liriche vive soltanto per se stesse. Ma agli occhi dello storico ha un' importanza speciale anche il ricondurre una tradizione musicale verso le sue sorgenti, il ridar nome a un canto divenuto di tutti. In questo caso esso è la prova evidente che la melica del Tasso, esteticamente, tra il finir del Cinquecento e il principio del Seicento, già morto il poeta, fu una delle più incantevoli e più gustate nostre forme liriche.

CARLO CALCATERRA.

Digitized by Google

La Academia de los Nocturnos.

Chi riguardi la letteratura spagnuola durante l' intero periodo della Rinascenza, studiandone le manifestazioni artistiche non meno dei substrati culturali, nel fermento di un' epoca ricca di rivolgimenti e di nuovi indirizzi ideali, s' imbatte spessissimo — forse nel maggior numero dei casi — in cose di casa nostra. Anche là, dove il rimaneggiamento spagnuolo degli elementi derivati appare molto abile e sottile, specie nei poeti della cultura per eccellenza, quali l' Herrera, il Mendoza, il Cetina, ecc. non sfugge, a chi considera molto volentieri le ragioni intime dei fatti, che il loro mondo artistico e letterario, ancora medievalizzante, si rinnovava sull' esempio e col metodo dedotti dal classico sistema dei nostri studi e del nostro pensiero. Più difficilmente si trovano le traccie di questa imitazione, avviandoci allo scorcio del secolo XVI, quando, per opera del Gongora nel lirismo e del De Vega nella drammatica, la tradizione nazionale, fusa col classicismo ed in parte superandolo, riprende vigore. Il popolo spagnuolo non poteva non sentire il fascino del suo *Romancero,* della sua letteratura nazionale, sempre viva per gli elementi così suggestivi ed originali — specie gli epici o romanzeschi — sviluppati storicamente sull' ampio panorama dell' eroismo e della religione. Cosicchè gli artisti, distratti dapprima dalla corrente italianeggiante, si riaccesero di entusiasmo, riavvicinandosi a quel clima di viva simpatia, nel quale si svolgeva la vita tumultuosa del popolo e della Nazione, e rinnovarono con successo la loro ispirazione, realizzando quelle forme d' arte che maggiormente aderivano al temperamento della loro razza.

La Academia de los Nocturnos[1], istituzione anch' essa derivata

[1] Esclusi rari accenni in qualche libro, in nessuno si parla ampiamente di questa celebre Accademia (sotto molti punti di vista la più illustre e la più curiosa ad un tempo della Spagna di quell' epoca), di cui mi propongo estendere, in un secondo articolo, lo studio alle opere drammatiche, più importanti delle liriche. Solo il De Salvà nel suo «Catalogo de la Biblioteca», ci fa conoscere sotto il titolo di «Cancioneros y Romanceros . . .» a p. 57, vol. I, il *Manoscritto* dei *Notturni*, e ne riferisce varie poesie dalle quali ho trascelti alcuni saggi citati nel corso del mio articolo. Nel riprodurre il raris-

Digitized by Google

con molte altre, dalle nostre del Rinascimento, offre, come manifestazione di vita sociale ed artistica, un luminoso esempio di quella che fu gran parte della letteratura spagnuola manierata che fiorì verso la fine del secolo XVI, nell' atmosfera d' una vita frivola e falsamente cortese, sullo sfondo di una città ove questa vita trovava la necessaria cornice di colori vivi e festanti che ne determinò in parte la sua ragione. Chi volesse rendersi conto esatto della vita spagnuola di quell' epoca in alcune città, famose per bellezza naturale e per sfarzo di costumi, prime fra tutte Valenza, non ha che scorrere qualche opera del tempo e le moltissime poesie, raccolte in *Cancioneros* che rivelano a profusione i caratteri di quella società, per la quale vivere era sinonimo di godimento e di festa, e virtuoso era detto il cavaliere che si cacciasse nelle più strane e bizzarre avventure, con poco o niente riguardo della morale, scivolando sovente sul terreno penale per aver commesso galantemente un omicidio che i suoi pari giudicavano prodezza, come chiamavano giusto il più forte, prode o leale il più violento, per una legge consuetudinaria che si riallacciava alle istituzioni feudali, la cui rozzezza veniva solo alla superficie mitigata con uno sfarzo di colori e di ornamenti, tanto più chiassosi quanto più crudi erano i veri costumi di quegli uomini di corte e di lettere.

La Corte e l' Accademia, la chiesa e la piazza, il misticismo e il sensualismo non si sono mai così perfettamente accordati in un popolo e in un paese, come a Valenza, sulla fine del XVI sec., permeando ogni espressione di vita civile e letteraria, determinando il costume e la morale e quella duplice struttura artistico-sociale di cui risente ogni opera della Spagna di quel secolo. Si ha l' impressione esatta — e vi sono scrittori che l' affermano — di trovarsi dinanzi ad una mescolanza di civiltà e di barbarie che si distingueva nettamente nelle grandi feste che si svolgevano a Valenza, per es. nell' anno 1599, nell' occasione delle doppie nozze di Filippo III con Margherita d' Austria e dell' Infante Isabella con Alberto d' Austria.

I Cavalieri più eleganti e più esperti nei tornei — tra i quali non di rado si debbono annoverare poeti e letterati, come Gaspar Mercader — prendono l' occasione, cavalcando a fianco del monarca, di far pompa delle loro virtù cavalleresche e cortesi, nelle smaglianti divise multi-

---

simo documento, l' autore così si esprime: «Considero este manuscrito como el volùmen mas precioso de mi biblioteca, ya por ser un *Cancionero inedito*, como por contener producciones de cincuenta autores distinguidos del siglo XVI, todos ellos naturales de mi patria y en cuyo dialecto escribió alguno de ellos . . .»

Digitized by Google

colori, con lo stesso impegno di quando, in un' accademia letteraria, leggevano le loro composizioni, in versi o in prosa, volendo rivelare qualità di artisti e di uomini colti.

L' opera, che più di ogni altra mostra in ogni suo particolare la vita e il costume di Valenza di quell 'epoca è il *Prado de Valencia* di Gaspar Mercader, e l' istituzione, che meglio rivela le caratteristiche dell' arte e del pensiero valenzani, e di conseguenza, di gran parte della Spagna di quei tempi, è *La Academia de los Nocturnos*, famoso e celebre consorzio di uomini di lettere che, sotto le false apparenze di fare cose molto serie (con intenzioni, la cui sincerità è discutibile, di nobilissimi scopi artistici e letterari), riescono nella pratica a farci sorridere, come avranno quasi certo sorriso anche loro, nelle notturne assemblee, dinanzi a componimenti poetici che si rivelano, a prima vista, grotteschi e artificiosi, realizzando ideali molto diversi dagli intenti iniziali. Alcuni di questi non sono del tutto privi d' interesse estetico, e, nella quasi totalità, abbiamo un ottimo documento per lo studio e la comprensione della vita e del costume, nonchè la psicologia, così diversa dalla nostra, del popolo spagnuolo e delle sue manifestazioni letterarie, che c' interessano molto per le continue relazioni politiche e culturali avute nel passato col nostro paese, di cui tracce non indifferenti sono rimaste in qualche parte del costume della vita civile napoletana specialmente [1], e motivi ornamentali ricorrono in molte opere letterarie della nostra epoca barocca.

Dell' Accademia particolarmente diremo tra poco, la quale, per essere meglio intesa, va posta nel quadro storico in cui sorse e di cui verremo fugacemente tracciando alcune linee, descrivendo più quello che fu la Valenza di quei tempi, riflessa poeticamente nel *Prado* del Mercader, con le feste che vi si dettero, le galanterie e gli intrighi amorosi che vi si tramavano e le poesie che vi fiorirono, sviluppando nel loro ritmo piacevole la gioia della vita che spirava dapertutto, in un ambiente di così caldo respiro, come dapertutto saliva il fascino delle cose che da esso emanava.

Valenza fu davvero sospiro degli amanti e dei poeti, nella dolcezza del suo clima e nell' incanto del suo cielo e dei suoi giardini; fu un po' il sospiro di tutti; luogo degno di una vita lussuosa, meta dell' eroe, rifugio dell' avventuriero, clima romantico per ogni sorta di sognatore. Niente di più seducente di Valenza di cui, in tutta la Spagna, si lodava

[1] Si confrontino le seguenti opere del Croce «Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli». *La question de Amor; «Historia Parthenopea* di Alonso Hernandez» e «*Secentismo e spagnolismo*» in *Saggi sulla lett. italiana del Seicento.* Bari Laterza 1911.

Digitized by Google

il costume festante e il carattere allegro, il temperamento dei cittadini proclive al godimento e quasi indifferente agli affari seri che rimandavano sempre per la voluttà di concedersi piacevoli distrazioni.

Sembrava che ogni affanno tacesse in quella città che della vita offriva i colori vivi ed il teatro necessario per ogni spettacolo di bellezza naturale e di esultanza erotica. «In questa valle del Turia, dove la purezza del cielo e la fertilità d'una terra proprizia fanno sentire così vivamente la dolcezza del vivere, sembra che le rose stesse non abbiano spine affatto e che l'esistenza debba essere traversata con il sorriso sulle labbra. In vano il contagio del pessimismo contemporaneo ha minacciato questa regione benedetta; in vano dei romanzieri naturalisti ci hanno raccontato che, fra questi giardini d'aranci, sulle rive di questo mare tanto azzurro, i drammi di odio e di sangue si svolgevano implacabilmente. I colori tetri stonano sotto questo cielo ardente. Così bene la tradizione è là per smentire le affermazioni d'oggigiorno. Essa attesta che l'arte di occupare l'umanità senza costrizione, di distrarla senza monotonia, di divertirla senza fatica, fu sempre in grande onore in Valenza. In ogni caso, mai la città, come alla fine del secolo XVI, ha avuto tanta abbondante allegrezza di feste. Nelle vie strette, ove i raggi brucianti non penetravano punto, ove ben lungi dai bastioni, sulle rive del Turia, ognuno rivaleggiava di diligenza e di ingegnosità ..... sembrava che i magistrati della città fossero stati istituiti per assicurare i piaceri più che la sicurezza dei loro concittadini, talmente il gusto della vita piacevole e gioiosa era entrato nei spiriti.

Nella serie ininterrotta di feste, quale ricchezza e varietà! Tornei e balli, concorsi poetici e parate militari, caroselli e corride di tori, v'erano tanti divertimenti dove la migliore società di Valenza prendeva una parte attiva, rivaleggiando in bravura ed ingegnosità, facendo in ogni occasione pompa di un lusso sempre più raffinato[1].»

Tutti i motivi erano buoni, il canonizzamento di un figlio di Valenza, una processione, un matrimonio fra due nobili: ecco la città tutta in movimento e ciascuno cercava di brillare come meglio poteva in lusso e in destrezza. Insomma Valenza era la città della gioia e del piacere del vivere, disposta ad accogliere entro le sue mura tutto ciò che fosse allegro e mondano, fastoso e romantico, infinitamente dolce e piacevole. Una Sibari sulle coste della Spagna. Così anche la rappresenta una commedia del Canonico Tarrega sui *Costumi di Valenza.*

[1] Gaspar Mercader, *El Prado de Valencia.* Introduction par Henri Merimée, pp. 34—35. Tolosa 1907.

Digitized by Google

«Il Prado», ossia la passeggiata pubblica, era l'anima di codesta vita tutta spagnuola, e le Accademie, prima fra le altre quella dei *Notturni*, ne eran la voce. Luoghi ove si respirava lo stile dei tempi, sia pure in maniera secentesca e a volte grottesca, ove si cantava l'amore e la fede, bizzarramente, se si vuole, nel costume valenzano, con quell'apparato di pompa e con quel fasto di colori che finivano per assorbire le idee, sovraccaricandole di lussureggiante fogliame.

I colori di quel cielo e la voce di quel mare, l'eterna primavera che vi fiorisce, come in una terra promessa, le piante sempre verdi che danno un'aria di arcadica serenità alle rive aulenti del Turia, ove si radunano a convegno amoroso i giovani galanti, i canti notturni, ed il fruscio incessante d'una gente che si muove per andare a festa, mille sollazzi e tutte le carezze e le lusinghe di una vita mondana, penetravano nelle Accademie, formandovi quell'atmosfera, con quel colore locale, del quale, più o meno alteratamente, si permeavano le opere dei letterati e dei poeti.

Con l'inizio del nuovo secolo, Valenza sembra stancarsi d'un simile passato così brillante e mondano e si orienta verso manifestazioni sacre di vita, e l'esuberanza che aveva dimostrato nelle feste profane ora l'appalesa in quelle religiose. Il teatro è sempre lo stesso, come pure il fervore degli ascoltatori; è solo lo spettacolo che cambia, che non rinuncia però, per le nuove interpretazioni, all'antico scenario e all'antico sfarzo. Ai cortei regali succedono processioni, agli antichi evviva gridati dal popolo ai grandi di questa terra, canti e invocazioni elevate alle immagini che venivano portate in giro per la città che, come prima, era tutta pavesata, e nella sera s'incendiava di grandi fiaccolate, non smentendo mai il suo carattere festaiolo. Valenza si distingue fra le altre città della Spagna — la quale in questo momento accelera il ritmo della cristianità — per la sua intemperanza. Furono famose negli anni 1618—19 le feste fatte in onore di Padre Simone, organizzate con gara di entusiasmo dalle corporazioni cittadine. È l'epoca in cui il Santo Ufficio svolge un'opera severa di controllo e di revisione, sia nelle costumanze che nelle opere letterarie, contrastando più volte con le autorità civili, e per far sentire troppo il suo peso, determinò, specie negli artisti, una sterilità spirituale ed una ambigua posizione morale che accentuarono nell'arte i segni della decadenza [1].

[1] Alcuni scrittori sostengono che la Controriforma non fu, in Ispagna, causa di decadenza letteraria, adducendo, come motivo principale, il fatto che essendo in quel popolo sempre osservato con ardore il cattolicismo, di conseguenza non era necessaria una severa opera di restrizione e sorveglianza da parte del Sant'Ufficio. Balza evidente la debolezza di questa tesi, quando si

Digitized by Google

In ambienti siffatti non ci meravigliano le stranezze e le singolarità di alcuni letterati che rappresentano l' ideale del perfetto cittadino, come Gaspar Mercader e il Duque D' Estrada, che sono, in pari tempo, letterati e cavalieri, avventurieri, insieme a moltri altri accademici di cui, non pochi, appartengono ad ordini religiosi. Il Mercader, la cui vita somiglia moltissimo a quella del Duque D' Estrada, sul cui *Memorial* il Croce[1] ha in questi giorni pubblicato un interessantissimo scritto, possiamo dire che incarni il tipo perfetto del valenzano del 1600, chè riunendo insieme i difetti dell' epoca con le sue qualità artistiche e le sue doti di mondano esprime, meglio di ogni altro, l' esemplare perfetto dell' accademico; ragioni queste che c' inducono a parlare un po' ampiamente di lui.

Il Mercader non ebbe una grande cultura; tuttavia si interessava di lettere, anche per seguire la moda del suo tempo; poichè vi furono uomini veramente colti a Valenza, quando la letteratura spagnola era tanto in auge e l' arte rimase un po' provinciale. Spirito bizzarro, non mancava a nessuna festa; ora lo vediamo prender parte ad un torneo, brillare in una società elegante, cavalcare a fianco dei nobili, partecipare alle sedute dell' *Accademia dei Notturni,* dove discorreva galantemente sui più futili episodi mondani «beffare la donna che si marita a 50 anni, ammonirne un' altra che si rode le unghie . . . .» Quivi, dove gli spiriti più raffinati di Valenza si riunivano, credeva di aver trovato il modello di ogni buona letteratura. Si uniforma subito al gusto ed al metodo degli accademici di cui incarna meglio di tutti l' ideale. Fu per breve tempo Presidente e partecipò con zelo alla vita dell' Accademia; non ebbe eccellenti qualità di artista, ma ebbe il merito di non essersi fatto prendere dagli eccessi di sottigliezza e di preziosità che attiravano irresistibilmente alcuni. Amava, come la maggior parte dei soci, argomenti frivoli ed effimeri, ispirati quasi sempre dal bel sesso, di cui si cantavano le bellezze, ma sopratutto i difetti. Su codesto argomento correvano in quel tempo molti racconti, aneddoti e fantasie scherzose; per esempio sui difetti della donna maritata e, sopratutto della vedova, che doveva rappresentare il tipo perfetto d' inconsistenza e di mobilità femminile che si presenta

---

pensi all' esuberanza del popolo spagnolo che nella gustosissima letteratura picaresca trova accenti veristici, non sempre compatibili con la morale cattolica e quando si ponga mente al crudo realismo ch' è carattere essenziale nella storia della loro cultura e civiltà.

[1] B. Croce, *Realtà e fantasia nelle memorie Di Diego Duque de Estrada,* in Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. 1928.

Digitized by Google

sempre con due anime, di cui la vera è più difficile a intendere. Ma, nel trattare temi di così fatua natura, riuscirono il più delle volte grotteschi e sempre manierati e non sappiamo, con quanta ingenuità, i nostri accademici abbiano partecipato a questo *jeu de mots*: e certo, siamo lungi dal credere, che un innocente candore li abbia indotti a narrare, sui difetti delle donne, leggende in funzione di testimonianza.

Il Mercader non fu secondo agli altri per i spirito e non fu davvero più puro nelle sue intenzioni, poichè ormai è abbastanza chiaro che gli scopi degli accademici erano meno seri di quanto volevano far credere. Come il Duque D' Estrada, fece dell' avventura uno dei motivi dominanti della sua vita. Commette omicidi, si avanza con violenza, fa duelli e scappa randagio di paese in paese per sfuggire alla giustizia e all' Inquisizione, e poi in ultimo — forse sentendo la stessa stanchezza che sentiva la sua città, — risolve di vivere in una pace religiosa, ed entra nel chiostro, conservando però la sua antica indole di gaudente e di avventuriero.

Più volte fu ripreso dalla tentazione di uscire e possiamo dire che partecipò in pari tempo delle due anime, mondana e religiosa, fino agli ultimi momenti della sua vita, quando sfinito e tormentato dai suoi ricordi, invocò il perdono supremo. «In pace con gli uomini, per i quali aveva formulato le sue ultime volontà, in pace con Dio, di cui l' idea, non affatto obbliata, ma cancellata un tempo, non aveva cessato più di essere presente per lunghi anni, non gli restava più che lasciare questa terra valenzana che aveva tanto amata. All' epoca quando la *huerta* raggia di tutti i fuochi del sole, quando le pastore del *Prado* profittando del languore del crepuscolo per attardarsi coi loro pastori, il 7 agosto 1631, egli spirò, gli occhi attaccati, a quanto pare, al grande quadro che rappresentava la Vergine del Rosario che era una delle opere d' arte le più stimabili della sua casa. La Chiesa vegliò la sua spoglia e la condusse solennemente fino a Bunol» [1].

L' Accademia dei Notturni, più importante in sede di storia civile che proriamente artistica, accoglie tutte le voci di questa Valenza festaiola, e risente l' eco delle scapestratezze dei suoi accademici, delle quali abbiamo, come si è visto, un campione magifico nel Mercader, che, nel 6 ottobre 1593 lesse, reduce da Madrid, un *Sonetto a una vita disordinata.* È, come la sua, così fu disordinata la vita di molti soci. Di qui la perfetta corrispondenza che intercedeva tra il famoso cenacolo e la vita cittadina di cui il *Prado* era un po' il poema.

[1] Mercader, op. cit., p. 79. Nell'*Introduzione* a questo libro del Merimée ho anche attinto qualche notizia da me riferite per illustrare la vita e il costume della celebre Accademia.

Digitized by Google

«La vernice mondana, che già ricopriva d' uno strato uniforme la società valenzana di quell' epoca, scoppiettava in quei luoghi, e il fondo della brutalità ricompariva, manifestandosi allora con maggiore impetuosità di quanto era ordinariamente consentito» [1]. Assistiamo ad uno spettacolo bizzarro di manifestazioni letterarie che non deve sorprenderci, essendo la riproduzione, psicologicamente vera, di una tale società, frivola e spienserata, fatua, ma ardente nelle passioni, superficiale e mutevole; non sappiamo a volte se più sprezzante o ridicola, eppure caratteristica e, sotto molti aspetti, bella nella sua instabilità, quasi retta da una fantasia colorata d' incerto, più che da un pensiero logico e concreto. La poesia più che ispirata da motivi profondi che non v' erano, per il modo tutto speciale che avevano i valenzani di quell' epoca nell' interpretare le cose del mondo e gli affetti umani, s' alimentava di motivi descrittivi, che ornavano di varia coloritura la rappresentazione gioiosa dell' arte e della vita, mosse sopratutto dal convenzionalismo e dalla pompa, sotto cui tumultuava la feroce sensualità degli istinti, rimasti primitivi e non educati da nessuna sana corrente spirituale. «Sotto la pompa delle maniere, la natura primitiva si conserva intatta; l' amore con un linguaggio avviluppato, è ferocemente sensuale e *grossier*; la vita, sotto una parvenza di festa, resta brutale fino ad essere sanguinante [2].» Possiamo dire che l' eleganza esteriore fu ricercata proprio per nascondere la rozzezza interiore e la violenza; e l' Accademia fu sopratutto un trattenimento piacevole, ma fu creata anche per educare, in qualche modo, il gusto artistico, ed in questo senso vanno interpretate le parole del presidente Bernardo y Valeriola, che vuole raffinatezza di spirito, educazione culturale ecc., equivocando un po' sul significato vero di quello che possa essere educazione spirituale, nel senso morale ed artistico della parola, e quella sorta di raffinatezza dello spirito, intesa quasi esclusivamente come distrazione e come diletto, deliziata dal suono del verso, nel groviglio bizzarro delle allegorie poetiche, e di motti di spirito ed altro di codesto genere. Più vere sono, in un certo senso, le parole dell' Escolano che non vuole un' interpretazione del tutto poetica dell' Accademia, secondo il quale «Dr. Bernardo y Catalán fue un sugeto que epilogando en si la buenas prendas y loables inclinaciones de sus pasados, en su mozedad y casa sustentó con su diligencia la *Academia* llamada de los *Nocturnos,* que como estrellas resplandecieron en aquellas noches valencianas por muchos años, en todas facultades de letras; que si hubiera quien alentara la impresion de tantos y tan

[1] Mercader, op. cit., p. 48. [2] Mercader, op. cit., p. 49.

Digitized by Google

curiosos trabajos y los sacara á luz, sin duda hubiera acaudalado mucha reputacion á la nacion española con las estranjeras, que ciegamente la tienen por desterrada de semejantes ejercicios de curiosidad» [1].

C' era veramente nell' epoca uno spirito accademico, se per accademico vogliamo intendere quella speciale tendenza degli uomini colti a burocratizzare certe attività dello spirito, imprigionandole in schemi fissi, prestabiliti, come per tema che la troppa libertà nuoccia, sia all' arte, che deve seguire quelle regole fondamentali, sia alla religione per cui l' arte, a servigio del dogma, dopo il Concilio di Trento, deve formalizzarsi, reclutata nelle forze della reazione cattolica, per combattere la protesta, e comunque, per non seguire i capricci della libera fantasia. Ma a tanta serietà di intenti non vollero davvero giungere i nostri accademici valenzani e il loro movente principale fu quasi del tutto frivolo. Dimostra ciò ampiamente la fondazione d' una nuova accademia, chiamata degli «*Adorantes*» fondata da un notturno, l' accademico Carlo Boyl «donde todas las noches de las lunes (i Notturni si riunivano il mercoledì) se lehian versos y prosas en alabança de las damas .....» e lo stesso poeta ci narra in un lungo discorso in prosa «dando à entender las artes y modos de servir y grangear las damas» [2].

Un' altra famosa fu, in quel tempo, l' *Accademia di Tolosa,* animata dallo spirito irrequieto di D. Diego Duque De Strada; poeta cavaliere avventuroso, il De Strada, molto simile al nostro Mercader, ebbe una vita disordinatissima, ricca delle più strane avventure; soldato valoroso, si fece onore in guerra, anche in Italia, ove visse molto, risiedendo quasi sempre a Napoli — in quel tempo frequentatissima da uomini di lettere ed armi spagnoli — che fu anche un po' il teatro delle sue bizzarre gesta amorose e galanti, descritte con vivezza di immagini e di stile, nel suo *Memorial,* in cui non sappiamo fino a che punto la fantasia dell' autore sta in luogo della realtà, per le cose strabilianti che il poeta ci narra di sè [3].

Finì monaco; destino comune a molti uomini spagnuoli, quasi tutti scrittori e poeti. La più illustre, per i membri che la composero, fu l' *Accademia letteraria di Madrid* che vide nella sua bella schiera i nomi di Lope di Vega, Alcaròn, Tirso de Molina, Calderón, Gongora, Quevedo ed il valenzano accademico dei notturni, Guillén De Castro. Il quale tornato dall' Italia e precisamente da Napoli, ove frequentò

[1] Escolano, *Hist. de Valencia*, tom. 2, col. 531.

[2] Cfr. l'introduzione del Merimée, p. 18, alla Commedia del De Castro, *Mocedades del Cid.* Tolosa 1890.

[3] *Memorial historico español,* tom. XII.

Digitized by Google

insieme al Duque d'Estrada, l'*Accademia degli Oziosi,* — molto simile alla nostra di Valenza — rinnovò, nel 1616, col nome di Montanés el Parnaso, l'*Accademia dei Notturni* che ebbe breve vita, dal 1591 dal 1594. Nella nuova Accademia, come c'informa il romanziere Juan Vaguè «nuevamente resuscitada en la insigne Ciudad de Valencia, por el conoscido por de superior ingenio D. Guillén De Castro,» vi prese il nome di Pindaro.

Altre minori ne sorsero nella varie città della Spagna, poetiche e letterarie, accanto ad alcune scientifiche, che ci attestano come la Spagna, nel maggior rigoglio della sua cultura, tennè d'occhio la nostra terra, ed a noi deve, non solo il suo rinnovamento poetico operato da Garcilaso e Boscàn, ma anche, e sopratutto, quel vigore nuovo dato ad ogni attività del suo spirito che sentì la rinascita, sulla scorta della nostra, mentre la tradizione medievale teneva ancora completamente occupata ogni attenzione della mente spagnola, ed il cuore del popolo seguiva sempre le gesta del suo eroe nazionale.

Se da una parte l'opera di queste accademie fu negativa agli effetti del progresso artistico e dello sviluppo del pensiero civile, non dobbiamo dimenticare che nella lotta condotta con passione dalle diverse scuole letterarie della penisola, esse fecero sentire il loro forte influsso e disciplinarono, un po', le fantasie troppo calde ed i cuori troppo accesi dei letterati che difendevano ideali contrastanti di arte e di cultura. Accadde spesso che nelle accademie codeste passioni si quetarono alquanto, educandosi ad una maggiore sobrietà e tolleranza, sia pure qualche volta più convenzionale che sincera; ed abbiamo esempi di realizzazione di un'arte nazionale, in cui convergono elementi rinnovatori e tradizionali, in armonica rispondenza col classicismo dominante. Arte nazionale, intesa ove più, ove meno, ma sempre capace di riprodurre i caratteri peculiari di certi sentimenti comuni ed alcuni palpiti di vita.

Così vediamo nell'*Accademia dei Notturni* riprodursi poeticamente la vita di Valenza, riflettersi in vario modo alcuni ideali nazionali; sentiamo l'eco di battaglie letterarie e politiche che si combattevano allora in Ispagna, attutite dalla dignità accademica, ma sempre vive nello spirito degli autori.

Ci viene quasi in mente che il suggestivo nome dei *Notturni* e gli altri più suggestivi di *Miedo,* di *Silencio, Sombra, Reposo, Vigilia* ecc. che gli accademici assumevano con riferimento alla notte, servissero a nascondere, come nell'ombra di una notte spirituale, il vero motivo che li riuniva, e che sotto quel giuoco frivolo di parole ed altri sollazzi del genere, non si celasse un significato più profondo di vita, non

Digitized by Google

potendo lo spirito espandersi in libere manifestazioni per l' oculata opera di sorveglianza del Sant' Ufficio. Di qui i contrasti, a volte curiosi, e la varietà dei temi trattati, e quel certo equivoco che si nota tra le buone intenzioni, come quella di educare la gioventù ecc. scritte nello Statuto, e gli atti, in opposizione completa, a quelle regole. Il nostro giudizio s' arresta un po' perplesso dinanzi ad una certa ipocrisia morale che si coglie a piene mani, nelle opere discordanti degli accademici. Questi uomini, che sentivano tutte le leggerezze della vita umana ed amavano l' allegria ed il godimento, trattavano soggetti addirittura indecenti ed immorali, ma in cambio, per isfuggire alla sorveglianza del tempo e per mettersi in pace con la coscienza, ci offrivano anche argomenti religiosi, ispirati al più integro misticismo. Ciò prova l' abberrazione delle idee di quegli uomini che avrebbero voluto così far passare, quale genere lecito, tutto ciò che non attaccava i dogmi del cattolicismo, e giungevano a quell' ibrida insana mescolanza di cose sacre e profane, in cui la licenza e l' immoralità traboccano, come la nota più calda e più vera dell' ispirazione [1].

E' questa una semplice ipotesi che s' è presentata alla nostra attenzione, nel leggere le opere di codesti poeti, rimanendo per fermo — del resto una ipotesi non esclude l' altra — che la ragione più vera di questa vita accademica risiede, con le dovute cautele scritte nelle norme direttive, nell' allegria e nella spensieratezza, nel godimento dello spirito e nell' eccitamento dei sensi, come cantava Gaspar Mercader, nel suo *Prado de Valencia*; l' opera che meglio fa intendere la vita di Valenza, con i suoi costumi, la sua storia, le tradizioni, la psicologia del suo popolo, di cui la risonanza poetica perfetta è data dall' *Academia de los Nocturnos*.

Il «Prado» è una pittoresca passeggiata che si svolge, oltre il Turia, dinanzi al grande Castello Reale; luogo di convegno ameno della più elegante società valenzana. Ivi convenivano, nelle ore della sera, elegantissime le donne, seguite dai loro ammiratori, e lungo le rive verdeggianti del fiume, quasi tutti sostavano, attratti dalla bellezza del luogo, e s' intrecciavano amori e si levavano canti, in quel paradiso della felicità terrestre, ove la vita sembrava infinitamente dolce ed i cuori si aprivano all' amore e le anime pie sentivano il fascino della preghiera, mentre, tra il fruscìo delle piante, al lieve stormire delle foglie, con la carezza del vento, scendeva su tutti un senso acuto di voluttà. In quel luogo ed a quell' ora, o si era poeti o innamorati, e tutti più o meno vivevano, romanticamente, una loro av-

[1] Si confr. il *Catalogo de la Biblioteca*, de Salvà, pp. 60—61.

Digitized by Google

ventura. Sul «Prado» si preparavano i discorsi che venivano letti nell' Accademia. Nell' opera letteraria del Mercader che s' intitola al nome della pittoresca passeggiata, i protagonisti, come nell' *Arcadia* del Sannazzaro, s' adombrano sotto nomi convenzionali; Guillèn de Castro sotto le spoglie di un pastore, dal nome Lisardo, e la sua amante, Nisida, come l' autore si chiama Fideno e la sua bella, Belisa, e possiamo esser certi che Olimpo sia il Presidente dei *Notturni*, D. Bernardo y Catalán e Dissarda dissimula forse il nome della sua sposa. Tutto ciò prova, come codesta opera, sotto la finzione di un romanzo pastorale, più che a immagini, si ispiri a fatti reali, e il volerla leggere, attentamente, cercando riferimenti a fatti concreti, significherebbe risuscitare la Valenza dal 1590—1600, l' epoca in cui sorse la nostra Accademia, di cui ora vogliamo parlare particolarmente. Comincieremo col riassumere, in brevi note, alcune norme direttive, con cui essa venne fondata.

«No està tan olvidada la virtud en los corazones de los hombres, que en el verano de su juventud no produzga alguna vez el fruto de los buenos ejercicios; y asi nostros siendo los ingenios medianos d'esta ciudad, queremos instituir y fundar una particular *Academia,* que habido buen acuerdo y consejo, la determinamos llamar *de los Nocturnos,* donde se cultiven los entedimientos de todos, procurando asi en las ordinaciones como en el ejercicio dellas *mezclar lo dulce con lo provechoso;* y asi para que este virtuoso entretenimiento haya quietud y perpetuidad, ordenamos las cosas siguientes.

I In primo luogo si fa obbligo a tutti di ascoltare nel I giorno della riunione la messa, ed esporre a Dio, con molta devozione, i loro scopi;

II In secondo luogo l' accademia si riunirà nella casa di D. Bernardo Catalán, il quale sarà presidente, dovendogli la la più assoluta obbedienza;

III Ordenamos que todos los academicos hayan de tomar el nombre conforme al de la Academia[1];

IV Si designa per le assemblee un giorno della settimana, anzi una notte, il mercoledì, nella quale sarà letta una lezione, proposta, secondo l' ingegno di ciascuno, una settimana prima dal presidente, de *la cual resulte á los oyentes mucha erudicion y doctrina;*

[1] Ricordiamoci i nomi dei principali autori: D. Bernardo y Catalán (*Silencio*); Francisco Tarrega (*Miedo*); Francisco Desplugues (*Descuido*); Miguel Beneito (*Sosiego*); Gaspar Aguilar (*Secreto*); Gaspar Mercader (*Relàmpago*); Guillén De Castro (*Consejo*); Carlos Boil (*Recelo*); Matias Zajardo (*Oscuridad*) ecc.

Digitized by Google

V, VI, VII Si danno disposizioni sulla nomina, da parte del presidente, d' un consiglio il quale discuta ogni cosa concernente l' Accademia e d' un segretario che registri gli atti accademici, e le lezioni lette, in prosa o in verso; nessun accademico deve mancare, senza legittima scusa, *so pena de ser tenido por descuidado y de poca constancia;*

Nei capitoli susseguenti si discorre un po' di tutta la organizzazione burocratica dell' Accademia, sulle modalità dell' iscrizione, sulla sostituzione, in caso d' assenza, del presidente, e delle persone che lo coadiuvano (c' è perfino un *portero,* nella persona di Miguel Beneito) ed infine sull' obbligo di sottoporre al presidente il cambiamento dei temi e sulla libera scelta che ne consegue da parte del lettore . . . ecc.

Il 4 Ottobre 1591 si celebrò la prima riunione nella quale il presidente lesse il seguente *Soneto en alabanza de la Academia:*

Ya que el silencio grato nos ayuda,
y el reposo comun tan procurado,
dei general afecto apoderado
obra con fuerzas de la noche muda.
La del ingenio con razon acuda
al noble pensamiento, que alendato
de general sosiego hallarà vado
a la virtud purisima y desnuda
Y vos estrella nueva, que naciendo
Prometeis la riqueza que gozaron
en el dorado siglo de Saturno;
Creced con nueva luz, porque creciendo
se ilustren los alientos que os tomaron
por norte de su nombre y fin nocturno.

Seguì questo sonetto una canzone di Tarrega al nome dell' accademia. Si susseguono quindi le tornate dei diversi autori, su argomenti *tristi e lieti, ironici e sentimentali, realistici e spirituali, della più licenziosa profanità e dei più mistici ardori . . .*

Si leggono discorsi in onore della notte e del silenzio, della malinconia e della meditazione, della più allegra spensieratezza e degli amori più galanti; non mancano discorsi su soggetti un po' scabrosi e molto licenzioni come i seguenti: *Liras á una señora moza casada con un viejo; Octavas alabando el cuerno; Redondillas á una dama enamorada de un capon; Redondillas à un galan que bebió una leche creyendo que era de su dama; Redondillas á un sacristan,* ecc., ecc.

Digitized by Google

Venendo ad un breve esame dell' arte, si osserva subito che la vera poesia non c' è; o se c' è, si limita a qualche autore e per brevissimi spazi; come pure la si può cogliere, a volte, frammentariamente, in alcuni atteggiamenti spirituali, fra il platonico e il realismo più brusco, nella strofa di una romanza classicheggiante e nell' espressione musicale delle svelte redondillas o coblas, che racchiudono anche una sottile vena di lieve sentimentalismo o qualche inquieto pensiero. Predominano gli argomenti di carattere tradizionale, ma di quella tradizione ormai fusa col classicismo di cui si sente l' eco un po' dappertutto, quando ad esso non si renda addirittura omaggio con intere composizioni.

Di quale classicismo possiamo parlare, se non di quello che sta ormai per confluire nella poesia culta di Spagna, nel preziosimo, in cui poco rimane della sana tradizione iniziata da Garcilaso, e trionfano invece le forme virtuose dei poeti dei *Flores de poetas ilustres?* In una parola, del classicismo più spagnolo che italiano o latino, proprio quello, per cui l' Herrera s' adoperava e che Gongora attuò, nella sua maniera bizzarra ed originale, ma di stampo nazionale? Ora non bisogna esagerare, nel credere che i mediocri poeti, ad eccezione di alcuni, di questa Accademia, abbiano fatto del puro e vero preziosismo; solo è evidente una certa tendenza ad una poesia di classe, e spigolando qua e là, troviamo anche costrutti arditi, e abilità stilistiche con cui il poeta, vuol partecipare come meglio può alla moda artistica del tempo.

Del resto, è nella loro intenzione, *aguzzar lo spirito dei giovani, raffinare i gusti* (clima d' un Rinascimento maturo) e le lezioni si proponevano il fine di *dilettare ed erudire*, proprio come nelle nostre accademie e in tutte le *Poetiche,* dal Vida al Piccolomini, del nostro Rinascimento, ed inoltre, come voleva il Du Bellay, nella *Defense et illustration de la langue française,* «erudiction et doctrine».

Queste constatazioni ci rivelano affinità di tendenze culturali, ma sarebbe ozioso soffermarvisi a lungo, quando si sa quale profonda rivoluzione artistica e letteraria il nostro Umanesimo aveva operato nella terra di Cervantes. Qui è invece importante notare come codesti poeti che, del resto, seguono l' andazzo dei tempi, vorrebbero emanciparsi dagli influssi stranieri, tutti compresi a poetare in un' arte pressochè nazionale, rinchiusi nella pittorica atmosfera della loro vita provinciale. Senza dare eccessiva importanza al valore estetico, ci limiteremo ad osservare che fu la poesia dei *Notturni*, essenzialmente convenzionale, ossia accademica, con tendenza ad un certo preziosismo che non ha nulla a vedere col vero e proprio *culteranismo* di bene altro significato artistico (Gongora non scriveva ancora il *Polifemo* e *Las Soledades*). Come si vede, siamo ancora lontani da

Digitized by Google

codeste abilissime acrobazie poetiche, e in tutta la Spagna v' è un fermento di poesia *culta* alla cui preparazione attendono, polemizzando, teorici e poeti, quali l' Herrera e il Sotomayor, il Medina, l' Argensola, il Brocence, l' Arguijo ecc. . . .

Sopratutto ha importanza il primo che, nella *Canciòn heroica* offre il modello perfetto di quell' ideale eroico-aristocratico dell' arte [1].

Siamo, come si vede, sulle correnti minori che non confluiscono ancora nel vasto ed oscuro gorgo dell' arte spagnuola vera e propria alla quale, con la Galatea, partecipiò anche il genio di Cervantes, ma tutte volgono a una comune direzione. Convenzionale e rettorica, è sempre poesia spagnuola, questa dei *Notturni*, e come tale, non priva di quella forza ed esuberanza di vita, e caratteristica per vivezza di colori o per l' onda musicale che, quasi sempre, la percorre, con andamento festivo.

C' è un' arte volitiva, realizzata su programmi fissi e determinati; uno sforzo a volersi mantenere entro limiti stabiliti; e per legge di naturale reazione sovente si sfrenano la più scapigliata libertà ed il più crudo realismo, antiteticamente coesistenti ai motivi che vogliono apparir seri nella loro veste ideale; ma, quasi sempre, codest' ultimi, o per mancanza di sincerità o nati dall' equivoco morale di cui abbiamo sopra discorso, non reggono al paragone degli altri che meglio riproducono, e con più sveltezza anche espressiva, l' indole ed il calore di quelle anime irrequiete. In altre parole, nonostante le cautele delle norme accademiche, è più vera, in questo consesso, la posizione degli sfrenati e liberi gaudenti sul tipo del Mercader (certo vi avrebbero trovato un clima ideale gli Aretino o i Cellini), che hanno gusto letterario e cultura atti a richiamare l' attenzione degli ascoltatori su alcune loro poesie, non prive di bellezza e di interesse, che l' altra di coloro che si provano, in omaggio ad alcuni scrupoli formali, in composizioni filosofeggianti e teologizzanti, da cui traspare la costrizione di una volontà che vuol manifestarsi altrimenti e liberamente, donde ha origine quel curioso contrasto che volgeva molto spesso al comico ed al ridicolo. E gli uni come gli altri, quando non si trovano in false posizioni spirituali, amavano un clima non appesantito dalla ragione morale e, in pari tempo, raccolto ed allegro, partecipe delle due anime, che abbiamo visto rifulgere in ogni espressione di vita valenzana, compreso dell' idealismo intellettualistico e d' un romanticismo pittorico, con scene sempre vive, anche se hanno il loro lato scabroso.

---

[1] Cfr. F. Blasi, *Dal Classicismo al Secentismo in Ispagna*. Vecchioni, Aquila, 1929.

Digitized by Google

Il carattere che vi predomina è l'*amenità;* tutti, più o meno, si propongono lo scopo di dilettarsi vincendevolmente, con poesie ornate e scherzose, come in alcune nostre accademie del Rinascimento, ad es. i *Rozzi* di Siena, gli *Oziosi* di Napoli, ecc. . . . Si può dire che anche in ciò l'allegro e brioso spirito spagnuolo, amante di giuochi e di spettacoli, esplode con le caratteristiche della razza, come avrebbe potuto fare un poeta fiorentino della *Corte medicea*, sia il Pulci o il Poliziano, oppure un Rabelais, in terra di Francia, che amano il carnasciale e la burla, il comico ed il grottesco, si confondono con il popolo e siedono a corte, diventano accademici e sanno trattare, con pari efficacia, argomenti seri e burleschi. V'è, in codesti accademici, una tendenza alla spensieratezza, all'umorismo, che vorrebbe comporsi in armonia classica, col desiderio di addestrarsi spiritualmente ed intellettualmente, un pensiero paganeggiante e, non sappiamo con quanta sincerità, cattolico, da Controriforma. Possiamo anzi dire che l'equivoco nasca là, dove confluiscono le due correnti contrastanti, alle quali partecipano i nostri poeti con una certa indifferenza, più attratti dalle forme esteriori dell'arte e da un godimento superficiale, che dal profondo significato d'una letteratura seria e pensosa. Non mancano pure spunti di maggiore serietà o tratti di arguta ironia[1], D. Bernardo Catalàn[2], s'affaccia subito, con un soggetto allegro, trattato con garbo, in *Cuartetas,* in cui descrive la posizione di un cardellino che va a porsi sui capelli d'una signora, avendo per ciò molte ragioni di potersi dire beato, per le complicazioni piacevoli in cui viene a trovarsi. Il leggero tema si impiglia in qualche crudezza formale per finire nelle linde strofette:

Mas, sì alguna vez se doma
Nise y de ti se aconseja
Y te ablas á la oreja
Como el ave de Mahoma,

Te suplico que me valas
Grangeándome favores,
Y escribirè tus loores
Con las plumas de tus alas

[1] Citiamo la *Sátira contra las mujeres flacas,* di Lopez Meldonado e la *Sátira al desden pe una señora,* di Don Tomas de Villanueva ecc.

[2] D. Bernardo Catalàn y Valeriola, fondatore, specie di Mecenate, sopratutto per la gioventù, fu cavaliere di molto valore ed onore. Fondò l'accademia, come ebbe a dire, per allontanare i giovani dalle difficoltà cui andavano incontro e tenerli volentieri e utilmente radunati. Educatore e autore di belle lettere, ardente cattolico, lasciò molte devote ed ingegniose poesie. Le migliori sono: *De la excelencia de la noche*, e *En alabanza del Silenzio.* Si distinse fra gli accademici per la grande erudizione e la massima modestia.

Digitized by Google

Francesco Tárrega lesse, nel 2 maggio 1594, il bellissimo sonetto che si è creduto erroneamente dell' Argensola.

Llevò tras si los pámpanos Otubre,
Y con sus muchas lluvias insolente
No sofre Turia márgenes ni puente,
Mas ántes los vecinos campos cubre;

La sierra, come suele, ya descubre
Coronada de nieve l' alta frente,
Y apénas el sol vemos al Oriente
Cuando la dura tierra nos lo encubre.

Sienten el mar y selvas ya la saña
Del aquilon, y encierra su bramido
Gente en el puerto, y gente en la cabaña;

Y Fabio en el umbral de Tais tendido
Con vergonzosas lagrimas lo baña,
Debiéndolas al tiempo que ha perdido.

Miguel Beneito[1] scrive delle belle ottave, dedicate ad una donna che vede nel bagno. Tema classico, per eccellenza, che arieggia le vecchie descrizioni della Venere nel bagno, o il tema pastorale delle ninfe che, scoperte, mentre si tuffano, liberamente, nelle cristalline acque di un torrente, si nascondono e fuggono, per celarsi agli occhi di un imprudente amatore. Poesia armonica nella forma, con quella fisonomia speciale del Rinascimento nella parte colorativa, un po' tendente a quella esagerazione cultista, espressa con molta grazia e sopratutto con morbidezza, nel trasfonderci il sacro fuoco d' amore di cui avvampa tutta l' anima del poeta.

Altro che platonismo, raccomandato nello statuto dell' accademia! Siamo nel regno del puro *Carpe diem* oraziano; e l' immoralità nasce, quando i poeti si propongono tesi morali in arte, non per sincerità di sentimenti, ma per volere di circostanze storiche e per abitudine a voler discutere gli scopi della poesia, prima di scriverla e sentirla, come ai tempi della Controriforma. Di qui l' equivoco e l' insincerità dei poeti e dei letterati in genere, che amano sentire, per temperamento e per cultura, la natura classicamente, ossia paganamente. E la Reazione Cattolica, per allontanare il popolo da così nocive correnti

[1] Miquel Beneito lesse nell' *Accademia dei Notturni* tre discorsi: *Contra el secreto; Alabando la mudanza* e *En alabanza de los Mondos;* scrisse varie poesie e alcune commedie, tra cui l' unica pubblicata: *El Hijo obediente.* Occupa un posto insigne tra i poeti valenzani.

Digitized by Google

letterarie, promosse un compromesso della tradizione medievale teologica, con le regole strettamente aristoteliche. Ma s' è visto quanto nuocciano all' opera d' arte — e questo per tutti i tempi e tutti i paesi — la restrizione alle libere manifestazioni dello spirito e qualunque altra imposizione che, mentre la deturpano esteticamente, la contaminano d' ipocrisia, soffocandone ogni bella ispirazione.

Il Beneito, tutto preso dalla rappresentazione voluttuosa, trova accenti di forza d' un realismo romantico passionale, tanto caro ai poeti della Spagna, quando, liberamente, possono cantare le pene del cuore, in accenti che non tradiscono la loro pagana sensualità:

Mas corren tan heladas tus corrientes,
Que porque no la ofendas qual podrias,
Quiero llorando lágrimas ardientes
Templar el hielo de las acuas frias;
Y quando no bastaran, por mil fuentes
La roja sangre de las venas mias
Derramar quiero, porque d' esta suerte
Al ménos le dó vida con mi muerte.

Tra le ombre di una notte spirituale, veramente triste, come abbiamo avuto campo di accennare, più densa della notte cara ad Orfeo ed ai placidi riposi; risuonante, nel suo silenzio, di voci di mistero e accesa, nella sua oscurità, di suggestivi fuochi che bruciano, idealmente, aromi all' amore, e raffigurante nel canto dei poeti le ore del convegno dei fantasmi inseguiti dalle muse, l' ora del canto e dell' estasi, della luce spirituale e delle mistiche solitudini, delle fiabe e delle superstizioni che popolano le romanze, tanto care al sentimento e alla commozione del popolo; in questa ombra simbolica, nelle notti valenzane, i letterati notturni si rallegravano, a vicenda; amavano l' umorismo e il bizzarro; un po' delle capestrerie di Ciacco e della burla di Folgore da S. Gimignano e di Cene della Chitarra, delle laidezze dell' Aretino e dell' orazianismo ronsardiano, ma nei loro canti, è anche vero, si levava, nella tacita protesta, un' altra voce più intima, quella della passione che, con accorata malinconia, aspirava forse a più libere manifestazioni di vita e di pensiero, ed a minore ipocrisia intellettuale.

Si può dire che querto è il tema dell' inno alla libertà, del Virues, *Liras en alabansa de la libertad,* svolto in una forma tutta spagnuola, non mancandovi reminiscenze classiche. Poesia che, più di ogni altra, rivela lo spirito del tempo e la fisonomia storico-culturale degli acca-

Digitized by Google

demici, per essersi il poeta un po' abbandonato — lasciando la maschera comune alla maggioranza dei suoi amici — ai sinceri sentimenti del proprio cuore, e all' esigenza di un' anima colta, che ama, nella libertà, il proprio decoro e le forme migliori della civiltà. Per codesti motivi, principalmente, abbiamo, in quest' ode, una vivezza ed un colore di rappresentazione, poco conosciuti nella tradizionale arte d' allora, che ha per base quasi esclusivamente, il formalismo e l' imitazione letteraria. Nel motivo iniziale si coglie subito l' amore sconfinato alla libertà:

El mas siguro puerto,
El mas alegre y apacible estado
Y el contento mas cierto,
Es nunca ser mandado,
Ni estar un hombre á otro sujetado.

De tanta gloria es causa
La libertad en esta vida triste,
Pues pone fin y pausa
A cuanto mal reviste
Al que de ajena mano como y viste.

Senza libertà non si gusta altro bene, e nessuna ricchezza l' agguaglia. «Ni por la plata y oro, Ni las piedras preciosas del Oriente, Renuncia este tesoro» . . . La libertà rappresenta l' ideale di ogni perfezione umana; quasi la felicità, su questa terra; tutto ciò che hanno sentito gli eroi antichi che s' immolarono per essa.

Bruto ed Annibale, la Pentesilea, furono creature sublimi di codesto inno: «Oh, libertad querida! Oh, libertad, de todo el mondo amada!» Come i nobili spiriti sanno perdere la vita per te! . . . senza di te ogni cosa, anche bellissima, perde il suo valore e riesce triste e molesta. Chi non l' ha se la procura, a costo di qualsiasi sacrificio. La voce del poeta si fa sempre più calda e più commossa: «Por esta el navegante Ni teme el golfo, ni el austral furioso, Ni hai Sirte que le espante; . . . La libertad pretende hasta el Olimpo santo alzar su vuelo, No le estorba ni ofende La distancia del cielo, Ni el viento, el mar, la tierra, el fuego, el hielo . . .»

E continuano ricordi storici ed apprezzamenti reali sul tema che, sopra ogni altra cosa, gli è caro. Finisce, col rappresentare tutto intiero il suo pensiero, nella esaltazione conclusiva:

Si los del alto cielo
No tienen libertad, afirmar oso

Digitized by Google

Que no tienen consuelo,
Ni gloria, ni reposo,
Porque sin libertad, ¿quien hai dichoso?

Pues, libertad amada,
Con este solo dicho al fin concluyo
Tu loa y mi jornada;
Y quien no fuere tuyo
Jamás tengo esperanza de ser suyo.

Con questa poesia, certamente sincera ed una delle più belle, si spiegano meglio molte contraddizioni notate tra la volontà, in apparenza, seria di far cosa morale e il non riuscirvi affatto da parte degli accademici. E' sempre un giuoco della bizzarria spagnuola, o sono motivi più seri, non sempre affiorabili sulle labbra di codesti letterati, che sanno ridere ed essere ameni là, dove, forse, la loro anima risentiva d' un' angustia spirituale, e si ravvolgeano nel mito della notte, di quelle incantevoli *noches valencianas* — con titolo suggestivo, così furono chiamate le opere degli accademici — che sole conoscevano il mistero di tante anime inquiete e gl' incanti di una poesia che non fu scritta che a metà?

Il Virues, coltissimo, come la maggior parte degli accademici, che s' è formata l' educazione culturale nelle correnti letterarie del Rinascimento, scrive una poesia di stampo esclusivamente classico, traducendo, quasi, l' ode d' Orazio *Intermissa Venus*. Come tutti i poeti dell' epoca vuole fare della cultura, e non mancano nelle sue poesie termini, in cui la preoccupazione principale è proprio quella di voler apparir colto. Sono le poesie meno belle, artificiose ed aspre; modesto, ma apprezzabile contributo alla tradizione *culterana*.

Molti sono i temi che inneggiano alla notte, come a protettrice e suscitatrice dei fantasmi poetici: la notte, fatta quasi mito, alla quale sono dedicate parecchie orazioni [1].

Ma gli argomenti che stanno più a cuore ai notturni poeti, sono quelli

[1] Tra le migliori poesie inneggianti alla notte citiamo le *Estanzas alabando la noche,* di Fabian de Cucalon, e *De la excellencia de la noche,* e, *En alabanza del Silenzio,* del Presidente D. Bernardo y Catalán. E vi sono inoltre moltissimi discorsi pronunciati, nelle tornate accademiche, dai diversi oratori in onore della notte, alternando così letture poetiche a letture d' orazioni il cui scopo è quasi sempre quello di elogiare la notte o cose che ad essa strettamente si riferiscono, quali il *silenzio,* la *meditazione,* l' *oscurità,* il *riposo,* la *veglia* ecc....

Digitized by Google

di carattere scherzoso e licenzioso, perchè come è detto nello Statuto dell' Accademia, si deve *Mezclar lo dulce con lo provechoso:*

Piena di brio è una poesia di D. Martias Fajardo ***En alabanza de la Avellana*** e l' altra di D. Luis Ferrer *Cuartetos.* ***Quejas de un galan á quien no correspondia su dama.*** Bello anche il sonetto di Melchor Orta *Del imperio del Cuerno.*

La più scherzosa fra tutte ed anche la più artificiosa, per certi giuochi di parole e difficoltà di costrutti, voluti proprio, come un ***grand Rhétoriqueur***, per far dell' arte difficile, è la *Carta de un galan á una dama mudable* del Mercader, nella quale sono strofette come questa:

Que quien poco ó mucho amó
y luego quiso *olvidar,*
Para no volver á amar,
no ha de *olvidar* que *olvidó.*

E si potrebbe continuare ancora. Abbiamo anche accennato a poesie, in cui si scorge chiaramente il piacere del poeta a descrivere bellezze femminili con un sapore pagano che ripassava, in quei tempi, nella vita e nell' arte. Hanno un certo valore estetico le *Redondillas à una señora que se levantó mui triste del talamo* di D. Guillèn Belvis nelle quali il poeta si compiace volentieri di descrivere scenette gustose della vita coniugata ed indaga, con scopi più che palesi, le ragioni dell' essersi levata triste dal talamo, dovute, forse, alla frigidezza del marito . . . La tua bellezza quasi non vale, nonostante che

Dábasle tu blanca mano
Viéndole estar tan marchito,
Mostrábasle el pecho humano
Por movelle el apetito;
Pero todo te era en vano.

E dire che ti sposasti, con tanto entusiasmo, non certo — amaramente ironico — «Para quedarte doncella; Antes por poder saber Que es un licito placer . . .»; e non mancano descrizioni di situazioni alquanto scabrose, sulle quali nostri i poeti sono lieti di insistere, proprio per quel senso ardentissimo di godimento che v' era in tutti. Altro che moralità e trattenimenti seri! . . .

Piene di grazia e con movenze leggiadre, sono poche svelte stanze di Pedro Vicente Giner *A un galan que envió á una Señora un ramillete de violetas* in cui c' è la forte eco della poesia trovadorica di omaggio alle belle dame. Come i poeti di Provenza, il poeta so-

Digitized by Google

spira per tutta la sua vita «toda la vida suspiro» per essersene invaghito in maniera tale da rimanerne prigioniero. La differenza sta in ciò, che il soffrire dei primi era tutto idealmente formale, ed era motivo di poesia rettorica e cerebrale, mentre, qui, invece è sentito, derivandone una poesia, romanticamente colorata, con vaghi atteggiamenti di civettuola galanteria.

Spigolando ancora, nel *Canzoniere dei Notturni*[1], si potrebbe documentare un sempre maggiore approfondimento psisologico dei poeti. Basterebbe esaminare qualche poesia di argomento religioso, come la Romanza d' El Licenziado Lorenzo de Valenzuela *En Alabanza de S. Juan erangeliste* e l' altra, del Doctor Bux *Estancias à Santa Lucia.* Debbo confessare chiaramente che sono le opere che meno mi piacciono. Vorrei dire che, in codeste poesie, non si coglie, come nelle altre, subito e bene l' anima dell' autore ed il suo temperamento; ma ne siamo un po' allontanati da una certa freddezza formale e da una voluta esagerazione laudatoria che diminuiscono la bellezza di qualche spunto che sta per nascere sincero nell' anima del poeta; abbondano di epiteti . . . «Esta águila es Lucia, Luz y estrella, Sol, luna, resplandor, hacha encendida . . . Graciosa niña, virgen y doncella,» e nella strofa finale, è ancora chiamata, «Estrella radïante, sol hermos, Luz que . . .»

Abbiamo in tali poesie, io credo, un peccato di origine, nella mancanza di sincerità che mette il poeta nella curiosa posizione di fargli scrivere un canto che non vuole e non quello che sente. Ricordiamoci ancora una volta dei bizzarri tempi della Controriforma — esempio tipico il Tasso — in cui quasi tutto è fatto per volontà e non per spontanea ispirazione, le cui conseguenze risente quell' arte che, dal secolo della decadenza, prende il nome di Secentismo.

Micer Juan Josè Martì scrive una poesia *Alabanza de la Academia en esdrújulos,* in cui trionfano i caratteri più spinti della lirica artificiosa: magniloquenza, erudizione, ampollosità ecc. Per le eccessive laudi che vuol fare dell' Accademia, raggiunge quasi il grottesco con quel tono enfatico che rivela la mancanza d' ogni ispirazione, portan-

[1] Martì Grajales, *Cancionero de la Academia de los Nocturnos* Valencia 1906—1912 L' opera consta di quatro volumi, ma non si trova nelle nostre biblioteche. Per ugual ragione non ho potuto consultare l' altra opera dello stesso autore, *Poetas Valencianos,* pubblicata nel 1925 a Madrid. Mi son servito, come ho già detto nella prima nota dichiraativa, per lo studio delle poesie degli accademici del *Manoscritto dei Notturni,* pubblicato dal De Salvà nel suo «Catalogo de la Biblioteca».

Digitized by Google

doci nel campo del più freddo ed arido artificio. Diamo solo un esempio di codesta poesia, per non seguire il poeta in tutte le vie del firmamento, ove passa la gloria di questi Iddii dell' Olimpo dell' Arte che hanno superato, per fama e per ingegno, l' antico eroismo e l' antica letteratura, riportando in ogni olimpiade poetica, di tutti i tempi, la palma del vincitore.

Mostrando esta Academia ser mas célebre
Qu' el cánopo de Atenas tan heróico,
Ni el pritáneo y liceo famosísimos,
Ni el celebrado craneo corintíaco,
Aqui florecen singulares jóvenes,
Qu' exceden sumamente en l' arte cómico,
Al estremado en él llamado Eurípides,
En raciocinaciones á Aristoteles,
En filosofia natural á Empédocles,
Y en la divina sciencia al grave Orígenes,
Aquí de Clio está el narrar historíco,
Y de la sabia Euterpe matemática,
De Polimnia facundia en verso exámetro,
De Melpomene azucarada música,
De Urania astrologia, y de Calíope
La consonancia y el furor poético,
Y de las otras musas los mas único ecc.

Vengono poi Helicona e Parnaso, ed eroi, e filosofi, e poeti, che rappresentano quanto di più bello e di più grande è stato fino ad oggi scritto o fatto. E finalmente esclama: *Felix Valencia,* che sei il centro di tanto sapere, la vera terra promessa dell' arte. Di simil natura e non meno esagerate e artificiose sono alcune quartine *En Alabanza de la Academia* di Simon Arias, che rivelano più chiaramente gli scopi dei *Notturni*, mettendo in massimo rilievo quel carattere curioso, per non dire, poco serio, di questa accademia, in seno alla quale i letterati vorrebbero trattare alti argomenti, ma non vi riescono. Il clima è tutt' altro. Dev' essere stata un' allegra accolta d' ingegni curiosissimi de *las curiosas escuelas* che vollero divertirsi intellettualmente.

L' Arias, dopo avere cantata tutta la gloria di codesta Accademia, che chiama *divina*, vuol dirci un po' delle attitudini degli accademici:

Académicos famosos, Dando alivio á vuestras penas
Que atosigados de vicios Puerto á vuestras tempestades,

Digitized by Google

Escogeis los ejercicios
Tan nobles y virtuosos;
Honor á vuestras ciudades
Y aun envidia á las ajenas; . . .

Io (dice) che ebbi infinita voglia di sapere e di aver fama:

He venido à reposar
En esta helicona fuente,
De cuya dulce corriente,
Mi sed no puedo saciar.

Una buona stella m' ha guidato, per buon aventura, in quella, ove, di notte, si trovano:

Silencio, Luz, y secreto
Miedo, industria y soledad,
Sosiego, estudio, temor,
Relámpago, sueño, horror,
Cuidado, y tranquilidad,
Mui bien puedes hacer guerra
Al dia que mas lo ha sido,
Noche, pues has convertido
En Indias aquesta tierra;

Porque quando el sol se va
A descubir minas de oro,
Otro más rico tesoro
Tu non rivelas acá;

Soltanto la notte, quando brilla il sole dell' intelligenza (antitesi secentesca), si possono scoprire, in queste Indie di Valenza, miniere di scienze:

¿ Pues quién, noche, no se asombra
Del valor que en tí se emplea?
¿ Y quién, noche, no desea
Ser de tí siquiera sombra?

In questo crescente entusiasmo, l' inno all' accademia si confonde con l' inno alla notte; i due temi che ricorrono sovente nelle composizioni, poetiche ed in prosa, degli accademici.

Motivi fondamentali che s' intrecciano e si fondono; sono l' anima della trattazione, l' entusiasmo degli ascoltatori; i due termini d' una grande contraddizione spirituale che va dal formalismo poetico al simbolo d' un misticismo convenzionale, in cui giuocano, grottescamente, le muse che prendono parte alle opere della famosa olimpiade secentesca, la cui palma vien data al poeta più arguto che, nascondendo quasi interamente se stesso, in paludamento pomposamente sfavillante, sa meglio dilettare l' assemblea, aguzzando e raffinando gli ingegni, i quali trovano il più piacevole sollazzo spirituale ed il migliore addestramento letterario in simili prove, ove parteciparo il buon umore e la lieta risata; e, nella finzione poetica, trionfa un realismo, quasi pica-

Digitized by Google

resco, che gorgoglia nelle irrequietezze dell' anima spagnuola, capace di racchiudere ed esprimere, contemporaneamente, con la stessa forza e con lo stesso convincimento, le antitesi più contrastanti del pensiero e delle umane passioni; sì da esprimersi con gli accenti più profondi della fede, rapita in estasi, e da tuffarsi nel più pagano sensualismo.

Il Medio Evo e il Rinascimento s' accordano a meraviglia, come in nessun' altro popolo, nella vita e nell' arte di quella razza meravigliosa.

La duplice struttura del secolo di Cervantes[1] ne è la riprova migliore, e sola può spiegarci le correnti divergentissime della poesia e della letteratura in genere. Una sovrapposizione ideale informa ovunque gli avvenimenti storici e politici, donde la fantasia attinge la sua ispirazione che si esprime, attraverso un' anima ardente, in forme che vanno dal *Piçaro* a l' *Hidalgo*, gli eterni termini d' una razza e d' una letteratura.

L' Inquisizione procede di pari passo con l' eroismo letterario; il fantastico si sposa al realismo più crudo; *D. Chisciotte* e *Sancio Pancia* sono le espressioni d' una forte civiltà, simboleggiate nell' immortale poema del Dante spagnuolo, mentre l' umano e il divino, alternandosi, giuocano in varia foggia, sempre smagliante nelle tonalità più espressive delle varie opere poetiche e letterarie: dalle *Odi* di Luis de Léon a *Lazzarillo de Tormes*, fino a fondersi, divinamente, nella creazione più perfetta dell' arte drammatica, negli *Autos Sacramentales* di Calderòn de la Barca.

Tutto questo, è la Spagna del Cinquecento, una cui pallida eco risuona artificiosamente nel celebre convegno dei letterati di Valenza. Nelle stelle di quelle limpide notti valenzane, possiamo raffigurare i volti pittorici delle molte curiose idee e le figurazioni di quei canti, quasi sempre grotteschi, che punteggiarono di svariatissimi colori, e bizzarramente, i cieli d' un firmamento ideale.

---

[1] Vedere per gli orientamenti ideali ed estetici del pensiero e della letteratura spagnuola, nel secolo che possiamo chiamare di Gongora e di Cervantes, oltre la mia opera citata, *Dal Classicismo al Secentismo in Ispagna*, le dottissime opere di C. De Lollis, *Cervantes Reazionario*, Treves 1924 e di Américo Castro, *El pensamiento de Cervantes*, Madrid 1925.

FERRUCCIO BLASI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Trois noëls avignonais du XV^e siècle.

«En ma jeunesse — a écrit Pasquier dans ses *Recherches de la France* —, c'estoit une coustume que l'on avoit tournee en ceremonie, de chanter tous les soirs presque en chaque famille des Noüels qui estoient chansons spirituelles faictes en l'honneur de la Nativité de nostre Seigneur. Lesquelles on chante encores en plusieurs Eglises pendant que l'on celebre la grand-Messe le jour de Noüel, lorsque le Prestre reçoit les offrandes[1].» Si, antérieurement au XVI^e siècle, qui vit le noël devenir un genre littéraire des plus cultivés, cette coutume de chanter des noëls était, semble-t-il, restreinte au jour même de Noël et peut-être à la veillée de Noël, il n'en reste pas moins que c'est là un usage très ancien, puisqu'il se trouverait des chansons célébrant la naissance de Jésus dans des manuscrits remontant jusqu'au XI^e siècle, selon Tiersot[2]. Et ce même auteur ajoute que «le *Polybiblion* l'assure, et Fétis précise en signalant un noël, au folio 48 d'un manuscrit de cette époque, classé, à la Bibliothèque nationale, sous la cote 1139 . . . Les manuscrits du fonds La Vallière — dit-il encore — renferment des noëls du quatorzième siècle et antérieurs; le manuscrit de Vire, l'un des deux recueils de chansons du quinzième siècle que M. Gasté a publiés en 1866, renferme trente-huit noëls, qui n'ont pas été compris, d'ailleurs, parmi les pièces du chansonnier normand admises à l'honneur de l'impression[3].»

Tiersot a déjà remarqué que Noël, parmi les fêtes dont la chanson est un des éléments principaux, est peut-être la plus universellement célébrée[4]: et il est aisé de deviner pourquoi. C'est que Noël est es-

[1] Estienne Pasquier, *Les recherches de la France,* Paris MDCXVII, pp. 457–458.

[2] Tiersot, *Histoire de la chanson populaire en France,* Paris 1889, p. 243.

[3] Le genre a aussi été cultivé très tôt dans la région qui nous occupe: cf. P. de Terris, *Un noël aptésien au XII^e siècle,* Revue Sainte Anne d'Apt, n° 54 (janvier 1899). [4] Tiersot, *op. cit.*, p. 240.

Digitized by Google

sentiellement une fête rappelant un souvenir heureux, le souvenir de Dieu fait homme pour racheter l'humanité; sa mise en scène même, avec ses voyageurs indigents, ses bergers, ses bêtes, avec son décor simple et pauvre, avec, lorsqu'on y eut rapporté aussi la fête des Rois, ses mages mystérieux et lointains, devait être comprise par le peuple, et devait lui plaire; enfin, Noël était surtout une fête intime, une veillée en famille: et, à tous ces caractères, la chanson s'adaptait aisément.

Mais, de par leur essence même, les noëls présentent une frappante uniformité: et les noëls modernes, pourtant, sont encore plus variés et plus détaillés que ceux publiés ici. C'est chose courante, en effet, de trouver dans les noëls du XVIe siècle aussi des développements et des détails, gauches souvent, mais d'une gaucherie et d'une naïveté touchantes, concernant les paroles échangées entre la Sainte Famille et les bergers, l'énumération des présents offerts par les pâtres — bois pour réchauffer le nouveau-né, vêtements ou victuailles[1] —. Nos trois noëls, au contraire, se présentent sous une forme plus schématique et plus sèche: ce n'est que la mise en vers des données des Evangiles, ou guère plus, sans aucune adjonction de détails pittoresques. On y raconte, dans les deux noëls français en tout cas, la visite de l'ange à Marie, la réponse que lui fit celle-ci, l'étonnement de saint Joseph lorsqu'il remarque que Marie est enceinte — étonnement exprimé d'une façon si simpliste qu'il en devient vulgaire —, la nouvelle intervention de l'ange, l'arrivée à Bethléem où la sainte famille se réfugie dans une étable, l'adoration des bergers et celle des rois; et la chanson se termine par une prière à l'enfant-Dieu et à sa mère. Le noël provençal est moins narratif encore: il ne fait guère que solliciter la joie des assistants et des chanteurs, et exprimer les motifs que les fidèles ont de se réjouir en ce jour. Mais lui aussi — c'est là le seul point qu'il ait de commun avec les deux noëls français — se termine par une prière à l'enfant Jésus et à la Vierge.

Il se distingue donc essentiellement d'un autre noël provençal publié par Damase Arbaud[2] et emprunté, ainsi qu'il le note, «au manuscrit 152 fonds Lavallière de la bibliothèque impériale»[3]. D'après cet auteur toujours, cette «cantinella in natali Domini» a été composée au plus tard en 1442; M. Anglade dit même qu'elle «paraît être du

[1] Cf. sur le canevas des noëls wallons modernes en particulier, Aug. Doutrepont, *Les noëls wallons,* Bibliothèque de philologie et de littérature wallone, n° 1, Liège 1909, pp. 20—26.

[2] Damase Arbaud, *Chants populaires de la Provence,* t. II, Aix 1864, pp. 215—220. [3] D. Arbaud, *op. cit.,* t. II, p. 223.

Digitized by Google

XIVe siècle[1]», ce qui semble d'ailleurs avoir été l'opinion, *in petto,* d'Arbaud déjà[2]. Ce noël, en effet, comme nos deux noëls français mais plus diffusément encore, raconte avec mille détails les scènes, connues par les évangiles ou par la tradition, qui ont précédé la naissance du Sauveur. Il se termine par le récit de l'arrivée des trois rois à Bethléem, sans qu'il y ait de prière finale. — Notre noël n'a aucun rapport direct non plus avec un noël publié également par Damase Arbaud, et tiré d'un manuscrit du XVIe siècle[3]: ce noël dénote d'ailleurs une forte influence française; ni avec un noël français, œuvre du tabellion Jérôme de Châteauneuf, écrite en 1692, et publiée par M. Pansier[4].

Mais il faut admettre que cette influence française s'est fait jour sur certains points du midi, au moins en ce qui concerne la chanson, bien antérieurement au XVIe siècle. Nos trois noëls, en effet, sont écrits de la même main; et cette main a transcrit encore, dans ce manuscrit n° 116 du fonds Ashburnham de la Bibliothèque Laurentienne de Florence, une ballade composée par Jazme Oliou, puis une moralité qui est l'œuvre encore de ce Jazme Oliou, ou Jacobus Olivi[5]. Sans que je veuille entrer maintenant dans des détails — je compte m'occuper bientôt plus à fond de ce Jazme Oliou, dans une étude qui aura précisément pour sujet cette moralité, inédite jusqu'ici, et dont il déclare expressément être l'auteur —, qu'il me suffise de remarquer que ce ms. 116 paraît bien être un manuscrit autographe de Jazme Oliou, qui y a copié, et sa moralité dans le texte primitif, et tous les remaniements qu'il y a apportés lors sans doute de représentations différentes; et il est fort vraisemblable, comme l'a du reste noté Emile Picot[6], que ces chansons ont été «recueillies, sinon composées par le même personnage». Or ce Jazme Oliou était presque certainement Avignonais: sa *Moralité a VII personatges, c'est ascavoir le Messatgier, Argent, Bon Advis, l'Homme, Fort Despenseur, Terre, Bien et Mal* que je publierai sous peu, contient des allusions très claires à Avignon et à certains événements locaux[7].

---

[1] J. Anglade, *Histoire sommaire de la littérature méridionale au moyen âge,* Paris 1921, p. 173.

[2] D. Arbaud, *op. cit.,* t. II, pp. 224—225.

[3] D. Arbaud, *op. cit.,* t. I, Aix 1862, pp. 31—32.

[4] P. Pansier, *Les débuts du théâtre à Avignon,* Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin, 6e année (1919), pp. 39—40.

[5] Bibliothèque Laurentienne, Florence; Cod. Ashburnham n° 116, f° 28vo.

[6] *Recueil général des sotties,* pp. Emile Picot, Société des anciens textes, t. I, Paris 1902, p. 2.

[7] Comme preuve de l'origine avignonaise de ce manuscrit et de son auteur,

Digitized by Google

Picot paraît dater notre manuscrit des environs de 1420[1]. Il faut le postdater d'une cinquantaine d'années, à la vérité: la raison s'en trouve dans une de ces allusions avignonaises précisément. Dans un passage de la moralité, en effet, il est question du temps heureux que la ville passa sous le gouvernement de Pierre de Foix, légat du pape: et l'on prie Dieu qu'il ait son âme. Or Pierre de Foix mourut en 1464. Néanmoins, il n'est pas trop téméraire d'admettre que nos noëls sont sensiblement antérieurs à cette date, et qu'ils sont, selon toute vraisemblance, de la première moitié du XV^e siècle au moins.

Mais alors, il s'ensuit qu'à Avignon, vers 1450, il se trouvait déjà quelqu'un capable d'écrire — non sans fautes, il est vrai — en français. Bien plus, que le peuple trouvait tout naturel et tout simple — car il est improbable que nos deux noëls français aient été uniquement des objets de collection réunis par Jazme Oliou, et qu'ils n'aient point été chantés lors de la fête de Noël: son manuscrit, comme du reste le ms. coté aujourd'hui Ashburnham n° 115, qui paraît toujours avoir eu le sort du ms. 116[2], et qui contient des farces inédites et un miracle de saint Nicolas[3], a un caractère en quelque sorte pratique: c'était un recueil de pièces destinées à être représentées et à être chantées —; que le peuple trouvait tout naturel et tout simple d'entendre des comédies en français, et de chanter des cantiques en cette langue. Je sais bien que M. Brun s'est élevé avec vigueur contre ces érudits «qui, pour un document en français découvert par eux, concluaient à une extension précoce de la langue dans les provinces où ils travaillaient», et qu'il ajoute avec raison: «que de fois, ce document prouve simplement ceci: il y a eu en tel lieu, à telle date, un individu isolé qui, pour des raisons souvent inconnues, a préféré le français au

---

on pourrait encore ajouter que le ms. 116 qui contient nos noëls a pour couverture un inventaire ou un testament dressé par maître Luquinus de Clavaro, notaire public royal, et par le clerc Johannes Pulcri, son substitut; l'acte a été passé à la «villa Bellicadri», soit à Beaucaire. (Cf. Ministero della Pubblica Istruzione, *Indici e Cataloghi,* VIII. *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze,* vol. I, fasc. 1, Roma 1888, pp. 64-66, et E. Picot, *Le monologue dramatique,* Romania, t. XVII (1889), p. 260.)

[1] E. Picot, *Le monologue . . .*, loc. cit., p. 257, et *Recueil général des sotties,* t. I, p. 1.

[2] Cf. E. Picot, *Le monologue . . .*, loc. cit., p. 260.

[3] Ce miracle a déjà été publié par M^elle Ida del Valle de Paz, *La leggenda di S. Nicola nella tradizione poetica medievale in Francia,* Firenze 1921, mais avec de nombreuses négligences: cf. le compte-rendu de ce travail par M. A. Jeanroy, Romania, t. L (1924), pp. 157-158.

Digitized by Google

dialecte ou au latin», et que l'on oublie aisément que l'acquisition d'une langue par quelques-uns et sa diffusion dans la masse sont deux choses distinctes, souvent indépendantes, et que l'une ne prédétermine pas l'autre. On peut éditer des textes méridionaux écrits en français dès les XIII^e^ et XIV^e^ siècles; par le fait même qu'ils sont exceptionnels, qu'on les a présentés comme tels, il y aurait témérité à y voir l'indice ou l'annonce de la diffusion ultérieure[1].»

Que Jazme Oliou ait assez bien su le français, et qu'il ait même pu l'écrire — il n'y a aucune raison, ainsi que je le ferai voir prochainement, de lui dénier la paternité de l'œuvre qu'il s'attribue —, c'est ce qui ne peut être mis en doute. Mais était-il une exception en son genre, était-il un de ces individus isolés dont parle M. Brun? Je ne le pense pas. Les conclusions que l'on pourrait tirer, de nos pièces, au sujet de la diffusion de la langue d'oïl à Avignon, cadrent heureusement avec les constatations faites par M. Brun lui-même. Avec sa richesse d'information coutumière, ce dernier prouve que «le français, de très bonne heure, et bien plus tôt que dans les autres villes du Midi, s'est fait une place, une fort belle place à Avignon[2].» Il y note son apparition dès le XV^e^ siècle; il cite, en 1422, en 1447, en 1453, des actes passés en français, ou en provençal francisé, ou en latin mêlé de provençal et de termes techniques français; il reproduit un acte, signalé déjà par le docteur Pansier, par lequel, en 1449, un Juif de Lisbonne s'engage à initier un étudiant natif du diocèse de Vienne aux chansons à la mode, et remarque enfin qu' «en 1448 le cardinal de Foix fait traduire en français les statuts d'Avignon élaborés par la Cour temporelle en 1441»[3].

Si bien que M. Brun conclut: «Ainsi, au milieu du XV^e^ siècle, au moment où tout le domaine du provençal, de la langue d'oc, du gascon, est entièrement préservé de toute contamination linguistique, les habitants d'Avignon, métèques ou autochtones, sont déjà exercés à comprendre la langue du Nord.» Et il note encore qu'à cette première singularité s'en ajoute une seconde, à savoir que «le français et le provençal coexistent, juxtaposés et parallèles pendant cent années». De cette coexistence et de cette juxtaposition, M. Brun donne de nombreuses preuves[4]: nos trois noëls, dont deux sont écrits en français, et le dernier en provençal, en seraient une de plus. Cette proportion

[1] A. Brun, *Recherches historiques sur l'introduction du français dans les provinces du Midi,* thèse de Paris, Paris 1923, p. 8.
[2] A. Brun, *op. cit.,* p. 387.
[3] A. Brun, *op. cit.,* p. 389.
[4] A. Brun, *op. cit.,* pp. 390—396.

Digitized by Google

de deux à un n'est peut-être même pas un effet du hasard: M. Brun remarque lui-même que l'usage littéraire du français élimine celui du provençal[1]. A vrai dire, les textes dramatiques des deux manuscrits de la Laurentienne démontrent, ainsi que j'aurai l'occasion de le remarquer dans un prochain article, que le français était plus aisément compris par le peuple avignonais que ne le croit M. Brun: il dit en effet que «quant aux mystères représentés au XVe siècle: Histoire de saint-Jean Baptiste (1449), saint Eustache (1453), Histoire de Gédéon (1477), le Christ et les XII Apôtres (1481), le public qui constituait l'auditoire exigeait sans doute encore une rédaction provençale[2].» C'est tout au plus s'il suppose qu'un *Triomphe du roy Artus,* joué en 1481 à la venue du légat, paraît d'origine et de langue françaises, et si l'*Histoire de Monseigneur saint Jacques*, représentée en 1509, était assurément en français — la troupe était d'ailleurs formée de comédiens étrangers —. Mais la moralité, le «miracle de saint Nicolas, les farces et le monologue de nos deux manuscrits permettent de supposer, je pense, que très peu d'années après 1450 déjà, le peuple d'Avignon comprenait assez le français pour pouvoir assister à des représentations données en cette langue. Il le comprenait même assez pour chanter des noëls en cette langue aussi: on peut discuter sur la question de savoir si Jazme Oliou est l'auteur ou le copiste de nos trois noëls — je suis plutôt, je l'avoue, de la dernière opinion: les fautes mêmes du texte me paraissent caractéristiques, car elles ne s'expliqueraient guère si l'on admettait que nous sommes en présence du manuscrit autographe de l'auteur —; mais il est un fait en tout cas fort probable, c'est que ces noëls ont été chantés, de même que la moralité a certainement été représentée en public. Ce fait, d'ailleurs, et cette conclusion, ne modifient que peu les conclusions auxquelles était arrivé M. Brun.

Le texte des trois noëls qui suivent reproduit le texte même du manuscrit, sauf que, pour autant que j'ai pu le faire, j'y ai introduit les corrections que j'estimais nécessaires, en renvoyant en note les leçons fautives; sauf encore que j'ai fait usage de la ponctuation moderne, de l'apostrophe, de l'accent sur le *e* pour indiquer l'accent tonique, ainsi que des lettres majuscules à l'initiale des vers et des noms propres.

---

[1] A. Brun, *op. cit.*, p. 393.

[2] A. Brun, *op. cit.*, p. 394. Sur ces représentations, cf. P. Pansier, *art. cit.*, p. 9 sqq.

Digitized by Google

1. Noël français.

Florence, Bibliothèque Laurentienne, Manuscrit Ashburnham nº 116, fos 35 vo et 36.

Ce noël se compose de treize strophes à cinq vers de dix pieds, chaque vers étant divisé en deux hémistiches de cinq pieds chacun. Quant à la rime, chaque strophe a, en principe au moins, une rime unique; le cinquième vers a toujours le premier hémistiche terminé par le son *-é* (qui peut être écrit *-er, -iel, -ez, -é, ois*) et le second, qui est toujours le même sauf à la dernière strophe, forme un refrain, qui rime avec le premier hémistiche. Logiquement, par conséquent, ce noël serait composé de strophes de six vers, les quatre premiers à dix pieds, les deux derniers à cinq. Mais, en pratique, cette rime unique pour chaque strophe ne se rencontre que dans la première (*-eine*), la seconde, la dixième et la onzième (toutes trois en *-ance*). Les autres présentent des négligences dans lesquelles on ne peut guère voir seulement des dégradations dues à l'usage, au passage de ce noël de bouche en bouche et de mémoire en mémoire; il faut sans doute y reconnaître une malfaçon originaire.

Or chantons nohé toulx en bonne estreine
Por l'enfant qu'est né de vierge roïne
Qu'ant ces flanc porta la fleur soveiraine:
C'est por rechater [la][1] nature humaine
Des paines d'anfer. Or chantons nohé!

L'angiel Gabriel, por obeyssance
Decendit du ciel sens fere distance
Pour dire a Marie: «Dame de puissance,
Ung filz concebrés, car c'est l'ordenance
Du vray Dieu du ciel!» Or chantons nohé!

La vierges du ciel fu toute ploreuse
Quant elle entendit[2] la vois glorieuse;
Si luy respondit: «Despuis ma naycence
D'ome que fust né je n'eu cognoissance,
Ne jamais n'aurey!» Or chantons nohé!

L'angel entendit la noble responce
Que la vierge fist de sa doulce bouche,
Et luy dit: «Marie, n'ayés point doptance!

[1] Ce mot manque dans l'original.
[2] L'original a «ouyt», de sorte qu'il manquerait un pied à ce vers.

Digitized by Google

Le saint Esperit[1], sens nulle violance,
En vous viendra ouvrer[2].» Or chantons nohé!

Quant la vierge ouyt la noble response
Que (luy)[3] fist Gabriel, fu toute joyeuse;
Humblament respond[4], de sa doulce bocha:
«De mon createur suis povre serventa,
Tout en brief parler.» Or chantons nohé!

Quant la glorieuse, tres doulce pucelle
Eu avec[5] l'angiel sa raison finée,
Tout en ung momant i fust engroisée
Du vray filh de Dieu, sens estre froisée
Sa virginité. Or chantons nohé!

Quant Josep l'espoux viut Marie grosse:
«Ce n'ay je pas fest!» dist en ça complainte.
Lours l'angiel cogneut sa povre ignor[ance[6]
Cy luy dist: «Josep, aiés confience:
Dieu y sera né!» Or chantons nohé!

Or s'en va Josep et Marie ensemble
Droit in Betlehem pour leur logis prandre;
La vierge enfanta dedens une crecha
Entre l'ase et le biou[7] elle sa[8]
Sa nativité. Or chantons nohé!

Les pastoreulx firent une belle dance
Quant le chant des anges[9] leur fist demonstrer
Que le filh de Dieu, par bonne[10] loanse
Estoit enfanté dedens une creche
Por nous rechater. Or chantons nohé!

---

[1] Le manuscrit a «ſperit».
[2] L'original donne «ouire», ce qui doit s'expliquer comme étant une erreur du copiste.
[3] Ce mot, donné par le manuscrit, doit être supprimé, sinon le vers aurait un pied de trop.
[4] Le manuscrit a «reſpondit», qui ne cadre pas avec la mesure du vers.
[5] L'original a «auecque».
[6] La fin de ce mot a disparu, le feuillet étant légèrement déchiré.
[7] Il est inutile de faire remarquer que ces mots sont fortement provençalisés, de même que le «crecha» du vers précédent.
[8] Le mot est incomplet, la page étant détériorée.
[9] Le manuscrit donne «angelz».
[10] L'original donne «benigne», qui fait une syllabe de trop.

Digitized by Google

Le petit Jhesus, en grant paciense,
Dedens une creche cy fist sa naysance;
L'ane et le beuf[1] furent en presance:
Ou quel enfantet firent reverance
Par humilité. Or chantons nohé!

Les troys nobles roys, tous d'ugne liance
Vant querrant le roy en grant diligence.
L'estiele du ciel lieur fist desmostrance:
L'enfant on trouvé. En grant reverance
Le vont[2] adorer. Or chantonx nohé!

Le roy Baltezar d'our luy fist offrance,
Le roy Melhion encé luy fist prendre,
Et le roy Gaspart de mirre flagrante
Luy firent present, en signifiance
De la trinité. Or chantons nohé!

Or prions l'enfant et sa doulce mere
Qu'il nous doint sa grace pour aquerir joye,
Et en paradis sa benoite gloire.
Et quant la serons, pour avoir memoire,
Tous en aulta vois chanterons nohé!

2. Noël français.

Florence, Bibliothèque Laurentienne, Manuscrit Ashburnham nº 116, fº 36vº.

La pièce, très concise et très schématique, est composée de sept strophes de six vers, dont le premier a quatre pieds, le deuxième et le troisième six; les trois vers suivants répètent la disposition des trois premiers, de sorte que l'ensemble se présente ainsi: 4, 6, 6, 4, 6, 6. La rime — pour autant que l'on peut parler de rime — est disposée de façon assez bizarre. En principe, chaque second et chaque cinquième vers de chaque strophe riment en *-i* (écrit *-ir, -is, -ilh, -i, -ix*): font exception le cinquième vers de la troisième strophe, de la quatrième et de la sixième. En principe aussi, chaque troisième et chaque sixième vers de chaque strophe sont en *-ant* (écrit *-ant, -ent, -an, -em*). Fait exception le troisième vers de la deuxième strophe: à la sixième strophe, *Jherusalem* et *Bethem* [soit *Bethleem*] riment ensemble, et

[1] Pour que cet hémistiche ait cinq pieds, il faudrait ne pas faire la liaison; on peut supposer aussi «l'ane avec le beuf».

[2] L'original a «venant», qui donne un pied de trop.

Digitized by Google

se prononçaient évidemment comme s'ils avaient été écrits *Jherusalan* et *Bethean*. Les vers de quatre pieds ne riment ni entre eux ni avec des vers d'autres strophes, de sorte que, théoriquement, la strophe avait la disposition suivante quant à la rime: *a b (-i) c (-an) d b c*, disposition qui ne se retrouve d'ailleurs complètement qu'à la première, à la cinquième et la septième strophes. — On pourrait, à la vérité, imaginer une autre disposition graphique — j'ai naturellement suivi celle du manuscrit — qui ferait mieux ressortir la rime: il n'y aurait qu'à admettre que le premier vers de quatre pieds n'en forme qu'un avec le second rimant en *-i*, et que le quatrième vers, qui a quatre pieds aussi, est réuni au cinquième rimant lui aussi en *-i*. On aurait ainsi, presque toujours, 1° un vers de dix pieds en *-i*, 2° un vers de six pieds en *-ant*, 3° un vers de dix pieds en *-i*, et 4° un vers de six pieds en *-ant*.

Nohé, nohé,
Nohé, en grant plesir;
Nohé au doulx enfant
Dont tout le mont
Se doit bien regousir
De son advenement!

Saint Guabriel
A Marie fu tramis,
Et luy desnuncia
Que en son ventre
Porteroit ung beau filh,
Jhesus omnipotent.

Respont Marie:
«Comment cera cessi
De moy, angiel playsant?
Oncq[1] a ma vie
Home je ne congneu:
Verges suis purement!»

Dit Guabriel:
«Le roy de paradis,
Sens nul defaliment,
Viendra en toy
Pour le peuple garder
De la main de Sathan!»

Qant le sien vantre
Le quiel fu rampli[2],
Josep crie haultement:
«Dy [moy][3], Marie,
Dont est venu cecy?
J'en ay le cuer doulent!»

Trois rois d'orient
Y sont venus offrir
Dever[4] Jherusalem;
La doulce estoille
Leur moustre[5] le chemin
Jusques in Betheem[6].

---

[1] Le manuscrit a «oncques», qui donne un vers trop long.
[2] Ce vers n'a que cinq pieds, mais je ne sais comment le corriger en changeant le moins possible la leçon du ms.
[3] Ce mot n'existe pas dans l'original, dont le vers n'a que trois pieds.
[4] L'original a «devere».
[5] L'original a «moustrer».
[6] Le manuscrit donne «Bethem», qui ferait le vers trop court.

Digitized by Google

Nous prierons
Trestous, grans et petis,
Ou roy omnipotent,
Que après la mort
Nous donne paradix,
Son realme playsant.
Explicit.

3. Noël provençal.

Florence, Bibliothèque Laurentienne, Manuscrit Ashburnham nº 116, fº 37.

Ce troisième noël comprend sept strophes de quatre vers; la première strophe est précédée d'un refrain de deux vers en latin, et chaque strophe était suivie du même refrain, simplement indiqué dans le ms. par les mots «nohe, nohe». Dans chaque strophe, les trois premiers vers ont dix pieds, et le quatrième douze: il est divisé en deux hémistiches de même longueur. Quant à la rime, elle est embryonnaire: en général, les deux premiers vers de chaque strophe riment ensemble; les deux derniers, par contre, ne semblent avoir entre eux aucun rapport.

Nohe, nohe, iterumque nohe,
Triplicando nohe, o nohe phallite!

Novellas grans vos porte de grant jaut:
Natz es lo rey nostre celestial!
En nos sera et [en][1] nos istara,
Et nos preservara[2] doux tormens infernals.

Nohe, nohe
A l'enfantar de la virges real,
Deven cantar, apelant lo nadal!
Alegren nos aras, toulx de present,
Car nat es Jhesu Christ por nostre salvament!

Nohe, nohe
Nat es lo rey de secle salvador:
Del mond perdut sera reparador!
Toulx lo veyran, los petis et los grans,
Et mais l'adorarant los juzious traidors!

[1] Ce mot manque dans l'original.
[2] Le ms. a ici un mot incompréhensible: «renſeinera», qui ne donne aucun sens.

Digitized by Google

Nohe, nohe
Home font Dieu en verges encarnat:
L'esperit si en ella a obrat.
Non defalient, mais per nos mort prinent,
En la passion[1], tout par nostres pecatz.

Nohe, nohe
En verges venc, et de verges es natz,
En verges fu veray[2] homme format;
En verges venc, et verges lo sostenc
En plaser en ses bras: per so «Nohe» digaz!

Nohe, nohe
Nada es huy l'estella resplandent;
Venguda es es tres reis d'orient!
Motz plansement los menet tos ensens
A l'enfant mout gausent, car es testot novel.

Nohe, nohe
Aquest enfant et la verges[3] real
Pregaren tos que nos garde de mal.
Verges real, tres plus doulce que mel,
Fay nos estre el ciel, et digan tos «Nohe»!

[1] Ces deux vers ne sont pas très clairs; je les traduis ainsi: «Ne mourant pas [puisqu'il ressuscite peu après], mais acceptant la mort pour nous [Jésus souffrit] en la passion». Le dernier vers est trop court: après «passion», il faut un verbe un passé défini; on peut penser à «mori» ou «sofri» (ou sa variante «soferc»).

[2] Le manuscrit a «vray», qui est trop court.

[3] Au lieu de ces deux mots, le manuscrit a «laugeal», qui doit s'expliquer par une erreur et une distraction du scribe: il a oublié l'abréviation pour *-er*, et a transcrit «-al» en pensant déjà au mot suivant.

PAUL AEBISCHER.

Digitized by Google

Dal lessico botanico.

Una fortunata etimologia popolare.

È noto che la nomenclatura degli arbusti alpini portanti bacche, di solito mangerecce, costituisce uno dei nuclei più arcaici nel lessico botanico delle Alpi. Basti pensare al *Prunus spinosa*, al *Sorbus aucuparia*, al *Sorbus aria*, al *Vaccinium myrtillus*, all'*Aronia rotundifolia*, all'*Juniperus communis* ecc., per cui sono attestati o dalle fonti antiche o dalle aree odierne nomi quali *agrīnia, *cormarius, *alisa (-isia), *glast- + suff., *[a]malinca (-anca), jupikellos ecc., sicuramente non latini, alcuni (*agrinio-, *glast- e *corm-) attribuibili al gallico, altri a linguaggi anteriori al gallico, l'ultimo con una certa verosimiglianza più precisamente al ligure.

Dal sovrapporsi sporadico di nuove creazioni al sostrato arcaico già eterogeneo risulta quella multiformità lessicale ch'è la caratteristica della nomenclatura di queste piante.

Sorprende quindi la relativa uniformità di nomi francesi e alpini per il frutto della *Rosa canina*, tanto più ch'essa sembra essere dovuta a formazioni non antiche. Predomina infatti al di qua e al di là delle Alpi il tipo *grata-cùl* con le sue numerose varianti. Il secondo elemento costituisce la parte costante, mentre il primo, una forma verbale, costituisce la parte variabile del composto. La norma si ripete con notevole regolarità ovunque: dalla Svizzera romanda [*grata-cu*] attraverso la Savoia [*grata-ki*] fino alla Charente-Inférieure [*grata-tju*], dalla Provenza [*grato-kiéou*] attraverso il Centro [*grass-cu*] fino alla Wallonia [*grète-cou*] oppure, per portare esempi dall'Italia settentrionale, dal Piemonte [*grata-cul*] e dalla Liguria [*grata-cü*] attraverso la Lombardia [*grata-cü* e *brüsa-cül*] e il Veneto [*stropa-culo*] fino al Friuli [*fore-cùl*] e all'Istria [*scavassa-cùl*] ecc. Su tutta l'area nel primo componente alla forma verbale *grata-*, ch'è la più frequente, s'alternano altre dai verbi più svariati: *ecorche-, pica-, corna-, sara-, tapa-, ferma-, friche-, broche-* ecc. nella Francia e *stupa-, stropa-, ponta-, spina-, spongi-, brüsa-, strassa-, rassa-* ecc. nell'Italia alpina.

Digitized by Google

Il secondo componente («culo») resta invariato al di qua e al di là delle Alpi.

La congruenza è sorprendente. E per spiegarla non basta, mi pare, chiarire l'idea che diede origine al nome. Non basta, per es., mettere in rilievo che tali nomi non hanno nulla di misterioso per il contadino il quale s'affretta di solito a raccontarvi le sue esperienze con ricchezza di particolari; e lo stesso Rolland commenta i nomi francesi così: «ceux qui mangent des *gratte-culs* éprouvent, au moment de la défécation, des démangeaisons insupportables à l'anus». In tal modo è chiarita, se mai, l'omogeneità nelle idee, ma non nelle forme. Quanta varietà d'immagini, pur rispondenti a un unico concetto, nella nomenclatura di altre piante! Sembra qui che la fantasia del popolo si sia sbizzarrita soltanto *sub conditione*, cioè a patto di lasciare intatta una parte del composto.

Ora, per render ragione di questa partecipazione solo condizionata, si dovrebbe ammettere l'intromissione dotta quasi a freno delle velleità creative popolari. Si tratterebbe d'un caso simile a quello che si osserva nella nomenclatura dell'*equisetum*: accanto al nome «coda di cavallo» (che ne è la versione) ricorrono le varianti regionali: «coda di asino», «coda di mulo», «coda di volpe», «coda di camoscio», «coda di gatto», «coda di scoiattolo» ecc. ecc. L'animale cambia, ma ne rimane la coda. Così qui: il verbo cambia, ma il sostantivo rimane.

La difficoltà consiste dunque nel fissare il punto di partenza: nel nostro caso tutto sta nel trovare l'equivalente di *equisetum* nella nomenclatura dotta o semidotta della *Rosa canina*. Il fatto che il nome *cinobata* è riferito dai botanici tanto al *Crataegus oxyacantha* (Rolland, V, 143) quanto alla *Rosa canina* (Rolland, V, 222) e che il nome *crataegus* (greco κράταιγος) nella terminologia botanica assunse il valore generico di «pianta legnosa portante coccole» (onde nella varie sistematiche: *Crataegus Amelanchier* Desf., *Crataegus aria*, L., *Crataegus azarolus* L., *Crataegus cotoneaster* Bork., *Crataegus monogyna* Savi, *Crataegus oxyacantha* L., *Crataegus torminalis* L. ecc.), induce a pensare che il termine *crataegus* dalla farmacopea botanica fosse penetrato nel dominio popolare e qui trovasse nuova foggia e nuova vita. Il prevalere, su tutte le altre forme, del tipo *grata-cu* che varca il confine linguistico e riappare, per es., nell'Alsazia sotto la veste *krätzarschel*, ma non s'addentra nelle regioni alpine più conservative, quali i Grigioni, che hanno *frausla* e *parmueta*[1], oppure la Ladinia centrale, dove insieme con altri

[1] Raccolgo qui le varie forme: *frausla* (Carisch); engad. bassa *frózla*

Digitized by Google

sopravvive il tipo oscuro *zanza*[1], induce a cercare nella Francia il nucleo primitivo donde si diffuse l'etimologia popolare crataegus.> *grata-cu* (cfr. *cracuss* a Sartrouville)[2]. È probabile quindi che l'innovazione *grata-cu*, di cui mancano vecchie testimonianze, sia riuscita in breve tempo, prima nella Francia e poi nell'Italia alpina, nella forma intatta dapprima e poi con lievi ritocchi, a sopraffare eventuali denominazioni anteriori (cfr. per es. il provenzale antico *aguilen* ecc.). E la conferma dell'intromissione erudita nella nomenclatura si potrebbe cercare nell'uniformità degli usi del frutto nella medicina popolare: raccolti e messi a seccare, i «gratta-culi» servono in molte regioni, com'è noto, in decotto contro la tosse canina dei bambini e contro il catarro intestinale degli adulti. Per di più, il popolo della campagna considera pure per frutti della rosa selvatica quell'escrescenza sulla pianta dovuta al *Cynips rosae* e chiamata comunemente *bedegar*[3], alla quale si attribuivano (e la superstizione in qualche paese perdura tuttora) virtù quale sonnifero. È il rimedio degli alpigiani contro l'incubo. Chi, prima di coricarsi, pone sotto il guanciale il *bedegar*, dorme così profondamente che può venir svegliato soltanto se gli si toglie il sonnifero, opera delle streghe.

Onde si spiega il solandro *calcavècla* = *Rosa canina*, nome che ricorre in un documento del 1334 riferito a persona: «domus Martini *Calcavegle*»[4] e che ritorna quale appellativo nella Vall'Anzasca [*kalka-*

Lavin; *frèzula* Brusio, *frèsla* Stampa, *frèzuli* plur. Torre, Val Malenco, *frèsula* Semogo; Val Venosta *pfroslen* (Schöpf, *Tirol. Idiot.*, pag. 502). Cfr. Jud, *Bull. dial. rom.*, III, 63; per l'etimo una proposta è stata fatta dal Meillet, *Mém. de la Soc. linguist. Paris*, XV, 162. — Cfr. pure, anche per *parmuta*, *Archivum roman.*, XI, 19. Il tipo *parèzole* della Badia è un compromesso fra *frèzola* e *parmùja?*

[1] Il tipo *zanze* è vivo a Cavareno e a Amblàr nella Valle di Non; a Romeno *zanzàne*. Nulla saprei dire intorno all'origine della voce, se non prospettare la possibilità ch'essa sia identificabile con *sanse* «frutto del lampone» nella Liguria, a Porto Maurizio (Penzig, I, 419), e comparabile forse con sampsa (*Archiv. lat. Lexikogr.*, V, 457) «polpa dell'oliva».

[2] Cfr. Rolland, *Flore*, V, 240.

[3] Il nome viene dall'arabo *beda-ouard* = «vent de la rose», «rose venteuse» (Rolland, V, 244). La forma *bedeguard* leggesi già nel *Luminare majus*, 1496 di De Bosco; cfr. *bâdhâuard* (pers.) nel Wartburg, *FEW.*, I, 202; H. Lammens, *Remarques sur les mots français dérivés de l'arabe*, 1890, p. 48; Gamillscheg, *Etym. Wörterb. d. franz. Sprache*, s. *bédegar*. Notevole per la diffusione del nome: *bedegar* del secolo XIII° e *bedgaris arbor* del XV° (Camus) riferiti già all'arbusto stesso.

[4] Cfr. A. Prati, *Revue de dialect. rom.*, VI, 162.

Digitized by Google

vĕğa] e in alcuni luoghi del Piemonte [*carcaveya*][1] col senso di «incubo». Nell' allusione all' uso medicinale il nome solandro s' accorda con tante altre graziose creazioni, quali *cossinè de Christ* (= «guanciale di Cristo») di Soiron nel Belgio oppure in altra veste linguistica *herrgottskissen* (Eifel), *schlafapfel* «pomo del sonno», *ohreglugger* (Svizzera), *schlofkebb* (Pfalz) ecc. Ed in simil modo possono venir interpretati i nomi *masco* (= «strega») dell' Aveyron, *rose sorcière* dell' Anjou e della Mayenne, *rose d'sorciéle* di Valenciennes ecc.[2] dati alla pianta stessa. L' uso medicinale, a cui questi nomi alludono, è dunque diffuso su un' area pressappoco eguale a quella di *grata-cu*, così da portare un appoggio di più all' ipotesi, già sorretta da altri indizi, che in questo nome si nasconda un termine dotto (*crataegus*), ravvivato in forma scherzosa dall' interpretazione popolare. Infondere un' idea al vecchio nome, era come sciogliere il nodo a un ritornello che poi, con qualche lieve modificazione, doveva correre di bocca in bocca.

---

[1] Salvioni, *Bollettino stor. Svizz.-Ital.*, XIX, 147, e Flechia, *Arch. glott. ital.*, II, 11; ed ora cfr. F. Gysling, *Dialetto Valle Anzasca* in *Arch. Rom.*, XIII (1929), p. 172.

[2] Cfr. Rolland, *Flore popul.*, V, 231.

VITTORIO BERTOLDI.

Digitized by Google

Miorița.

(Canto vecchio romeno[1]*.)*

E' opportuno, anzitutto, qualche accenno circa le fluttuazioni dei canti popolari, tanto più che della ballata, di cui parliamo, abbiamo ventidue varianti, mentre il suo stesso motivo poetico ha dato vita ad una ventina di canti.

La poesia popolare segue una via mutevole, come la lingua che varia ogni giorno per nuovi impulsi d'idee; poichè la vita nel suo incessante svolgimento, modifica tutto, a seconda dei momenti in cui si sviluppa.

La letteratura popolare, destinata a vivere per la tradizione orale, si trasforma ad ogni incremento spirituale; il verso o la saga recitata confessano la storia delle impronte che il tempo ha fatto loro subire.

Miorița vivendo una vita doppia — di poesia e storia — ebbe una struttura che le permise di conservare rilevanti aspetti della sua primitiva formazione; fu ammiratissima dal momento della pubblicazione. I primi entusiasti furono le anime poetiche Alecu Russo e Vasile Alecsandri. Quest'ultimo, lo spirito più tenero del nostro romanticismo, pubblicò alla metà del secolo XIX[2], fra le poesie popolari che aveva già raccolto, anche il canto vecchio «Miorița».

Oggetto di ammirazione, nell'anima dei romantici, era naturale che esso fosse studiato in rapporto alla concezione critica del tempo.

Più tardi destò interesse anche fra i romanisti occidentali. Il Roques, parlando di alcuni problemi della vita dei pastori presso i popoli romanici, trattati O. Densusianu (în Buletinul Soc. Filologice Bucureşti, III, 1907, pag. 18) accennò all'origine della ballata: «J'indique ici que la célèbre ballade de Miorița n'est pas autre chose, selon moi, que le récit d'un drame de transhumance, la lutte entre des bergers d'origine divers.» (Romania, XLIII, 1914, 627.)

---

[1] *Cîntec bătrînesc,* cioè: «ballata».

[2] L'interesse per la letteratura popolare, si era manifestato fra i nostri prima che il romanticismo fosse sorto nell'Occidente. (Cfr. N. Jorga, *Istoria literaturii românești,* Bucureşti, Pavel Suru 1925, p. 20—21.)

Digitized by Google

Poi si concluse che la regione del mezzogiorno moldavo, dove le valli si aprivano più facilmente alla discesa delle mandre, fosse probabilmente il luogo, dove il conflitto reale poteva essere accaduto [1].

Si misero, poi, in chiaro molti aspetti culturali della Mioriţa in confronto con diversi motivi sparsi di altre letterature popolari, e, per di più, di quelle romanze [2].

La diffusione della ballata su tutta la terra abitata dai Romeni asserisce quanto si era immedesimata nella nostra vita.

Il popolo sentiva che là dentro spirava qualche cosa di sè. Era un momento di vita patriarcale dei nostri avi, i quali, in tempi passati, scendevano con i loro greggi dalla corona delle montagne che circonda l'altopiano transilvano giù per i poggi e le valli, finchè giungevano nei campi verso il Danubio o al levante verso l'altro confine del Dnistro.

Tempi e vicende che hanno avuto la loro storia.

Il popolo, nel suo bisogno di vagheggiare, ha lavorato sempre sulla ballata cambiando e sostituendo le parti che non risuonavano più nella sua coscienza. Ha cantato la sua vita immaginosa e l'ha collegata ai fatti reali. Esso ha concretizzato anche il suo fantasticare mitologico o religioso, testimoniando le preferenze della propria indole.

Proviamoci a delineare la forma artistica del nostro componimento. Là è la parte più originale, in quanto il linguaggio poetico sorge in nome di qualcosa che si distingue per il suo canto, creando una sua storia ideale. E la possibilità di fantasticare e di aprire al nostro spirito nuovi modi di pensare, il poeta anonimo l'ha trovata soltanto in un solo idioma. Questa è la realtà artistica di cui vive Mioriţa.

Non sappiamo precisamente in che forma visse al principio; dalle varianti risulta solamente che il nocciuolo passionale fu un episodio drammatico della vita dei pastori. La parte più espressiva la troviamo nella variante dell'Alecsandri. E di questa ci occupiamo.

[1] Cfr. Ovid Densusianu, *Viaţa Păstorească* ... Bucureşti, Casa Şcoalelor MCMXXIII; II, 64.

[2] Chi vuole interessarsi più da vicino della questione anche per considerazioni estetiche, vegga: O. Densusianu, *op. cit.*, pp. 37—103. Incidentalmente tocca la questione anche il Sig. Puşcariu, *Istoria literaturei române,* Epoca veche. I, Sibiu, Astra, p. 54. Fa delle osservazioni sulla vita dei pastori Aromeni il Sig. Capidan in «Dacoromania», anul IV, I, 274—75. Ampie ricerche sullo stesso argomento, ha fatto il Sig. Caracostea, «Mioriţa la Aromâni», Bucureşti. Cultura Naţională, 1927; poi in «Convorbiri Literare» negli anni XLIX, L, LI, LIII, LV, LVI. Recentemente vennero in luce alcune osservazioni da parte del Sig. Giuglea in «Dacoromania», V, 1929, p. 528—537.

Digitized by Google

Ecco il primo brano del testo[1]:

Pe-un picior de plaiu,	Sulla falda di un poggio,
Pe-o gură de raiu,	Come nel paradiso,
Iată vin în cale,	Ecco vengono in calle,
Se cobor la vale	Scendon lungo la valle
Trei turme de miei	Tre torme d' agnelli
Cu trei ciobănei.	Con tre pastorelli.
Unu-i Moldovean,	L' uno è Moldovean,
Unu-i Ungurean	L' altro Ungurean
Şi unu-i Vrîncean.	E l' altro Vrîncean.
Iar cel Ungurean	Ma quell' Ungurean
Şi cu cel Vrîncean,	E con il Vrîncean,
Mări, se vorbiră,	Ah, s' intesero
Ei se sfătuiră	E' si consigliarono
Pe l' apus de soare	Al tramonto del sole
Ca să mi-l omoare	Di uccidere
Pe cel Moldovan	Quel Moldovean
Că-i mai ortoman[2],	Perchè . . .
Ş' are oi mai multe	E ha molte pecorelle
Mîndre şi cornute,	Belle e cornute,
Şi cai învăţaţi	E cavalli destrieri
Şi cîni mai bărbaţi! . .	E cani più arditi!
Dar cea Mioriţă	Ma quella Mioriţa
Cu lîna plăviţă	Con lana biondiccia
De trei zile incoace	Da tre giorni in qua
Gura nu-i mai tace.	La bocca più non tace.
Iarba nu-i mai place.	L' erba non le piace.
«— Mioriţă lae[3],	«— Mioriţa lae,
Lae, bucălae,	Lae, bucălae[4],

[1] Siccome la traduzione fatta da P. E. Bossi (nella *Nuova Rassegna di letterature moderne,* Anno V, n° 1. p. 45—51) falsa anche la comprensione logica della ballata, così ho cercato di fare una interpretazione letterale.

[2] *Ortoman* = prode (cfr. O. Densusianu, *op. cit.,* p. 46 in nota). Il sig. Giuglea propone il significato di «uomo libero», padrone di se stesso, . . . (cfr. «Dacoromania», V, 429, 545).

[3] «Lae, bucălae», non hanno un vero e proprio senso nella nostra ballata, ma una importanza metrica (cfr. S. Puşcariu, «Dacoromania», IV, 723). Nella letteratura popolare s' incontra «lae» col significato di colore scuro (*nero, grigio*; cfr. Puşcariu, Ivi, p. 722). Per la stessa parola (cfr. Giuglea, «Dacoromania, V, 549).

[4] Espressione vezzeggiativa.

Digitized by Google

De trei zile incoace
Gura nu-ţi mai tace!
Ori iarba nu-ţi place
Ori eşti bolnăvioară
Drăguţă Mioară?
— Drăguţule bace!
Dă-ţi oile 'ncoace
La negru Zăvoi,
Că-i iarbă de noi
Şi umbră de voi.
Stăpîne, Stăpîne,
Iţi chiamă ş' un cîne
Cel mai bărbătesc
Şi cel mai frăţesc
Că l' apus de soare
Vreau să mi te-omoare
Baciul Ungurean
Şi cu cel Vrîncean
— Oiţă bîrsană,
De eşti năsdrăvană
Şi de-a fi să mor
In cîmp de mohor,
Să spui lui Vrîncean
Şi lui Ungurean
Ca să mă îngroape
Aici pe aproape
In strunga de oi,
Să fiu tot cu voi;
In dosul stînii
Să-mi aud cînii.
Aste să le spui,
Iar la cap să-mi pui
Flueraş de fag,
Mult zice cu drag!
Flueraş de os,
Mult zice duios!
Flueraş de soc,
Mult zice cu foc!
Vîntul cînd a bate

Da tre giorni in qua
Bocca non ti tace!
O l' erba non ti piace
O sei ammalatella
Caruccia pecorella?
Carissimo pastore!
Spingi le pecore in qua
Al nero Zăvoi[1],
Che c' è l' erba per noi
E l' ombra per voi.
Padrone, Padrone,
Chiamati un cane
Il più bravo
Ed il più fido
Che al tramonto del sole
Vogliono ucciderti
Il pastore Ungurean
E col Vrîncean
— Pecorella bîrsana,
Se tu sei miracolata
E se accadrà ch' io muoia
Nel campo di fiori,
Diglielo a Vrîncean
Ed a Ungurean
Di seppellirmi
Qua vicino
Nell' ovile,
D' essere lo stesso con voi;
Dietro la stalla
Per sentire i cani.
Questo gli dirai,
Ed alla testa mettemi
Il piffero di faggio,
Molto dice d' amore!
Il piffero di osso,
Dice molto malinconicamente!
Il piffero di sambuco,
Molto dice focoso.
Il vento quando soffierà

[1] Bosco sulle rive dei fiumi.

Digitized by Google

Prin ele-a răsbate	Attraverso loro penetrerà
Ş' oile s' or strînge	Le pecore si raduneranno
Pe mine m' or plînge	Per me piangeranno
Cu lacrimi de sînge!	Con lagrime di sangue!

Come si vede fin dall' inizio, siamo nel mondo leggendario. In altre varianti il popolo volle distinguere Miorița dalle altre pecore per il suo aspetto. Inoltre la natura le aveva dato delle qualità straordinarie. Nella IV variante ha delle corna ritorte in un modo speciale, le unghie dorate, la lana d' argento ecc.; nella variante XVI, aveva quattro corna ognuna con una gemma che lumeggiava tutta la notte e presagiva tante cose; stava sempre in testa della mandra, ed essa sola mangiava il fiore dei fiori (fruntea florilor) nella variante XVII.

La poesia diventa più schietta quando il pastore fa conoscere i suoi desideri. E' un passo vivo della ballata. Quell' avvertimento dell' invisibile, per l' intervento fantastico della Miorița, viene a turbarci nelle profondità dell' anima.

C' è una grande differenza fra questo raccoglimento poetico, dove il ritmo è più rapido, di un respiro più breve, ed il proemio della poesia che si apre largamente, con varietà di voci e con un ritmo molto più ampio.

Tuttavia le linee narrative, che sembra debbano svolgersi nei primi versi, rimangono un accenno scarso; il presagito conflitto non si definisce nelle parti componenti; è l' eco di un mondo movimentato che scompare presto.

«C' è da ritenere che mentre nella maggior parte delle varianti i primi versi hanno una disinvoltura di maestoso epico o ci danno un quadro di tranquilità patriarcale, nella I, III, XIII, l' inizio dà qualcosa di tumultuoso, di irrequieto, di rumore al monte[1].».

E' un brano che vive di molte immagini auditive, le quali però si sbiadiscono prima di avere esaurito il loro ultimo e definitivo suono.

Perciò la piccola conversazione tra Miorița ed il pastore incomincia senza muovere e sviluppare il quadro accennato. Essi vengono dalla stessa cornice, ma se ne distaccano subito. Il poeta indugia solamente nell' atteggiamento del pastore che vuole far sapere i suoi desideri, il testamento della sua vita, come si suol dire, additando anche il posto dove ama essere seppellito. La tranquillità, una certa ritenutezza di non affannarsi al pensiero della morte, assurge ad un vero canto delle ricordanze. Sentirà l' abbaiare dei cani, il soffio del vento che

[1] O. Densusianu, *op. cit.*, p. 44.

Digitized by Google

misteriosamente farà suonare il piffero. Quello di faggio sconvolgerà le sue care intimità d'altra volta, e per tanto amore si risveglieranno i suoi ricordi; quello d'osso gli darà la dolce malinconia, e quello di sambuco gli riaccenderà il fuoco dell'anima. Tutta un'armonia di suoni egli creerà dal piffero andando con le mandre al pascolo. E le pecorelle riconoscendo il canto del loro padrone si raduneranno a piangerlo.

In realtà, quello strumento musicale, nonostante la sua primitività, riesce a sconvolgere l'anima del pastore, esprimendo come dice il verso popolare il suo «dor». La parola è intraducibile perchè nell'anima di chi conosce bene la multicolore sua vita popolare, si apre tutta una visione poetica. E un'infinità di voci; angoscie, speranze, timbro di ricordi dissipati, richiami di lontananze amate; l'atteggiamento dello spirito che ama perdersi in sogno si risolve là dentro [1].

Perciò all'idea del piffero si associano tante gradazioni di stato d'animo; e quella suonata di pifferi sulla tomba è forse il motivo poetico più suggestivo della ballata. La pacatezza con cui il pastore esprime i suoi desideri, è l'appagamento del sognatore. L'anima cerca in simili casi l'appoggio di una promettente illusione.

Codesto sentirsi rituffare nel suo intimo sogno si palesa di più quando il pastore chiede alla Miorița di dire all'altre pecore non della sua morte, ma del modo come si è sposato con la superba «Dea del mondo»:

Iar tu de omor	Ma tu dell'uccisione
Să nu le spui lor.	Non le dica.
Să le spui curat,	Dì loro meramente
Că m'am însurat	Che mi son sposato
Cu-o mîndră Crăiasă,	Con la Fata.
A lumii mireasă;	Sposa del mondo;
Că la nunta mea	Che alle mie nozze
A căzut o stea;	E caduta una stella;
Soarele și luna	Il sole e la luna
Mi-au ținut cununa;	Mi hanno tenuto la corona;

[1] Essendo la più sintetica espressione che il nostro popolo abbia ritenuto nella sua poesia primitiva, era necessario che essa fosse espressa in una forma letteraria tutta sua ed è la «doina». Questo canto per il suo verso e per la sua melodica tonalità di sospiri e consolazioni, ed anche per il suo evocativo nome, è una creazione specifica romena. Più triste o più lieto, il canto è l'impronta dell'essere che si solleva proiettando sè negli orizzonti di consolazioni ideali: è una confessione dello spirito in certi suoi momenti critici. Il nostro contadino sente sfogare il suo «dor» quando canta una «doina»; il pastore, specialmente, quando suona il piffero.

Digitized by Google

Brazi şi paltinaşi;	Abeti e platani,
I-am avut nuntaşi,	Li ho avuto per nunzi[1],
Preoţi, munţii mari,	Preti, monti alti,
Paseri, lăutari,	Uccelli liutai,
Păsărele mii,	Migliaia d' uccellini,
Şi stele făclii!	E per fiaccole le stelle!

All' idea dell' anima immortale nella mentalità del popolo si collega anche il fremito della natura, il quale non è più un modo per cui il pensiero travagliato cerca un rasserenamento, ma costituisce la vita stessa, la forza dello spirito, che trasforma tutto, poichè è una proiezione del nostro animo.

E' un vero muoversi cosmico. Nel maestoso spettacolo notturno splende il firmamento e canta la terra. Come per un contrasto, al cader della stella del pastore, segno della morte, spunta la processione dello spozalizio.

Il sole e la luna, i padrini del pastore, gli tengono la corona di nozze; gli abeti ed i platani, come i suoi amici, fanno i nunzi (nuntaşi) e vanno di corsa ad annunziare la sposa-morte; le alture solenne delle montagne col loro silenzio sembrano al pastore i suoi sacerdoti. Essi soli conoscevano la sua vita intima che si era consumata in quella solitudine, e potevano far loro da confessori. Vengono anche i liutai (lăutari) perchè le nozze siano complete, e sono migliaia di uccelli. Il grandioso corteo, in occasione della più significativa festa che il popolo possa concepire, è lumeggiato fantasticamente anche dalle stelle diventate fiaccole e poi accompagnato dal canto degli uccelli.

Nessuna immagine di più, le cose commoventi sboccano come accenni; una linea recisa, un suono intenso ti danno il largo respiro della vita che sgorghi nel ritmo ed immagini di terre nuove.

La poesia scoppia di un tratto. Il pastore sente l' ultimo giorno e rivive in un solo e profondo attimo l' immagine fuggente del suo mondo.

L' idea del giorno e della notte si perde in quell' incontro della luna col sole, uno spaziare senza fine e principio.

Al cadere della stella — guida del pastore — la natura cambia di aspetto, in quanto non priva dell' intima vita del protagonista. Quando si è spenta la stella, si accendono le altre a migliaia, diventate fiaccole; finisce la gioia terrena, s' inneggia ad un' altra senza tramonti. Prodigiosamente tutto si è trasportato in un' altra realtà. Dal vivo sfumare di colori, sebbene tutti così naturali e di poche tinte, scaturisce

[1] I giovani che annunziano alla sposa che giunge il marito.

Digitized by Google

il rigoglio della vita; dappertutto germogliano infiniti aspetti, perchè infiniti sono i sogni di cui vive l'anima umana.

Il poeta non si serve di effetti stilistici; dice semplicemente, i monti hanno fatto da preti, gli uccelli-liutai e cosi via facendo quasi delle enumerazioni. Le immagini vengono piene, abbiamo l'impressione che non vi siano delle sfumature, ma dei resoconti logici intorno alle imagini soltanto additate; le viviamo senza pronunziarle. L'intensità dell'impressione vive di profondità, non di estensione; l'afflato lirico dei brani più spiccati sembra chiudersi in forme troppo dure. In fatti, questi sono i punti intraducibili, che il tempo non ha potuto offuscare; i versi appaiono come conclusioni d'immagini.

La poesia sorge dalla contemplazione della morte. Ecco gli ultimi ricordi della vita che si disfanno; ecco il rasserenarsi del pastore in un'altra, — quella d'oltre tomba. Neppure per un momento egli si sente scosso dalla minaccia dell'ultimo giorno. Racconta la sua fine con colori di festa trascendendo il dolore, idealizzandolo.

Soltanto nel ricordo della madre (l'ultima parte che dà una brusca fine alla ballata) appare un poco annebbiata la serenità. Non sa dire chiaramente alla Mioriţa ciò che deve comunicare alla madre.

Iar daca-i zări,	Ma se ravviserai,
Dacă i întîlnì	Se incontrerai
Măicuţă bătrînă	Mammina vecchietta
Cu brîul de lînă,	Con la cinta di lana,
Din ochi lăcrămînd	Dagli occhi lagrimando
Pe cîmpi alergînd	Sui campi correndo
De toţi intrebînd	A tutti chiedendo
Şi la toţi zicînd:	E a tutti dicendo:
«Cine-au cunoscut	«Chi ha conosciuto
Cine mi-au văzut	Chi m'avesse veduto
Mîndrul ciobănel	Bello pastorello
Tras printr'un inel?	Dal cinto comme anello
Feţişoara lui	Il suo visino
Spuma laptelui;	Schiuma del latte;
Mustăcioara lui,	I suoi baffetti,
Spicul grîului;	La spiga del grano;
Perişorul lui,	I suoi cappelli,
Pana corbului;	L'ala del corvo;
Ochişorii lui,	I suoi occhietti,
Mura cîmpului!...»	La mora del campo!»
Tu, Mioara mea,	Tu, Mioara mia,
Să te'nduri de ea	Abbine pietà

Digitized by Google

Şi-i spune curat	E digli chiaramente
Că m' am însurat	Che mi sono sposato
Cu-o fată de Craiu	Con la figlia di un Re
Pe o gură de raiu.	Come in Paradiso
Iar la cea măicuţă	Ma a quella mammina
Să nu-i spui, drăguţă,	Non le dir carina
Că la nunta mea	Che alle mie nozze
A căzut o stea,	E' caduta una stella,
C' am avut nuntaşi	Che ho avuto per nunzi
Brazi şi păltinaşi,	Abeti e platani
Preoţi, munţii mari,	Preti, i monti alti,
Paseri, lăutari,	Uccelli, liutai,
Păsărele mii	Uccellini migliaia
Şi stele făclii!	E le stelle fiaccole!

L' immagine della madre, che erra per i campi in cerca del figlio, sorge in lui con infinita malinconia. Il poeta si trova come di fronte ad una cosa che non può penetrare; vorrebbe accennare a ciò che la Miorița deve dire, ma non trova la parola che venga a colpire l' anima della vecchia madre. Le potrebbe dire soltanto, che egli si è sposato con la figlia di un Re, ma non deve ripetere in che modo si sono svolte le nozze; essa capirebbe troppo presto, il dolore sarebbe inconsolabile; dice solo ciò che non deve comunicare e tutto si chiude d' un tratto. Il sogno sembra compiutamente vissuto, quando gli si profila nella mente il viso della madre. Per essa non esiste consolazione. La malinconia di non potere alleggerire quell' affanno ed il pensiero di far sapere qualche cosa, non si concretizzano in nuove immagini. La poesia cessa, o perchè il tempo ce ne ha invidiata la fine, o perchè, in simili momenti, si tace.

LEON DICULESCU.

Digitized by Google

A proposito di «casto Giuseppe».

Bruno Migliorini, nel suo libro *Dal nome proprio al nome comune* (Genève 1927, p. 109) parla pure del nome Giuseppe. La locuzione «un casto Giuseppe» prende origine, secondo lui, dalla figura di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il quale fuggì dalle tentazioni della moglie di Putifarre, lasciando il suo mantello fra le mani della seduttrice. Il Migliorini accenna però, a proposito di questa locuzione, alla possibilità che il franc. pop. *joseph* «cornuso» contenga un' empia allusione alla figura di Giuseppe, padre putativo di Gesù.

In una dettagliata recensione del libro, Leo Spitzer dice: «Der *keusche Joseph* erklärt sich zweifellos aus der immaculata conceptio Mariae» (*Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, 1928, col. 362).

Contro questa opinione dello Spitzer si volge Theodor Kalepky (ivi, col. 478), dicendo che solo il figlio di Giacobbe poteva prestarsi a un tale confronto scherzoso. «Eine Anspielung auf das eheliche Verhältnis der Eltern Jesu hätte wahrlich nur rohester Volkswitz gewagt.» La caducità dell' opinione dello Spitzer si mostrerebbe, secondo il Kalepky, senz' altro per mezzo del passo di Matt. I, 24. 25.

Mi sia permesso di aggiungere alcune considerazioni a questa controversia fra lo Spitzer ed il Kalepky.

Il Kalepky crede che, dopo ciò che dice Matteo (I, 24. 25), non sia possibile di attribuire a Giuseppe, marito di Maria, la castità nel significato di verginità, e che per ciò quella locuzione non possa prendere origine da questo Giuseppe siccome non fosse stato casto affatto. Ma come? Per una formazione linguistica occorre forse la verità dogmatica? A me pare che il punto principale non è di sapere quale sia la retta interpretazione di quel passo del Vangelo, bensì come l' avesse inteso il popolo ossia la persona che per la prima volta si servì di quella locuzione: e non c' importa se la sua interpretazione sia giusta o falsa [1].

---

[1] Cfr. pure Migliorini, o. c., p. 67: «Quello che ci interessa non è la storia di San Cristoforo quale può essere criticamente ricostruita, bensì il modo in

Digitized by Google

La giustezza dogmatica non c' entra per niente: ci sono tanti fenomeni nella storia dei significati, che hanno per base un errore. Bisogna, dunque, guardare se il popolo credeva, o crede, alla verginità di Giuseppe o no. Ora sappiamo che nel medio evo tutta la Cristianità credeva alla verginità di San Giuseppe e che ancora oggi ci credono la Chiesa cattolica e tutte le Chiese dell' oriente (cf. pure in tedesco la parola *Josephs-Ehe!*). Ci vuole, dunque, un poco di storia e di geografia linguistica. Sarebbe utile sapere se la locuzione sia nata prima della Riforma o dopo, nei paesi cattolici o nei paesi protestanti.

Con ciò si viene a quell' altro problema, cioè se la fede nella verginità di Giuseppe sia vera o erronea. Questa, però, è una questione di teologia che è assolutamente senza importanza per il nostro caso linguistico. Va osservato, ad ogni modo, che, con quel famoso passo di Matteo, non si rifiuta così facilmente la verginità (castità) di Giuseppe come il Kalepky sembra credere. La costruzione ebraica (che specialmente in Matteo sta alla base del testo greco) di quell' ἕως οὗ permette una doppia spiegazione; e quella preferita dal Kalepky è tutt' altro che definitiva. Ma basti di questo: chi s' interessa di questo problema teologico consulti i compendi di esegesi delle due confessioni e vedrà quanto è complicata la questione. Noi, invece, torniamo al nostro «casto Giuseppe».

Io non so come mai si possa rispondere, all' «immaculata conceptio Mariae» dello Spitzer, con una citazione di quel passo di Matteo. La verginità di Giuseppe (contro la quale il Kalepky sicorre a Matt. I, 24. 25) non ha niente a che fare con l' immacolata concezione di Maria. Mi pare che il Kalepky, e forse anche lo Spitzer, abbia inteso quella parola «conceptio» come sostantivo corrispondente all' infinito «concipere»; mentre esso corrisponde ad un infinito «conceptam esse». La Concezione immacolata non si mostra nella nascita di Gesù bensì nella nascita di Maria. E quella concezione non è immacolata perchè non ci fu nessun contatto di Maria con Giuseppe (questo è un dogma differente), bensì perchè Maria, nella sua nascita, è libera del peccato originale. Dicendo Concezione immacolata non si dice che Maria era immacolata quando essa concepì Gesù, bensì che era immacolata

---

cui lo concepì quel gruppo di parlanti presso cui il significato ebbe ad evolversi ... Ugualmente poco interessa al linguista la questione che lasciò incerti i Padri e i moderni esegeti intorno all' identificazione della peccatrice di cui parla Luca (VII, 36—50) con Maria di Betania (sorella di Marta) e con Maria Maddalena: la tradizione chiama la peccatrice Maddalena, e tanto ci basta.»

Digitized by Google

quando essa stessa fu concepita dalla propria madre: questo è il dogma della Concezione immacolata [1]. Si vede come tale dogma non ha niente a che fare col «casto Giuseppe», anche se si tratta del Giuseppe del Nuovo Testamento. Con ciò non dico che linguisticamente non sia possibile, in chi adesso usa la frase, qualche reminiscenza erronea dell' Immacolata Concezione. Per conto mio, non lo credo verosimile.

Nemmeno io credo, dunque, all' influenza dell' Immacolata Concezione, che allo Spitzer sembra così naturale. Ma non ci credo per altre ragioni che non il Kalepky. Per ciò che riguarda l' origine della locuzione, essa viene da Giuseppe perseguitato dalla moglie di Putifarre. Mi pare, però, che nell' uso odierno, molti pensino piuttosto à Giuseppe, padre putativo di Gesù, che non all' altro Giuseppe. Il culto di San Giuseppe è di data relativamente recente. In un così detto Martirologio il suo nome si trova per la prima volta verso il 850, e solo nel 1129 leggiamo di una chiesa (a Bologna) che prende il nome da San Giuseppe. Nei secoli seguenti, però, nella pietà del popolo, San Giuseppe è proprio il patrono della castità ed il suo attributo, il giglio, benchè di tutt' altra origine, si considera come simbolo della sua verginità [2]. Il Migliorini, come accennavo, ha mostrato che ci sono altre locuzioni, le quali si riattaccano, con chiarezza, a San Giuseppe [3] e nelle quali si rivela uno scherzo burlesco e quasi blasfemo del popolino. Chi conosce certe bestemmie sa che il popolino osa ogni parola irriverente e non teme nessuna profanazione [4]. È dunque possibilissimo che molte persone che si servivano di quel confronto scherzoso col «casto Giuseppe», o che oggi se ne servono, pensino a San Giuseppe; ma che l' espressione risalga al solo Giuseppe d' Egitto non può essere dubbioso a chi pensi all' onore che già nell' antica Chiesa, si dava a quel Giuseppe come modello di castità. S. Ambrogio scrisse un libro *De patriarcha Joseph,* nel quale dice: «Et cum esset decorus aspectu, et speciosus facie valde, venustatem sui vultus ad alienam non derivavit iniuriam, sed ad suam servavit gratiam: hoc se pulchriorem ratus, si

---

[1] Basta consultare una delle enciclopedie che sono alla portata di tutti; p. e. dal punto di vista cattolico: *The Catholic Encyclopedia,* VII, 674 (*Immaculate Conception*); dal punto di vista protestante: *Die Religion in Geschichte und Gegenwart,* V, 1436 sg. (*Unbefleckte Empfängnis*).

[2] Cfr. E. Nied, *Heiligenverehrung und Namengebung.* Sprach- und kulturgeschichtlich, mit Berücksichtigung der Familiennamen. Freiburg i. Br. 1924. p. 38.

[3] Cfr. anche il sonetto di G. Zanazzo. *La minchionaggine de Peppe Abbreo,* cit. dal Migliorini, p. 228, a proposito del romanesco *peppe* «sciocco».

[4] Cfr. pure gli esempi in Grimm, *Deutsches Wörterbuch,* s. v. *Joseph.*

Digitized by Google

non dispendio castitatis, sed cultu pudoris speciosior probaretur» (Cap.V, Migne, *Patr. lat.* 14, 682)». La vita tumultuosa e miracolosa di Giuseppe ebreo fu tante volte raccontata in libri apocrifi e poemi del medio evo. Così non è meraviglioso se nella fantasia del popolo la sua castità diviene proverbiale. Ma benchè l' origine dell' espressione sia quell' unica, nel suo uso potevano e possono riflettersi anche le reminiscenze di San Giuseppe, il quale si presentava e si presenta come modello di castità.

HANS RHEINFELDER.

Digitized by Google

Grammatica e lessico.

Questioni controverse.

G. Meyer-Lübke è glottologo di così grande e ben meritata fama che facilmente gli si crede sulla parola. Appunto perciò, se si abbia ragion di credere ch' egli non sia nel vero, tanto più importa di metterlo in rilievo, onde impedire la diffusion dell' errore. Ecco per es. un gruppetto di asserzioni sue, che paiono discutibili.

1. Lat. *-as.*

Italien. Gramm., p. 60, 64, 180, 220: «It. *ami, amavi, fuori,* tosc. *bocchi* (per *bocche*) e *vigni* (per *vigne*) risalgono rispettivamente a lat. *amas, amabas, foras, buccas, vineas:* dunque lat. *-as* in Italia passa ad *-es*, donde *-i.*»

E questa norma è da molti accettata. Ora, io non so persuadermene. Anzitutto, i plurali de' femminili della I declin. (a parte le naturali oscillazioni del periodo delle origini, cfr. It. Gramm., p. 189) fanno tutti *-e,* es. *rose.* Poi, la 2. sing. pres. cong. della II e III coniug. fa sempre *-a,* es. *taccia (taceas), scriva (scribas).* Dunque due numerose categorie, che ignorano il preteso trapasso.

Necessariamente, del resto, poichè è ben noto che in Italia *s* finale è scomparso, eccetto ne' monosillabi, fin dal 2° secolo dell' era nostra (cfr. Gröber, *Grundriß*, I, p. 471, Grandgent, *Introduz. allo studio del lat. volgare,* Milano 1914, p. 164). Dunque lat. *-as* non potè passare ad *-es,* perchè in età preromanza s' era già ridotto ad *-a.*

Ciò premesso, rimangono a spiegarsi gli esempî addotti. E non è difficile.

Il tipo *ami* è la 2ª sing. cong. (*ami* da *ames*), che si è insinuata nell' indicativo. Che se a taluno codesto trapasso dal cong. all' ind. non sembrasse probabile, glielo mostrerei compiuto in due casi diversissimi:

a) In Dante, predecessori e contemporanei (Bull. Soc. Dant. NS. III, p. 125 sg.) si trovano numerose 2e prs. sing. ind. e cong., che escono in *-e* anzichè in *-i*, es. *gride* per *gridi.* Ora, nessuno negherà,

Digitized by Google

spero, che qui si abbia il tipo *ame(s)*, cioè la forma lat. schietta, che in qualche misura si è conservata accanto alla tosc. in *i* (es. *ami*) e che dal cong. si è estesa all' ind.

b) A Torino per «tu vai» ancora nella 2ª metà del sec. scorso si diceva *it vas:* ora si dice *it vade* (o *vadi*), 2ª prs. sing. pres. cong.

Il tipo *amavi* a me par lat. *amaba(s)* rifatto su *ami*. Infatti, da una parte ebbe un' ant. variante *amave*, che rispecchia l' *ame*, di cui s' è detto or ora, e dall' altra la 1ª prs. sing. suona pure *amavo* per influsso di *amo*. Quindi penserei che i parlanti di Toscana si trovarono ad avere un *ama*, che rispondeva ad *ama(s)* ed *ama(t)*, ed un *amava* derivante da *amab-am, -as, -at,* e che per il necessario differenziamento prima desunsero dal cong. la prs. uscente in -i e dipoi sul modello di *amo, ami, ama* foggiarono il paradigma *amavo, amavi, amava*. Che se altri osservasse che i parlanti si sono pure accontentati d' un' unica forma per le tre prs. sing. del pres. cong., si potrebbe rispondere che nel parlar comune e sopratutto dal popolo il cong. è senza confronto adoperato meno dell' ind.

It *fuori* deriva da lat. *foris*, come *fuora* da *foras* (cfr. Arch. glott. IX. 97), e l' arcaico *fuore*, che ha spiccato color letterario (e forse fu foggiato da' poeti in servigio della rima), deve il suo *-e* agli innumerevoli avverbî, che hanno tale uscita.

Toscano *far bocchi* «far le boccaccie» risponde, giusta il ML., ad un *facere buccas*. Ora, di tale locuz. lat. io non sono riuscito a trovar traccia. Invece *far bocchi* si riscontra nel Pataffio (attribuito a Brunetto Latini, ma posteriore), ne' Canti carnascialeschi e nella Clizia del Machiavelli. Dunque, è antico, ma non antichissimo, così da rispecchiare le condizioni primitive del parlar toscano. Ed appare in scritture di carattere festevole: quindi è lecito supporre che si tratti di storpiatura burlesca (se pure non vi si abbia una variante subdialettale analoga a quella di talune parlate piemontesi, che assottigliano in *i* l' *e* finale delle altre, cfr. Arch. glott. XIV. 111).

Tosc. *Pian-tra-igni* è variante contadinesca del nome locale *Piantravigne* (cfr. Arch. glott. IX, 398). E questa a me ne par l' origine: in Toscana, come altrove, i nomi locali sono spessissimo al plurale: il che non è soltanto eredità delle lingue classiche (si ricordino *Delphi, orum* ed *Athenae, arum*), ma è conforme a logica e ragione, giacchè un abitato, grande o piccolo che sia, è sempre una pluralità di edifizî e di persone. Però peculiare alla toponomastica toscana è l' avere nomi con terminazione diminutiva (in cui senza dubbio sopravvive una ben nota caratteristica del lat. volgare: si ricordino *apicula, auricula, vetulus*) ed uscita maschile e femminile ad un tempo per es. *Cológnole*

Digitized by Google

e *Cológnoli, Gróppoli* e *Gróppole* (cfr. Arch. glott. IX, 396 sg.): doppioni dovuti ad un evidente fenomeno d' analogia. Cioè maschili e femminili si modificarono reciprocamente: per es. accanto a Colognole (da *colonia*) si foggiò Colognoli per influsso di Groppoli (da *groppo*), e viceversa per influsso di Colognole sorse Groppole accanto a Groppoli. E similmente, in conformità di questa tendenza, accanto a Piantravigne venne foggiato un Piantravigni. Così, è da ammettersi che gl' imperat. *abbi, sappi, sii* si colleghino col cong. esortativo *abbia, sappia, sia* (It. Gr., p. 224), ma saranno stati rifatti sul modello delle 2ᵉ imperat. della II, III e IV coniug., *taci!, scrivi! senti!*

Concludendo: di *-i* da *-as* nessuna traccia.

2. *-ng-*.

It. Gr., p. 131: «Ne' proparossitoni *ng* diventa *gn*, es. *agnolo,* ma *finge.*»

Non è vero: *ng* diventa *gn* anche ne' parossitoni. Ecco esempî danteschi: *piagne* Purg. VI. 112, *cigne* Inf. IV. 24, *dipigne* Par. XXVIII. 23, *sospigne* Inf. IV. 22, *strigne* Purg. XXIX. 98. A' quali si possono aggiungere *spugna, sugna,* il letterario *agna* e quasi tutto il paradigma di *spegnere.*

Ciò posto, prendiamo una voce qualunque, che qui spetti, per es. lat. *plangere.* In Italia troviamo da una parte milan. *pianġ* (forma toscaneggiante? Cfr. l' a., Palatali p. 250), bologn. parm. venez. *pianzer,* piem. (canav.) *pianze,* genov. *cianze.* sic. *ciànciri* e dall' altra nap. *chiagnere* e tosc. *piagnere* (nonchè *piangere*).

Ora, del tipo *plagnere* (largamente diffuso, cfr. fr. *plaindre,* prov. *planher,* sp. *plañir*) è nota l' origine, poichè si sa che verso il 4° sec. dell' era nostra lat. *ng* si mutò in *nj* (cfr. Grandgent, op. cit. p. 144). Ma l' altro tipo *plangere* (che ha pur esso diffusione non piccolo, cfr. REW. 6572) esige che si ammetta che nel lat. volgare il trapasso da *ng* a *nj* (donde *gn*) non sia stato generale, e che in Italia stessa accanto al tipo innovato con *gn* sia rimasto il tipo antico con *ng.* Dipoi i due tipi confluirono e coesistettero nel centro, cioè in Toscana (cfr. Inf. XXXIII. 42), finchè sotto l' influsso del latino, che sopravviveva nel culto e negli atti pubblici e privati, il tipo *piangere* ebbe il sopravvento e l' altro *(piagnere)* è scomparso.

3. *-iamo.*

È la desinenza unica della 1ª prs. plur. pres. ind. e cong. in tutte e quattro le coniugazioni. La si desume vuoi da *siamus* (lat. volg. per *simus:* attestato, ma non antichissimo, cfr. Gröber, Grundriss I.

Digitized by Google

p. 478) vuoi da *eamus* (ibidem, p. 684). Ma par più verosimile trarla da intiere e copiose categorie anzichè da vocaboli isolati. Direi pertanto che it. *-iamo* derivi da lat. *-eamus* e *-iamus* (es. *taceamus* e *audiamus*), che dalla II e IV coniug. sono penetrate prima nel cong. della I e III e poi dal cong. hanno invaso l' indic. Vedi l' intrusione di *ami* nella prima di queste note.

4. 1ª sing. *portassi.*

It. Gr., p. 226: «La 1· sing. imprf. cong. (es. *portassi*) ha *i* finale per influsso della 1ª sing. perf. ind. (es. *portai*).»

Mi sembra che nella flession verbale l' analogia operi particolarmente tra modo e modo. Perciò, ricordando che testi e dialetti di Toscana presentano pure *i* finale nella 3ª sing. imprf. cong. (es. *portassi* per *portasse*), crederei che dapprima si sia foggiato sul modello del cong. *ami* un sing. imprf. cong. con un' unica forma, es. *amassi*, e che in seguito per influsso della 3ª sing. pres. ind. (es. *tace, legge, sente*) si sia nella 3ª restituito l' *-e* originario, es. *amasse*. Del resto, etimologico è soltanto l' *a* delle tre prs. sing. pres. cong. della II, III e IV coniug. (es. *taccia, legga* ecc.): e su esso si sarà foggiata anche l' unica forma della I, cioè il tipo *ami*.

Quest' ipotesi è confortata dall' esempio del dialetto piemontese, ove l' imprf. cong. ha desunto la 1ª e 3ª sing. *(purteissa)* della 1ª e 3ª sing. pres. cong. *(porta)* e il pres. cong. ha tratta la 1· plur. *(portu)* dalla 1ª plur. imprf. cong. *(purteissu)*: cosicchè i due modi consuonano in tutte e sei le loro forme.

5. *seggo, veggo.*

It. Gr., p. 255: «I regolari *seggio (sedeo)* e *veggio (video)* divennero *seggo* e *veggo*, allorchè *fuggio* e *fuggia* sul modello di *leggo, leggo* divenne *fuggo, fugga.*»

Nel tosc. si trova un ant. *fuggia* quasi sempre in poesia: quindi probabilmente è lat. *fugiat* esumato in servigio della rima. Ma di *fuggio* non v' è attestazione. Del resto codesta mediazione di l. *fugio* non è nè necessaria nè opportuna: *seggio* e *veggio* diventarono *seggo* e *veggo* sul modello di *fuggo, leggo, reggo* fin dal giorno, in cui i congiuntivi *seggiamo* e *veggiamo (sedeamus, videamus)* s' incontrarono con *fuggiamo, leggiamo, reggiamo*. Questo il punto dell' incrocio, che dev' essersi compiuto quando *-iamus* aveva già scacciato *-amus*. Vedi la terza di queste note.

Digitized by Google

6. *-rr-*.

It. Gr., p. 241: «Non chiara la ragione, per cui a Siena si hanno *amerrò, beverrò* e simili.»

Son dovuti, direi, all' influsso di *rimarrò, verrò* e *merrò* (per *menerò:* Purg. VII. 47).

7. *eve.*

It. Gr., p. 249: «Torin. *eve* 'avete' deriva da *avé* con accento retratto.»

In piem. la 2ª plur. pres ind. di *avere* suona *é* (come *dé* «date», *fé* «fate», *sé* «siete» e «sapete», *sté* «state»). Ed esiste *eve,* ma è *é* «avete» ampliato coll' enclitica *ve* «vi», la quale è in questo caso una specie di dativo etico, sì e come ne' corrispondenti *deve, feve, seve, steve.*

8. *desío.*

Per «desiderio» si hanno: it. *desio* e *disio,* sardo *disizu* e *disiggiu,* franc. ant. *desier* e *deseier,* fr. ant. e mod. *désir,* prov. ant. *dezïier, dezirier, dezir, dezire, dezeg, dezieg, dezig,* catal. *desig* e *desitj,* sp. *deseo,* prtg. *desejo.*

Il Diez, Wrtb.[5] p. 120, assegnava all' intiera famiglia un' unica base, lat. *dissidium:* e a lui sostanzialmente s' attiene il REW. 2590, pur non nascondendosi le difficoltà di tale derivazione. (Infatti da lat. *dissidium* non possono discendere non solo le voci con *-r,* ma nemmeno it. *desio* e sp. *deseo.*)

Perciò a me par necessario stabilire che le basi son tre: 1° lat. *dissidium,* a cui risalgono cat. *desig* e *desitj,* prov. a. *dezeg, dezieg, dezig,* sardo *disizu* e *disiggiu.* E si tratterà di una detorsione di senso avvenuta in Catalogna, ove *dissidium* sarà stato scambiato per *desiderium,* e di Catalogna passata in Provenza per ragion di vicinato ed in Sardegna per le relazioni storiche intercorse fra l' isola nostra e quella regione di Spagna.

2° prov. a. *dezirar,* fr. *désirer* «desiderare». Da' quali derivano (cioè sono posverbali) prov. *dezir* (e *dezire*), fr. *désir.* E, poichè in Toscana *-dra-* non si riduce a *-ra-,* desunti da fonte francese o provenzale saranno i nostri arcaici *desirare* e *desire.*

3° lat. *desiderium,* da cui direttamente discendono fr. ant. *desier* (e *deseier*), prov. ant. *dezïier* (e *dezirier*).

Ma in franc. ant. un numero grandissimo di verbi usciva all' infinito in *-ier* (Nyrop, Gramm. hist. d. l. l. fr. III, p. 202). Quindi fr. *desier* e prov. *dezïier* a' nostri antichi devettero parere infiniti sostantivati («il desiderare»). Epperò anzitutto da *desier, dezïier* desunsero il verbo

Digitized by Google

desiare, e da questo in seguito trassero il posverbale *desio,* che per assimilazione dell' atona alla tonica si modificò dipoi in *disio.*

D' altra parte sp. *deseo* e prtg. *desejo* sono verosimilmente rifacimenti iberici del nostro *desio,* che scrittori di Spagna e Portogallo tolsero a' nostri poeti.

Però, mentre it. *desio* par discendere da *desiare,* per contro sp. *desear* e prtg. *desejar* secondo ogni probabilità discendono dal nome, cioè son denominativi.

9. *ette.*

Fu, credo, il Nannucci (Teorica de' nomi, p. 60), che pel primo in tosc. *ette* vide il genitivo di lat. *hetta* «cosa da nulla; bollicina» tramandatoci da Festo insieme alla locuzione *non hettae te facio* «non ti tengo in conto alcuno». Ma già il Gherardini (Supplimento a' vocabolarî italiani, s. *ette*) saviamente osservava: «Forse il N. s' inganna, poichè *hetta* non fu mai in grand' uso presso i Latini». E poteva aggiungere: Non è punto verosimile che si sia conservata in Toscana la locuz. *non hettae facere,* per la quale non v' è che la menzione del lessicografo, mentre non vi si è conservata l' analoga *non flocci facere* usitatissima (Plauto, Terenzio, Cicerone).

Nondimeno l' accolse il Diez, Wrtb.[5] 369. Così il Bianchi, che in Arch. glott. IX, 404 andava a caccia di genitivi superstiti nel parlar toscano, preferì *hettae,* pur riconoscendo che la congiunz. *et* farebbe ottimamente al caso. E ad *hetta* si attiene il REW. 4122.

Eppure *ette* altro non è lat. *et* toscanizzato. Infatti che lat. *hetta* sia sorvissuto nella Romanità è asserzione del tutto gratuita. Invece lat. *et* sopravvisse, perchè colla forma latina si indicava il segno, che ne' manoscritti, nelle antiche stampe e negli abecedarî rappresentava lat. *et* (cfr. Atti Acc. Tor. LXIII. 99). Dipoi (ma non più su del sec. XVII) codesto *et* venne sostantivato come *acca* e *zero* e, com' essi, designò «cosa di nessun valore». In seguito di *et* si fece *ette:* ma anche quest' innovazione non va più in là del sec. XVII, poichè il primo *ette,* che ci sia attestato, è di Buonarroti il giovine: cfr. Crusca sub voce. E basta scorrere gli esempî ivi addotti, perchè il dubbio sull' origine di *ette* da *et* non sia possibile.

ATTILIO LEVI.

Digitized by Google

Una predica romena tenuta a Roma nel 1608.

Nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma si conserva fra i manoscritti del Fondo Gesuitico e precisamente nel codice segnato «2370 Mss. Gesuitici 241» ed intitolato «Riceuimenti di Personaggi in Collº Romº con Prediche di Varie lingue» una predica romena che ho pubblicata nel *Codrul Cosminului*, il bollettino dell' Istituto di Storia e Lingua di Cernăuţi (II/III, 1926/27), pp. 277 segg.[1].

Nel Collegio Romano, fondato nel 1582 dal Papa Gregorio XIII, si tenevano durante i solenni ricevimenti fatti per le visite di alti personaggi allocuzioni, chiamate prediche, nelle varie lingue parlate dai fedeli della Chiesa latina. Così l' 11 gennaio 1582 si tennero prediche in 25 lingue; il 3 febbraio 1597, in occasione della visita del Vescovo «uerduensis à Lotharingia», in 20 lingue; l' 8 giugno 1598, in onore dell' Arciduca Ferdinando di Austria, in 29 lingue; il 3 dicembre 1603, in occasione della visita del Cardinale Pietro Aldobrandini e di Silvestro Aldobrandini, in 24 lingue; il 23 novembre 1605, durante la visita del Cardinale «Burghesius», in 41 lingue. L' 11 dicembre 1608 vennero tenute in onore di Carlo Gonzaga, ambasciatore di Enrico IV, Re di Francia, prediche in 29 lingue, fra cui era anche il romeno.

Lo scopo della nostra predica è determinato dall' intenzione dei Gesuitî di dimostrare che anche i Romeni, nei cui paesi predominava allora l' ortodossimo, il calvinismo ed il luteranismo, avevano cominciato ad abbracciare la fede cattolica. Ciò doveva contribuire anche ad incoraggiare l' iniziativa del Re Enrico IV di far penetrare vieppiù il cattolicesimo nel suo regno, ma la predica romena non nasconde il desiderio dei Gesuiti di intensificare la propaganda cattolica fra i Romeni.

Non sono riuscito a precisare la missione a Roma di Carlo Gonzaga (1580—1637), originario dall' antica famiglia aristocratica italiana, che

---

[1] Cfr. *La cultura,* Roma, 15 dic. 1926; N. Jorga nella *Revista Istorică,* XIII, p. 84; J. Bărbulescu, *Curentele literare la Românî în perioda slavonismului cultural,* Bucureşti, 1928, pp. 138—9; *Archiva,* Jaşi, 1927, 3—4, pp. 236—7.

Digitized by Google

ebbe in Francia il titolo di «duca di Nevers e di Rhêtel», ma siccome anche prima ebbe dal suo Re l'incarico di compiere a Roma una missione in istretto rapporto con la propaganda cattolica in Francia, è quasi certo, che anche questa visita romana si debba allo stesso scopo.

Quanto all'autore della nostra predica, l'ungherese Franciscus Lovas, sembra che sia stato mandato dalla Transilvania, dove aveva fatto i suoi studi, a Roma onde ritornare come missionario cattolico fra i Romeni, tanto più che ne parlava la lingua. La conoscenza della lingua era indispensabile a tale uopo e perciò i Gesuiti facevano venire a Roma anche studenti romeni, come fu verso la fine del'500 il transilvano Joannes Waida «parentibus haereticis et ipse aliquamdiu haereticus».

Riproduco il testo della nostra predica, che poi tradurrò dal romeno con la maggiore esattezza che mi sarà possibile:

Et erit ibi semita et uia, et uia sancta uocabitur. Esa: 35.

19.

. Dicam Valachicè.

Fu entro ureme, Domne, Czara Frenzaske asa betute da omeni sztrembi, si rei, Ku Kuuent enfocat da uenin, Ke iera Czare blestemate, szaö, fecut gard si prid den szipini szei, Kari ieraö odrazle nu leszaö pre Kale derapte omeni, Kari pouestuiaö Kuuentul szuent del uangelo. Ba aszteds Kend lo ued szupt putere emperecsia Kraiului uostru, Domnului, perintele nostru Henrico quarto, szuente derapte, si atare, Ke niczi un puuestuitor de Kumentul (!) szuent, Czine emble prera, teme, de unde bine Kunoszk Ke szaö emplut szcriptura de prorokul szuent Kare dzicze, si ua aczi Kerare, si Kale, Kare sze ua Kiema, Kale szuente. Sti bine szocia nostre, Kare aö emblat czerile lumi, si naö aflat, czare mai böne, derapt legie tare, mai derapte, derapt Kuuentul szuent mai szuente derept omeni dereptz si bunij, cze szempt akolo, derept achiara da douer dzicze prorokul szuent.

et erit ibi etc.

Un tempo, o Signore, fu il paese di Francia tanto battuto da uomini falsi e cattivi, dalla parola accesa da veleno, che era paese maledetto e fece siepe e ciottoli dalle sue spine; quelli che ne erano discendenti non lasciavano sulla via diritta gli uomini che predicavano la parola santa del vangelo. Ma oggi, quando lo vedo sotto il potente impero del nostro Re, il Signore padre nostro Enrico quarto, santo, giusto e tale che alcun predicatore delia parola santa, che lo gira, teme, donde so bene che si è compiuta la scrittura del santo profeta, che

Digitized by Google

dice: e vi sarà sentiero e via che sarà chiamata via santa. Sa bene la nostra Società, che ha girato i paesi del mondo e non ha trovato un paese migliore, leggi più forti e giuste, la parola santa più santa, uomini più giusti e buoni di quelli che sono lì e tali da douer dire col santo profeta:

et erit ibi etc.

Dixi Galliam, quae asperis quondam prauorum dogmatum spinetis infauste communita interclusam undique religioni uiam opposuerat, nunc demum Henrici Regis auspiciis iter aperuisse pietati, illudque soccietati *(sic)* imprimis commonstrasse.

Fran^{s} Louas.

L'ortografia del ms. è ungherese ed italiana, ciò che si spiega facilmente dato che l'autore era ungherese e vivendo in Italia subì l'influsso dell'ortografia italiana. Constatiamo inoltre parole italiane, p. es. *da* omeni invece di: *de* omeni; *da* uenin invece di: *de* uenin; del uangelo; lo; Henrico quarto; da douer. Mentre l'ortografia italiana si osserva specialmente nell'*u* invece di *v* (p. es. *u*reme, Ku*u*ent, *u*enin, po*u*eztuiaŏ, sz*u*ent, *u*angelo, *u*ed, pu*u*eztuitor, *u*a, do*u*er), ciò che s'incontra in quasi tutti i testi e manoscritti italiani del '500 e del '600, quella ungherese nello *s* invece di ş (p. es. a*s*a, *s*i, *s*ti); *K* invece di *c* (p. es *k*u, *k*uuent, *k*e, *k*ari, *k*ale, *k*end, *k*raiului, *k*unos*k*, prorok*u*l, *k*erare, a*k*olo, *k*are, *K*iema, Frenzas*k*e) — qui però abbiamo alcune eccezioni (p. es.: enfo*c*at, sz*c*riptura, fe*c*ut).

Fra le particolarità fonetiche rileviamo le seguenti: *cz* < ţ (p. es. *cz*ara, *cz*are, emperec*z*ia, *cz*erile); *cz* < *c* (p. es. nic*z*i, ac*z*i, *cz*ine, dzic*z*e); *sz* < *s* (p. es. *sz*trembi, *sz*aŏ, *sz*ipini, *sz*ei, les*z*aŏ, as*z*tedz, *sz*upt, *sz*uente, *sz*criptura, *sz*e, *sz*ocia, *sz*empt); *z* < *s* (p. es. odra*z*le, poue*z*tuiaŏ, poue*z*tuitor); *tz* < ţ (p. es. derep*tz*); *dz* < *z* (p. es. *dz*ice, asztedz). L'uso dell'*e* invece di *ă*, *î* e *â* (p. es. *e*ntro, b*e*tut*e*, sztr*e*mbi, r*e*i, *e*nfocat, k*e*, czar*e*, blestemat*e*, f*e*cut, sz*e*i, l*e*szaŏ, derapt*e*, kuu*e*ntul, szu*e*nt, asztedz, k*e*nd, u*e*d, *e*mpereczia, p*e*rintele, szu*e*nt, *e*mbl*e*, *e*mplut, k*e*rare, szu*e*nte, nostr*e*, *e*mblat, czerile, bön*e*) non deve meravigliarci troppo, dato che l'ungherese Lovas non avrà neanche potuto pronunciare *ă* e *î* e poi lo stesso uso si incontra anche nei testi romeni anteriori al nostro ms. (cfr. la lettera di Pietro lo Zoppo pubblicata da N. Jorga in *Analele Academiei Române*, 1898, p. 8). Vi abbiamo poi l'intercalazione di *e* e *i* tra due consonanti (p. es. sz*i*pini, der*e*pt) come pure omissioni di lettere (p. es. Domne < Do*a*mne, omeni < o*a*meni, nostre < no*a*stre).

Digitized by Google

Fra le particolarità morfologiche rileviamo le seguenti: a) il vocativo singolare dei nomi maschili non è articolato (p. es. Domne); b) l'articolo maschile del genetivo singolare è *lui* posposto (p. es. Kraiu*lui*, Domnu*lui*); c) l' articolo femminile del genetivo singolare e *i* posposta (p. es. lum*i*).

Osservando più attentamente le forme grammaticali di questa predica si deve affermare che la lingua del ms. dimostra un certo progresso rispetto ai testi romeni precedenti finora noti.

L' importanza del ms. consiste nel fatto che a Roma si tenne e venne scritta in romeno una predica al principio del '600, quando il popolo romeno non era legato alla città eterna neanche dalla coscienza di latinità, che inoltre la predica rende un aspetto della propaganda cattolica frai i Romeni ed infine perchè e scritta con lettere latine, ciò che non s' incontra spesso nei testi dell' antica letteratura romena. Infatti dopo il «Paternostro» stampato nel 1592 a Francoforte, dopo quello del 1593 dovuto ad logoteta moldavo Luca Stroici e dopo il Salterio calvino, la nostra predica è in ordine cronologico il quarto testo romeno, conosciuto fiuo ad ora, scritto con lettere latine.

CLAUDIO ISOPESCU.

Digitized by Google

RETTIFICHE E AGGIUNTE

Berichtigung zu *Arch. Rom.*, 1929, S. 195 ff.

Im Laufe seiner Auseinandersetzung mit Kuttner teilt Spitzer auch mir eine erkleckliche Anzahl Seitenhiebe aus. Die meisten derselben sind so belanglos, daß ich mir ihre Widerlegung ruhig auf künftige Gelegenheiten aufsparen kann. Zwei jedoch scheinen mir sofortiger Zurückweisung zu bedürfen.

Erstens: Meinen Protest gegen die unnötige Verlegung der Polemik über die franz. *ant*-Formen aus der *ZRP*, die Sp. jederzeit in liberalster Weise ihre Spalten geöffnet hat (vgl. die beiden langen Artikel über Gamillschegs *Etym. Wb. d. franz. Spr.*), und in der ich eingehend meine Auffassung des Problems begründet hatte, eine Schikane zu nennen, wäre selbst dann ungehörig, wenn Sp. mit seiner Behauptung recht hätte, daß die Leser der *ZFSL* «annähernd» (!) dieselben wie die der *ZRP* seien. Es haben eben alle Leser Anspruch darauf, über die Grundlagen der Kontroverse, die man ihnen vorlegt, hinreichend unterrichtet zu sein. Zudem ist Sp. mit seiner Annahme im Irrtum. Selbst mit irdischen Glücksgütern in höchstem Maße gesegnet, vermag er sich von der durch die systematische Aussaugung Deutschlands verursachten Notlage der Geistesarbeiter keine adäquate Vorstellung zu machen. Viele derselben sind überhaupt nicht in der Lage, sich eine Zeitschrift zu halten, wenige mehr als eine oder zwei. Und glaubt Sp. im Ernst, daß selbst in Universitätsstädten der Bezieher der *ZFSL* zur Bibliothek fahren wird, um die Antezedentien der von ihm eröffneten Polemik nachzulesen? Das wäre eine wunderliche Illusion. Er bleibt vielmehr auf den Eindruck angewiesen, den er aus Sp.s Angriffen gewinnt.

Zweitens: Völlig unverständlich ist mir, daß Sp. mir insinuieren kann, daß ich die «invariabeln *ant*-Formen» als Substantiva auffasse (wie er es nicht einmal, sondern immer wieder tut). Nicht nur in dem grundlegenden Artikel (*ZRP* 1896), sondern von da ab in jeder Neubehandlung des Problems habe ich mit allem nur erdenklichen Nachdruck betont, daß ich in jenen *ant*-Formen (ebenso wie in dem sogen. «invariablen Partic. passé») reine Verbformen sehe, habe Lerchs wunderliche Theorie von dem angeblich kastrierten (d. h. durch den Beschluß «irrender» Akademiker seiner Variabilität beraubten) Partic. présent gerade damit bekämpft, daß ich sagte, keine nominale Form (die ein Partic. présent doch wäre) vermag im Neufranz. noch ein Akkusativobjekt zu regieren, wie es das *portant* in *la maison portant le numéro 40* tut. Die Parallelstellung mit *une rivière couleur de*

Digitized by Google

plomb bezog sich ausschließlich auf die Unterdrückung der (als überflüssig empfundenen) Verhältnisangabe (Fluß mit Bleifarbe, Haus mit tragen). Wenn ich diesem klaren Sachverhalt gegenüber Sp.s Behauptung lesen muß, ich hätte bei *la maison portant* ... ebenso «Substantiv + Substantiv» angenommen wie bei *rivière couleur* ..., dann bleibt mir nur die Erklärung übrig, daß unsere Denkorgane verschieden konstituiert sind, oder daß wir — mit deutschen Worten — zwei verschiedene Sprachen reden.

THEODOR KALEPKY.

Berichtigung der Berichtigung. Daß «unsere Denkorgane verschieden konstituiert sind», ist eine Tatsache, daß ich «mit irdischen Glücksgütern in höchstem Maße gesegnet» bin, leider nicht.

LEO SPITZER.

Nachträge zu dem Artikel 'Die klassische Dämpfung in Racines Stil'.

(*Arch. Rom.*, XII, 365 ff.)

Zu S. 365 f. *(m'a fait rougir d'un feu qui n'était pas pour lui)*: E. Winkler, «Grundlegung der Stilistik» (1929), S. 113, sieht in einem ähnlichen Fall bei Molière:

Et l'on peut pour époux refuser un mérite
Que pour adorateur on veut bien à sa suite

eine durch den unbestimmten Artikel hervorgerufene Konkretisierung des abstrakten Wortes *mérite*, indem «der unbestimmte Artikel dem Worte mérite so viel seelische Energie» entziehe, «daß der abstrakte Begriffskern des Wortes verblassen und (kraft der Funktion des unbestimmten Artikels) die äußere Erscheinung einer verdienstvollen Sache oder Person in den seelischen Blickpunkt rücken kann»; anderseits ist doch auch *un mérite* statt *la personne qui mérite notre amour* wieder abstrakter. Winkler sieht mehr das Anschauliche des Artikels, ich mehr das Unbestimmte des unbestimmten Artikels (und das Aufgehen der Person des Liebhabers in seinen sittlichen Wert, in seinen *mérite*).

S. 373. Vgl. mit *repasser les bords qu'on passe sans retour* noch das lat. *illuc unde negant redire quemquam* (von Lanson, «Hist. d. l. litt. fr.», S. 52, anläßlich Chrétien de Troyes angeführt) und Chrétiens *le reaume dont nus estranges ne retorne*: überall verhüllende, nicht präzis sein wollende Unbestimmtheit, am äußerlichsten aufgefaßt von dem Altfranzosen *(estranges!)*, am 'dunkelsten' von der Antike, am paradoxesten von Racine (der die Grenze stärker betont und das Unmögliche der Rückkehr durch die Stammwiederholung klarlegt).

Zu S. 388 *(il peut ... épouser ce qu'il hait, et perdre ce qu'il aime)*. Heiß hat («Neue Jahrbücher f. Wissensch. u. Jugendbildung», 1927, S. 671) an das «selbstverräterische Neutrum» erinnert, «das Argan im ersten Akt [des *Malade imaginaire*] im Streit um den Freier seiner Tochter entschlüpft: *Une fille de bon naturel doit être ravie d'épouser ce qui est utile à la santé de son père.* Dieses *ce qui* ist einer der genialsten Funde Molières. Es ist wohl vorbereitet, und am Ende der kleinen Spannungskette, wo es

Digitized by Google

explodiert, fängt es den ganzen Argan im Brennspiegel ein: Die Ichsucht des von seinem Medizinwahn tyrannisierten Hausdespoten ist so unersättlich geworden, daß sie ihm die Menschen ringsherum, wie den Freier so auch die Tochter, die sich freien lassen soll, zu einer Sache herabdrückt, die er allein nach dem Grad seiner Bekömmlichkeit für seine Gesundheit einschätzt.» Den Sprachfund Molières (und die feine Bemerkung Heiß') kann man noch besser würdigen, wenn man sich vergegenwärtigt, daß dieses lustspielhaft-charakterisierende *ce que* eine Parodie des definierend-unpersönlichen *ce que* der Tragödie ist: indem Argan seiner Ichsucht die Krone aufsetzt, tritt er sprachlich auf den Stelzschuh der Tragödie und täuscht damit ein edles Gehaben vor.

Zu S. 399 (Brunot: «l'épithète est froide, banale»). In Giraudoux' Theaterstück *Siegfried* ist das Wort *ravissant* (z. B. in *main ravissante*, von der Hand einer Frau gesagt) das Einzige, was Siegfried aus seiner französischen Existenz in die neue (deutsche) hinübergerettet hat und was mit Goethes deutschem Sprachbrauch (von *reizend*) zusammenstimmt: «C'est le type de l'épithète banale, commune, presque vulgaire, mais il est ma famille, mon passé ... Des gens, de petites gens le disent parfois le soir, sans s'en douter, dans la rue. Pour moi ils jonglent avec les flammes.» Diese letzte Bemerkung trifft den Kern des französischen Gebrauchs des Epithetons als Abdämpfung alles lodernd Irrationalen: *ravissant* mit seiner Herkunft aus der Sprache der Mystiker und seiner Umprägung zum Gesellschaftsmäßig-Gefälligen zeigt das Spielerisch-Machen des Chaotisch-Verzehrenden, das *jongler avec les flammes*.

Zu S. 466 Anm. 1: Die Stelle aus *Les Thibaut* (I/1 S. 170) lautet in extenso:

— «Vous permettez que j'allume une cigarette, Amie?»

Il était incorrigible et délicieux. Il avait une manière à lui de prononcer ce mot *Amie*, en laissant l'*e* final mourir au bord des lèvres, comme un baiser.»

Leo Spitzer.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, I, Zofingen, Ringler, 1929.

Gli studiosi italiani non lesineranno la loro gratitudine a K. Jaberg, a J. Jud, e a P. Scheuermeier per l'insigne opera, alla quale si sono accinti con tenacia svizzera a della quale hanno ora dato in luce il primo volume, che attesta la coscienza, la preparazione e la serietà di tutto il lavoro. Ad essi vanno congiunti i nomi degli altri due cooperatori: G. Rohlfs e M. W. Wagner. L'«Archivum» formula sin da ora l'augurio che questa grandiosa impresa, nobilissima e disinteressata, possa essere condotta a termine per onore e vanto della linguistica romanza.

Tesaurizzando le esperienze fatte sull'*Atlas* di J. Gilliéron e profittando dei nuovi contributi d'idee, che gli studi di questi ultimi anni sono venuti apportando alla geografia linguistica, lo Jaberg e lo Jud hanno potuto redigere un questionario, che, mentre da un lato si riconnette opportunamente, con bella continuità, a quello dello Gilliéron, dall'altro presenta una sua propria fisonomia, quale era richiesta dalle diverse e imprescindibili condizioni storiche e culturali dell'Italia, dove tradizioni, folklore, usi e costumanze regionali e municipali hanno caratteristiche ben distinte e spiccate e dove le condizioni stesse geografiche e quelle della flora e della fauna assumono aspetti vari e molteplici, per non dir nulla di numerosissimi elementi, dai quali l'indagine dialettale non può prescindere senza fallire al suo scopo. Un atlante linguistico deve fissare, con squisita sensibilità, un attimo dello sviluppo integrale della storia di un paese: un attimo, in cui, a ben guardare, si può scorgere riassunto tutto un laboriosissimo processo di molte generazioni e di molti secoli e in cui si sintetizzano il vecchio e il nuovo e il passato si trasforma nel presente e palpita nella parola viva e sonante. Dentro questa parola, feconda e inesauribile, sta tutto un mondo per chi sappia penetrarla e ricostruirla nel suo svolgimento e riallacciarla, via via, alle «morte stagioni», che pur rivivono in essa e per essa. Tutta una evocazione di un passato pulsante nel presente, tutta l'anima di un paese nella sua fervida attualità: questo è un atlante linguistico. O tale dovrebbe essere, perchè chi può mai attingere la perfezione?

Chi ha dato lunghi anni a indagini di geografia linguistica, chi ha seguìto con amore l'opera dell'*Atlas* dello Gilliéron e s'è intrattenuto più volte con questo singolare e insigne ricercatore sulle molteplici e complesse difficoltà inerenti alla compilazione di un atlante e chi ha avuto modo, più volte, di affrontare queste difficoltà sul terreno pratico e di vincere la diffidenza e la ritrosìa dei

Digitized by Google

soggetti escussi e di industriarsi di evitare gli errori, piccoli e grandi, che durante un'inchiesta sorgono a contrastare i piani dell'inquirente, sa quale enorme mole di lavoro rappresenti un atlante come questo, che ha richiesto infinita abnegazione e, per grande spazio di tempo, una completa dedizione a una fatica senza tregua. E si pensa, con ammirazione e riconoscenza, non solo a coloro, che hanno sapientemente redatto il formulario, ma anche a coloro, che lo hanno applicato, in particolare al valoroso Dr. Scheuermeier, sulle cui spalle gravava la maggiore responsabilità con il peso di un giornaliero ininterrotto sforzo, tanto più meritorio, quanto più modestamente e disinteressatamente sostenuto. Da un confronto, che chi scrive ha potuto istituire con una ricerca personale fatta nell'Ossola durante l'estate del 1909, risulta già che l'atlante dello Jud e dello Jaberg si raccomanda per l'esattezza, per l'abbondanza e per la finitezza dell'informazione. Di qualche incongruenza non è ora il caso di parlare in quest'annuncio di carattere generale. Qualche volta la coincidenza delle risposte non è perfetta; ma si sa che, alla distanza di qualche anno, agli interrogatorî viene risposto in maniera un poco diversa, in funzione dell'influsso continuo che esercita sui dialetti la lingua letteraria o la parlata dei centri maggiori e in rapporto alla maggiore o minore cultura e intelligenza del teste escusso. Altrettanto si potrebbe dire del confronto con un'altra inchiesta da me fatta nel 1905 nell'Apennino emiliano e con un'altra nel 1907 al Nord della Livenza, laddove veneto e friulano si incontrano e quasi insensibilmente si livellano e si sperdono l'uno nell'altro. Ma queste ed altrettali osservazioni non possono detrarre alcun pregio all'atlante svizzero-italiano, che rimarrà sempre un sicuro e indispensabile strumento nelle mani di ogni linguista.

L'«Archivum», che non ha mai mancato di propugnare le ricerche di geografia linguistica e che è sorto con un programma, nel quale a queste ricerche era data grande parte, si propone di seguire con vivo interesse il progredire di quest'opera, che rinnoverà una non piccola sezione della storia della nostra lingua e contribuirà largamente a un maggiore approfondimento degli studi linguistici di tutto il territorio romanzo, dato il posto di privilegio occupato da Roma nello svolgimento delle parlate neolatine. E si riserva di consacrare a quest'«Atlante» una serie di recensioni (intanto ne parlerà nel prossimo numero il Tagliavini) di mano in mano che altre carte si aggiungano a quelle sinora comparse, in modo da permettere un giudizio fondato sopra un largo controllo e sopra una paziente disamina dei materiali. I quali, sin d'ora, si palesano preziosi. Si possono, certo, notare alcune dimenticanze (sopra tutto per l'Italia centro-meridionale), alle quali ripareranno ricerche particolareggiate; si possono avvertire alcune oscillazioni nella trascrizione; ma non si può negare che l'opera, nel suo insieme, sia davvero monumentale, sì da fare un altissimo onore agli ideatori ed esecutori della formidabile impresa.

GIULIO BERTONI.

Mauro Inguanez, *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare.* Con 4 facsimili. Monte Cassino, 1929.

L'I. pubblica i celebri placiti cassinesi con periodi in volgare e dà i facsimili della sezione della prima carta di Capua (Marzo 960), nella quale compare per la prima volta la formula di giuramento e di altre due sezioni delle

Digitized by Google

carte di Sessa (Marzo 963) e di Teano (Luglio 963). Si sa che due sono i placiti di Teano. Del secondo dà addirittura la riproduzione integrale e ne corregge felicemente la data (Ottobre 963 e non 964). Il lavoro attesta molta diligenza e molta perizia, contenuto com'è entro limiti modesti e compilato con grande amore.

Non saprei notare, nella bibliografia, che due sole dimenticanze: una nota del Salvioni in *Romania,* XLIII, 569 e un'altra del Debenedetti in *Studi medievali,* N. S., I, 143. Nella trascrizione una sola inesattezza: *indictio* in luogo di *indictione* nella 2ª linea del secondo placito di Teano.

Dopo un noto studio del Rajna (*Romania,* XX, 385), nessuno si è più occupato della lingua di queste carte, le quali però aspettano un nuovo esame ora che i dialetti centrali e meridionali sono stati indagati con molta precisione e con risultati notevoli. Non d'è dubbio, per esempio, che la forma *possette* (e *posset* nel primo placito di Teano) rappresenti un *posse[d]ette* con dileguo del *-d-* intervocativo, fenomeno che fu normale nei dialetti della regione, nei quali la consonante viene ripristinata per influsso letterario. Su questo tratto importante, oltre il Salvioni nella nota citata (*Rom.,* XLIII, 569), si possono consultare i lavori del Merlo, *Fonologia del dial. di Sora,* p. 223; *Dial. della Cervara,* p. 97, del Lindsstrom sul dialetto di Subiaco (*Studi romanzi,* V, 225) e del Vignoli sulle parlate di Veroli ed Amaseno. Basterà citare la forma *bbinittu* »benedetto» (*Cervara,* p. 97). Abbiamo poi la forma *conteno* tre volte nel placito di Sessa e *contene* quattro volte nella carta di Capua e una volta in quella di Sessa. In questa seconda forma vedo una ricostruzione, mentre nella prima scorgerei volentieri la forma originale. La quale sarà, come pensa il Debenedetti, una 3ª pers. plurale. Se non abbiamo la metafonesi, ciò dipenderà dal fatto che già in queste antiche carte si nota una certa tendenza a una lingua illustre.

Anche la forma *sao* richiede una nuova disamina. E lo stesso problema del comparire in monumenti così vetusti la formula volgare meriterebbe di essere ristudiato e avvicinato, forse, all'uso sardo di dar posto al volgare nei vetusti strumenti giuridici. Insomma, dopo l'utile pubblicazione dell'I., c'è da augurarsi che questi placiti siano ripresi in esame sotto vari aspetti e illustrati sotto tutti i punti di vista, così storico, come giuridico e linguistico.

GIULIO BERTONI.

Diccionari català-valéncià-balear, això ès de la llengua que parleu Catalunya espanyola y francesa, l'antich Reyalme de València, les illes Balears, el Principat d'Andorra y la cintat d'Alguer de Sardenya, redactat de **Mn. Antoni Ma. Alcover y Sureda**, iniciador y director de l'obra, y **En Francesch de B. Moll y Casasnovas**, ab el concurs de nombrosos colaboradors, y il-lustrat ab dibrúxos de En Francesch de B. y En Jusep Moll y Casasnovas. Palma de Mallorca, St. Bernat, 5, pral.

Depuis plus de vingt ans le nom de M. Alcover est au premier plan de ceux qui étudient la langue catalane. Il s'est fait connaître d'abord par

Digitized by Google

ses nombreux voyages d'étude qui le conduisaient presque à travers toute l'Europe et dans lesquels il cherchait surtout à connaître l'organisation d'entreprises lexicographiques d'autres pays. C'est que le commencement de ce siècle il avait conçu le plan d'un grand dictionnaire embrassant tous les parlers catalans, des temps anciens aussi bien que des temps modernes. Pour recueillir les matériaux de cette vaste œuvre il a dépouillé les anciens auteurs, de nombreux actes et documents, mais il a aussi parcouru tout le territoire de langue catalanes depuis Alicante jusqu'à Perpignan et depuis Andorre jusqu'à Alghero en Sardaigne. Il nous offre aujourd'hui le résultat de ce long et patient travail, pour lequel il a été aidé du reste par quelques fidèles collaborateurs, surtout par M. Moll, dont le nom figure aujourd'hui à côté de celui de M. Alcover sur la couverture.

Nous venons de dire que M. Alcover a recueilli dans son livre les mots de l'ancien catalan comme ceux de la langue moderne, ceux de la langue littéraire comme ceux des idiomes populaires. Ce faisant il s'oppose à la méthode de l'école philologique de Barcelone. Celle-ci en effet a aussi travaillé à réunir les richesses lexicologiques des pays catalans. Mais elle a cru devoir les répartir en plusieurs ouvrages. Ainsi on avait conçu le projet de trois dictionnaires différents. L'un était dédié à la langue littéraire, dont il devait codifier en quelque sorte le vocabulaire; ce dictionnaire, dont le rédaction avait été confiée à M. Pompeu Fabra, serait ce que le Dict. de l'Académie Française est pour la France. Un deuxième ouvrage devait embrasser la langue ancienne; on en a chargé M. de Montolin, qui nous a déjà donné en effet les cinq volumes du Diccionari Aguiló. Les dialectes enfin étaient l'occupation principale de Mn. A. Griera, dont la ferveur est admirée de tous ceux qui le connaissent. Ce partage ne paraît pas plaire à M. Alcover. A tort à ce qu'il me semble. L'école de Barcelone avait bien ou qu'un dictionnaire de l'ancienne langue et un dict. de patois sont au fond deux choses qu'on ne peut pas fondre en une seule sans de graves inconvénients. Et surtout elle s'était rendu compte du fait que si la langue catalane veut durer comme langue littéraire, elle doit tendre à une certaine unité. Or, pour arriver à cette unité, pour la maintenir, il faut que le bon usage soit fixé jusqu'à un certain point. Car aucune langue littéraire ne peut s'abandonner tout à fait aux fluctuations des parlers locaux; ce serait son arrêt de mort. Le projet de M. Fabra était donc parfaitement légitime. L'on sait qu'à un moment donné M. Alcover s'était rangé de l'avis de ses confrères de Barcelone, puisqu'il avait décidé de réunir ses matériaux avec ceux qui se trouvaient à l'Institut d'Études Catalanes. Malheureusement il s'est ravisé et il a repris ses matériaux. Il n'appartient pas à nous de nous faire juges de ces dissensions où il s'est mêlé bien des passions personnelles et politiques. Mais nous ne pouvous pas nous empêcher de regretter qu'on n'ait pas réussi à concentrer tous ces grands efforts personnels, que les forces de tant de vaillants philologues et que tant de bonnes volontés ne travaillent pas dans le même sens.

Ceci dit examinons comment M. Alcover a réalisé son projet.

Les articles de son dictionnaire donnent d'abord la ou les définitions des mots. Celles-ci sont souvent accompagnées de nombreuses citations tirées d'auteurs anciens et modernes, qui placent le mot immédiatement dans son véritable milieu. S'il y a plusieurs significations, des acceptions figurées et secondaires on cherche toujours à donner leur répartition, à nous renseigner

Digitized by Google

sur les régions qui connaissent tel ou tel sens. Pour savoir si tous ces renseignements sont exacts, il faudrait habiter soi-même la Catalogue et avoir parcouru le pays d'un bout à l'autre en explorant les patois. C'est déjà dire qu'un compte-rendu comme celui-ci ne peut pas se pronomer sur cette question. Mais il faut aussitôt ajouter que nous n'avons aucune raison pour douter de la valeur de ces documents. On a l'impression qu'on peut avoir toute confiance en ces beaux matériaux.

Une deuxième partie de l'article nous renseigne sur les locutions, les chansons populaires, les refrains, les croyances se rattachant à tel ou tel mot. Cette partie renferme toute une encyclopédie de la vie du peuple catalan. On y passe la revue des occupations, des travaux, des superstitions. Toute la vie palpitante et si diverse des trois grandes régions catalanes s'y manifeste. L'horticulteur de la Huerta de Valencia y côtoie le berger des Pyrénées; nous voyons le pêcheur de la côte catalane aussi bien que l'agriculteur de l'île de Majorque.

Il suit un alinéa qui donne les variantes phonétiques des différentes régions, avec une transcription qui est exacte sans être très compliquée. Une liste des dérivés qui ont le caractère de *nomi alterati*, l'énumération des principaux synonymes et enfin un résumé des recherches étymologiques sur le mot terminent l'article. Tout cela est fait avec beaucoup de soin. Toutefois ce n'est pas la partie étymologique de l'ouvrage qui en est la partie la plus originelle. Et là où l'on combat les résultats acquis par les recherches d'autres savants on est rarement heureux. On n'a qu'à jeter un coup d'œil sur des articles comme *acotar*, *acotxar* et d'autres, pour voir que les auteurs manquent d'expérience et de circonspection dans ce genre d'études. Ils auraient bien fait de s'associer pour la partie étymologique un linguiste expérimenté, p. ex. M. Griera.

Dans l'ensemble l'ouvrage mérite donc les plus grands éloges. M. Alcover et aussi M. Moll ont bien mérité non seulement de leur pays, mais aussi de la philologie romane.

Qu'il me soit permis encore d'attirer l'attention des auteurs sur deux ou trois points où il me semble que leur ouvrage pourrait encore gagner à être modifié.

M. Alcover a évidemment eu l'ambition de réunir absolument tout le patrimoire lexicologique du catalan. Il se serait fait des scrupules de sacrifier quoi que ce soit. C'est ainsi qu'il a rempli son dictionnaire de mots de la médecine ou des sciences modernes, de mots qu'a part quelqnes spécialistes personne ne connaît et que personne ne cherchera jamais dans un ouvrage de ce genre. Il y a ainsi des pages entières où les trois quarts des mots on davantage ne présentent pas le moindre entérêt. A quoi bon transcrire en catalan les noms scientifiques des moindres familles zoologiques, tels que *acantodrílids, acantofírids, acantomèrids, acantonicius, acantònids, acantòpors, acantòpsids, acantopterigis, acantopters, acantospòrids, acantòstonids?* Jamais ces mots ne seront vraiment catalans; ceux-là même qui s'en servent, c'est-à-dire les quelques zoologues spécialisés dans ce genre d'études emploieront plutôt la forme espagnole, puisqu'ils écrivent en espagnol. En renonçant à tous ces mots il aurait été possible de réduire considérablement le nombre des pages, inappréciable avantage pour ceux qui écrivent l'ouvrage, mais aussi pour ceux qui l'achètent et qui le feuillettent.

Digitized by Google

Un autre désavantage de la méthode suivie par M. Alcover c'est qu'elle lui a procuré des matériaux de valeur très inégale. Il est vrai que la plus grande partie il la doit à son investigation personnelle; mais il n'a pas dédaigné non plus ce qu'il a trouvé dans d'autres lexicographes. Il en résulte un mélange de deux espèces de matériaux, d'un côté ceux dont il peut se porter garant (avec ses collaborateurs), de l'autre côté ceux qu'il a tout simplement copiés de ses prédécesseurs. Beaucoup de ceux-ci M. Alcover n'a pas pu les vérifier; il les donne donc sous bénéfice d'inventaire. Et il les distingue des autres matériaux en ne signant pas ces articles[1]. On n'est donc pas exposé à se méprendre sur la valeur de tous ces matériaux. Et il faut reconnaître que M. Alcover est très complet[2], trop complet peut-être. P. ex. il aurait pu être bien plus sévère avec un auteur comme J. Aladern, dont la phantaisie a créé d'innombrables mots pour faire entrer dans la langue catalane toutes les richesses des parlers du Midi de la France et d'autres idiomes romans. M. Alcover n'aurait certainement pas fait le moindre tort à sa langue maternelle en supprimant tout ce qui n'est attesté que par Aladern. Et peut-être même aurait-il pu être plus sévère aussi pour d'autres lexicographes. Son ouvrage n'aurait pu qu'y gagner.

M. Alcover a voulu compléter ses explications par des dessins dus aux frères Moll. Il suit en cela l'exemple de plusieurs autres entreprises lexicographiques. Ainsi p. ex. on nous montre à p. 70 et 71 plusieurs formes de l'*obrigay*, ce manteau caractéristique des femmes dans les Iles Baléares. Mais je crois qu'il y a en même temps trop et trop peu de ces dessins. Trop peu parce qu'on aurait voulu voir plus souvent les articles éclaircis par des illustrations. Trop parce qu'on nous donne les dessins d'objects qui n'ont rien de particulièrement catalan. A quoi bon p. ex. insérer une image représentant l'abeille, le faux-bourdon, une pomme de pin, une branche de sapin? Ces objets restent les mêmes dans tous les pays; il est parfaitement inutile de les montrer à qui que ce soit. Ce qu'il faut ce sont des illustrations d'ustensiles caractéristiques employés par les paysans de telle ou telle région, de traditionnels outils d'artisans, de costumes populaires etc.

Nous avons déjà vu que les articles les plus importants contiennent aussi un chapitre sur les variantes phonétiques et orthographiques. Ceci permet à M. Alcover de réunir sous le même en-tête des mots quelquefois un peu différents de forme. C'est certainement très bien fait. Seulement on ne voit pas pourquoi M. Alcover n'a pas toujours suivi cet exellent principe. Ainsi on est un peu étonné de trouver un article de quatre lignes *abbat* après un autre article *abat* comprenant plus de deux colonnes, uniquement parce qu'au 13e siècle on écrivait *abbat*. Il y a un long article *acotxar*. Ce verbe, qui est prononcé presque partout avec *-č-*, a une variante avec *-ǧ-* dans les Pyrénées-Orientales. Mais cela ne me semble pas une raison suffisante pour faire du verbe roussillonnais *acotjar* un article à part.

---

[1] En général chaque article est signé du nom de celui qui l'a rédigé, A. (= Alcover) ou M. (= Moll).

[2] Les omissions de mots donnés par d'autres dictionnaires sont très rares. J'ai constaté l'absence de l'article *aburdent* du Diccionari Aguiló. Mais c'est le seul cas.

Digitized by Google

On voit que MM. Alcover et Moll ont quelquefois encore des inconséquences, des hésitations, des défaillances. Ce n'est pas étonnant; presque toutes les entreprises d'une envergure pareille portent au commencement les traces d'un certain tâtonnement. Quand les auteurs seront un peu plus aguerris, les grandes qualités de ce chef d'œuvre se manifesteront mieux encore que maintenant.

W. v. WARTBURG.

Werner Mulertt, *Lesebuch der älteren spanischen Literatur von den Anfängen bis 1800.* Sammlung kurzer Lehrbücher der romanischen Sprachen und Literaturen, herausgegeben von Karl Voretzsch. X. Halle, Niemeyer, 1927. XIV und 391 Seiten.

Es ist großzügig und wohlgedacht, in die Sammlung «kurzer Lehrbücher» ein Lesebuch von 400 Seiten Umfang aufzunehmen. Was könnte für die Verbreitung und Vertiefung des Studiums fruchtbarer sein als das Lesebuch, das mit verständnisvoller Sorgfalt den Anfänger in das Verständnis der Sprache einführt, die ihn dann immer knapper mit Erklärungen hält und schließlich nur Texterläuterungen bringt, die auch der Geübte nicht entbehren mag. Ein vollständiges Wörterbuch ist beigegeben, an sich eine dankenswerte Leistung, da es bei dem Mangel an Hilfsquellen auch beim Lesen anderer Bücher willkommene Dienste leisten wird. Außerdem gibt es jedes Wort in der modernen Form und mit dem Akzent, eine weitere wichtige Förderung für den Anfänger.

Das Werk, Ergebnis vieljähriger Arbeit, beruht auf gründlichen Quellenforschungen; Mulertt hatte das Glück, in Spanien monatelang die Handschriften, die ersten Ausgaben — und die letzten Ergebnisse der Forschung studieren zu können. So ist das Lesebuch in der Tat eine Leistung von ungewöhnlichem Wert. Die Auswahl der Stücke ist so getroffen, daß derjenige, der das Buch ganz durcharbeitet, eine gute Orientierung über das Wissenswerteste in der spanischen Literatur (von den Anfängen bis 1800) gewinnen kann. Selbstverständlich wird jeder Kenner irgendwelche Sonderwünsche haben, wird finden, daß das eine Stück fehlen, ein anderes dafür aufgenommen sein könnte. Da wäre zum Beispiel von Castillejo vielleicht die Schilderung Wiens (*Respuesta del autor á un caballero que le preguntó qué era la causa de hallarse tan bien en Viena,* Sitzungsbericht der Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., II 307ff., 1849) kulturgeschichtlich fesselnder als der *Dialogo de mugeres,* der übrigens selbst reizvollere Stellen enthält als die abgedruckte. Andere werden anderes wünschen. Die Hauptsache ist, daß der Studierende den Einblick in die so mannigfaltige spanische Geisteswelt bekommt, und daß jeder Verfasser mit einer Probe seines Könnens vertreten ist, die eine Vorstellung seiner Geistesrichtung gibt. Mit Recht hat Mulertt die großen Dichter — Cervantes, Calderon u. a. — mit kleinen Beiträgen bedacht, da sie eher zugänglich sind und es von vornherein wahrscheinlicher ist, daß man zu ihnen greift als zu den entlegneren Schriftstellern, wie etwa Ignacio de Luzan, aus dessen *Poética* der Absatz über die häufigsten Mängel der Komödie aufgenommen ist, oder Diego de Saavedra Fajardo's Gelehrtenrepublik, oder eine der kleineren

Digitized by Google

Szenen von Lope de Rueda. Mulertt bringt die anmutige Streitszene des Ehepaares über den zukünftigen Preis der soeben angepflanzten Oliven u. v. a.

Ein Schreibfehler sei, der Seltenheit wegen, erwähnt: S. 67 Anmerkung zu 48 steht *Celestina* statt *Alisa*. S. 67 ist die Übersetzung zu *assi goze desta alma mia* = »so wahr ich diese meine sündige Seele genießen möge« (als Überleitung zu »selig werden möchte«). Besser wäre vielleicht: «So möge ich von meiner sündigen Seele den Genuß [der Seligkeit] haben», «so wahr ich von dieser sündigen Seele den Genuß ... haben möchte«. S. 68, ist *no rezan otra oracion ... sino rogar* erklärt: »zu *rezar* treten zunächst substantivische Objekte, dann ein Infinitiv in gleicher Bedeutung». Schwerlich ist *rogar* als Objekt zu *rezan* zu fassen, sondern als anakoluter Ausdruck der ungebildeten Celestina, wie auch unmittelbar danach (Z. 70) in volkstümlich ungepflegter Rede *no veen la hora que tener a el so la tierra* nicht «eine Kontamination» aus «sie sehen die Stunde nicht, in der sie ihn —» und «sie möchten ihn gern unter der Erde haben», sondern: «sie sehen nicht» im Sinne von «sie können nicht erwarten, zu sehen».

Cid S. 2, Z. 26 Anmerkung: «*gela : illi illam* > *elli ela* > *l' ela*». Das könnte nicht > *dĕela* ergeben, das für *gela* anzunehmen ist. *elli ela* > *el'jela* > *[el'] jela* muß die Zwischenstufe sein.

ELISE RICHTER.

Adolfo van Dam, *El Castigo sin venganza.* Tragedia de Fray Lope Félix de Vega Carpio. Edición conforme al manuscrito autógrafo . . ., publicada con las variantes de los impresos, un estudio preliminar de la obra, notas al texto y tres facsímiles. Groningen (Noordhoff) 1928.

Der Herausgeber, aus der Schule Américo Castros stammend, rühmt sich mit Fug und Recht, die erste Monographie in spanischer Sprache in Holland geschrieben zu haben[1]. Er könnte auch den schönen Druck und die luxushafte Ausstattung des Bandes erwähnen. Seine mit größter Sorgfalt, unter Berücksichtigung aller bibliographischen, editionstechnischen, quellenhistorischen Gesichtspunkte angefertigte Ausgabe ist eine schöne Frucht der neueren, noch nicht allzu üppigen Lope-Forschung, die außer den Ausgaben von Schevill, Petrof und Montesinos noch wenig Werke wie das Vorliegende aufzuweisen hat. Es zeigt sich durch Zurückgehen auf das Ms., das schon Rennert, nicht immer einwandfrei, benutzt hat, manche Einzelstelle in neuer Beleuchtung. Verf. arbeitet ferner schön heraus, was Lopes Stück gegenüber seiner Quelle (Bandello) geändert hat, und erweist die Feinheit der Charakterzeichnung. Weniger zustimmen kann ich ihm, wenn er in Übereinstimmung mit Klein über den Titel und den Schluß des Stückes sagt: «De todos modos el título de *El castigo sin venganza* está lejos de ser un acierto. El castigo del Duque deja de ser castigo; es un asesinado premaditado. Es un homicidio sumamente antipático y traidor. Y no sólo no es sin venganza el castigo, sino que se trata de una venganza alevosa

[1] An seinem Spanisch hätte ich nur das zweimalige *lo bastantemente* S. 5 auszusetzen.

Digitized by Google

hasta más no poder» und meint, Lope habe selbst bei seinem Titel geschwankt, da er im Ms. noch im 3. Akt statt '3° acto del castigo sin venganza' zuerst *de ve* geschrieben, dann *ve* durchgestrichen habe: Verf. schließt daraus, Lope habe sein Stück *Venganza sin castigo* nennen wollen, wie denn auch Klein, ohne dies Detail des Autographons zu kennen, schon von diesem Stück gesprochen hatte, «das eher 'Rache ohne Strafe' als 'Strafe ohne Rache' heißen könnte». Aus solcher Verschreibung (übrigens auch zu Beginn des 2. Aktes) auf einen ursprünglich beabsichtigten Titel *Venganza sin castigo* zu schließen, wäre indes nur dann berechtigt, wenn dieser Titel einen Sinn gäbe und auch das Stück auf jenen Titel hinstrebte: aber es kann doch kein Zweifel sein, daß der christliche Dichter Lope keine 'Rache', sondern eine 'Strafe' über die beiden Ehebrecher verhängen wollte, wie ja aus V. 2834 ff. hervorgeht:

Cielos,
y se ha de ver en mi casa
no más de vuestro castigo.
Alçad la divina vara.
No es venganza de mi agravio;
que yo no quiero tomarla
en vuestra offensa...
Éste ha de ser un castigo
vuestro no más...

Es ist auch nicht richtig, daß Lope erst in den letzten Szenen (also ab V. 2849, wie van Dam meint) auf den Titel El castigo sin venganza hinweist: auch V. 2546 f. (gleich nachdem der Herzog durch den anonymen Brief Kenntnis von dem Verbrechen erhält) heißt es schon[1]:

Castigarle no es vengarme,
ni se venga el que castiga.

Der Herzog ist also bloß der Vollstrecker der Gerechtigkeit Gottes, wie ja auch das Verbrechen von Federico mit dem Bewußtsein begangen wird, gegen Gott und seinen Vater zu freveln (V. 1910 ff.):

Pues, señora, yo he llegado,
Perdido a Dios el temor
Y al Duque, a tan triste estado...,

worauf Casandra antwortet:

Conde, cuando yo imagino
A Dios y al Duque, confieso
Que tiemblo, porque adivino
Juntos para tanto exceso
Poder humano y divino.

---

[1] Übrigens schon V. 1768 ff.: Porque la venganza propia
para castigar las damas,
que a los honbres ocasionan,
es dexarlas con su gusto.

Digitized by Google

und wie denn auch das letzte an den sterbenden Federico gerichtete Wort des die Strafe vollstreckenden Vaters auf Gott hinweist (V. 2998):

> En el tribunal de Dios,
> traydor, te dirán la causa [sc. de tu muerte].

Die kalt vorausberechnete Art, wie der Herzog die beiden Ehebrecher ermorden läßt, mag dem modernen Zuschauer unverständlich sein, sie ist aber innerhalb der Ehre-Kasuistik, die jede *publicidad*, jedes Weiterbekanntwerden der *infamia*, verbot (worauf van Dam S. 88 hinweist: «el [desenlace] de Lope es un caso típico de venganza secreta», vgl. V. 2851 ff.: no aya / publicidad en mi afrenta, / con que se doble mi infamia), notwendig: die Schande ist eine Art objektive Gegebenheit geworden, die die Strafe erfordert; der beleidigte Herzog wird zum affektlos-gelassenen und objektiven Vollstrecker der Strafe, daher nach dem Erhalten der anonymen Anzeige die Beweisaufnahme (*informarme*, V. 2542), zuerst Verhör mit Federico, dann mit Casandra (mit beiden einzeln), dann die Suche von In-flagranti-Beweisen (*Buscando testigos voy* V. 407 — *no es menester más testigo* V. 2744), das zweimalige Anrufen der *honra* als Richterin und die allegorische Darstellung des Prozeßverfahrens, die Überwindung aller Opposition gegen den *bárbaro legislador*, die Ehre (V. 2818), aller Vatergefühle durch Berufung auf die *ley de Dios* (V. 2910; V. 2913: *¿Pues para que me acobardas? El viene. ¡Ay cielos, favor!*). Diese überpersönliche, sozusagen staatsanwaltliche Mission des Herzogs nimmt seiner heimlichen Strafe alles Feig-Mörderhafte, das van Dam hineinlegt. Es sei noch darauf hingewiesen, daß der Vollstrecker des himmlischen Willens und der Gebote der Ehre selber durch seinen ehebrecherischen Lebenswandel bemakelt gewesen ist, und daß die von Casandra begangene Sünde nur eine 'Rache' war (V. 1567 f.: *y yo, engañada, ya pienso que estoy vengada;* V. 1823 f.: *loca imagino / hallar venganzas*): der Herzog muß sich im 2. Teil des Stückes reinigen, er wird im Dienste des Papstes *santo*, und nun kann er *castigar sin vengarse:* wir haben also im Sinne Lopes eine Aufwärtsentwicklung des Herzogs vom nächtlichen Abenteurer, den wir in der 1. Szene des 1. Aktes sehen, bis zum Vollzieher himmlischer 'Strafe', und dem gegenüber die Abwärtsentwicklung Casandras und Federicos von ursprünglicher Reinheit zur 'Rache', zur Sünde — und schließlich zu Opfern des göttlichen Ratschlusses. Die 'Rache' steht auf einer viel niedereren Sprosse der moralischen Leiter als die 'Strafe', die der Mensch nur per procuram im Namen Gottes verhängt. Eine Rache darf also der Herzog nicht nehmen, und er beteuert denn auch: *No es tomar la venganza el castigar la justicia.* Wir dürfen Lopes Lösung schließlich nur aus dem moralischen System heraus beurteilen, das zu seiner Zeit galt. Es kann also davon keine Rede sein, daß Lope je einen Titel 'Rache ohne Strafe' beabsichtigt hätte. Dies Beispiel zeigt auch, wie notwendig es in Zukunft sein wird, die leitmotivische Technik bei Lope de Vega zu verfolgen, sein Vorausdeuten und Immer-wieder-in-Erinnerung-Rufen einzelner immer wiederkehrender Begriffe (und besonders Begriffspaare; vgl. oben schon *posible — imposible*, ein anderes *lengua — alma* erwähnt U. Leo in einer Anm. auf S. 231 seines Buches «Fogazzaros Stil . . .»). Überhaupt wird es in Hinkunft gut sein, die innerwerklichen Bezüge schärfer hervorzuheben als die zwischen verschiedenen Werken Lopes.

Digitized by Google

Interessant ist die durch das Studium des Mss. sich ergebende Einsicht in die Stilarbeit Lopes: in V. 51 f. hatte er zuerst *cierto que personas tales / tienen poca caridad* geschrieben, dann änderte er *poca tienen caridad* und setzte fort: *hablando cultidiablesco, por no juntar las dicciones.* Das heißt, im Augenblick, da er das *cultidiablesco,* die culteranistische Ausdrucksweise, verspottet, stellt sich ihm im Schreiben die sprachliche Verve ein, die eine culteranische Wortstellung parodistisch zu verwenden gebietet.

Nicht beistimmen kann ich van Dam, wenn er S. 107 die Quintillas der Glosse (V. 1921 ff.) als Äußerungen eines »mal gusto abominable« bezeichnet (auch S. 369: «Lope de Vega afea a los lectores de hoy sus más hermosas comedias con estos holocaustos al gusto de sus contemporáneos»): wir dürfen die barocken Kunstformen nicht ohne weiteres aburteilen, statt zu trachten, sie in ihrer Zeitgebundenheit, aber auch in ihrer ästhetischen Überzeitlichkeit zu verstehen. Es kann kein Zweifel sein, daß der unhaltbare und doch dauernde Zustand, den Federico an sich beschreibt:

Que este mi imposible[1] amor
Me tiene desesperado

nicht besser ausgedrückt werden kann als durch den paradoxen Leitsatz:

En fin, señora, me veo
Sin mí, sin vos y sin Dios,

der nun in den folgenden Glossierungen und Variationen das Bild des in seinen hoffnungslos-widersinnigen Zustand eingesperrten Liebenden erweckt, der vergebens gegen die Wände seiner Begrenztheit schlägt und taumelt: die Sätze des Themas rammen die immer wieder (in den Glossenversen) entfliehende Seele ein in den Pferch der Gefangenschaft. Diese sonderbare Klammerform des Verses ist nur Sinnbild der seelischen Eingeklemmtheit des Helden, die paradoxe Form des Glossems Sinnbild der gestörten Harmonie zwischen Körper und Geist, Sein- und Nichtseinsgefühlen des gottlosen Zustandes. Das Didaktische dieser Rhetorik, dieses *discurso,* die äußeren Gleichklänge, die uns eingehämmert werden (z. B. Pues a Dios por vos perdí, / Después que os tengo por Dios, Sin Dios porque estáis en mí), in Wirklichkeit aber gerade den Glauben an den *Dios* problematisch erscheinen lassen — all das ist die Dialektik, in die sich die Sünde verwickelt, es ist die Selbstzersetzung der Leidenschaft, die sich in rationales Begriffsspiel umsetzt. Die Zeit der exercitia spiritualia wußte den Widersinn der Sünde, die rationalen Antinomien des *sentido* begrifflich darzustellen.

Ebenso kann ich die V. 1458 ff. nicht wie van Dam verurteilen: daß der liebestolle Federico seine *locura* mit dem Wahnsinn Phaetons, Ikarus', Bellerophons, Sinons und Jasons vergleicht, dient der legendarischen Großheit der Figur des Federico, der durch den Vergleich ins Mythische gehoben ist, und die barocke Spannung, die dadurch entsteht, daß der Satztypus *qué Faetonte*

[1] Unter den Lieblingsworten Lopes, die S. 288 angeführt werden, wäre auch dies Wort aufzuführen, das die Hybris seiner Helden bezeichnet (besonders oft *imposible amor* 993, 1914, *lo imposible* 1555, *los imposibles* 1566, 1820, *imposible pensamiento* 1797) und mit *necio* (in *necia imaginacion* 976, *necia confusión* 1576), *locura* (964, 1478), *loca pasión* (1575) usw. abwechselt.

Digitized by Google

se atrevió... sich viermal wiederholt und viermal das Bild geruhsam ausgemalt wird, zum Schluß aber erst die Lösung der Spannung in der Hinwendung auf den Sprecher uns gegönnt wird: *que le iguale a mi locura,* sie ist wieder ein Abbild der in Federico lebenden Spannungen, des *imposible,* in dem er sich bewegt. Es ist leider eine Tatsache, daß die Stilwirkungen, die von den großen Barockkünstlern Spaniens ausgehen, noch gar nicht bearbeitet sind und auch die auf so hohem Niveau stehende Ausgabetechnik van Dams hier versagt. An vielen Stellen, wo der Kommentar in unglaublicher Fülle Parallelstellen heranschafft, wäre der Stilwert der vorliegenden Stelle zu besprechen: so wäre V. 13ff., wo die Nacht mit einer *capa,* der Mond mit einer *encomienda* ('Comturkreuz') verglichen wird, das konzeptistische Durchführen des Bildes bis in die Einzelheiten in seiner Wirkung zu erläutern, statt bloß Listas Wertung anzuführen: «esto considerado en sí mismo, es malo, pero atendido el lenguaje del tiempo, no», und die Wirkung der Stelle, in der die Zähmung durch die Ehe mit der eines Pferdes verglichen wird (V. 260ff.), zu schildern usw. Die von einer Normalästhetik ausgehende Abwertung des stilistischen Phänomens sollte der Erfassung dieses weichen.

Zum Kommentar: 35 *no es mala aquella casada, mala* nicht = 'fea', sondern '(nicht) übel'. — 196 zu *acción* vgl. noch die Stelle aus der Dorotea, die Voßler, Zeitwende, 1929, S. 155, zitiert. — 476 *el alma del pecho / que tan gran sujeto informa; informar* nicht 'inspirar, animar', sondern 'Gestalt geben' (vgl. auch V. 1540: *una manera de alma / que más engaña que informa*), man muß an den Scholastikersatz *forma dat esse* und an die *forma informans* der Scholastiker denken. Fritz Mauthner, Wörterbuch der Philosophie, I, 326, verdollmetscht dies «die wesentliche Form, die etwa als Seele den Menschen, den *präformierten,* hervorbringt, die im Menschen das Erkennen bewirkt, energiert, informiert (davon auf Umwegen unser Informator). Noch Molière läßt seinen Aristoteliker Sganarelle in «Le mariage forcé» unterscheiden zwischen «la forme» als «disposition extérieure des corps qui sont animés» und «la figure» als «disposition extérieure des corps qui sont inanimés» (ebda.), und auch Bergson sagt noch: «fabriquer consiste à informer la matière». — 791/3: Zu *prometer* 'versichern' vgl. frz. *je vous le promets* 'id.'. — V. 918ff.: *Que descanséis es razón; / que pienso que entreteneros es hazer la nezedad / que otros casados dixeron. / No diga el largo camino / que ha sido dos vezes necio / y amor que no estimo el bien, / pues no le agradezco el tiempo.* Die Verse 921 und 925 sind nach Herausgeber dunkel. Ich verstehe: 'ich denke, Euch noch weiter (durch Gespräche) aufzuhalten, heißt dieselben Dummheiten zu sagen, die andere Vermählten einander sagten. Es soll der lange Weg (den Ihr machen mußtet) nicht sagen, daß ich doppelt töricht gewesen bin (indem ich Dummheiten sage, die schon andere gesagt haben), und Liebe nicht sagen, daß ich das Gute (der Liebe) nicht zu schätzen weiß, da ich ihr keine Zeit gewähre (ihr nicht Zeit lasse, das heißt alles, was ich zu sagen habe, schon jetzt sage, als ob die Liebe nicht länger dauerte)'. Eine sehr verschnörkelte Stelle, aber charakteristisch für die Art der Selbstbändigung unter einer allzu straff gespannten Zucht — der Sitte und der Sprache. — 970/1: *Lo que no es ni ha de ser / no es esconderte mi pecho.* Herausg.: «El sentido de estos versos está obscuro,

Digitized by Google

a no ser que se tache el *no* del v. 971.» Vielmehr einfach: *[Esconderte] lo que no es ni ..., no es esconderte mi pecho.* — 1070/1: *y es mexor, si causa es / de algún pensamiento estraño, / no dar ocasión al daño / que remediarle después.* Herausg.: «Versos obscuros.» Das Subjekt von *es* ist *un ombre* des Vorhergehenden: 'es ist besser, wenn ein Mann [durch sein Benehmen gegen die Frau] ihr Grund gibt zu sonderbaren Gedanken [= außerehelichen Wünschen], lieber keine Gelegenheit zum Unheil zu geben, als es nachher zu heilen', d. h. ein Mann sollte lieber von vornherein seiner Frau keine Gelegenheit zu 'sonderbaren Gedanken' geben. — 1177: *se limpia y se reporta* (el cristal). Oudin gibt an: *reportar* 'rapporter, referer, remettre, apaiser', *reportado* 'retenu, discret, avisé, rapporté, modéré, appaisé'. *reportar* ist wohl vom Krystall ausgesagt, bezieht sich aber wohl auf das comparandum, die Frau. — 1240: Die Bedeutung 'tristeza, desamparo', die der Herausgeber für die Wendung *me pone (tiene) en calma* feststellt, erklärt sich aus der Bedeutung 'Windstille': die Windstille bedeutet 'Aufenthalt', 'Hemmnis', 'Kummer' für den Segelschiffer. Über sp. *calma* 'soledad, desamparo' spricht schon Castro in seiner Ausgabe der Werke Tirsos, I, 176. — 1336 zu *acción* '(klagbarer) Anspruch', vgl. das holländische und deutsche Wort *Aktie*, vgl. H. Schulz, Deutsches Fremdwörterbuch. — 2092 zu *alinde* vgl. J. Casares in *Boletín de la acad. esp.*, 1915, S. 98. — 2447 zu *camándulas* vgl. Spitzer, Bibl. arch. rom., II 2, S. 101 und 157.

LEO SPITZER.

Elisabeth Pradez, *Dictionnaire des Gallicismes.* Paris, Payot, 1927. 8°. 388 S.

Dieses — es sei gleich gesagt — sehr empfehlenswerte Wörterbuch verfolgt internationale Tendenzen, wie man dies schon aus den drei Vorreden von verschiedenen Verfassern in französischer, deutscher und englischer Sprache ersieht. Dem entspricht auch die Anlage des Werkes in fünf Spalten. In der ersten steht fett gedruckt die französische Redensart, in der zweiten die deutsche Entsprechung, in der dritten die englische. Die vierte Spalte bringt die Erklärung der Redensart, die fünfte einen Beispielsatz. Das Buch ist mit großer Gewissenhaftigkeit gearbeitet, die Übersetzungen in die zwei Fremdsprachen sind im allgemeinen gut getroffen, die Beispielsätze geschickt gewählt. Ein paar Bemerkungen: S. 50: *bayer aux corneilles* ist anstatt mit dösen (nordd. Sprachgebrauch) mit «Maulaffen feilhalten» besser wiedergegeben. (Rezensent, Das Tier im Spiegel der Sprache, 155.) S. 98: Der franz. Redensart *écorcher l'anguille par la queue* entspricht wörtlich engl. *to skin the eel by the tail.* Im Deutschen heißt es analog: das Roß beim Schweif aufzäumen (Rez., op. cit., S. 231). S. 196: «Die allgemeine Mehrzahl» für *le commun des mortels* ist nicht gut deutsch. Besser: die große Masse. S. 246: Die Redensart *n'être ni chair ni poisson* findet sich ebenso im Deutschen und Englischen wie überhaupt in allen Kultursprachen. Sie wird nicht nur auf Mädchen im Backfischalter angewendet, sondern bedeutet allgemein: nichts Ordentliches sein (Rez., op. cit., S. 229). S. 258: *passons l'éponge dessus!* ebenso deutsch (sehr volkstümlich): Schwamm drüber!

R. RIEGLER.

Digitized by Google

L. F. Benedetto. *Il Milione.* Firenze, L. S. Olschki, 1928.

Abbiamo, in questo volume, una ristampa fedele del ms. 1116 della Nazionale di Parigi, cioè di un manoscritto già edito nel 1824 e riprodotto fotomeccanicamente parecchi anni sono. In più abbiamo, a piè di pagina, qualche confronto con il testo di Grégoire, con la versioni italiane, e, in particolare, vi abbiamo, sempre a piè di pagina, le aggiunte del Ramusio che l'editore ritiene originali. Originali perchè dipendono, tutto sommato, da un testo latino del quattrocento, di cui si ha copia nel cod. Y 160 P. S. dell'Ambrosiana (copia del 1795). Il male si è che questo testo latino, che a giudicare dalla copia, qui abbrevia e là diluisce, è un rimaneggiamento, cosicchè l'autenticità di queste aggiunte rimane sempre dubbia[1]. Al testo di Grégoire, edito dal Pauthier, il B. s'industria di togliere non poca dell'autorità, che da alcuni gli viene attribuita. Non credo che la prova sia stata raggiunta (si confronti, p. es. 2, 7: *il ont consoil* di fronte a *il o. consoil pris* di Grégoire(e penso che il problema vada esaminato di nuovo, con maggiore cautela, per le ragioni che ho addotte nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XCII, 285, in una recensione, che mi ha valso, in un opuscolo tutto scritto dal B. per me, un sacco di contumelie, le quali non hanno nulla da fare con la questione poliana delicata e sottile. Ritengo che al fervore del B. non abbiamo corrisposto gli effetti. La genealogia dei mss. va rifatta su base più larga. Soltanto allora, quando si sia proceduto a un più ponderato esame di tutto il problema, si potrà vedere chi abbia ragione: o il B., che non ammette critiche, o il sottoscritto, che, con forzata sopportazione del B., mantiene le sue posizioni e trova di non dovere per nulla mutare il suo giudizio anche dopo il fuoco di fila di tante grossolane ingiurie. Io osservo che nel ms. *cleres* è un errore di copia per *clercs*. Il B. mi risponde che ciò non gli importa nulla, perchè cerca l'«idea»; la quale si può meglio, mi pare, ricavare dai testi corretti che da quelli scorretti. La discussione diventa difficile con chi ragiona in questo modo, con chi, p. es. non corregge *clercs*, perchè cerca l'idea, e viceversa, per citare un caso, muta (94, 75) un *primevoile* (con dissimilazione ammissibilissima) in *primevoire*, con chi sostiene l'ammissibilità di un *pasmer*, in luogo di *plasmer*, e non esita però, in altro passo, dove il copista ha commessa un'altra volta la sbadataggine di saltare un *l*, a ricostruire un *ploust* da un *poust*. Dove va a finire la coerenza! Io gli dico che sulla terminazione franco-italiana del perf. in *-e* è bene mettere l'accento per distinguere il perfetto dal presente; ed egli risponde che si tratta di francese... e non di provenzale! Io gli rimprovero di non conoscere certi usi sintattici dell'antico francese, ed egli mi risponde che dimostrerà che non so tradurre dall'antico spagnuolo, quasi non si sapesse da tutti che l'afferrarsi alle traduzioni, che non possono per natura loro essere che approssimative, è il più comodo sistema di critica fegatosa. Potrei mostrare, per esempio, quale scempio il Ben. abbia fatto della *Chanson de Roland*. Ma qui si tratta di Marco Polo: non del Cid, nè di Orlando. Come potrò convincerlo

[1] Non è possibile, allo stato attuale della questione, risalire per la fonte del Ramusio oltre il sec. XV. Il R. ebbe sott'occhio un codice fratelio di quello, di cui rimane la copia nell'Ambrosiana. Doveva essere, secondo me (cfr. ora *Giorn. stor.* XCIII, 388) un rimaneggiamento, cioè un testo poliano con soppressioni e con aggiunte.

Digitized by Google

che certi passi debbono essere riveduti, che, p. es., non si sa che cosa sia un paese *bien conpasioné* (40, 14)? Non convincerò lui; ma potrò forse convincere i lettori, il che mi importa di più. Onde ritornerò sull'argomento[1].

GIULIO BERTONI.

Benedetto Croce, *Storia dell' età barocca in Italia.* Bari, Laterza, 1929, in-8°. p. 508. L. 35.

Se l'opera ricca e forte, che ci sta dinanzi, non porta il titolo di «Storia della letteratura italiana nel sec. XVII», la ràgione è che l'autore non ha voluto assumere sotto questa denominazione tradizionale una indagine, che abbraccia insieme coi letterari, altri argomenti, come la storiografia, l'oratoria; i trattati, ecc., tutte cose, le quali escono dai limiti della storia dell'arte e trovano il loro posto in quella della cultura. Questo libro è, insomma, qualcosa di diverso da una storia letteraria, quale il Croce vagheggia e propugna; è una storia del pensiero nel seicento, nella quale accanto alla poesia hanno una loro speciale trattazione le teorie filosofiche, le dottrine morali e politiche, la precettistica, la critica, la storiografia. Il libro è tutto dominato da questo concetto, che è un caposaldo, come si sa, del sistema del Croce. È un concetto, che sembra facile, ed è difficile. Difficile, dico, se noto i travisamenti, ai quali va spesso soggetto in chi non l'ha bene inteso e approfondito; un concetto, che potrà essere discusso; ma è un concetto discriminatore di molta importanza, il quale, applicato con serietà e con adeguata preparazione, giova, senza dubbio, a metterci in quella sorta di «stato di grazia» che si richiede per penetrare, con l'animo ben disposto e sgombro da pregiudizi, nel mistero dell'opera d'arte o per gustare, per dirla con parola povera, la poesia.

Così è che il titolo di «storia letteraria» potrebbe convenire alla sola seconda sezione del volume, nella quale il Cr. libera dalle superfetazioni, barocche la poesia del seicento (sensuale, affettuosa, tragica, ecc.) e la studia a seconda dei sentimenti, da cui è essenzialmente ispirata. Perchè la poetica, che propugna il Croce, rompe, come si sa, gli schemi usati e convenzionali e ne ricerca altri che permettano un esame vieppiù concreto delle opere artistiche. Al «barocco» l'autore non riconosce punto un valore ideale, e non lo considera, a ragione, come una forma originale o uno «stile», in cui si esprima la poesia. Dal significato positivo egli riconduce il concetto di barocco

[1] M. Casella ha pubblicato un riassunto delle tesi del B. nell'*Archivio storico italiano*, XI (1929), p. 193 sgg.: un riassunto fedele, senza discussioni, senza accenni critici, come se le illazioni dell'autore fossero tutte inoppugnabili. Il Casella arriverebbe persino a giustificare gli errori dei copisti e ad attribuire a Rusticiano dei mostri fonetici e morfologici, scrivendo (p. 227): «quando la lingua, che è storia, non si fa più sentire nella sua forza normativa nell'atto stesso che si parlao scrive, si non resta al filologo che notare e documentare l'arbitrio individuale e spiegarlo entro la norma che è sua». Ma in Rusticiano la lingua francesè si fa proprio sentire nella sua forza normativa, com'è mostrato dalla compilazione romanzesca. E l'arbitrio, di cui parla il Casella, risulta ... degli errori dei copisti. Eppoi, intendiamoci: anche «nell'atto stesso che si parla» impèra la legge razionale, che è storica. O che si vuole, che R. non sapesse nulla di francese? Egli, invece, va avvicinato a Brunetto Latini e a Martino da Canale.

Digitized by Google

al significato negativo. In altri termini, il barocco è negazione dell'arte. C'è, nel seicento, chi se ne libera col volgerlo in ischerzo, e chi ne trionfa col caldo sentire del cuore e chi con un vigoroso senso realistico e chi, infine, con qualche tratto icastico e comico. Nel Marino, per esempio, la sensualità e la voluttà riescono talora a squarciare il freddo involucro del barocchismo per assumere immagini, toni e colori d'arte. Se volessi esprimere un mio dubbio su queste pagine perspicue, direi che il Cr. vede nel seicento troppo poca poesia. P. es., nel Tassoni paionmi innegabili certe doti, direi, d'improvvisatore, certe doti di spontaneità e di schiettezza, nelle quali risiede la personalità o la caratteristica della sua poesia.

Questa sezione centrale del libro, è preceduta da una elaborata storia del pensiero filosofico nel sec. XVII e delle teorie della morale e della politica, il cui significato nel seicento è qui messo in rilievo con inarrivabile dottrina. Il volume si chiude con una robusta trattazione sulla vita morale. Così, dopo avere esaminato e discusso nell'introduzione, che è davvero luminosa, il concetto di barocco, il Cr. ha suddivisa in tre parti (teoria, letteratura e morale) la storia della cultura e della poesia nel sec. XVII, con un continuo e rigoroso riferimento anche se taciuto, al concetto fondamentale, che costituisce, come a dire, il nerbo del volume. Non si fa storia (egli scrive) che del positivo, non del negativo. Epperò egli non si perde a ricercare le così dette «cause» del barocco, perchè una «causa» non c'è. Le ragioni prodotte finora si risolvono in altrettante tautologie, le quali descrivono unicamente la condizione di aridità e di vacuità che sta così nel fondo del barocco come di ogni arte falsa. Psicologicamente parlando, sono causa dell'errore e delle umane sfortune l'ignavia e la debolezza e la fiacchezza dell'animo; storicamente parlando, «la causa è il fatto stesso in quanto si è fatto, come, del resto, si conferma con l'esame di tutte le cause finora escogitate, delle quali nessuna regge al primo tocco critico» (p. 34). Auree parole, che vorrei fossero ben meditate da coloro, che s'affannano a ricercare, ad esempio, i «perchè» del tardo fiorire della poesia italiana nel periodo delle origini romanze, o si domandano se siano due o tre o quattro o dieci le «cause», per cui in Italia nacque e fiorì il Rinascimento e per cui ci fu (se ci fu) il Romanticismo.

GIULIO BERTONI.

Goffredo Bellonci. *Pagine e idee.* Roma, Edizioni Sapientia, 1929, in-8°. p. 312. L. 16.

Sono pagine nate dall'esame di libri recenti di storia, di letteratura e d'arte, e tutte notevoli per la solida preparazione, che si rivela in ogni punto, e per il senso dei problemi, sia letterari, sia artistici, che nel B. è singolarmente affinato da una coltura vasta e da un lucido ingegno.

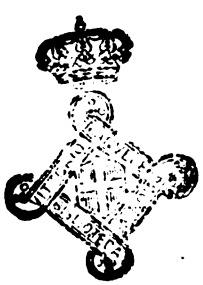
Il B., in queste sue rassegne ora opportunamente ordinate secondo la cronologia degli argomenti, trova modo di far pubbliche, su vari periodi della storia letteraria e su molti autori, idee e concezioni personali e originali. Vi sono talora trattazioni dense e serrate (p. es., nelle prime pagine, abbiamo tutto un rapido disegno dello svolgimento della cultura italiana, meditato e chiaro) e più spesso discussioni sensatissime (sull'unità fondamentale della *Divina Commedia*, sull'arte del Boccaccio, sul concetto di «Rinascimento», ecc.) e osservazioni acute sulla poesia del Monti, del Foscolo, del

Digitized by Google

Leopardi, del Carducci, del Pascoli, ecc. Per la dottrina, che il B. vi dispiega, e anche per il metodo, che caratterizza ogni saggio, direi, senza esagerazione, che queste pagine dovranno essere tenute presenti dagli specialisti di quasi tutti gli argomenti trattati. Il B. rivendica con piena ragione all'Italia i primati letterari, a cui ha diritto. E questo nobile e simpatico atteggiamento compare in tutto il volume, persino laddove le più comuni convinzioni degli studiosi potrebbero sembrare sostenute da valide argomentazioni (p. es. sull'influsso francese, oltre che provenzale, sulla letteratura delle origini italiane). Ma tutto è detto con garbo e con frequenti e utili richiami alla misura e alla discrezione, che dovrebbero essere, anch'esse, fra le doti primarie dei cultori di scienze storiche.

Un buon libro, insomma, che ha una sua intrinseca unità, sotto la sua inevitabile frammentarietà: un libro serio e pensoso.

GIULIO BERTONI.



Digitized by Google

LEO S. OLSCHKI, S. A., Éditeur - GENÈVE

BIBLIOTECA
DELL' „ARCHIVUM ROMANICUM"
diretta da GIULIO BERTONI

*

Serie I: STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

1) GIULIO BERTONI, **Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429—1460).** Genève 1921. XI, 216 pp. in-8. Con 5 tavole in zincografia. **20 Franchi svizzeri.**

2) GIULIO BERTONI, **Programma di filologia romanza come scienza idealistica.** Genève 1922. VIII, 127 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

3) PIETRO VERRUA, **Umanisti ed altri "viri„ italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare.** Genève 1924. 234 pp. in-8. Con due tavole. **20 Franchi svizzeri.**

4) GUIDO ZACCAGNINI, **Le rime di Cino da Pistoia.** Genève 1925. 310 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

5) GUIDO ZACCAGNINI, **La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV.** Con due appendici e 32 tavole illustrative. Genève 1926. 236 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

6) LEO JORDAN, **Les idées, leurs rapports et le jugement de l'homme.** Genève 1926. X, 234 pp. in-8. **20 Francs suisses.**

7) CARLO PELLEGRINI, **Il Sismondi e la storia della letteratura dell'Europa meridionale.** Genève 1926. 168 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

8) ANTONIO RESTORI, **Saggi di Bibliografia teatrale spagnuola.** Genève 1927. VIII, 121 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

9) SALVATORE SANTANGELO, **Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini.** Genève 1928. XI, 462 pp. in-8°. **30 Franchi svizzeri.**

10) GIULIO BERTONI, **Spunti, scorci e commenti.** Genève 1928. VIII, 197 pp. in-8°. **12 Franchi svizzeri.**

11) FILIPPO ERMINI, **Il „DIES IRAE".** Genève 1928. VIII, 158 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) FRANCESCO FILIPPINI, **Dante scolaro e maestro.** (Bologna — Parigi — Ravenna). Genève 1929. VIII, 224 pp. in-8. **16 Franchi svizzeri.**

Serie II: LINGUISTICA

1) LEO SPITZER, **Lexikalisches aus dem Katalanischen und den übrigen iberomanischen Sprachen.** Genève 1921. VIII, 162 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

Digitized by Google

2) E. GAMILLSCHEG und L. SPITZER, **Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre.** Genève 1921. 3 c. e 230 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

3) [UGO SCHUCHARDT], **Miscellanea linguistica** dedicata a HUGO SCHUCHARDT per il suo 80° anniversario. Genève 1922. 2 c. e 221 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

Indice della Miscellanea:

Riegler, P., Wind und Vogel. — **Brüch, L.,** Zu Spitzer's kat.-sp. Etymologien in der *Bibliotheca Archivi Romanici I.* — **Oehl, W.,** Elementare Wortschöpfung; *papilio, fifaltra-farfalla.* — **v. Wartburg, W.,** Zur Neubildung von Praefixen. — **Skok, P.,** Zum Vulgärlatein. — **Bertoni, G.,** Note etimologiche varie. — **Spitzer, L.,** Über einige lautmalende Wörter des Französischen. — **Plata, E.,** «Balai», étude de géographie linguistique et de sémantique.

4) V. BERTOLDI, **Un ribelle nel regno de' fiori.** (I nomi romanzi del *Colchicum Autumnale L.* attraverso il tempo e lo spazio.) Genève 1923. VIII, 224 pp. in-8. Con illustrazioni. **12 Franchi svizzeri.**

5) GINO BOTTIGLIONI, **Leggende e tradizioni di Sardegna.** (Testi dialettali in grafia fonetica.) Genève 1922. IV, 157 pp. e 1 c. in-8. Con 8 tavole in zincografia. **12 Franchi svizzeri.**

6) **ONOMASTICA.** — I. PAUL AEBISCHER, **Sur la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg** (Suisse). — II. DANTE OLIVIERI, **I cognomi della Venezia Euganea.** Saggio d'uno studio storico-etimologico. Genève 1924. 272 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

7) GERHARD ROHLFS, **Griechen und Romanen in Unteritalien.** Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität. Genève 1924. 178 pp. in-8. Mit einer Karte und 6 Abbildungen. **20 Franchi svizzeri.**

8) **STUDI DI DIALETTOLOGIA ALTO-ITALIANA.** — I. MARIO GUALZATA, **Di alcuni nomi locali del Bellinzonese e Locarnese.** — II. AMBROSINA BLAUER-RINI, **Giunte al "vocabolario di Bormio".** Genève 1924. 165 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

9) GIORGE PASCU, **Rumänische Elemente in den Balkansprachen.** Genève 1924. IV, 111 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

10) ARTURO FARINELLI, **Marrano.** (Storia di un vituperio.) Genève 1925. X, 80 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

11) GIULIO BERTONI, **Profilo storico del dialetto di Modena.** (Con un' appendice di «Giunte al vocabolario Modenese».) Genève 1925. 88 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) MATTEO BARTOLI, **Introduzione alla Neolinguistica.** (Principi—Scopi—Metodi.) Genève 1926. 109 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

13) BRUNO MIGLIORINI, **Dal nome proprio al nome comune.** Genève 1927. 341 pp. in-8. **30 Franchi svizzeri.**

14) OSCAR KELLER, **La flexion du verbe dans le patois genevois.** Genève 1928. XXVIII, 216 pp. in-8. Avec une grande carte pliée. **40 Francs suisses.**

15) LUIGI SPOTTI, **Vocabolarietto anconitano-italiano.** Genève 1929. XX, 183 pp. in-8°. **15 Franchi svizzeri.**

Digitized by Google

Vol. XIII. N° 4 Ottobre-Dicembre 1929

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

R. ISTITUTO SUPERIORE DI MAGISTERO FEMMINILE 13 FEB 1930 * RIVISTE *

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, S. A., ÉDITEUR
—
1929

Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM

Sommario del presente fascicolo (XIII, 4)

(1929, Ottobre-Dicembre)

Pag.

C. DE BOER, *Remarques sur la fonction et l'histoire du gérondif français* . . . 317
GIULIO BERTONI, *Le traduzioni provenzali della Regola di S. Benedetto* . . 439
PAUL AEBISCHER, *Moralité et farces des manuscrits Laurenziana-Ashburnham nos 115 et 116* 448

Varietà e aneddoti.

EUGENIO ANITCHKOF, *L'Ascensione del S. Graal* 519
THEODOR KALEPKY, *Avois — avoi — aoi — vois — voiz du papelart!* . . . 539
THEODOR KALEPKY, *Zu par exemple* 544
THEODOR KALEPKY, *Ein fiktives Tempus in der romanischen Grammatik* . 548
ATTILIO LEVI, *Voci piemontesi* 557
ATTILIO LEVI, *Cognomi* 561
FRANCESCO FILIPPINI, *Il «Dante» di Frate Piero da Figino* 563

Bibliografia.

K. Jaberg und J. Jud, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz.* Halle. Niemeyer, 1928. pp. 244 in 16°. (Carlo Tagliavini) 570

K. Jaberg und J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz.* Band I. Familie, menschliche Körper. Zofingen (Schweiz), 1928. Un volume di 198 carte in folio massimo (cm 61 × 46). (Carlo Tagliavini) 570

Dott. Angelo Majoni, *Cortina d' Ampezzo nella sua parlata — Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle.* Prefazione del prof. Carlo Battisti. Forlì, Tipografia Valbonesi, 1929. pp. XXXVI + 182 in 8°. (Carlo Tagliavini). 577

Sever Pop, *Buts et méthodes des enquêtes dialectales.* Paris, Gamber, 1927°. p. 218 in-16. (Estratto dai *«Mélanges de l'École Roumaine en France»*, 1926, II partie.) (Carlo Tagliavini) 579

M. Casella, *Il più antico componimento poetico della letteratura italiuna,* in *Studi di filologia italiana. Bull. della R. Accademia Crusca.* Vol. II. 1929, pp. 129—153. (Giulio Bertoni). 583

L'Intelligenza a cura di Vittorio Mistruzzi nella *Collezione di opere inedite o rare.* Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928. (Guido Zaccagnini) 584

F. Filippini, *Cecco d'Ascoli a Bologna con nuovi documenti,* estratto dal vol X degli *Studi e memorie per la storia dell' università di Bologna.* (Guido Zaccagnini). 587

Giuseppe Raniòlo, *Lo spirito e l'arte dell'«Orlando Furioso».* Milano, A. Mondadori, 1929. In-8°. pp. 225. L. 15. (Giulio Bertoni) 588

H. Hatzfeld, *Don Quijote als Wortkunstwerk.* Leipzig, Teubner, 1927. Pp. 292. (P. H. Coronedi) 588

Les traductions françaises de l'Intermezzo de Henri Heine, par Emma Schill. Thèse de doctorat de l'Université de Paris. Paris 1928, in-8° de 164 p. (Charles Bruneau) 591

Zu Arch. Rom., XIII, 392. (Leo Spitzer) 592

Digitized by Google

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. XIII. — Nr. 4 Ottobre—Dicembre 1929

Remarques sur la fonction et l'histoire du gérondif français[1].

I.

Dans sa *Syntaxe historique du français*, M. Sneyders de Vogel commence le chapitre intitulé: «Participe présent et Gérondif», par la remarque suivante: «L'histoire du participe présent et du gérondif est un des chapitres les plus intéressants de la grammaire historique. Elle est en même temps un des plus difficiles: aucune grammaire du français moderne ne nous renseigne suffisamment sur la nature de ces deux formes.» Si cette remarque est exacte — comme elle me semble l'être — il est bien probable que la grammaire historique n'a pas encore réussi non plus à introduire dans la syntaxe de ces deux outils linguistiques la perspective nécessaire, puisque la grammaire historique elle aussi aurait décrit alors l'histoire de signes grammaticaux dont la «nature» n'aurait jamais encore été bien déterminée. Je me propose ici de tâcher de déterminer la «nature» d'un de ces deux signes, le «gérondif», d'une façon plus exacte qu'on ne l'a peut-être fait jusqu'ici. Par le terme «gérondif» j'entendrai exclusivement la forme en *-ant* précédée de *en* et remontant, morphologiquement, au «gerundium» latin précédé de *in*[2].

Si nous laissons entièrement de côté ces formes en *-nt* qui sont devenues purement adjectives — par exemple un mot comme *différent*, et de même des mots comme *intéressant* ou *inquiétant*, pour autant qu'ils sont employés comme adjectifs — les formes verbales en *-nt* donnent une série qui va du pur usage comme qualitatifs-adno-

[1] Communication faite, d'abord, en néerlandais à l'Académie Royale des Sciences des Pays-Bas (*Mededeelingen*, tome 67, série A, no. 3).

[2] Il me semble absolument déplacé de changer quoi que ce soit à la terminologie usuelle, où l'on appelle «gérondif» la forme avec *en*, «participe présent» la forme invariable sans *en*, «adjectif verbal» ou «participe présent variable» la forme variable sans *en*. Ce système est pratique, puisqu'il est basé sur des différences réelles, facilement constatables et, par conséquent, constituant une «tenue de livres» acceptable pour tout le monde.

Digitized by Google

minaux jusqu'à l'emploi comme «circonstanciels», ce qui peut s'exprimer par la série d'exemples qui suit:

1. *Une tribu errante.*
   L'église, grandissante, se rapprochait.
   Des fenêtres, toutes flambantes dans la nuit.
2. *Une tribu errant dans le désert.*
   Je l'ai rencontré allant à la gare.
3. *Elle entrait en chantant.*
   Mon chapeau est tombé en jouant.

Or, la question que nous nous posons est la suivante: Qu'a fait le français en créant une forme comme: *en chantant*? Quelle différence y a-t-il entre *in cantando* et *en chantant*? Quelle est l'essence de cette dernière forme, dont l'usage s'est de plus en plus répandu, et qui répond donc manifestement à un besoin de la langue, besoin qui est devenu de plus en plus fort? Quel est ce besoin?

Si nous plaçons côte à côte les formes classiques:

a) *cantans* || *cantando* + *in cantando*,

nous avons à faire, en ce qui concerne *cantans*, à un participe; ce qui n'est pas le cas pour *cantando* et *in cantando*. Pour ces deux dernières formes, on a l'habitude de dire que dans les deux cas la terminaison *-o* représente un ablatif. Il y a cependant, ce me semble, une différence essentielle entre ces deux «ablatifs»: dans *cantando*, le *o* représente un cas avec fonction syntaxique accusée; dans la forme *in cantando* cette même terminaison n'a guère plus qu'une valeur morphologique, attendu que la nuance syntaxique est presque entièrement exprimée par la préposition *in*, dans un cas comme celui-ci, où il n'existe même aucune concurrence avec l'accusatif, comme dans beaucoup d'autres cas après *in*. Dans ces formes gérondives nous voyons, par un exemple frappant, combien il est désirable de faire en latin une distinction — beaucoup plus qu'on n'a coutume de le faire — entre cas «syntaxiques» et cas «morphologiques» [1]. Ces deux formes gérondives ont cependant ceci de commun qu'elles appartiennent à une rubrique avec l'infinitif. Le latin n'est pas la seule langue où l'«infinitivus», c'est à dire l'expression de l'idée verbale

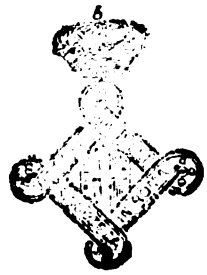
[1] J'ai déjà traité cette question dans mon: *Essai sur la syntaxe moderne de la préposition en français et en italien* (Champion, 1926), p. 21 suiv., et dans une communication au Premier Congrès de Linguistes, à la Haye, en 1928, intitulée: *L'idée de «cas» ou «rapports casuels» dans des langues comme le latin et le français*; cette communication sera publiée dans la *Revue de linguistique romane*, nos. 13—14.

Digitized by Google

pure, sans aucune nuance de personne, temps, mode, etc., ait deux formes différentes, à savoir: une forme «gerund[1] — gerundium», notamment après les prépositions, et l'infinitif morphologique ordinaire: l'anglais par exemple est dans le même cas que le latin, de même que plusieurs langues romanes, comme nous le verrons.

Dans *cantans* nous avons donc un participium, dans *cantando* un «gerund» syntaxiquement nuancé au moyen d'une terminaison casuelle, dans *in cantando* un «gerund» syntaxiquement nuancé au moyen d'une préposition.

Or, il arrive en latin un moment où les terminaisons casuelles perdent leur contenu et qu'ainsi le *o* de la terminaison des gerundia devient aussi «vide» que le *o* d'un participe italien comme *parlando*. Et maintenant apparaît l'importance de la différence que nous avons faite plus haut entre l'*o* syntaxique de *cantando* et le *o* morphologique d'*in cantando*. Car tandis que, par cet affaiblissement de *o*, rien d'essentiel n'est changé dans la forme *in cantando*, où cet *o* était déjà comme vide, la forme *cantando* change maintenant entièrement de nature. *In cantando* était et reste un «gerundium» avec préposition, mais *cantando* cesse d'être un «gerundium», un «infinitif»: cette forme devient . . . . . un participe. Et le latin a ainsi, à partir de ce moment, deux participes: *cantans* et *cantand(o)*, mais un seul gerundium, après une préposition. Nous avons ainsi le schema suivant:



b) *cantans* + *cantand(o)* || *in cantand(o)*.

Une fois que nous voyons que *cantand(o)* est devenu un participe, nous comprenons mieux pourquoi toutes les langues romanes ont laissé hors d'usage l'ancien participium praesens décliné; elles se sont simplement contentées pendant quelques siècles d'un participe présent indéclinable, c'est à dire de *cantand(o)*. La soi-disant «disparition» de l'ancien participium praesens décliné ne veut donc absolument pas dire que les langues romanes se seraient passées d'un participium praesens pendant tout ce temps!

Le deuxième changement qui se produit en latin postclassique est le dédoublement de *in cantand(o)* en deux formes: *in cantand(o)* et *in cantare*, forme par laquelle l'infinitivus vient prendre, après une préposition, une place qu'il abandonnait entièrement en latin classique, à un remplaçant: le gerundium. Et nous avons ainsi la situation suivante:

c) *cantand(o)* || *in cantand(o)* + *in cantare*.

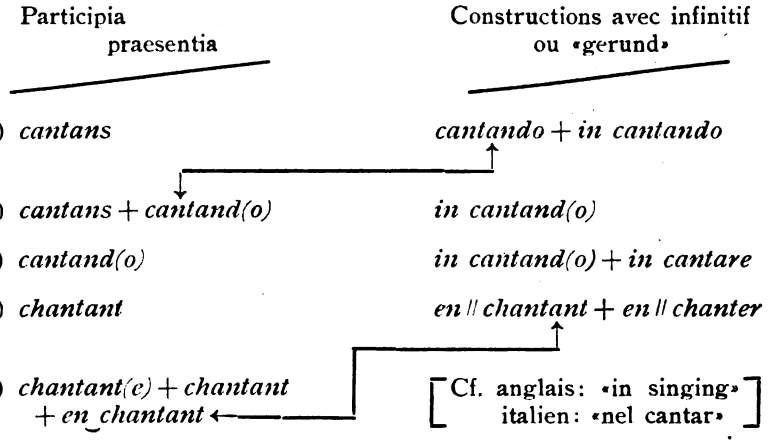
---

[1] On sait qu'on se sert du mot «gerund» dans la grammaire anglaise, pour des formes comme: *hearing*, dans: *in hearing* (= «in audiendo»).

Digitized by Google

Par là se sont donc, pour ainsi dire, rencontrés en une seule forme le participium praesens et l'ancien ablatif du gerundium non-prépositionnel, qui est devenu lui aussi un participium.

Il existe donc, à l'époque que nous décrivons ici, une différence essentielle entre *cantand(o)*, qui est un participe, et *in cantand(o)*, qui est une forme gérondive prépositionnelle, et n'est donc pas un participe. Mais, si nous jetons un coup d'œil sur le français moderne, nous constatons que, dans le cours des siècles, la forme: *in cantand(o)*, c'est à dire: *en chantant*, n'est pas restée une forme gérondive prépositionnelle, mais est devenue aussi un participe. En d'autres termes: la préposition *(en)* a cessé d'être préposition; toute la forme *en chantant* est devenue une unité absolue. La forme ne se compose plus, en français moderne, de deux parties, comme cela a été encore longtemps le cas en ancien français. Sur cette absolue unité, ce caractère de participe de: *en chantant*, il n'existe pas de divergence d'opinions, et nous pouvons donc dresser le schéma suivant:



Et je conclus:

La forme *en chantant* est un signe linguistique d'une toute autre essence que le latin *in cantando*: ce qui était une préposition + gerundium (infin.) est devenu un deuxième participe (présent). *En chantant* représente donc un phénomène exclusivement français, né en français, qui ne peut dont s'expliquer que par le français, en dehors de toute influence du latin, puisque le latin ne connaît même pas un second participium de cette sorte.

Je vais tâcher maintenant de montrer que non seulement le latin ne connaît pas un semblable participium, mais qu'il ne se présente pas davantage dans les langues romanes autres que le français.

Digitized by Google

L'italien a un participium praesens *(dormiente)* qui correspond à peu près à «l'adjectif verbal» français, au participe présent variable. La forme italienne peut parfois avoir un complément direct (p. ex.: *I deridenti ogni credenza*), mais cela demeure une exception. A côté de cela, l'italien a son «gerundio», se terminant par un *o* vide (*dormendo*). Cette forme réunit en soi les nuances du «participe présent» et du «gérondif» français. Mais l'italien ne connaît pas de forme avec *en*. Lorsque la langue eut à choisir entre *in cantando* et *in cantare*, cette deuxième forme triompha, au lieu de «se sauver», comme en français, en devenant participium.

Le roumain joue aussi d'un instrument à deux cordes seulement, et non à trois, comme le français: une forme comme *vînzînd*, qui a environ les mêmes fonctions que le gerundio italien, et une forme comme *vinzator*, qui correspond à peu près à l'adjectif verbal français. Le roumain ne connaît pas de forme avec *en*.

En espagnol il existe bien une forme avec *en*, mais celle-ci diffère à deux égards du gérondif français. D'abord, une forme comme *en oyendo* n'est pas un participium, mais un «gerund» avec préposition, exactement comme le latin: *in audiendo*, ou l'anglais: *in hearing*; la forme se compose très nettement de deux parties. En second lieu, il y a une non moins considérable différence avec le gérondif dans le fait qu'en espagnol moderne, la forme avec *en* n'exprime plus une action simultanée, mais se rapporte à une action qui précède. Dans l'ancien espagnol, la forme se présente avec la même signification qu'en latin et à cet égard n'a pas encore rompu avec le passé, comme par exemple dans cette phrase de *Don Quichote*: «Perecia de risa la duquesa en oyendo hablar a Sancho», où «en oyendo» signifie: «lorsqu'elle entendit parler Sancho». Mais actuellement une forme comme *en cenando* signifie: «dès que j'aurai mangé». En d'autres termes: nous voyons que l'espagnol lui non plus ne connaît pas de forme dont la «nature» correspondrait au gérondif français: la forme espagnole avec *en* se compose de deux parties. C'est donc un «gerund». En outre, elle n'exprime plus une action simultanée.

En rhéto-roman — langue pour laquelle je dois beaucoup de données au Dr. C. Pult, de St. Gall — il existe aussi une forme avec *in*, par exemple: «*In mangiond vain l'appetich*» (= «*L'appétit vient en mangeant*»). L'usage de cette forme est cependant beaucoup plus restreint que celui du gérondif en français; ainsi une phrase comme: «En forgeant on devient forgeron» ne pourra se traduire par «in battond», mais exclusivement par «battond». En répondant à la question, posée dans le «Questionnaire» bien connu, de savoir comment une phrase telle

Digitized by Google

que: «En se promenant il rencontra un ami» devrait se traduire, tous les correspondants, à un près — le correspondant de Cierfs (Münstertal) — ont donné une forme sans préposition. Un deuxième exemple avec *in* est originaire de la Haute Engadine: «*In udind quels pleds cumanzet ella a cridér*» (= «En entendant ces mots elle se mit à pleurer»). Ce qui est d'ailleurs surtout important pour nous, c'est le fait que les formes avec *in* sont senties comme entièrement bi-partites, donc comme prépositionnelles, et par suite, contrairement au gérondif français, ne sont pas des participia, mais des «gerund». Il existe même en rhéto-roman des constructions avec une autre préposition que *in*, par exemple: *a curren(t)*, et: *a correndo*, comme c'est aussi le cas en vieux français. En d'autres termes: le rhéto-roman lui non plus ne connaît pas de forme correspondant au gérondif français.

Le catalan a une grande richesse de constructions «infinitivus-gerundium» avec *en*, par exemple: «*En venir la primera — — —*» (= «En arrivant la première»); *En agra hauda pahor ab vos — — —*» (= «S'il avait eu peur de vous»); «*En sortint te 'n recordarás — — —*» (= «En partant tu te rappelleras»); «*En haver sabut — — —*» (= «Ayant sauvé»); «*En plorant — — —*» (= «En pleurant»). M. Griera, de Barcelone, a eu l'amabilité de me faire savoir que des formes comme celles qui précèdent sont toujours senties comme prépositionnelles, et se composent donc de deux éléments, et qu'elles peuvent aussi bien être employées pour une action simultanée que pour une action antérieure, quoique ce dernier emploi soit moins accentué qu'en espagnol. Aucune d'entre-elles n'est donc identique au gérondif français; ce sont des «gerund». On peut d'ailleurs prendre comme sûr criterium qu'un «participium» précédé de *en* doit être considéré comme consistant en deux éléments, et par conséquent pas comme un «participium», partout où après *en* se trouve aussi un infinitif, comme en catalan, et comme c'est aussi le cas en ancien français et en provençal.

Le portugais connaît des formes précédées de *em*, mais dans cette langue non plus il ne saurait être question de la formation d'un deuxième participium par fusion des deux parties en un tout: une construction comme *em fallando* est une forme bi-partite, un «gerund». Cela ressort aussi très clairement du fait qu'on peut, par exemple, dire en portugais: «*em the morrendo o pai*» (= «dès que son père sera mort»), comme on peut dire aussi: «*Cuidou em thes costar a retirada*» (= «Il pensait à leur couper la retraite»). Le caractère prépositionnel de *em* apparaît très clairement dans de semblables constructions. La remarque que l'emploi des formes avec *em* est beaucoup plus limité que l'emploi du gérondif en français est valable aussi pour le portugais.

Digitized by Google

L'essentiel pour nous est d'ailleurs la non-fusion en un tout; le portugais ne connaît donc pas un gérondif comme celui du français.

Sur la syntaxe du provençal moderne, je ne connais aucun autre travail d'ensemble que l'*Essai de syntaxe des parlers provençaux modernes*[1], par M. Jules Ronjat, qui ne contient que peu de données sur notre sujet, mais assez cependant pour en arriver à la conclusion que le nouveau provençal connaît également une forme avec *en*, spécialement dans les dialectes de l'Est[2]. Mais ce sont là des constructions dont les deux éléments ne sont pas fondus en une forme participe indivisible, ce qui ressort suffisamment de l'existence de constructions comme: *en canta* (avec infinitif) à côté de: *en cantant*. En ancien provençal les formes avec *en* étaient encore très rares[3]; le gerundium y était déjà souvent devenu un substantif, par exemple: *en son jazen* (aussi: *a l'auzen*). Ce phénomène semble pourtant, comme en français, avoir disparu peu à peu. Ce qui est resté, c'est le caractère prépositionnel de la construction gérondive, et cette langue romane, elle aussi, ne connaît pas de forme qui soit identique au participium praesens avec *en* du français.

Après ce rapide coup d'œil sur les formes avec *en* dans les langues romanes, je crois pouvoir formuler ainsi une deuxième thèse:

> Le gérondif du français moderne est dans les langues romanes un fait unique, car aucune autre langue romane ne possède un deuxième participium de cette nature, dans lequel une ancienne préposition et un ancien «gerund» se sont fondus en une forme indivisible.

Je voudrais maintenant énoncer quelques remarques sur l'histoire du gérondif en ancien français.

Une importante question est celle-ci: quand *in cantando*, qui est devenu *en chantant*, est-il devenu un participe? Il me semble certain que tant qu'une phrase comme: «Vous m'en avez fait confort et en parler et en chantant» est possible, dans laquelle nous trouvons et un infinitif et une forme en *-ant*, nous ne pouvons encore parler d'un nouveau participe; cet: *en chantant* devra être considéré comme une forme prépositionnelle, comme un «gerund». De même des constructions comme: «Ne portast une lieue por un membre perdant», semblent indiquer une identité persistante entre l'infinitif et la forme en *-ant*

---

[1] Mâcon, Protat frères, 1913 (Thèse de Paris).

[2] On en rencontre aussi dans les œuvres des Félibres.

[3] Cfr. l'édition Stimming des poésies de Bertran de Born (Halle, Niemeyer, 1879), p. 256.

Digitized by Google

après une préposition. Quoi qu'il en soit, il est pourtant venu un moment où *en chantant* s'est dégagé des constructions infinitives pour, comme unité absolue, devenir un participe. Or, à partir de ce moment, quel qu'il ait été, le français possède ce deuxième participe tout à fait unique que nous nommons le «gérondif», et ce sera la tâche de la grammaire historique de tâcher de déterminer ce moment, ou du moins d'en approcher.

La grammaire historique, une fois ses recherches dans cette direction commencées, ne pourra plus se contenter d'attribuer la disparition de l'infinitif après *en* au fait qu'après *en* la forme en *-ant* et l'infinitif étaient devenus complètement identiques, comme on le prétend. Pourquoi est-ce donc précisément après *en* que la forme en *-ant* triomphe de l'infinitif, tandis qu'après les autres prépositions c'est exactement le contraire qui se produit? Les deux formes nominales n'étaient donc évidemment plus identiques après *en*, lorsque la «lutte» entre *en chantant* et *en chanter* fut tranchée. Cela est aussi montré par le fait que dans les langues romanes où cette identité après *en* a subsisté, l'infinitif après *en* a eu absolument le même sort qu'après d'autres prépositions. Il est clair que la construction *en chantant* a tué la construction *en chanter*, parce que *en chantant* était devenu un participe, ce qui a rendu la forme en question *très forte*; non seulement assez forte pour continuer à vivre elle-même, mais aussi pour faire disparaître les deux concurrents qui «signifiaient» la même chose; je veux dire: *en* + infinitif, et *par* + infinitif.

Et il me semble non moins erroné de parler d'une tendance générale du français à employer de moins en moins des infinitifs après les prépositions, ce qu'on attribue alors au fait supposé que «le sens substantif de l'infinitif s'efface de nouveau et que l'emploi verbal l'emporte». Une tendance générale de cette nature a-t-elle vraiment existé? Car l'infinitif est resté après de très nombreuses prépositions (*de, à, sans, après, avant de, au lieu de, afin de, à moins de, de façon à*, etc.), de sorte que pour celles qui ont ici disparu nous devons chercher chaque fois une raison spéciale — ce que nous avons fait plus haut pour *en* et *par*. Et surtout: il est difficile de comprendre, à mon avis, qu'un infinitif français sans article ait pu jamais être appelé substantif, et que quand, à un moment donné, «le sens substantif s'efface de nouveau, etc.», cette évolution puisse être la vraie raison du phénomène traité plus haut. Dans quelle construction médiévale a-t-on le droit de considérer comme une sorte de substantif, l'infinitif, lorsque celui-ci n'est déterminé par aucun article ou pronom et de le déclarer alors moins «verbal» qu'un infinitif moderne sans

Digitized by Google

article ou pronom? — Par là je ne veux pas du tout nier que le français dans les périodes antérieures n'ait employé beaucoup plus souvent qu'actuellement l'infinitif comme substantif, c'est à dire avec un article ou pronom. Ceci est incontestable[1]. Mais cela ne saurait être mis dans un rapport de cause à effet avec le fait qu'après les prépositions l'infinitif sans article a disparu.

Ainsi, à un moment donné, le gérondif fait son entrée dans la langue française. Il est clair que ce nouveau signe linguistique n'a absolument rien à voir avec le latin, dans lequel il n'existe même pas! Et cela devient, si possible, plus clair encore si l'on se rend compte: premièrement que les autres langues issues du latin n'ont pas formé ce signe linguistique participiale, si bien que pour cela même on ne saurait déjà parler d'un rapport de cause avec le latin; et deuxièmement que la forme en question est peu employée dans le français le plus ancien et n'a gagné du terrain que peu à peu, surtout à partir du moment où elle est devenue un deuxième participium. Toute l'histoire du gérondif se passe en France, le pays qui a créé ce deuxième participium praesens. Le latin ne joue de rôle qu'en ce qui regarde la forme, et celle-ci exclusivement. Ceci nous sera montré d'une autre manière encore en passant à une détermination de l'essence de ce nouveau participium praesens créé par le français.

II.

Lorsque, tantôt, je rappelais en approuvant que «aucune grammaire du français ne nous renseigne suffisamment sur la nature du participe présent et du gérondif», je n'ai pas voulu nier par là — pas plus sans doute que l'auteur de la phrase citée — que la grammaire française ne se soit depuis longtemps rendu compte de l'emploi du gérondif et en même temps, partiellement, de l'«essence» de cette forme. Le contraire serait extrêmement étonnant. Mais la grammaire a-t-elle jamais pénétré jusqu'au centre de la question? En d'autres termes: à côté de l'emploi du gérondif a-t-on jamais distingué avec précision la fonction essentielle de cette forme verbale, et a-t-on su introduire une exacte perspective dans sa description? Quand on dit que le gérondif est toujours un «circonstanciel», un «adverbe», une «adverbiale Bestimmung», on n'a pas encore exprimé par là quelle est, par exemple, la différence entre le gérondif et les autres «circonstanciels» à contenu verbal, comme: *nel cantar, bij het zingen, door te zingen, en oyendo,*

[1] Il est également vrai que l'emploi du gérondif comme substantif a plus tard à son tour disparu de la langue.

Digitized by Google

audiendo, audiens, in audiendo, etc. A quoi on peut même ajouter des substantifs verbaux comme: «pendant la lecture». De même, lorsque les grammairiens constatent que le gérondif, en bonne règle, se rapporte au sujet de la phrase, mais «peut aussi se rapporter à autre chose», pourvu que la clarté n'en souffre pas, cela est juste, mais ne nous apprend rien sur la véritable essence de la forme en question. Cela nous la cache plutôt. Également dans une formule comme celle-ci: «la valeur du gérondif est, grammaticalement parlant, moindre, secondaire, puisqu'il n'est qu'un circonstanciel du prédicat-participe présent», nous sommes mis sur la bonne voie, mais restons en panne à mi-chemin. Notre tâche sera donc de préciser davantage les observations que je cite. Elles contiennent une partie de vérité, mais ne vont pas au fond des choses.

Je pense que, pour bien comprendre l'essence du gérondif, il est du plus grand intérêt de se rendre compte que cette forme verbale se rencontre dans deux sortes de phrases entièrement différentes, nommément: des phrases construites logiquement et des phrases construites illogiquement. Je traiterai d'abord les phrases construites logiquement, pour tâcher ensuite de rendre admissible le fait que dans les phrases construites illogiquement, l'essence du gérondif est absolument la même que dans les phrases logiques. Je pense pouvoir formuler ainsi cette fonction essentielle, je veux dire celle que le gérondif a dans tous les types de phrases:

> Le gérondif est un participium praesens spécial, toujours senti comme un nominatif syntaxique, destiné à exprimer une action[1] simultanée secondaire accomplie par le même sujet que celui de l'action considérée là comme primaire.

Je vais donc maintenant tâcher de prouver la justesse de cette définition, faisant ainsi dans le sens opposé le chemin que j'ai suivi pour arriver à cette conclusion, qui, à première vue, semble différer peu de celle à laquelle la grammaire a abouti depuis longtemps déjà.

Dans la définition énoncée plus haut, le concept «exprimer» est spécialement mis en évidence, ce que je voudrais rendre plus clair en quelques mots.

Une conjonction comme «parce que» signifie toujours une cause. Ce concept, il l'exprime toujours réellement, parce qu'il ne peut jamais signifier autre chose. Tandis qu'une conjonction comme «que», lorsqu'elle est employée en ancien français comme conjonction causale,

[1] Le mot «action» compris dans sa signification grammaticale de base d'une fonction verbale, et exprimant donc aussi logiquement des états, etc.

Digitized by Google

n'exprime pas ce concept, mais tout au plus le «suggère», aide à l'exprimer, étant aussi employée pour des nuances non-causales. Un infinitivus peut être employé à rendre, par une forme verbale, un ordre ou une prohibition. Ce n'est cependant pas la fonction essentielle de l'infinitivus, pas plus que la fonction essentielle de cette forme verbale pourrait être d'exprimer un temps du passé, comme cela semble être le cas dans l'infinitivus historicus. La véritable fonction de l'infinitivus est ce qu'il exprime toujours, c'est-à dire le concept verbal pur. On se sert de cette «essence», de cette «fonction essentielle», pour ne pas exprimer réellement, par exemple, une défense, mais pour suggérer cette défense, linguistiquement parlant; et il en est de même pour l'infinitif historique. Dans les deux cas, l'intention est justement d'employer un signe linguistique n'exprimant pas lui-même réellement cette nuance. Et il doit être possible ainsi de déterminer aussi une pareille fonction essentielle pour le subjonctif, par exemple, ou l'imparfait, ou l'article, ou la périphrase grammaticale, etc. — pour une langue seulement, il va sans dire, et pour une période donnée, qui peut d'ailleurs apparaître très longue. C'est là un de ces cas où le monolinguisme peut résoudre des problèmes linguistiques que, par la nature même des choses, le comparatisme ne peut qu'approcher. Et ce n'est que lorsqu'on aura déterminé cette fonction essentielle, et qu'on l'aura reconnue telle, que l'on pourra apporter une juste perspective dans la complète description de semblables signes linguistiques. Là se trouve le point de départ et la base nécessaire de toute perspective syntaxique vraiment exacte, tant synchronique que diachronique. Or ce point de départ, cette base, est un des éléments que je cherche en vain dans les différentes descriptions du gérondif, tandis que sans cela, cette forme n'est ni suffisamment déterminée, ni suffisamment délimitée, à côté de ses deux «collègues», ou, si l'on préfère, de ses deux «concurrents», le participe présent sans *en* et les formes prépositionnelles de l'infinitif. Celles-ci peuvent signifier très souvent la même chose que le gérondif, ce par quoi il devient parfaitement compréhensible que tant de langues n'aient pas ressenti le besoin de se «procurer» un gérondif. Mais — et c'est là l'essentiel — ces formes ne le peuvent qu'à l'aide d'éléments grammaticaux, logiques ou lexicologiques.

Si nous prenons des constructions comme: *bij het zingen, door te zingen, nel cantar, in cantando, à les voir*, etc., il est clair que la préposition est un des éléments essentiels qui déterminent la signification de l'expression. En changeant la préposition, on change la signification. Nous entrons ici sur le terrain lexicologique, où la re-

Digitized by Google

cherche d'une «fonction» n'a, à vrai dire, plus de raison d'être. La différence entre de semblables expressions et le gérondif ressort fortement dans un cas comme le suivant: dans une phrase hollandaise comme: «Ik heb hem gezien *bij het voorbijvaren* van het schip»[1]: tout le contexte du récit est nécessaire pour savoir qui «passait» dans ce cas; cela peut être le vaisseau aussi bien que chacune des deux personnes nommées dans la phrase principale. Et lorsque je dis en hollandais: «Ik heb de koningin gezien *bij het te paard stijgen*»[2], qui donc monte à cheval, de la reine ou de moi? Mais si je dis: «J'ai vu la reine en montant à cheval», il est alors absolument sûr que c'était moi qui montais à cheval, grâce à la fonction essentielle du gérondif, qui ici exprime ce que ces autres combinaisons ne peuvent faire comprendre à l'exclusion de toute autre signification, et ne peuvent donc exprimer réellement, qu'à l'aide d'autres éléments grammaticaux, logiques ou lexicologiques[3].

Le fait qu'un participe présent ne peut pas exprimer non plus ce qui est la fonction propre du gérondif, apparaît clairement si l'on pense que le participe présent peut correspondre à un participium praesens latin à différents cas, tandis que le gérondif ne peut jamais être la traduction d'un des «casus obliqui» du participium praesens, mais exclusivement du nominativus de ce participe. Le participe présent français peut aussi servir dans ce cas. Mais il n'*exprime* pas alors cette nuance, attendu qu'il peut aussi représenter d'autres cas, tandis que le gérondif, lui, exprime cette nuance de nominativus, parce qu'il a toujours cette signification. Une des caractéristiques d'un participium praesens ou d'un participe présent est de ne jamais représenter un «cas» isolé, indépendant, mais seulement et toujours le cas auquel se trouve le concept, le mot auquel ils se rapportent, qu'ils déterminent. C'est donc toujours un cas qu'on pourrait appeler «congruent». Cette congruence trouve aussi une expression formelle dans une langue comme le latin, par les terminaisons casuelles; pas en français, naturellement. Mais les rapports syntaxiques sont les mêmes dans les deux langues. Or, le concept déterminé par le participe présent que nous nommons «gérondif» est toujours un sujet. Par suite, le gérondif est toujours aussi un nominatif syntaxique[4]. Nous

[1] *Calqué* en français: «Je l'ai vu *au passer* du vaisseau.»

[2] *Calqué* en français: «J'ai vu la reine *au monter à cheval.*»

[3] L'existence d'un signe linguistique comme le gérondif est une des raisons qui rendent le français si apte à servir de langue pour les traités et de semblables écrits internationaux.

[4] Même ceux qui — à tort, à mon avis — ne veulent pas parler de «cas»

Digitized by Google

avons par là déterminé le gérondif par rapport au participe présent, qui n'est pas toujours un nominatif syntaxique. Et nous voyons ici en même temps que la différence entre le gérondif et une forme comme «cantando» réside, entre autres, en ceci que «cantando» (de même que «in cantando» ou «en oyendo») a une position casuelle indépendante, représente un casus obliquus syntaxique à l'égard d'un autre verbe, tandis que le gérondif, étant un participe, ne peut jamais représenter un cas syntaxique indépendant (par exemple un instrumentalis syntaxique) à l'égard d'un mot quelconque. Cette distinction est du plus grand intérêt pour notre description.

Voici quelques exemples comme illustration de ce qui précède.

Des cas comme: «Eum vidi errantem», ou un ablativus absolutus avec participium praesens («Deo juvante . . .»), ou un participium praesens au dativus ou au genitivus, sont en général traduisibles par un participe présent, mais jamais par un gérondif. Un gérondif ne serait pas davantage la traduction syntaxiquement exacte de par exemple: «*cunctando* restituit rem»; le gérondif ne serait exact que comme traduction syntaxique correspondante de: «*cunctans* restituit rem». La formule avec *cunctando* aurait comme forme grammaticale équivalente en français une forme avec infinitif, comme: «*à force de* + infin.», où la préposition remplirait en français le rôle de la terminaison casuelle du latin.

Est il nécessaire d'insister encore sur ceci: qu'il ne s'agit pas ici de nuances de signification, mais de fonctions syntaxiques? Un participium praesens au nominativus — et aussi, par suite, un gérondif — est pour une langue un des moyens à sa disposition pour rendre par exemple un concept «instrumental» au moyen d'un signe qui n'a pas pour fonction d'exprimer un «instrumentalis», mais qui peut seulement «signifier» ce concept.

Après avoir ainsi délimité le gérondif à côté de ses deux «concurrents», je reviens à la formule générale que j'ai donnée plus haut pour le gérondif.

Si cette définition est juste, l'emploi le plus normal du gérondif doit être celui où l'action pensée comme primaire se trouve formellement exprimée par le verbe principal de la phrase, tandis que le sujet de cette action s'y trouve formellement exprimé aussi. Nous avons cet état de choses dans une phrase comme: «On devient forgeron en forgeant» [1].

---

dans une langue comme le français, pourront tomber d'accord avec moi sur une analyse comme celle qui est donnée plus haut; et c'est de quoi il s'agit ici.

[1] Ou: «Je suis devenu forgeron en forgeant.» Que le sujet soit un pronom

Digitized by Google

Je puis bien admettre que tout Français considère une phrase comme celle-ci comme l'emploi le plus normal du gérondif, de sorte que je puis maintenant passer à ce que j'ai nommé plus haut l'emploi du gérondif dans les constructions illogiques[1], dont l'un des types les plus connus est représenté par une phrase comme: «L'appétit vient en mangeant.» L'analyse d'une phrase semblable nous montre de nouveau une différence considérable avec le latin. En effet: tandis que dans le latin, l'existence de terminaisons casuelles au participium praesens rend impossible tout emploi «illogique» du nominatif de cette forme verbale, le français a tiré large profit du fait que le gérondif n'est pas déclinable, pour employer aussi «illogiquement» ce nominatif participial, là où ce procédé «illogique» permet un mode pratique d'expression. En latin, dans une phrase comme: «L'appétit vient en mangeant», le concept «en mangeant» ne saurait nullement être exprimé par un «nominativus». En français cela se peut, au contraire, comme nous allons chercher à le montrer.

Ce qui frappe tout d'abord, c'est que, non seulement dans une phrase comme: «L'appétit vient en mangeant», mais aussi dans tous les autres cas où un gérondif ne se rapporte pas — comme on dit — au sujet de la phrase principale, une langue comme le néerlandais peut employer partout un participe présent, par exemple: «Het is gemakkelijker elkaar *pratend* dan *schrijvend* te begrijpen»[2]; «*Uitgaande* van dit denkbeeld is het programmà samengesteld»[3]; «De eetlust komt *(al) etende*»[4], etc. Cela montre à nouveau que le latin n'a rien à voir dans de pareilles constructions.

En second lieu, une analogie comme celle-ci entre deux langues aussi différentes que le français et le néerlandais, rend à priori vraisemblable que nous devons admettre ici comme cause, comme explication, un phénomène très général, et non pas un phénomène spécial au français. Ce phénomène est, je pense, l'automatisme dans la langue, phénomène sur lequel M. Sechehaye a encore récemment attiré l'attention dans un des chapitres de son: *Essai sur la structure logique de la phrase*[5], et qui revient à ceci que, dans la formation

indéfini comme «on», où un pronom personnel, ou bien encore un substantif, cela ne fait, naturellement, syntaxiquement parlant, pas de différence.

[1] Si M. Meillet considère dans la langue l'élément «illogique» comme sans importance pour la linguistique, cela indique, à mon avis, une idée trop étroite du concept «langue» et du concept «linguistique».

[2] «Il est plus facile de s'entendre *en causant* qu'*en écrivant*.»

[3] «C'est *en partant* de cette idée qu'a été dressé le programme.»

[4] «L'appétit vient *en mangeant*.»

[5] Paris, Champion, 1926.

Digitized by Google

par exemple d'une phrase, nous pouvons agir si automatiquement, si machinalement, que la pensée reste entièrement ou partiellement indépendante de la forme, et que de cette manière peut naître une dissociation entre notre pensée et la forme que nous avons donnée à cette pensée. «L'emploi d'une forme grammaticale usuelle pour l'expression d'une pensée, libère l'activité psychique consciente, qui peut s'attacher à cette pensée.»

Maintenant nous prenons la phrase: «L'appétit vient en mangeant».[1] Cette construction est illogique[2], ce qui veut dire que la deuxième partie de la phrase ne «s'accorde» pas avec la première partie. La première partie — «l'appétit vient» — ferait en effet logiquement attendre une détermination comme: «lorsqu'on mange». Ou bien, en néerlandais, une forme comme: «door te eten», en latin une forme comme: «manducando», ou: «in manducando». Comparons entre elles ces trois constructions. Si l'on dit: «lorsqu'on mange», on exprime la nuance par une conjonction qui précise, et on construit ainsi entièrement logiquement, dans ce sens aussi qu'on emploie «on» comme sujet de «manger». Si l'on emploie des constructions comme: «door te eten», ou: «bij het eten», ou: «manducando», ou: «in manducando», on a aussi des constructions logiques; elles sont seulement moins précisantes, car les terminaisons casuelles et beaucoup de prépositions sont des éléments moins précisants qu'une conjonction comme «lorsque», et de plus de semblables constructions infinitives manquent d'un sujet précisant comme «on». Que fait-on maintenant, lorsqu'on dit: «L'appétit vient en mangeant»? On dit: «l'appétit vient», mais grâce à l'automatisme, la pensée reste tellement libre de la forme, qu'on termine la phrase en la reliant à cette pensée, où une personne qui prend faim est sentie comme sujet. Après quoi on emploie alors pour la deuxième partie de la phrase une forme participe qui fonctionne normalement, mais seulement par rapport à cette pensée. Par là on atteint — et c'est évidemment l'intention — un mode d'expression plus coulant, moins précisant, plus commode. Mais on obtient cela au dépens de la logique *grammaticale*; on crée, *syntaxiquement parlant,* un rapport illogique. J'en donnerai encore un exemple, qui cependant, contrairement au cas que nous traitons ici, n'est pas accepté comme légitime par la grammaire. Nous lisons dans La Fontaine cette anacoluthe: «Et

[1] Autres exemples: «Mon chapeau est tombé en jouant»; «On paye en servant»; «La fortune lui vint en dormant.»

[2] La pensée elle-même est logique, bien entendu. Il s'agit, dans tous nos exemples, de *pensées* logiques, dont seule *la façon de les exprimer* est illogique!

Digitized by Google

pleurés du vieillard, il grava sur leur marbre . . . . .» Dans cette phrase nous avons un manque de logique syntaxique absolument de même nature que celui de notre construction gérondive: les deux parties de la phrase ne s'accordent pas du tout. Tout le monde accordera cependant — et c'est ce qui importe ici — que la forme «pleurés» a ici absolument la même fonction et montre absolument la même «essence» que dans une phrase quelconque construite logiquement. C'est pour cela justement que l'on sent que la construction est illogique. D'où il résulte donc que l'illogisme réside dans la *combinaison* des deux membres de la phrase et exclusivement en cela [1]. De même aussi, «en mangeant», dans «L'appétit vient en mangeant», est un gérondif entièrement normal, c'est à dire un participe présent au nominatif syntaxique, différant complètement de constructions «instrumentales», ou «locatives-temporelles» du type: «manducando, in manducando, etc.», dont l'emploi serait logique ici au point de vue syntaxique. En se servant du gérondif, on donne donc à la pensée secondaire une forme qui syntaxiquement est en conflit avec la *phrase* principale, mais cette pensée elle-même se relie logiquement à la *pensée* principale, indépendemment de la forme qu'on a donnée à cette pensée principale. Et cette *forme* illogique, donnée à une *combinaison* logique *de pensées*, est si pratique, donne si peu naissance à des méprises, que plus d'une

[1] Voici encore un exemple d'un cas dans lequel une forme syntaxique fonctionne à l'égard d'un élément que la phrase ne renferme pas. «Nous nous rappelons une petite phrase de *Romain Kalbris*, qui est un petit piège d'examen. «Avant de partir, ma mère m'embrassa.» De toute évidence, dans cette phrase détachée, c'est la maman qui part. Mais comme, dans la ligne qui précède, Romain vient de dire qu'il partait, il est non moins évident que la maman embrasse, et ne part pas» (E. Boulan, dans: *Gedenkbundel van «De Drie Talen»*; 1924, p. 26). Comme on le voit, il n'y a ici non plus pas de dérogation à la fonction propre de cette construction infinitive; c'est justement pour cela que cette construction de phrase est illogique! «Avant de partir» ne se rapporte pas davantage que le gérondif jamais à autre chose qu'à un élément conçu comme sujet de l'action principale. Dans notre cas ce sujet est encore présent à la pensée grâce à la phrase précédente; c'est à lui que se rapporte la construction infinitive, et non pas au sujet de la phrase principale elle-même! En d'autres termes: dans les trois cas analysés plus haut, les formes dont il s'agit fonctionnent donc normalement, mais par là même de telle manière qu'il y a conflit entre la forme et la pensée, et que la phrase est donc construite illogiquement quant à la syntaxe. Mais tandis que la langue a accordé sa sanction à cet emploi illogique du gérondif, pourvu que la clarté n'en soit pas gênée, une phrase comme la citation plus haut faite de *Romain Kalbris* est une faute de style, bien que la signification, grâce à la phrase précédente, soit claire. Je laisse en dehors de la discussion d'autres différences entre les deux constructions.

Digitized by Google

langue a sanctionné ce type illogique de phrase. Le gérondif ne représente ici absolument rien d'autre que dans des phrases construites logiquement. Et ce qui *prouve* que cette manière de voir n'a pas pour base une analyse arbitraire mise au service d'une théorie préconçue, c'est le fait que dans tous les cas imaginables la forme est incontestablement sentie comme étant un participium nominatif et que par là la construction est incontestablement sentie comme illogique. C'est là le criterium. Aussi me semble-t-il qu'il y a un défaut de pensée linguistique à méconnaître un fait, une réalité comme cette conscience de construction illogique, *en analysant des constructions illogiques si évidentes, comme si elles étaient logiques.* Ce qui, dans ce cas, revient à dire qu'on confond un participium avec une construction avec infinitif ou avec «gerund», et un nominatif syntaxique avec un instrumentalis, locativus, etc. syntaxiques. C'est la même faute que l'on ferait si l'on ne voyait pas de différence syntaxique entre deux phrases néerlandaises comme: «Men leert *al onderwijzend*», et: »Men leert *door te onderwijzen*»[1], et si l'on ne faisait attention qu'au fait qu'elles signifient toutes deux la même chose.

Et l'interlocuteur? Subit-il, lui aussi, une sorte d'«automatisme»? Sans doute, à ce qu'il me semble; en effet, l'automatisme est une condition de fonctionnement de ce qu'on nomme «la logique de la pensée». Le bon interlocuteur, c'est à dire celui qui possède parfaitement la langue en question, sait, grâce à cette connaissance et grâce à la «logique de la pensée», se dégager instantanément de la forme pour trouver la pensée envisagée. Chez l'interlocuteur non plus il ne faut pas se figurer cette pensée s'écartant de la forme comme étant arrivée, dans la conscience, à l'état d'image verbale. Mais malgré le fait que cette pensée n'est pas devenue une image verbale, cette pensée existe: il serait autrement impossible de transformer si rapidement en un rapport logique de pensée les rapports illogiques existant entre les éléments formels de la phrase prononcée.

Encore une observation sur l'automatisme en général. Il me semble bien que ce phénomène de langage doit être mis au même rang qu'un procédé psychologique, également sanctionné par la grammaire, comme le «style indirect libre», dont M. Bally a clairement montré que ce procédé n'est pas du tout basé toujours sur une psychologie purement individuelle, mais représente un phénomène linguistique grammatical-psychologique, partout où il cesse d'être une «figure

[1] «Al onderwijzend» = forme participiale; «door te onderwijzen» = infinitif prépositionnel.

Digitized by Google

de pensée». Des phénomènes comme les deux que nous avons nommés ont entre autres ceci de commun:

1. Ils sont illogiques et sont cependant sanctionnés par la grammaire, c'est à dire par la communauté.

2. Ils se produisent dans des langues très diverses.

3. Quand ils sont sanctionnés par une communauté linguistique, ils ne se montrent pourtant liés à aucune restriction grammaticale, ce qui est une preuve qu'ils continuent alors aussi à conserver leur base psychologique.

4. Ils appartiennent à ces éléments linguistiques généraux qui nous donnent l'explication du fait que dans des langues différentes se montrent quelquefois des phénomènes syntaxiques entièrement identiques, sans qu'on *puisse* admettre comme explication de ce fait des influences d'une langue sur l'autre[1]. Et il ne serait pas sans intérêt d'envisager un jour la question de savoir si la répartition usuelle des langues européennes occidentales, d'après leur origine et d'après leur structure morphologique, en romanes et germaniques, ne cache pas trop le fait au moins aussi important que ces langues, parlées par des peuples d'une culture intense vieille de plusieurs siècles, ont un grand nombre de phénomènes syntaxiques communs entre elles, qui les séparent ensemble, comme un seul grand groupe linguistique, non seulement des langues européennes non-occidentales, mais aussi du latin classique, dont le français diffère beaucoup plus que du néerlandais, par exemple.

Entre le genre de phrases absolument logiques et les phrases hyper-illogiques avec gérondif, il y a un grand nombre de formes intermédiaires, qui naturellement ne présentent plus de difficultés maintenant que nous avons analysé les deux extrêmes; elles forment une série de formes de transition entre les constructions logiques et illogiques. Les principales d'entre elles sont les suivantes, pour lesquelles je fais remarquer qu'elles sont toutes possibles aussi en néerlandais avec un participe présent:

a) «Il est plus facile de s'entendre *en causant* qu'*en écrivant*». Le verbe primaire («s'entendre») est bien présent dans la phrase, mais le sujet n'en est naturellement qu'implicite, le verbe étant un infinitif.

b) «Des rives italiennes à la rive suisse, de Strezza à Locarno, *en passant* par l'Isola Bella et l'Isola Madre, ce n'est, en ce moment, que douceur automnale.» Ni le verbe primaire, ni, par suite, son sujet,

[1] Cela peut bien être le cas pour un seul *exemple*, mais pas pour tout un phénomène linguistique. Quoi qu'il en soit, il doit y avoir un *fond* commun, lorsque se produisent de pareilles analogies.

Digitized by Google

ne sont présent dans la phrase. Le gérondif ne se rapporte donc à aucune partie explicite de la phrase, mais à un concept présent dans l'esprit comme: «aller», «voyager», etc., et représente, en tout cas, un nominatif syntaxique.

c) «C'est *en partant* de cette idée qu'a été dressé le programme». L'action primaire («dresser le programme») est exprimée à la forme passive. Nous avons une variante de cette phrase dans le type: «Ces choses se murmurent en souriant». Dans les deux cas l'emploi du gérondif prouve que la pensée à laquelle se rattache le gérondif, est conçue activement.

d) Dans une phrase comme: «*En attendant*, je n'y crois pas du tout», le gérondif représente clairement un «cliché», une expression qui est du domaine du lexique, de même que dans: «Soit dit *en passant*.»

Voici enfin un cas dans lequel l'emploi du gérondif peut être plutôt nommé un abus de cette forme, un emploi non seulement illogique, mais aussi incorrect: j'ai en vue une phrase comme celle-ci, prononcée par un prisonnier: «En passant l'autre jour dans la rue, je vis votre figure.» Pour celui qui ne sait pas que c'est un prisonnier qui parle, il est impossible de comprendre que cette phrase doit signifier que ce n'est pas le sujet parlant lui-même qui passait dans la rue, mais l'interlocuteur. Aucun Français ne trouvera cette phrase normale. Le gérondif est donc employé ici abusivement, ce qu'on ne peut dire d'aucun des cas d'emploi illogique traités plus haut. Également dans une phrase comme: «La victoire en chantant nous ouvre la barrière», nous sommes à l'extrême limite de la correction. Voilà donc encore autant de *preuves* du fait que le gérondif ne dément jamais sa fonction propre, sans quoi nous ne trouverions pas incorrectes des phrases de cette sorte!

Avant de terminer, je voudrais encore souligner une particularité du gérondif. Il est connu qu'il n'existe pas de forme gérondive en français d'un temps passé comme: «ayant vu». Il est connu aussi que pour le rapport causal on emploie plutôt un participe présent qu'un gérondif, par exemple: «Mon frère, sentant qu'il allait mourir, nous dit un dernier adieu.» Et enfin l'emploi du gérondif est plus fréquent pour ce qu'on pourrait nommer des verbes «concrets» que pour des verbes plus «abstraits», comme: *être, croire,* etc.; plus un verbe contient d'action, plus souvent on emploie le gérondif. Tous ces phénomènes sont en étroit rapport avec la tendance à employer le gérondif de préférence là où, outre la «simultanéité», se trouve aussi une nuance de «durée».

Digitized by Google

En néerlandais cela s'exprime par l'adjonction de *al*, qui fait du participe présent un signe syntaxique qui est une sorte de gérondif «embryonnaire». Nous avons quelque chose de semblable dans les formes catalanes «tot manjant» et «manjant manjant», qui rendent exactement la même nuance que la construction néerlandaise avec *al*. Dans toutes ces formes nous avons la signification du gérondif qui est pour ainsi dire la base de toutes les autres significations que la forme peut avoir, et qui explique en même temps la nuance de durée, à savoir la signification d'action concommitante. Le néerlandais et le catalan — pour ne nommer ici que ces deux langues — sont restés à ce premier stade de la forme gérondive; le français a poursuivi une pareille évolution de la forme avec *en*, et s'est par là créé un signe linguistique extrêmement commode, qui manque aux autres langues romanes, et que le latin n'a également jamais possédé.

Aussi me semble-t-il tout à fait erroné de penser que le français, comme le veulent quelques syntacticiens, n'aurait en réalité que deux participes présents. Le français en a trois, attendu que la différence entre *chantant* et *en chantant* ne se borne pas à une différence morphologique. Le français joue ici d'un instrument à trois cordes, tandis que le latin n'en avait qu'une — à côté de son gerundium en *o* — et que des langues comme l'italien et le roumain en ont deux, comme par exemple également l'espagnol, *en oyendo* étant un «gerund». Le lien syntaxique rattachant le français au latin est donc radicalement brisé ici. Et l'on se demande involontairement: pourquoi le latin produit-il toujours sur tant de romanistes syntacticiens l'effet d'un phare sur les oiseaux de mer? Une des raisons en est certainement que, même en matière scientifique, il semble difficile de s'arracher à l'influence d'une longue tradition, représentée par de grands noms. L'histoire de l'étude du gérondif m'en semble un frappant exemple en romanistique.

A la fin de ma démonstration, je voudrais résumer ainsi les conclusions auxquelles je suis arrivé:

1. Le gérondif du français moderne représente un outil syntaxique que seul le français possède parmi les langues romanes, car seul le français a fait de cette forme avec *en* un *participe*.

2. Le gérondif est exclusivement français dans ce sens aussi, qu'il est d'une toute autre «nature» que le gerundium (ablatif, avec ou sans «in») du latin. Le fait que le gérondif remonte morphologiquement au gerundium latin avec «in», et cet autre fait que les deux formes ont souvent la même signification, ne doivent pas nous empêcher de voir

Digitized by Google

que le lien syntaxique entre le latin et le français est rompu ici. Car: des formes comme *cantando* et *in cantando* sont des «cas» de l'infinitivus, donc des cas *indépendants*, et sont donc comparables à des «infinitifs prépositionnels» du français moderne, et à des constructions comme le «gerund» de l'anglais ou le «gerondio» de l'espagnol, tandis que le gérondif moderne est un participe, ne représentant donc jamais qu'un cas «*d'accord*», un cas «congruent».

3. La fonction essentielle du gérondif est d'exprimer, c'est-à-dire de représenter toujours, sans le secours d'autres éléments linguistiques ou extra-linguistiques, que l'«action» est conçue comme simultanée et secondaire par rapport à une action primaire, faite par le même «sujet» qui accomplit l'action conçue comme secondaire et exprimée au moyen du gérondif. De sorte que, même lorsque le gérontif représente une idée p. ex. «instrumentale», il représente un nominatif syntaxique.

Cette fonction, le gérondif l'a aussi là où la construction de la phrase est sentie comme illogique et doit donc être analysée comme illogique.

Une nuance de durée est très souvent inhérente au gérondif.

4. Seul le fait que le gérondif est devenu un participe explique la disparition, en français, de l'infinitif après les prépositions *en* et *par*.

5. Les principales causes du fait qu'on n'a pas encore réusssi à introduire les perspectives nécessaires dans la description — statique aussi bien qu'historique — du gérondif me semblent pouvoir être résumées ainsi:

a) On ne distingue pas assez entre ce qu'un signe syntaxique exprime réellement et ce qu'il ne peut qu'aider à exprimer, à l'aide d'autres éléments, souvent extra-linguistiques.

b) On analyse souvent des constructions «illogiques» comme si elles étaient «logiques», ce qui provient de la méconnaissance du rôle important que joue dans la syntaxe ce qu'on appelle «l'automatisme».

c) On ne distingue pas assez, dans l'étude des langues romanes, entre les constructions participiales[1] et les constructions prépositionnelles avec un «gerundium»[2] — soit qu'on soit dupe de conformités de forme, soit qu'on considère comme un critère suffisant pour considérer deux constructions comme identiques, p. ex. le fait que ces deux constructions

---

[1] P. ex. le français: *en parlant*, où il n'y a plus de préposition.

[2] P. ex. l'espagnol: *en oyendo*; le rhétoroman: *in mangiond*; l'anglais *in hearing*.

Digitized by Google

peuvent toutes les deux être «adverbiales», ce qui empêche d'arriver à une juste compréhension de ce en quoi ces deux constructions «adverbiales» se distinguent syntaxiquement l'une de l'autre.

d) On méconnaît le fait que, dans une forme comme *cantando*, la désinence représente un rapport casuel syntaxique, tandis que dans une forme comme *in cantando*, la désinence n'a, au fond, qu'une valeur morphologique.

e) On veut trop souvent encore expliquer par le latin des phénomènes syntaxiques exclusivement français, qui n'existent même pas en latin.

C. DE BOER.

Digitized by Google

Le traduzioni provenzali della Regola di S. Benedetto.

Le versioni provenzali della Regola di S. Benedetto non sono state fatte sinora oggetto di alcun esame critico. Il Bartsch (*Grundriß der prov. Lit.*, p. 58) citava tre manoscritti (il parigino franc. 2428 della Nazionale; un ms. di Avignone, e uno di Aix) e riportava un brano dal primo di essi nella sua crestomazia provenzale. Egli aveva certo desunta l'esistenza del ms. di Aix da un'attestazione del Raynouard (*Lexique roman*, V, 608); ma, in realtà, non mi risulta che la Biblioteca di Aix possieda nessun codice della versione della Regola[1]. In compenso, possiamo aggiungere ai mss. di Parigi e di Avignone un ms. della Casanatense di Roma, che (benchè fatto di pubblica ragione sin dal 1895 nello *Spicilegium casinense*, T. IV, P. I, p. 1 sgg.) è passato inosservato ai provenzalisti.

Nel ms. parigino franc. 2428, che è in pergamena, scritto nel sec. XIII, la Regola è compendiata. La versione abbraccia 38 carte. Comincia: «*Incipit regula beati Benedicti translata de latino in vulgari. Lectio prima.* Mosenher S. Beneih al comensamen de la regla fai sos amonestamens e ditz enaichi. Bels filhs escota voluntiers los commandamens de to maior e so que t'amonestara rete fort en ton coratge». Finisce: «E ditz en la fi mosenher S. B. que a toz aquels que aquestas cauzas farau: serau ubert lhi celestial regne. *Amen.*»

Il ms. d'Avignone 707 (anc. f. 455) è una miscellanea dei secc. XIII—XVI. Non l'ho veduto mai; ma ne posseggo una copia. La Regola vi è trascritta nella sezione antica, forse di mano del sec. XIII. Comincia (f. 4): «Aisso es lo prologues de la regla de mossenher sanh Benezeg e sona aytan prologues com comensamen de paraulas las cals rendon auzidor entendut a las paraulas ques devon essegre en apres.

---

[1] In fondo al vol. V del *Lexique*, il R. ricorda un ms. di Aix della versione provenzale della Regola. Nello stesso volume, p. 304, II, 10 cita un vocabolo desunto dalla versione, cioè *tardios* (cfr. anche Levy, *Suppl.-Wb.*, VIII, 64) e aggiunge l'indicazione della carta, in cui la parola si trova, cioè la c. 16. Ora, *tardios*, con la frase citata dal R., sta a c. 16^{v} del ms. parigino. Il R. deve perciò avere equivocato. Egli ha utilizzato il ms. parig. 2428.

Digitized by Google

Amonesta nos donc mossenher sanh Benezeg en aquesta forma: O filhs, escouta los comandamens del maistre Dieu Jhesu Christ et enclina l' aurelha del tieu cor e recep voluntiers l' amonestamen del dig maistre». Finisce (c. 83v): «Et aissi finis la regla de mo[sse]nher sanh Benezeg. *Deo gracias.*»

Il ms. casan. 329 è del sec. XIV in pergamena. Vi mancano gli ultimi undici capitoli. Comincia: «Escouta fils los comandamens del maistre ez enclina l' aurella de ton corage e l' amonestamen del (la stampa per errore ha: *de*) piatos paire recep voluntieiramen.» Finisce (cap. 61): «Mas garde si l' abas que a la vegada non recipia monegue per estar d'autre monestier conegut sens comandament de son abat o sens letras lauzadissas, car escrig es: non fassas ad autre so que non vols que om ti fassa.»

Il problema, che subito si presenta, riguarda i rapporti, che eventualmente possano intercedere fra queste tre versioni. Importa confrontare un capitoletto scelto a caso ed estendere da questo l' esame alle restanti sezioni della Regola.

De taciturnitate.

(Cod. parig., c. 8v.)

Aquesta sentensa parla de silensi que toz relegios deu tener. E ditz mosenher S.B. que o fassam enaichi com David ditz. Jou, fai se David, me gardarai fort que no peque en ma paraula: e hai pausada garda en ma boca: e hai tengut silenci de dire mal e be. En aiso, fai se mosenher S. B., que David se tec de dire be per silenci tener, nos es mostrat que plus fort se deu hom tener de malvazas paraulas per esquivar ' pecat.

(Cod. casan., p. 38.)

Fassam aiso que dis le propheta: jeu establi garda en mas vias, per tal que non pegue en ma lenga. Jeu mis garda a ma bocha: jeu calliej e soj humiliatz (e calliej e soj humiliatz). e calliej de las bonas paraulas. Aisi nos mostra le propheta si nos deuem callar alcuna vegada de las bonas paraulas per tener sil(ic)ensi. quant maiorment nos devem cessar de malas paraulas per la pena del pecat: doncs ja sia so que petita licencia sia autreiada de parlar per la atemprans[a] de tenir silenci als perfietz discipols dels bons e dels sans parlamentz que son az edificament. Car

(Cod. di Avignone, c. 21v.)

En aquest capitol dis que fassa aquo que dis lo propheta David. Senher, hieu ay dig que hieu gardarai mas vias que non peque en ma(l) lenga. Jeu ai pausat a ma bocha garda. Jeu mi [soy] calatz e mi soy humiliatz e mi suy calatz de bes. En aquesta derrieyra paraula demostra et essenha li propheta que se de bonas paraulas si deu hom alcunas ves calar per taciturnitat. molt plus fort si deu hom calar de malas paraulas per eschiuar la pena del pechat. E per aquo als profiegz e complits morgues a tart sia donada licentia de parlar per la graveza de taciturnitat: ja sia ayso que de bonas chauzas e sanctas de parlamentz ques farian ad edification poguesson parlar. Car escrig s' atroba en l' escriptura: e molt parlar non poyras fugir pechat. Et en altra escriptura dis

Digitized by Google

Empero si alqus fraire vol re demandar al prior: demande lh'o humialmen e ab reverensa. Totas paraulas ociosas e paraulas ques fan a ris: sio a tostemps defendudas.

escrig es: en mout parlar non encaussaras lo pecat. Ez en autre loc es escrig: la mortz e la vida es en las mans et en la lenga. Car al maistre coven que parle et ensegne et al discipol conven quezar ez escoutar. E per aiso si negunas cauzas son requeredoiras. sian requistas al prior ab tota humilitat e ab tota subiection d'onor. Mas nos dampnam en toz locz ab durabla clauzura las janglarias o las paraulas ociozas que escòmouon home a rire. E non autrejam quel discipols ubra la bocha az aital parlament.

que li mortz el vida es els mals de la lenga. E ia ssi' aisso que li lengua non aia mas. L'escriptura enten per los mas mentir e mal dire. E per aquo sel morgue vol querre alcuna chauza a son abat o a son prior ab tota humilitat et ab tota subiection ab tota reverencia o deu querre per so que non sia vist parlar mays que non deu. Scurrilitatz so es a dir orres ditz e dignes d'esquernes o paraulas ociosas e que podo moure ris en claustra et en totz autres locx dampna mossenher Sanh Benezeg e non vol que degus dels morgues uebra sa bocha ad aytals parlamens.

Una prima verità sui rapporti delle tre versioni balza già da questo confronto. La traduzione più fedele è la casanatense; quella del ms. di Avignone in alcuni punti parafrasa il testo latino, mentre quella parigina lo abbrevia. Ciò che avviene nel cap. *De taciturnitate*, si verifica anche negli altri capitoli, per es. in quello *De cellarario*, nel quale però il ms. parigino è meno compendioso che di consueto. Appunto per questa ragione lo riproduco dai tre manoscritti:

(Ms. parigino.)

Aichi parla mosenher S. B. del celarier del moster. E ditz enaichi. Lo celariers del mostier sia chauzitz entrels autres tals que sia savis e de maduras costumas e amesuratz e que no s'adone trop a mengar ni a beure ni sia orgolhos ni torbe si ni los fraires e que no fassa desmezura a negu. No sia tardios ni gastaire mas que dopte Dieu. E sia coma paire a tot lo coven. E de tot se prenda garda. E no fassa re mas pel comandamen de l'abat. E garde be so que a lhui sera comandat. E si per aventura alqus fraire lhi demanda qualque cauza que no sia razos: lo celariers no responda ies mal al fraire: mas ab razo e umilmen lhi diga de no. E garde s'arma. E membre lhi que ditz l'apostol. So ditz que sel que be aministrara: conquistara bo loc a s'arma. E prenda se gran garda e gran cura dels malaudes e dels efans e dels optes e dels paubres. Quars de toz aqez redra razo al iutgamen. E regarde toz los vaichels e las autras causas del moster. E no sia en re negligens. No sia auars ni degastaire. Tot quan fara fassa amesuradamen e

Digitized by Google

segon le comandamen de l'abat. Denan totas cauzas aia humilitat. E quan non aura que do al fraire: responda francamen. Quar l'escriptura ditz que bona paraula val a la vegada mais que no fa donars. Cura se prenga de tot so que l'abas lhi comandara e d'aquo quelh defendra no s'entremeta. Als fraires reda lor dever establit ses tota taina per so que lhi fraire non sio tristes. Membre lhi com menassa Dieus a aquel que contristara un de sos menors. Mas si la congregatios es grans: done lh'om solatz que lh'aiude per que sos officis puesca esser complitz. Las cauzas que hom deu donar o demandar sio donadas o demandadas a las horas en que cove ni que so establidas per so que en la maiso de Dieu no sia negus esmogutz ni contristatz.

(Ms. casanatense.)

Lo cellariers del monestier sia elegitz del coven savis de semblans, costumas, atenpratz, non sia trop maniaire, non sia ergullos, non sia tristz ni tortoriers, non tardios, ni sia trop larcz, mas temia Dieu. Le qual sia a tot lo covent aisi coma paire. Cura aia de totz, e non fassa ren ses comandament de son abat. Non contriste los fraires e si negus dels fraires li demanda per aventura alcunas causas ses razon, non lo contraste mespresan mas razonablament ab umilitat diga de non ad aquel que malamen li o demanda. Garde s'arma e sia membrans totas oras d'aquel comandament de l'Apostol que dis: que aquel que ben aministra gazagna bon gra a sos obs. Aia cura ab tot estuzi dels malautes, dels enfans, del ostes e dels paures. E sapia ses dopte que per totas aquestas causas es rendeire razon al jorn de juzize. Totz les vaissels e tota la sustancia del monestier garde enaissi coma si eran vaissel sagrat. Ren non gyte a non chalensa ni non sia larcs trop o mal gardaire de las sustancias del monestier: mas totas cauzas fassa amezuradamen e segon lo comandament de son abat. Denant totas causas aia humilitat et a cellui a cui non a sustancia que done responde paraula de bon respost aisi com es escrig: bona paraula es sobre ric don. Totas aquellas causas que l'abus li comandara, d'aquellas cauzas sia curos que las fassa et aquellas que li vedara non fassa. Als fraires done lo pan que lur es establitz sens enflamens d'orgoill e ses trigua per tal que non sian scandalizat. E sovenga li que dis Dieus: qual guizardon cobrara aquel que escandalizara un d'aquestz memoretz? Sil coven sera grans, sion li donat compagnon que li ajudon e el meteis ab egal ajutori conplisca son servize que li es comandatz. En las oras coveniens sion donadas aquellas causas que son donadoiras per tal que negus om non sia torbatz ni contristatz en la maison de Dieu.

(Ms. d'Avignone.)

Lo cellarier del monestier sia elegutz de la congregation savis e madurs de costumas, amezuratz, non glotz ni devorayre, non orgolhos, non iros, non iniurios, non perezos, non trop larcs, mas tals que temia Dieu. Lo cals sia a tota la congregation aissi com paire. Aia cura de totas chauzas e no fassa ren ses lo comandamen de l'abat. Las chauzas que li seran comandadas garde: non contraste o escandalize los frayres e se alcus dels frayres alcunas chauzas menhs razonablas li demanda, non contraste luy mesprezan: mas razonablamen ab humilitat al fraire ni al demandan o menhs razonablamen la chauza demandada; a garir s'arma (sic) e sia tostemps membrans d'aquel apostolical

Digitized by Google

comandamen que dis: qui ben aministrara, bon luec gazanhara a se. Sia curos dels malautz, dels enfans, dels ostes, dels paures, quels recepia e procure ab tota cosiransa, car saber deu que ses tot dopte el iorn del iuzizi n'es tengutz de rendre razon. Regarde tots los vaycels e tota la sustancia del monestier aisi curosamen co faria los sagrats vaycels de l'autar. E neguna chauza non sia oblidos, non si estudie ad avareza ni sia trop degastaire ni escampayre de la sustancia del monestier, mas totas chauzas fassa ab mezura segon lo comandamen de l'abat. Sobre totas chauzas aia humilitat e se non a que done, li paraula de sa responcion sia dolsa e bona, car escrig es: bona paraula e bon respos es sobre tot bon do. Totas chauzas que l'abbas li comande, totas las aia sots la cura e d'aquelas qu'el devedara non s'entrameta. Als fraires l'anona que lur es assignada ses tota demora o alongiu reda o pague que no s'escandalizon, remembrans de la paraula de Dieu que dis: que gazanha aquel qu'esscandaliza un dels petits? Se il congregatio sera grans, sian li donat companhon pels cals sia aiudatz et el ab egal coratge adimpla l'ofici que li es comandatz. En horas covenablas done las chauzas que son donadoyras et atressi sian demandadas en temps covinen per se que negus nos torbe nis triste en la mayzon de Dieu.

Una seconda verità si fa strada con la prima, chi si faccia a paragonare attentamente i due brani sopra riportati ed estenda l'esame alle altre parti delle versioni: che, cioè, queste tre versioni sono l'una indipendente dall'altra; l'una, in altre parole, non proviene dalle altre. Abbiamo, insomma, tre traduttori. Ma, restando ferma questa conclusione (che s'impone con forza, per me, inderogabile), bisogna notare che qualche affinità di parola e di frase fra l'una e l'altra versione (or l'una, or l'altra) merita considerazione. Già nei passi riferiti qui addietro, troviamo che il cod. **P**(arigino) e l'**A**(vignonese) hanno l'uno: *hai pausada garda en ma boca* e l'altro: *ai pausat a 'ma bocha garda,* mentre il **C**(asanatense) ha: *mis garda a ma bocha.* Per contro, **C** e **A** si accordano nella locuzione: *jeu calliej e soj humiliatz* (**C**): *jeu mi [soy] calatz e mi soy humiliatz* (**A**), di fronte a **P**: *hai tengut silenci.* Subito dopo, **P** ha: *per esquivar pecat,* e **C**: *per la pena del pecat,* e **A**: *per eschivar la pena del pecat.* La frase: *paraulas ociosas* è comune ai tre mss. Nel secondo brano, non si può passare sotto silenzio l'accordo di **P** e **A**: *de maduras costumas* (**P**): *madurs de costumas* (**A**), mentre **C** legge: *costumas,* e non si può tacere l'accordo di **C** e **A**: *las causas que son donadoyras,* mentre **A** ha: *las causas que om deu donar.* Inoltre, si noti che **P** e **A** hanno in comune la voce *tardios* (pigro, lento), che è voce assai importante.

Altri accordi di questa natura non mancano. Per esempio, nel capitolo sui gradi dell'umiltà:

C: *Le dezens gras d'umilitat es, si non es leugiers ni aparellatz en rire. Car escrig es: le fols en ris eissaussa sa vos.* **A**: *Lo dezes*

Digitized by Google

gras d' umilitat es se morgues non es leugiers et aparelhatz en ris. Car escrig es: fols e son ris issausa sa vos. Mentre **P** legge: *Lo dezes gras es que lo morgues no sia leugiers a rire, quar l' escriptura ditz que lo fols crida quan ri.* **C** e **A** stanno qui contro **P**.

Nel cap. XXII:

P: *Lhums arda tota la nohz* (ms. *nolz*) *aqui on lhi fraire iairau e iasso vestih e senh e ses cotel*; **A**: *Lums deu per tota la nueg ardre entrol iorn en lo dormidor e devon vestit dormir e ceins de centura o de corda e no devon aver coutel.* Qui **P** e **A** si accordano parzialmente contro **C**, che tuttavia in un punto sta con **A**: *arda tota nog candela en aquella maizon on dormiran tro al matin. Vestil dormian e ceng de centuras o de cordas e non aion coutels.*

Cap. XXVII:

C: *e anet quere una feda que era errada.* **P**: *e venc ne una querre en terra que era errada.* **A**: *et anet querre una ovelha que avia marrit.* Più sotto, nello stesso capitolo: **C**: *e l[s] sieus sans muscles la degnet pausar*; **A**: *volc la en sos sanhs muscles portar*; **P**: *a sas sanhtas espatlas la levet.*

Cap. XXXVI:

P: *mas quan seran melhuratz estio de la carn tuh aisi com fazio denan*; **A**: *e pueys que seran melhuratz abstenhon si de carn aissi com davan avian acostumat.* **C** legge: *mas apres que seran mellurat per acostumada costuma*, ecc.

Particolarmente interessante è il confronto delle tre versioni per il cap. XXX:

P	**C**	**A**
A cascu edat[1] e a cascu entendemen deu hom pausar sa mesura. E per aiso quan mescabaran lhi enfanh *o lhi iovenselh* o aquelh que no podo be saber quan monta *la pena de l'escumenio:* destrenga los hom ab grans deiunhs o ab grans batemens tan tro que sian *sanatz.*	*Totas etatz e totz entendemens deu aver sas proprias mesuras,* e per aiso a la vegada li enfant o aquill que son de jove etat o aquels que podon meins entendre con es grans le pena d' escumeniament, aquestz aitals, cant peccan, o ill sion tormentat ab grans dejunis o ab durs batemens sian castiat que sion *sanat.*	*Tota etat e tosts entendemens deu aver sas proprias mesuras,* so es a dir atempransa, e per so cora que li enfant *oil iovencel* o aquilh que menhs podon entendre can grans sia *li pena d' escomunion*, aytal, can pecon, sian punit o en deiuni o en batemens per que si castion.

[1] La voce *edat* nel ms. P. è usata al maschile.

Digitized by Google

Potrei continuare a lungo con siffatte esemplificazioni; ma il risultato sarebbe sempre il medesimo. Il lettore può tenersi sicuro che il confronto è stato da me istituito per tutti i capitoli. Se non gli sottopongo la serie delle lezioni raccolte, la ragione è che esse non verrebbero che a confermare la condizione di cose, che si palesa già ora assai chiara. Le versioni sono indipendenti; ma vi sono fra l' una e l' altra legami, che vanno spiegati al di fuori di ogni loro interferenza. Che siano independenti, è un fatto che si ricava così dall' applicazione dei consueti principi genealogici per la critica dei testi, come dall' uso del metodo di Dom Quentin. Infatti la figura, che otteniamo, è che **A** sta contro **CP** in alcuni casi casi, che **A** e **P** stanno contro **C** in altri casi, e che **AC** stanno contro **P** in altro maggiore numero di casi. Questa figura, come si sa, esclude che uno dei tre manoscritti sia intermediario degli altri e può valere a mostrare un rapporto maggiore fra **A** e **C**. Il metodo genealogico si accorda con quello di Dom Quentin nel caso nostro. Come spiegare, allora, l' allacciamento fra queste tre versioni?

Credo che non sia data soluzione plausibile all' infuori di questa: che tre siano stati i traduttori, i quali abbiano lavorato indipendentemente, traducendo dal latino e tenendo sott' occhio (con l' intenzione di non farne che un uso estremamente parco) una stessa versione. La quale, allo stato attuale delle nostre conoscenze, può dirsi perduta. Così, è avvenuto che alcune frasi o locuzioni di questa versione siano passate nell' uno o nell' altro dei nostri testi e compaiano in misura ineguale nelle tre versioni, che sono, ripeto, indipendenti, pur essendo strette da un filo, che riusciamo a sorprendere talvolta in modo indubitabile. Codesta perduta traduzione servì ad ognuno dei nostri autori di guida per l' interpretazione della Regola latina. Era naturale che, malgrado tutto, qualche riflesso di essa rimanesse nelle tre versioni.

A quale regione appartengono i nostri tre manoscritti?

Il ms. parigino 2428 è stato scritto nella Provenza occidentale. Ha la caduta costante dell' *-n* mobile: *orazo, do, negu*, ecc.; ha, accanto a *Dieus*, la forma *Dios*; ha l' *l* palatile in casi come *lhum* lume, *lhui*, ecc.; ha la forma *au* per *an*, hanno, anche nella 3ª pers. del futuro: *aurau, farau, serau*, ecc.; ha l' inserzione di *a* in *umial, umialmen*; ha *ch* = *ss*, p. es. *laychar, enaichi*, tutti tratti, che ci conducono, senza staccarci molto dal centro, all' occidente. Ondeggiano i casi di *ca-* e *cha-*, mentre sono tenaci le risoluzioni di *ct* per *ch* (*facha, profechar*, ecc.).

Per il ms. di Avignone, non vedo motivo di staccarmi dal territorio avignonese, al quale ci porta la considerazione che il codice apparteneva all' abbazia di S. Véran fondata gia nel 1140. Vi noto forme in *-ieu-*,

Digitized by Google

p. es. *lhieure, lieura, vieurai, estieu*, ecc.; *mezeus, meteus*; l'*-n* mobile vi è conservato; *ct* vi dà *ch (dichas, drechurieyramen)*; *ca-* è generalmente conservato. Talora vi compare *man*, mano, come maschile. L'art. femminile è spesso *li*.

Quanto al ms. casanatense, dirò prima di tutto che la stampa va qua, e là, corretta. Per esempio, p. 3, ll. 21—22: *els en o lauzemens* va emendato in *els enclauzemens* (testo lat.: *inclusionibus*). P. 3, l. 26 *per diversa terras*. Il cod. ha *p. div. fins*. A p. 4, l. 27 il ms. ha *davan mens (mēs)*, ma bisogna correggerlo in *davan mes*; l. 31 *portam*. P. 9, l. 31 *li ome si crijon*, corr. col ms. *li ome si cujon*. P. 12, l. 29 *ab alleluia*. P. 14, corr. *e d'aqui endreit*. P. 19, l. 15 corr. col ms. *musclens* in *muscles*. P. 20, l. 15 *les* corr. *los*. P. 24, l. 10 corr. *seiran* col ms. in *sejan*; l. 15 *appion* sta realmente nel codice, ma va emendato in *aproprion*; l. 30 *editz*, corr. col ms. *ditz*. P. 26, l. 17 *per lui ordre*, corr. col ms. *per lur ordre*. P. 30, l. 8 *qui cura tant de presumption*, corr. col. ms. *qui aura t. d. pres*. P. 31, l. 10 *potestatz*, corr. col ms. *pozestat*. P. 32, l. 7 il *sia* in fine di linea va portato col. ms. nella linea seguente: *e per aqui eis sia provatz*. Dirò, infine, che il ms. ha *d'autra guize* (invece di *guiza*) a p. 16, l. 29 e che a p. 15, l. 23 legge propriamente così: *soau e plan: e apres aquel es dizedor*.

Il ms. è una copia non irreprensibile. P. 21, l. 1 si corregga *rartz* in *raitz*. A p. 3, l. 2 *monaifial* non dà senso; il ms. ha *monaisial*, ma questa voce sarà una cattiva riproduzione di *monaist'ial*, cioè: *monaisterial*. A p. 32, 11 il ms. ha *defuntion*, invece di *definition*. Così, a p. 8, l. 32 *aisi com ma dezalachans de sa maire* (la stampa ha: *dezalachams de la sa maire*) andrà emendato in *coma dezalachans* o *coma dezalachas* (il testo lat. ha *ablactatus*), ovvero: *com om dezalachas*.

Il copista era di un territorio, dove l'art. maschile sonava *le*, che nel ms. trovasi soventi volte. Anche il femm. è talora *le* (p. es. *le mortz, le voluntatz, le primiera maniera*). Abbiamo *nd* in *nn* (*segonna vegada*), ma non occorre per questa ragione pensare ad una regione occidentale. Il gruppo *ct* vi diviene *ch* e qualche volta *it*. Alcuni plurali masch. sono in *-es* dopo *-ş* (p. es. *profichoses, meteisses*). L'*-n* mobile è sempre conservato, tranne un solo caso: *vi*, vino, p. 25, l. 18. Nella stampa abbiamo a p. 16, l. 7 *lo matiz*, ma il ms. ha *lo matiz*, cioè: *lo matin*. Non vi sono ragioni per escludere che il codice sia stato scritto nel centro del dominio provenzale.

Le versioni non sono senza importanza per il lessico provenzale. Vi si trovano alcuni vocaboli rari o nuovi e alcuni significati ancora

Digitized by Google

sconoscinti: *acondumar* (ms. par.) accostumare; *adobar (que lo forfahz sia entegramen adobaz*, ms. par. c. 17r) scontare; *aissa (ab tota aissa*, ms. cas. p. 19, l. 8) «omni industria»; *asperiamen* (ms. cas. p. 17, l. 10 ispirazione; *atrempadamen* (ms. avign. c. 11r) misuratamente; *bastimen* (ms. par. c. 21v), edificazione morale; *cabautar* (ms. par. 16v: *per so que una oelha malada no cabaute las autras*), cfr. marsigl. *cabautà* cavalcare (Mistral, I, 509); *cavallaireiador* (ms. cas. 6); *cridos* (ms. cas. 11, l. 25) «clamosus»; *curosamen* (ms. cas. 32, 2) con cura; *davas te* (par. 7r) da te; *dezaubut* (ms. par. 19v: *e no venha ies negus legir en dezaubut ni de sobte*) ingannevolmente; *domens que* (ms. cas. 9, 13) mentre che; *dompte* (ms. par. 12v) dubbio timore; *edat* (ms. par. 32v) masch., età; *emperamor* (ms. avign.), perciò; *escomergar*, scomunicare, nei ms. par. e avign.; *escopit* (ms. cas. 11, 13) «confusus»; *fazedoyras (las cauzas)* da farsi (ms. avign.); *flessada* (mss. avign. e par. 28r) coperta di lana; *forestol* (ms. avign. c. 29v) sta per «faldestol»; *forsaic* (ms. par. 6), orgoglioso; *greuganza* (ms. par. 29v) rigore; *gluieiza* (nel ms. cas.) chiesa; *lauzimanha* (ms. par. 35r) lusinga; *ja sia aisso* (mss. par. e avign.) benchè; *madur* (ms. par. 35v) vecchio; *man* (ms. avign., passim), mano, masch. p. es. *els mans e els pes*; *mar* (per *mas*) *mar que,* salvo che (ms. par. 21r); *mata* (ms. avign.), si veda qui sotto alla v. *raza*; *monaisterial* (ms. cas.), voce ricostruita, come ho detto, per congettura da *monaisial; nedeamen* (ms. par. 17v) cura; *parc* (ms. par. 34r) gregge; *quars* (4 volte nel ms. par.) per *quar, car*; *raza* (ms. par.), *draps ras* (ms. avign.), coperta da porsi sopra la *mata* (*«mata* es coma *mathalas faitz de lana*, ms. avignonese); *piatados* (ms. cas.) pietoso; *premetemen* (ms. cas.) «sponsio»; *sals* (ms. par. 20v) salvo; *se que non* (ms. par.) altrimenti; *sobrefluetat* (ms. par. 20r) superfluità, abbondanza; *soveneieiramen* (ms. cas. 6, 36) spesso; *taina* (ms. par., mentre il cas. ha *triga*) «mora», indugio; *talhassa* (ms. par. 28r): *lo leh de cascu sia garnitz de talhassa*; *tardios* (mss. par. 16v e cas.) lento, pigro; *tortorier* (ms. cas. 20, 7) «iniuriosus»; *trascambiadamen* (ms. cas. 12, 21) «vicissim»; *umanal* (ms. par. 15v) umano; *vivasseza* (ms. cas. 7, 30) velocità; *vivassieyramen* (ms. avign., c. 23r) velocemente; *vous*, voce, costantemente nel ms. casanatense, salvo una sola volta (p. 11, l. 22): *vos.*

GIULIO BERTONI.

Digitized by Google

Moralité et farces des manuscrits Laurenziana-Ashburnham nos 115 et 116.

Que les deux manuscrits, aujourd'hui cotés 115 et 116, du fonds Ashburnham de la Bibliothèque Laurentienne de Florence aient une même origine, c'est ce qui a déjà été soupçonné par Émile Picot[1]; tous deux ont exactement les mêmes dimensions, soit 0,315 m de hauteur sur 0,13 m de largeur; tous deux étaient reliés primitivement avec des feuilles de parchemin, maintenant en mauvais état, mais dont on peut lire quelques lignes encore, qui suffisent à révéler l'origine provençale de ces deux actes, puisque le premier (ms. 115) était le testament d'un inconnu en faveur de sa femme Katherina Symonde, et que le second (ms. 116) était un document qui concernait Jacobus Plunive et Jacobus Talhanderii, héritiers d'un certain «dominus Johannes»: on y trouve mentionnés entre autres «Armandus Laurencii, serviens regius et preco publicus dicti loci Bellicadri», soit Beaucaire. On ne se trompera guère, par conséquent, si l'on suppose que ces deux manuscrits, qui contiennent tous deux des pièces de théâtre, comme nous le verrons, ont été dérobés à Avignon, ou non loin de là, par le fameux Libri, qui a effectivement «travaillé» dans la région, et que c'est ainsi qu'ils sont arrivés tous deux à faire partie de la bibliothèque de lord Ashburnham.

J'ai même établi récemment[2] que ces deux volumes ont appartenu, aux environs de 1470 sans doute, à un seul et même propriétaire, Jazme Oliou: pour le ms. 116, cela ne saurait être mis en doute, puisqu'il contient entre autres une poésie autographe et signée par Oliou lui-même, et une moralité — celle qui est publiée ici même — écrite et signée elle aussi par ce même auteur; et que le ms. 115 à son tour ait été propriété d'Oliou, c'est ce qui peut se déduire du fait qu'au

---

[1] E. Picot, *Le monologue dramatique dans l'ancien théâtre français*, Romania, t. XVII (1888), p. 260.

[2] Dans un article intitulé *Jazme Oliou, versificateur et auteur dramatique avignonais du XVe siècle,* Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin, 14e année (1928), pp. 49—79.

Digitized by Google

verso du dernier folio du volume — qui contient un *Miracle de Saint Nicolas*[1], une *Farce à quatre personnages* qui sera publiée plus loin, ainsi qu'un fragment d'une autre farce qui suivra —, soit au f° 23, est transcrite une poésie, ou plutôt un fragment de poésie (la page ayant été à moitié rongée par l'humidité) de la main aussi du même Jazme Oliou.

Ces deux manuscrits, dont le format démontre qu'ils étaient des livres dont se servaient les directeurs de troupes, laissent croire qu'Oliou, sur lequel les archives d'Avignon sont muettes, était précisément le directeur ou le régisseur, au moins temporaire, d'une troupe qui se produisait de temps à autre sur la scène. Et l'on peut même spécifier que ces représentations ont eu lieu à Avignon: en ce qui concerne deux des pièces publiés aujourd'hui, en tout cas, les allusions sont assez claires pour qu'on en puisse inférer qu'elles ont été écrites pour le public avignonais. Il n'est pas impossible non plus que Jazme Oliou ait été acteur lui aussi: les gribouillages de la première page[2] du ms. 116, sur laquelle nous trouvons plusieurs fois son nom, écrit *Jaque, Jaquemart bon companhon, Jaquemart, Olivi Jacobus, Jazme Oliou,* nous le laisse supposer: cette qualification qu'il se donne de «bon companhon» pourrait faire croire en particulier qu'il était membre d'une société d'artistes amateurs[3].

Tous ces noms résument assez exactement le peu que nous pouvons savoir de la culture littéraire de Jazme Oliou. C'était là son vrai nom, un nom typiquement méridional; Jaque, Jaquemart étaient des francisations de son prénom: il était fier de la connaissance qu'il avait du français, de ce qu'il pouvait écrire des poésies et des moralités dans la langue qui, dès ce moment, tendait à devenir la langue littéraire d'Avignon[4] — preuve en est, nous le verrons, la façon hypocritement et naïvement humble dont il signe sa moralité. La forme Olivi Jacobus enfin montre que notre auteur-régisseur avait quelque connaissance au

[1] Ce miracle a été publié une première fois par Mᵉˡˡᵉ Ida Del Valle de Paz, en appendice à son étude sur *La leggenda di S. Nicola nella tradizione poetica medioevale in Francia*, Firenze 1921 (pas dans la commerce), pp. 125—140, et j'en prépare une nouvelle édition, qui paraîtra en décembre 1929, pour la société de bibliophiles «L'arbre sec», à Fribourg.

[2] Cette première page a été reproduite par E. Picot, *Recueil général des sotties,* Société des anciens textes français, t. I, Paris 1902, p. 3. Le prénom de notre personnage est lu erronément *Jayme* par Picot.

[3] Cfr. là-dessus Del Valle de Paz, *op. cit.*, p. 111.

[4] Cfr. A. Brun, *Recherches historiques sur l'introduction du français dans les provinces du Midi*, Thèse de l'Université de Paris. Paris 1923, p. 393.

Digitized by Google

moins du latin : il cite d'ailleurs des passages de la Genèse, du livre de Job, du Pseudo-Caton, de saint Bernard, de sorte que, plutôt qu'un juriste ou qu'un notaire, on pourrait voir en lui un ecclésiastique vraisemblablement jeune encore, qui aurait fait peut-être une partie des ses études à Paris, où il se serait mis au courant de la technique théâtrale et des règles suivies dans la composition des moralités, et où il se serait instruit pratiquement dans l'art de diriger les représentations. Ce qui d'ailleurs tendrait à confirmer l'hypothèse qu'il faisait partie des milieux ecclésiastiques, c'est son jargon à moitié philosophique, et la volonté continue de prêcher, de moraliser qu'il montre dans les divers prologues et les diverses «fins de jeu» qu'il nous a laissées. N'empêche que Jazme Oliou devait être un ecclésiastique à mœurs peu farouches : pour s'en convaincre, il n'y a qu'à lire, par exemple, les fragments de poésies conservés tout à la fin du ms. 115.

Etait-il Avignonais d'origine ou de naissance, ou n'est-ce qu'à un certain âge qu'il vint s'établir dans la ville des papes? Rien ne permet de le dire. On peut considérer comme certain, par contre, qu'il a habité Avignon, puisque c'est pour Avignon qu'il a composé sa *Moralité d'Argent:* preuve en est la mention, sur laquelle nous reviendrons à propos de la pièce elle-même, du cardinal de Foix, légat pontifical; et dans la *Farce à quatre personnages*, nous le verrons aussi, le prologue ne se comprend guère que si l'on admet que la pièce a été représentée à Avignon. Il est vrai qu'il est peu probable qu'Oliou soit l'auteur de cette farce; mais peut-être en a-t-il été le remanieur, et presque certainement l'a-t-il faite jouer. Et qu'il ait été Provençal, c'est ce qui ressort de la langue même qu'il emploie : sans insister sur le fait que, lorsqu'il copie sa *Moralité* — car c'est le manuscrit autographe de cette œuvre de Jazme Oliou que nous possédons — des formes provençales comme *pilha* (v. 198), *terra* (v. 902), des graphies telles que *galhart* (v. 250), *passatge* (v. 299), et en général tous les *l* mouillés notés *lh*, s'échappent naturellement de sa plume, certains mots, comme *atrouverai* pour «trouverai»[1] (v. 995), *echadefauls* pour «échaffaud, estrade» (note marginale, v. 1010), *assouy* pour «achevé, terminé»[2] (v. 1215), *seugu* pour «suivi» (v. 1218), *gale*, dans le sens de «tige, tronc, baliveau»[3] (v. 1259), *apointer* pour «régler»[4] (v. 1308) sont des

[1] Cfr. Mistral, *Dictionnaire provençal-français,* t. I, p. 167.
[2] Mistral, *op. cit.*, t. I, p. 156.
[3] Mistral, *op. cit.*, t. II, p. 14.
[4] Cfr. Mistral, *op. cit.*, t. I, p. 114: *Apounta*, v. act. et n. «appointer, régler».

Digitized by Google

preuves suffisantes pour démontrer que la langue maternelle de Jazme Oliou était le provençal.

Quant à l'époque enfin où il a vécu, nous n'avons qu'une donnée certaine, comme nous le verrons plus bas: c'est-à-dire que le poète parle du cardinal de Foix comme étant déjà mort. Or le décès advint le 13 décembre 1464. La moralité a donc dû être écrite quelque temps après, soit vers 1470; il est d'autre part peu probable qu'Oliou ait été bien âgé quand il s'adonnait au théâtre: tout porte à croire qu'il est né vers 1440.

Sauf un fragment de confession qui occupe les f^{os} 1 à 2vo du ms. 115, et un noël[1] qui se trouve au f^{o} 37 du ms. 116, qui sont en provençal, toutes les autres pièces, moralité, mystère, farces et sottie, comme d'ailleurs les autres de poésies de Jazme Oliou, sont écrites en français. Il y avait donc à Avignon à la fin du XV^{e} siècle des personnes capables d'écrire le français avec une correction suffisante; mais il y avait aussi — et cette constatation est plus intéressante que la première, parce que d'ordre plus général — un public sachant assez le français pour prendre plaisir à des représentations théâtrales faites dans la langue littéraire du nord.

Bien qu'il écrive en français, Jazme Oliou, d'ailleurs, avec une humilité charmante, reconnaît — sans le dire précisément, mais peu importe — que son style n'est point parfait:

> Combien que fransois ne soions,
> Seigneurs, nous vous voulons mostrer
> Comment l'ome que est orgulheux
> Va meschamment ses jours finer

fait-il dire par le Messager, dans le premier prologue qu'il a écrit pour la *Moralité d'Argent*. Et je croirais même qu'il n'est pas sans inquiétude sur la fait de savoir si son public le comprend bien, s'il saisit la leçon qu'il veut donner dans sa moralité: dans un autre prologue, le Messager dit à la foule:

> Si vous prions, en general
> Que bien entendés, bas et ault,
> Et retenés le principal...

Ce «bas et ault» quelque peu énigmatique doit peut-être signifier «gros public et public choisi»: il est possible et même probable, que le français ait été mieux connu par la haute société avignonaise que

[1] Ce noël provençal, avec les deux noëls français qui le précèdent a été publié dans l'«Archivum romanicum», vol. XIII (1929), pp. 358—369.

Digitized by Google

par le petit peuple. Mais ce petit peuple devait au moins l'apprécier, et le considérer comme la langue idéale, la langue littéraire, alors que le provençal dont il se servait tous les jours ne lui apparaissait que comme un instrument nécessaire sans doute, mais terre-à-terre et indigne de servir de véhicule aux choses de l'esprit. M. Brun, d'ailleurs, a déjà noté[1] qu'«au milieu du XV^e siècle, au moment où tout le domaine du provençal, de la langue d'oc, du gascon, est entièrement préservé de toute contamination linguistique, les habitants d'Avignon, métèques ou autochtones, sont déjà exercés à comprendre de la langue du Nord». Mais nos textes français de moralités et de farces nous permettent d'aller plus loin encore que M. Brun: citant des mystères représentés au XV^e siècle: l'*Histoire de saint Jean-Baptiste* (1449), *saint Eustache* (1453), *Histoire de Gédéon* (1477), le *Christ et les XII Apôtres* (1481), il ajoute que «le public qui constituait l'auditoire exigeait sans doute encore une rédaction provençale»[2]. Les exemples de M. Brun, si je ne fais erreur, sont mal choisis: tous les soi-disant mystères qu'il cite ne sont pas des mystères: les personnages qui représentaient les trois premières «histoires» mentionnées étaient, comme l'a montré M. Pansier[3], des «santons analogues à ceux qui figurent encore à Avignon dans toutes les crèches qui ornent nos églises au moment des fêtes de Noël»: ces personnages, groupés sur un plateau, étaient posés sur un échafaudage fixe probablement, sans qu'on puisse toutefois exclure qu'ils aient été portés sur des brancards qui suivaient les processions. Quand au *Christ avec les XII Apôtres*, c'était vraisemblablement un tableau vivant, dont les rôles étaient tenus par des enfants[4]. M. Brun, au sujet de la langue, ne fait exception que pour un *Triomphe du roy Artus* joué en 1481: mais ce *Triomphe* ne prouve rien non plus, puisqu'encore une fois «les personnages étaient des santons moulés en plâtre et habillés: il y avait des nymphes, un singe, des archers, une fontaine entourée de buis et de joncs»[5]. De sorte qu'il faut arriver à l'année 1488 pour trouver la mention d'une pièce qui a comme auteurs Philippon le farseur et Peyrart[6], et qui était sans doute écrite en français: mais nos farces et les autres pièces des deux manuscrits

[1] A. Brun, *op. cit.*, p. 389.
[2] A. Brun, *op. cit.*, p. 334.
[3] P. Pansier, *Les débuts du théâtre à Avignon à la fin du XV^e siècle*, Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin, 6^e année (1919), p. 9.
[4] P. Pansier, *art. cit.*, p. 12.
[5] P. Pansier, *art. cit.*, p. 13. Cfr. la pièce justificative n° II, F, pp. 46 et 47.
[6] P. Pansier, *art. cit.*, p. 14.

Digitized by Google

Ashburnham montrent à l'évidence qu'antérieurement à cette date de 1488 déjà, le peuple d'Avignon assistait à des représentations théâtrales en français. Peut-être, il est vrai, ne comprenait-il pas tout, et peut-être la mimique des acteurs l'intéressait-il plus que le texte lui-même. Malgré tout, ces pièces sont une preuve non négligeable que le provençal, à Avignon à la fin du XV^e^ siècle, passait au second rang.

1. Moralité à sept personnages: le Messager, Argent, Bon Advis, l'Homme, Fort Despenseur, Terre, Bien-et-Mal.

Cette moralité, qui porte comme titre, dans le manuscrit Laurenziana-Ashburnham n° 116 où elle occupe les folios 2^vo^ à 34, soit la presque totalité du volume, «Moralite a vij perſonatges || ceſt aſcavoir, le meſſatgier. ||, argent, bon advis, lomme, || fort de ſpenſeur, terre, bien et mal ||» et que j'appellerai désormais (comme je l'ai fait du reste jusqu'à présent) la *Moralité d'Argent*, met en scène une variante d'un thème bien connu dans le théâtre moral du moyen âge, le thème de l'homme en proie à de bonnes et à de mauvaises influences qui se disputent son cœur et qui finissent par vaincre, pour son bonheur ou son malheur. Après le prologue — ou même les prologues, car nous verrons qu'il y a trois variantes — du Messager, Argent paraît en scène, disant ses qualités et ses défauts à son interlocuteur Bon Advis, qui lui reproche d'être «trop soubmiz a Fortune» (v. 79). Mais Argent proteste qu'il n'est pas responsable de tous les maux qu'on lui attribue, et que souvent on mésuse de lui. Au moment où il quitte Bon Advis pour courir le monde selon son habitude, voilà que se présente à lui l'Homme, personnifiant l'homme déjà mûr, dont l'unique désir est d'atteindre la richesse pour se procurer toutes les joies et se passer toutes ses fantaisies. Argent et Bon Advis s'abordent: aussitôt que ce dernier sait qui est son interlocuteur, il lui met la main au collet et l'oblige à le suivre. Cette scène, notons-le en passant, est une des mieux traitées de la pièce; et sans doute devait-elle avoir quelque succès auprès du public avignonais, d'autant plus qu'elle attaquait directement la mauvaise politique financière dont Avignon avait à souffrir en ce moment. Bon Advis, en effet, ne reconnaît d'abord pas Argent; et, lorsque celui-ci s'est présenté, il lui dit:

Helas! que vous estes fondu!...
Vous estes changé grandement!
Mauldit soit qui vous a tenu!
C'est pitié vous voir maintenent:

Digitized by Google

Vous souliés estre si frechant,
Si fin, si beau, si bon oussi
Et de grande beauté luyssant!
Et maintenant, il est
trestout que noirsi . . .
..... chargé lordement
Et d'une meschante matiere [1].

C'est là une allusion directe au mauvais alliage de plomb et d'argent dont la monnaie avignonaise était alors composée. Mais, malgré tout, Argent vaut encore quelque chose, bien qu'il ait «perdu l'aureilhe»: l'Homme lui demande d'abord de lui procurer de bons habits puis, délaissant Bon Advis qui tâche de modérer ses désirs et qui lui rappelle qu'il doit rendre compte de sa vie à Dieu, et suivant au contraire les conseils d'un nouveau venu, enjôleur et intrigant, Fort Despenseur, il oblige son prisonnier à lui rapporter un faucon, un cheval et un chien — avouons qu'au fond il est assez raisonnable — pour qu'il vive en grand seigneur. Enfin, il charge encore Argent de lui trouver une amie; et bien que ce dernier proteste, à moitié mort parce que l'Homme a trop demandé de lui, il est néanmoins forcé de se mettre à la recherche d'une femme «qui soit cointe et joulie» (v. 943). Voilà qu'il se trouve tout à coup en face d'une femme qui, petit à petit, sort du sol: c'est la Terre, personnification de la mort en même temps que de la terre en laquelle tout humain doit finalement se résorber: il décide de l'amener à l'Homme, dont la nouvelle venue s'empare, malgré les cris et les pleurs du malheureux, qui ne veut pas mourir encore, qui voudrait continuer à jouir des biens que lui procure Argent. Mais c'est en vain qu'il se révolte, en vain qu'il se débat: la Terre l'emporte et il doit tout laisser, et ne se faire suivre que par Bien et Mal qui est son œuvre de chaque jour. Ce sera cette œuvre qui déterminera son sort dans l'autre monde: mais comme il se trouve que Mal est plus pesant que Bien, l'Homme, irrémédiablement, irrémissiblement, est condamné à l'enfer éternel, n'emportant de tout ce qu'il a usé et de tout ce dont il a joui sur terre, qu'un linceul.

Malgré les longueurs que présente cette moralité, il n'y a pas de doute que, par son épilogue même, elle devait faire une forte et durable impression sur le public. Il faut noter en effet que si comme je l'ai dit, ce thème de l'homme luttant entre le bien et le mal est fréquent dans le théâtre du moyen âge, notre *Moralité* est la seule où le mal triomphe: dans toutes les autres pièces, c'est le bien qui

[1] Vers 271–277 et 278–280.

Digitized by Google

l'emporte. C'est à n'en pas douter, une originalité voulue par Jazme Oliou, une originalité qui n'est pas sans valeur: s'il se dégage de la pièce un sens plus pessimiste, et si l'impression finale est pénible, le public, à cause de cela précisément, devait être vivement ému par le spectacle. Il n'est pas impossible qu'Oliou ait choisi cette voie pour éviter un inconvénient: qu'il s'adressait à un public qui ne comprenait qu'en partie le français. En corsant la pièce, en la rendant intelligible par la seule mise en scène, elle devenait aussi parlante et aussi agissante sur l'auditoire, que si celui-ci avait saisi tous les conseils et toutes les directions données par le texte lui-même.

A propos de moralités de ce genre, Petit de Julleville a déjà remarqué[1] que «beaucoup de moralités sont nées d'une pensée religieuse; elles mettent en scène les bonnes et les mauvaises influences qui se disputent le cœur de l'homme; les unes l'appelant au bien, à la vertu, à la récompense; et les autres l'entraînant au mal, au vice, au châtiment éternel. Tantôt ces destinées opposées sont personnifiées dans deux rôles distincts, dont les actions, la conduite et la fin suprême offrent un perpétuel contraste; et tantôt la moralité nous présente un même homme partagé, combattu entre le bien et le mal». Comme exemples du premier cas, nous avons les moralités de *Bien Avisé, Mal Avisé*[2], du *Désespéré*, écrit par Claude Bonet en 1595[3], des *Enfants de maintenant*[4], de *l'Homme juste et l'Homme mondain*[5] enfin; le second cas, où, comme dans notre moralité, nous trouvons un même homme partagé entre de bonnes et de mauvaises influences, est représenté par les moralités de *l'Homme Fragile, Concupiscence, la loi, la Grace*, où Concupiscence et la Loi se disputent l'Homme Fragile[6], de *l'Homme, le Ciel, l'Esprit, la Terre, la Chair*, œuvre de Guillaume des Autels datant de 1549[7], de *l'Homme pécheur*, où «le même homme . . . successivement s'abandonne à tous les vices et met son salut en péril; puis, touché de remords, fait pénitence, obtient son pardon, et meurt réconcilié, pour être enlevé dans son âme au Ciel pendant que son corps est enseveli sur la terre»[8] — ce serait donc

[1] Petit de Julleville, *Répertoire du théâtre comique en France au moyen âge*, Paris 1886, p. 40.
[2] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 40.
[3] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 53.
[4] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 61.
[5] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 67.
[6] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 67.
[7] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 70.
[8] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 72.

Digitized by Google

l'antithèse en quelque sorte de la *Moralité d'Argent* — de *Mundus, Caro, Daemonia* enfin, où l'on nous montre le chevalier chrétien, aidé de l'Esprit, luttant contre la Chair, le Monde et le Diable[1].

L'auteur de la *Moralité d'Argent*, dont, je le répète, nous possédons le manuscrit autographe, a pris la peine de signer son œuvre. A la fin de la pièce proprement dite, avant les diverses adjonctions — qui ont été faites par lui-même — nous trouvons la note suivante: «Meum nomen ego non pono || quia me laudare nolo et cum hoc || ego non bene stabo; sed si fortiter || volitis scire oliui Jacobus est ille[2].» L'auteur de la *Moralité d'Argent* est donc, à n'en pas douter, Jazme Oliou, dont j'ai dit plus haut tout ce que je savais. Non content d'organiser des représentations, pour lesquelles il a fait copier diverses pièces qui se trouvent dans le ms. 115, il en a écrit une lui-même: c'est notre moralité. Elle est loin d'être parfaite, sans doute: j'ai déjà dit qu'elle avait beaucoup de longueurs, de redites; il lui faudrait plus de vie, elle devrait susciter plus d'intérêt: mais, au fond, elle n'est ni meilleure ni pire que tant d'autres moralités écrites à cette époque. Et j'ai fait remarquer qu'Oliou avait eu au moins une idée originale: celle de terminer la pièce par une note pessimiste qu'on ne trouve pas dans les autres moralités apparentées à la nôtre par le sujet.

A quelle époque Jazme Oliou a-t-il composé sa *Moralité d'Argent*? Picot, en publiant un fragment d'une sottie à trois personnages[3] qui se trouve dans le même manuscrit que notre moralité, dit que cette sottie «paraît remonter au commencement du XV^e^ siècle», hypothèse qu'il étaye par différentes mentions des Vaudois qui figurent dans la sottie, et par un autre passage où, selon ses dires, on ferait allusion à la lutte des Armagnacs et des Bourguignons. J'ai montré ailleurs qu'on ne pouvait rien tirer des vers cités par Picot[4]. Au surplus, même s'il fallait dater la sottie du commencement du XV^e^ siècle, il ne s'ensuivrait nullement que cette date doive être valable pour notre moralité aussi: au contraire de ce que dit Picot, je ne crois pas, en effet, que la sottie soit l'œuvre d'Oliou. — Pour dater, d'une façon approximative d'ailleurs la *Moralité d'Argent*, nous ne disposons que d'une seule donnée: la mention qui est faite, aux vers 565 et suivants, du cardinal de Foix. Bon Advis dit à Argent qu'autrefois, il a fait un long séjour en Avignon:

---

[1] Petit de Julleville, *op. cit.*, p. 85.

[2] Cette indication se trouve au f° 28v° du ms. 116.

[3] *Recueil général des sotties* p. p. Emile Picot, Société des anciens textes français, t. I, Paris 1902, pp. 1—10.

[4] Dans mon article sur Jazme Oliou, Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin, 14^e^ année (1928), p. 55.

Digitized by Google

Ce fust en l'eure
Que ce bon cardinal vivoit
— Tresnoble bonne creature
Qui de Foués le nom portoit —.

Argent, qui se souvient aussi de ce sympathique personnage, répond:

Dieu li ait l'arme, par sa grasse,
Quar Avinhon povet bien dire
Que finement je alois par place,
Et Usure n'ausoit mot dire.

Et Bon Advis, qui regrette le cardinal, termine en disant:

Dieu si ait l'arme du bon sire,
Car je estois fort de luy congneu[1].

Ce cardinal, qui a laissé un souvenir si vivant chez Bon Advis et chez Argent, qui regrettent mélancoliquement sa mort, est évidemment le cardinal Pierre de Foix dit le Vieux, né en 1386, cinquième fils d'Archambaud, captal de Buch. Evêque de Lescars à l'âge de vingt-deux ans seulement, il fut créé cardinal en 1413 ou 1414 par Jean XXIII[2] et envoyé comme légat à Avignon le 12 mai 1447. Nommé archevêque d'Arles en 1450, il présida deux conciles à Arles et à Avignon, résigna ses fonctions en 1462, et mourut le 13 décembre 1464. Ces éloges, mis dans la bouche de Bon Advis et d'Argent par Oliou, n'ont d'ailleurs rien d'excessif: M. Pansier a dit déjà que «la légation du cardinal de Foix... fut longue et heureuse pour le pays», et que sa popularité n'eut d'égale que celle d'un autre grand seigneur, Alain de Coëtivy (1438—1474), évêque d'Avignon vers la même époque[3].

Si donc Jazme Oliou nous parle du cardinal de Foix défunt, il s'ensuit que la *Moralité d'Argent* est postérieure à 1464. Il faut même admettre que quelques années se sont passées, que les Avignonais ont eu le temps de faire de mauvaises expériences avec un nouveau légat, puisque Bon Advis dit que, depuis la mort du bon cardinal

n'eust en verité
Pour ce païs bonne avanture[4].

---

[1] Vers 573—582.
[2] Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* vol. II, ed. altera, Münster 1914, p. 5.
[3] P. Pansier, *Histoire de la langue provençale*, vol. I, Avignon 1924, p. 93.
[4] Vers 571—572.

Digitized by Google

On ne se trompera guère, je pense, en admettant que notre moralité a été écrite aux environs de 1470: peut-être faut-il plutôt retarder cette date de quelques années, que l'avancer.

Le manuscrit Laurenziana-Ashburnham n° 116 nous a conservé la *Moralité d'Argent* sous de multiples formes, de sorte que l'on peut se rendre compte, en étudiant les adjonctions et les suppressions — celles-là plus nombreuses et plus importantes que celles-ci — de l'aspect varié qu'a eu la moralité lors de diverses représentations. Nous n'avons pas moins de trois prologues: un de 57 vers (f^os^ 2v°—3), un autre, qui est celui de la pièce même, de 44 vers (f^os^ 4—4v°), et un dernier plus court encore, transcrit sur un des derniers feuillets du livret: il a 32 vers (f° 31v°). Le premier prologue, le plus long, contient des facéties du Messager, suivies d'un résumé de la moralité. Ces facéties ont semblé à Jazme Oliou, après coup, peu à leur place, de sorte qu'il les a supprimées dans le prologue de la pièce proprement dite, en les remplaçant par quelques vers d'introduction, suivis du même résumé que dans le premier prologue. La troisième édition du prologue est, comme je l'ai dit, plus brève encore: le résumé de la pièce a disparu, et il n'y a plus que quelques vers introductifs, suivis de l'inévitable invitation au silence durant la représentation.

La fin de la moralité témoigne elle aussi de multiples transformations. Dans celle qui fait corps avec le texte de la pièce, les vers qui primitivement étaient

sur ce congié nous prenons
De la roiale magesté
Et de toute sa parantelle . . .

vers suivis d'un «Congié du jue» de quatorze vers, ont été transformés ainsi:

sur ce congié nous prenons
De toute la compaignie
Tant humblement que nous povons

vers suivis d'un dialogue entre la Terre et l'Homme[1], terminé par un «Congié du jue» de quinze vers reproduisant en partie le texte du «Congié» primitif. A propos de la première finale de la pièce, où il est question de la «roialle magesté», M^elle^ Del Valle de Paz a déjà tiré la conclusion qui s'impose, que la moralité a été jouée en présence d'un roi[2]. Je préciserai en disant qu'étant donné que cette mention

[1] Orig., f^os^ 29—29v°.
[2] Del Valle de Paz, *op. cit.*, p. 111.

Digitized by Google

d'un roi se trouve dans la finale de la moralité en son état tout à fait primitif, et non dans une adjonction postérieure, il est probable que la première représentation de la *Moralité d'Argent* a été honorée de la présence d'un roi, et que ce roi est vraisemblablement René de Provence: M. Pansier nous dit justement qu'à cette époque «la cour de Provence ... fit de fréquents séjours à Avignon, où le roi René avait acquis un palais pour lui et une habitation pour sa maîtresse, la comtesse de Sault[1].»

Le manuscrit donne enfin différentes adjonctions, pas très heureuses, écrites toutes par Jazme Oliou lui-même, qui allongent et qui complètent le dialogue final de la moralité, soit la scène où l'Homme cherche à attendrir la Terre et à échapper à son emprise. Une série de 28 vers s'ajoutent à la tirade où Bien et Mal se présente (f° 30); une tirade de 32 vers, de huit et trois pieds (quelques-uns d'ailleurs en comptent erronément quatre) fait suite aux lamentations de l'Homme du f° 26: à cette tirade, comme adjonction à cette adjonction, l'auteur a ajouté, au f° 31, une tirade de la Terre et une de l'Homme, après laquelle l'indication «reverte ad locum debitum» nous avise qu'il faut reprendre le texte primitif, au milieu du f° 26. Enfin, Oliou a écrit encore une «Fin du jueu» dite sans doute par le Messager (f° 32), et une monologue, qui s'efforce d'être drôle, dit par le Fol: ce monologue, dont le dernier vers n'est pas même terminé, devait être débité sans aucun doute, comme on peut s'en rendre compte par une note de l'auteur, (f° 4v°), au commencement de la pièce, immédiatement après le prologue du Messager.

Quant aux suppressions, il n'y en a à vrai dire qu'une seule — exception faite des vers où il est question du roi —: dix vers prononcés par le Fol, au moment où l'Homme va entrer en scène (après le vers 214).

Ayant à publier le manuscrit autographe de Jazme Oliou, j'ai cru préférable de donner la moralité sous sa forme la plus récente, c'est-à-dire avec les adjonctions et les transformations dues à l'auteur, qui pensait ainsi améliorer son œuvre. J'ai donc pris, comme prologue, le dernier en date, soit le troisième, copié à la fin du livret; comme «Congé du jeu», j'ai publié, non celui où il est question du roi, mais celui à finale transformée, et qui est postérieur au précédent; j'ai inséré à leur juste place les différents passages ajoutés aux scènes finales; j'ai enfin publié la «Fin du jeu» transcrite per Oliou sur l'avant-dernier folio du manuscrit.

---

[1] Pansier, *Histoire de la langue provençale,* vol. I, p. 93.

Digitized by Google

Il y aurait beaucoup à dire, et surtout beaucoup de réserves à faire, en ce qui concerne la versification de notre auteur. Le vers habituel est celui de huit pieds. Mais certains passages, comme c'est l'habitude dans les moralités, sont en vers de cinq pieds (f^{os} 9vo sqq., 12—12vo, 22—22vo, 24vo—25vo, 26vo—27vo) ou de quatre pieds (f^{o} 21vo), ou de vers de sept ou huit pieds mêlés à des vers de trois pieds (f^{os} 30vo—31). D'après les règles habituelles aussi, la *Moralité d'Argent* est semée de pièces à forme fixe, des triolets presque toujours (f^{os} 5, 5vo, 6vo, 7vo, 13, 17, 19vo, 27vo) ou d'autres passages où certains vers sont répétés (f^{o} 29). Quant aux rimes, elles sont croisées dans le texte en vers de huit pieds, et se suivent d'après le schéma *ababbcbbccdcd . . .* en général; les passages en vers de cinq pieds, soit les vers 1093—1122, 1236—1303 et 1398—1449, ont au contraire les rimes disposées suivant un autre ordre, qui est *aabaabccdccd . . .*; le passage 1067—1084 enfin, qui est en vers de quatre pieds, ne fournit aucune rime: Oliou y a renoncé. Il y aurait en effet, je l'ai dit, de graves réserves à faire sur sa versification. Les vers trop longs ou trop courts sont extrêmement nombreux: dans la proportion de un sur huit, si je ne fais erreur. Comme il s'agit d'un manuscrit autographe, vu et revu par l'auteur, je n'ai pas cru devoir les corriger. Sauf en ce qui concerne la ponctuation et les accents, où j'ai adopté en partie l'usage moderne, je n'ai pas fait subir de changement au texte, me contentant, lorsque l'occasion en valait la peine, de faire mes remarques en note. Ce n'est qu'exceptionnellement que j'ai signalé les vers inexacts: les notes de ce genre auraient été trop nombreuses et n'auraient guère présenté d'intérêt. J'ai souligné, par contre, quelques passages qui me sont incompréhensibles. Ce fait même, comme aussi le fait que tant de vers sont boîteux, soulève un problème: Oliou les comprenait-il, ces vers, et a-t-il vraiment écrit sa moralité dans l'état où elle nous est parvenue? Bien que je ne me fasse pas une idée trop avantageuse de ses talents de rimeur, je serais néanmoins disposé à croire que les «rollets» sur lesquels les acteurs apprenaient leurs parties étaient plus corrects, que le texte en était plus soigné: notre manuscrit ne serait que le livre de scène, dont le texte suffisait à Jazme Oliou pour diriger la représentation; il l'avait copié rapidement, plus soucieux du sens que de la forme rythmique.

Digitized by Google

f° 4] **Vessi ung beau jueu a VIII personnatges,**
c'est assavoir:

Le Messatgier, **Fort Despenseur,**
Argent, **Terre,**
Bon Advis, **Bien et Mal,**
L'Homme, et **Le Fol**[1].

f° 31v°] **Nuncius.**

Paiz entre vous, seigneurs et dames!
Pour passer temps joyeusement
Et oussi pour pancer des ames
En aquerant leur sauvement,
Avons empris l'esbatement
De une[2] moralité notable:
Dieu don que nostre enseignement
Peust estre a toux profitable!
On dist que est demostracion,
Belle doctrine et exemplere:
.....
Pour tant ne doit a nul desplaire,
Car la chouse plus necessaire
A l'ame est de fere l'euvre
Doint[3] vaincre puissions l'avercere
Qui la grant gorge d'enfer euvre!
Si vous prions, en general,
Que bien entendés, bas et ault,
Et retenés le principal,
Car se m'ait Dieux, doncques[4] ne m'en chault
Les veulx mots donc passer n'i fault
Sens le noter de parfait cuer.
Nulz ne cest que bon mourcel vault,
S'il ne gouste bien la scaveur.
D'une aultre chouse vous prions:
Pour mieulx entendre nostre fait,
Que ung petit de audience ayons!
Nul ne ce bouge, s'il vous plait!
Aprandre y pourrés, si vous plet,
Doctrine, exemple, a mon adviz:
Quar ce n'est pas ung peu de fait
Qui monstre aux grans et aux petiz!
Adieu soiés vous, mes admis!

---

[1] Cette énumération des personnages se trouve, au f° 4, avant la seconde édition du prologue. Le troisième trait de VIII, ainsi que la mention du Fol, ont été ajoutés plus tard, d'une encre plus claire: la farce ne comportait longtemps que sept personnages; et l'introduction du Fol ne s'est faite certainement que lors des dernières représentations.

[2] Ces deux mots ne comptent que pour une syllabe.

[3] «Dont».

[4] Ce mot doit être monosyllabique. Je ne saisis pas exactement le sens de ce vers et des deux suivants.

Digitized by Google

Explicit Nuncius.

Le Fol[1]

f° 34] A part, a part, car Marotelle[2]
A vestu sa belle cotelle
Pour l'ameur de la compaignie!
Il n'y [en] a point si de telle!
Regardés la bien: car c'est celle
Qui ne boit, mange [ni] ne chie.
Par saint Jehan, vous estes m'amie,
Marote; dont n'estes [vous] mie?
«Oil, vrayement, Jenot!» ce dit elle[3].
Qu'est cella? Faut il c'on s'en rie?
Foy que doy a la Vierge Marie,
Vous en aurés chauses de telle[4]!
Je demande, se tous les fous
De ceste ville avoient ung os
Sur leurs testes, avec deulx sonnetes,
Que me dites vostre propos:
Combien on troveroit d'os,
De testes de fous et de sonetes? . . .
Il y a issi des filhetes
Que filhs aiment pour[5] amoretes:
Il feront la beste a deulx dos[6],
Car c'est le chef a deux billetes
Qui pent auprès des aygulietes:
Les merra a Conculandos!
Par mon serment, j'ay une amie
Marote, quoy qu'en nous vois mie,
Qu'il y a que ung dominé
Qui de sa famme est dominé
Plus n'en di[7] . . .

f° 4v°] **Argent**[8]

Je suis Argent, fort desiré
Par tout le monde, ault et bas,
Et si n'y a si desiré
J'eusse[9] bien dire por mon cas

---

[1] La place de cette tirade du Fol est indiquée par un signe spécial au f° 4v° du ms. L'introduction de ce personnage est antérieure au remplacement du second prologue par le troisième et dernier, qui est publié ici.

[2] Le mot est employé ici comme nom propre, pour désigner la marotte; Godefroy, t. V, p. 181 b, donne un exemple de *marotelle* nom commun.

[3] Le Fol feint de converser avec la marotte qu'il tient à la main.

[4] «Toile».

[5] Il faudrait évidemment «par». Tant la *Moralité d'Argent* que les deux farces ont très fréquemment ce «pour» mis pour «par», si fréquemment que je ne relèverai plus cette négligence.

[6] Cette expression se retrouve dans le monologue de *Maistre Hambrelin*, publié par E. Picot et Chr. Nyrop, *Nouveau recueil de farces françaises des XV^e^ et XVI^e^ siècles*, Paris 1880, p. 202, v. 68.

[7] Le vers n'est pas terminé. L'ensemble de la tirade, qui voudrait être comique, est peu clair, les derniers vers en particulier.

[8] Ici commence le texte principal du ms. 116.

[9] Peut-être pour «j'ose». Ce vers, ainsi que les deux suivants, me sont incompréhensibles.

Digitized by Google

Que n'y a point tant dens un cabas
Qu'encor anuyt ne fist grant feste
Et si ne le chaseroie[1] pas
Car au jour d'uy j'ay si grant requeste
Que c'est ung merveilheux cas[2].
Je suis, vous di, de tel nature
Que je fois rire et plourer.
Tout mon fait n'est c'ugne avanture
Et ung mervelheux reconter.
Qui point avant me veult bouter
Je le fois tenir an liesse
Et si le fois bien ault monter:
Ce n'est que Fortune l'abesse.

Bon Advis

(et debet loqui sapienter)

[f° 5] Tu es trop soubmis a Fortune:
Fol est qui en toy a fience!
Ne m'esseigne[3] point ta coustume:
Tu es trop soubmis a Fortune!

Argent

(debet eum respicere)

Que dis tu la? Il fault de lume[4]:
Je n'ay pas bien ta congnoissance.

Bon Advis

Tu es trop soubmis a Fortune:
Fol est qui en toy a fiance!

Argent

(respiciat eum retro)

Avoir ne saroie pasience,
Que je ne sceusse qui tu es,
Qui parles an grant audiense?
Voir je te veulx de l'aultre las!

Bon Advis

Argent, ne m'as tu veu jamés?
Si suis je de bon a congnoistre!

Argent

(respiciat eum a qualibet parte fortiter)

Que je vous voye un peu més!
Or vous avés esté mon maistre!
Vous estes Bon Advis, je le croy:
Vostre faison le me fait dire!

Bon Advis

Vien sa, aproche toy de moy!
Ne te fault point tant estre mire!

Argent

Bon Advis, tresnoble sire,
Dieu vous gart si vous veignie[5].
Point ne suis qui vous contredie[6]:
Tout saige a vous si s'umilie.

Bon Advis

Argent, tu n'as jamès repoux!
Que vas tu par si querant?

---

[1] «Chasserais». [2] Ce vers n'a que sept pieds. [3] Pour «m'enseigne».
[4] Le sens est évidemment: «La lumière manque».
[5] Cette expression m'est incompréhensible: peut-être faut-il supposer un «begnie», bénisse.
[6] Oliou, semble-t-il, a mal copié ce vers, qui devrait se terminer en *-ire*; on pourrait le rétablir ainsi: «Point ne saurai vous contredire».

Digitized by Google

Or vien sa, et me di deux motz,
Et me di le vray, ardiment:
Tu troutes par si seurement
f° 5v°]
Par usure — cueur me le dit —
Ou par chevance bonnement?

Argent

J'ay pardu d'eulx l'apetit . . .

Bon Advis

Rayson pour quoy que je le sapche!
Argent, di moy un peu ton cas!

Argent

Ne m'en menés par Dieu la cache.

Bon Advis

Raison pour quoy que je le saiche.
Tu es aloué a leur pache?

Argent

Par mon serment, j'en suis las . . .

Bon Advis

Raison pour quoy que je le saiche!
Argent, di moy ung peu ton cas!

Argent

Je n'ay cure de lieurs estas,
Quar j'en suis trop souvant maudit
Exprés de ceulx des grans estas
Qui ne veulent croire l'escript[1].
Vous savés assés c'on me dit
Quant il convient paier Usure,
Et quant fault engatger l'abit
Ou vendre quelqu'autre mesure:
Ne dit on: «Mauldit soit Argent
Et celuy més qui le forga!»
Et quant fault vandre l'abillement
Et tout quant que l'ome ha,
Bon Advis, n'est pas vray cella?
Ay je tort se Usure je laysse?
Maudit soi qui plus la fera!

Bon Advis

Tu as raison, je le confesse.
Mais pour quoy est si sot le monde,
De tro plus despandre qu'il n'a?

Argent

Pour fallie qu'en luy habunde,
f° 6] Qui l'esmeut a fere cella,
Et car de toy conseil pris n'a,
Bon Advis, je te dis bien[2].
Je cognois assés jusques la:
Qui te creiroit n'en feroit rien.
Or brief, je veulx trover ung maistre
Qui me gouverne aultrement.

Bon Advis

Argent, veulx tu point a moy estre?
Parle moy un peu ardiment.

Argent

Or plet a Dieu, car pansement
Je n'aurois pas d'estre maudit

[1] Le copiste avait d'abord écrit «aucunement», puis, au-dessus de ce mot, «croire l'escript».

[2] Il manque un pied à ce vers, qui doit se rétablir sans doute ainsi: «. . . je te le dis bien».

Digitized by Google

Du monde si treslordement
Comme je suis . . .

Bon Advis

Je croy ton dit.

Argent

Je suis content, en verité,
De bien estre a vostre[1] ordenance,
Avec toute humilité.

Bon Advis

Argent, ce n'est pas ton usance,
Ne de ceulx de ta consequence.
Tu ne me sauriés soupporter:
De fort trouter c'est ta plaisance!
Fort te seroit a grief a laiser...
Et puis oussi, d'aultre cousté,
Je serche maistre comme toy,
Car j'ay trop longuement esté
Sens estre congneu — or me croy —;
Se aulcunement, et toy et moy,
Poyons estre lougiés ensemble,
Le monde yroit, par ma foy,
Bien aultrement, qui ore tremble![2]
Usure, te di, et Chevance
Par forse pardroint leur renom,
Ou auroint aultre ordenance...
Se je governois la maison,
Ousi estas pardroint sayson!
Je t'en asseure de cella,
Car estas se est oucaysion
Que Usure si a ce quela[3].

Argent

Le monde si est ou jour d'uy [f° 6v°]
Trop enclin a ffolle playsance:
Ne di je vray?

Bon Advis

Sertes oüy!
Il ne sauroit layser l'usance.
Tu les as mis en celle dance:
Quar pour toy, Argent, se fest tout,
Et bien, et mal!

Argent

Bien je le panse . . .

Bon Advis

Jamais de toy n'arés le bout:
Chacun te quiert et te demande,
Et a grant desir de t'avoir!

Argent

Se chacun m'avoit en commande,
Usure n'auroit nul povoir.
Seurement j'aurois bon vouloir
De faire a chacun plaisir,
Bon Advis — je vous fois scavoir —:
Mais complir ne puis mon desir.

Bon Advis

Or sa, tu vas a t'avanture,
Et je demourray en atandant
Encoures ung peu.

Argent

Et combien? ungne heure?

[1] Oliou a oublié le signe abréviatif pour «vostre», de sorte que le mot se lit «vre».

[2] Écrit d'abord: «je le t affure», qui a été cancellé, et remplacé par le texte actuel.

[3] Ce vers doit peut-être signifier: «si Usure a ce qu'elle a». Mais ces vers

Digitized by Google

Bon Advis

Quequelc'unmevoyssequerant.

Argent

Trop plus toust querra l'on Argent
Que Bon Advis, par ceste ville:
En exprés qui est indigent
Et qui n'a avec soy crois ne pilha!
Nul n'a cure de Bon Advis,
S'il n'a Argent en sa mayson!
Tout seurement croyés mes dis:
Je vous di en toute sayson!

Bon Advis

Argent, tu es[1] bien ouquacion
De metre Bon Advis avant,
Et aulcunes fois, sens raison,
De le descharer[2] lordement!

Argent

Je m'an vois, a Dieu vous comment!
f° 7] Je vois faire quelc'un joyeulx,
Qui est force en pessement[3].
Je m'en vois!

Bon Advis

A Dieu vous coment,
Et je seray issi atendant
Que la mangne[4] viegnie des cieulx.

Argent

(maintenent se despartent Bon Advis et Argent)

Je m'en vois, a Dieu vous coment!
Je vois fere quelc'un joyeulx[5].

L'Ome *comance*

(touchent taborin; cillete)

Je suis l'omme deja vieulx
Et non pas trop, cellon nature.
Quant playroit ou° vray roy des cieulx
De m'envoier quelque avanture,
Se je avois Argent, je vous asseure
Que je me donrrois de bon temps
Et aurois roube en fourreure,
Ansi que l'ont ces noble gens!
Argent, pour maloustru qu'il soit,

---

sont peu clairs, du fait surtout qu'on ne sait trop ce qu'Oliou entend par «estas».

[1] Doit être corrigé en: «tu as».

[2] Cette forme est due à une erreur de copiste, peut-être pour *deschargier* «se défaire de»; cf. Godefroy, t. II, p. 553 b.

[3] Soit «pensement».

[4] Il s'agit évidemment de la «manne».

[5] C'est ici que s'insérait une tirade du Fol qui a été cancellée plus tard:

Je m'esbais quant le bailif
Fait pandre ung home d'une corde
Qu'il n'a point de peur qui le morde.
Que m'an dictes vous, Marotelle?
Cest home la qui se frete[lle]
Pourra bien perdre de ces pas!
Cuide il que Argent n'ayt pas
Aultre chouse a fere qu'a luy?
Si a, dea, je vois parler a luy:
Vous varrés tantoust ung be[a]u jueu!

Digitized by Google

Fait tenir l'omme en plaisance,
Et l'omme qui bien le congnoit
Hi doit bien avoir grant fiance;
Argent fait avoir grant chevance,
Grans maisons, villes et chateaulx,
Et d'aultres biens a habundance,
Et fait avoir abis noveaulx!
Car n'oustant qu'il soit ravallé[1],
Je voy qu'il est par tout requis.
[f° 7v°]
Et qui veult, il l'asale[2]:
Je m'en suis bien deja enquis.
Car par les lieulx ont je l'ay quis,
L'on m'a dit que ne l'auroie mie,
Se je n'en paie bien l'aquis,
Ou que Fortune fust ma mie:
Or Fortune ayde ou maloustru,
Bien souvent je l'ay ouy dire.
Se je povois estre oustru,
Je ferois trop bien les gens rire:
Car je ferois trop bien du sire
Et si ferois du paperart[3],
Et point ne mangeroie du pire:
Beuf, bacon yroit a part!
Dieu gart le conpaignion galiart!

Argent

(L'Ome ne connoit point Argent encore)

Dieu gart l'Ome pareilhement,
De cop d'espee et de dart!

L'Omme

Dieu gart le conpaignion galhart!
Ou va cella, ne de quiel part,
Ne quiel est ton nom proprement?
Dieu gart le conpaignion galiart!

Argent

Dieu gart l'Ome pareilhement!
Je suis celluy, sertainement,
Que toulx les jours le monde desire.

L'Omme

Point n'es la Mort, donc, seurement!

Argent

De toulx les desirs c'est le pire,
Il y a bien sertes a dire:
Comment en povés vous parler?
Tout seurement — je me[4] suis mire —
Je ne l'ouy més demander!
Je me fois Argent apeller:
Ne m'avés vous jamais cogneu?

L'Omme

(et ce doit seignier)

Argent? Jhesus!

Argent

Sans vous truffer,
Je me fois Argent appeller!

[1] Ce vers ne rime avec aucun autre: peut-être les derniers mots étaient-ils «qu'il se ravalle».
[2] Il manque ici deux pieds. On pourrait le compléter ainsi: «Et qui veult Argent, il l'asale».
[3] Cf. Godefroy, t. V, p. 727c, *Papelart*, «homme d'église».
[4] Pour «ne».

Digitized by Google

L'Omme

f° 8] Més ne cessay de Argent sercher!
Je vous ay, Argent, mes-congneu!

Argent

Je me fois Argent appeller:
Ne m'avés vous jamais congneu?

L'Omme

(Respiciat eum bene in facie)

Helas! que vous estes fondu!...
Vous estes changé grandement!
Mauldit soit qui vous a tenu!
C'est pitié vous voir maintenent:
Vous souliés estre si freschant[1],
Si fin, si beau, si bon oussi
Et de grande beauté luyssant!

Argent

Et oures?

L'Omme

- Trestout que noirsi...
Vous estes chargé lordement
Et d'une meschante matiere...

Argent

Qui me quiert avoir seurement
Se ne m'a pas je vous di guiere[2];
Si suis je requis en fiere,
A Lion et a Pezenas,
Et oussi a Tharascon, las[3],
Et, brief, par toute some entiere.

L'Omme

(capiat eum subtus brachium et teneat eum bene et habeat magnum gaudium)

A, dia, vous ne m'eschaperés pas,
Argent, ores que je vous tien!
Vous parlerés croy a vobis!
Fortune, vrayement, me veult bien:
Car j'aray des noveaulx habis,
Puis qu'Argent est mien! Je vous asseure
Je l'ay serché neuf ans ou dis:
Or fi, fi du temps jedis[4].

Argent

Gardés moy bien a l'avanture!

L'Omme

Or, puis que Argent je ay vrayement[5]
Ores, contunier je vois mon ovrayge:
Tout cessi que je fois encores
f° 8v°] Me serviré quelque passatge.

Argent

L'Omme viendra mezui saige
Puis qu'Argent il ha trové!

---

[1] Cf. Godefroy, t. IV, p. 151b, *Friscand*, adj., «gai». Cf. aussi *frische*, «vigoureux, gaillard, vif».

[2] On lirait ce mot plutôt «quiere». Le sens du vers n'apparaît pas clairement.

[3] Ce vers a été ajouté postérieurement, peut-être à l'occasion d'une représentation de la moralité à Tarascon.

[4] La rime, qui ne correspond pas à la disposition ordinaire des rimes dans la moralité, laisserait croire que le vers a été ajouté après coup.

[5] Ce vers devrait rimer avec le vers 295; le vers 294 étant trop long, on pourrait rétablir les deux vers 293—294 ainsi: Or, puisque Argent j'ay vrayment ores | Contunier je vois mon ovrayge.

Digitized by Google

L'Omme

Je fois une hevre [1] d'avantaige.

Argent

Il vous sera bien guiardonné!

L'Omme

On avés vous tant demouré?
Je vous requier, dites le moy!

Argent

Tout seurement enprisonné
J'ay bien esté.

L'Ome

Or je le croy!

Argent

Voiés et regardés de quoy
Si l'on m'a levé le melheur:
C'est a me voir ung grant effroy . . .

L'Omme

Mais, en [2] tresgrant deshonneur.
Contunier m'en vois mon laveur,
Et cessi au moins sera mien:
Ne scey se j'en aurey honneur...

Argent

Que faites vous la?

L'Omme

Mal et Bien.
Aultre chouse je ne scey rien
Que point me puisse profiter:
Tousjours a ce fere me tien.

Argent

A la fin le pourrés moustrer?

L'Omme

Il demourra a achever
Fin a la fin de mes jours.
Més je me puis bon temps donner,
Se Argent me veult servir tousjors.
Au fort [3], Argent n'est plus en cors
Chacun panse qu'il soit en fiere,
Més ores je l'ay per mes tours:
Ne scey s'il me serviré guiere...

Argent

L'Omme, or ne me veulhiés pas fere
f° 9] Comme les aultres si m'ont fet!
Ne m'essaiés a desfere,
Car je suis bien assés desfet!

L'Omme

Argent, j'ay pitié de ton fet,
Car au jour d'uy tu es trop bas;
Et anssi te voir me desplet.
Au fort, tu ne m'eschaperas pas!
D'issi l'on t'en a levé piesse
Bien grande, de quoy tu vaulx pis . . .

Argent

Cessi est fait il ha grant piesse.
Croiés, l'Omme, ce que je dis.

L'Omme

Mais qu'est ce que l'on t'a sus mis,
Pour bien fere vouloir [4] ton poix?

Argent

Tout seurement de l'arquemis
Qui ne vault trestout une noix...

---

[1] Soit «œuvre». [2] Erreur du copiste pour «un».
[3] Cf. Godefroy, t. IV, p. 99a: «enfin, au fait». [4] Pour »valoir».

Digitized by Google

L'Omme

Argent, tu as perdu l'aureilhe
Dia d'ung cousté: qui t'a ce fait?
Je ne vis més chouse pareille!
Vessi un oraige[1] maul fait!

Argent

Larrons si m'ont ansi desfet.

L'Omme

Par mi ce bois?

Argent

Mais, en la ville,
Me tenent en lieur lieu estroit,
Par une maniere soutille!

L'Ommé

Ne viendré le temps une fois
Que je vous voie ou premier estre?

Argent

Ouy, ce Dieu me sault, la crois:
Laissés fere ou roy celesste.
Més je me feray si bien congnoistre
Que me cognoistra, a la fin[2]!

L'Omme

Je ne scey qui n'a esté meistre:
Argent, je vous ay veu plus fin!

f° 9v°]

A dis carras je vous ay veu:
Ores a VI vous n'estes pas!
Le meistre qui vous ha tenu
A bien enpiré vostre cas!

Argent

Ses senieurs ny ces avoças
Si ne l'ont pas fest, je le vous di.
S'ont fait d'aultres ung grant tas
Qui m'ont adobé tout anssi.

L'Ome

Argent, qui avés grant renom,
Il vous fault emploier pour moy!
Me dirés vous, dictes, de non?...

Argent

Neni pas, Home, en bonne foy.
Qu'est ce que vous fault? dictes!

L'Ome

Quoy?
Abillemens friques et gentilz,
Pour moy tenir en bon erroy!

Argent

Je veulx compleire a vous diz!
Vous arés tout ce qu'il fault,
L'Ome, n'ayés souxi de rien.
Mais oussi adviser vous fault
D'une chouse, je vous di bien,
Pour vostre honneur et vostre bien,
Et aussi tousjours vous m'aurés:
C'e que hors de vostre mantien
Par usure ne me mandés!

L'Ome

D'usure fi, fi!

Argent

Et par ce je le vous di!

---

[1] Pour «ovraige».

[2] Le vers était d'abord: «Car l'on m'aveit mis si pres de la fin». Ces mots ont été cancellés.

Digitized by Google

L'Ome

Je n'en ay cure.

Argent

De chevance aussi.

L'Ome

Helas, mon ami,
Ce n'est tout que ordure:
Je les haiis tant,
Car l'ome est meschant,
Qui point si s'en mesle.

Argent

f° 10] Voire, et aultrement
L'on mauldit Argent
Et mais sa cequelle,
Et je desliberay
Que plus ne seray
A eulx point soubmis.
Qui m'a par usure
Bon jourt ne bonne heure
En sa vie n'a,
Mais tousjours en pleure,
Car fault qu'il endure
Pour paier cella.

L'Ome

Argent di bien vray:
J'en ay veu l'essay
Fere en ceste ville . . .
Je m'en garderay
Tant que je l'array
Par mode soubtille!
Argent!

(vocet Argentum)

Argent

Que vous plait?

L'Ome

Pensés a mon fet!

Argent

Que faut il que fasse?
J'ey vostre fait prest.

L'Omme

Dia je suis refait:
Argent m'a en grasse!

Argent

Vessi bons hábis!

L'Ome

Dieu de paris[1],
Argent fait merveilhe!

(grande pause)

L'Omme[2]

Suis je home de pris,
Celon vostre advis?
Dictes le en l'oureilhe!
Argent me fera
Tant que l'on dira
Que je suis vallhant!

f° 10v°] **Argent**

Quant l'on vous verra
L'on veut houdrera[3]!

L'Ome

Or sa, je ovreray par nature,
Mon ovrayge contunuiant.

Argent

Vessi une grande figure
Que l'Ome si fait, seurement!

L'Ome

Cessi est mien, totalement:
Nulli n'aura le fait que moy!

---

[1] Pour «paradis».

[2] Ici, le ms. donne de nouveau les deux vers 415 et 416, qui ont été cancellés. C'est là une erreur de copiste qui montre que celui-ci copiait la moralité d'un autre manuscrit, du brouillon peut-être.

[3] «Ecoutera». Le mot *veut* est une erreur pour «vous».

Digitized by Google

Argent

Ne vous hi peult ayder Argent?

L'Omme

Si faites, dia, en bonne foy!
Mais a par moy, je le veulx fayre
Pour n'avoir heu le bien ou le mal,
Mais que Dieu me gart de contreire:
J'en soudrey, vous di, a chival[1].

Argent

Vostre hevre[2] tout special
Cessi cera, je le voy bien.

L'Ome

Il n'est pape ne cardinal
Qui part y puisse avoir pour rien.
Grant mersis, Argent[3]!

Bon Advis

(cillete; touche taborin)

Je pense, par mon serment,
Que Argent auré trouvé lotgis,
Et si n'a pas pansement
On sera lotgié Bon Advis.
Il n'a cure de tieulx amis:
Usure l'a trop gouverné,
Qui le faysoit trouter tousdis.
Quelqu'ung l'aura colloqué:
Je vois cercher tout a l'eure
Se quelc'un me vouldra lotgier,
Qui sera bien grant avanture
Si puis nulli trouver!
Or je vois a celluy parler
Que voy la, en celle plasse,
f°11] S'il me vouldra point alotgier
Par une speciale grasse.

(petite pause; vadat ad hominem)

Harou, Argent est avec li
Il me semble; je le cognois!
A point je suis arivé si!
Or je yray vers heulx, toute fois
Se Dieu vouloit par calque vois
Que l'on me tint en ceste ville.
Salir feray la fleur des poix
Se l'on tenoit mon parler ville[4].

L'Ome

Or voyons ci celluy qui vient
Me fera point de reverance,
Anssi qu'a moy il apartient!

Argent

C'est Bon Advis, ou je le panse:
Et oussi est il, sens faillance,
Je le cognois a ceste heure!
C'est ung home de grant soubstance:
Il fault qu'avec vous il demeure!

L'Ome

Laysse le donc venir yssi
Et si verrons qu'il vouldra dire.

Bon Advis

(cillete; touche taborin)

Dieu vous gart toulx!

L'Ome

Et vous oussi,
De disoneur et aussi d'ire!

---

[1] Ces vers, et en particulier le dernier, ne sont pas clairs.

[2] «Œuvre».

[3] Ce vers, qui est par sa rime en dehors de la disposition ordinaire des rimes, a sans doute été ajouté plus tard. Il n'a d'ailleurs aucun sens.

[4] Ces deux derniers vers me sont incompréhensibles.

Digitized by Google

Bon Advis

Avoir vous ne povés du pire,
Puis que Argent vrayement avés!

L'Ome

Qui estes vous? vessi pour rire . . .
Advis est que vous le cognoissés!

Bon Advis

Argent si est bon a cognoistre:
Trestout le monde le cognoist.

L'Ome

Or il ha esté avec maistre
Que luy a levé de son droit:
Il en ha pitié, qui le voit.
Je doubte qui ne soit il pas . . .

f° 11v°] **Bon Advis**

Se le monde bien saige estoit,
Toust adoubé seroit son cas.
Usure l'a mis en se point,
Avec ceulx de sa compagnie.

L'Ome

C'est bien a ppropous de son point.

Bon Advis

Je vous di le vray, sur ma vie!

Argent

Ne fault pas que trestoulx les die,
Ceulx qui m'ont mis en ce point[1]?

Bon Advis

Laisse faire a la seignorie!

Argent

Anssi feray je, Bon Advis.

L'Ome

Puis qu'il est cheu entre mes meins,
Seurement je m'en ayderay!

Bon Advis

Cella, Home, est bien du mains!

Argent

Tout son vouloir je compliray.

Bon Advis

Ouy bien, més je vous diray
Que soit emploié par rayson!

L'Ome

Croiés que ansi je le feray
Tout au profit de la mayson.
Advisés ung peu la fazon:
(Ostendat eis Bien et Mal)
Vessi l'ouvraige que je fois;
Nuyt et jort en toute sayson
Je ne foys aultre, par la croix.

Bon Advis

Vessi bien ung solatge bois
A cognoistre en ceste val.

L'Ome

Or je besoigne a toutes fois.

Bon Advis

Une fois Bien et l'autre Mal:
L'ouvraige louera le maistre
A la parfin, je le vous di.

Argent

f°12] Seurement je ne scey conoistre
A quelle fin viendra cessi!

L'Ome

Argent, n'en soiés esbais,
Car moy meymes ne le scey pas . . .

---

[1] Ce vers doit rimer avec le vers 497: il faut donc l'inversion «en ce point mis».

Digitized by Google

Bon Advis
Tout seurement, Argent, mon ami,
Cessi point n'enpire ton cas:
A la fin parra
Tout ce qu'il fera
Face bien ou mal.

Argent
Sur son bas sera!

Bon Advis
Il l'enportera
En ceste grant val!

L'Ome
Par Dieu, fol ou saige,
Tousjours cest ovraige
Contunyerai!

Bon Advis
L'Ome ira pour gaige.

L'Ome
C'est tout mon coraitge:
Quant viendra, ne scey.

Bon Advis
Qui bon hevre[1] fait,
Ne peult en effait
Que tout bien avoir!

Argent
Je ne scey que c'est.

Bon Advis
Car point n'est parfait,
Je te fois scavoir!
Pense s'il fet bien:
Argent, entens bien
Que bien il aura
Cest . . .[2] anxien.

L'Ome
Estront de chien,
La fin se verra.

Bon Advis
L'on doit essaier
De bien besoigner,
Pour bien avoir, puis.

L'Ome
Que fault tant crier?
f° 12v°]
Je fois mon mestier.

Argent
Se sont ces desduis!

L'Omme
Tu es ma plaisance,
Argent, sens failhance!

Argent
Trop bien je le croy:
L'Ome a ce d'usance!

Bon Advis
Soit donc l'ordenance
Tousjours bonne.

L'Ome
Quoy?
Voulés vous estre avec moy?
Et la charge de Argent aurés!

Argent
Las, demourés, par vostre foy!

L'Omme
Argent du tout gouvernerés!

Argent
Bon Advis, vous me garderés
De retourner en mains d'Usure! . . .

---

[1] «Œuvre».

[2] Le ms. a ici un mot illisible, commençant, à ce qu'il semble, par un *l*.

Digitized by Google

L'Ome

Non ferés, dea!

Argent

Vous le verrés,
S'il n'y mest la mein de ceste heure!

Bon Advis

Or j'ay bien yssi demouré
Aultre fois, je le vous asseure:
Et depuis n'eust, en verité,
Pour ce païs bonne avanture...

L'Omme

Et quant fu ce?

Bon Advis

Ce fust en l'eure.
Que ce bon cardinal vivoit
— Tresnoble bonne creature —,
Qui de Foués le nom pourtoit.

Argent

Dieu li ait l'arme, par sa grasse,
Quar Avinhon povet bien dire
[f°13] Que finement je alois par place:
Et Usure n'ausoit mot dire.

Bon Advis

Dieu si ait l'arme du bon sire,
Car je estois fort de luy congneu.

L'Ome

Bon Advis, ne me sois pire:
Vous serés de moy retenu.
Je me recomande a vous,
Et Argent, et tout ce que j'ay!

Argent

Vous faites bonne hevre[1], par nous:
Je me recomande a vous!
Or nous serons reffais trestoulx,
Puis qu'a vous Bon Advis bien scey.

L'Omme

Je me recomande a vous,
Et Argent, et tout ce que j'ay!

Bon Advis

Je ne scey si point vous pourray
Bouter trestous bien a mon ploy...

L'Ome

Bon Advis, de tout vous croyray!

Argent

Ansi feray je, quant a moy!

Bon Advis

Je vous metray, Home, je croy,
— Se vous voulés croyre mes dis —
Bien vistement en aultre erroy!

Argent

Croyés seulement Bon Advis!

Bon Advis

Par meschant conseilh gouverné
Avés esté, je le voy bien;
Grief vous sera, en verité,
Home, de changer de maintien!

L'Ome

Bon Advis, n'en doubtés de rien:
Ainsi le vous promés et jure!

Bon Advis

Se cera tout par vostre bien,
Mais que la volanté vous dure!

[1] «Œuvre».

Digitized by Google

f° 13v°] **L'Omme**
A mon ouvraige laboureray
Tousjours, je vous di, Bon Advis.
Feray je bien?

Bon Advis
Je le verray.

Argent
Ouy, ce c'est a son devis.
Evre[1] il n'est, beau doulx amis,
Que Bon Advis point fasse fere,
Que on n'en ait honneur tousdis.

L'Omme
Point je ne pense le contrayre.

Bon Advis
Homme je ne saurois retraire
Que point vostre ouvraige fust bien.

L'Ome
Et qu'e ce dont?

Bon Advis
Que le fault taire:
C'est mal c'ons vous mantir[2] de rien.

L'Omme
C'est tous mon us cothidien.

Argent
De bien n'y a guieres, vous di.

L'Ome
Et par despit, estront de chien,
Je lairré tout en paix cessi!

Bon Advis
Home, dont estes vous parti?

L'Ome
De la mayson d'ung laboureur.

Bon Advis
Or soiés donc bien adverti,
Pour vostre bien et vostre honneur!

Argent
Jamais vous n'aurés deshonneur,
Se voulés croire son conseilh!

L'Ome
De cella n'en ayés peur!

Argent
Oncques ne vistes le pareil!

L'Omme
Faites moy pour argent avoir
Ung chival, pour m'aler esbatre!

Bon Advis
Avés vous deja ce vouloir?
f°14] Si vous contés, il fault rebatre:
L'on vous tiendroit pour ung folastre,
Si a cheval point l'on vous voit!
Entendés bien, sens rien debatre:
Qui plus ault monte qui ne doit,
Plus bas dessent qui ne vouldroit;
Le saige si vous dist cella:
Notés le bien, je vous en prie!

L'Omme
Et j'en voy beaucoup de tieulx, la,
Qui sont trestous de ma partie!

Bon Advis
Cella leur vient bien de follie,
Home, je vous asseure bien:

[1] «Œuvre». [2] «Mente».

Digitized by Google

De ault monter ne vous cuers mie, [bien!
Car jamais, vous di, n'en vint
Ung chival, dea, pour labourer
— Comme vostre pere faisoit —
L'on vous pourroit bien acheter,
Et vostre argent le payeroit.

L'Ome

Trestout aussi bien le feroit
Celuy que je vouldrois monter!

Bon Advis

Mais ung vaulet puis il vous fauldroit!
Il vous fault par tout regarder!

L'Ome

Aussi me fault une servente,
Pour moy tenir bien net mon cas.

Bon Advis

A dea, avés vous bien tant de rente?
Vostre argent si ne le vault pas!

L'Omme

Vous me vouldriés bien tenir bas,
Bon Advis, dea, je le cognois!

Bon Advis

Ne ault ne bas, mais par compas!

Argent

Croiés le, vous di aultre fois!

Bon Advis

Argent est au jour d'uy si bas
Qui hen a, vous di, mains reffus;
Qui vouldroit changer a ducas
Vostre argent seroit vieulx tenus:

f° 14v°]

Seurement c'est ung grant abus,
A qui veult Argent emploier.

Argent

Argent ne veult des estas nuls.
Que vous fault cella plaidier?
Marchans qui marchandisses mainent
Loyalment, sens tronperie,
Rayson veult bien que ceulx la tienent
Chivaulx, et mais aultre meignie;
Ausi la seignorie,
Qui ressoit raintes[1] a puissance.

L'Omme

Je ne scey plus que je vous die!

Argent

Home, croiés son hordenance!

L'Ome

N'aray je point d'argent a playsance,
Qui a partout si grant renom
D'avoir une grande puissance?

Bon Advis

Ouy, vous ay dit par rayson:
Vous scavés que Argent pert son nom:
Il n'est plus nommé Argent fin.

L'Omme

L'estes vous nommé?

Argent

Sertes non!

L'Ome

Vessi bien ung aultre latin!
Il le fauldra donc plan mener,
Tout a celle fin que il n'enpire!

[1] «Rentes».

Digitized by Google

Bon Advis

Point ne sauriés tant sermoner.
Vous oyés bien que Argent scet dire!

L'Omme

Or venés cza, je enratge d'ire
Que les aultres, pareillz de moy,
Trionfent la tant!

Bon Advis

A dia, scire:
Vous verrés la fin, par ma foy!

Argent

Homme, Bon Advis dit vray:
Car m'ont en leur povoir
Et emploié, je le scey,
f°15] Meschament — vous le poyés voir —
Tant qu'il m'ont mis a nonchaloir,
Et de moy n'ont tenu conte:
Et je leur ay fest leur devoir
Quant je les ay layssés[1].

L'Ome

Me larray je, enprés Argent,
Mourir de fain et de mal aise?
Le fait ne me seroit ne beau ne gent,
Bon Advis, ne vous desplaisse!

Bon Advis

Faites chouse que a Dieu plaise,
Et sur tout regardés la fin!

L'Omme

J'ay melheur temps que je me taise.
Mais que vault Argent, en botin[2]?

Bon Advis

Faites en faire quelque bien,
En remission de vous pechiés!

L'Omme

Par mon serment, je voy bien
Qu'il y en aura d'empechiés!
Bon Advis, or vous despachés
De bouter Argent en besoigne!

Bon Advis

A dia, comment vous le me tochiés!

Argent

Or je cognois que l'ome longe[3]!

Bon [Advis]

Qu'avés vous volanté d'avoir?
Demandés, qu'il soit raisonable!

L'Ome

Que le vous fault assavoir
Que je suis issi en ung estable?
Une grande maison honorable
Je veulx avoir, tout brief et ront[4];
De par Dieu hou de part le diable,
Point ne tiendrés Argent si cort!

---

[1] Ces deux vers paraissent avoir été mal copiés; après «layssés», le scribe a ajouté «a la necite», que je ne comprends pas. Le vers 702 devrait rimer en *-onte*, de même que, normalement les vers 703 et 705.

[2] Le sens est évidemment: «que peut-on acheter, avec Argent; quelle est sa valeur en marchandises».

[3] Sans doute pour «lorgne» qui, d'après Godefroy, a le sens de «voit trouble, se trompe».

[4] La rime demande: «cort».

Digitized by Google

Bon Advis

Si vous voulés abandonner
Argent a tout, je m'en vois donc!

f° 15v°]

Je ne saurois tant sermonner:
Vous n'entandés point a raison!

L'Omme

Je veulx avoir une maison
Avant que mes jours je finisse,
Et d'aultres chouses a foison!

Bon Advis

Je vous en scey une propisse...

L'Omme

Tout vostre ovraige n'est que vent:
Je n'ay, par Dieu, de vous cure!
Je vous veulx retenir, Argent:
Et luy s'en ale a l'aventure!

Bon Advis

Or Dieu veulhe que Argent vous dure,
Home; pansés en vostre fait!

L'Omme

Véci trop grande turrilure!

Bon Advis

Dea, je m'en vois.

L'Omme

Bien il me plet!

Bon Advis

Emploiés Argent en biensfais,
En aumoines et en aultres biens,
Et si aprestés vostre fais!

L'Ome

(et debet tenere Argentum subtus brachium)

De tout cella ne m'en chaut riens!
Argent est a moy, je le tiens!
Point ne me larra, ou je le panse.
Je veulx avoir ouseaulx et chiens,
Varlet ausi qui de tout panse!

Bon Advis

Home, boutés vostre puissance
A bien faire: vous ferés mieulx!

L'Omme

Non feray! Vous aurés silence!

Bon Advis

Pansés que vous deviendrés vieulx!

L'Omme

f°16] Laisés m'en paix, beau sire Dieulx!
Vous paroules me nissent[1] fort!

Bon Advis

Le bien si vous est en myeulx!

Argent

Helas, Home, vous avés tort!

L'Omme

Ne me tiendrés vous pas a mon aise,
Argent? Dea, et si devés faire!

Bon Advis

Helas, Home, ne vous desplaise,
Il est fol qui non considere
Que la mort si l'a a deffaire,
Et c'on ne scet en verité

[1] «Nuisent».

Digitized by Google

Quant ce sera (pour vray retraire).
Comme le saige[a]reconté:
«Nil sercius morte,
Nec insercius eius hora [1].»
Et saint Bernart ausi dit cella:
«Nec modo lecteris
Quia forsan cras morieris [2].»
Pansés vous bien, par vous habis, [chiens,
Par vos chivaulx et par vos
Par vous pompes, par vous beaulx habis
Tousjours vivre? Nani, riens, riens!

L'Ome

De quoy me sert Argent que tiens?
Ne fault il pas que je l'emploie,
Et que je en aulmente mes biens,
Et que je en sustante ma vie?

Bon Advis

Voulés, Home, que je vous die
A quoy Argent emploierés,
Et si ne ferés pas follie
Quant en ce point vous le ferés?
Premierement acheterés
Et pain, et vin, et char salée [3],
De quoy si vous soubstendrés,
Faisant tousjours vostre besoigne.
f° 16v°]
Et si femme voulés avoir
Pour ordre de bon mariage,
Or je vous fois bien asavoir
Que vous soiés si saige
Que vous ne mectrés le coraige
De femme avoir de grant estat,
Ne mais auxi que soit d'usatge
Maulvaise, ne quiere debat.
Car le Cathon, beau doulx amis,
Tout seurement vous di ces dis:
«Uxorem fuge ne ducas sub nomine doctis
Ne retinere vellis si ceperit esse molesta [4].»
Entendés vous que dit cella?
Notés l'ung peu, pour vostre bien!

L'Ome

Je ne scey pas que ce cera
Vostre parler: je n'entens rien!

[1] Ce «saige» paraît être saint Bernard de Clairvaux: dans l'*Epistola ad Romanum romanae curiae subdiaconum* (Migne, *Patr. lat.*, vol. 182, col. 2400, il dit: «Nil mortalibus vel morte certius, vel incertius hora mortis: siquidem tam fur in nocte, ita veniet.»

[2] Ce texte: «Nec modo laeteris, quia forsan cras morieris» se trouve dans le *Carmen Praeneticum ad Rainaldum* de saint Bernard, et a été publié par Migne, *Patr. lat.*, vol. 194, col. 1307 B.

[3] Ce vers devrait rimer avec le vers 787: on s'attendrait donc à un mot finissant en *-oigne*.

[4] Cf. *Disticha de moribus, nomine Catonis inscripta, cum latina et gallica interpretatione*, Lutetiae MDXLVI, p. 71, et Wayland Johnson Chase, *The distichs of Cato . . .*, University of Wisconsin studies in the social sciences and history n° 7, Madison 1922, p. 30: «Uxorem fuge ne ducas sub nomine dotis, Nec retinere uelis, si coeperit esse molesta.»

Digitized by Google

Bon Advis

Encore, Home, je vous di bien
Que Argent pouvés emploier
En aumaines!

L'Omme

Estront de chien,
Cella ne[1] fait pas mestier!

Bon Advis

Helas, Home, advissés vous!
Croiés cella que je vous di!

L'Omme

Mere Dieu[2],
Bon Advis, alés hors d'issi!
Plus je ne puis ouir cessi:
J'aray varlet et chanbriere!

Argent

(Argent doit respondre an ce rancurant et complaniant)

Argent s'en ira toust auxi...

L'Omme

maintenant Fort Despenseur se doit lever et aner par la place)

De ce ne te soucie guiere!
Advise qui est celluy qui vient:
S'il veult estre a mon service,
Sertes avoir le me convient,
Car il me semble estre propice.

Bon Advis

(Bon Advis doit regarder Fort Despenseur)

Argent emploiera a nice:
f°17] Je le cognois a sa faison!

L'Omme

Bon Advis, que vous estes nisse!
Vous ne savés que une lisson!
Soit il ou pour bien ou pour mal,
Argent ira a mon plaisir!
Point ne mourray a l'ospital:
Je acompliray tout mon desir.
Argent, faites moy sa venir
Ce gallant le quel je le voye,
Car je le veul a moy tenir!

Argent

(Argent le doit aler querir; touche taborin; pause; cillte)

Houla, galant, Dieu te doint joye!

Fort Despenseur

Argent, mon ami, Dieu vous gart!
Qu'est ce que vous alés querat[3]?

Argent

L'Ome, qui est en celle part,
Vous veult avoir sertainement.

Fort Despenseur

Je vois vers luy donc seurement,
Sens faire point de demonrance.
Estes vous point a luy, Argent?

Argent

Ouy, vrayement.

---

[1] Il manque sans doute «me» après ce mot: le vers serait ainsi complet.
[2] Ces deux mots paraissent n'appartenir à aucun vers.
[3] Pour «querant»: le trait abréviatif pour *n* a été oublié.

Digitized by Google

Fort Despenseur[1]
(touche taborin; pause petite; maintenant s'en voint vers l'Ome tous deux emsenble)
J'en ay plaisance.
Dieu vous gart, home de renom!
Que vous plait il que puisse faire?

L'Ome
Dieu gart aussi le compaignon!

Fort Despenseur
Dieu vous gart, home de renom!

L'Ome
Veulx tu gouverner ma maison
En ce qui sera nessessaire?

Fort Despenseur
Dieu vous gart, home de renom!
f° 17v°]
Que vous plait il que puisse fere?

L'Omme
Vien sa, mon ami et mon frere:
Te veulx tu point loier a moy?

Fort Despenseur
Se Dieu nous gart, toulx de contraire: [foy!
Je suis bien content, par ma

L'Omme
Je me fieray du tout a toy:
Emploie Argent a ta guise!

Argent
(Argent, an ce complaignent et en disent)
Si ansi vous faites, ou je le croy
Que toust vous fauldrey, je vous en advise!

Fort Despenseur
De quoy sert Argent enfermé?
Boutés l'avant, tenés vous aise!

L'Omme
(L'Ome n'a grant joy)
J'ay ung bon varlet atrouvé!

Argent
(Argent dise an ce complaignent)
Home, Home, ne vous desplaise,
Faictes chouse que a Dieu plaise:
Vous scavés que a dist Bon Advis!

L'Ome
Sa paroule trop fort me poyse.
Fort Despenseur, fay mon devis,
Serche d'avoir, por mon soulas,
Quelque chouse avec l'argent!

Fort Despenseur
Maistre, je scey bien vostre cas!

L'Omme
Or soiés ung pou diligent!

Fort Despenseur
Ung falcon je scey, bel et gent,
Pour aler sercher les perdris:
Et c'est ce que fault a tieulx gens!

L'Omme
Je ne quier aultre paradis.
Prenés Argent avec vous,
Et si ne l'esparniés en rien!

[1] A partir d'ici, les mentions de Fort Despenseur sont d'habitude abrégées en *Fort Des*, ou plus souvent *Fort Desp* dans le ms.

Digitized by Google

f° 18] **Fort Despenseur**

(maintenent Fort Despenseur prent Argent et l'enmeigne avec soy pour avoir ce que luy fault)

Or laisés seul faire a nous:
Nous vous fournirons de tout bien.

Bon Advis

(touche taborin, Bon Advis parle maintenent en dissent)

Maulvais auseau et maulvais chien
Que ce sera a la parfin:
Home, je vous di bien!

L'Ome

Vostre parler si est trop fin!

Bon Advis

Considerés las, a la mort!

L'Ome

(L'Ome li dit fort rigoreusement, quar Bon Advis le set[1] par le place an li desmoustrant comment il doit fere et se gouverner)

Je scey bien que je dois mourir:
Que vous faut il crier tant fort?
Aprés moy ne vous fault venir:
Vostre conseil je ne veul tenir.
En ma vie je aurey liesse!

Bon Advis

Il vous doit ausi souvenir
De la poine que més ne cesse.
Considerés que la richesse
De ce monde riens si ne vault,
Car trop plus vauldroit une messe!

L'Ome

(toulxjort cheminent par la place et Bon Advis aprés)

De vostre parler ne me chault!

Bon Advis

Pour ce irés en lieu bien chault!
Et vostre argent demourera!

L'Omme

Or brief, Argent jamés ne me fauldra[2]!

Bon Advis

Je pance bien que si fera ...

L'Omme

La mort ne me fait pancement:
Tout de sertain bien je le vous di.
Laisons en paix cest parlement!

Bon Advis

La Terra non auré, ami?

L'Ome

Ce ne cera pas d'au jour d'uy,
Nani pas de dis ans encoures!

f° 18v°] **Bon Advis**

C'est folement parlé ansi
A l'avanture sera oures.

L'Ome

(maintenent vint Fort Despenseur et Argent, et portent ung auceau, ung chien)

Mon varlet je voy ci venir,
Et mon argent il me retorne!
Joyeulx oures me puis tenir,
Et me dormir jusques a none!

Fort Despenseur

(touche taborin; pause petite; ostendit sibi canem et avem)

Ne suis je pas ung vailhant home?
Maistre, advisés que vesci:
Je scey deja vostre coustume!

[1] «Suit». [2] Ce vers compte dix pieds, et il devrait rimer en *-ault*.

Digitized by Google

L'Ome

(modo capit avem in pugno)

Ce pailiart chien, la; a vessi
Sa ce l'oyceau!

Fort Despenseur

(il le remire fort)

Il est gentillz!
Advissés l'ung[1] pou, par vostre ame.

Bon Advis

(Bon Advis, en disent)

Argent Monsegneur y aura mis . . .

Argent

(Argent, en ce complenient fort et an dissent)

Argent lordement si s'entaime . . .

L'Omme

(Maintenent se leve l'Ome et fest venir toulx les aultres avec soy)

Je veulx aler faire une dame:
Venés vous en toulx avec moy.
Ne pourré estre que on ne m'ame,
Me voient oures, par ma foy!
Argent, me tiendrés tu bon pié?
Di moy le vray, tout ardiment!

Argent

(le povre Argent respont se complanient et en disent fort esbay)

Je suis abatu de la moytié:
Dia, vous hi alés trop lourdement!

L'Omme

(L'Ome sonne Fort Despenseur en disent)

Fort Despenseur!

Fort Despenseur

(Fort Despenseur li respont en disent)

Monsegneur!

L'Omme

Comment,
Vessi Argent qui se rancure!

f° 19] **Fort Despenseur**

(Fort Despenseur li respond comme fol estorni en disent)

Cuidés vous que je espargne Argent?
Nani, monsegneur, je vous asseure:
Argent ne doit en respoulx estre!
Jamais, monsegneur, je le vous di,
Ne le me donnés a cognoistre:
J'ay trop esté maistre de luy!

Argent

(Argent, an li respondent et li disent)

Pour ce es tu meschant ansi,
Car en as fait trop grant largesse,
Et m'as geté povre et demi:
Que ne t'a pas esté saigesse!

L'Omme

N'aions point de cella debat;
Faites ensemble chiere lie,
Et venés trestoulx a l'esbat:
Je veulx voir de faire une amie!

Fort Despenseur

Une qui soit cointe et joulie
Vous sera tresbien enploie,
Et Argent ne vous fouldré mie!

---

[1] Ms.: Advifſes lung lung pou. Le vers doit être: «Advissés le ung pou . . .»

Digitized by Google

L'Omme

(Argent les set par dariere, fort esbai. L'Ome a rape(lé) Argent et li dit que li ait une amie, quia nichil factum est sine ipso Argento)

C'en est bien ansi ma pancée.
Argent, Argent, avancés vous!
Faites que aye issi amie:
Vous estes le maistre sur toulx!

Argent

(Argent est fort desconforté)

Faut il que Argent a tout s'enplie?

L'Ome

En avés vous merancoulie?
Ne voulés vous pour moy rien faire?

Fort Despenseur

(Fort Despenseur dit a Argent, comme folastre)

Argent, Argent, c'est grant foulie:
Emploiés vous, c'est necessaire!

Argent

(Argent li respont fort rigoureusement)

Argent si ne vous couste guiere,
Fort Despenceur, je vous di bien!
Vous metrés l'Omme trop ariere,
Et le garderés d'avoir bien
Pour bien soubstenir son maintien!

f° 19v°]

Je suis content m'enploier.

L'Omme

Ansi je veulx, estront de chien!
Que vous fault il tant plaidïer?
Argent, tenés vostre promesse:
Aydés moy ou besoing, je vous en prie!

Argent

(Argent dit en se rancurent)

Fort Despenseur, fort me blesse
Vous adviser de tel foulie!

L'Omme

Seurement ce je n'ey amie,
Argent, par le vostre moyen,
Je scey que je ne l'aurey mie.

Argent

(quia sine illo nichil factum est)

Je suis tout prest pour aultre bien.

L'Omme

Argent, vous me donrrés la mort,
Se n'acomplissés mon desir!

Fort Despenseur

Argent, vous avés grant tort!

L'Omme

Argent, vous me donrrés la mort!

Argent

Home, or n'ayés desconfort:
J'acompliray vostre desir ...

L'Omme

Argent, vous me donrrés la mort,
Si n'acomplissés mon desir!

Argent

Je vous en vois une querir,
L'Ome: je vous promés sens failhe!

Digitized by Google

L'Omme

M'en poyrey je seür tenir?

Argent

Je ne scey tant faire de raille.

L'Omme

(maintenent l'Ome c'en va la ont est Mal et Bien)

Il fault que a mon euvre je ailhe,
Pour contunier tout mon fait,
Et Bien et Mal issi je tailhe:
Ne scey quant viendra en effait . . .

Argent *loquitur*

(maintenent Argent s'en va par la plasse tout seul, charchant une amie a l'Ome, en disent et faisent; touche taborin; cillete)

f°20] Je serche de sa et de la,
Et ne trouve ce qu'il me fault.
Je ne scey pas que se sera:
L'Ome vrayment fornir me fault.
De moy emploier ne luy chault,
Ne scey a quoy il ce funde:
Il en pourra manger du chault,
Pour follie qu'en luy abunde . . .
Je atrouveray [1], comme je croy,
En quelque part, par ci, mon cas:
(respiciat filias de platea)
J'en voy bien issi, par ma foy,
Que pour moy rien ne feriont pas
— Plus toust le feriont par ducas —
Car je suis au jour d'uy trop ravallé
Et mis ansi trop fort au bas . . .
Mauldit soit qui ansi m'a galé! . . .
Il me fault faire diligence
De fournir l'Omme seurement.

(nunc reperit Terram et facit sibi magnum timorem; et se doit reculer de la Terre an se signent)

Qu'est cessi? Dia, sertes je panse
Que je suis yvre maintenent!
Que mauldit soit l'enpachement!
Harou, Jhesus, vessi merveilhe!
Et qui es tu?

La Terre

(La Terre parle maintenent et doit estre de soubz l'eschadefauls, et que ne se moustre que la teste)

Terre, seurement,
Pour l'omme avoir! Oures m'esveilhe.

Argent

(il doit fort crier)

Helas, povre moy . . .

Terre

Il n'est pas heure
De t'avoir, je le te di bien!

Argent

(Argent dit maintenent bien joyeulx)

Anxi n'ay je pas cure
De point aler en ton maintien.
Vers l'Omme qui est anxien

(La Terre ce doit lever de pauc en pauc)

Te veulx menner tout de ce pas,
Terre mere!

f° 20v°] **La Terre**

Es tu sien?

Argent

Sertes ouy, j'entens son cas:
Il serche d'une amie avoir.

[1] Cf. Mistral, t. I, p. 167: *Atrouba, atrouva*, v. a., «trouver, retrouver».

Digitized by Google

Il l'aura maintenent, joulie!
Au moins je aray fait mon devoir:
De moy il ne se plaindré mie!

La Terre

Je suis sa mere et bonne amie,
Mal adoubée, seurement.

Argent

De vous je ne croy je qu'il rie!

Terre

(Terre est salie, et va par la place avec Argent)

Si l'auray je sertainement.

L'Omme

(maintenent l'Ome et Fort Despenseur parlent ensemble, et l'Ome dit)

Je fois tousjours insecement[1]
Mon euvre, soit il bien ou mal.

Fort Despenseur

(Fort Despenseur dit a l'Ome ci cera pape ou cardinal l'evre que l'Ome fait, c'est asavoir Bien et Mal)

Dictes moy, par vostre serment,
Cera se pape ou cardinal?

L'Omme

C'est ung ouvraige special:
Nulli n'aura le fait que moy.

Fort Despenseur

Et Argent?

L'Omme

Sertes, il fait mal,
Car je languis, en bonne foy!

Argent

(maintenant vint Argent avecque la Terre, et la meine a l'Ome; touche taborin)

Homme, je vous ameine issi
Vostre bonne amie, sens failhe!

Fort Despenseur

A, fi! de part le diable, fi!
Point n'est vrayment chouse que vailhe:
Homme, seurement ne vous chailhe,

(habent trufari a Terre)

f° 21]

Car c'est une vailhant corsiere!

La Terre

Qu'est ce que tu meynes de raille?
Mien, il est, en toute maniere!

L'Omme

Qui estes vous, qui estes si fiera,
Et si lourdement adoubée?
Je ne vous veulx, sens parler guiere:
Alés alieurs faire buée!

La Terre

Suis je bien a point adoubée?
Home anxien, tu m'as mes-congneue,
Et ousi desronpue et cassée:
Ta cher fault que me soit randue!

L'Omme

Vostre raison si est perdue!
Je ne vous cognois nullement!

Terre

Tu es mon filhz!

L'Omme

(il ne tient comte de la povre Terre)

Raison bossue!
Or mauldit soit celluy qui ment!

[1] «Incessamment».

Digitized by Google

Terre

Mescognois tu si faulcement
Cella que au monde t'a mis,
Et t'a nourri si cherement,
Et tout cella de quoy tu vis?
Tu ne peulx assé reculer
Que tu ne viengnes avec moy!

L'Omme

Que vault bien tout vostre parler?

Terre

Tu ne peulx acé reculer!

L'Omme

Vous pourriés tout huy sermonner:
Je ne vous cognois nullement!

Terre

Tu ne peulx acé reculer
Que tu ne viengnes avec moy!

f° 21v°] **L'Omme**

Qui es tu?

Terre

La Terre!

L'Omme

Ouy, non es!

Terre

Si suis, ne t'en soucie!

L'Omme

Qui t'a faicte?

Terre

Le vray Dieu!

L'Omme

Qui?

Terre

Le Createur!

L'Omme

Je le te nye!

Terre

Ta mere suis!

L'Omme

Non es mie;
Va t'en!

Terre

Non feray!

L'Ome

Si feras! Je te hiis[1]!

Terre

Pour quoy?
C'est foulte,
Car je t'aray!

L'Omme

Tu mantiras[2]!

Terre

Je suis la Terre, seurement,
f° 22] Ta mere, veulhes tu ou non:
Que au monde t'ay mis vrayement!
Et la Terra est mon droit nom.
Ne me cognois tu pas, di?

L'Omme

Non.
Comment suis je de terre fait?

---

[1] «Haïs.»

[2] L'auteur a voulu écrire ici un de ces dialogues rapides, en vers de quatre pieds généralement, qui mettent de la variété dans les farces et surtout les moralités; mais il a sacrifié rime et vers: il n'est pas possible, en effet, de trouver des vers dans les lignes 1064 à 1081.

Digitized by Google

Terre
Ouy, vrayement!

L'Omme
Suis je boisson
Ou erbe que la terre fait?
Serment de la messe[1],
Vessi une ostesse!

Terre
Voire, bonne et belle:
Ta maire et maistresse!

L'Omme
Point ne la confesse.
Cure n'ay de telle!
Tu es trop desfaicte:
Regarde ta teste!

Terre
Mal me va, bien scey.

L'Omme
Hee, lasse povrete,
Tu es une beste!
Va t'en!

Terre
Non feray!
Tu m'oubeyras!

L'Omme
Et tu mantiras
Que a toy je m'encline!

Terre
Je croy que si feras!

L'Omme
Jamais ne m'auras,
Povrete couquine!

Argent
(et Argent dit a l'Ome ansi)
f° 22v°]
Home, tu habuses!

L'Omme
(L'Ome li respont an se trufant de li)
Argent, et tu muses!

Argent
Tu verras la fin!

L'Omme
Es se de quoy tu uses?
Qu'eure toy tu suses[2].

Fort Despenseur
Il n'aura le vin.

L'Omme
(L'Ome vint a Argent comme si le voulie bastre)
Es tu bien meschant!
Vien sa, di, Argent,
M'adouber ansi!

Fort Despenseur
(ostendit Argentum cum digito)
Quel vailhant marchant!

Terre
(La Terre dit a Fort Despenseur)
Que vas tu prechant?

Fort Despenseur
Va t'en hors d'issi!

Terre
Je l'auray tout a la parfin,
Maulgré ton nés et ton visatge!
Es tu bien rouge et bien fin!

L'Omme
Ce n'est pas, te di, mon coraige.

Terre
Comment es tu, Home, si saige?
Considere que dit l'escript,
Et tu changeras de langaige!

[1] Les vers 1090—1119 ont en théorie cinq pieds.
[2] Ce vers est incompréhensible.

Digitized by Google

L'Omme

Que je entende un pou ton dit!

Terre

«Memento homo quia es cinis,
Et in cinerem reverteris[1]!»
Recorde toy, home que vis,
Que de terre tu es parti
— Dit le saige par ses escris — f° 23]
Et tourner t'i fault ousi!
Pareillement te dit oussi:
«Memento quod sicut lutum fecerant
Mei, et in pulverem redusses me[2].»
Entens tu bien celle paroule?
Tu fais bien fort de l'esbay!

Fort Despenseur

(Fort Despenseur dit a l'Ome)

Ne doubtes rien, c'est une foule!

L'Omme

(fet fort de l'esbay)

Argent m'a faulcement trahi...
Fience je avois tant en luy,
Et il m'a fait ce bel ouvraige!...

Fort Despenseur

Argent, bien je vous di,
A seurement cella d'usaige.

L'Omme

Or di moy, Terre, si te plait:
Pour quoy es tu ansi desfaite?
Compte moy ung pou de ton fait,
Car je t'ay veue si parfaite!
Comment es tu ansi retraite,
Ci blassée, si desronpue?
Veue je t'ay belle et necte:
Oures tu es tant abatue;
Chargée t'ay veue de fleurs,
D'erbes, de fruit, et d'aultre bien,
De grant beaulté, de grant saveur
Et maintenant tout ne vault rien!
A poine je te cognois bien.
Qui t'a en tel point decoupée?
Tu as bien changé de maintien,
Terre, tu es bien huy changée!

Terre

Meschant govert que avoit le monde[3],
De certain, ce mal me a fait faire.

L'Omme

Comment! Declarés moy cella!
Vous me faictes douleur amera!
Vous me dictes que estes ma mere:
Je veul scavoir dont cessi vous part,
Et point ne me veuliés rien taire!

---

[1] Variante de la Genèse 3, 19: «... quia pulvis es, et in pulverem reverteris.» Saint Bernard de Clairvaux, dont Oliou s'inspire ici encore, a dit: «Memento quia cinis es, et in cinerem reverteris (*Liber de modo bene vivendi,* LXVIII; Migne, *Patrologie latine*, t. 184, col. 1302 D).

[2] Variante de Job, 10, 9: «Memento ... quod sicut lutum feceris me et in pulverem reduces.»

[3] Ce vers devrait se terminer en *-a*, pour rimer avec le vers 1162.

Digitized by Google

f° 23v°] **Terre**

Ce mal je ay heu de pluseur part.

L'Omme

Que je entendu ung peu la guise
Par qui vous est venu cest mal!

Terre

Trestout seurement de la glise,
Qui est le grand membre principal:
Car son ordre original
Il ne maintient comme doit faire,
Ne ne tient livre ne messal,
Més laisse en paix tout son mistere.
Et aussí m'est advenu
Par les grans usures que l'on fait:
Et cessi je ay soustenu
Par luxure a pou de plait;
Et par tout ousi le mesfait
C'on fait contre Dieu tous les jours; .
Et car grandement luy despleit:
Pour ce me fournist de ces tours.

L'Omme

(il n'i veult point aler avec la Terre)

Tout seurement, je n'irai point!
Je me suis mis cella en la teste!

Terre

Venés avant, sus, en mal point!

L'Omme

Alés vous an, vous estes beste!

Terre

Home, je en aurey la conqueste!

L'Omme

(et li doit donner come courousse)

Argent, vien sa, de part le diable!
Cessi me vient par ta requeste:
Tu es vrayement trop variable!

Terre

Ne Argent, ne riens que tu ayes
Ne te feroit point eschaper!
Ne fault point que tant te abayes[1]!

L'Omme

Tu me pances dont atraper?
Argent, il fault dessus fraper,
Et Fort Despenseur ausi bien!

Terre

Je t'aray!

f° 24] **L'Omme**

Tu as beau parler!

Terre

Tu hi viendrés!

L'Ome

Di pie!

Terre

(capiat eum)

Or vien!

L'Omme

Argent viendra donc avec moy!

Argent

(il se doit reculer)

Sal vostre honneur, je n'yray pas!

L'Omme

(La Terre le tient par ung bras et dit a Fort Despenseur que se boute de l'autre part)

Fort Despenseur, helas, et toy
Me desdiras tu? En ce cas
Va t'en mectre de l'aultre las.

[1] «Tu aboyes.»

Digitized by Google

Fort Despenseur
(nul ne veult aler avecque li)
Alés vos an, je n'yray mie!
Que fault faire tant de fatras?

Terre
Nul ne te tiendré compaignie!

L'Omme
(il doit fort crier en dissant)
Faut il dont que avec vous m'en aille,
Terre mere?

Terre
Sertes ouy!
Home, je le te di sens faille:
Car ton termine est asouy[1]!

L'Omme
Se j'euse sceu, je heusse fouy
En aultre part, je vous asseure!

Terre
Et je t'euse partout seugu[2]!

L'Omme
Or voissi maulvaise avanture . . .
Argent, viendras tu avec moy?
Tu m'as promis non me laisser...

Argent
Nani pas, sire, par ma foy!
f° 24v°]
Le monde ferois courrousser,
Qui ne se peult de moy passer,
Quelle maniere que il face.
Fort Despenseur y peult aler,
Que tant vous avés pris en grace.
Menner le pouvés avec vous:
Le monde n'en ha plus cure,
Car il destruit les biens trestoulx.

Fort Despenseur
Alés hi vous, a l'avanture!

Argent
Bon Advis, te di, et Mesure,
Au monde sont plus necessaires
De moy, que tu ne, bien je t'aseure,
Pour bien gouverner ces afaires.

L'Omme
Es se la promesse?

Argent
Terre ta maistresse
Si ne le veult pas!

L'Omme
(clamet fortiter)
Las, quelle tristesse . . .

Argent
Il fault que je te laisse,
Vella tout mon cas.

L'Omme
Laisse moy ung pou mais,
Terre mere!... Deshourmais,
Je auray bon advis . . .

Terre
Trop tart tu t'i més!

L'Omme
Tousjours et jamais
Je croyray ces dis . . .

Terre
Il n'est pas heure,
Home, je t'aseure!

Argent
Je luy ay bien dit.

[1] Cf. Mistral, t. I, p. 156, *Assuiure*, v. a. et n., «achever, finir, terminer».
[2] Cette forme provençale, qui a échappé au scribe, doit être remplacée par le participe français «suivy», ainsi que le montre la rime.

Digitized by Google

f° 25] **L'Omme**

Que de mal je endure!
Povre createure,
Tu es bien maudit!
(il demandet Bon Advis)
Bon Advis, on est?
Va le querrir prest,
Et qu'a luy je parle!

Terre

Ton ouvraige est fait!

L'Omme

Le voir il me plet:
Vessi bonne gale[1],
Je le veulx avoir!

Argent

Faire vois devoir
De l'amener issi.

L'Omme

Je en ay grant vouloir.

Argent

(Argent va querrir Bon Advis)
Je mectray povoir.

L'Omme

Terre mere,
Es tu bien meschante
M'adouber ansi! . . .
(clamet)
Helas, e mourray je?
Ne me faire[2] point guerre
Une aultre fois!
A celluy t'aserre[3]
Qui fait l'a du verre[4].

Fort Despenseur

Ansi je le fois.

Terre

Or n'en parlés plus,
Car il est conclus
Que avec moy viendras!

L'Omme

Seray je reclus?

Terre

Au fait du surplus
Bien tu le verras!

f° 25v°] **Argent**

(Argent vint avecque Bon Advis; touche taborin)
Bon Advis vessi.

L'Omme

(clamet)
Helas, mon ami!

Bon Advis

Homme, et que vous fault!

L'Omme

(ostendat sibi Terram)
Regardés cessi:
Ayés moy merci!
La Terre m'asault . . .
Ce maulvais Argent
M'a fait seurement
Ce maulvais ouvraige!

Bon Advis

Vois tu maintenent
Se mon parlement
Te faisoit domatge?

---

[1] C'est peut-être le mot *galo*, que Mistral, t. II, p. 14, traduit par «jet d'arbre, rejeton d'un arbre coupé, touffe de jeunes tiges, cépée, baliveau».

[2] Pour «fais».

[3] Peut-être s'agit-il du verbe *asserrer*, Godefroy, t. I, pp. 439—440, «renfermer; assembler, réunir; lier, attacher».

[4] Ce vers m'est incompréhensible.

Digitized by Google

L'Ome
Pourriés vous tant faire
De faire retraire
La Terre, que est issi?

Bon Advis
Helas, c'est ta mere . . .

L'Omme
Je n'ay[1] qu'a fere,
Bien je le vous di!

Bon Advis
Fource est de hi aler!

L'Omme
Faictes alongier
Au moins le termine! . . .

Terre
Que fault tant parler:
Il t'i fault passer!

Bon Advis
Point ne la domine[2]!

L'Omme
Il me fault donc baisser l'ecline,
Et enporter vrayement mon fais . . .
(ce dit a la Terre)
A vostre vouloir je m'encline,
Car il en est conclus desormais . . .
f°26]Or je vois apointer[3] mes fais,
Et metray tout en ordenance,

Terre
Avancés vous!

L'Omme
Encoure mais
Ayés ung pou de pacience!
(Argent le depoulie tout nu)
Argent, car m'as ung pou servi,
Je te donne ce qu'as aquis.

Argent
(cillete)
Je l'ay ousi bien deservi,
Car poine pour vous ay pris:
Pour ce despoilhe mes abis,
Car tu ne les porteras pas:
Vous n'avés bien fait du gris[4],
Més vous en serés a bas.
J'ay esté tousjours avant mis,
Seurement, en toulx vous afaires.

L'Omme
(grande pause;
Argent le despoilhe tout nu)
Point je ne t'avoie comis
A m'aler sercher mes contraires!
A toy, Fort Despenseur, je baille
— Car tu m'as servi de petit —
Des aultres biens fin a la paille.
Et tien moy, ce que tu m'as dit,
Car tu vois bien en quel respit
Je suis . . . Oures, Terre m'en maine:
Jamais n'auray nul credit . . .

[1] Le scribe a oublié un mot et le vers devait être sans doute: «Je n'en ay qu'a fere».
[2] Le vers 1232—1299 ont en principe cinq pieds.
[3] Cf. Mistral, t. I, p. 114: *Apounta*, v. a. et n., »appointer, régler».
[4] Cf. Mistral, t. II, p. 98 s. v. *gris: n'en ve'ire, n'en faire, n'en dire de griso*, «en voir, en dire de dures». Les vers 1316—1319 ont été ajoutés par la suite, et se trouvent au bas du f° 26 du ms.; un signe de renvoi indique la place où ils devaient être insérés.

Digitized by Google

f° 30v°]
Las, amis, de douleur suis plain [1],
Quant il me convient despolher,
Car la Terre ne m'est pas loing...
Je me puis bien desconforter
Et plorer,
Quant oncques de Terre yssus,
Car elle me veult rebouter,
Fere antrer
Ou lieu dont je suis nacus . . .
A, Terre, je te prie merci
A aulte vois:
Vulhes ta main retarder
En prenent de moy pitié! . . .
Adieu, honneur et noblesse
Et richese,
On je prenoie mes soulhas! . . .
Morir me fault en grant tristesse,
Sans redresse,
Puis que suis mis en ton las . . .
(petite pause; donec erit espoliatus)
Amis, je suis a bas
Du dist las [2],
Et tressue de grant peur,
De douleur,
Quant voy ma mere la Terre:
Quar elle me fait grant guerre...
Sa maniere
Je ne puis dissimiler,
Et se ne puis reculer,
Car de aler
Suis constraint, vulhe ou non...
Ma mere, je vous suplie
Que j'aye de mes fais pardon [3]!

f° 31] **La Terre**
Et pour ce sera ta cher pourrie,
Que tu as tant doulcement nourri!
Pleure ou rie,
Ne te fault tant ferre l'esbay,
Car Argent t'a abandonné
Et tout nu il t'a layssé.
Et pour se que mefait tu as,
De Dieu pugni en seras
De ta grant mescognoissance!

L'Ome
Trop amere m'est ceste sentence
Et trop dure! . . .
Bonnes gens, metés en memoire
Ceste istoire . . .
Je m'en vois en pourriture:
Vous voiés bien que peu dure
La vesture
De ceste vie mortelle,
Qui a toux est naturele [4] . . .

f° 26] **Fort Despenseur**
Argent vous donne ceste poine!

L'Omme
(hostendat sibi Argentum)
Or, Bon Advis, ousi a vous
Argent, que est la, vous recommande:

[1] Avec ce vers commence la tirade ajoutée par la suite à ce monologue de L'Homme. La place que cette adjonction doit occuper est indiquée par la mention marginale: «L'Ome loquitur in fine ludi inclusive signo +.»

[2] Je ne comprends pas ce vers.

[3] L'adjonction se terminait d'abord ici: Oliou avait fait suivre ce vers de l'indication «reverte ad locum debitum», soit au f° 30v°; il l'a cancellée, pour ajouter les vers 1355—1372 dits par la Terre et par l'Homme.

[4] Ici se termine l'adjonction, suivre de l'indication: «Fort Despenseur et cetera; reverte ad locum debitum», qui renvoie au vers du texte principal.

Digitized by Google

Car mestier il fest bien a toulx
Que vous l'ayés en comande.
(veniat ad Argentum)
Or sa, Argent, je te demande
Qu'est ce que tu me veulx donner
Pour estre quite de l'esmande
Du mal que me fais soupourter?

Argent

Puis que Terre vous veult avoir,
Plus ne vous puis de rien sèrvir:
Chien, auxeau et trestout l'avoir
Vous larés, pour vous advertir!
f° 26v°]
Mais tout au fort pour vous couvrir
(det sibi unum linteamen)
Cest linseul vous enpourterés!

L'Omme

(clamet)
Helas est ce tout le plaisir?

Argent

Aultre chouse de moy n'aurés!

Bon Advis

Home, or advise
En ce point la guise
Que je t'avois dit!

Terre

Il voit la devise:
Fol est qui se prise.

L'Omme

Notés toulx ce dit:
Amassés assés,
Et puis tout laissés
Et suyvés la Terre ...

Bon Advis

Point vous n'i pancés:
Mais les trespassés
Sont oures[1] en la guerre!

L'Omme

(respiciat linteamen dicendo)
Je suis oures au bout ...
Et cera ce tout
Que j'enpourteray?

Argent

Je t'ay dit le mout!

L'Omme

(clamet)
Las, que tu es glout!

Bon Advis

Advisé t'en ay:
Celluy qui a Argent
Tout a son vivent
A bien si l'enplie;
Car tout aultrement
Il voit clerement
Qu'il ne l'use mie.

f° 27] **Terre**

Home, que as tu fait
De trestout le fait
Que as fait ton vivent?

[L'Omme][2]

Je l'ay en effait:
Il est trestout prest.

Terre

Or voions que c'est.

---

[1] Le passage 1394—1445 étant en entier en vers de cinq pieds, «oures», dans le vers comme dans le suivant, est vraisemblablement monosyllabe.

[2] Le vers 1421 doit être certainement dit par l'Homme, bien que l'indication du personnage ne figure qu'après ce vers.

Digitized by Google

L'Omme

Vessi fait soulvatge:
En toute ma vie
Je vous sertifie,
N'ay fait que cessi.

Terre

Qu'est ce?

Argent

Ne scey mie.

Bon Advis

Voions le, je vous en prie.

L'Omme

Il est tout a moy!

Terre

Dïa, sainte Marie!

Bon Advis

C'est Mal, sur ma vie,
Et Bien!

Terre

Je le croy!

L'Omme

(ostendit eis Bien et Mal)

De trestout mon fait
Vella mon ouvraige,
Qui est Bien et Mal.

Bon Advis

Mal est grant, c'est ratge
Qu'est vostre damaige
Tout en general.

Terre

Son bien est petit . . .

f° 27v°] **Bon Advis**

Je luy avoie bien dit!

L'Omme

Voions qu'en sera . . .

Bon Advis

Point n'est son profist,
Qu'est maulvais respist.

Terre

Tout il pourtera![1]
Vostre Bien et Mal tout chargés,
Homme, et alons nous retrayre.
Avancés vous! La, vous songés!
Vostre Bien et Mal tout chargés!

L'Omme

Et si fois je . . .

Terre

Or vous despechés!

L'Omme

Helas, on sera mon repayre?

Terre

Vostre Bien et Mal tout chargés,
Home, et alons nous retrayre!

Mal et Bien

(comance)

Je suis et le bien et le mal
Que l'ome a fait toute sa vie:
Et le mal est d'ici aval
Du corps la plus grande partie.
S'au pois je viens, je ne croy mie
Que le mal le bien si n'enporte:
Que grandement si me soucie
Pour peur c'on nous sarre la porte . . .
Je ne scey qui l'Omme ha es-[meu

[1] Ce vers est sans doute incomplet: il devrait rimer en *-ère* avec le vers 1447; on pourrait le rétablir ainsi: «Tout il pourtera en terre».

Digitized by Google

A me faire plus mal que bien!
Vous an serés plus mal tenu,
Car a Dieu le mal ne plait rien:
Quant vous estiés ja anxien,
Ne me deviés vous plus bien faire
Et non pas-mal?[1]
f° 30]
Vous avés demoure ou monde,
Je le vous di an general,
Que Consience et Inmonde
L'a mené la on il va;
La Monde en paradis l'ameine,
En gloire qui est eternelle;
La Inmonde en dure poine
D'anfer tenebreuse et cruele.
La differance povés trover
En l'arme et le corps, qui est celle:
Car le corps, il convient pourrir[2];
Or est l'arme perpetuele.
Grant diverse a en ce point[3]
Pour les biens gouverner a point:
L'arme requier vertu et amour,
Més le corps de vice la point.
Pour ce prions ou Filh Marie
Qui vices et vertus despart,
Que ansi puissions mener nous vie,
Que la sus en gloire ayons part;
Que li soie cheritable
Et ousi avoir de luy pitié,
Car il est tant miserable
— Je le vous di en verité —:
Car vous avés tant peché
Encontre Jhesus le roy,
Et souvent avés passé sa loy
En me faysant plus mal que bien[4]!

f° 27v°] **L'Omme**

Estront de chien[5],
Je vouldrois estre a reffaire!...

Terre

Chargés vostre fais: il est tart,
Car vostre heure est asignée!

L'Omme

(clamet)

f°28] Prenés en moy trestoulx reg[art,
Ayés en Dieu vostre pancée,
Et amploiés vostre jornée
Plus tost a bien faire que a mal!
A ...[6] sera vous adviser,
Je le vous di an general!
(clamet)
Je laysse argent et avoir,
Et toulx biens que au monde avoie:
Mais encor plus me fait douloir

---

[1] En marge, la mention «verte duo folea +», qui renvoie à une adjonction, se trouvant au f° 27v°, d'allure symbolico-morale.

[2] Ce vers devrait rimer avec le vers 1477.

[3] Ce vers devrait rimer en *-our* avec le vers 1483.

[4] Alors que la plus grande partie de ce monologue s'adresse au public, le dernier vers au contraire sont dits pour l'Homme.

[5] Cette moitié de vers est en réalité la fin du vers 1468, le monologue ajouté par la suite s'insérant entre ces deux moitiés.

[6] Le mot est illisible: il semble commencer et finir par *t*.

Digitized by Google

Et me fait pardre toute joye,
Car pour rien scavoir ne pourroie
On sera mon alotgement . . .
(clamet)
Je m'en vois: Dieu me convoie
Pour lotgier en son firmement!
Je n'enporte c'ung linseul,
De toulx les biens que avois aquis . . .
Ores je cognois que j'estois foulx, [mis,
Quar je n'ay point davant moy
Par aumoigne ou par bons dis,
Quelque bien pour aquerir grace
Au royaulme de paradis,
Pour estre soir[1] di hi avoir place . . .
Et portent, grans et petiz,
Notés bien en vostre pancée,
De faire bien tant que estes viz,
Car vous ne scavés la jornée
Que Terre sera asignée
A nous avoir, — vulhés ou non —,
Ne ont l'arme sera lotgée,
Qui sera bien aultre rayson.
Ung linceul vous enporterés,
Et le pire de la mayson.
Or amassés tant que vous pourrés,
Argent, possecions a foyson,
Roubes, chevaulx et grans maysons:
Riens aultre n'aurés en efait,
Et celle grande garnisson
De bien et de mal qu'avés fait!
Et sur ce congié nous prenons
De toute la compaignie[2]
Tant humblement que nous povons,
f° 29]
Specielment de la seignorie
Et des aultres pareilhement.
Adieu, Argent; si a present
Je pren congié, je vois mourir.
Je vois morir, homez et fames!
Je vois morir, tresnobles dames,
Servans, borgois et damoyzelles,
Mariées, veuzes[3], pucelles:
Je prein congié, je vois morir . . .
Je vois morir, petis et grans;
Je vois morir, prevoustz, sergens;
Je vois morir, de quelque aige,
Je vois morir de grieuf coratge,
De quelque estat et grant office,
De quelque honneur et benifice;
Je pren congié, je vois morir . . .
Je vois morir despuis Adam,
Despuis Nouel et Abram,
Despuis David et Babiloine.
De Jhesu Christ la fin est bonne . . .
Du monde fois despartement . . .

[1] «Sûr».

[2] Ce vers était primitivement: «De la roiale magesté». Il a été modifié pour les représentations successives. Le congé du jeu du f° 28v° a été cancellé par Oliou, et remplacé par celui que je publie ici, qui est plus long et plus impressionnant.

[3] Forme provençale pour «veuve».

Digitized by Google

La Terre

Or sus, sus, maistre, apertement, [plourer,
Rien ne t'i vault tout ton
Car vrayement il t'y fault antrer! [couvrir!
Il te fault cy les yeulx

L'Ome

Amis, helas, quiel desplaisir...

La Terre

Rien ne t'y vault plorer ne gemir: [couvrir!
Il t'y fault cy les yeulx

L'Ome

Amis, helas, quiel desplaisir...

La Terre

f° 29v°]
Or dedens te convient pourrir:
Il n'i a point de nul flateur!

L'Ome

Las, Terre, je meurs et trepasse!
Je cudoie maintenent
Parvenir...
Joie, soulas et liesse
Par force, par ardiesse
Et richesse...
Mais il me fault cy finir:
Las, je suis en grant destresse
Et tristesse...
Plus ne me scay contenir!

La Terre

Rien ne t'y vault, il t'y fault antrer!
Il te fault cy les yeulx couvrir!

L'Omme

(il s'en doit antrer avec la Terre)

Amis, helas, quiel desplaisir...

Le congié du jue.

Treschieres gens, prenés an gré
Nostre petit esbatement!
Se nous avons foullement parlé,
Treschieres gens, prenés en gré:
Car nous avons acoustumé
De souvent parler soutement;
Car chacun voit bien clerement,
Et ousi peust bien parcevoir
Que celuy que fait son devoir,
A bien vivre et longuement,
N'en peut tousjours que mieulx valoir,
Comme avés bien peu percevoir
De l'omme orgulheux, evidement,
Ou quel Dieu, pour luy desmostrant,
A mostré tiel enseignement.
Vulhés en remenbrance avoir
— Nous vous en prions doulcement —
Et vulhés nostre esbatement,
S'il vous plait, en gré recevoir;
Et nous pardonnés je vous en prie:
Adieu, la noble compaignie[1]!

f° 32] *La fin du jueu*[2].

Bonnes gens de trestoulx estas,
Vous avés veu tout maintenent

[1] Dans le manuscrit, ce vers est suivi de l'indication: «Explicit».

[2] Il ne semble pas que cette «fin du jeu» fasse double emploi avec le «congé du jeu» qui précède. Rien ne prouve en tout cas qu'Oliou ait supprimé

Digitized by Google

— Si avés entendu le cas —
Comment en ce monde present
L'ung a heu des biens a grant tas
Par les mains de faulce fortune,
La quelle n'est jamais commune,
Comme avés veu expressement.
Or regardés donc, ung chascun,
Que vous en aurés tel payement:
Riches et gras serés tout ung
Avec le povre, vrayement!
Pourtant vous pri, en general,
Que notés bien cestuy propoux
Affin que de son fait special
Ung chacun puisse estre recours
Pour saulver l'arme et le cours
Trestoux a vous derreniers trepas.
Bonnes gens, ne obliés pas
De nous pardonner humblement; [tenent,
Pourtant vous pri, tout maintant seigneurs, chevaliers que dames,
Escuyrs, borgois, nobles fames,
Borgoyses et gens de renom,
Gent d'eglise et tout le mont,
Que vous playse nous pardonner,
Et si vous plet des encuser,
Si n'avons bien fait a vostre gré.
Car, pour vous dire verité,
Nous avons bien petitement
De sens et de audement
Pour fere bien nostre devoir
Et acomplir vostre vouloir.
Mais si Dieu plet, ung aultre fois
A vostre plesir ferons mieux!
Or sa, menestiers, prestement
Vulhés toucher vous [e]strumens!
Car il est tamps de nous en aler!
Adieu vous di sans arester!

Explicit finis.

2. Farce à quatre personnages: Le Fol, le Mari, la Femme et le Curé.

Le manuscrit Laurenziana-Ashburnham 115, dans lequel se trouve cette farce, a été fortement détérioré par l'humidité: les premiers feuillets, et ceux de la seconde moitié surtout, ont en partie disparu, rongés et pourris. C'est pourquoi les pages qui contiennent notre *Farce à quatre personnages* ont la partie inférieure détériorée: et plus on avance, plus les feuillets ont été maltraités.

La pièce se compose de deux parties: la farce proprement dite, qui occupe les folios 14vo à 19 de notre manuscrit, et qui se termine par

celui-ci au profit de celui-là. Le «congé» pouvait être dit par tous les acteurs, ou par l'un d'eux qui les représentait; la »fin», de caractère plus général, qui se propose d'exposer la leçon ressortant de la pièce, était débitée plutôt, semble-t-il, par le Messager.

Digitized by Google

un «explicit»; et, immédiatement après, soit du bas du folio 19 au folio 20vo, un sermon dont le titre a presque disparu — on ne peut en lire que «S'enseut u..... des fames c..... on ne les doyt....» —: ce sermon, sur lequel je reviendrai tout à l'heure, a été publié par E. Picot[1] sous le titre de «Sermon joyeulx des femmes».

Cette *Farce à quatre personnages* commence par un prologue du Fol dont les quinze premiers vers ont plus qu'à moitié disparu. Il y raconte je ne sais quelle bizarre histoire de troupeau de grues (v. 8) et d'étourneaux (v. 12), de langoustes aussi (v. 23 sqq.) qui ont remonté le Rhône et mis en péril la ville d'Avignon, et il finit par quelques vers par lesquels il annonce la farce proprement dite. Elle commence, cette farce, par les soupirs résignés d'un paysan nommé Martin, qui se plaint de devoir toujours labourer la terre — je me garderai d'insister sur le sous-entendu grivois de ce passage — alors qu'il préférerait dormir.

C'est que, s'il ne laboure pas, sa femme lui fait la guerre: et sa femme Mallensenhée est une mégère dont il a grand peur (v. 42—103). Pendant qu'il va travailler à son jardin, Mallensenhée se rend chez le curé dont elle est la maîtresse; ils boivent et rient, et, décidément de bonne humeur, se proposent de jouer un bon tour à Martin: d'aller au jardin où, selon sa coutume, il s'est endormi, de lui attacher une queue et des oreilles d'âne (v. 104—174), et de lui faire croire — le bonhomme était sans doute plus que naïf — qu'il est réellement devenu un baudet. L'affaire réussit à merveille: Martin, son somme fini, se tâte et sent des excroissances partout (v. 182); n'y comprenant rien, et hors de lui, il s'en va vers sa femme pour la supplier de lui dire si réellement il s'est métamorphosé en bête. Mallensenhée feint d'abord de ne pas le reconnaître (v. 199—200 et sqq.); enfin, après de multiples tentatives de la part du pauvre mari, qui s'efforce de prouver à sa femme qu'il est bien lui-même, Mallensenhée lui demande ce qu'elle lui fit «ung matin», soit sans doute le matin de ce même jour: Martin lui répond sans hésiter qu'elle l'a battu. C'est là, aux yeux de la mégère, un indice suffisant pour juger qu'elle a bien Martin devant elle; mais, dit-elle, il n'en reste pas moins que le mari est bien devenu un âne (v. 245—248), et qu'il faut tirer les conséquences de ce changement radical d'état: à l'avenir, on lui donnera du foin à manger et de l'eau à boire (v. 260—265), et il lui faudra tirer la charrette et mener le blé au moulin (v. 268—276). Martin a beau se plaindre, beau protester et pleurer (v. 305—311): sa femme est inexorable, et il doit s'en aller,

[1] E. Picot, *Le monologue dramatique dans l'ancien théâtre français*, Romania, t. XVII (1888), pp. 257—260.

Digitized by Google

à quatre pattes naturellement. Cela lui fait conseiller aux spectateurs de prendre garde que leurs femmes ne les fassent ressembler à des ânes: pour éviter ce malheur, dit-il, il faut avant tout les contenter (v. 312—317). Et Mallensenhée termine la farce en admonestant les maris d'obéir à leurs épouses; ce sont elles qui doivent avoir le gouvernement, dit-elle, car elles savent mieux parler (v. 318—330): ces vers servent d'introduction au monologue qui suit immédiatement, et qui devait être dit par l'acteur qui tenait le rôle de la Femme.

Cette pièce est donc essentiellement la mise en scène d'un thème que l'on pourrait résumer ainsi: un homme, trompé et joué par sa femme, croit être devenu un âne parce qu'il a été affublé de la queue et des oreilles de cet animal. Il est curieux de constater que nous avons une autre farce qui développe exactement le même schéma: c'est une farce en patois franco-provençal, dont j'ai retrouvé un fragment en 1920 aux Archives de l'Etat de Fribourg, fragment que j'ai publié dans l'*Archivum romanicum*[1]. Le fait que le feuillet retrouvé faisait partie du «rollet» d'un acteur, qu'il ne donne qu'une cinquantaine de vers de ce rôle unique — c'était le rôle de la Femme —, et qu'enfin il nous est parvenu rogné à gauche, de sorte que le commencement de nombreux vers a disparu, rendait difficile d'établir ce qu'on pourrait appeler la fiche d'identité de la farce en question: aussi avais-je écrit que «le sujet de notre fragment — pour autant que l'état du texte (il est rogné à gauche) permet de le deviner — semble être le suivant: la scène, qui est à trois personnages, représente un patron maltraitant un de ses serviteurs qui ne travaille pas. A un moment donné, la maître se dirige vers un second domestique qui, au lieu de travailler, est endormi; il semble qu'il l'affuble d'oreilles d'âne, qu'il lui monte sur le dos et se fait porter par lui au moulin: et ce qu'il y a de plus singulier, c'est que ce serviteur changé en animal paraît convaincu de la réalité de sa métamorphose et en accepte toutes les conséquences»[2]. Ces quelques données certaines que nous pouvons tirer du fragment de Fribourg — qu'il y est question d'un homme qui ne travaille pas, qui se voit affubler d'oreilles d'âne, qui est chargé et obligé d'aller au moulin comme s'il était devenu une quelconque bête de somme — suffisent à démontrer qu'il s'agit bien de la même trame que la *Farce à quatre personnages*: mais la comparaison avec cette dernière pièce, qui peut désormais nous servir de guide, montre qu'il faut transformer considérablement le résumé que j'avais cru

[1] *Quelques textes du XVI^e siècle en patois fribourgeois*, Archivum Romanicum, vol. VII (1923), pp. 331—335.

[2] *Art. cit.*, p. 331.

Digitized by Google

pouvoir donner de la pièce franco-provençale. Comme dans la farce française, en effet, il devait bien y avoir trois personnages agissants — je ne parle pas du Fol, qui n'intervient que dans le prologue —: le Curé, auquel la Femme devait répondre dans des tirades qui ne nous sont point parvenues; la Femme et le Mari, qui représente à lui seul ce que j'avais pris pour deux domestiques. Et notons que ce mari, dans la farce franco-provençale comme dans la farce française, porte ce nom de Martin, nom donné aussi communément aux ânes. De plus, ce que je croyais être un patron est en réalité une patronne; c'est Mallensenhée; et c'est au Curé qu'elle dit qu'elle va voir ce que fait Martin.

Il faut ajouter, d'ailleurs, que si la farce franco-provençale met en scène le même sujet que notre *Farce à quatre personnages,* et si le Mari porte le même nom dans l'une et l'autre pièces, le texte des deux farces est absolument différent, de sorte qu'il faut exclure toute parenté directe. Le texte franco-provençal, à ce qu'on en peut voir tout au moins, développait beaucoup plus la scène de Martin changé en âne, chargé de blé et marchant sans doute à quatre pattes; rien, d'autre part, dans la farce franco-provençale, ne permet de supposer qu'elle se terminait par des vers faisant l'éloge du gouvernement du ménage par les femmes: elle a quelque chose de plus rustique et de plus vulgaire que la farce française, dont on ne peut pourtant pas faire un modèle de finesse. Les deux pièces, en un mot, doivent mettre en scène un thème qui sans doute était populaire alors: le thème du mari métamorphosé en âne par sa femme qui le trompe et le bafoue. Il est possible même que ce thème ait été surtout connu dans l'est et le sud-est de la France, puisque nous le retrouvons dans une farce franco-provençale et dans la *Farce à quatre personnages*, qui a été représentée à Avignon, si elle n'y a pas été composée. D'autre part, il est fort probable que la farce franco-provençale a été inspirée, sinon traduite, d'un modèle français: il n'est dès lors pas impossible que le centre d'irradiation de ce thème comique ait été Lyon, et que de là il ait, et remonté, et descendu la vallée du Rhône. — D'une façon plus générale enfin, la *Farce à quatre personnages* se rattache à cette série de farces qui mettent en scène le bas clergé — car, comme l'a remarqué Petit de Julleville[1], le haut clergé, qui était puissant, n'est attaqué dans les farces que d'une façon vague et générale —, le curé de village isolé et faible: série de farces parmi lesquelles on peut citer le *Meunier* et le *Savetier.*

---

[1] Petit de Julleville, *La comédie et les mœurs en France au moyen âge,* 3e éd., Paris 1886, pp. 211—222, note 2.

Digitized by Google

J'ai dit déjà de quelle façon le monologue final est lié, par le sens, à la farce elle-même. Picot a noté avec raison que cette pièce «offre cette particularité qu'au lieu d'être une satire contre les femmes, elle est tout entière à leur louange. Le sermonneur se donne d'ailleurs pour une femme; faut-il l'en croire, ou n'est-ce qu'un artifice qu'il emploie pour donner plus d'attrait à sa prédication en faveur du mariage? Nous ne prenons pas sur nous de le décider[1].» En ne détachant pas le monologue de la farce qu'il continuait, on se rend compte, tout d'abord que c'était bien une femme — ou à la rigueur un acteur, qui avait le rôle de la Femme en tout cas — qui le disait; on se rend compte ensuite du comique qui s'exhalait du monologue: ce comique provenait en bonne partie du voisinage même des deux pièces. Car si le sermon recommande le mariage, s'il fait un sombre tableau de l'homme qui reste célibataire, s'il dit que, selon Job, la femme est «plus agreable en totes choses neyes, ne que de Dieu furent creyes», la farce n'a-t-elle pas montré, et combien éloquemment, tous les dangers auxquels s'expose un pauvre mari, qui risque fort d'être sous la pantoufle de sa femme qui par surcroît le berne, le trompe et le fait travailler tandis qu'elle se divertit avec son amant? Je ne sais quelles devaient être les idées que pouvaient avoir sur le mariage les spectateurs qui venaient assister à la repésentation de la farce, et qui avaient ensuite entendu le monologue; mais il me semble que le sermon de la femme risquait fort, après le cas pratique exposé dans la farce, de prêter à rire: c'était probablement là ce qu'avait voulu l'auteur, du sorte que, une fois de plus, par un moyen détourné, ce sermon joyeux, bien loin d'être écrit à la louange des femmes comme le pensait Picot, devait montrer leur fausseté et leur hypocrisie.

Parlant de l'auteur du monologue — qui a dû être le même que l'auteur de la farce — Picot dit qu'il «devait être un méridional; . . . l'étude du manuscrit d'où le sermon est tiré permet de penser qu'il a été composé à Beaucaire ou aux environs de cette ville». Si l'étude de l'ancienne reliure du petit volume fait penser en effet à Beaucaire, la lecture du prologue, dit par le Fol, conduirait plutôt à Avignon, puisque c'est Avignon qui est menacé d'une invasion de langoustes «qui ont si grandes les aurelhes que s'est grant merevelhes», sans compter peut-être l'invasion d'étourneaux et de grues: toutes allusions que nous ne pouvons plus saisir aujourd'hui, mais qui laisseraient croire, si je ne fais erreur, que le public auquel s'adressait le Fol devait être le public avignonais. Mais est-il prudent de juger de l'origine de l'auteur du monologue (et de la farce) d'après l'origine de la couverture du

[1] E. Picot, *art. cit.*, p. 257.

Digitized by Google

manuscrit qui contient ce monologue? Que le copiste des deux pièces ait été méridional, c'est ce qui n'offre aucun doute; mais ni l'une ni l'autre ne présente des provençalismes tels qu'il faille admettre que leur auteur, tout en parlant français, était du Midi: la langue en est au contraire pure et, si certains passages sont difficilement ou même totalement incompréhensibles, la faute en est uniquement au copiste, qui a oublié des vers, ou copié maladroitement certains mots. Je croirais plutôt, pour mon compte, que les deux pièces sont d'origine septentrionale, et que la farce a été remaniée par un Avignonais vraisemblement, qui serait l'auteur du prologue du Fol, en vue d'une représentation donnée à Avignon. Ce remanieur a-t-il été Jazme Oliou? Rien ne le prouve, bien que cela ne soit pas impossible.

On ne peut en tout cas tirer aucune conclusion, ni pour ni contre, de la date de la pièce. Picot la situerait aux alentours de 1420, en faisant d'ailleurs suivre cette date d'un point d'interrogation[1] ou, en précisant moins, «au commencement du XV^e siècle». Le texte ne fournit aucun indice à ce propos: tout ce qu'on peut dire, c'est que la *Farce à quatre personnages* a probablement été représentée par la troupe de Jazme Oliou en même temps que le *Moralité d'Argent*, soit vers 1470. Elle doit donc être antérieure à cette date: on peut l'attribuer, si l'on veut, à la première moitié du XV^e siècle.

J'ai cru devoir, à la suite du texte de la farce, publier aussi celui du monologue, bien que Picot l'ait déjà fait. Il est difficile de séparer les deux pièces, en effet, puisque l'une fait valoir l'autre, et que tout montre qu'elles ont été représentées ensemble. Je l'ai fait aussi parce que, sur un point ou deux, j'ai pu améliorer légèrement le texte de Picot, qui ne connaissait le monologue que par une copie que lui en avait faite M. S. Morpurgo[2].

f° 14v°] **S'ensuit une farce a quatre personages**

et premierement **le Fol,**
Le Mari, e **la Fame,** et **le Curé.**

***Primo* Le Fol**

Dieu gart de mal qu'a peu d'argent
]ont largemant
]es panre
]gros a despandre
]que le roy
]vostre soy
]es sont venues
]tropeu de grues
]devant Rone
]non ie hone
]ors des crineus[3]
]eſtorneus

[1] E. Picot. *art. cit.*, p. 257. [2] E. Picot, *art. cit.*, loc. cit. [3] «Créneaux».

Digitized by Google

]la mer
]ge a batallyer

f° 15]

Et tout le pays d'aviron
Ont mis a leur sugesion,
Tiellemant que seux de la vile
Ont asanblé seux du consielhe[1]
Pour savoyr leur opinion,
Sy illi se randront ho non;
Et on mande en Avinhon
Que fieent bien garder les portes,
Quar si grant cantité de langostes
Sont descandues ha Marcelhie,
Qui ont si grandes les aurelhes
Que s'est grant merevelhes!
Et qui bian les voudroyt conter,
. . . . . [2]
Elles sont plus de quatre ho de V mille.
En tout le pays n'i a[3] ville
Qui n'ayent peur de leurs menasses,
Et hont[4] IIII grans plenes saches,
Plenes de poudre de canon:
Et sy Dieu n'y met provission
Tout est perdu, par mon sermant!
Or leysons tot cest parlemant,
Et parlons de ces bones fames
Qui font leurs maris sanbler anes
Et les anvoient laborés,
Quant s'en volent fere doner
Supra culorum amen:
Dieu mantiene bon mariage!

Martin

Martin s'en vayt au lab[oura]ge
En bon poynt, en la bone[
Martin s'an va la [
En la pute esteyn[
Sus je te longe de [
Me pouroyt ouir [
Pour le san bu je cra[
Aveques nostre bon c[uré
Or sa, que Dieu m[
Complir me faut [
Ho, ma fame [Mallensenhée
Me fau contanter [
Dormir me faut [

f° 15v°]

Més je say bien, s'ele me voyt
Que je ne labore la terre,
Je aurey anuyt tielle gere
Que le grant diables Agrapart[5]!

La Fame

Vos en arés, se Dieu me gart,
Des grans cops; dormé vos ja?
Or sa, de part[6] le diable, sa!
Laborés: et ferés que sage!

Martin

Helas, dame, si feray je:
Més que vous me laysés an pés...
Je vous promet, par ma foy,
Que je ne m'endormiré jamés,
Ma belle seur Mallensenhée,

---

[1] La rime montre qu'il s'agit de «concile», dont la graphie a été influencée par »conseils».
[2] Il manque ici un vers rimant en *-er*.
[3] Le ms. a «ne nia ville».
[4] Le ms. donne un mot qui pourrait se lire «potont».
[5] Le scribe n'a pas compris ce mot, sans doute, et a copié «ia ia part».
[6] Ms.: de part de part.

Digitized by Google

Més feray si bien ma jorneye,
Que contante serés de moy!

La Fame

Bien vos fet mestier, par ma foy,
Que laborés bien le jardin,
Et vos levés devers matin!
Que le grant diable vous anport:
Je voudroy que vos fusyés mort!
Encores deviendrés vos beste!

Martin

Il i aroyt bien lorde feste,
Si ce[1] qu'elle dit estoyt vray[2]...
Par mon ame, je ne say:
J'ay[3] a non Martin, come ung ane . . .
] mon ame
. . . . . .[4]
] curé
] poté
]ernier
]per
] fromage
. . . . . .[4]
]er

f° 16]

Si grant peur ay de sa venue,
Je voudroy qu'elle[5] fust pandue
A tant que me fusse dormi[6]!
Or m'en iroye je a l'ostel,
Prandre[7] de payn[8] ung lopin
Et ung grant voyre de vin,
Por moy reconforter la pance:
Més je vos promet, sans doptance,
Que elle bien m'an gardera!
Or sa, de part le diable, sa!
Aconplir[9] me faut ma jorneye:
Ou ma fame Mal Ensenhie
Ne s'an contanteroyt pas bien!

La Fame

Messegneur Piere, je m'en vien!
De boyre je suis toute preste,
. . . . . .[10]
Ausi de mener bone viye
Malgré les jaleux[11]!

Le Curé

Bien soyés venuye, m'amie!
Ont est Martin, ma seur doucete?

La Fame

Je le feys planter la porete
Au jardin: que Dieu ne le gart!
Je le feys bien sanbler quocart,
Mesire[12] Piere, par ma foy!
Quar je vos diray: porquoy[13]
Il se dort a son laborage?

Le Curé

Par Dieu, vos fetes que sage,
Mal Ensenhie, ma doulce seur!
Nos irons, par Nostre Sen[heur,
Boyre du meleur [
La irons ronſ[
An despit des ma [

---

[1] Ms.: cella. [2] Ms.: veray. [3] Ms.: Ie ay.
[4] Il manque ici plusieurs vers, rongés par l'humidité. [5] Ms.: que fust.
[6] Ms.: Juſques a tant que me fusse dormi: le copiste n'a plus compris l'expression *a tant que*. [7] Ms.: Pandre.
[8] Ms.: pay. Il manque un pied à ce vers ainsi qu'au suivant.
[9] Ms: Conplir. [10] Un vers, rimant avec *preste*, manque ici.
[11] Ce vers n'est pas complet.
[12] Ms.: Mesier. [13] Il manque un pied à ce vers.

Digitized by Google

La Fa[me

Gardés dariere [
Mal Ensenhie [
J'ay grant peur [
Devant que le [
Elle n'est pas [
Elle est fou [
Une grant fleu[
Sera son ca[

f° 16v°] **Martin**

Je suis tout las, par mon ser-
mant:
A poyne me poys sostenir...
Je croy que j'ay fet desplesir[1]
A ma fame Mal Ensenhie:
Je n'ay tresbien[2] fet ma jorneie,
Mé je promé au vray[3] Jhesus
Que je ne lavoreray plus,
Mé me dormiray ici, tant
Que elle me trovera dormant.

La Fame

J'ey desir de savoir comant
Martin se porte au laborage;
Se il fet bien, fera que sage:
Més je vos promet, sur mon
cors,
Qu'il ameroyt mieux estre mors,
Se il ne se dormoyt a son ayse!

Le Curé

Bevons et nos tenons bien ayse,
Mal Ensenhie, ma seur doulcete,
He leysons[4] planter la porete
A Martin, tant qu'il pora!
Je vos say bon gré de cela
Que vous le fetes bien cornar!

La Fame

Mesier Piere, se Dieu vos gart,
Feysons lui quelque tronperie!

Le Curé

Ma belle seur, je vos en prie:
Il seroit bien fet, par mon arme!

La Fame

Nos li dirons que il est ane!
a]ntendant

[Le Curé]

]mon sermant
]rons fere
a]urelhes
] mervelhes
] bien
[. . . . . .][5]

[La Fame]

[. . . . . .]

f° 17]

Adieu jusques que je revienhie:
Certeynemant j'en ay grant
poine[6],
Martin, de ce que vos dormés!
Je veux bien que vos sachiés
Que je vos feray sanbler beste,
Et vos metray desus la teste
Les aurelhes que voyé ci!
Et ne serés plus mon mari[7],
Més si en serés ung ane[8]:
Et vos feray, par Nostre Dame,
Porter du blé au molin[9]!

---

[1] Ms.: que ie ay fet deſple. [2] Ms.: si tres bien.
[3] Ms.: veray. [4] Ms.: He leyſons lui.
[5] Il manque ici cinq ou six lignes. [6] Ms.: ie nay grat vie.
[7] Ms.: mon mari Martin.
[8] Ms.: ſi en ſeres. Le vers n'a que sept pieds.
[9] Ce passage de Mallensenhiée est dit par celle-ci devant Martin endormi.

Digitized by Google

Martin

Or ay je[1] a mon ayse dormi,
Et a tote ma volunté!
Més anquor[2] n'ay je pas juré
Si tresfort que je sõmeilhe[3].
Pour le san bueu! J'ay[4] grans aurelhes
Et si en ay la cue darieres!
Seci est pour anrager!
Suis je donc devenu ane[5]?
Je en porte bien les ensenhes:
Je ay la cue et les aurelhes,
Nè plus ni meyns, come ung ase[6]!
Martin, hola! [Martin, hola!]
Pour le sanc beuf, tu en moras!
Je dois estre[7] pour rayson bete:
J'ey a non, come ung ase, [Martin],
Et me souvient que ung matin
Que Mal Ensenheye me batit,
Pour ce quetornay[8] en dormir...
Pour le sanc bueu, veci grant ra[ge!
Martin, hola! Martin, ho[la!
Je me respons se [
Par tous les sayns [
Je m'an voys voy[
Voyr sy elle [
Je crois que ele[
Dieu vos doynt bo[ne

[**La Fame**]

Et qui ce [
Est ce le d[

[**Martin**]

Ma seur [
Et ne m[e reconnaissés vous pas?

f° 17v°] [**La Fame**]

Nani pas, pour saint Nicolas!
Mon mari Martin est[9] ung home,
Et vos estes ung ane[10]!
Passés dehòrs, apertemant!

Martin

Par Dieu, ne fayſtes nullemant,
Ma belle seur Mal Ensenhie!
Vous n'etes [pas] bien aviseie:
Je suis vostre mari Martin!
Et ne vos sovient du matin
Que me[11] anvoietes laborer?

La Fame

Vos an pouriés tost temps parler
Quar je ne vos croyré pas!
Je ne n'an croyroy pas le pape,
Se le me disoyt mayntenant[12]:
Quar vòs me samblés propremant,
De ces grans aurelhes, ung ase!

Le Mari

Je ne say que suis, par mon ame,
Ou bete, ou je ne sey coy...
Més je vos promet, par ma foy,
Qui'il m'est avis que je suis home:
Car j'en[13] porte bien la persone,

---

[1] Ms.: ay ie bien. [2] Ms.: anquores. [3] Ms.: que iay eſte.
[4] Ms.: ie ay. [5] Ce vers et le précédent n'ont que sept pieds.
[6] Dans ces quatre vers, la rime fait défaut.
[7] Ms.: Je dois bien eſtre. [8] Ms.: que me torna. [9] Ms.: matin et.
[10] Ce vers n'a que six pieds. [11] Ms.: que vos me.
[12] Ms.: maytenant. [13] Ms.: je ne porte.

Digitized by Google

J'ey les piés; si en ay[1] le cors
.....[2]
Se ne fussent sé deux aurelhes...
Helas, e n'e ce pas grant mervelhes
Qu'et[3] avenu an peu de tamps?

La Fame

] vos mayntenant

Le Mari

.....]
] laborer
m]ale estreyne

[**La Fa]me**

ce]rteyne
j]ardin
]ete
]is
.....]
]s
]ete
.....][4]

f° 18]

Et que vos fi je ung matin?
A ceste fois conetrés bien[5]
Si vos estes Martin, ho non!

Le Mari

Vos me batites d'un baston,
An mal poynt, en male estreyne:
.....[6]
Quar vos me trovites dormant.

La Fame

Or conoys je mayntenant
Que ce n'est pas mocarie.
Helas, doulce Vierges Marie!
Martin, que peut cecy estre[7]
Que vos soyés devenus beste
Depuis le matin jusqu'au[8] vespre?

Le Mari

Ma belle seur, il est [donc] vray
Que je suis devenu un[9] ase?

La Fame

Hey, Martin, par Nostre Dame,
Vos estes ase por sertayn!

Martin

Ne manjeray je plus de peyn,
Ne de la cher, ne du fromage,
Ne de selui tresbon potage
Que nous mangons premieremant?

La Fame

Nani, Martin, par mon sermant:
Bestes[10] ne mangent poynt de payn!

Martin

Et quoy donc, douce?

La Fa[me]

Il mangent[11] f[oin
Et l'on les may[ne a l'abreuvoir
Troys fois le jor [, matin et soir.

M[artin]

Me faudra il to[ujours
De poyne con[

[**La Fame**]

Hey ma [
Il le vos [
Et sap[chés

---

[1] Ms.: et ſi nay. [2] Un vers manque, rimant en *-ors*.
[3] Ms.: qui met avenu. [4] Il manque ici quatre ou cinq vers.
[5] Ms.: conetres ie. [6] Il manque un vers rimant en *-eyne*.
[7] Ce vers n'a que sept pieds. [8] Ms.: iuques au. [9] Ms.: deveu aſe.
[10] Ms.: les beſtes. [11] Ms.: Il ne mangent.

Digitized by Google

Le bas [
Ont [
Le jo[

[**Martin**]

f° 18v°]
Comant, ne vos moqués vos mie?
Je ameroye plus estre mort!

La Fame

Encores vos dis je plus[1] fort
Qu'il vos faut tirer la charete,
Et mener le blé au molin!

Martin

Pour le sanc beuf, je ne poroye,
Pour riens qui me deusse venir!

La Fame

Atandés que je vos voys querir
A manger, quar vos avé fain.
Tenés, Martin, vessi du foin:
Mangés, quar vos faut[3] aler boyre!

Martin

Comant, ne vos moqués vos mie?
Par le sanc beuf, je ne pouroye[4],
Et ne deusse jamés manger!

La Fame

Je voys querir et aprester
Ce que fet mestier a ung ase.
. . . . . .[5]

Le Mari

Certes, je croys a ceste foys
Que me faudra aler au boys
Et porter au molin le blé...
Helas, por quoy suis onques né?...
Et ne seray je plus Martin
Ne iray je plus au boys [matin]
Laborer come je soloye?
Quar, par mon sermant, je voudroie
Que mayntenant dusse morir...

La Fame

Mar]tin je voys querir
] ci voyés
] piés
]sus
] vray Jhesus
] an gré
]gié
] tormant
] vivant
. . . . . .][6]

f° 19] [**Martin**]

Je deviandray a male meschanse,
Et mon martir en paradis.
Je voudroie estre ousis[7]!

La Fame

Ari ïo, tirés avant!
Ari io, et vos avancés[8]!

Martin

Or suis je de mal heure né...
Me fault il avoyr tiel tormant!
Je vos requiers, mes bone gans,
Que vos prenés ansenhemant,

---

[1] Ms.: de plus fort.
[2] Les vers 269—271 n'ont pas de vers rimant avec eux.
[3] Ms.: quar il vos faut.
[4] Les vers 276—278 n'ont pas de vers rimant avec eux.
[5] Il manque ici un vers rimant avec *ase*.
[6] Manquent ici de six à huit vers. [7] «Occis».
[8] Le scribe avait répété ici le vers précédent: les deux mots ont été cancellés plus tard.

Digitized by Google

Et vos gardés bien que[1] vos fames [ases,
Ne vos facent poynt sanbler
Comme la mienne a fet a moy!
Quar je vos promet, par ma foy,
Si ne leur montés sovant (de)sus,
Vos serés le tresmal venus,
Et ne aurés jamés bone feste;
Més aurés tous [les] jors tenpeste:
A tos mariés je le dis!

La Fame

Ne vos chalhe, fetes tot tandis,
Et mayntenés[2] bones costumes!
Gardés que vos soyés bien hunbles,
Et obeyssés a vos fames!
. . . . . .[3]
Et digne de punicion.
Et, cellon mon opinion,
Les fames devent governer,
Quar elles savent myeux parler.
Elles vos aprandroynt a filer
Et gardie[4] quant dever le vespre
Et qui leur veut grant [
Fetes leur vos man tan [
Ho autremant tou[

E[xplicit]

S'en seut u[
des fames c[
on ne les doyt [

«Nemo uxo[r
Scribunt [
Origin [
Sine [
. . . len [

f° 19v°]

Bones gans, vos devés savoyr
Que nos avons volu prover
Aucunement a nostre fet.
Chascun scet bien, sans nul mesfet
— Et ansi il est aprové —
Car il n'est pas acostumé
Que les fames deussent pricher[5].
Més nos porions asés charcher
— Oy, par Dieu, jusques a Rome — [home
Anssiés que nos trovessions
Que volusse parler pour nos:
Car, par ma foy, sont il trestos
Encontre nos de leur puissance!
Car depuis que j'é eux coneyssance,
Je ne vis home a mon vivant
Que tous jors darier et devant
Ne disist[6] rieutes et blaymes.
Pour tant nos autres, povres[7] fames,
Avons nos fet une requeste
Au pape, le quiel Dieu nos preste,
Que nos puissons ardiemant
Prechier sans nul conscentemant
De home que vive.
Encor[8], par bone reyson vive,
Alleyver desus l'escripture
— Or feytes peys a l'aventure
] prie je pour grant charité —
] la verité
] escriture
] l'avanture
e] scouter
. . . . . .]

---

[1] Ms.: de vos. [2] Ms.: maytenes.
[3] Un vers rimant en *-ames* manque. [4] Peut-être «carder».
[5] «Prêcher». [6] Ms.: deſuſe. [7] Ms.: pouries. [8] Ms.: Encores.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

p]lus tost boter
] m'a trover
]er
] sules
]les
. . . . . [1]

f° 20]
La seconda dis sans debatre
Le perilh qu'en[2] poroyt avenir,
Ella premiere veut venir
Unh home, si non se marie,
Usse[3] mouvessemant sa vie,
Ou mayns qu'i[4] ne soyt [moine ou] pretre[5];
Més quant home que veut estre[6]
Mondeyn pour acrestre le monde
Jamés nul bien ne luy abunde,
Si n'est marié, par ma foy.
Il é ansi — ci je [le] croys —
Qu'il passera bian sa joynese,
Més quant viendra[7] an sa vielhessa,
Qu'il aura quielque LX ans,
Hi n'i porra plus paser tamps,
Més faudra seul qu'il ce repouse.
Ne ly sera[8] bien layde chosse,
Si faut qu'il face son potage
Et qu'il guverne son meynage?
Dieu scet comant li an prandra[9]
. . . . . .
De rien qu'il fasse!
Car il faut que trestot [bien] passe
Par la main de la noble fame;
S'il vit tout seul il et infame:
Jamé ne sera [il] joieux,
Tous jors sera malencoleux;
. . . . . .
Ung chascun le botera darire
Nul[10] ne tandra conte de lui,
Portant: Ve homini [soli
Bones gens se [
A celle qui et tr[
Et benoyte su[
Tout quant qu[
Et pour leur [
Chescun de [
En bone [
La don [
Et le tr[
. . . d[
. . . . . [11]

f° 20v°]
Pourtant di je: Ve homini soli!
Dieu, que fu batus en la pile[12],
Maudit il a en l'euvangile[13]
Ung home que veul vivre seul.
Car ne doptés qu'il faudra seul:
Qu'il y a beucop de meschance.
Ung chescun de vos si se panse,
S'il avoit quielque maledie,
. . . . . .
Comant il seroyt governés!
Et mes beaux seigneurs[14], vos savés,
Il n'é riens plus dous que la fame:
Ele metroyt et cors et ame
Pour son mari, [et] quant elle a:
Les homes ne font pas cela,

[1] Manquent ici un certain nombre de vers.
[2] Ms.: quil an. [3] Ms.: il vſſe. [4] Ms.: ſi ne ſoyt.
[5] Ms.: petre. [6] Ce vers est trop court et peu clair. [7] Ms.: viedra.
[8] Ms.: li ſera il. [9] Ms.: pandra. [10] Ms.: Et nul.
[11] Manquent ici quelques vers.
[12] Ms.: en la pere. La «pile» est la colonne à laquelle Jésus fut attaché lors de sa flagellation. [13] Ms.: il a ſon euuangile. [14] Ms.: ſerviteurs.

Digitized by Google

Més joient bien d'ung autre point,
Car en tos les homes n'a poynt
Que soyt si doux ne sy cortoys
A leurs [1] fames mille foys [2],
Come est la fame a l'ome.
Por tant di Job le sant prudome:
«Inter omnia mulier est dulcior.»
(Job sexto)
Job, cele sante creature,
Il nos reconte en sa lecture
Une chose qui et bien notable:
Car il dit que plus agreable
En totes choses neyes [3],
Ne que de Dieu furent creyes,
Est la fame pour sa doulceur,
Dont il est bien pleyn d'erguelh,
Celui qui la [4] bat, sertes hoy,
]es de tos ceux qui l'ont oy
] Dieu me pardone
] une persone
] effey sovant
c]erteynemant
]st tristese
]ant despit
] finir
]venir
]oye
. . . . . [5]

3. Fragment de farce à trois personnages.

Cette farce, qui met en scène, au moins dans la partie qui nous en est conservée, trois personnages qui portent les noms de Colas, Pitance et le Marchand, occupe les folios 21 et 22 du ms. 115. Mais il est évident que le manuscrit, dans son état primitif, devait contenir la pièce en entier: les feuillets manquants ont dû être enlevés au moment où l'on remplaça la reliure ancienne en parchemin du petit volume par une reliure en plein cuir, soit au XIX[e] siècle: sans doute à ce moment-là les feuillets qui font défaut aujourd'hui étaient déjà en si mauvais état, si rongés par l'humidité, qu'il n'en restait que quelques lambeaux inutilisables, de sorte que le relieur aura cru préférable, et peut être même nécessaire, de les supprimer et de ne laisser que les deux derniers feuillets, très mutilés d'ailleurs eux aussi.

Il est difficile, étant donné l'état dans lequel nous est parvenu le texte, de résumer cette farce. Le fragment qui nous en reste commence par un dialogue entre Pitance et Colas: Pitance fait de violents reproches à Colas, sans qu'on puisse connaître la cause de cette altercation. Colas, apeuré, crie au secours (v. 28); arrive le Marchand, qui prend la défense de Colas: Pitance alors (v. 33) déverse sa colère sur le nouveau venu et le roue de coups. Mais tous deux (v. 37) unissent leurs efforts et paraissent avoir enfin raison du forcené. Tout finit par se calmer

[1] Ms.: aleues. [2] Ce vers n'a que sept pieds.
[3] Il manque deux pieds à ce vers. [4] Ms.: ceux qui le bat.
[5] Manquent quelques vers, et peut-être même une ou plusieurs pages.

Digitized by Google

(v. 50), et les trois décident de tirer à la courte bûche pour savoir qui boira le premier (v. 53—55) d'une bouteille que, semble-t-il, ils avaient avec eux. C'est Colas, à ce qu'il paraît (v. 68) — les vers sont ici extrêmement mutilés — qui gagne. Après une lacune d'une dizaine de vers au moins, la pièce se termine, au f° 22v°, par deux tirades de Colas et du Marchand.

La pièce, dans laquelle je ne verrais volontiers qu'une simple parade, a été copiée par le même scribe qui a transcrit la *Miracle de saint Nicolas* et la *Farce à quatre personnages:* si elle faisait partie du répertoire de la troupe de Jazme Oliou, elle n'était certainement pas de ce dernier. Les indications scéniques manquent totalement, et le copiste, ici encore, fait preuve d'une grande négligence. Il a oublié au moins un vers (après le vers 53), a copié *me songes* à la place de *mensonges* (v. 6), *trynant* au lieu de *truyaut* (v. 13) et estropié d'autres mots encore qu'il n'a pas compris; il a dû aussi oublier des parties de vers qui dans leur état actuel sont trop courts (v. 9, 28, 29,. 60), et, d'autre part, il a embrouillé et allongé outre mesure un autre vers (v. 19) parmi ceux qui nous sont parvenus.

. . . . . .

[Pitance]

. . . . . .

f° 21]

Et bu le vin de ma boteilhe,
Et puis aprés je me revelhe:
Alés voyr si il est veritable!

Colas

Las, tu mange; elas oy, diable!
Que Dieu mete en malan le .songe!

Pitance

Vos ne songés rien que mensonges[1];
Mays j'ay songé la verité!

Colas

Il est vray, par la Trinité!
Més las, tu [as] mangé?

Pitance

Nani dea: més je l'ay songé:
Va regarder si j'ay[2] dit vray!

Colas

Et par le sanc Dieu, non feray,
Quar tu es uns fauls truyant[3]!
Nous fés tu songer mayntenant?
A[4], a, pour que j'en aye rage[5]?

Pitance

On poroyes[6] fere ton donmage?
Ne me va point injuriant[7]:

---

[1] Ms.: me songes. [2] Ms.: ie ay. [3] Ms.: trynant.
[4] Cet *a* n'est représenté que par un signe indistinct.
[5] Ms.: que ie ne autrage.
[6] Malgré la graphie, ce mot n'a que deux syllabes.
[7] Ms.: iniueriant.

Digitized by Google

Quar tu n'é c'un meschant truant[1],
Un palhart, puis qu'il le[2] faut dire!

Colas

Par le sanc Dieu [
Par mi le [

[Pitance]

Et [
Fau[
Je se [
. . . . . [3]

f° 21v°]

Et, traytre bastart contrafayt,
Pourquoy me vas tu menasant?
Tien[4], sant si mon poing est pesant!

Colas

Alarme, alarme[5]:
A l'ayde, tresdoulce dame[6]!
Par ma foy, je suis affloés . . .

Le Marchant

Je croy que tu es forcenés,
Ou anragé dedans le ventre!

Pitance

Te faut il parler, vilein mastres?
Or tien, vela pour ton loyer!

Le Marchant

A, cest murtrier! A, cest murtrier
Qui a, luy, tué deux homes[7]!

Colas

Nos luy mostrerons ce[8] nous somes
Gastés par un cop solemant.
Lieve toy, mon ami, avant!
Je le tiens bien cou . . .[9] qu'il alhe.
Or vous randés, vilen rebelle!
Il est tans qui vos randés conte!

Le Marchant

Par le sanc Dieu, il ne quiet vote[10]
] batons plus fort
]
]de
. . . . . [11]

f° 22] **Pitance**

Més qu'il ne coste plus d'un blanc,
Ou vous ne m'avés pour amyt[12]

Colas

Ne feysons plus icy debat.
Pour mostrer le chemin, je voys
Fere totjours ranplir les potz.

---

[1] Ce mot, dans le ms., se trouve dans le vers suivant. Voir la note qui suit.
[2] Ms.: Et vng palhart puis truant qui le le faut dire.
[3] Manquent ici quelques vers. [4] Ms.: Tien or fant.
[5] Ce vers est incomplet. [6] Ce vers n'a que sept pieds.
[7] Ce vers n'a que sept pieds. [8] «Que».
[9] La fin du mot est illisible.
[10] Ces mots me sont incompréhensibles: comme dernier mot, on attendrait une rime en *-onte*.
[11] Il manque ici une dizaine de vers probablement; les trois hommes font la paix et décident d'aller boire.
[12] Reconstruction hypothétique; le ms. donne «V*ous* no*us* ma*n*vel pour anuyt.

Digitized by Google

Le Marchant

Pour mieulx garder nostres accors,
. . . . . [1]
Qui boyra tot le premier [2]
De nous troys, quant serons au lieu!

Pitance

Que tu es fol, mere [3] de Dieu!
Fez aprester, puis [4] les me balhe!
Or sa, il fault tirer la palhe:
Pour ma part j'aray cest [5] festu.

Le Marchant

Et moy cestu [6].

Colas

Sanc Dieu, j'ay le plus malestru
Que soyt en tote la companhie!
Gracieuse pance n'ay [je] mie:
Si est ce pas qu'est [7] le plus cort?

Pitance

Cy, par ma foy!

Colas

Dieu [
Et qui en a [
Je boyré [
D[
. . . . . [8]

f° 22v°] **Colas**

Adieu vos di plus de [9] sant foys:
Prenés an gré, je vous suplie!

Le Marchant

Adieu, mes dames et bourgois [10]:
Qui vous doynt a tos bone vie!

Explicit

---

[1] Manquè un vers, dont le sens était: «Nous allons tirer au sort pour voir.»
[2] Ce vers n'a que sept pieds. [3] Ms.: more. [4] Ms.: *et* puis les.
[5] Ms.: ceſte. [6] Le vers est incomplet. [7] Ms.: qui a le.
[8] Il manque ici un certain nombre de vers. [9] Ms.: de plus.
[10] Ces deux mots sont cancellés dans le ms.

PAUL AEBISCHER.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

L'Ascensione del S. Graal.

L' ultimo evento della leggenda del San Graal è raccontato in tutti i particolari solamente nel grande romanzo, come lo definisce Joseph Bédier, «le roman des romans» [1] stampato per la prima volta in tre volumi nel 1788. Il suo editore moderno, Oscar Sommer lo chiamò: «the vulgate version of Arthurian romances» [2]. Seguirò nella denominazione di questa versione definitiva del romanzo del San-Graal Ferdinando Lot: «Lancelot-Graal»; concordo con Ferdinando Lot anche nell' idea che tutta questa immensa opera appartenga alla penna dello stesso autore [3]. Le mie considerazioni forniranno ancora nuovi argomenti per affermarlo.

Quando Galaad e due altri cavalieri dei più valorosi, Perceval e Bohort, entrarono nel castello del S. Graal, per il quale fatto terminò la Questa, vi trovarono altri nove cavalieri, i quali non appartenevano alla Tavola Rotonda [4]. Gesú stesso, apparso loro, spiegò che il numero totale di essi doveva essere di dodici come quello dei suoi apostoli. Il posto rimasto vuoto, dopo il tradimento di Giuda, «la place perilleuse», era già occupato da Galaad proprio alla Tavola Rotonda.

Ora di questo non si parla più. Gesù ordina di riportare il S. Graal in Oriente, e Galaad, Perceval e Bohort sono incaricati di eseguire questo ordine [5]. L' azione viene trasportata in Sarras. Là finiranno la loro vita terrestre Galaad e Perceval, e Bohort, dopo la loro morte, ritornerà alla corte del re Arturo. Così termina la leggenda:

> Et si tost comme Galaad fu deuies auint illuec vne [grans] merueille. Car li doi compaignon virent apertement vne main

[1] J. Boulanger, *Les romans de la Table Ronde.* Paris. Préface a l'istoire de Merlin l'enchanteur.
[2] 1909—1913. Washington (Carnagie-Institution).
[3] Étude sur Le Lancelot en prose. Paris 1918, p. 159.
[4] O. Sommer, *op. cit.*, v. VI, p. 188.
[5] Ibid., pp. 190—191.

Digitized by Google

venir de deuers le chiel. Mais il ne virent mie le cors dont la main estoit et ele vint droit al vaissel et le prinst et la lanche et l[es] enporta vers le ciel a tel[e] eure quil ne fu [onques] puis nus hons [tant fust hardisqui osast dire quil eust veu le saint Graal [1].

Tutti i dodici cavalieri di Gesù già sapevano che così sarebbe accaduto. Gesù ancora nel castello del S. Graal, in occidente, aveva predetto, che il S. Graal sarebbe stato ritolto all' umanità a causa dei suoi peccati. Senonchè, egli stabilisce ora un ben diverso principio. Quanto Galaad domandò a Gesù, perchè gli altri nuovi nove cavalieri perfetti non dovevano partecipare alla traslazione del S. Graal, Gesù rispose dicendo, che essi, come i primi apostoli, avrebbero ricevuto la sacra missione di profetizzare un certo nuovo concetto della fede.

Fermiamoci più particolarmente a quest' ultima ragione della sparizione del S. Graal. Le parole di Gesù presentano una stupefacente somiglianza con un testo latino contemporaneo:

ains le fais en semblance de mes aposteles. Car tot aussi quil mangierent od moi le ior de la caine tout aussi mengies vous ore od moi a la table del saint graal et estes XII aussi quil furent et iou sui li tresimes par desus vous tous qui doi estre vostre maistres. Et tout aussi comme ie les departi et fis aler par luniuers monde por prechier [la uraie loi] tout aussi vous depart iou lun cha et l'autre là [2].

Arbitror tamen ....., quod in viros quod venturos expectat mundus, addito aliquo, ut puto, alio, de quo non est sermo manifestus, consumabitur similitudo Zacharie, Joannis Baptistae et hominis Christi Jhesu, in quorum ut credimus similitudo manifesta XII apostolorum...

Il testo latino è dell' abate calabrese Gioachino de' Fiori [3]. Un certo numero di ms. del XIII secolo ci hanno conservato le sue opere [4], delle quali le principali furono stampate solo una volta ciascuna a Venezia nel XVI secolo [5]. Le cronache della fine del XII sec. spesso

[1] Ibid., p. 198; come è noto, nella ultima parte «La Mort d'Arthur» (Sommer, *op. cit.*, v. VI, p. 2) non si tratta più del S. Graal.

[2] O. Sommer, *op. cit.*, v. VI, p. 191.

[3] Liber Concordiae novi ac veteris testamenti, IV, c. 40.

[4] Vedi: H. S. Denifle, Das Evangelium aeternum und die Kommission zu Anagni: *Archiv für Kirchengeschichte und Literatur des Mittelalters*, I (1885), S. 91—97.

[5] Abbas Joachim magnus propheta. Hec subjecta in hoc continentur libello etc. Venezia 1516. Il libro contiene: scriptum super Hieremiam pr.;

Digitized by Google

parlano di quell'uomo straordinario. Si dice che egli era: «ordinis Cistercensis sed Cisterciensibus minime subjectus» [1]. Egli era noto come profeta e, in seguito, le sue profezie venivano citate insieme con quelle della Sibilla e di Merlino [2]. Egli stesso in una delle sue opere menziona Merlino [3]. Gioachino predicava l'apparizione dell'Antecristo [4], e Rodolfo abate nella sua cronaca inglese considera che la perdita di Gerusalemme, conquistata da Saladino e, in generale, i successi degli infedeli possono essere veramente precursori della venuta dell'Antecristo [5]. Chiamato a Roma e interrogato dall'abate Adamo Persenniense: «quoniam ausu talia praediceret, an ex prophetia, an conjectura, seu revelatione», Gioachino rispose che non vi era nè l'uno, nè l'altro, nè il terzo, e che le sue profezie non derivavano da niente di tutto ciò. Queste sono basate sulla concordanza dell'Antico e del Nuovo Testamento, perchè Iddio stesso gli ha concesso «spiritum intelligentiae» [6].

Il più brillante avvenimento della vita di Gioachino ebbe luogo nel 1189, quando egli fu chiamato dalla Calabria in Messina, dove si trovavano il re francese Filippo-Augusto e Riccardo Cuor di Leone. Gioachino venne richiesto di predire i resultati della Crociata per la riconquista di Gerusalemme. Egli consigliò di prendere la via di mare, ma non lasciò sperare il successo [7]. Dieci anni dopo predisse all'imperatore Enrico VI la sua morte [8]. Noi abbiamo un'opera di Gioachino rivolta ad Enrico VI, dove egli deplorava le sciagure che l'imperatore aveva inflitto alla Sicilia, a Roma e a tutta l'Italia del sud, come seguito

---

scr. super Esaiam proph.; Liber concordiae novi ac veteris Testamenti. Expositio m. proph. Abbatis Joachim in Apocalypsim etc. Venezia 1527. Il libro contiene ancora: Psalterium decem cordarum e Interpretatio in Hieremiam Proph.

[1] Ex Rudolphi Coggeshalae Abbatis († 1228) Chronica Anglica. *Recueil des hist. de la Fr.*, v. XVIII, p. 76.

[2] Ex Bartholomei de Cotton hist. anglicana. *Mon. Germ.*, v. XXVIII, p. 607, e Alberti Milioli Notarii Regini liber de Temporibus, *Mon. Germ.*, XXXI (1902), p. 560, 568—69.

[3] Interpretatio in Hieremiam Proph., cap. XXXIV, p. 58, c. 4.

[4] Chron. Guillelmi de Nangiano, *Rec. des hist. de la Fr.*, v. XX, p. 742 (anno 1187).

[5] Ex Chron. Angl. Rudolphi Cogg., l. c., passim.

[6] Ibid., Comp. Chron. Guillelmi de Nangiaco, l. c., passim.

[7] Vedi Chron. Guillelmi de Nangis, Milioli Notarii, Rudolphus Cogg. Abb., Chronologia Roberti Altissiod. Praemonstratensis: *Rec. des hist. de la Fr.*, XVIII, pp. 261, 596; XX, p. 745; *Mon. Germ.*, XXXI (1902), pp. 362, 462.

[8] Abb. Milioli, Reg. Chr., *Mon. Germ.*, XXXI, p. 653.

Digitized by Google

di tutte le guerre provocate dal suo arrivo in Italia[1]. Gioachino de' Fiori mori nell' anno 1202.

Dal principio del secolo XIII l' influenza di Gioachino cresce. Lui morto, continuavano a profetizzare i suoi discepoli, i quali esagerarono la sua dottrina. Nacque il *gioachinismo,* ossia la dottrina del *Vangelo Eterno.* Questa corrente nel cristianesimo medievale viene notata da Matteo di Parigi[2], da Salimbene[3] e nel Romanzo della Rosa[4]. I maestri della Sorbona si allarmavano[5]. Con particolare veemenza predicava il Vangelo Eterno Gerardo di Borgo San-Donnino. Finalmente nel 1255 fu convocata una commissione in Anagni, la quale esaminò tanto l' opera di Gerardo di Borgo San-Donnino quanto i libri di Gioachino stesso. I protocolli di questa commissione li abbiamo[7], ed essi finora contengono la migliore esposizione della dottrina di Gioachino de' Fiori.

Una delle particolarità più caratteristiche di questa dottrina era un concetto speciale della Trinità. Questo era già stato condannato nel concilio Lateranense del 1215. Non intendo addentrarmi in un' analisi particolareggiata delle sottigliezze teologiche che agitavano i maestri di quell' epoca. Mi preme solo di rilevare che Gioachino, abate calabrese, ripeteva quasi parola per parola Basilio Magno[8], fondatore delle regole monastiche basiliane, le quali furono applicate in quasi tutti i monasteri di Sicilia e di Calabria. Le divergenze concernevano principalmente il problema di una o di tre sostanze della Trinità. Per Gioachino era importantissimo affermare la manifestazione separata di ciascuna delle tre persone.

Egli usava abitualmente le seguenti espressioni: «simplex et unus, nec tamen singularis,» opp. «non audemus dicere, unus sunt, nisi consequenter addatur deus»; egli diceva anche: «unum sed non unus»[9].

---

[1] Interpretatio in Hyeroniman Proph. nelle due ed. di Venezia.

[2] Chron. Major. *Mon. Germ.*, XXVIII, p. 364.

[3] Chron. Parma, pp. 102 e 233.

[4] Al. verso 1264, lo Vang. eterno è chiamato: l'Evangile pardurable. Edizione della *Soc. des anc. textes fr.*, Paris 1884, v. II.

[5] Em. Gebhart, Recherches nouvelles sur l'histoire du Joachimisme, *Revue historique*, 1886, p. 53 etc.

[6] Denifle, *op. cit.* L' opera di Gerardo di Borgo San Donnino si chiama «Introductorius in Evagelium Aeternum». Vedi Denifle, *op. cit.*, pp. 58 e 62.

[7] Sono publicati integralmente dal Denifle, *l. c.*, pp. 102 etc.

[8] Vedi la sua homilia sulla Trinità: Migne, *Patr. Graeca*, XXXI, col. 601—602.

[9] «Nec quia dico: filium esse de solius patris substancia, idcirco separo

Digitized by Google

Il suo concetto può esser definito così: «tout ce système repose sur la distinction de la nature (quo est) et de la personne (quod est)» [1].

È proprio questa particolarità delle teorie teologiche di Gioachino che presenta una completa somiglianza colle idee dell' autore di «Lancelot-Graal», idee che questi illustra poeticamente nella sua prefazione lunga abbastanza.

Infatti questa prefazione comincia così: l' autore sente una voce che emette tale sentenza: «De trois coses une, et dune cose trois, et autrestant et lune come les trois. Ne les trois naturelement ne sont autre cose ke une [2].» Alla domanda se egli ha capito che cosa significhi ciò, l' autore che si presenta come un prete-eremita deplora che i dubbi che lo torturano concernano appunto la questione della Trinità. Poi segue la visione nella quale l' autore, prete-eremita, vede coi proprî occhi le tre persone della trinità separatamente:

> Illuec me monstra apiertement la forche de la trinite. Car ie i ui deuisement le pere et le fil et le saint esperit, si que ie puech connoistre l'une persone et l'autre. Et si vi tout apertement a [une sustanche] vne deitei, vne poissanche [3].

In tutta la serie dei romanzi l' autore ricorderà sempre al lettore il mistero della Trinità. Non invano egli comincia la sua opera con tali parole:

---

substantiam filii a substantia patris . . . si tria vasa aurea ex una fornace procedentia dicerentur unum aurum . . . neque singularem deum neque compositum me fateor adorare, sed eum qui trinus est et tamen non compositus, simplex et unus nec tamen singularis» (Confessio fidei); «si vero sic dicitur: unus est in loco illo, ut protinus addatur quis, potest unus accipi de collectione multorum, ut unus populus, una plebs. Sic igitur cum dicimus, pater et filius et spiritus sanctus, non audemus dicere, unus sunt, nisi consequenter additur deus. Si ergo dicimus, tres persone unum sunt, catholica confessio est . . .» (In Psalt.). Queste parole di Gioachino furono citate nei Protocolli della commissione ad Anagni per dimostrare le sue asserzioni eretiche. Denifle, *l. c.*, pp. 138—139. Sul trattato «De trinitate contra Petrum Lombardum» presentato al papa vedi Rogeri de Wendover, Ex floribus historiarum *Mon. Germ.*, XXXVIII, p. 33, e Hefele, Konziliengeschichte edizione francese, V, 2, pp. 1327—1329.

[1] P. Fournier, Joach. de Fl. et le «Liber de vera philosophia», *Revue de l'hist. et de la litt. rêligieuses,* IV (1399), p. 40, comp. 43.

[2] O. Sommer, *op. cit.*, I, p. 2.

[3] Ibid., p. 4; ma io preferisco per tutto questo passo il testo di *Furnivall* (Brit. Mus. Bibl. Reg. XIV E. 3) vedi: The History of the Holy Grail english by Henry Lonelich, *Early English Text Society.* Extra series London 1874, 1877, v. I, p. 1. Mancando il testo della traduzione, Furnivall ho dato l'originale francese, che pare essere meglio conservato che quello pubblicato da Sommer.

Digitized by Google

> Chil ki la hauteche et la signorie de si haute estoire conme est chele du Graal meut en escrit par le commendement du grand maistre. Mande tout premierement salut a tous cheus et a toutes cheles ki ont creanche en la sainte et glorieuse trinité, ch'est el pere, et fil, et el saint esperit. El pere par qui toutes choses sont establies et criees, et rechoivent commenchement de vie. El fil, par qui tout chil et toutes cheles qui en lui ont creanche sont deliure des perdurables dolors et ramene a la haute ioie ki dura sans fin. El saint esperit, par qui toutes les bonnes choses sont mandees et saintefiẹs [1].

Non posso astenermi dal citare un passo del libro di Gioachino de' Fiori «de articulis fidei» nel quale egli si rivolge ad un suo allievo immaginario: «Ante omnia intellige, deum tuum esse tres personas plenas, integras atque perfectas, ita ut credas singulum esse plenum atque perfectum deum et simul tres unum deum, totum simplicem, totum eternum invisibilem et impalpabilem, spiritus enim est deus non corpus. Et idcirco mirari non debes si tres sunt unum et unum tres [2].»

Il concetto della Trinità nelle opere di Gioachino veniva indubbiamente dalle tradizioni basiliane, cioè bizantine. Egli fu anche spesso accusato d' avere detto: «quod recessus ecclesiae grecorum ab ecclesia romana fuit a Spiritu Sancto,» «quod populus grecus magis ambulat secundum spiritum sanctum, quam populus latinus» [3].

Tengo però a dichiarare che non intendo affatto esagerare l' influenza bizantina, pur dovendo rilevare un' evidente reminiscenza del rito greco tra i principali caratteri dei romanzi della Tavola Rotonda. L' Italia del Sud ha assorbito elementi di due mondi: l' oriente e l' occidente. Il rito greco non è che un particolare nell' originale e complicata civiltà dell' Italia meridionale. E se le mie ricerche tendenti a stabilire un nesso fra Gioachino de' Fiori e l' autore del «Lancelot-Graal» verranno riconosciute verosimili, ne resulterà che la civiltà italiana ha portato il suo contributo nel grandioso edificio della cavalleria e cortesia, prime manifestazioni del genio dei nuovi popoli di Europa.

Molti eruditi che hanno studiato la leggenda del S. Graal son quasi ipnotizzati dal fatto che Wolfram Von Eschenbach rappresenta il S. Graal non sotto l' aspetto di un calice, ma sotto quello di una pietra. Ma la leggenda del S. Graal è una leggenda eucaristica. Per l' autore del «Lancelot-Graal» ciò non presenta nessun dubbio. Oltre il calice, anche altri oggetti presentano una certa difficolta; ma Heinzel, l' unico

[1] Furnivall, *op. cit.*
[2] Denifle, *op. cit.*, p. 138.
[3] Ibid., pp. 77—79.

Digitized by Google

che ha guardato nei dizionari teologici, trovò subito indicazioni che spiegano tutti questi oggetti secondo il *rito greco*. Il piatto, «le saint tailleors» di Chrétien de Troyes non è altro che il δύσκος del rito greco; il fazzoletto, «un blanc samit» del nostro autore si chiama in greco: ἀήρ ὁ τὸ ἀνοτα- τον πέπλον [1].

Rimasero per Heinzel dubbi riguardo alla lancia [2]. Effettivamente occorre fare un certo sforzo per rappresentarsi sotto la parola lancia un piccolissimo oggetto, il quale, per quanto abbia veramente la forma dell' estremità di una lancia romana, non può tuttavia farci ricordare la lancia di Longino, colla quale fu trafitto il fianco di Gesù sulla croce. Questo oggetto è ἡ ἁγγία λογχὴ del rito greco. Nella tradizione orientale fino ad oggi questo piccolo oggetto serve a tagliare sulla «patena» (δύσκος) il pane sacro, appunto perchè sulla lancia di Longino vi era il vero sangue di Gesù [3]. Così fino adesso perdura la credenza che misticamente il vero sangue di Gesù scorre dalla lancia prima che l' ostia venga deposta nel calice.

Per capire in quale grado le apparizioni del S. Graal sono connesse colla tradizione mistica greca bisogna seguire le visioni del Graal dal principio in tutta la serie dei romanzi del nostro autore.

Quando Josephè doveva trasportare insieme col padre Giuseppe di Arimatea gli oggetti sacri da Gerusalemme in Sarras, dettero essi l' ordinazione per una cassa, chiamata dal nostro autore, e probabilmente in ricordo dell' arca dell' antico testamento, «l' arche». Ma quando Josephè viene la mattina nella sala del castello di Evalac per fare una preghiera davanti al Graal, invece di una piccola cassa, ecco dinanzi a lui un' apparizione mistica dell' ostia, prima sotto l' aspetto di un bambino, poi di Cristo stesso circondato da angeli. Come ciò è potuto avvenire? Due pagine dopo è detto: «et virent tout que larce crut tant et enlarghi quil estoient tout largement dedans et veoient les angeles aler et venir par devant lui» [5].

È chiaro che la parete esteriore della cassetta, tramutatasi in un' intera camera, prese la forma di un inconostaso analogo a quelli del rito greco. Ciò che l' autore racconta in seguito esclude ogni possibilità di dubbio. Josephè vede Gesù, il quale cade dalla croce che si trovava sopra il Graal. Ne sente compassione. Desidera di aiutare Cristo in-

---

[1] Richard Heinzel, *Über die franz. Graalromane.* Wien 1891.
[2] Ibid. comp. pp. 11 e 179.
[3] J. E. Brightman, Liturgies eastern and western on the basis of the former work by C. E. Wammund. Oxford 1896. V. I, p. 541.
[4] Sommer, *op. cit.*, v. I, pp. 33, 40—41, 83; VI, p. 189 etc.
[5] Ibid., v. I, p. 40.

Digitized by Google

sanguinato. Se fra lui e il S. Graal non vi fosse nessun ostacolo facilmente potrebbe mettere in atto il suo desiderio. Ma il nostro autore, come molti altri, presenta il fatto in modo da fare intendere che a lui, come dico, è impossibile di avvicinarsi al S. Graal[1]. Josephè viene fermato dagli angeli, oppure, come in altre versioni, da una forza invisibile[2]. È noto che secondo il rito greco nessuno, all'infuori del prete, può passare per la porta maggiore dell'inconostaso. Così pure lo spazio tra la porta maggiore e l'altare è proibito a tutti ad eccezione del prete. E Josephè allora non era ancora sacerdote.

Il momento del quale parlo precede immediatamente l'ordinazione di Josephè alla dignità sacerdotale, effettuato da Cristo stesso; Gesù prende Josephè per mano e lo conduce attraverso la porta maggiore.

A tant enmena nostre sires iosephe iusques en larche si que tous li pueples le uit entrer dedens[3].

Mi pare che non occorrano altri commenti. Solo un particolare. Josephè vede che vicino a lui vi è ancora un'apertura che egli chiama: «luis dune chambre», e anche nelle altre visioni del S. Graal, a cominciare da quella di Chretiens de Troies, si parla sempre di una porta laterale:

Endementres quil esgardoit laiens si vi luis dune chambre flatir, si tourne ses iex uers la cambre si uit uenir ii angeles dont li vns tenoit j orcueil tot plain daigue et li autres tenois en sa main destre j. ieteoir . . .[4].

Questa porta è certamente la porta di sud dell'iconostaso greco, da dove si effettua l'entrata del prete portatore del calice: ἡ μεγάλη εἴσοδος. Quando la messa è celebrata da parecchi preti, da questa porta laterale viene portato fuori non solo il calice, ma anche, dagli altri preti e dal diacono, la lancia: ἡ ἁγία λογχὴ, e la patena: ὁ δίσκος.

---

[1] Ibid., v. I, p. 241—242; VI, pp. 53, 62, 179—180, 241—242.
[2] Ibid., v. I, p. 33.
[3] Ibid., *op. cit.*, v. I, p. 40.
[4] Ibid., *op. cit.*, v. I, p. 34. Comp. Chretien de Troies «Percival»:

Uns varles d'une cambre vint
Qui une blance lance tint
. . . . . .
Un graal entre ses II mains
Une demoisiele tenoit
. . . . . .
Ensi come passa la lance
Par devant le lit s'en paserent
Et d'une cambre en l'autre entrerent.

Perceval le Gallois p. p. Ch. Potvin, v. II, pp. 146—147, v. 4369—70, 4398—99, 4417—20.

Digitized by Google

Quindi tutta la disposizione corrisponde al rito greco, e il nostro autore lo capisce perfettamente. Questo però non doveva urtare sensibilmente la sua coscienza poichè in quei tempi non erano state ancora dimenticate le tradizioni eucaristiche della *chiesa gallicana,* e la messa gallicana era molto simile al rito greco[1]. Però la fede dell' autore del «Lancelot-Graal» anche in questo si avvicina alla fede dei basiliani calabresi, i quali, senza nessun dubbio, celebravano la messa, secondo il rito greco[2]. Anche prima di me è già stato messo in rilievo come il nostro autore innalzi specialmente i monaci delle regole basiliane. Nella sua opera non si parla affatto del clero. L'autore ci presenta esclusivamente i monaci. Ma non basta: i monaci sono sempre monaci benedettini.

Dirò di più: essi sono sempre eremiti e tendono a vivere fuori dei monasteri, in luoghi particolarimente solitari[3]. E questo era specialmente l' uso dei basiliani di Calabria[4]. Una delle particolarità delle regole basiliane era anche un assoluto divieto di mangiar carne. Il nostro autore descrive i suoi eremiti come i più severi vegetariani. Nell' introduzione poetica alla serie dei suoi romanzi, l' autore non fa mangiare all' eremita, del quale assisteva al supplizio, nient' altro che miele e verdura. Dio stesso gli fornisce questo cibo[5]. E quando durante la Questa del S. Graal Perceval e Bohort subiscono severe prove trasformandosi da «chevaliers terriens» in «chevaliers espiriteux» a Bohort viene ordinato di non mangiare che pane ed acqua:

Si donc a bohort a mangier pain et aigue et dist que de tel viande doiuent le cheualier celestijel paistre lor cors non pas de grosses viandes qui mainent lome a luxure et a pec(h)ie mortel[6]».

In generale nel nostro autore si denota una tendenza al più rigoroso ascetismo.

Questo fatto è tanto più singolare in quanto il nostro autore stesso ha preferito a Perceval, come eroe principale di tutta la serie dei romanzi, Lancelotto, il più Cortese Cavaliere della Tavola Rotonda,

---

[1] Mgr. L. Duchesne, Origines du culte chrétien, 3ème ed. Paris 1903, pp. 200—201, 205, 215—216.

[2] Benchè non lo dica categoricamente il Rodotà, Origini etc. del rito greco in Italia. Roma 1755, I, p. 367 e 474; Tocco, Le eresie del medioevo. Firenze 1884, p. 390.

[3] Ferd. Lot, *op. cit.*, pp. 152—154; vedi Sommer, l. c., I, pp. 67—79, 106, 193—194, 243—244; III, pp. 41, 304—310; IV, p. 108; VI, pp. 20, 191.

[4] Rodotà, *op. cit.*, II, pp. 85 e 96.

[5] Furnivall, *op. cit.*, I, pp. 20—23.

[6] Sommer, *op. cit.*, VI, p. 119.

Digitized by Google

innamorato della regina Ginevra. È vero che Lancelotto non entra nel numero dei tre cavalieri perfetti, i quali termineranno la Questa. Ed egli stesso lo capisce quando si confessa all' eremita. Solamente come consolazione per il principale eroe di tutta la serie dei romanzi del nostro autore, Galaad, il maestro dei cavalieri perfetti, che occuperà «la place périlleuse» alla Tavola Rotonda, è rappresentato figlio di Lancelotto.

Nell' antico romanzo tedesco «Lanzelet» di Ulrich von Zatzikhoven (del quale esisteva una versione francese che è smarrita) Lancelotto appare come ammogliato tre volte[1], e poi, e per sempre, diviene il più innamorato dei cavalieri, l' amante della regina Guenievra, come nel Chretien de Troyes (Le chevalier de la charrette). Nel romanzo «Perceval le Gallois», in prosa, conservato nei ms. di Bruxelles e di Oxford[2], è con ogni particolare spiegato come Lancelotto a causa della «lussuria» non è perfetto, benchè il suo amore per la regina sia assolutamente casto. Ed egli non si pente. Al contrario Lancelotto afferma:

«Je ain madame, qui reine est . . . Car la greindre valor qui est en moi si me vient par sa volonte»[3]. Anche il nostro autore segue questa concezione poi che costringe Lancelotto a pentirsi ed a meritare il perdono a prezzo delle più crudeli sofferenze:

> sire dist Lancelot [al suo confessore] il est ensi que ie sui mort par le pec[h]ie dune dame que iai ame toute ma vie: ce est la roine genieure la feme monseignor le roi Artu . . . Cest cele por qui amor ie ai fait tante proece [darmes] dont tous li mondes parole. Cest cele qui ma mis de pouerte en richece et [de] mesaises a toutes boines eure[t]es terrienes. Mais ie sai bien que par le pechie de lui sest nostres sires corechies a moi quil le ma bien moustre puis [h]ier soir[4].

E mentre Gauvain e gli altri «chevaliers terriens» partecipando alla Questa non trovano nessuna avventura[5], oppure combattono fra loro stessi[6], o come Lionel cercano di uccidere i loro prossimi, Lancelotto si perfeziona nel senso cristiano, e, prima di tutto, rinuncia alla cortesia.

---

[1] G. Paris nella *Romania*, X, pp. 465–496.
[2] Potvin, Perceval le Galois, v. I; Miss J. Weston, Notes on the Grail Romances, *Romania*, XLVI, p. 314 etc.
[3] Potvin, l. c., v. I, p. 128–129.
[4] Sommer, *op. cit.*, v. VI, p. 48.
[5] Ibid., p. 114.
[6] Ibid., pp. 100–103, 105 etc.

Digitized by Google

Anche i tre cavalieri perfetti Galaad, Perceval e Bohort si perfezionano nel senso cristiano, ma essi sembrano cambiarsi da cavalieri in santi.

Un' immagine allegorica segue l' altra. Lottano tra il bene ed il male, perseguitati da spiriti maligni; e, in generale, le idee di castità e di ascetismo nel nostro autore hanno la prevalenza sulle avventure cavalleresche durante tutta la Questa. Il re Nascien, anche lui divenuto eremita, dice a Gauvain e a Hector:

> si ne deues mie quidier que ces auentures qui auienent ore soient domes tuer ne de cheualiers ochire. nenil ains sont de[s] choses [celestiaus] et esperitex qui sont mieudres et valent asses plus [1].

Cortamente il nostro autore crede che vada manifestandosi un certo progresso nella cavalleria e perfino nel cristianesimo stesso, e che la sua opera ne sia il culmine:

> illuec seront li urai cheualier ihesu crist les cheualeries couertes et les cheualeries terrienes deuenront celestienes. ne ia nus ne sera chertains del termine que eles deuenront celestieus [2].

Torniamo ora all' ascensione del Graal, come all' evento che termina la leggenda.

Abbiamo visto che da una parte Gesù aveva deciso di allontanare il S. Graal dagli uomini per castigarli: «parce quil ni est ne servis ne honores par ceax de cete terre» [3]; d' altra parte avviene qualche cosa di bene, perchè l' umanità riceve per la seconda volta da nuovi apostoli l' annuncio della Buona Novella: «et tout aussi comme il les departi et fis aler par lunivers monde por prechier [la vraie loi] tout aussi vous depart iou cha et lautre la» [4].

Anche Gioachino de' Fiori rimproverava all' umanità i suoi peccati, predicando l' avvenimento dell'Antecristo. Per il primo ha chiamato Roma «Babilonia» [5]. Ma insieme a questo come abbiamo già veduto dalla citazione sopra riportata, egli profetizzava che verranno genti ad annunciare una Buona Novella, e costringeranno perciò a ricordare Zaccaria, Giovanni Battista e Gesù-Uomo. Questa concordanza della sventura umana con qualche buona attesa costituisce il fulcro di tutta la dottrina di Gioachino, provenendo precisamente dal suo concetto della trinità.

---

[1] Ibid., p. 115. [2] Ibid., v. I, p. 80.

[3] Ibid., v. VI, pp. 190 e 191. [4] Ibid., passim.

[5] Vedi i Protocolli della Commissione di Anagni: in omnibus operis eius appellat istam Babilonem, de qua hic loquitur novam sicut patebit de plurimis locis. Quod autem per regnum Babilonis intelligit dominium romanae ecclesiae, colligitur ex plurimis locis. Denifle, *op. cit.*, p. 119.

Digitized by Google

Egli insegnava che tutta l'evoluzione dell'umanità si divide in tre epoche (status). In ognuna di queste epoche si rivela con una forza eccezionale una delle tre persone di Dio. Queste per la loro sostanza sono eterne, ma si individuano gradualmente. Dio-padre creò il mondo e da Adamo attraverso tutta la storia dell'Antico testamento tutto è fatto da Dio-padre. La prima epoca appartiene dunque al padre. Ma i profeti dell'antico testamento e finalmente Zaccaria e Giovanni Battista, hanno preannunciato l'arrivo del figlio. La seconda epoca appartiene al figlio. E nel 1200 Gioachino annunziava una terza epoca, quella dello Spirito Santo [1].

In quest'ultimo periodo, diceva: «dabitur sabbatismus populo dei» [2]. La commissione di Anagni e quei maestri della Sorbonna che l'hanno provocata, trovavano specialmente odiosa questa parte delle sue dottrine: «continuantur in eis plurima curiosa, inutilia et inepta [3]», «iste novas et falsas opiniones confingat [4]», «nititur mirabiliter exaltare nescio qualem ordinem venturum, ut dicit in fine secundi status [5]». Tale odio è derivato dal pericolo che essa veramente presentava per la chiesa.

Secondo Gioachino il primo periodo apparteneva ai laici, il seguente al clero, e il terzo ai monaci, specialmente basiliani: «In primo statu

---

[1] A tali idee Gioachino ritorna innumerevoli volte. Potrei facilmente accumulare citazioni su citazioni. Accennerò solo a quelle dove il suo pensiero mi pare più chiaramente spiegato: Primus itaque status pertinet ad patrem qui auctor est omnium, et idcirco a primo parente, quantum spectat ad mysterium septuagesimae, inchoatus est juxta illud apostoli: *primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo celestis* (1. Corr. 15, 47). Secundus ad filium, qui assumere dignatus est limum nostrum, in quo jejunari et pati posset, ad reformandum statum primi hominis, qui ceciderat comedendo. Tertius ad spiritum sanctum, de quo dicit apostolus: ubi spiritus domini ibi libertas (2. Corr. 3, 17). E più comprensibile l'importanza del terzo periodo rimandato all'avvenire: «Primus trium statuum de quibus nobis sermo fuit sub tempore legis, cum populus domini adhuc pro tempore parvulus serviens erat sub elementis huius mundi, non valens adipisci libertatem spiritus; quousque veniret ille qui ait: si filius vos liberavit, vere liberi eritis. Secundus status fuit sub evangelio et manet usque nunc in libertate quidem respectu praeteriti sed non in libertate respectu futuri... Tertius ergo status erit circa finem saeculi, jam non sub velamine litere, sed in plena spiritus libertate, quum, evacuato et destructo pseudo-evangelio filii perditionis et prophetarum ejus, hi qui ad justitiam erudient multos erunt sicut splendor firmamenti et quasi stelle in perpetuas eternitates. — Concord. cap. V, c. 84: Denifle, *op. cit.*, p. 132, e Explanatio in Apocalypsin, vol. 2. Col. 3, edizione Veneta 1526.

[2] Psalt. decem cordarum, XXIII, f. 2, 265, vol. I; Denifle, *op. cit.*, p. 118.

[3] Denifle, *op. cit.* [4] Ibid., p. 115. [5] Ibid., p. 112.

Digitized by Google

auctorisatus est deo padre ordo conjugatorum, in secundo glorificatus est a filio ordo clericorum, in tertio clarificabitur a spiritu sancto ordo monachorum. In primo sane ordine veneranda est ymago patris, in segunda filii, in tercio spiritus sancti[1].»

La commissione di Anagni aveva il diritto di venire alla conclusione che «ex hiis igitur patere potest intuendi qualiter hec doctrina tendit finaliter ad subversionem cleri, hoc est romane ecclesiae»[2].

E occorre dire che gli allievi di Gioachino, e prima di tutti Gerardo di Borgo San Donnino, si spinsero veramente fino a negare per questo terzo periodo (che secondo loro si iniziò realmente nel 1200 e raggiunse il suo compimento nel 1260) tutto il rito e l'ordinamento della chiesa[3], e la commissione, come dice Gebhart, ha studiato le idee di Gioachino attraverso l'Introductorius in Evangelium Aeternum di Gerardo[4].

Per capire le idee di Gioachino stesso, bisogna prima di tutto ricordarsi della divisione scolastica della vita umana: *vita attiva,* e *vita contemplativa.* Se l'umanità trapassa nel periodo dello Spirito Santo arriva appunto l'epoca nella quale essa deve darsi completamente alla sola contemplazione. Il lettore si ricorda che quando fu chiesto a Gioachino, da dove egli prendesse le sue profezie, egli rispose che le riceveva dall'intelligenza datagli da Dio. Non fu egli il primo a spiegare il Nuovo Testamento paragonandolo con l'Antico, ma Gioachino portò tale studio delle sante scritture fino all'ultimo limite. La sua opera principale si chiama «Liber concordiae novi ac veteris testamenti», e dal confronto dell'Antico e Nuovo Testamento egli passa all'Apocalisse («Expositio in Apocalypsin») e ad una interpretazione dei salmi di David («Psalterium decem cordarum») profetizzando il futuro. Gioachino citava molto spesso la famosa sentenza dell'apostolo Paolo intorno alla lettera e allo spirito: *littera occidit, spiritus autem vivificat* (2. Corr. 3. 6). Egli diceva: «Nota verbum et signa mysterium. Omnis eloquentia pertinet ad verbum, omnis intelligentia spiritualis ad spiritum sanctum[5],» o relativamente ai suoi tempi: «In secundo statu fructificavit ordo clericorum inchoatus a christo et sanctis apostolis per actionem predicationis, contemplativa interim perfectione usque ad hec nostra tempora in sterilitate manente[6].» Così il terzo periodo è in certo qual

[1] Conc. V, vol. 21. Ibid., p. 104.
[2] Ibid., p. 120.
[3] Ibid., p. 58.
[4] Recherches nouv. sur l'hist. du Joachinisme. *Revue historique*, 1886, p. 57: «L'Eglise condamna la theorie a travers la préface de Gerard.»
[5] Conc. III, p. 1, vol. 14; Denifle, *op. cit.*, p. 116.
[6] Conc. IV, p. 2, vol. 33; Denifle, passim.

Digitized by Google

modo una sintesi del Nuovo e dell' Antico Testamento accordati e compresi secondo lo spirito e non secondo la lettera.

Per questo il terzo periodo è il periodo del Vangelo eterno, cioè non di un qualsiasi nuovo libro, e meno ancora delle sue proprie opere, come lo immaginerà Gerardo di Borgo di S. Donnino[1], ma solamente una speciale interpretazione della sacra scrittura da lui elaborata, interpretazione che debbono addottare i monaci asceti che vivono eslusivamente per la contemplazione.

Mi era necessario dare quest' esposizione della dottrina di Gioachino prima di ritornare all' autore di «Lancelot-Graal». Tutto il sistema religioso-morale sul quale, come su una trama preventivamente ordinata, quest' ultimo ha disposto tutti gli episodi, tutte le pericolose avventure e tutte le situazioni psicologiche della leggenda di S. Graal, già poetizzate dai suoi predecessori, è lo stesso di quello di Gioachino de' Fiori.

La signorina Weston contraddicendo Ferdinando Lot, che insisteva nell' asserzione che l' autore di «Lancelot-Graal» è una sola persona, cercò di rilevare molte discordanze in questa grande opera[2]. Ma prima di tutto non abbiamo un' edizione critica di «Lancelot-Graal». Inoltre occorre prendere in considerazione la posizione nella quale si trovava l' autore. Egli presentava eroi già conosciuti, cercando di essere completo nella sua narrazione, cioè di non omettere qualche episodio che piaceva di più. Ma chiunque si occupa dei romanzi della Tavola Rotonda, sa come è difficile ritenere a mente tutta la loro varietà incommensurabile. Forse quando possederemo un testo criticamente edito, vi rimarranno ancora molti episodi in disaccordo. E sopratutto sarà difficile mettere d' accordo la cronologia dei singoli eventi. Già ora si vede come malamente vi sia riuscito l'autore. Però il piano generale della leggenda del S. Graal non ne ha sofferto. Questo piano rappresenta un sistema severamente realizzato; esso deriva appunto dall' idea dellà graduale manifestazione di ognuna delle tre persone della Trinità.

Proprio nel principio del sistema dei romanzi, il re Evalac-Mordrain ha un' apparizione, sottô l'aspetto di un albero con tre rami. Sulle foglia di ogni ramo si trovano delle iscrizioni:

> li rois regarda en haut et vit quil i avoit lettre en cascun arbre dont les unes estoient dor et les autres dargent et les autres daizur

[1] Quid est evangelium ejus? Illud quod procedit de evangelio Christi, littera enim occidit, spiritus autem vivificat», Psalt., fol. 299, col. 2. Comp. Denifle, *op. cit.*, p. 52 e 62.

[2] Notes on the Gr. R. *Rom.*, XLVI.

Digitized by Google

et disoient les lettres du premier: cis forme et les autres disoient cis sauve et les terces disoient cis purifie [1].

Josephè spiega ad Evalac il senso di questa apparizione, ed allora si trova che concorda col concetto principale di Gioachino de' Fiori.

> Cist ferme ce est li peires car il forme toutes coses de noient et por ce que la persone del fil vint en terre por sauuer homme por ce appartient li sauuemens a la persone del fil et por ce dist il cist sauuve et li sains esperis vint en terre au iour de l'ascention por monder et espurgier ses disciples et ne mie tant seulement a celui iour mais a mains autres por ce i apartient li purefiement del cors et les corages a la persone del saint esperit [2].

Del primo periodo naturalmente non si parla. La leggenda del S. Graal si riferisce esclusivamente al secondo periodo, e termina con l'inizarsi del terzo.

Però l'altro principio di Gioachino, quello ch'egli chiamava: «concordiae», attira l'attenzione del lettore quasi ad ogni pagina. Il nostro autore usa le espressioni: «semblances» o «similitudines». Solamente se Gioachino cercava la somiglianza fra l'antico e il Nuovo Testamento, il nostro autore cerca quella fra il Nuovo Testamento e la sua leggenda, abbracciando gli avvenimenti dalla morte terrestre di Gesù fino a quella del re Arturo. L'autore spesso ricorda al lettore che una determinata avventura del suo romanzo corrisponde a qualche episodio del Vangelo. Darò solo un esempio:

> Cele samblance dont li Evangile parole, poons nous veoir en la queste del Saint Graal, car par les noeces quil fist crier poons entendre la table del saint Graal ou li preudome mangeront; li vrai cheualier c'est a dire ceus que nostre sires trovera vestus de robes de noeces, c'est de boines graces et de boines vertus que Diex preste a chaus qui le seruent, mais chaus qu'il trouera desgarni et desnues de vraie confession et de vraie repentance et de boines œuvres de misericorde, chaus ne voldra il mie recheuoir [3].

Si sviluppa il secondo periodo. Sappiamo che secondo l'insegnamento di Gioachino esso dura fino al 1200. Nel primo quarto del XIII sec. scrive il nostro autore, ma svolge gli avvenimenti solo fino al 542, anno della morte del re Arturo. E durante questi cinque secoli si nota una «sembianza» o «similitudine» colla vita terrestre di Gesù. Tre e dodici sono i numeri preferiti di Gioachino. Tre e dodici furono gli

---

[1] Sommer, *op. cit.*, v. I. p. 88.
[2] Ibid., v. I, p. 82.
[3] Ibid., v. VI, p. 91.

Digitized by Google

iniziatori del secondo periodo: Zaccaria, Giovanni Battista, Gesù uomo ed i suoi dodici apostoli.

Nel nostro romanzo sono Giuseppe d' Arimatia, il figlio suo Josephè, Galaad e dodici cavalieri del S. Graal.

Ma si svolge solamente una parte del secondo periodo. Il nostro autore scrisse dopo l' anno 1200, ma finge scrivere nel 717. Allora era avvenuta l' apparizione che già conosciamo ed egli aveva ricevuto proprio dallo Spirito Santo un piccolo libro che rappresenta la sua fonte immaginaria. Ricordiamoci ora che le cronache interpretano bensì l' anno 1200 nel senso della fine del mondo, ma Gioachino stesso pensava altrimenti, ciò che la commissione di Anagni arrivò a comprendere. Una delle eresie delle quali essa incolpa Gioachino, consiste in ciò che egli riconosceva non un Antecristo, ma due, e quindi l'Antecristo che doveva apparire nel 1200 non è ancora definitivo.

L'Antecristo verrà, ma questo non sarà la fine del mondo. L'Antecristo definitivo Gioachino lo chiamava Gog. Basandosi sui testi: *et unus nondum venit, et cum venerit oportet illum breve manere* (Apoc. XVIII) e *multi venient in nomine meo* (Math. 24, 5), Gioachino arrivò alla conclusione che ci sono due Anticristi; il primo è quello che *in templo sedeat* (2. Thess. 2, 4) cioè a Roma, il secondo apparirà alla fine del modo, ed egli lo chiama Gog [1]. Ma ecco un passo del libro intorno all'Apocalisse dove si trovano già parecchi Antecristi: «in fine tertii status venturus est alius qui cognominatus est Gog, et ipse erit ultimus tyrannus et ultimus Antichrystus. Etenim antichrysti multi sunt Johanne dicente» (Joh. 2, 18). «Et dominus in evangelio: multi venient in nomine meo» (Math. 24, 5) [2].

Gli avvenimenti si ripetono. Entro ognuno dei tre periodi si effettua la stessa evoluzione. Ripetute volte si dimostra la terza persona della Trinità, lo Spirito Santo, e il mondo ascolta la profezia del terzo periodo.

Lo stesso spirito si ritrova nel nostro romanzo. Tutto quello che avveniva alla corte del re Arturo fino alla sua uccisione per mano del proprio bastardo figlio della sua sorella, rappresenta un momento di massima decadenza dell' umanità. Ma nello stesso tempo il mondo rivive e di nuovo sono mandati apostoli per annunziare la nuova fede, cioè il *vangelo eterno*. Il nostro autore conduce il suo lettore verso

[1] «... singulus sit homo iniquus et maximus adversarius fidei christianae, ille scilicet de quo dicit Johannes Apocalypsi XVII: *unus nondum venit, et cum venerit oporterit illum breve tempus manere*; et alius qui cognominatus est Gog». Apoc., cap. VI; Denifle, *op. cit.*, pp. 121—123.

[2] Apoc., cap. V, Ibid., p. 121.

Digitized by Google

la comprensione del terzo periodo, o come ora possiamo dire, verso uno degli avventi dello Spirito Santo. L' autore stesso riceve la grazia dallo Spirito Santo, cioè il battesimo di fuoco:

> Il s'abaissa vers moi, si me souffla en mile vis. Et lors me fu auis que i'oi les iex a cent doubles plus clers ke onques mais n'auoie eus, et ke ie sentoie dedens ma bouche vne grant merveille de langues. Et il me redist: «pues tu encore connoistre qui ie sui?» Et quant ie ouri la bouche pour respondre, si vi que uns brandons me saloit hors du cors [il testo del sommer: parmi la bouce] autreteus com de fu ardant. Si en euch si grant paour quant ie li vi, que onques n'oi pooir de dire mot [1].

Lo spirito santo allora gli dice:

> Je sui chil maistres a qui nichodemes dist: «Maistre, nous savons que vous estes venus de dieu.» Je sui chil de qui l'escripture dist: Toute sapience vient de dieu nostre seigneur et si est auoec lui et tous iours i a este deuant tous les eages [2].»

Del palazzo di Evalac in Sarras è scritto: «ci palais sera apeles li palais espiriteus» [3]. Anche il confessore di Lancelotto gli ha dato questo insegnamento:

> cil qui nart il ne brule mie. cest a dire se li fus del saint esperit neschaufe celui qui raconte la parole de levangile. ia li hons qui loie nen escaufera ne ardera [4].

E tutto il graduale perfezionamento, l' ascensione morale, la tendenza verso l' altissimo ideale del cristianesimo, l' approfondimento interiore, attraverso i quali si perfezionano gli eroi della Questa di S. Graal sono essi pure un battesimo di fuoco, cioè dello spirito santo.

Siamo giunti alle deduzioni, e subito sorge la questione se l' autore del Lancelot-Graal è lecito chiamare gioachinista [5]. Non vorrei rispondere in modo assolutamente categorico. Certo è poco verosimile che il nostro autore sia d' accordo con Gerardo di Borgo San Donnino.

Gioachino de' Fiori stesso non si sentiva affatto in disaccordo con la fede cattolica. Al contrario, egli desiderava ardentemente che la cattedra apostolica benedicesse la sua dottrina. Nel testo del concilio Lateranense del 1215 si è conservata un' osservazione molto caratteristica: «idem Joachim omnia scripta sua nobis assignare mandaverit apostolicae sedis judicio approbanda, seu etiam corrigenda: dictans epistolam cui

---

[1] Furnivall, *op. cit.*, v. I, p. 6, e Sommer, *op. cit.*, v. I, p. 4.
[2] Furnivall, *op. cit.*, v. 1, p. 7.
[3] Sommer, *op. cit.*, v. I, p. 30.
[4] Ibid., *op. cit.*, v. VI, p. 46.
[5] Hefele, Konziliengeschichte — (ed. francese), V, 2, p. 1329.

Digitized by Google

propria manu subscripsit, in qua firmiter confitetur se illam fidem tenere, quam romana tenet Ecclesia[1].» Bisogna ricordarsi che siamo ancora alla vigilia delle persecuzioni dei Catari e delle guerre Albigesi. Il pensiero religioso di questa epoca è in agitazione. Si creano dottrine su dottrine. Liberamente predicavano anche «les bons hommes» catari. Si può dire che ancora si dimostrava nelle relazioni religiose una certa tolleranza[2].

Anche il nostro autore, come Gioachino, era convinto della sua ortodossia. Egli crede di avere il compito di salvare l'umanità dagli errori eretici. Questo è espresso nella sua prefazione quando egli parla del «livret», fonte immaginaria della leggenda del S. Graal.

> ... men entrai en la chapele et regardai devers lautel si vi le livret. si en rendi graces a ihesu crist. lors le portai auant. Et quant ie ving pres del forsene si commencha li diables a crier. si li vindres tant de diables que ie ne quidasse pas quil en eust tant el monde. Et quand il uirent le liuret si sen fuirent tot. et cil qui estoit dedens le cors ne se pooit issir par la bouche por le liuret et por le signe de la uraie crois. si commencha a crier. oste le liuret si men isterai et iou li dis quil sen issist pardessous et il si fist moult tost[3].

Però il nostro autore non si sentiva in sicurezza. Da ciò deriva l'attacco contro certi «felon et enuieus», che troviamo nella stessa prefazione. L'autore ha paura che «tous li blasmes eu fust sor son non».

> Car il sont ore en nos tans plus de bouches qui mal dient que bien. Et plus est vns homs blasmes dun seul mal quil ne seroit loes de C. biens. Et por che ne veut il pas que ses nons soit del tot descouers[4].

Queste parole bene dimostrato lo stato d'animo di un teologo non riconosciuto ufficialmente. Nel fondo della sua anima egli dubita di aver ragione.

Forse gli sembra che un importante maestro parlerà di lui con lo stesso disprezzo col quale, più tardi, lo stesso dottore angelico, Tommaso d'Aquino, parlava di Gioachino de' Fiori: «pene rudis in scolastica»[5]. Da questo forse proviene il desiderio del nostro autore di nascondere il suo nome.

---

[1] Ibid. Comp. Gebhart, *op. cit.*, pp. 66—68.
[2] Tocco, L'er. del M. E., pp. 113 e 118.
[3] Sommer, *op. cit.*, v. VI.
[4] Ibid.
[5] Opusc. XXIV; comp. Summa theolog., p. XXIX, art. V.

Digitized by Google

Ferdinando Lot cercò definire lo scopo che il nostro autore perseguiva: «Il voulait charmer le public courtois des chevaliers et dès dames de son temps. Il voulait aussi et surtout l'affiner, le moraliser, l'edifier[1].» Ferdinando Lot dice ancora: «Dans la pensée de l'auteur son œuvre est plus encore: c'est une édification religieuse[2].» Aggiungerò che il nostro autore predicava il grandioso concetto d' una storia filosofico-teologica nello spirito di Gioachino de' Fiori.

Ma qui incontriamo un' altra difficoltà. Molte idee ed immagini che ho utilizzate in questo studio s' incontrano anche nei predecessori del nostro autore, si può dire nelle stesse leggende scritte o orali (più probabilmente scritte), che erano la fonte di tutta la *materia bretone.* Ma è già stato notato che le idee fondamentali di Gioachino si rintracciano già in altri autori, che scrivevano prima di lui. Noterò Amaury de Chartres, l' eresia del quale era condannata dallo stesso concilio Lateranense[3]. A Grenoble si è conservato un ms. anonimo: «Liber de vera philosophia» cosi simile nei suoi concetti a Gioachino de' Fiori, che è stato attribuito a lui[4]. Inoltre in tutte le versioni della leggenda del S. Graal si rivela qualche sopravvivenza del vecchio manicheismo. E d' altra parte lo storico delle eresie del Medioevo, Tocco, ha perfettamente caratterizzato le relazioni reciproche fra Gioachino e i Catari: «Certo per un verso Gioachino è l' antagonista dei Catari, e quelli scoprono ripugnanze e contradizioni tra i due testamenti, questo invece ne dimostra in un libro speciale le armonie. Ma la stessa opposizione mostra fra loro una certa parentela»[5]. Gli storici della letteratura medievale troppo spesso han trattato le opere poetiche di questa epoca partendo da concetti estetici moderni. In un articolo recente ho cercato di dimostrare che l' arte del medio evo aveva sempre un alto scopo pratico e mistico nello stesso tempo. «Au bas de l'échelle ascendante, encore en plein dans la vie active se placent les arts-métiers, reglés par des statuts d'ordre juridique. On les apprenait de maître a apprenti. C'est l'apprentisage qui est le principe essentiel et primordial pour toutes ces «excellents choses», comme les appelle Hugues de St. Victor, «tous ces genres infinis de peindre, de filer, de

---

[1] Etudes, p. 159.

[2] Ibid., p. 160.

[3] Gebhart, *op. cit.*, p. 61, e Hefele, Konziliengesch. (ed. francese), V. 2, p. 1326.

[4] P. Fournier, Un adversaire inconnu de S. Bernard, *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLVII (1886), e J. de Flore et le livre de vera philosophia, *Revue de litt. et d'hist. religieuse*, IV, p. 37 etc.

[5] L'er. nel m. e., pp. 404—405.

Digitized by Google

sculpter, de fondre, dont nous admirons l'ouvrage, tout autant que nous admirons la nature». Mais pendant que Marthe travaille, Marie admire. Et alors elle se livre elle-même à bien mieux que celà. Les admirations de Marie encourageront Marthe à la suivre vers la contemplation. L'art d'abord et dans son essence primitive n'est certes que Marthe, laborieuse et bienfaisante, mais Marthe est la propre sœur de Marie et c'est Marie qui la dirige» [1]. La poesia del medioevo ancor più che la pittura attirava verso la contemplazione, cioè la più pura e suprema utilità, secondo il senso morale di questa epoca. La poesia medievale predicava. Sempre scoprire queste tendenze è un compito spesso difficile, ma necessario. Mi pare che per capire l'evoluzione della «matière de Bretagne» questi sforzi sieno inevitabili.

---

[1] Qu'est ce que l'art, d'après les grands maîtres de la scolastique, *Mémoires scientifiques russes de Prague*, I, p. 37—38.

EUGENIO ANITCHKOF.

Digitized by Google

Avois — avoi — aoi — vois — voiz du papelart!

In seiner nun fast zwanzig Jahre zurückliegenden Besprechung der Ausgabe C. Appels von *Balaham und Josaphat* sagt E. Herzog (*Zs. f. frz. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 157) zu v. 5092 ff. (wo Arascins, der den von ihm verfolgten Balaham zu seinem Ärger nicht bei der gefangen genommenen Einsiedlerschar vorfindet, ausruft: «*Avois..., Signor, je vous ai pris. Dites ù est li anemis? U est? ù est? Dites le moi! Car souduit' a le fil le roi!*»): «Zu einer Interjektion *avois* scheint mir hier wenig Veranlassung vorzuliegen (!).» Übrigens scheint es, wo sicher die Interjektion vorliegt, fast durchweg (!) *avoi* zu heißen usw.» Stärker, als es hier geschehen, kann man bezüglich der Beurteilung von *avois* und *avoi* gar nicht fehlgreifen; woraus man aber dem zu früh verstorbenen Gelehrten keinen Vorwurf machen wird, wenn man die Unsicherheit und Unklarheit berücksichtigt, in der sich die romanistische Wissenschaft noch bis vor ganz kurzem (vgl. den Artikel *avois* in A. Toblers altfranzösischem Wörterbuch) über die Natur und Bedeutung der beiden genannten Interjektionen befand, und die einen G. Paris (*Rom.*, III, 421) zu der ebenso irrigen wie apodiktischen Erklärung verführte: «*Avois* n'est pas une exclamation, il faut lire *A vois escrie*» (!). Zu Ehren Herzogs sei noch hinzugefügt, daß er diese Unklarheit in den zu seiner Zeit über die beiden Wörter herrschenden Meinungen selbst empfunden hat und seine Kritik jener *avois*-Stelle mit den Worten schließt: «Es wäre einmal die Frage mit Berücksichtigung sämtlicher bekannten Stellen zu untersuchen.»

Dieser nach der Lage der Dinge damals mehr als berechtigte Wunsch hat nun endlich seine Erfüllung gefunden. Hat der, der ihn äußerte, sie leider nicht mehr erlebt, so dürfen wir, die wir noch «im rosigen Lichte atmen», uns ihrer um so mehr erfreuen, als die Abhandlung, die sie uns gebracht (A. Barth in *Zs. f. frz. Spr. u. Lit.*, LII, S. 283 ff.), durch die gewaltige Fülle des berücksichtigten und dargebotenen Materials, durch die peinliche Genauigkeit und Gründlichkeit der Verarbeitung sowie durch den darin zutage tretenden Scharf-

Digitized by Google

sinn eine an die besten Zeiten romanistischer Forschung erinnernde Glanzleistung darstellt — Vorzüge, wie sie schon desselben Verfassers *par exemple*-Studie (*Gauchat-Festschrift*, S. 221 ff.) aufwies (vgl. die Anzeige in *Zs. f. fr. Spr. u. Lit.*, LI, S. 506 ff.), in der er — ähnlich wie hier für *avois, avoi* usw. — als erster der Erklärung jenes neufranzösischen Exklamationsausdrucks, der trotz A. Toblers geistvoller Darlegungen und einzelner anderer Versuche in Dunkel gehüllt war, eine solide und brauchbare Basis geschaffen hat. (Vgl. den hier folgenden Artikel «Zu *par exemple!*») Wie er dort alle irgendwie für Ursprung und Deutung von *par exemple!* in Betracht kommenden Erzeugnisse der modernen französischen Literatur durchforscht hatte (vgl. den Ausdruck der Anerkennung solches fast beispiellosen Fleißes in Anm. 2, S. 507 der genannten Zeitschrift), so hat er hier, bevor er sich zur Ablehnung der bisher über *avois* und *avoi* herrschend gewesenen Ansichten unserer größten Romanisten entschloß, sämtliche altfranzösischen Werke, aus denen er Belehrung und Gewißheit über das ihn beschäftigende Problem gewinnen zu können hoffte, mit ebenso bewunderungswürdiger Unermüdlichkeit durchgearbeitet, nicht Tausende oder Zehntausende, nein Hunderttausende von Versen altfranzösischer Dichtungen sorgsam gelesen, so sorgsam, daß er zum Beispiel in der Lage ist, einem Spezialforscher über altfranzösische Interjektionen wie Espe an mehr als einer Stelle Unrichtigkeiten nachzuweisen; zum Beispiel, wenn er der Angabe desselben, im «*Gaydon*» nur zweimal *avois* gefunden zu haben, die Berichtigung gegenüberstellt, daß es darin 24 mal vorkomme, und was dergleichen mehr. Besondere Erwähnung verdient, daß er auch alles, was andere Sprachen, wie Lateinisch, Griechisch, germanische Sprachen an Parallelen darbieten, aufs sorgsamste berücksichtigt, und unter anderem die Germanisten, die bisher stets daran vorübergegangen sind, auf die große Wahrscheinlichkeit hinweist (S. 299), daß Wolfram von Eschenbach und seine Nachahmer *avoy* «als modisches Ersatzwort» für *het* (im Nibelungenlied) in den epischen Stil eingeführt haben — «womit auch die etwas auffällige Bedeutungsspezialisierung ihre Erklärung fände».

Werfen wir nunmehr einen raschen Blick auf die wertvollen Ergebnisse, zu denen all diese hingebenden Untersuchungen geführt haben. Da ist zunächst der unwiderlegliche Nachweis zu nennen, daß es im Altfranzösischen kein «*a voiz*» mit der Bedeutung «laut, mit lauter Stimme» gibt, daß dies letztere vielmehr stets auf andere, den Begriff des Lauten viel klarer und deutlicher zum Ausdruck bringende Weise wiedergegeben wird, zum Beispiel durch *a haute*

Digitized by Google

voiz oder *a voiz haute, a sa voiz grant et haute, a lor vois hautes, a haute vois hautaigne, a clere voiz hautainne, a sa voiz enterine* usw. usw. (S. 287, wo 40 solcher Stellen angeführt sind)[1]. Wozu noch der sicher nicht zufällige Umstand kommt, daß sich *a voiz* in einigermaßen zuverlässigen Texten immer nur da findet, wo auch ein *avois* durchaus am Platze ist, also zum Beispiel niemals in Verbindung mit *parler, apeler, soi lamenter.*

Fast noch wertvoller als der Nachweis, daß es ein *a voiz = a haute voiz* im Altfranzösischen nicht gibt, ist die durchaus überzeugende Feststellung der Bedeutungen von *avois* und *avoi*, für die es auch Tobler in seinem altfranzösischen Wörterbuch noch an der zureichenden Grundlage gefehlt hat. A. Barth weist deren für *avois* die folgenden vier nach: 1. «Anfeuernder Ruf», also entsprechend unserem Hei! He! Los! Auf! (z. B. Ch. Rol. 1561: *Avoiz! escriet, ferez i, chevaler!*); 2. «Anruf, der die Aufmerksamkeit auf den Sprechenden lenken soll», dtsch. etwa Heda! Holla! Hallo! (z. B. Cor. L. 660: *Avoiz! s'escrie: Faites pais, si m'oiez!*)[2]; 3. zur Verstärkung einer Aufforderung dienendes Vorbereitungskommando (vgl. beim Militär: Achtung! — Stillgestanden! bzw. Steht!). Diese Bedeutung scheint mir allerdings der vorher angeführten so nahe zu stehen, daß ich vorschlagen würde, 3. mit 2. zusammenzuziehen. In einem «*Avois, s'escrie, ces napes nos ostés!*» ist wohl ein «Heda!» oder «Holla!» nicht weniger zutreffend als in «*Avoiz! s'escrie: Faites pais!*»; 4. Ausdruck starker Gefühle, a) der Freude, etwa «Hurrah!» «Famos!» (z. B. *Avois! s'escrie, si fet cop sont molt bel!* Alisc. 6022), wie auch b) des Zornes, «Verdammt!» «Infam!» «Zum Teufel!» (z. B. *Avois! s'escrie, Fel traïtre pullent!* Alisc. 5751), und c) des Staunens, der Überraschung, dtsch. etwa: «Sieh da!» «Ei herrjeh!» (z. B. Gaydon 10754: *Avois! escrie, ce est Richiers li frans*).

Völlig verschieden ist die Bedeutung von *avoi!* In ihm haben wir eine Interjektion 1. der unmutigen Verwunderung, «wie schon

---

[1] Es sei daran erinnert, daß Tobler im *Ch. II esp.* der Neigung Foersters entgegentritt, wichtige Adjektive (wie hier *haute*) einfach zu supplieren, und z. B. *de guises* und *de manieres* ohne weiteres als «auf mannigfaltige Weisen» zu deuten. (Vgl. Toblers Anm. in *Zs. f. rom. Phil.*, II, zu v. 5375 und 5406 des genannten Romans.)

[2] Hierher würde auch das von Herzog (in der eingangs besprochenen Rezension) beanstandete *avois* gehören, das C. Appel den für die damalige Zeit immerhin anerkennenswerten Mut gehabt hat, in den Text zu setzen: «*Avois! signor, je vous ai pris. Dites ù est li anemis?*» = «Holla! ... wo ist der Teufel?» Sein Name wäre also dem Terrachers in Anm. 5, S. 284, hinzuzufügen.

Digitized by Google

Diez erkannte», 2. des vorwurfsvollen Protestes; im ersten Falle etwa = «Nanu!» «Ach was!», im letzteren = «Ja nicht!», wozu Barth die bekannte Stelle aus *Floire et Blancheſl.* (v. 948) anführt, die er gegenüber irrigen Auffassungen des *avoi* (als «Auf! Vorwärts», was nur *avois!* heißen könnte) treffend dahin deutet, daß in diesem *avoi!* die Abwehr der Liebkosungen der Löwen steckt: «Ja nicht (Liebkosungen)! Ihr Löwen! Töten sollt ihr mich.»

Enthielte Barths Arbeit nichts weiter als die im vorstehenden erwähnten Feststellungen, so würde sie gegenüber der absoluten Ratlosigkeit, die bis zu ihrem Erscheinen über den in Rede stehenden Gegenstand herrschte (vgl. Herzogs Schlußsatz), einen überaus wertvollen Fortschritt bedeuten und schon dadurch einen Anspruch auf den Dank aller Romanisten begründen. Aber der unermüdliche Verfasser dehnt seine Untersuchungen auch auf alles, was mit *avois* und *avoi* irgendwie im Zusammenhange steht, aus. Zunächst zieht er *vois* heran, in dem man immer eine Form von *veoir* hat sehen wollen, und zeigt, daß es eine von diesem Verb völlig unabhängige Interjektion ist, aus der *avois* «durch Zusammenwachsen mit der primären Interjektion *ah!* ebenso leicht entstehen konnte wie lat. *eheu* aus *eh!*+*heu*». Als Bedeutung dieses *vois* weist Barth die eines «höhnischen Affektwortes» nach, an das sich mit *de* noch die Bezeichnung der dadurch gebrandmarkten Person — entsprechend dem altlateinischen (später durch den Akkusativ ersetzten) Genitivus exclamativus — anschließt. In diesem *vois de* sieht nun Verfasser, nachdem er die Entstehung von *avois, avoi* und *vois* in Kap. IV auf lat. *heus* (*heu* — *eho*) zurückgeführt und sich in Kap. V auch über das noch immer rätselhafte *aoi* des Rolandliedes geäußert hat («ein aus älteren Volksliedern stammendes formelhaftes Element, das mit der Verfeinerung des Stils als Refrain aus der Dichtung verschwunden wäre und nur noch in der naiveren Volksdichtung weiterlebte»), den Schlüssel zu der seltsamen, von Tobler in den *Verm. Beitr.* I² 17 erörterten Gebrauchsweise gewisser transitiven Verba der Wahrnehmung (*de* statt einfachen Akkusativs), die dem verstorbenen Gelehrten nach eigenem Geständnis «nicht völlig klar geworden ist». Daß in «*Vois du papelart, du beguin*» (Ruteb. I, 3/2) keine Verbform von *veoir*, sondern die Interjektion *vois* mit dem exklamativen *de* zu sehen ist, dürfte nach allem Dargelegten unserem Verfasser ohne weiteres zugestanden werden. Auch die Auffassung solcher Formen wie *oez, ois, os* als Interjektionen (statt als Formen von *oïr*) dürfte bei der lautlichen und graphischen Variabilität der Affektwörter kaum auf Widerspruch stoßen. Sogar für Fälle wie *oiés, voiiés* (also offenbare Imperativ-

Digitized by Google

plurale!) kann man sie noch gelten lassen, da, wie Verfasser unter Berufung auf J. Wackernagel, J. B. Hofmann und Stolz-Schmalz zeigt (S. 309, Anm. 74), auch «Interjektionen flektiert werden (und so neue Verba erzeugen) können.« Aber keine von all diesen Brücken führt leider zu Fällen wie «*Avez vëu de ces ribaus?*» (Joinv. 158c) oder zu den häufigen mit *esgardez de* (das sich ja übrigens auch sonst intransitiv findet) oder «*Escoute de ceste anemie . . .*» hinüber, worunter sich freilich auch solche finden, bei denen sich nicht ein Relativsatz, sondern ein indirekter Fragesatz anschließt, der jede Schwierigkeit der Auffassung beseitigt. («Seht von dem Verräter, welche Lüge er seinem Herrn aufbindet!») Aber unser, wie immer, vorsichtiger und behutsamer Verfasser behauptet auch gar nicht, daß ein «*Avez vëu de ces ribaus?*» einfach die Folge eines «*vois de ces ribaus*» wäre, sondern er sagt nur (S. 309): «so möchte man für die Tobler so befremdende Konstruktion von *veoir* (und danach *esgarder . . .*) den Anstoß geradezu in jenem Typus suchen». Und S. 310 spricht er, nach Heranziehung einzelner anderer Punkte, geradezu von einer Mehrheit «treibender Kräfte», die hier am Werke gewesen sei, von «Kreuzungen und Verflechtungen», deren «Fäden fein säuberlich zu scheiden niemand sich vermessen wollen wird». Bei so vorsichtiger Formulierung wird man des Verfassers geniale Kombination, auf die vor ihm noch niemand gekommen ist, wohl gelten lassen können. Wenn es mir erlaubt ist, meinen persönlichen Standpunkt gegenüber der Frage der Entstehung und Entwicklung der Ausdrucksweise kurz darzulegen, so würde ich nunmehr, von Barths neuem Gesichtspunkt ausgehend, sagen: Ein «*Voiz du papelart*» («Pfui über den Heuchler!») konnte leicht zu «*Voiiez du papelart . . .!*» («Seht ihr vom Heuchler . . .?») führen. Und ein «*Esgardez del traïtor quel menchogne dist son seignor*» (ganz normal: «Seht in betreff des Verräters welche Lüge usw.»), über «*Voiz (voiiez) del traïtor qui male menchogne dist son seignor*», schließlich zu «*Esgardez* (oder *avez vëu) del traïtor qui m. m. d. s. s.*», d. h. derjenigen Ausdrucksweise, von der Tobler offen eingestand, daß ihm ihre Natur «nicht völlig klar» wäre, und die mir nunmehr, dank Barths ergebnisreicher Untersuchung, hinsichtlich der Einflüsse, die zu ihr geführt haben, völlig geklärt erscheint[1].

THEODOR KALEPKY.

---

[1] Daß die Abhandlung außer den in diesem kurzen Referat vorgeführten Dingen noch viele andere wertvolle Feststellungen und feine Bemerkungen enthält, möchte ich ebensowenig unerwähnt lassen, wie, daß sie, außer in der *Zs. f. frz. Spr. u. Lit.*, auch in einem jedermann leicht zugänglichen

Digitized by Google

Zu *par exemple!*

Spitzer sagt Seite 198 dieser Zeitschrift: «Kalepky sieht in *par exemple!* einen feineren Ausdruck für *parbleu!*, der im 18. Jahrhundert aufgekommen und von 'Potztausend!' zu 'Nein, so was!', von Bewunderung zu Zurückweisung fortgeschritten sein soll». Hierzu muß ich bemerken, daß das «Feinere» — A. Barth spricht von «dem Bedürfnis der feineren Gesellschaft, das immer noch als etwas derb empfundene *parbleu* u. a.» (!) . . . zu vermeiden — bei mir keine Rolle spielt. Ich schreibe vielmehr das Aufkommen und die weitere Entwicklung des Ausrufs *par exemple!* der «bekanntlich allen Kreisen, hohen wie niedrigen, unausrottbar innewohnenden Gier nach 'Anderem', 'Neuem' (vgl. Mode und Gesellschaftsformen), kurz dem Bedürfnis nach Abwechslung»[1] zu (S. 507 der *Zs. f. frz. Spr. u. Lit.*) und S. 509 ebda. charakterisiere ich das *par exemple!* ausdrücklich als einen «modischen, willkürlichen, rein durch seine kraftvolle Klangwirkung sich empfehlenden Ersatz von *parbleu* u. dgl. (also keineswegs bloß *parbleu*, sondern auch die anderen Ausdrücke mit *par*, z. B. *par le sang, palsambleu, par la sambille*) ersetzend. Es spielt also bei mir die von Spitzer angeschnittene Frage der Vulgarität bzw. Verschleierungsbedürftigkeit («außer dem bl.») von *parbleu* — man beachte übrigens, daß die Akademie *parbleu!* erst 1878 der Aufnahme in ihr Wörterbuch für würdig erachtete — gar keine Rolle. Irgendein tonangebender Salonheld mochte statt *par la sambille* scherzes- und abwechslungshalber einmal *par exemple!* ausgerufen haben und — die neue Mode war inauguriert! Vor vielen Jahren, als sich die Deutschen noch mit dem — endlich während des Weltkrieges überwundenen — *adieu!* verabschiedeten, reiste irgendein Berliner Geck nach Wien, lernte dort das Verabschiedungswort *servus!* kennen und fand damit nach seiner Heimkehr selbstverständlich — denn es war ja eben einmal wieder etwas «anderes» — solchen Anklang, daß man in den Kreisen seiner Gleichgesinnten, ja sogar darüber hinaus, bei

---

Separatabdruck unter dem Titel «Beiträge zur französischen Lexikographie», Teil III (Jena und Leipzig 1929) erschienen ist.

[1] Auf dieses Bedürfnis nach Abwechslung, nach «Anderem», das namentlich bei nervös erregten Personen ausschlaggebend ist, möchte ich auch die heutzutage erschreckend in die Erscheinung tretende Verdrängung solider philologischer Arbeit durch «idealistisch» betriebene Kulturkunde und literarisch-ästhetische «Untersuchungen» zurückführen, die vielfach an Seichtheit und Oberflächlichkeit kaum zu überbieten sind.

Digitized by Google

Leuten, die von der eigentlichen Bedeutung des Wortes keine Ahnung hatten, nur noch *servus!* hörte.

Aber, so fährt Spitzer mit schneidender Ironie fort, «was bei A. Barth eine Vermutung war, ist bei Kalepky schon eine 'Feststellung' — festgestellt ist von Barth, daß *par exemple!* schon im 18. Jahrhundert in einer ähnlichen Bedeutung wie das (viel ältere) *parbleu!* vorkommt, mehr nicht». Erweitern wir auch hier wieder das Einzelwort *parbleu!* zu «*parbleu!* und alle anderen mit klarem oder verschleiertem *par* anfangenden Exklamationen», so ist gegen Spitzers ironische Behauptung nichts einzuwenden: Was der stets und überall mit lobenswerter Vorsicht und Behutsamkeit vorgehende A. Barth als «Vermutung» hinstellt, habe ich mich in der Tat nicht gescheut, als «Feststellung» zu geben; ich füge hinzu: «sogar als eine über jeden Zweifel erhabene Feststellung». Die Rechtfertigung dieses anscheinend gegen alle Regeln der von mir so oft schon betonten «wissenschaftlichen» Methode verstoßenden Verfahrens will ich ihm nicht schuldig bleiben. Hier ist sie.

A. Toblers feine und geistvolle Versuche, die verschiedenen Bedeutungen und Gebrauchsweisen des Ausrufs aus der Grundbedeutung von *par exemple!* = «beispielsweise» zu entwickeln, waren von vornherein zum Scheitern verurteilt — sie haben mich, wenn ich mir diese Einschaltung hier gestatten darf, auch nie befriedigt — genau so, wie es die geistvollsten und scharfsinnigsten Epizyklentheorien des ptolemäischen Systems waren: Beide gingen von absolut falschen Voraussetzungen aus. Weder haben sich jemals, wie Ptolemäus und seine Anhänger glaubten, die anderen Gestirne des Weltalls um die Erde gedreht, noch hat sich jemals aus einem «beispielsweise» ein «Vortrefflich!», «Potztausend!» usw. entwickeln können. Toblers anscheinend so plausibles, so überzeugendes Ausgangsbeispiel: «*Voilà qui est beau, par exemple!*» beruht — ebenso wie die allgemeine Zustimmung, die es gefunden — auf Autosuggestion: Jedem ist von Jugend an die exklamative Bedeutung von *par exemple!* geläufig, ja, in Fleisch und Blut übergegangen. Damit aber ist ihm die Unbefangenheit des Urteils, das klare Unterscheidungsvermögen für den Sachverhalt im Französischen ein für allemal genommen[1].

[1] Das zeigt sich auch in den beiden Sätzen, die Spitzer im Laufe seiner Ausführungen (S. 199) zur Begründung seiner Auffassung ins Feld führt: 1. *Voilà qui est admirable, cela, par exemple!*, wozu er bemerkt, daß das Demonstrativum *cela* doch «deutlich auf die ursprüngliche Bedeutung 'z. B.' hinweise». Keine Spur! Ob mit, ob ohne *cela*, das *par exemple!* hier ist eine Exklamation, wie sie im Buche steht! 2. *L'an prochain, par*

Digitized by Google

Ein sicheres Ergebnis kann von Romanisten jetzt nur noch durch eine Untersuchung an anderen Sprachen gewonnen werden. Ich werfe die Frage auf: «Gibt es unter den europäischen Kultursprachen — oder meinetwegen: unter allen Sprachen der Welt — auch nur eine einzige, in der sich aus einem «beispielsweise» ein «Vortrefflich!» oder «Potztausend!» usw. entwickelt hat? — U. A. w. g.! Doch da könnte ja ein tückischer Zufall im Spiele sein. Machen wir selber einen Versuch, einen Versuch nämlich, ob sich dem von Tobler zugrunde gelegten «*Voilà qui est beau, par exemple!*» in irgendeiner anderen Sprache, wenigstens künstlich, etwas Ähnliches an die Seite stellen ließe. Deutsch: «Ei, das ist 'mal schön, beispielsweise!» Englisch: «*Oh, how very fine, for instance!*» usw. Ich denke, das genügt wohl schon, um zu zeigen, daß in den Sprachen, in denen nicht junge Gecken oder Salonlöwen aus einem «Zum Beispiel» ein exklamatives (an sich sinnloses) Modewort geschaffen haben, das nüchterne, gut bürgerlich solide 'z. B.' aus seiner Haut, d. h. aus seinem erläuternden, explikativen Sinne überhaupt nicht heraus kann.

Doch es gibt ja eine Sprache, die nach dem Urteil «vertrauenswürdiger» Kenner geradezu in einem Hörigkeitsverhältnis zum Französischen steht! Ich brauche wohl nicht erst zu sagen, daß ich das Portugiesische meine, die Sprache Portugals, das einer seiner bedeutendsten Schriftsteller (Eça de Queiroz) «ein aus dem Französischen übersetztes Land» (!) nennt. Hören wir doch einmal, was der treffliche Mário Barreto — Spitzer zitiert ihn triumphierend (er glaubt darin ein unwiderlegliches Argument gegen meine Gerundialtheorie zu sehen)[1]

---

exemple!, spécifia-t-elle en levant un doigt menaçant ... on ne se quittera plus. («Dieses Mal noch, aber im nächsten Jahre gebe ich dich — an solchem Abend — nicht mehr frei».) Hier soll die Wahl des Verbs *spécifier* beweisen, «daß auch heute noch das ausrufende *par exemple!* als 'z. B.' empfunden wird. Oh, die verhätschelte *folle du logis?* (Ich bemühe das gefährliche Dämchen hier noch einmal — zum letzten Male! — der Rehabilitierung halber, da sie das vorletzte Mal durch einen von mir übersehenen Druckfehler [*ZFSL.*, LII, 362] zu einer *folle des logis* geworden ist.) Stellt denn die genaue Angabe «*l'an prochain*» nicht schon eine «Spezifikation» dar? Das *par exemple!* ist auch hier rein exklamativ: «Das sage ich dir!» «Da sollst du mal sehen!»

[1] Ich hatte behauptet, daß in *des pieds se mouvant* nicht ein «invariables participe présent» (das ich für einen nonsens, eine contradictio in adjecto halte), sondern ein attributiver Gerundialis vorliege, und gegenüber Lerchs Behauptung, daß so etwas «in keiner Sprache der Welt« vorkomme, aufs Portugiesische verwiesen. Beide glauben mich mit der Bemerkung widerlegen zu können, daß ein portugies. *pés movendo-se* französischer Import, Gallizismus sei. Wie es sich mit den Gesetzen der Logik verträgt, daß

Digitized by Google

im «Literaturbl. f. germ. u. rom. Philol.», 1929, S. 281 Anm. — sagt: «Os francesismos penetram de contínuo na nossa fala como nos pulmões de todos entram os micróbios do ar. A todos nos escapan galicismos, porque os mamamos com a leite, e, ainda mesmo sabendo que são galicismos, escorregam-nos da pena sem o sentirmos». Mehr kann man doch gewiß nicht verlangen! Die «Französismen» dringen in die portugiesische Sprache wie die Luftbakterien in die Lungen aller. Mit der Muttermilch eingesogen, entschlüpfen sie dem Munde und der Feder ganz unwillkürlich, unmerklich, ja auch gegen den Willen, auch «wissend, daß es Gallizismen sind». So muß es doch von vornherein selbstverständlich erscheinen, daß, wenn sich frz. *par exemple!* als Ausruf normal aus dem explikativen entwickelt hat, der Vorgang sein Widerspiel auch in diesem «aus dem Französischen übersetzten Lande» findet. Aber so viel portugiesische Werke ich auch durchsehe, nie stoße ich auf ein exklamatives **por exemplo!* Ich hoffe jedoch, daß Spitzer mir recht bald ein solches nachweisen wird. Oder sollten seine portugiesischen Gewährsmänner übertrieben haben? Französisches «par exemple!» als Ausruf begegnet doch auf Schritt und Tritt! Und niemals im Portugiesischen? Hm! Doch vielleicht erweist Spitzer an einem anderen Punkte die Natürlichkeit, ja Selbstverständlichkeit der Entwicklung des einen Ausdrucks aus dem anderen. Tobler nennt (Verm. Beitr., III², 131 Anm.) D'Annunzio einen «mit italienischen Wörtern mehr französisch als seines Volkes Sprache schreibenden Autor», so daß er die bekannte Einschaltung *avec sur la tête un chapeau* bei ihm einfach als Gallizismus ansieht. Aber ein exklamatives *per esempio!* vermag ich auch bei ihm nicht zu entdecken. Auch hier bleibt mir nichts übrig, als mich der Hilfe Spitzers zu vertrösten — oder, sollte sie hier wie dort ausbleiben, ihn zu bitten,

ein portugisisches Gerundium, dem im Französischen (nach der Meinung beider) ein Partizipium gegenübersteht, ein Gallizismus sei, ist mir unerfindlich. Ein französischer Import läge doch nur dann vor, wenn auch die franz. *ant*-Form Gerundium wäre, was beide aufs leidenschaftlichste seit Jahren schon bestreiten. Zur Erheiterung der Herren Fachgenossen sei es gestattet, die Argumente hier noch einmal kurz vorzuführen. Ich: In *des pieds se mouvant* ist *mouvant* ein attributiver Gerundialis. — Spitzer-Lerch: So etwas gibt es in keiner Sprache der Welt. — Ich: Im Portugiesischen (und Spanischen) findet es sich. — Spitzer-Lerch: Ja, da ist es erst aus dem Französischen importiert. — [Korr.-Note (zu «Arch.», S. 398): Spitzer hat recht, es gibt in der Welt noch einzelne reichere Familien als die seinige; daß er die völlige Verschiedenheit unserer Denkorgane zugibt, erfüllt mich mit Genugtuung. Hoffentlich zieht er auch die Konsequenzen aus dieser wichtigen Erkenntnis.]

Digitized by Google

es mir weiterhin nicht zu verübeln, wenn ich, «was bei A. Barth eine Vermutung war», kühn zu einer «Feststellung» mache, da mir auf diese Weise, und nur auf diese, das Nebeneinander der beiden, logisch durch eine unüberbrückbare Kluft getrennten Gebrauchsweisen sofort und mühelos begreiflich wird.

THEODOR KALEPKY.

Ein fiktives Tempus in der romanischen Grammatik.

Es ist nicht das erstemal, daß an der romanischen Tempuslehre Kritik geübt wird. So hat man längst erkannt, daß das seit Jahrhunderten in den Grammatiken figurierende «Kondizionale» seinen Platz in der Tempuslehre zu unrecht einnimmt[1]. «Kondizional» kann nie und nimmer Bezeichnung eines Tempus sein, sondern nur die eines Modus: statt *tempus conditionale* hätte es, wollte man den Terminus gern beibehalten, *modus conditionalis* (also «der Kondizionalis») heißen müssen. Nun ergibt sich aber bei genauerer Betrachtung, daß die kondizionale Bedeutung der betreffenden Verbformgruppe nur eine sekundäre ist, eine solche nämlich, die sich aus der rein temporalen, der primären, ganz allmählich entwickelt hat, so daß, da dieses Tempus — wenn wir von einer (immerhin problematischen) Ansetzung der spanischen Grammatik absehen — nur im Modus indicativus vorkommt, wir für die kondizionale Bedeutung nicht mehr die Bezeichnung «Modus», sondern höchstens die eines «Submodus» zulassen könnten. Als einzige richtige Benennung bietet sich für dieses Tempus — wie auch von den meisten nunmehr anerkannt wird — die als «*futurum praeteriti*» (frz. *futur dans le passé*) dar[2].

Lag bei dem eben besprochenen Tempus lediglich ein Versehen in der Beurteilung und, daraus sich ergebend, ein Fehlgriff der Benennung

---

[1] Vgl. *ZFSL.*, XLIX, 334 ff.: «'Conditionnel' — ein Eindringling».

[2] Es muß als geradezu unbegreiflich bezeichnet werden, wie einzelne Grammatiker, Plattner z. B., immer noch an der längst als unrichtig erwiesenen Bezeichnung «*imperfectum futuri*» festhalten können. Daß die Formen mit Hilfe der Imperfektendungen von *avoir* gebildet sind, bedingt auf die eben erwähnte Fehlbezeichnung ebensowenig ein Anrecht wie die Verwendung der Präsensformen zur Bildung des Futurums auf die Bezeichnung dieses Tempus als «*praesens futuri*», zu der sich auch wohl niemand bisher verstiegen hat. Geradezu ungeheuerlich aber muß Plattners «Plusquamperfekt des Futurs» (*Ausführl. Gramm. d. frz. Spr.*, § 243) für das «*futurum exactum praeteriti*» (früher «*conditionnel antérieur*») genannt werden. «Vernunft wird Unsinn, Wohltat Plage.»

Digitized by Google

vor, so liegt die Sache erheblich schlimmer bei dem nunmehr zu erwähnenden und zu erörternden, sofern es sich als überhaupt nicht existierend, sondern als eine Fiktion, ein Schemen, ein Hirngespinst der Grammatiker herausstellen wird. Es ist, um es gleich zu sagen, das sogenannte «zweite Plusquamperfektum» gemeint, it. «*trapassato perfetto*», franz. «*passé antérieur*», span. «*perfecto anterior*», portug. «*perfeito anterior*» (das Rumänische und Rätoromanische kennen es nicht). Eine Spur der Erkenntnis des wahren Sachverhalts findet sich bei dem Grammatiker, der trotz der überwältigenden Fülle des durchzuarbeitenden Materials nicht nur geistige Kraft genug übrig behalten hat, um an dem — ach! so sehr im argen liegenden — überlieferten grammatischen System wertvolle Verbesserungen vorzunehmen, sondern auch, was noch mehr zu bewundern ist, gewisse interessante Einzelheiten, die allen Spezialarbeitern entgangen waren, zu entdecken: Meyer-Lübke nämlich schreibt in seiner *Rom. Synt.*, § 298: «Bei Sacchetti liest man *in sul mattino levandosi il lavoratore ed andando proveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d' un burrato questa botte* (17), was offenbar heißt 'er bekam zu Gesicht'» (von mir gesperrt)[1]. Aber auch Gamillscheg ist die Sache nicht entgangen. Er berührt sie wiederholt in seinen grundlegenden «*Studien zur Vorgeschichte der romanischen Tempuslehre*». So S. 288 Anm.; S. 259 und S. 220, wo er die Ausdrucksweise mit einer Reihe lateinischer Beispiele aus dem *Codex diplom. Cavensis* belegt.

Die von den beiden Gelehrten zur Sprache gebrachte Erscheinung nun findet sich hundert-, sagen wir lieber: tausendfach auf dem ganzen Gebiete der Romania — nur das Rumänische und Rätoromanische ausgenommen — wieder. Beginnen wir mit dem Altfranzösischen. Jeder kennt aus der *Eulaliasequenz* den Vers: *Poro s furet morte a grand honestet,* was, um mit M.-L.s Worten zu sprechen, «offenbar heißt»: 'Deshalb starb sie in höchster Ehrbarkeit' (und nicht '... war sie gestorben ...'). Genau so im *Leodegarliede*: «Quandius visquet ciel reis Lothier, Bien honorez fud sancz Lethgiers. *Il se fud morz, damz i fud granz*» (Er starb, es ward ein großer Schade). Oder im Huon de Bordeaux (Bartsch-Wiese 37, 141 ff.): «Dont s'aparelle, qe plus n'i aresta *L'espee ot çainte et l'elme relaça*» (Er gürtete das Schwert um und band den Helm fest). Oder im Chev. as II esp. vv. 1903—1908: «Au matin quant il ajorna *Levés se fu* et atorna Li

[1] In den daran angeschlossenen altfranzösischen (und einem sizilianischen) handelt es sich leider um Gewolltes bzw. Beabsichtigtes, so daß die Ersetzung der *tempora imperfecta* durch *tempora perfecta* dafür in Frage kommt.

Digitized by Google

chevaliers et *fu montés* Et il a a diu commandés Ses hostes et *il ot enquise* La voie et il a lors emprise La queste . . .» Das Beispiel gewinnt ein besonderes Interesse dadurch, daß einmaliges, in seinem ganzen Vollzuge dargestelltes Geschehen der Vergangenheit hier nicht nur — wie in den früheren Fällen — auf zweifache, sondern (sicher nicht ohne Einfluß metrischer Bedürfnisse) auf dreifache Weise ausgedrückt ist: einmal durch das gewöhnliche «*passé défini*» (il ajorna — atorna), sodann durch die uns hier beschäftigende Umschreibung (Levés se fu — fu montés — il ot enquise) und drittens durch das sogenannte «*passé indéfini*» (il a a diu commandés — il a lors emprise La queste). Und diese Triole findet sich auch sonst noch, zum Beispiel (ebda. v. 9376 ff.): «*s'est* grant aleure *Entres* ens (sc. en la voie) et *s'en resbaudi, S'ot* le jor dusques vers midi *Chevauchié*, alle drei Formen mit genau gleicher Bedeutung (lat. *perfectum historicum*, griech. *aorist*): «er schlug schnell (den Weg) ein», «er freute sich darüber (daß er ihn gefunden hatte)» und «er ritt den Tag hindurch bis gegen Mittag» (nicht: «er war geritten»). Es liegt auf der Hand, wie sehr diese Dreifachheit der Ausdrucksmöglichkeit, den altfranzösischen «Dichtern» das Versemachen und Reimen erleichterte, zumal ihnen als viertes Mittel auch noch das «*praesens historicum*» zur Verfügung stand (vgl. ebda. v. 10245 ff.: «et lors sont tuit monté Et s'en *issent* (*issirent* hätte den Vers gestört) tuit arrouté Et orent esré longement Ensemble . . .» [1].

Genau derselbe Sachverhalt liegt nun im Neufranzösischen vor. Ich wähle auf gut Glück ein paar Beispiele aus zuverlässigen Grammatiken aus. Bei Hölder finde ich: «J'allai l'autre jour voir une maison où l'on entretient environ trois cents personnes assez pauvrement. *J'eus*

[1] Von den bisher behandelten Fällen, in denen die Umschreibung («passé défini» von *avoir* bzw. *être* mit Gestivum bzw. adjektivischem «participium perfecti») genau den gleichen Sinn hat wie das einfache («normale») «passé défini», sind diejenigen zu scheiden, in denen — vermöge der in alter Zeit eingetretenen Tempuskonfusion — die zur Umschreibung verwendeten «passé défini»-Formen von *avoir* und *être* die Bedeutung eines Imperfekts haben. (Vgl *Alex.*: Eufemiiens — si *out* a nom li pedre — Coms *fut* de Rome, del mielz qui donc i *eret* [also einmal *fut*, einmal *eret* in genau gleicher Bedeutung!], Sour toz ses pers *l'amat* li emperedre.) In diesen Fällen hat die Umschreibung natürlich die Bedeutung eines «plus-que-parfait», z. B.: «. . . et tuit seoient As dois et corones portoient . . . *S'ot on fait par laiens seoir* Dus et contes . . .» Chev. II esp. 12283 oder «Li noviaus rois et la roine, Les cui cuers amors enterine *Ot fait un* (geeint hatte)», ebenda 12309. Durch die Rückkehr zu sauberer Scheidung von «imparfait» und «passé défini» ist dieser Fall wieder aus der Sprache geschwunden.

Digitized by Google

bientôt fait, car l'église et les bâtiments ne méritent pas d'être regardés (aus Montesquieu). Ließe sich das wirre Durcheinander von «imparfait» und «passé défini» des Altfranzösischen auch für das Neufranzösische nachweisen, so stände nichts im Wege, den kursiv gedruckten Teil mit «Ich hatte die Sache bald erledigt» zu übersetzen. Da aber ein «Ich hatte gemacht» heute stets *j'avais fait* heißt, so kann unser «J'eus bientôt fait» nur die Bedeutung haben: «Ich kam damit bald zustande.» *J'eus* heißt ja doch: «Ich bekam, erlangte, erreichte, verschaffte mir, erwirkte usw.» [1], also wörtlich: «Ich erreichte bald vollführtes Tun.» — «En peu de temps *elle eut trouvé* des explications à tout» (aus Nodier); wörtlich: «sie erreichte, brachte zustande vollführtes Finden». — «Ce projet *n'eut pas plutôt* (besser wäre plus tôt) *saisi* cette âme frénétique que l'accomplissement en devint inévitable» (von Haas, *Neufrz. Synt.* aus Bourget zitiert), d. h. erlangte, bewirkte die Ergreifung nicht früher als . . .» — Besonders interessant ist das (derselben Grammatik entnommene) Beispiel: «. . . elle *n'eut pas plutôt parlé* qu'elle *m'eut* conquise (aus der *Rev. bleue*), wo sich unsere passé-défini-Umschreibung in beiden Satzteilen findet, während sonst der que-Satzteil nach *ne-pas plus tôt* meist die einfache Form des «passé défini» (also hier *conquit*) aufweist: «Sie brachte das Sprechen nicht früher zustande als die Eroberung.» — Noch zwei Sätze aus Lücking, *Frz. Gramm.*: Les habitants *eurent abandonné* la ville avant que l'ennemi entrât («erlangten vollführtes Verlassen», «brachten das Verlassen zustande»). — Les Saxons n'*eurent traversé* le bois que cinq heures avant la cavalerie suédoise («bekamen die Durchquerung des Gehölzes erst fünf Stunden vor . . . fertig»).

Aus dem bisher Dargelegten folgt nun, daß der für Sätze mit *après que* + Umschreibung gelegentlich — und nach der bisherigen Auffassung auch mit einem gewissen Rechte — erhobene Vorwurf pleonastischer Ausdrucksweise unbegründet ist. «Après que *vous eûtes parlé*, il se retira» ist nicht gleichartig mit dem deutschen (pleonastischen «Nachdem Sie gesprochen hatten, . . .»), sondern gibt genau, d. h. dem Sinne nach genau, das lateinische «Postquam locutus es . . .» wieder (= «nachdem du sprachst»; engl. *after you spoke* oder — pleo-

[1] Nur wenn der Zeitraum, durch den sich das Haben erstreckt, genau angegeben ist (z. B. durch eine Bestimmung mit *pendant* oder *jusqu'à*) muß «ich hatte» auch im Französischen durch *j'eus* wiedergegeben werden (vgl. die Ausführungen *ZRP* 1929, S. 324 ff.); ebenso wie «ich bekam, erhielt» usw. sofort *j'avais* ergibt, wenn es sich um «unbestimmte Wiederholung», z. B. bei Schilderung von Sitten, Gebräuchen, Lebensweisen usw. handelt.

Digitized by Google

nastisch! — *after you had spoken*). Daß im Französischen übrigens auch gelegentlich das einfache «passé défini» nach *après que* gebracht wird, zeigt der nachstehende aus Bazin, *La douce France*, S. 150 entnommene Satz: «Peu de jours après que la nouvelle *fut connue*, on célébra un service ... pour les âmes des victimes.»

Es folgt ferner aus dem bisher Vorgeführten, daß in den mit *quand, lorsque, après que, dès que, aussitôt que* u. ä. eingeleiteten Satzteilen das «plus-que-parfait» seine Stelle hat, wenn der dadurch zeitlich bestimmte Vorgang der Vorvergangenheit angehört, also ebenfalls «plus-que-parfait» aufweist. Haas (a. a. O.) bietet dafür die Beispiele: «*Quand,* une fois guéri de sa blessure, *il était allé* chez elle, *on lui avait dit* son départ (aus Bourget). — Quand Lecoq *avait tourné* le cabaret pour cerner le meurtrier, *il était venu* se heurter contre cette barrière (aus Gaboriau). Man erkennt sofort die Ratio dieses Verfahrens bei der Tempuswahl, das, wie mich wiederholte Erfahrung gelehrt, denjenigen unverständlich ist oder doch Schwierigkeit bereitet, die gewohnt sind, sich an die weitverbreitete «Regel» zu halten: «Nach *lorsque, quand* usw. steht (bei nicht unbestimmt wiederholten) Vorgängen das 'passé antérieur' für deutsches Plusquamperfektum.» Hat man erkannt, daß «il fut allé» niemals — wenigstens im Neufranzösischen niemals — heißt «er war gegangen», sondern nur «er brachte (vollführtes) Gehen zustande», dann sieht man auch sofort, daß es sinnlos wäre, zu sagen: «Als er das Hingehen zu ihr zustande brachte, hatte man ihm ihre Abreise gesagt.» Es kann nur heißen: »Als er das Gehen zustande gebracht hatte (wofür einfacher: «als er hingegangen war» = *quand il était allé*), hatte man ihm usw.»

Daß es in den drei anderen Sprachen, die unsere «passé-défini»-Umschreibung aufweisen, also im Italienischen, Spanischen und Portugiesischen, damit nicht anders liegt, bedarf wohl kaum eines besonderen Nachweises. Für das Italienische seien zu dem oben aus Meyer Lübkes *Rom. Synt.* zitierten noch zwei Beispiele aus Vockerath, *Lehrb. d. ital. Spr.*, angeführt: «Quando Sparta *ebbe negato* la distruzione di Atene domandata dai Tebani, questi cangiarono la loro politica («Als Sparta verweigerte», nicht «verweigert hatte»). — Ieri scrissi una lunga lettera a V. E., ed appena *l' ebbi inviata* alla posta, che ricevei quella ch' a lei è piaciuto di scrivermi («und kaum schickte ich ihn zur Post», nicht «hatte ich ihn geschickt», was heißen würde: *l' avea inviata*). — Für das Spanische mag der berühmte Satz (Cervantes, *Don Quij.* I, Kap. 11) genügen: «Despues que Don Quijote *hubo bien satisfecho* su estomago, tomó un puño de bellotas en la mano y ...», der, wörtlich ins Portugiesische übertragen, lauten würde: Depois que Don

Digitized by Google

Quixote *teve bem satisfeito* o seu estomago, tomou um punhado de bolotas na mãon e . . . («er bewirkte, besorgte erst volle Befriedigung seines Magens, dann nahm er eine Handvoll Eicheln und . . .»). —

Wie man dazu hat kommen können, aus der hier besprochenen Umschreibung des historischen Perfekts ein neues Tempus zu machen und dieses irrtümlich der Vorvergangenheit (statt einfach der Vergangenheit) zuzuweisen, ist nicht schwer zu erkennen. Der Fehlgriff beruht auf derselben Oberflächlichkeit und Äußerlichkeit der Betrachtungsweise, die dazu geführt hat, dem «futurum praeteriti» die falsche Bezeichnung «imperfectum futuri» zu geben: Man stellte fest, daß es sich um eine Verschmelzung von Vergangenheit und Zukunft handelte, sah ferner auf den ersten Blick, daß das Tempus Imperfektendungen aufwies und verfiel nun, ohne sich um das Wesen der Sache zu kümmern, sofort auf die Bezeichnung *imperfectum futuri.* In unserem Falle war die sich dem flüchtigen Blick darbietende Analogie das Verführerische, erlag man der Neigung zum Parallelisieren und Schematisieren, wie sie schon vielen anderen, auch Nichtphilologen, z. B. Kant bei seinen Kategorien, verhängnisvoll geworden ist[1]. Man fand zwei vermeintliche «Tempora» (es sind in Wirklichkeit nicht Tempora, sondern Darstellungs-Vorführungsweisen) für die Vergangenheit vor, «imparfait» und «passé défini», fand ferner, daß diese beiden «Tempora» von den »Hilfsverben» *avoir* und *être* auch mit dem sogenannten «participium perfecti passivi» verbunden auftreten, was war da wohl verlockender, als (ohne zu erwägen, daß ein *j'eus* und *je fus* diesen Verbindungen einen ganz anderen Charakter verlieh als ein *j'avais* und *j'étais*) das für die Vergangenheit konstatierte Verhältnis nun auch für die Vorvergangenheit zu statuieren, wobei manche Grammatiker sogar so weit gegangen sind, sie beide als «Plusquamperfekta» zu bezeichnen und von einem «ersten» und «zweiten» Plusquamperfektum zu sprechen.

---

[1] Besonders erheiternd ist die krampfhafte Bemühung gewisser Vertreter des traditionellen grammatischen Systems (E. Otto macht mir in seiner Kritik meines *Neuaufbaues der Grammatik* ihre Nichtberücksichtigung zum Vorwurf!), bei der Satzbetrachtung möglichst viel binäre Verbindungen festzustellen: 1. Subjekt und Prädikat, 2. Subjekt und seine Attribute, 3. Verb und sein Objekt, 4. Verb und seine Adverbialien, 5. Attribut und seine ergänzenden Bestimmungen, 6. näheres Objekt und entfernteres Objekt und was dergleichen mehr. Für den, der sich die Mühe macht, festzustellen, wie das Sprechen zustande kommt, und zwar in allen Sprachen der Welt (Analyse und Subsumption!), bedarf es keines Wortes, daß jene Zusammenstellungen lediglich müßige Spielereien sind.

Digitized by Google

Daß auch «befriedigende» Definitionen und Erläuterungen dieser Parallelisierung nicht ausblieben, wird keinen überraschen, der aus der Geschichte der Wissenschaften weiß, daß auch hier das englische Sprichwort gilt: «*Where there is a will, there is a way*», und daß bei vielen Männern der Wissenschaft nicht «wahr» oder «falsch», sondern «sympathisch» und «antipathisch» für Annahme und Ablehnung einer Lehre den Ausschlag gibt. Ist es nicht geradezu erschütternd, daß eine so «exakte» Wissenschaft wie die Astronomie die einleuchtende und unmittelbar überzeugende Behauptung Aristarchs (270 v. Chr.), daß die Erde sich um die Sonne bewege und sich gleichzeitig um ihre Achse drehe — wie sollen zahllose von der Erde ganz verschieden weit entfernte Gestirne ihren Umlauf um die Erde durchweg in gleicher Zeit, nämlich in 24 Stunden, vollenden, wenn es nicht die Erde ist, die sich dreht? —, einfach ablehnte und nahezu 2000 Jahre brauchte (nach Kopernikus' Hervortreten noch 150 Jahre!), um diese mit den Händen zu greifende Wahrheit als solche anzuerkennen? Und was noch erstaunlicher, ist, daß diese geradezu unglaubliche Blamage einer der — mit Recht — höchst geachteten Wissenschaften an der Gelehrtenwelt völlig spurlos vorübergegangen ist, daß diese daraus nicht für alle Zeiten die wichtige Lehre gezogen hat, bei der Ablehnung neuer Theorien, mögen sie zunächst noch so befremdend erscheinen, alteingewurzelte, lieb und vertraut gewordene Anschauungen stören und dadurch «unsympathisch» berühren (augenscheinlich war dies «Unsympathische» der heliozentrischen Lehre Aristarchs der einzige Grund ihrer zweitausendjährigen Ablehnung), mit größter Vorsicht zu verfahren. In dieser Hinsicht findet das schmerzliche Wort: «Die Geschichte lehrt uns, daß wir aus der Geschichte nichts lernen» gerade auf dem Gebiete der Wissenschaft eine traurige Bestätigung. Nach Aristarch und Kopernikus mußte zum Beispiel Robert Mayer, der Entdecker des Gesetzes von der Erhaltung der Energie, die betrübende Erfahrung machen — sie stürzte ihn in vorübergehende Geistesumnachtung —, daß, was gegen die gerade herrschende Anschauungsweise der Gelehrten verstößt, von diesen ohne weiteres abgelehnt wird. Und als zweite Lehre ergibt sich aus dem eben erörterten unverzeihlichen Verhalten der Wissenschaftsvertreter, daß diese sich mit den verstiegensten Theorien glatt abfinden, vorausgesetzt, daß sie sie in frühester Jugend in sich aufgenommen haben. Die an Tollheit grenzenden Epizyklen des ptolemäischen Systems gewährten den Astronomen 2000 Jahre lang vollste Befriedigung, so daß auch die meisten der Zeitgenossen des Kopernikus sich von diesem nur ungern und widerstrebend belehren ließen.

Digitized by Google

Danach darf es denn auch als selbstverständlich gelten, daß das fiktive «passé antérieur» zu keiner Zeit eines «befriedigenden» Unterbaues entbehrt hat, und daß man auch für das «Warum?» seiner «Zurückdrängung» (nach berühmten Mustern!) um eine Antwort nicht verlegen gewesen ist. Ich setze wenigstens eine davon als Probe hierher. Man liest bei Haas (Neufrz. Synt. § 307): «Die Ursache dazu (d. h. zu seiner Zurückdrängung) liegt in dem Begriff der Vorvergangenheit selbst. Es ist oben dargestellt worden, daß das Imparfait an sich eine Zeitbezeichnung nicht in sich schließt, sondern eine Gegenwart in bezug auf einen vergangenen Zeitpunkt, also eine relative Zeitbezeichnung angibt. Daß dieser Gebrauch auf das Plusque-parfait überging, liegt auf der Hand. So bezeichnete das Plusque-parfait oft eine Handlung, die der Sprechende zu einem Zeitpunkte als vorhanden auffaßte, der an einem vergangenen Zeitpunkt schon vergangen war; das Passé antérieur dagegen bezeichnete eine Handlung, die der Sprechende als geschehen, d. h. ohne Apperzeption des durch das Geschehen bedingten Zeitraums, aussagte, und die an einem vergangenen Zeitpunkt schon vergangen war. Da nun die Relativität der Zeit immer in dieser Bedeutung implizite enthalten ist, da ferner gerade die Relativität der Zeitauffassung die durative Auffassung bedingt oder oft zur Folge hat, so ist es leicht zu verstehen, daß die faktitive Form der Vorvergangenheit der durativen gegenüber an Häufigkeit zurücktrat.» Man wird sagen müssen, daß hier kein geringer Scharfsinn aufgewendet worden ist, um die Zurückdrängung einer «faktitiven Form der Vorvergangenheit» begreiflich zu machen, die in Wirklichkeit nicht faktitiv, sondern fiktiv ist.

Es kann vielmehr nach allem früher Dargelegten kein Zweifel sein, daß unsere Umschreibung nicht ein Seitenstück des «plus-que-parfait», sondern ein solches des einfachen «passé-défini» ist. Die Bedeutungsnuance dürfte die sein, daß, während dieses (das «passé défini») — natürlich in blitzesschneller Vergegenwärtigung und gleichsam kinomatographisch — den ganzen Vorgang vorführt (oder besser: uns vorzustellen anweist), die Umschreibung den Schwerpunkt mehr auf die Erreichung des Endresultats legt. *Il écrivit la lettre* leitet den Hörenden an, sich vorzustellen, wie der Betreffende die Feder und das Papier nahm, die erste, dann die zweite usw. Seite vollschrieb und schließlich den Schreibakt durch Setzung der Unterschrift beendete. *Il eut écrit la lettre* hingegen legt dem Hörenden nahe, vor allem den Abschluß des Schreibens ins Auge zu fassen, über die voraufgehenden Teile der Handlung (also Anfang und Mitte) hinwegzugleiten (gleichsam: Er kriegte den Brief fertig). So kann man von dieser

Digitized by Google

Ausdrucksweise mit einem gewissen Recht sagen, was von dem einfachen «passé défini» ohne Berechtigung gesagt worden ist, nämlich, daß sie die Handlung gleichsam zu einem Punkte zusammenzieht. Sie eignet sich danach besonders für alle diejenigen Fälle, in denen durch Darstellung des betreffenden Geschehens ein Zeitpunkt bestimmt werden soll. Daher denn auch ihre Verwendung in Satzteilen, die mit *lorsque, quand, après que, dès que* usw. beginnen oder in Sätzen, die ein *ne . . . pas plus tôt* oder oder *à peine* oder *en peu de temps, en deux minutes* oder ähnliches enthalten.

THEODOR KALEPKY.

Digitized by Google

Voci piemontesi.

1.

ancarpiunese «invaghirsi». L'*an-* proviene da *annamurese* «innamorarsi»: *carpiunè* è il denominativo di *carpione* «sorta di pesce», cioè it. *carpionare* «cucinare alcunchè al modo de' carpioni». È usato specialm. il partic. *carpiuná* «cucinato», *ancarpiuná* «invaghito»; cfr. pel senso *cotto*, quando s' usa con valor di «innamorato».

2.

anprumetiüre «sponsali» (cfr. Dep. s. v.). Derivato di *impromettere*, che esiste anche nel tosc. ant., cfr. Inf. II, 126.

3.

Brgm. *dęsmalcurí* «scoraggiato». Composto del prefisso *dis*, l' avverbio *male* e *curí*, derivato di *cuore*, come it. *accorare* e fr. *écoeurer*. Degna di nota la IV coniug., mentre altrove si ha dappertutto la I, cfr. ReW. 2217.

4.

Brgm. *ev* «api», da cui deriva, con *e* metafonico. Forse antico, s'ode di rado: più frequente l' *avía (apicula)* del piem. comune.

5.

Brgm. *fuliér* «camino». Voce antica, poichè il nativo, cui occorse di pronunziarla, aggiunse «come dicevano i nostri vecchi». Malgrado la somiglianza con fr. *foyer*, avrà diversa origine, poichè questo deriva da **focarium*, che a Brgm. avrebbe dato **fuér* (v. più sotto *quer*); e risalirà ad un **focularium*.

6.

furcüra «inforcatura». Ben antica, poichè *forqueura* (da paragonarsi a canav. *cunseura*, cfr. Dep. s. *cunseuvra*) si legge nella XX (4) di quelle Prediche, che il Foerster chiamò «gallo-italiche. Denominazione arbitraria, poichè nulla è men certo di quel ch' egli pretende, e cioè che codeste Prediche siano piemontesi. Esse sono dettate in un gergo trilingue, in cui v' è moltissimo provenzale, molto francese e un pò

Digitized by Google

d' italiano (dialetti settentrionali e toscano): ma in complesso gridano la Provenza. Direi pertanto che sia un' antica scrittura provenzale, che attraverso la Francia orientale è discesa in Piemonte e che nel suo ibrido linguaggio rispecchia le varie tappe del lungo suo pellegrinaggio. Rispetto poi alla materia, è codesta, a parer mio, una raccolta di modeste esercitazioni rettoriche compilata ad uso degli ecclesiastici ignoranti o pigri, cioè opera didattica, la quale nell' Età media compiva per l' eloquenza sacra l' ufficio, che per la profana avevano nell' antichità compiuto le *Suasoriae* di Seneca il vecchio e le *Declamationes* di Quintiliano. Sicchè, considerato sotto tale aspetto, codesto umile testo medievale riesce singolare documento de' tempî mutati.

Ma è del tutto ammissibile che sia copia eseguita in Piemonte, poichè in esse qua e là affiora il piemontese: e, se vi si riscontrano anche forme toscane, sarà perchè (come potrebbe argomentarsi da antiche scritture nostre, quali le Laudi saluzzesi e la cronaca di Gioffredo Della Chiesa) l' italiano è stato in ogni tempo il volgare illustre della nostra terra.

7.

Brgm. *Gaia* è nome dato alla vacca di pelo scuro, come *Ciumba* «colomba» vi è denominata quella di pelo chiaro. Lo si usa pure colà come nomignolo di persone: *el Gaiu, la Gaia*. Corrisponde alla *giaia* del piemon. comune (cfr. Dep. s. v.) ed alla *gaietta pelle* di Dante (cfr. «Giorn. stor. d. lett. it.», LXXXVIII, p. 194).

8.

gibus «cappello a molla». Nel Dep. l' ho desunto da prov. mod. *gibous* «gobbo». Ma nel giornale Il Biellese, num. del 13 marzo 1928, si legge: «Il *gibus* prese nome da Monsieur Gibus, cappellaio a Londra sulla fine del 1700». Vero, ma inesatto. Il *gibus* trae il nome dal cappellaio francese Gibus, che l' inventò nel 1834 (cfr. Grande Encyclopédie s. v.). E della mia etimologia resta questo: che il cognome Gibus risale indubbiamente a pr. *gibous*.

9.

gigió «cavallo». L' ho tratto nel Dep. dal grido *ijó*. Notevole che collo stesso ufficio di incitare i cavalli si trovino *giò* nel tosc. ant. (Bull. Soc. Dant., NS., III, 130) e *io* nel prov. ant. (Levy).

10.

magna «zia». Nel Dep. ho accettata la derivazione da lat. *amita*. Però, ben riflesso, dubito se sia proprio da non tenersi in conto alcuno lat. *(amita) magna* «sorella del nonno». So bene, sembra difficile ad

Digitized by Google

ammettersi che di tutta l' Italia superiore soltanto il Piemonte abbia conservato lat. *magna* (cfr. Tappolet, «Die romanischen Verwandtschaftsnamen», p. 101, nota 2). Ma è questo un argumento perentorio? Non ha forse la sola Lombardia conservato *aviaticus* (cfr. ReW. 825) per designare il figlio del figlio?

11.

Brgm. *marezaña* «meriggio». Variante fonetica di *marizaña* (cfr. Dep. s. v.).

12.

méch «soltanto». Variante canavesana di piem. com. *mach* «id.» (cfr. Dep. s. v.). Non sarà franc. ant. *mais que* «id.» (cfr. ReW. 5228) disceso dall' Alpi?

13.

mlent «viscido, attaccaticcio»: per es. i vendemmiatori hanno le mani *mlente*. Da lat. *mel* «miele» e suffisso *-entus* (cfr. Meyer-Lübke, Rom. Gramm., II, 553) come nel piem. comune *rüznént* «rugginoso».

14.

mnü (e, con *a* protetico, *amnü*, come piem. *amniz, amnisè, amsè*). Naturalmente da *minutus* (cfr. ReW. 5600), ha di notevole i sensi; aggettivo, si dice di persona esile, sostantivato, designa le interiora degli animali, specialmente de' polli, le cosidette frattaglie o rigaglie.

15.

Mf. (anzi casalese) *piarda* (e, con *s* protetico, *spiarda*, come it. *piaggia* e *spiaggia*) «scarpata di via; riva di fiume; pendío erboso». Direi, da **pedarda*, derivato di *pede*, come *pedata*.

16.

Brgm. *quer* «bossolo della cote». È la risposta canavesana di **cotario*, cfr. Dep. s. *cuè*.

17.

Brgm. *rin* «reni». Direi che sia plur. metafonico e che non sia da spiegarsi come piem. *bin* (cfr. Dep. s. v.), poichè *bene* a Brgm. suona *ben* con *e* larghissimo, quasi *a*.

18.

rugnun. Da **renione*, come it. *rognone* e fr. *rognon* (cfr. ReW. 7210), ha *ro- (ru-)* per assimilazione dell' atona alla tonica.

19.

splüa (e *sblüa*) «scintilla». Credo non inutile chiarire alquanto l' etimologia, che ne ho data nel Dep.

Muovo da quel lat. **bisluca* «luce scarsa o non buona», da cui

Digitized by Google

derivano fr. *berlue* ed it. *barlume*. Da noi dovette aversi dapprima **bęslüa*: poi *bęs* fu assoggettato a metatesi e divenne *sb*. In ciò nulla di strano, e giova ricordare, per la singolarità del riscontro, che, se in francese si ha *étincelle*, bisogna che lat. *scintilla* sia stato nelle Gallie mutato in **stincilla*.

Ma nella voce nostra *s* (sorda) e *b* (sonora) non potevano rimanere immutate: bisognava o che *s* diventasse *z* (sonora) o che *b* diventasse *p* (sorda). Orbene, sono avvenuti entrambi i mutamenti: e di qui il doppione fonetico *splüa* e *zblüa*. Anche in ciò nulla di strano: nel franc. ant. non vi sono *belue* e *barlue*?

Nè la duplice forma del vocabolo è senza ragione. Gli atlanti linguistici (quello di Francia e quell' altro dell' Italia superiore e della Svizzera romanza, che stanno apprestando i proff. Jaberg e Jud) alla carta *étincelle* mostrano che da noi la risposta *splüa* regna sovrana soltanto in val d'Aosta, ma già in val di Susa comincia quella concomitanza, che si estende fino al confine ligure e per cui nel piem. comune si dice indifferentemente *splüa* e *zblüa*. Ciò posto, tutto si spiega: i due suoni incompatibili si sono assestati diversamente, cioè in direzione o progressiva *(sp)* o regressiva *(zb)*, in parti diverse del lor territorio.

Nè fa difficoltà che, colle debite differenze, il tipo *splüa* si trovi in gran parte della Francia orientale e della Svizzera romanza (Atlas, carta 493). Lat. **bisluca* deve aver appartenuto così alle Gallie come all' Italia (ReW. 1127). Quindi, se la valle d' Aosta ha la risoluzione *sp-* come il Vallese e la Savoia, dovrà semplicemente dirsi che *splüa* ha una vastissima area franco-svizzero-italiana. E la vastità dell' area chiarisce per sè stessa la concomitanza piem. di *splüa* e *zblüa*. Quest' ultima è, parmi, risposta esclusiva della porzione centrale e meridionale del nostro territorio. Ma appunto in ragion della massa *splüa* ci doveva giungere per tante vie che ha finito per prendere nel nostro idioma stabile dimora accanto a *zblüa* più specialmente nostrana.

Che se altri serbasse fede alle **expelluta* ed **expellüta* postulate in Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit., XLII, 270, bisognerebbe porre in rilievo che tale ipotesi manca d' ogni fondamento. Lat. *expellere* è nella Romanità continuato unicamente da prov. ant. *espelir* «scacciare; schiudere», mod. *espelí* «nascere» (specialmente de' volatili): e il prov. mod. ha pure un' *espelido* sostantivata, che significa «la nascita (de' pulcini)».

Dunque, in prov. nessuna traccia di quell' **espeluda*, che legittimerebbe l' ipotesi, e d' altra parte per «scintilla» vi si ha ant. *beluga*,

Digitized by Google

mod. *belugo*. E, poichè in Francia il tipo *splüa* comincia in Savoia e va su fino a' Vosgi, convien concludere che dove c' è *expellere*, non c' è *splüa*, e dove c' è *splüa* non c' è *expellere*.

Nè grazie ad *eipalivo*, risposta subdialettale franc. del tipo *splüa*, si può risalire ad un' **expellīta*, giacchè il *v* di trapasso indica che l' *i* precedente è secondario, cioè corrisponde ad un *ü* etimologico, che s' è mutato in *i* per l' azion combinata di due fattori: 1° l' influsso di *eipeli* (da *espelí*); 2° la dissimilazione di *-üv-* in *-iv-*, come nel prenome franc. *Ives* (se da *Hues*, *Hugues*), nel cognome piem. *Ivaldi* (se da *Ubaldo*) e nel n. locale *Moncrivello* (cfr. Atti Acc. Tor. LXIII, 102).

Infine nella citata carta dell' atlante Jaberg e Jud si pretende che per «scintilla» a Vico Canavese si dica *splüdda*. Io credo che l' inquirente abbia sentito male: ma, dato e non concesso che la forma esista, non prova nulla a favor di **expelluta*, la quale anche là si sarèbbe ridotta a *splüa*: quindi, se mai, *splüdda* è frutto di non so quale contaminazione.

20.

tota «signorina» (cfr. Dep. s. v.). Il primo filologo, che in questa voce vide piem. *matota* «ragazza», diciam così, decapitata, fu W. Foerster (Zeitschr. f. rom. Phil., XVI, 252). Il quale credette che il *ma-* sia stato soppresso, perchè vi si sia sentito il pronome possessivo femminile.

Mi sembra che sbagli. In piem. detto pron. suona *mia*, e *ma* possessivo non lo si ha che in *madama*, d' indubbia origine francese, e in *madona*, d' indubbia origine italiana. Dunque la soppressione della sillaba iniziale ha causa diversa: cioè corrisponde al dileguo di una o più sillabe iniziali, che ha con tanta frequenza luogo ne' nomi propri. Così in Piem. di Domenico si fa *Mini*, da Giuseppino si ha *Pin* (donde *Pinót*), e ne' contadi Domenicotto si riduce a *Cot*, come Domenichino e Franceschino si riducono a *Chin* (donde *Chinot*). Il che del resto avviene un pò dappertutto: si ricordino *Nino* (da Giovannino), *Cecco* (da Francesco, con *-cc-* d'origine infantile), *Beppe* (da Giuseppe) ecc.

Cognomi.

1.

Bevione. Mi pare evidente che debba essere il genov. *bevión*, che designa il beveraggio d' acqua e crusca dato a' cavalli, e deriva indubbiamente da *beverone*.

2.

Cialente. Di lat. *calere* «ardere» l' italiano non ha che l' antiquato *non mi cale*, e il francese (oltre forme arcaiche) il ben vivo *non-*

Digitized by Google

chalant «fiacco, pigro, languido»: ma la Guascogna ha *calé* «importare», cui Limoges risponde con *chalé* (da pronunziarsi *cialé*). Ora, da *calé* deriva *calènt* «ardente», che in limosino sonerà *chalent* (pronunzia *cialént*): e di qui forse proviene il casato *Cialente*.

3.

Miniggio. Ben piemontese, dev' essere *mniz* «spazzatura» italianizzato sul modello di *griz* «grigio» e *pez* «peggio».

4.

Al casato calabrese *Politi* (da πολίτης «cittadino»: cfr. Rohlfs G., Griechen und Romanen in Unteritalien, Genève 1924, p. 9) sono da aggiungersi:

a) il siciliano *Fileti*, da φυλέτης «membro d'una tribù»,
b) e il prenome *Letterio*, da ἐλευθέριος «liberale».

ATTILIO LEVI.

Digitized by Google

Il «Dante» di Frate Piero da Figino.

La questione se Piero da Figino, dell'Ordine dei Minori, sia da Figino di Lombardia o da Figline di Valdarno non è ancora risolta, e per l'una e per l'altra tesi si sono schierati i critici, combattendo intorno allo splendido esemplare della Divina Commedia, impresso in Venezia il 18 Novembre 1491, col commento Landiniano, corretto da frate Piero, e illustrato da molte miniature originali, sì da costituire un cimelio, ben degno di essere custodito nella Casa di Dante in Roma.

La polemica arde sopratutto tra il padre Sarri, che sostiene validamente Fra Pietro Mazzanti da Figline[1], e Tommaso Gnoli, che gli ha risposto con buone osservazioni in un articolo, pubblicato in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a cura del Ministero della P. Istruzione, Anno I, Luglio-Agosto 1907: Libreria del Littorio, Roma, pp. 20—35.

Poichè le miniature che adornano l'esemplare sarebbero, per giudizio unanime dei critici che le hanno esaminate, di stile evidentemente lombardo, la questione si ridurrebbe a determinare se il correttore della Commedia, cioè Frate Piero, sia o no anche l'illustratore e miniatore dell'esemplare.

Lo Gnoli procede nella sua critica con molta circospezione, poichè in questo esemplare, oltre alle miniature, vi sono anche postille marginali manoscritte, più un sonetto.

— Pare certo, dice lo Gnoli, che l'autore delle chiose manoscritte sia tutt'uno con l'editore correttore, ossia Piero da Figino, come può rilevarsi da una postilla: «Che saria meglio non me ne avesse impazato, perchè ho lassato molti errori, come ignorante ch'io sono, dico io frate Piero. Ma il Landino è ben huomo docto; et ha bene exposto; et è un bel dicitor in prosa nel stil materno.»

---

[1] Padre Francesco Sarri, «Frate Piero da Figino o da Figline?» in «Studi Francescani», anno XIII, n. 1; e, poi, in «Giornale Dantesco», Luglio-Settembre 1927, XXX, Fasc. 3.

Digitized by Google

Parimenti appare certo, dal confronto della scrittura, che sia della stessa mano che vergò le postille, ossia di Piero, anche il sonetto manoscritto finale.

Questo sonetto è alquanto astruso, anzi un logogrifo, che sembra, tuttavia, volere accentuare la eccellenza del commento landinesco in contrapposizione all' imperfezione del «bel disegno» posto . . . «ne le mie carte».

Quel «posto» potrebbe anche far pensare che il da Figino abbia trovato l' esemplare bell' e miniato ed abbia aggiunto ad esso le proprie postille. —

Sull' interpretazione di questo sonetto mi sia lecito, dunque, proporre una soluzione.

Riportiamo, per necessità, il sonetto.

Non già la perffection de un bel dessegno
Posto si de' notar [1] ne le mie carte,
Perchè la proffession di sì bell' arte
Non è de chi mi tien per caro pegno.
Mirar dunque si vol l' arte e l' ingegno
Del buon comento, quasi in ogni parte
Ben ricercato, e poi guardi in disparte
Qual sia il primo, secondo e terzo Regno.
Che è bel discerner là, dove. in che modo
La sententia del buono almo Aldigeri
Nel mio vollume ha posto il vero chiodo.
Perchè qui presumpcion non val che speri
A tanto autor detragger, sì ben lodo
Qual dar conviensi agli argumenti veri.

Certamente, se qui parlasse l' autore del sonetto, in prima persona, dicendo «non si deve badare alla perfezione del disegno posto ne le *mie* carte», farebbe capire che «le mie carte» erano quelle di chi possedeva l' esemplare, ma che il disegno era stato posto *da altri.* Ma così non è, se, come io credo e propongo, *qui parla l' opera stessa personificata.*

Citerò un altro esempio, che calza perfettamente al bisogno, cioè il sonetto posto in fronte alla cosidetta «Cronaca di Pietro Villola», bolognese [2]. Lo riportiamo per maggiore chiarezza.

---

[1] Non so perchè lo Gnoli abbia chiuso tra parentesi il (si de' notar).

[2] Corpus Chronicorum Bononiensium; R. I. S. Nuova Edizione, Fasc. 46; a cura di A. Sorbelli (Dal ms. della Bibl. Univ. N. 1456).

Digitized by Google

E sono un peregrin de molte parti
che l' anno, el mese, el di, el come el quando
de le chose ch' en stade el ver qui el pando
et olle ad un raccolte ch' eran sparte.
Onde chi vol deletto d' este carte
se' il toglia e non le mova de qui stando,
che se lo fesse sì chadrave in bando
de quel che tutto per raxon comparte.
Perchè l' è Piedro sta sempre mio hosto
e dato s' à de rigistrar chaxone
quel che m' è stado da fortuna imposto.
Però chi questo libro de stazone
volesse tor, faravi molto tosto
sentir la punta al petto del bordone.
Se il c' è novella che te fosse kara,
o tu la scrivi a mente o tu l' impara.

Nella stessa carta, sopra questo sonetto, c' è un disegno che rappresenta la bottega di un libraio, e a destra la figura di un uomo in veste da pellegrino, con la borsa e il suo bravo bordone.

Anche questi versi hanno dato molto da fare agl' interpreti; ma ormai il senso è chiaro.

Qui parla la Cronaca stessa in persona, la quale si paragona, con immagine ben appropriata, ad un pellegrino che ha raccolto da varie parti le notizie de le cose passate e le manifesta con verità, precisando il tempo, il modo e le circostanze; perciò consiglia chi vuol prendere conoscenza delle carte, dove essa cronaca è scritta, a leggerle senza rimuoverle o danneggiarle, se non vuol cadere nel bando del Podestà. (Si capisce che questa Cronaca doveva servire per uso del pubblico, come oggi i libri in una biblioteca, e non poteva naturalmente essere rimossa; anzi doveva essere assicurata al banco con le solite catene ferrate, come allora si custodivano i libri; di più v' era la pena del bando, comminata dal Podestà per i danneggiatori.)

E se il Podestà sarà lento, seguita a dire la Cronaca, c' è Pietro, che è stato sempre il mio ospite, cioè Pietro Villola (non propriamente l' autore della Cronaca, che non ha uno stile personale, ma veramente il libraio editore, diremmo oggi, paragonabile all' editore di un Giornale o Rivista), che per pubblica utilità, ha presieduto alla compilazione della Cronaca, cioè l' ha fatta redigere da molti e la tiene aggiornata, e ne è perciò il depositario e il custode (hosto) nella sua bottega; e, all' occasione, la saprà difendere contro i ladri e danneggiatori con

Digitized by Google

argomenti più sbrigativi del bando stesso del Podestà, cioè col suo bastone; (e, difatti, lì, a destra, è rappresentato, diritto, fiero e barbuto, il libraio Pietro Villola, in veste da pellegrino [ha notato qui il Sighinolfi, con ricerche di documenti, che la bottega del Villola aveva l'insegna del pellegrino] e col suo lungo bastone, quasi in atto di far sentire contro l'ipotetico malcapitato la punta del medesimo).

Di fronte a così validi argomenti la Cronaca arriva alla conclusione esortativa: Perciò, se tu, o lettore, vuoi leggere e ritenere le notizie, transcrivile, stando qui, o imparale a memoria.

Il sonetto è stato composto, probabilmente, dallo stesso Pietro Villola. In modo simile, nel sonetto, che è scritto nell'esemplare del «Dante» di Piero, parla l'opera in persona, come rivolgendosi al lettore, e dice: «Non si deve badare alla perfezione di un bel disegno posto nelle mie carte, cioè alle illustrazioni che mi accompagnano e corredano, perchè la professione di quest'arte così bella non è di colui che mi tiene come un tesoro, perchè, non essendo egli un maestro dell'arte del disegno, non ha preteso di fare opera perfetta.

Invece, convien badare all'arte e all'ingegno del buon commento, quello del Landino, quasi tutto ben composto e armonizzato nel complesso, ossia nella parte generale, e poi distintamente nelle tre Cantiche in particolare, poichè è bello ed utile discernere i passi nei quali la vera interpretazione dell'almo poeta Aldigeri sono state fissate e ribadite nelle mie carte, perchè qui non è possibile la presunzione di altri, che speri di togliere valore a tanto autore, cioè al Landino; si ben conviensi dar lodo (lode) quale dare (conviensi) alle rette spiegazioni.»

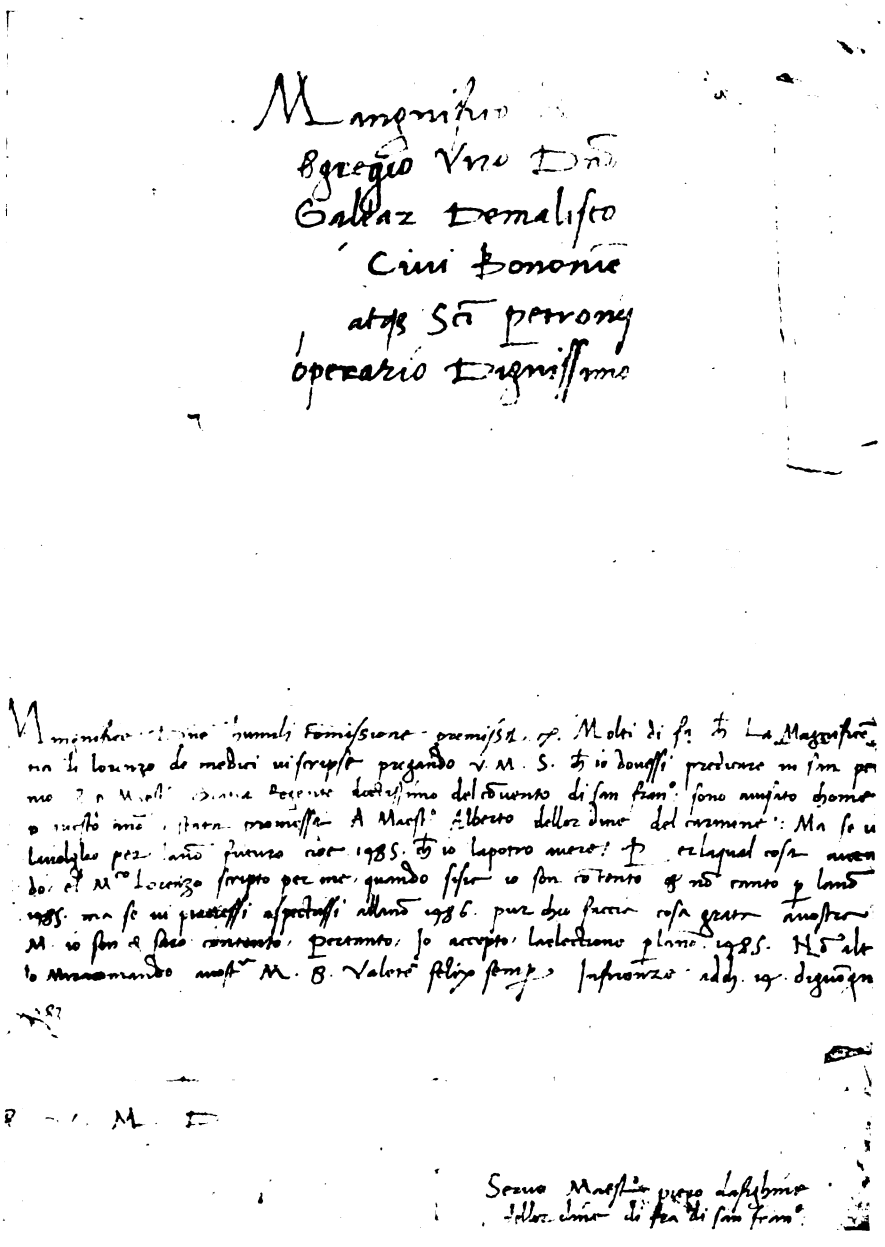
E' dunque una chiara lode che il libro stesso, quasi presentandosi da sè nella sua veste compiuta di testo, commento e illustrazioni, dà al buono e verace commento del divino Poeta, corretto da frate Piero e non alle illustrazioni, le quali sono fatte con mano rozza e imperita.

Ciò corrisponde al tono di umiltà con cui anche il postillatore ha voluto disprezzare l'opera sua, per mettere in vista il merito altrui; «che saria meglio non me ne avesse impazato, perchè ho lassato molti errori, come ignorante ch'io sono, dico io frate Piero; ma il Landino è ben huomo docto, et ha bene exposto». Il frate, dunque, dà prova di una grande modestia.

Si potrebbe chiedere se il «disegno» che non è perfetto, si riferisca solo alle miniature ampliate ed aggiunte all'esemplare, posseduto dal frate, o anche alle 100 vignette incise, con poche varianti, nelle due edizioni di Venezia, del marzo e del novembre 1491.

In verità il sonetto, che ha tutto il carattere di una prefazione editoriale, avrebbe potuto essere stampato in fronte alle due edizioni

Digitized by Google



del «Dante» di Venezia. Forse l'autore l'aveva composto per questo fine, ma, poi, per ragioni di opportunità, non si credette bene pubblicarlo, per non diminuire in nessun modo il valore delle edizioni.

Se si pongono a riscontro le vignette delle due edizioni (nella 2° appaiono con grandezza doppia e con qualche varietà di disegno, sì che bisognerebbe pur pensare che tra la I^{a} e la II^{a} vi sia intervenuta la mano di un correttore) e le miniature a colori aggiunte nello speciale esemplare, non mi sembra di avvertire differenze sostanziali, ma solo quelle che possono derivare dalla traduzione fatta dall'incisore, che ha naturalmente ridotto e semplificato i disegni originali; alcune particolari forme di disegno, nelle figure di uccelli, di cespi d'erba, di fiori, alberi e nei motivi di ornato, sono riprodotte nella identica maniera sia nelle vignette sia nelle miniature, rifatte ex novo, come ad es. nella XXVIII del Purgatorio, che rappresenta la «foresta spessa e viva«, dove il miniatore, che non ricalcava o ricopriva le incisioni, avrebbe pur potuto mostrarsi meno pedissegno imitatore.

A me sembra, che il coloritore, amoroso e incontentabile, che ricopre o amplifica nei contorni le vignette, non faccia altro che correggere e modificare l'opera sua dei disegni primitivi, i quali nella stampa, erano riusciti troppo semplici e rozzi. Gli ornati delle postille sono simili a quelli delle miniature.

In ogni modo, anche riferendo il «disegno» alle sole illustrazioni dell'esemplare miniato, mi sembra che dal senso del sonetto debba rilevarsi che il correttore del lodato commento landiniano, il postillatore e il miniatore siano la stessa persona, cioè fra Pietro da Figino. Se le miniature sono lombarde, non resterebbe che credere lombardo anche fra Piero, da Figino, piccolo luogo presso Milano, come aveva già affermato l'Argelati, fin dal 1745, nella sua «Biblioteca scriptorum mediolanensium», ricordando appunto frate Piero da Figino, teologo e predicatore insigne, correttore delle citate edizioni landinesche della Commedia.

D'altra parte può sembrare strano il fatto, come ben dice anche lo Gnoli, che tutti gli storici ed eruditi francescani abbiano ignorato un frate minore di tanti meriti, serbando su lui il più assoluto silenzio, mentre su Pietro Mazzanti da Figline, come editore della Commedia, le notizie sono più antiche e precise, come riconosce il Sarri.

E piuttosto che ammettere due frati di nome Piero e di patria diversa, stranamente congiunti in questa opera, è meglio pensare che uno solo sia l'autore di tutto, uomo dotto, per quanto modesto, che volle nascondere, più che poteva[1], l'opera sua.

[1] Nella fronte della I^{a} edizione di Venezia, 3 marzo 1491, vi sono lodi a

Digitized by Google

Un documento nuovo, da me scoperto, gioverà a risolvere l' enigma. E una lettera autografa di Fra Pietro da Fighine, che si conserva nell' Archivio della Fabbrica di S. Petronio in Bologna (Lettere di Predicatori, 1429—1600, n. 8) diretta «Mangnifico et egregio viro domino Galeaz de Maliscotis, civi Bononie, Sancti Petronii operario dignissimo»: Mangnifiçe domine humili commissione premissa etc. Molti di fa che la Magnificentia di Lorenzo de Medici vi scripse pregando V. M. S. chi' io dovessi predicare in S. Petronio, e per Maestro Coratia, regente doctissimo del convento di S. Francesco sono avisato chome per questo anno è stata promessa a Maestro Alberto dell' Ordine del Carmine: Ma se io la volglio per l' anno futuro, cioè 1485, ch' io la potrò avere: Per la qual cosa avendo el Magn^co Lorenzo scripto per me quando si sia, io son contento che non tanto per l' anno 1485, ma se vi piacessi aspectassi all' anno 1486, pur ch' io faccia cosa grata a vostra M. io son e sarò contento. Per tanto io accepto la electione per l' anno 1485. Non altro. Io marracomando a vostra M. S. Valete felix semper. In Firenze àddi 14 di giugno 1483.

Servo Maestro piero da fighine dell' ordine di fra di San Franc^co. Come si vede, Fra Piero si dice da Fighine, cioè, senza dubbio, da Fighine di Valdarno: anche la locuzioni caratteristiche, come «mi arrecomando» etc., lo rivelano per un toscano. Ma, quel che più importa, la ortografia e la grafia corrispondono perfettamente alle postille autografe dell' esemplare landiniano.

Rimarrebbe a spiegarsi lo stile delle miniature, che si giudica lombardo; ma io non credo che, trattandosi di un dilettante, e non di un artista di professione, come il frate stesso confessa, ci si possa basare sopra questo argomento.

Le miniature interessano soprattutto per la loro ingenua rappresentazione e aderiscono così strettamente al testo da rendere ben difficile pensare che l' illustratore sia persona diversa dal commentatore.

Intanto il «caro pegno» di Fra Pietro da Figino, il suo «tesoro», al quale ha prodigato tante amorose cure, trionfa oggi nella Casa di Dante in Roma, che giustamente accoglie i tributi dell' affetto al divino Poeta, da qualunque parte d' Italia essi provengano.

Frate Piero da Figino, maestro in teologia ed eccellente predicatore, e ciò parrebbe in contrasto con l' umiltà del postillatore; ma quelle lodi furono poste, forse, contro la volontà del frate e per convenienza editoriale.

FRANCESCO FILIPPINI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

K. Jaberg und **J. Jud**, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz.* Halle. Niemeyer, 1928. pp. 244 in 16°.

— —, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz.* Band I: Familie, menschlicher Körper. Zofingen (Schweiz), 1928. Un volume di 198 carte in folio massimo (cm 61×46).

All'annuncio di G. Bertoni (*Arch. Rom*, XIII, pp. 400—402) facciamo seguire poche pagine intorno a questa monumentale opera intrapresa con coraggio e proseguita con abnegazione e sacrifizî dai due valenti linguisti svizzeri; poche pagine che non vogliono affatto essere una vera e propria recensione, ma il principio di una serie di articoli e di note che si susseguiranno man mano nuove carte si aggiungeranno alle 198 finora uscite.

L'Atlante linguistico dei professori Jaberg e Jud si inizia dopo che parecchi altri Atlanti linguistici si sono totalmente o parzialmente pubblicati; ha avuto quindi il vantaggio assai grande di potersi servire delle esperienze precedenti. Dopo l'*Atlas linguistique de la France* dello Gilliéron, dopo l'*Atlas de la Basse Bretagne* del Le Roux e dopo gli Atlantini regionali francesi del Millardet *(Petit Atlas Linguistique d'une région des Landes)*, di Ch. Bruneau (regione delle Ardennes), di O. Bloch (sui Vosgi meridionali) dopo l'*Atlas linguistic de Catalunya* del Griera, era ben tempo che si iniziasse un Atlante linguistico italiano il quale si riprometteva di interesse grandissimo considerando che «le varietà dialettali neo-latine, che nell'Italia convivono, differiscono fra di loro assai più notevolmente che non differiscano, a cagion d'esempio, i vari dialetti inglesi o gli spagnuoli» (Ascoli, *Arch. Glott. It.*, VIII. 99).

Questa differenza, unita al fatto che in moltissime regioni, e massime in quelle montuose, si hanno varietà considerevoli in luoghi vicinissimi fra loro, rendevano il compito assai più difficile.

Una regione di dialetto prettamente e squisitamente italiano, la Corsica, aveva già formato oggetto di un *Atlas Linguistique de la Corse* dello Gilliéron, ma nessun altro Atlante linguistico regionale (che pur sarebbe stato di sì grande utilità, specie nell'Italia settentrionale) aveva aperto la via alla grande impresa.

La storia di questo Atlante è tracciata con ampiezza e precisione nel volume introduttivo. Ideato fin dal 1911, fu iniziato solo nel 1919 con un

Digitized by Google

progetto ristretto alla Svizzera italiana e ladina e all'alta Italia. L'esploratore fu il Dr. Paul Scheuermeier, allievo del Jud, autore di un'ottima dissertazione sui nomi delle «caverne» nei dialetti alpini Beiheft ZRPh. 69), fluido e corretto parlatore della nostra lingua, come può attestare anche il recensente. Nel 1924 venne presa la decisione di estendere l'indagine anche all'Italia meridionale e insulare. Lo Scheuermeier continuò fino a Roma, il professore Rohlfs prese su di sè il compito delle inchieste nell'Italia meridionale e Sicilia e il professore M. L. Wagner quelle della Sardegna.

Ora, sotto un aspetto tipografico insuperabile, ci si presenta il primo volume di carte.

Ma prima di parlare di queste esaminiamo brevemente il volume introduttivo, il quale non contiene solo delle istruzioni per l'uso dell'Atlante, delle giustificazioni e delle spiegazioni riferentisi all'assunto, ma, in molte parti, può considerarsi un trattato generale di alcuni fra i più difficili problemi teorici e pratici della geografia linguistica.

Il primo capitolo (pp. 13—15) ci spiega la ragione del titolo che, in tedesco è «Sprach- und Sachatlas» e in italiano «Atlante linguistico-etnografico»; esso non è solo una continuazione dell'opera dello Gilliéron e del Griera sul dominio italiano; vuol essere qualcosa di nuovo; non mira a ricostruire solo la storia delle parole, ma anche quella delle cose (Wörter und Sachen!). Per questo scopo oltre a concetti speciali che hanno condotto gli autori nella formazione del questionario, debbono servire molte illustrazioni. Parte di queste, saranno pubblicate accanto alle carte, ma la maggioranza troverà posto in un volume illustrato che completerà la collezione degli otto volumi di carte.

Purtroppo gli argomenti che formano oggetto del primo volume (parentela, parti del corpo ecc.) hanno impedito di aver subito un saggio di questa innovazione (cfr. però la carta 61 «la culla»), ma le belle illustrazioni pubblicate nel prospetto di abbonamento diramato nel 1927 fanno fede della bellezza delle fotografie e della loro utilità sia per gli studî linguistici (prima di trarre delle etimologie bisogna conoscere bene gli oggetti!) sia per quelli folkloristici.

Il secondo capitolo tratta della «Formazione della carta di base, numerazione, spiegazioni». L'idea di spezzare la carta d'Italia in due parti per permettere una riduzione di grandezza del foglio, già di per sè assai ampio, è ottima; l'idea di far procedere la numerazione per regioni, lasciando molti numeri liberi per eventuali aggiunte, non nuoce e aiuta a localizzare rapidamente un punto in una citazione.

Il terzo capitolo (pp. 18—23) spiega le Abbreviazioni e il quarto (pp. 24—36) il sistema di trascrizioni adottato. Ci soffermeremo un momento su quest'ultimo. Il problema delle trascrizioni è sempre spinoso; ciascun autore è affezionato a un *suo* sistema, formando così una varietà dannosa alla reciproca esatta comprensione. Si è visto infatti che anche al Congresso dell'Aja non si è riusciti a mettersi d'accordo (cfr. Tagliavini nell'*Aevum*. II (1928), p. 693). I direttori stessi lamentano che le norme della Conferenza di Copenhagen ed alcune innovazioni al sistema Ascoliano del Goidanich, Merlo e Battisti siano loro giunte troppo tardi. Non mi pare per esempio ben scelto l'alfa greco per rappresentare l'*a* dell'it. sett. *erba* (Quale *oberitalienisch?* Nell'Emilia si pronunzia p. es. *erba* e a Milano piuttosto *erba*) giacchè di

Digitized by Google

questo segno si fa in generale uso per indicare la labializzazione dell'*a* (*ä* svedese; *a* ungherese) p. es. nella Weltlautschrift del Forchhammer, nella trascrizione della Association Phonétique Internationale, in quella di alcuni ugrofinnisti (Szinnyei nella prima ediz. del suo manuale) e americanisti (American Anthropologist Association). L'uso di questo segno, già di per sè stesso poco fortunato, è stato poi esteso dallo Scheuermeier ad ogni vocale turbata (cfr. p. 34). In luogo di *ʒ* era preferibile *ʃ* e *ts*, *dz* dovevano essere in ogni modo sostituiti da segni semplici. Il fatto che la raccolta è stata eseguita da tre autori diversi, fa sì che qua e là si nota una certa differenza di trascrizioni che i Direttori per i primi riconoscono e che nuoce un po' all'unità dell'opera. E i direttori stessi sia in questo volume introduttivo sia in un bellissimo articolo «Transkriptionsverfahren, Aussprache- und Gehörschwankungen», ZRPh. XLVII, 171—218, sono i primi a riconoscere la possibilità di confusioni, di imperfezioni e di errori.

Il capitolo V (pp. 37—143) contiene il «Protocollo delle inchieste». Si danno le esatte indicazioni del luogo (provincia, diocesi, caratteristiche ecc.) la data della raccolta e un cenno sul soggetto interrogato del quale non si dà però il nome. In fine, molto sommariamente, si indicano gli studî sul dialetto senza nessuna pretesa di completezza. In tutto sono circa 400 punti.

Il sesto capitolo contiene il «Questionario normale» (pp. 144—174). Esso ci interessa moltissimo, perchè dal questionario ci facciamo subito un'idea dell'opera in genere e delle lacune che essa presenterà, Naturalmente in un questionario di circa 2000 domande è impossibile trovare tuttociò che si vorrebbe . . . Il questionario di un Atlante non può essere quello di un Idiotikon ed io non segnalerò qui le lacune che ho osservato servendomi di questo questionario per alcune inchieste dialettali su campo ladino. Dirò solo che il questionario, nella sua brevità, mi sembra eccellente per l'Italia superiore, mentre - non avendone fatta esperienza - non posso dire se le aggiunte fatte per l'Italia Meridionale e insulare siano sufficienti alle diverse condizioni di clima e di vita. Farò solo qualche nota: *guerciare* (pp. 7—9) non è parola italiana e non sarà stata certo compresa. La frase (Quel cane) *l'ho ricevuto* dal mio amico (pp. 28—80) condurrà certo a delle risposte poco spontanee nell'Italia settentrionale. Io p. es. non saprei tradurre una frase simile nei dialetti emiliani e ladini dolomitici senza fare un inversione; ma molti soggetti traducono letteralmente senza curarsi dello spirito della lingua. Era molto meglio dire *me l'ha dato il mio amico*. Parimenti non sarà compresa la domanda *Lo faremo indarno* (pp. 31—33) dal contadino dell'Italia settentrionale. A pp. 59—61 troviamo *Si leva il sole*, ecc. ma manca *Il sole tramonta*, a meno che «il terremoto» non sia un errore di stampa per «il tramonto». Accanto a «papavero dei campi» (pp. 111—113) occorreva mettere anche «la capsula del papavero» (il frutto) che in parecchi dialetti ha un nome differente. Alcune domande sono redatte in un italiano non del tutto perfetto, ma in complesso, ripeto, il questionario è eccellente.

La seconda parte del volume introduttivo, tratta delle questioni di principio. Il capitolo VII (pp. 175—196) si occupa del problema: *Come si forma un Atlante?* Dapprima si parla della composizione del Questionario e delle esigenze di ricchezza, e spontaneità, quindi della distribuzione dei punti. Gli Autori stessi sono i primi a rendersi conto che i 400 punti scelti in tutt'Italia sono bon pochi in confronto di quanto sarebbe stato necessario. Essi lo ricono-

Digitized by Google

scono sinceramente (p. 185) e perciò non staremo qui ad osservare che alcune regioni figurano con un punto solo ed altre con nessuno. P. es. la serie dei dialetti che vanno dalla Magra al Frigido (studiati dal Bottiglioni, RDR. III) non è rappresentata neppure da una stazione; in luogo di Ponte delle Alpi, tanto vicino a Belluno, sarebbe stato più opportuno mettere una stazione nell'interessantissima Valle di Zoldo ecc. ecc. In ogni modo i punti sono assai più densi nell'Italia settentrionale che in quella centro-meridionale ove certo sono occorse anche ragioni pratiche e questioni di tempo ad affrettare la raccolta.

Quanto alle isole alloglotte non mi sembra che i direttori dell'Atlante siano stati sempre conseguenti. Infatti le colonie tedesche slave, rumene dell'Italia settentrionale sono state assolutamente omesse. Invece nell'Italia meridionale si è raccolto il dialetto di una colonia albanese e di due colonie greche; questi tre punti sono certo troppo poco per uno studio dell'albanese e del greco d'Italia e ben poco servonó alle comparazioni, ragione per cui potevano esser tranquillamente sostituite da altre stazioni di idioma neolatino. Solo in un grande Atlante linguistico italiano, o (assai meglio) in Atlanti linguistici speciali che possano raccogliere un numero considerevole di stazioni alloglotte si può fare un utile raccolta di questi idiomi che tendono, in generale, a scomparire.

Si parla quindi della scelta dell'informatore; questione delicata quant'altre mai; i direttori osservano che le donne delle classi medie e inferiori sono quelle che meglio conoscono il dialetto; ma d'altra parte occorre osservare che in generale esse non conoscono la terminologia di molti importanti lavori condotti solo da uomini. La durata dell'interrogatorio per il questionario normale era, in totale, di circa 18 ore. Altri due capitoli trattano della raccolta delle fotografie relative ai varî oggetti e della formazione delle carte (pp. 196—201). L'avere fatto delle carte litografiche stampate in due colori ha accresciuto assai la chiarezza dell'opera la quale, confrontata p. es. coll'Atlante dello Gilliéron, ha, dal punto di vista tecnico, una innegabile superiorità.

Il decimo capitolo si occupa del modo di riproduzione sulle carte delle risposte del soggetto (pp. 202—212), specialmente per ciò che riguarda le frasi le quali, talvolta, sono fatte solo per provocare una risposta *spontanea*. Il capitolo XI (pp. 213—222) si occupa dei principî di trascrizione e specialmente delle incertezze della trascrizione dell'inquisitore dovute a suoni evanescenti o ad autosuggestioni. Bene hanno fatto i direttori a non mutare per nulla le grafie degli inquisitori, anche quando queste erano varie e incerte.

L'ultimo capitolo (222—237) tratta «Del valore lessicologico dei materiali dell'Atlante». I direttori hanno fatto, per così dire, quanto in generale facevano sin qui i recensori. Confrontano i loro materiali con delle raccolte altrui per vedere fino a qual punto si spingono le concordanze e le discrepanze. Già lo Jud in una sua conferenza tenuta al Congresso dei romanisti a Digione nel Maggio 1928 (Quelle confiance peut-on accorder aux données des Atlas Linguistiques en matière de lexicologie?) aveva confrontato i materiali dell'Atlante con la monografia del recensente *Il dialetto del Comelico*, per l'Italia superiore, e con quella di G. B. Festa, *Il dialetto di Matera*, per l'Italia meridionale. Tale conferenza verrà presto pubblicata nella Revue de linguistique romane (cfr. per ora *Aevum* II, 690—691). In questo capitolo si confrontano i materiali

Digitized by Google

dello Scheuermeier per Malesco (Val Vigezzo, prov. di Novara) con quelli pubblicati dal Salvioni (Arch. Glott. It. IX, 249 segg.); quelli raccolti dallo Scheuermeier stesso a Piazzola-Rabbi in val di Sole, coi materiali pubblicati dal Battisti (Zur Sulzberger Mundart); quelli raccolti dal Rohlfs per l'Atlante nella colonia francoprovenzale dell' Italia meridionale di Faeto, coi materiali pubblicati dal Morosi (Arch. Glott. It. XII). In tutti questi confronti si trova corrispondenza quasi perfetta. I direttori si domandano poi se la rete di punti è abbastanza fitta e confrontano i materiali da loro raccolti con delle monografie di onomasiologia, e precisamente con quella del Bertoldi sui nomi della nocciuola (Rev. ling. rom. I) e con quella del Merlo sui nomi della Candelara; ambedue i confronti chimostrano che quasi tutti i *tipi* sono elencati anche nell' Atlante.

Chiudono il libro alcune conclusioni:

1. L'Atlante non giunge alla completezza, ma dà una scelta di fatti linguistici.
2. L'Atlante non cerca il particolare; induce a delle sintesi.
3. L'Atlante non riproduce il discorso spontaneo, ma solo delle risposte tradotte.
4. L'Atlante dà un materiale grezzo (senza ritocco).
5. Le risposte hanno un carattere individuale.
6. Le risposte rappresentano il dialetto attuale (e non una fase arcaica o puristica).

Passiamo ora al volume di carte; saremo assai brevi perchè i direttori, nel volume di Introduzione di cui abbiamo parlato finora, hanno fatto in fondo un' ampia critica dell' opera loro. Dovremo lamentare forse le distanze eccessive fra un punto e l' altro se i direttori stessi sono i primi a riconoscere questo difetto? Dovremo confrontare i materiali dell' Atlante con le nostre personali raccolte per giungere a dei risultati del tutto simili a quelli dei direttori i quali hanno voluto essi stessi fare questo confronto?

Per parte mia posso dichiarare di avere fatto il confronto fra le raccolte dell' Atlante nel punto 307 (Padola di Comelico) coi miei materiali raccolti in Comelico nel 1925 (e arricchiti successivamente dal 1926 al 1928); nel punto 305 (San Vigilio di Marebbe) e 314 (Colfosco di Badia) con mie raccolte del 1924; nel punto 316 Arabba Livinallongo, con mie raccolte del 1929 condotte sul medesimo soggetto che fu informatore dello Scheuermeier (il vecchio maestro Croner) per tacere di alcuni altri punti della zona ladino veneta dell' alto Bellunese. Poi ho comparato i materiali dei punti 446 Tintoria di Minerbio e 456, Bologna col dialetto attuale da me conosciuto fin dall' infanzia. In generale ho trovato una corrispondenza soddisfacente in queste prime duecento carte; migliore però per il ladino dolomitico che per l' emiliano. L' informatore di Bologna, quantunque interrogato due volte a cinque anni di distanza (cfr. volume introduttivo p. 96—97) non assolse bene il suo còmpito oppure non si stabilì la neccessaria corrente di mutua comprensibilità fra informatore e interrogatore. Sta di fatto che in una quantità di carte, il punto 456 è lasciato in bianco, a meno che le risposte del secondo interrogatorio (1928) non abbiano potuto esser incluse in questo primo volume, nel qual caso le mie note sarebbero superflue.

P. es. nella carta 15 (i gemelli): bol. *ǧemi*; carta 18: i nostri nipoti, bol. *i nustr anvud* (e anche al 446 occorreva scrivere *anvud* e non *anvut*;

Digitized by Google

nella carta 21 si trova *amvut*, ma io sento *anvud*); carta 24 mio cugino, i miei cugini: bol. *mi kuſéɯ, i mi kuſęɯ*. Carta 31 «il suocero»: bol.: *sǫźer* (e al 446 *padren* è sconosciuto per quanto io so; è vero che è dato come «zögernde Antwort»). *Sózer* (Coronedi-Berti, II, 356) si è sostituito all'antico *msir* che vive ancora nelle campagne (cfr. Coronedi-Berti, II, 78). Carta 32. la suocera, bol. *sǫźra* (*sǫśra*) (Coronedi-Berti, II, 356) oppure presso le classi più basse e nel contado ancora *madona* (Coronedi-Berti, II, 32; Ungarelli, 161); carta 33: il genero: bol. *ʒåner* (Coronedi-Berti, II, 496); carta 34: la nuora: bol. *la nǫ́ra*; carte 35—36 il padrino e la madrina: bol. *sántäl, sántla* (Coronedi-Berti, II, 285); carta 37 figlioccio, bol. *fiǫ́ź*. Carte 38—39 È ancora piccolo: bol. *l'e aɯk čen* (= *činein*). Carta 55 una vecchia: bol. *na vęća*; carta 56, nascere, bol. *naśer*; carta 59 divezzare (un bambino): bol. *ǧlatęr* (o *čtitęr*); carta 60 la pezza (con aggiunte sulle varie pezze e fasce dei neonati); manca tutta la terminologia bolognese pur così ricca e anche se non poetica, certo espressiva; *fasa, fasulǫ́ina, pęża, pźǫ́la, al pisåɯ, al kulaźǫ́l* ecc. Carte 80—86 Si chiama Giuseppe, Battista, Giacomo, Giovanni, Pietro, Stefano: bol. *Al s čama ǰusfen (ǰoffa, Pepino, Fifo, Fifolla* ecc.); *Batesta* (*Batsten*); *ǰakom, Zvan* (*Zanen*); *Pir* (*Pirula, Piren, Pirått* ecc.); *Stǫ́ven* (*Stvanen*). Carta 88 il sangue: bol. *al saɯgv*; 89 una vena, bol. *una váǰna, el vañ*; Carta 90 la pelle, bol. *la pę́l*; carta 92 il pelo, pl., bol. *al pail, i pil*: carta 94 il cercello, bol. *al źarvę́l*; carta 98 la treccia; bol. *la traźźa*; carta 99 la fronte, bol. *la frånt*; carta 100, le tempie, bol. *i pǫ́ns*. E qui mi fermo; su 100 carte la traduzione bolognese manca a 30 dando quindi al bolognese la bassa percentuale del 70 %. Eppure se nel 1923 venne usato il Questionario ridotto, nel 1928 si usò il Questionario normale.

Veniamo a qualche osservazione: carte 7—8; la trascrizione è infelice; lo Sch. non è stato in grado di far bene la divisione delle parole e ha scritto *kuma s arviza so mǫ́der* mentre doveva esser: *kum al s arviſa a so mäder*. Noto poi in generale una tendenza a rendere sorde le sonore finali che si può spiegare in un tedesco, ma falsifica grandemente l'aspetto fonetico della parola. Così p. es. nella carta 10 troviamo *grent* e nella 52 *vat* in luogo di *grand* e *vadd* (e questo difetto non è limitato purtroppo al solo punto 456 ma è esteso a quasi tutta l'Emilia). Ora nè isolati nè nell'interno di una frase io intendo giammai un *t*, ma solo un *d*, nel secondo caso assai forte.

Carta 22 *mvouda* invede di *nvǫ́uda*; carta 42 *a ka ragaźol* è un evidente errore in luogo di *a kal ragaźol*. Carta 56 *ʒåwna* invece di *ʒåuvna*. Carta 61 «la culla» è tradotta in bolognese con *nana*; ebbene la presenza di questa voce in un area in cui si trova senza eccezione il tipo *cuna* doveva far sorgere dei dubbi nell'inquisitore e nei direttori, e se fosse esatta lascerebbe trarre delle conclusioni sulla migrazione di questa parola... Ma essa non esiste; a Bologna si dice la *kǫ́una* e *nana* si dice talvolta invece del lettino dei bimbi come traslato di *nana* nella frase *fę́r la nana* (dormire). Carta 79 *luto* invece di *lutto* (è parola dotta!); carta 120 lo Sch. ode *la pęnśa* ma la pronunzia generale è *la pǫ̃nźa*. Spesso l'informatore non comprese la domanda; tale è il caso della carta 198 «Le lentiggini» ove a Bologna, in luogo di *rámel* si trova *el vuladg* (e cioè un plurale di *la vuladga*, la volatica, cfr. Coronedi-Berti, II, 490).

Tali osservazioni potrebbero essere continuate per tutte le carte e per tutti i punti, ma avrebbero un valore assai relativo.

Vediamo invece qualcosa sulla densità della rete e sulla possibilità che

Digitized by Google

fenomeni linguistici importanti e tipi lessicali notevoli non siano stati indicati. Ripeto che anche qui gli egregi direttori hanno prevenuto i critici comparando i loro materiali con alcune ricerche di onomasiologia. Io mi limiterò quindi a pochissimi esempî fra i molti che potrei citare. La carta 13 «tuo fratello», la carta 24 «mio cugino» e qualche altra carta che porta un nome di parentela maschile singolare, preceduto dal possessivo, ci fanno constatare una lacuna dell'Atlante. In tutta la zona semi-ladina dell'alto-bellunese troviamo infatti, come dappertutto, il possessivo al maschile (*to fradel* ecc.). Ora dalle mie inchieste in Val di Zoldo, in Val Fiorentina e a Rocca Pietore risulta che in questi dialetti si ha la strana unione di un pronome possessivo attributo di forma, almeno apparentemente femminile, con i nomi di parentela mascolini. Così p. es. a Selva di Cadore (Val Fiorentina) si ha *ta fraðél, ta oŋ* (tuo marito) precisamente come *ta sor*, mentre con nomi che non siano di parentela si dice *l mio paŋ, l tuo veðel* ecc. e al plurale regolarmente *tuoi fraðici*. Questo fenomeno interessantissimo sarà maggiormente esplicato nei miei lavori *Il dialetto di Rocca Pietore* e *Cenni sul dialetto della Val Fiorentina* che si pubblicheranno prossimamente in questo Archivum Romanicum. Il fenomeno del resto non è stato notato solamente da me; nella parabola del Figliol Prodigo in dialetto zoldano tratta dalle carte del Biondelli e pubblicata dal Salvioni, Atti e Memorie della R. Accademia di Lettere Scienze ed Arti di Padova, XXX (1913), p. 118 si trova «Al pi zoven de chist l'à dit *a sa pare*» ... «l'era mo *sa fiol* pi vege ...» ecc. Io però ignoro che alcuno abbia mai attratta l'attenzione su questo stranissimo fenomeno la cui area non può esser stabilita con esattezza non essendo elencato nell'Atlante.

Se noi confrontiamo la carta 43 «I ragazzi» con il volume *Enfant, garçon, fille dans les langues romanes* di I. Pauli (Lund, 1919) noteremo che alcuni tipi lessicali sono sfuggiti all'Atlante o sono attestati in una zona molto minore di quella che effettivamente non sia l'area di estensione (p. es. il tipo heredem, cfr. Archivum Romanicum, X, 169, Pauli, 106). La ragione non sta tanto nella mancanza di densità della rete, quanto nel fatto che al concetto «bambini» ogni dialetto risponde con una serie più o meno ricca di sinonimi pieni di sfumature e che fra questi uno solo è venuto in mente all'informatore.

Così al punto 307 (Padola di Comelico) si trova solo *tuzati* mentre, ivi vivono floridissimi *reðu* e *kanai*; al punto 456 (Bologna) *i pinén* mentre accanto a questo termine vivono *ragaźú, fanǧéŋ* ecc.

Nella carta 5 Il padre, non si trova traccia di quell'interessantissimo tipo valtell. *musc, moscia* per cui cfr. Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XXX, 1504.

Ma a che pro continuare queste osservazioni?

Concludendo: l'Atlante linguistico etnografico dell'Italia e della Svizzera italiana è un magnifico strumento di lavoro che ci permette nella maggior parte dei casi di stabilire, grosso modo, l'area delle parole. Esso però deve essere consultato con prudenza e non dispensa affatto lo studioso dal compulsare quelle preziose miniere di vocaboli che sono i nostri Dizionari dialettali, alcuni dei quali sono ricchissimi e per molti aspetti eccellenti.

L'Atlante ha un'esecuzione veramente insuperabile, ma risente di alcuni difetti dovuti: 1. alla relativa distanza che corre fra un punto e l'altro e

Digitized by Google

all'omissione di zone dialettalmente notevolissime; 2. all'incomprensione del soggetto interrogato; 3. all'orecchio del raccoglitore straniero.

È noto che lo Gilliéron diceva che in tutto aveva potuto errare, fuorchè nella scelta del suo esploratore. Noi non vogliamo dire che lo Scheuermeier non sia stato un informatore diligente ed esatto, ma abbiamo già notato più sopra alcuni punti in cui il suo udito ha fallato nella riproduzione delle sonore come sorde. A un tedesco è facilissimo e quasi direi inevitabile incorrere in simili errori (cfr. Nyrop, *Manuel phonétique*, p. 10; Goidanich, *Arch. Glott.*, It. XX, 24). La parte dell'Italia alpina è, a mio avviso, la migliore; l'Emilia e la Romagna lasciano più a desiderare. E questo per parlare della parte da me esaminata con maggior cura, giacchè da alcuni confronti mi sembra che anche nella raccolta dei dialetti toscani ed in alcuni dialetti centro-meridionali siano avvenute non poche inesattezze.

Inesattezze ed errori non tolgono però nulla o ben poco al valore dell'opera, alla quale noi auguriamo la miglior fortuna e la massima diffusione.

CARLO TAGLIAVINI.

Dott. **Angelo Majoni**, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata — Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle*. Prefazione del prof. Carlo Battisti. Forlì, Tipografia Valbonesi, 1929. pp. XXXVI + 182 in 8°.

L'idioma di Cortina d'Ampezzo era finora molto imperfettamente conosciuto; la maggior raccolta di vocaboli ampezzani era quella contenuta nel volume dell'Alton, *Die lateinischen Idiomen in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein und Ampezzo*, Innsbruck 1879, per non parlare delle brevi raccolte del Gartner, del Battisti ecc.

Ora un medico di Cortina d'Ambezzo, studioso della storia della magnifica comunità, pubblica, come primo volume di una più vasta opera, un vocabolario ampezzano, breve ma succoso. Non è l'opera di un linguista e bene ha fatto il Majoni a evitare inutili speculazioni etimologiche (le poche indicate potevano essere tranquillamente omesse). Il sistema di trascrizione è un compromesso fra l'ortografia tradizionale e una grafia fonetica, ma è sufficiente per ben comprendere la pronunzia delle parole tanto più che l'accento tonico è sempre indicato. Le traduzioni sono brevi e concise, ma complete e di alcuni oggetti speciali alle industrie alpine si danno ampie spiegazioni; qua e là alcune note storiche rendono più interessante la lettura di questo dizionario.

Occorre soffermarci un momento sulla prefazione che il chiarissimo cultore di studî ladini, prof. Carlo Battisti della R. Università di Firenze, ha premesso all'opera del Majoni. In una trentina di pagine il Battisti ha saputo schizzare molto chiaramente la posizione del dialetto di Cortina d'Ampezzo fra i dialetti ladini centrali, studiando l'influsso tedesco e i principali relitti latini comuni ad altre varietà ladine dolomitiche, le resistenze all'espansione veneta ecc. Mi sia permesso fare qualche osservazione a questa parte così interessante e bella: p. IV non so come si citi «marebbano» per indicare il dialetto usato nella raccolta dell'Alton. L'Alton era di Colfosco e la sua raccolta di vocaboli si basa sul dialetto di questo villaggio nell'alta Val Badia.

Digitized by Google

I dialetti di Badia e di Marebbe sono assai affini, ma nel caso citato mi pare che la denominazione di badiotto (ted. abteier) sarebbe stata più conveniente; p. V: *son* «tempia» nel livinallese è oggi quasi completamente dimenticato; tutti i miei informatori (anche vecchissimi) mi hanno risposto *i śpons* (per indicare le tempie) e anche su domanda espressa mi hanno dichiarato di non conoscere la parola *son* che appar quindi una fase più arcaica. A p. IX accanto al badiotto e gard. *brascé* aggiungo il liv. *brašé* «voltare la terra per la prima volta»; p. X il latino ferculum, vive anche nel livinal. *fierkla* «gerla speciale per portare il fieno» (cfr. il mio volume di prossima pubblicazione *Il dialetto del Livinallongo*). A p. XII a quanto si dice sull'area di fovea, a proposito dell'amp. *fopa*, mi permetto di osservare che non solo l'ampezzano fissa un punto intermedio per colmare lo iato, ma la toponomastica del Livinallongo e della Pettorina (Monte Foppa; Fopa, casale presso Pieve di Liv. ecc.). Pag. XIV la distinzione fra abete bianco e abete rosso non si fa neppure sull'altro versante del monte Pore e precisamente in Val Fiorentina. Alla stessa p. XIV a proposito dell'amp. *albina* «alveare», condivido in tutto l'osservazione del Battisti, osservazione che io stesso feci, quasi nello stesso modo, due anni fa quando incontrai per la prima volta questa voce a Rocca Pietore. Per quanto sconosciuta a tutti i dizionarî e a tutte le raccolte di vocaboli note al Battisti ed a me, questa voce non è un semplice relitto dell'Ampezzano, ma ha una estensione geografica considerevolissima. Io l'ho trovata nel Livinallongo (da Arabba ad Andraz) a Laste, a Rocca Pietore, in Val Fiorentina, a Caprile, ad Alleghe, a Cencenighe, a Forno di Canale, fin presso Agordo. Pag. XIX nelle mie inchieste non mi risulta per il Livinallongo la voce *agut* «chiodo» ma il «pluralis tantum» *aguć* «schegge di legno per accender il fuoco».

Alla stessa p. XIX vorrei fare un'osservazione che credo più importante. Il Battisti scrive: «amp. *bicià*» sdraiare «abortire» sembra connettersi con bestia, i cui riflessi popolari sono limitati, di fronte al veneto, al ladino centrale — gard. e livinal. *biescia*, bad. e marebb. *biscia*; cfr. engad. *bescia* «mandria delle pecore» con relitti toponomastici nella Venosta». Mi sembra che questa etimologia parta da un punto inesatto. Il Battisti non considera il significato fondamentale del verbo *bicià* che è, secondo lo stesso Maioni, p. 11 «buttare». Questo *bicià* è senza alcun dubbio la stessa parola del comel. *biće* (Tagliavini, *Arch. Rom.*, X, 6), ert. *biće* (Gartner, *ZRPh.*, XVI, 312, per il quale io credo di poter mantener l'etimologia data nel mio citato *Dialetto del Comelico*, p. 96. Il significato di «sdraiare» è in generale solo nella frase «*bićás đu*», e quelle di abortire (almeno in Comelico) si usa solo per le vacche nella frase *biće uđ̣l* e cioè letteralmente «buttar vitello». Mi sembra quindi che l'etimologia del Battisti non possa sostenersi.

Pag. XXI cos non manca nell'alta val di Piave, cfr. comel. *kǫđi* (Dial. Com., p. 128). Pag. XXV: L'anomalia del *b* iniziale in *betti* non è limitato solo al Comelico Superiore, ma è generale in Comelico colla sola eccezione del villaggio di Santo Stefano.

Queste piccole note e aggiunte, fondate per la massima parte su materiali inediti da me raccolti nei miei viaggi di studî nella Ladinia dolomitica e quindi inaccessibili per ora agli studiosi, vogliono solo contribuire a mettere in evidenza i meriti di un'opera che sarà utilissima ai dialettologi.

CARLO TAGLIAVINI.

Digitized by Google

Sever Pop, *Buts et méthodes des enquêtes dialectales.* Paris, Gamber, 1927. p. 218 in-16. (Estratto dai «*Mélanges de l'École Roumaine en France*», 1926, II partie.)

Il giovane dottor Sever Pop è un allievo di S. Puşcariu che fu mandato a Parigi (credo prima della morte del Gilliéron) per perfezionarsi nella geografia linguistica, giacchè egli dovrà essere, almeno a quanto mi risulta, il raccoglitore dei materiali per il nuovo grande Atlante linguistico rumeno. La sua tesi di laurea di Cluj è un lavoro di onomasiologia molto utile, basato sulle risposte ai questionarî del Museo di Lingua Rumena: *Câteva capitole din terminologia calului* Cluj, 1928 (estratto dalla *Dacoromania*, V); è dunque un lavoro che sfrutta un'inchiesta per corrispondenza. Della sua tesi francese sarà opportuno parlare anche in questa rivista; diremo subito che essa abbraccia un argomento molto vasto e che per la massima parte è un lavoro di compilazione, ove si espongono vedute ed esperienze altrui. Questo lavoro ha avuto però la disavventura di esser pubblicato a pochi mesi di distanza dal volume di Jaberg e Jud, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle 1928, di cui si è scritto poco più sopra. È certo che quantunque gli argomenti trattati non siano precisamente gli stessi, lo scritto del Pop contenendo anche uno sguardo storico, per ciò che si riferisce al *metodo*, il volume dei due valentissimi professori svizzeri, che hanno portato i contributi della loro lunga esperienza nelle ricerche e inchieste dialettali, lascia in ombra la dissertazione del giovane dottore rumeno.

Nella introduzione (pp. 1—22) il Pop parla dell'importanza dello studio e della raccolta dei dialetti e del vantaggio che presentano gli «Atlanti» sui Dizionarî dialettali; in questo capitolo il P segue specialmente il Jaberg (Recensione all'Atlante linguistico catalano, *Rom.*, L) e il Bertoldi (*Riv. fil. friulana*, V) (a pagina 9 confuso erroneamente con G. Bertoni!). Siamo tutti d'accordo nel riconoscere una superiorità incontestabile agli Atlanti, ma non bisogna deprezzare troppo i dizionarî dialettali; il Pop pensa forse alla sua Rumania dove. salvo poche eccezioni, esistono raccolte di voci dialettali scarse e mal fide, ma in Italia sarebbe vano tentare di togliere valore a delle opere come quelle del Monti o del Tiraboschi! Naturalmente occorre vagliare i materiali, perchè p. es. il Monti ha raccolto voci che esulano dalla «diocesi di Como», ma quale tesoro di parole in quei vecchi libri! Ed infatti si trova ancora oggi chi, pur essendo stato scolaro del Gilliéron, dichiara l'altissimo valore dei dizionarî dialettali (Spitzer, nelle discussioni del Primo Congresso Internazionale dei Linguisti dell'Aja; cfr. anche il suo rapporto in *Die neueren Sprachen*, 1928, p. 439 segg.)[1].

[1] Anche il prof. Carlo Battisti, nell'introduzione al vocabolario ampezzano del Majoni che recensiamo qui sopra alle pp. 577—78 scrive molto bene: «Ora sono in voga, e a ragione, gli atlanti linguistici nazionali; ma questi non bastano dal punto di vista della raccolta integrale, che presuppone da parte del raccoglitore conoscenza profonda e matura dei singoli dialetti e soggiorni di sopraluogo molto più lunghi di quanto possa concedere la finalità di opere tanto poderose . . . Nessuno è più atto a dare una raccolta lessicalmente esatta ed esauriente di chi parla e conosce fin dall'infanzia un determinato dialetto.»

Digitized by Google

Il secondo capitolo (l'introduzione forma il primo) è il più ampio della dissertazione e si intitola «*Enquêtes e projets d'enquêtes*», pp. 23—175. Ivi il Pop passa in rassegna le inchieste fatte finora per la formazione di «Atlanti» o di «Idiotika» esaminandole ad una ad una più o meno ampiamente. Anche tacendo di quelle all'infuori del campo romanzo (il P. cita l'inchiesta del Wenker per la Germania)[1] mi stupisce una grave lacuna nella esposizione del Pop. Io non vedo trattata e neppure nominata la grande impresa del *Vocabolario della Svizzera italiana*, diretta prima dal compianto prof. Salvioni ed ora dal suo migliore discepolo, il prof. Clemento Merlo.

Non poteva, nè doveva dimenticarsi in alcun modo questa impresa, iniziatasi nel 1910, che ha pubblicato fino ad oggi ben 215 questionari (i quali formano un volume di 804 pagine in 16°), tanto più che proprio detti questionarî, avendo potuto approfittare delle esperienze precedenti, rappresentano quanto di meglio si è fatto nel genere. I materiali, provenienti dalle risposte e ordinamente schedati, si trovano a Lugano nella sede dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana.

Ma sorvoliamo su questa spiacevole lacuna e vediamo di continuare la disamina della dissertazione del Pop. Alle pp. 27—33 si parla dell'inchiesta tedesca del Wenker. Si potevan dare maggiori ragguagli sull'opera del Wrede che testè ha iniziato l'Atlante linguistico tedesco. Assai utile per i romanisti occidentali sarà l'accurato esame che il Pop fa alle pp. 33—38 della raccolta per questionarî fatta dallo Hasdeu in Rumania, giacchè non a tutti è accessibile l'*Etymologicum Magnum Romaniae* ove alle pp. VIII—XVIII furon pubblicati i questionarî, nè le collezioni dei «*Desbateri*» dell'Acc. Rumena dove fu pubblicato il *Programa pentru adunarea datelor privitoare la limba română* (Vol. VII, Sez. I, 1884—85) stranamente non ricordato dal Pop. Assai ampia (pp. 39—66), è l'esposizione della «Enquête de M. L. Gauchat et de ses collaborateurs dans la Suisse romande»; essa mi pare fedele, giacchè si basa sui numerosi rapporti pubblicati nel *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse romande*. Del tutto insoddisfacente trovo ivece purtroppo, e mi duole doverlo dire, la parte consacrata dal Pop all'inchiesta dell'*Idiotikon rhéto-roman* (pp. 66—69); le fonti a cui attinge le sue informazioni sembrano limitarsi a due recensioni del Jud (*Rom.*, XLII, 600) e a qualche cenno pubblicato nel *Bull. de dialectologie romane*.

In tal modo si dicono cose inesatte e si tacciono particolari importantissimi; p. es. Robert von Planta non iniziò nel 1904 lo studio del progetto dell'*Idiotikon*, ma già dal 1899 aveva preparato un questionario di circa 10 000 vocaboli. Nel 1903 l'opera fu sovvenzionata dal governo elvetico. A proposito dei questionarî conveniva avvertire il loro carattere ampio e speciale (p. es. quello riguardante la «Casa» è formato di ben 95 pagine!) ecc. Ma come chi prepare uno studio, che vorrebbe essere di coscienziosa informazione dei risultati acquisiti, può permettersi di scrivere solo così: «Nous ignorons l'état actuel de cette enquête. C'est par la note brève d'une publication linguistique, en 1914 (*Bull. dial. rom.*, VI, 20) que nous avons pris connaissance de la mort du romaniste engadin Florian Melcher, âgé de trente-cinq ans» (p. 69). Ebbene, non poteva egli per informarsi dello stato attuale

[1] Per gli idiomi indigeni americani cfr. p. es. *Atti del XXII Congresso Internazionale degli Americanisti*, Roma 1926, Vol. I, p. 45.

Digitized by Google

dell'opera, sfogliare anche solamente i volumi delle *Annalas della Società retoromancha?* Egli avrebbe appreso che alla morte del Melcher le schede raccolte erano circa 150 000; che il suo successore prof. C. Pult dell'Università di Sangallo ne ha aggiunte circa 100 000; avrebbe potuto vedere i saggi di otto voci già complete (*Annalas*, XXXI, 1917) e altri due con le spiegazioni in tedesco (*Annalas*, XXXVI, 1922); avrebbe potuto vedere perfino i bilanci dell'Opera stessa, ma avrebbe trovato soprattutto un mirabile articolo di Robert von Planta, *Mira e fuorma digl Idioticon retoromontsch* (*Annalas*, XXXVI, 1922. pp. 123—135) che gli avrebbe fornito ricca serie di dati. Nè avrebbe dovuto ignorare la bella conferenza di J. Jud, *Aus dem rätischen Idiotikon* (Bündner Monatsblatt, 1924, pp. 205 bis 227).

Eccellente ed istruttiva è la parte che si riferisce all'inchiesta fatta dal Museo di Lingua rumena di Cluj; il Pop ha visto nascere ed ha seguito l'impresa; è quindi in grado di fornirci ampî ragguagli, tantopiù che egli stesso è stato ed è uno degli elaboratori dei materiali di risposte pervenute al Museo (pp. 69—81). Purtroppo l'esito di questa inchiesta è stato quasi negativo; su 15 000 questionarî spediti si sono avute solo 650 risposte (e cioè circa il 4,33 per cento) ripartite in un modo bizzarro; molte dalla Transilvania, Bucovina, Bessarabia alcune dal Banato e dalla Dobrugia, scarsissime dal vecchio regno.

Passando alle «*Enquêtes sur place*» il P. parla ampiamente (pp. 83—102) delle inchieste del Weigand sul territorio rumeno e insiste a metterne in evidenza le manchevolezze e i difetti (che del resto sono ben noti). Egli ricorda assai spesso la recensione all'Atlante fatta da M. Roques (*Rom*, XXVIII), ma mi meraviglio che non conosca, o per lo meno non citi, l'importante articolo di U. Jarník, *Zu G. Weigands Materialien aus dakorumänischer Dialektologie (Monographien und Atlas)*, «Revue de dialectologie romane», V (1913), pp. 195—222.

Assai esatta mi sembra la parte che si riferisce all'inchiesta del Gilliéron in Francia (pp. 102—118), mentre la sezione riferentesi alla inchiesta del Gilliéron in Corsica (pp. 110—120) meritava di esser più completa; anche qui la sua unica fonte informatrice, pare sia stata l'articolo dell'amico Vittorio Bertoldi, *Vocabolari e atlanti dialettali*, che è citato ad ogni piè sospinto. Orbene conveniva far cenno dei veri e proprî errori di accentuazione e di divisione delle parole che segnalò, nell'Atlante linguistico corso, C. Salvioni nelle sue preziose *Note di dialettologia corsa*, Pavia 1916 (Rend. Ist. Lomb., XLIX) nonchè alle riserve del Guarnerio, *Note etimologiche e lessicali corse* (Rend. Ist. Lomb., XLVIII, 517 segg.).

Le pp. 120—140 trattano di «Quelques enquêtes en France complétant l'Atlas de Gilliéron» e parlano del «Petit Atlas d'une région des Landes» del Millardet (Tolosa 1910) degli studi del Bruneau sui dialetti delle Ardennes, dell'Atlas linguistique des Vosges méridionales di O. Bloch (Paris 1917) e dell'Atlas linguistique de la Basse Bretagne di Pierre le Roux (Paris 1924).

Pure sufficiente è la parte che si riferisce all'Atlante linguistico della Catalogna del Griera (pp. 140—149). Sui cenni relativi alle inchieste del Salow, il Pop mostra di non conoscere il volume dove dette inchieste vennero utilizzate (Salow, K., *Sprachgeograph. Untersuchungen über den öst-*

Digitized by Google

lichen Teil, des katalan-languedok. Grenzgebietes, Hamburg 1912) che contiene ben 23 carte linguistiche.

L'impresa dell'Atlante svizzero-italiano (di cui abbiamo recensito più sopra il primo volume) è descritta abbastanza bene alle pp. 149—155. Sarebbe sleale, ora che noi possediamo il primo volume dell'Atlante e l'ampio volume introduttivo che ne contiene l'intera storia, correggere le manchevolezze del Pop in questa parte. Egli si è basato sui due articoli di Jaberg-Jud, *Un atlante linguistico-etnografico svizzero-italiano* ne *Le Vie d'Italia*, XXIX (1923), p. 483 segg., e *Der Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz und die Bezeichnungsgeschichte des Begriffes «anfangen»*, Rev. Ling. Rom., I, 114 segg.

Nel 1927, egli avrebbe dovuto però conoscere anche gli altri articoli degli stessi autori: *Il turismo dei dialetti* (Vie d'Italia, XXIX (1923), pp. 1185—1195); *A linguistic and ethnografical Atlas of the Raetian and Italian spech domain* ecc. in *Romanic Review*, XIV (1923), pp. 249 segg.; *Ein neuer Sprachatlas* in *Indogermanisches Jahrbuch*, IX (1924), pp. 1—10; *Ein Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* in *Wörter und Sachen*, IX (1926), p. 126 segg., ma soprattutto, per conoscere i mezzi usati nell'inchiesta, che tanto sta a cuore per i fini del Pop, egli doveva consultare l'articolo di P. Scheuermeier, *Im Dienste des Sprach- und Sachatlasses Italiens und der Südschweiz*, Aarau 1926 (estratto dalla *Festschrift Gauchat*). Infelice il termine di «patois *latins* et italiens» per il doppio senso della parola (in genere prima il P. aveva usato *rétho-romans*). Non vedo alcun cenno all'inchiesta del Wagner per la Sardegna.

Bene informata è la terza parte che si riferisce ai «progetti di inchieste». Colla dovuta ampiezza si tratta del progetto ora in via di attuazione dell'Atlante linguistico nazionale italiano di cui è informatore il Pellis e direttore M. Bartoli (in un primo tempo insieme a G. Bertoni) pp. 156—168 (anche qui a p. 162, quintultima riga si fa confusione fra Bertoni e Bertoldi!). Molto interessante ed in parte quasi nuova ci risulta la parte che si riferisce ai lavori preparatorî per un atlante linguistico rumeno (pp. 169—175). A quello che pare non si è ancora concretato nulla, ma ci auguriamo che il lavoro possa essere iniziato quanto prima.

Viene poi l'ultima parte che tratta del «Valore delle inchieste per corrispondenza» (pp. 176—191); il Pop, discute basandosi sulle esperienze del Gauchat e su quelle acquisite recentemente colle inchieste del Museo di Lingua rumena, il pro e il contro di queste specie di raccolta di materiale. Il P. dimostra qui criterî giudiziosi e moderati; tuttavia non insiste abbastanza, a mio parere, su un concetto; che le ricerche per mezzo di corrispondenze sono utilissime per gli *Idiotika*, inservibili per degli Atlanti. Su ciò che si riferisce al fatto che i materiali devono essere *exactement comparables entre eux*, riconosco ch'egli ha piena ragione in teoria, ma che non si riesce mai in pratica a ottener un simile ideale, cfr. infatti Spitzer, *Die neueren Sprachen*, 1928, p. 440.

Chiudono il volume alcune conclusioni (pp. 192—216) sul questionario sulla persona del ricercatore, sui punti d'inchiesta, sui soggetti[1], sulla grafia, e in-

[1] «L'âge des sujets variera de vingt à cinquante ans» scrive il Pop a p. 209. Jaberg e Jud invece affermano: «Am besten eigneten sich nach unseren

Digitized by Google

fine sull'uso complementare di apparecchi fonetici. Si tratta di osservazioni in generale già fatte da linguisti che hanno avuto occasione di condurre inchieste sul luogo. Il problema dell'unità dell'inquisitore è difficile e fino ad oggi insoluto (cfr. più sopra) a p. 299 notiamo un'inesattezza. I materiali del Rohlfs, come quelli del Wagner, non sono stati, per fortuna, pubblicati separatamente. Naturalmente tutti i punti sono appena abbozzati; lo spinoso problema della grafia è trattato appena in una paginetta. Ciò non può bastare; si cfr. p. es. l'eccellente articolo di Jaberg-Jud, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XLVII, 171—218 (e Introduzione all'Atlante, p. 213 segg.).

Ma, ripeto, il volumetto del Pop ha avuto la disgrazia di uscir a poca distanza dal volume introduttivo dell'Atlante e i confronti non possono che tornare a suo danno. Riesce inoltre troppe volte difficile parlare di questioni generali di metodo in argomenti così delicati per un giovane che ha solo una limitata esperienza personale e, a quel che pare, non ha compiuto ricerche dialettologiche allenandosi al «turismo dei dialetti». Pur considerando questo, dobbiamo essergli grati di averci dato, in un francese non privo di mende, uno sguardo vivo e reale, e soprattutto sentito, dei principali problemi delle ricerche dialettologiche, non tanto perchè il suo libro apporti materiali nuovi o sia raccomandabile ai principianti per un orientamento, ma perchè esso serve ad agitare questioni che si perfezionano vieppiù colla discussione e colla collaborazione dei linguisti che, su campi diversi, hanno compiuto proprie esperienze.

CARLO TAGLIAVINI.

M. Casella, *Il più antico componimento poetico della letteratura italiana,* in *Studi di filologia italiana. Bull. della R. Accademia Crusca.* Vol. II, 1929, pp. 129—153.

La così detta *Cantilena del giullare toscano* ritorna di moda. Ora il C. consacra un articolo allo studio del Mazzoni (in *Studi med.*, N. S., I, 1928, p. 247), il quale (sempre secondo il C.) avrebbe «sfrondato con abilità dialettica l'eccessivo rigoglio di erudizione parassitaria» addensato dagli studiosi (Mussafia, Monaci, ecc.) intorno a quei pochi versi. Le conclusioni del Mazzoni sono state prospettate dal Debenedetti nel *Giorn. stor.*, XCIII, 368, che ha

---

Erfahrungen Personen mittleren Alters, etwa zwischen vierzig und sechzig. Der Mensch ist in diesen Jahren im Vollbesitz der sachlichen und sprachlichen Erfahrungen» (Introduzione, p. 190). Di altro avviso è invece il Garter le cui inchieste ladine sono state purtroppo completamente dimenticate dal Pop. Per chi si accingeva a dare uno sguardo storico alle varie inchieste dialettologiche compiute su campo romanzo, le ricerche del Gartner dovevano esser tenute in debita considerazione, tantopiù che il G. stesso in un aureo, ma purtroppo quasi completamente obliato libretto, ne dette una storia dettagliata. Egli scrive dunque nei suoi *Viaggi Ladini*, Linz 1882, p. 7 «. . . con queste considerazioni e colle tante esperienze fatte mi sono persuaso che generalmente i più buoni maestri di lingua sono i giovinetti dagli 11 ai 16 anni; chè questi s'attaccano facilmente senza però prendersi troppa confidenza, non chiacchierano ma rispondono quanto sanno e lo ripetono volentieri, due, tre volte se occorre; e se non sanno rispondere, comunemente hanno coraggio e sincerità abbastanza da confessare la loro ignoranza; sono contenti di fare da maestri ed accettano con riconoscenza lo promessa ricompensa».

Digitized by Google

osservato: essere un po' dubbia l' identificazione di Grimaldesco con Grimoaldo; doversi dubitare del nome Villano, che sembra essere piuttosto un vago appellativo; doversi tener conto per la localizzione del testo del suff. *-esc-* e delle 3ª pers. plur. prive del *-no*. Vedo che il C. s'è incontrato col Deb. in queste osservazioni. Triplice incontro. Inoltre, trovo una o due delle solite proposte nei passi illeggibili (proposte, in verità, di poco o punto momento); ma sopra tutto mi colpiscono, in queste pagine, le curiose digressioni e i vani sforzi fatti (con quale effetto!) per sorprendermi in fallo, sia quando il C. cita una mia supposizione intorno ai due versi volgari della scolta di Travale, sia quando ricorda, mostrando di non averla capita, una mia memorietta sulla lingua dei verseggiatori della scuola siciliana (*Arch. rom.*, XI, 581), sia quando ... A che pro' continuare? Su tali miserie non è il caso di insistere. Dirò, invece, che il C. interpreta *disse latinesco* per disse «chiaramente». Ciò che è detto «chiaramente» è: *stenetti nutiaresco!* Dato il suff. *-esc-* risultano «perfette» la rime. Ne resta avvolorata la mia teoria sulla rima perfetta, per cui si veda quel tale articolo (*Arch. rom.*, XI, 581), che il C. ha così ben capito!

GIULIO BERTONI.

L'Intelligenza a cura di **Vittorio Mistruzzi** nella *Collezione di opere inedite o rare*. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928.

Come si vede, la Commissione per i testi di lingua che sì prosperamente visse per tanti anni, e le numerose edizione da essa curate ne sono evidenti prove, non è morta: anzi è risorta, a quel che sembra, a rigogliosa vita per il valido aiuto del Comune e della Cassa di Risparmio di Bologna.

Questo volume è il secondo uscito nel breve lasso di tempo nel quale la Commissione è tornata a vivere: l'altro è stato *Le rime di Francesco di Vannozzo*, con grande diligenza e competenza curate da Antonio Medin.

L' edizione dell' *Intelligenza* è preceduta da una pregevole *Indroduzione* di ben CCXV pagine, nella quale si fa la storia di questa opera. Se ne seguono le vicende fino al Del Lungo e a Vincenzo Biagi che credette di poterla attribuire a un maestro Giandino, medico, al quale Dino Campagni l'avrebbe mandata. Si era perfino creduto che fosse d'un Araboo d'un Siciliano, o di Dino del Garbo, il celebre medico, o, con qualche maggiore probabilità, di Dino Compagni.

Segue un'accurata descrizione dei due codici che contengono il poemetto, un Magliabechiano e un Laurenziano-Gaddiano, e l'esame delle relazioni in cui sono fra loro. La conclusione è che nè l'uno nè l'altro risalgono all' autografo.

Notati i difetti delle precedenti edizioni, il M. espone i criteri seguiti nella sua edizione.

Mi sembra assai notevole e condotta con molta accuratezza tutta quella parte che riguarda le fonti a cui avrebbe attinto l'anonimo verseggiatore.

Per il lapidario, cioè la mirabile corona che inghirlanda la fronte di Madonna Intelligenza, dimostra, e mi pare concludentemente, che questa parte deriva dalla versione che il fiorentino Zucchero Bencivenni fece d'un antico lapidario attribuito ad Evace, lapidario già edito nel *Propugnatore* da

Digitized by Google

Enrico Narducci. È vero che il merito d'aver dimostrato la derivazione di questa parte dell'*Intelligenza* dalla versione del Bencivenni era già della sig^na^ Cenzatti; ma il M. aggiunge qualche altra notevole prova che conferma la dimostrazione della Cenzatti, e in qualche parte corregge le sue argomentazioni.

Per il palazzo ove dimora Madonna Intelligenza, il Sordini dimostrò che l'anonimo derivò tutta quella parte da una leggenda orientale di S. Tommaso il Didimo, e nulla ha da aggiungervi il novello Editore, e così nulla ha da aggiungere a quello che altri ha detto per la narrazione delle imprese di Cesare. Invece per la narrazione delle imprese di Alessandro Magno, il M. compie le ricerche del Gellrich e della Cenzatti, e si ferma a confrontare col testo dell'*Intelligenza* una redazione del romanzo d'Alessandro che è frammentaria nel cod. n. 785 della Biblioteca imperiale; ma nega che ci sia affinità: e così come questa esclude altre fonti.

Continuando in tal modo, con piena informazione dell'argomento, l'esame delle fonti, elimina le varie redazioni francesi, e giunge a concludere che la sola compilazione latina della narrazione dei fatti di Alessandro Magno sia quella che più s'accorda con il nostro poemetto. Questa, dice il M., «o una ad essa molto aderente» può considerarsi come fonte delle imprese d'Alessandro.

Per i fatti di Troia crede, come il Gellrich, che il rimatore abbia attinto alla narrazione del *Roman de Troie* di Benoit de Sainte Maure; ma per qualche passo che non ha riscontro in questa opera giustamente il M. osserva che non suppiamo ancora da quale fonte possa avere attinto. Forse ha avuto dinanzi un'altra fonte per ora ignota, la stessa che ebbe imanzi Binduccio dello Scelto nella sua nota versione.

Il M. passa poi ad esaminare il valore estetico del poemetto, e viene alla giusta conclusione che ne ha assai poco. Nega innanzi tutto che abbia originalità alcuna: è un lavoro puramente di mosaico; manca ogni rielaborazione personale. Il principio stesso non è che un rimaneggiamento d'un ben noto motivo della lirica provenzale e della nostra, e tradizionale nella poesia allegorico-didattica.

Che cosa è mai Madonna in questa strana compilazione poetica? È l'Intelligenza umana, ma è anche l'Intelligenza che sta davanti a Dio e, intuendone la volontà, muove, secondo la concezione medioevale, i nove cieli e col moto di questi muove gli elementi e produce effetti sulla terra: c'è, come si vede, una traccia delle teorie di Avicenna e di Averrois, modificate secondo la fantasia popolare.

L'incontro con Madonna avviene nel verziere, in piena primavera, e siamo qui nella poesia trovadorica. Ma subito da questa si trapassa nella poesia del dolce stil novo con gli effetti della bellezza di Madonna sul cuore del poeta: c'è qualcosa del Guinizelli e non mancano nemmeno gli spiriti e spiritelli del dolce stile.

Ha ragione il M. a dire che l'anonimo poeta «sentì con un certo calore il suo simbolo, perchè solo in esso seppe trasfondere un soffio per quanto tenue di vita». Il resto è freddo e senza vita. Qualche altro barlume d'arte si scorge là dove si raccontano i fatti di Cesare. In tutto il poema è poi assoluta mancanza di proporzione e di fusione delle parte. È davvero, come il M. lo dice: «uno strano monumento, frutto del simbolismo medioevale».

Digitized by Google

Il M. chiude la sua dotta *Introduzione* confutando l'asserzione di Vincenzo Biagi che l'autore del poemetto sia stato un tal Giandino, medico o speziale che fosse.

Ma, eliminata l'opinione del Biagi, che cosa si può assicurare? Nulla. E il M. prudentemente non si pronunzia, anzi sembra propendere, come credo anch'io, che l'opera non sia di Dino Compagni.

Quanto all'edizione, mi pare innanzi tutto che sia da lodarsi il novello Editore per essersi assai attenuto ai manoscritti senza abbandonarsi, come hanno fatto altri editori, a troppi rabberciamenti. E in generale mi sembra che il testo sia stato curato con diligenza e oculatezza.

Perchè il M. possa esser certo che ho letto con molto cura e profitto la sua laboriosa e ben condotta edizione, non certo per menomarne il merito, pongo qui alcune osservazioni che m'è accaduto di fare leggendo:

Nona 19, v. 9: *piacente a pervenire a grand onore*: per il senso parrebbe che avesse dovuto dire *potente* o *possente*.

Nona 34, v. 4: Leggerei *Poi sia buia*, intendendo *Poi* per *sebbene*; tanto più che si accorda col testo di Zucchero Bencivenni «con ciò sia che non paia vivo colore».

Nona 60, v. 8: Mi pare da preferirsi a *storato storiato* di L.

Nona 62, v. 4: Mi pare che sarebbe stato meglio stampare, come pensa anche l'Ed., fondendo le lezioni dei due codici, *La grada d'alcipresso inciamberlata*.

Nona 77, v. 2, *a fin moisesse*: Poichè la forma *moisesse* non è in nessuno dei due codici, mi pare che sarebbe stato meglio leggere *à fin moise* (a fine mosaico), come già propose il Parodi.

Nona 133, v. 5, *onorato*: Qui era da preferirsi L che ha *innorato*, com'è anche alla nona 19, v. 8.

Nona 158, v. 7, *Trenta giovani avea in sua compagnia*: Bisognava attenersi qui ad L *Trenta giovani in sua compagnia avea*, perchè i vv. 7—8 di ogni stanza rimano fra loro. Qui, come in qualche altro punto, l'Ed. ha voluto essere eccessivamente fedele al testo. Certe volte la correzione s'impone.

Nona 199, v. 2: *A quella dea*: sebbene entrambi i codici abbiano così, pure, e lo ammette anche l'Ed., è assai strano che si dica *dea* per *statua d'un dio*. Perchè dunque non leggere con L *A quel dio*?

Nona 229, v. 7: *E mille pelli fuor di leopardi*. — Preferirei la lezione di L *E mille pelli ancor di leopardi*.

Nona 231, v. 4: *Donòlli un dono che molto valea*. — La rima richiedeva che si preferisse il *valia* di L.

Nona 245, v. 4: *Per l'onta che lor fe 'l re Lamedone* — Penso che sia invece da seguirsi la lezione dell'uno e dell'altro codice *Amedone*: quindi *lo re Amedone*.

Nona 273, v. 4: *Sì tenea la bieltà sua preso 'l core* — Mi sembra da preferirsi, tenendo qualche conto anche di L, *Sì 'l tenea la bieltà sua preso al core*.

Ma io comprendo la ragione per la quale l'Editore ha voluto seguire il più autovenole codice M, anche quando poteva pensarsi che ci fosse un errore. Con un verseggiatore così poco abile non più darsi che l'errore sia proprio suo e non del copista?

Digitized by Google

E per questo anche le osservazioni che son venuto facendo e altre che per brevità ometto, hanno purtroppo un valore relativo.

Comunque è indubitato che questa edizione s'avvantaggia di molto su tutte quelle che sono state fatte fin qui, come il lettore potrà accertarsi confrontandone il testo con le varianti che l'Editore opportunamente ha posto in fine del suo lavoro.

GUIDO ZACCAGNINI.

F. Filippini, *Cecco d'Ascoli a Bologna con nuovi documenti,* estratto dal vol. X degli *Studi e memorie per la storia dell' università di Bologna.*

Per il centenario della morte dell' Ascolano uscì un' opera veramente pregevole *L'Acerba* per la sapienti e amorose cure di Achille Crespi; ma nulla si seppe aggiungere a quel pochissimo che si sapeva intorno alla vita di lui.

Il F. ha avuto la ventura d' imbattersi in preziosi documenti dell' Archivio di Stato di Bologna interessanti la vita del celebre astrologo. Uno di questi documenti del 17 luglio 1318 ci fa vedere lo Stabili implicato, con altri scolari, in una rissa: un giorno fermarono tre donne bolognesi condotte da un uomo, da loro credute femmine da conio. Dunque era ancora scolare nel 1318, probabilmente assai vicino ad essere licenziato in medicina, come sembrerebbe dal titolo di *ser*, aggiunto al suo nome nel documento.

Un altro documento del 18 marzo 1324 nostra che Cecco insegnava già da vari anni nello Studio. Un terzo documento, già noto ma ora pubblicato per intero, è del 18 maggio 1324, e si riferisce alla riscossione del suo stipendio.

Il F. dimostra, sulla base del documento del 1318, che questo non dovette essere il primo anno del suo insegnamento, e confuta anche l'opinione che in quell' anno leggesse il *Commento alla Sfera* che invece deve essere stato fatto da lui nel 1322. Indagando poi quali possano essere stati i libri letti dallo Stabili anno per anno, viene all' importante conclusione che il suo insegnamento deve essere incominciato nel 1320 come lettore straordinario di filosofia e di medicina. Il F. arriva anche a stabilire, sia pure approssimativamente ma con convincente ragionamento, che la sua nascita può essere avvenuta fra il 1280 e il 1285, non nel 1269, come finora s'era creduto.

Così tutta la scarsa cronologia della vita dell'Ascolano finora nota deve essere mutata. Rimane soltanto la prima notizia di lui, quando, forse appena quindicenne, si mostrò insofferente della disciplina monacale nel convento di S. Leonardo di Gulubrio in Amandola. Tutte le altre date vanno posticipate. Le relazioni personali di lui con Cino da Pistoia, che io stesso avevo creduto di poter fissare fra il 1303 e il 1306, gli anni dell' esilio del Sighibuldi, e quelle con Dante debbono per necessità essere posticipate di non pochi anni. Per Dante mi pare convincente la dimostrazione che la disputa che Cecco ebbe con lui per la diversa natura di due gemelli, sia da porsi nei primi mesi del 1321.

È assai utile anche l' esame accurato che il F. ha fatto dell'*Alcabizio* dello Stabili per le notizie gustose che Cecco vi dà su Bologna e su persone bolognesi.

Il F. crede, e mi pare con solido fondamento, che maestro di fisica in

Digitized by Google

Bologna gli sia stato Liuccio de' Liucci e che naturalmente, spostata così la cronologia, vi abbia conosciuto Mondino de' Liucci.

Nella pregevole monografia sono anche altre notizie di minor conto sulle abitudini dello Stabili. In poche linee sono esposti i pregi della sua opera scientifica qua e là ricca di acute e nuove osservazioni. Nell'*Acerba* come già aveva detto il Carducci, il F. sente «un gaio stornellare, che imita i canti lieti delle contadine nella Marca sua».

Infine esamina la questione se Cecco fu eretico e pensa che sia stato condannato, più che per altro, per la sua profezia sull'Anticristo che sarebbe stato Lodovico il Bavaro la cui venuta egli predisse. Il Duca di Calabria, sdegnato per questa profezia, permise che fosse sacrificato.

GUIDO ZACCAGNINI.

Giuseppe Raniòlo, *Lo spirito e l'arte dell'«Orlando Furioso»*. Milano, A. Mondadori, 1929. In-8°. pp. 225. L. 15.

Sono colti e illustrati, in questo libro, con molta finezza, i principali atteggiamenti spirituali dell'Ariosto: — il suo amore per la solitudine, che non è misticismo, ma schietto desiderio di quiete, abbandono a sè e a un vago sognare cose lontane dal tumulto della vita; — il suo sorriso bonario, un poco malizioso, che sfiora dolcemente l'ironia; — la sua mutevolezza, che impedisce di sorprendere in un solo episodio tutto il poeta, il quale appare invece que e là, un poco dappertutto, intero in nessun luogo, svagato e smemorato dentro un interminabile sogno in cui misuratamente si patisce, ma più si contempla e si gioisce in un perpetuo vagheggiamento di forme di pura bellezza; — la sua indulgenza, cosparsa di sottile compatimento, per le idealità e le passioni dell'uomo; — la sua apparente perplessità, che non è incomprensione del mondo nè povertà sentimentale, ma un misto di attenzione e di distrazione, di simpatia e di impassibilità; — il suo gentile trasporto per la cortesia, la bontà, la generosità; — il suo caldo amore per la beltà muliebre ... Tutte cose vere e dette molto bene, con delicatezza e con acutezza psicologica; e che ci svelano il mondo sentimentale del poeta, e valgono a farci meglio sentire il segreto fascino del suo mirabile e nuovo verso e della sua sonora volubile e proteiforme ottava. Il volume è ricco di osservazioni penetranti, garbate, giuste, e muove dalla ben nota critica crociana della poesia ariostesca, con parecchi sviluppi personali, che mi soddisfano, discreti come sono, più di quelli di altri critici, i quali, dove si discostano dal Croce, caricano le tinte e ci danno un Ariosto non del tutto conforme alla verità.

GIULIO BERTONI.

H. Hatzfeld, *Don Quijote als Wortkunstwerk*. Leipzig, Teubner, 1927. Pp. 292.

Il sottotilo di questo libro: «Die einzelnen Stilmittel und ihr Sinn» serve a indicare il principio puramente analitico che il critico ha seguito nell'opera sua. Prima di mettersi coscienziosamente a passare al setaccio stilistico le singole espressioni cervantine, il H. annunzia il proprio scopo: ricercare, a traverso la parola, la vera, intima visione che Miguel Cervantes ebbe del mondo.

Digitized by Google

Il H. fonda la sua ricerca specialmente su la questione delle antitesi quali mezzi stilistici di contrasto atti ad esprimere il pensiero dell'autore. Parte dalla antitesi dei concetti per giungere a quella delle stesse parole; quindi conclude a un «voluto» collegamento di simili opposti. Muovendo dal punto di vista strettamente stilistico di questo critico, la fusione tra questi elementi disparati realmente esiste, perchè base dell'opera stessa. Però, a mio parere, essa fusione fu di natura perfettamente spontanea, perchè semplice ma vero riflesso della vita vissuta; così, anche l'azione risolutiva, la stessa «erlösende Wirkung» operata su Don Quijote, fu puramente incosciente, perchè frutto della esperienza che l'autore stesso venne ad acquistare a traverso quella della sua creatura.

Quindi, se da una parte possiamo indicare, quale punto di partenza di simile ed inconsapevole ricerca spirituale, la coscienza che anima Don Quijote riguardo alla propria missione cavalleresca, dall'altra non mi sembra possibile considerare la medesima idea — come invece sostiene il H. — quale idea principale del romanzo; essa non fu che spunto ironico per il raggiungimento della più grande Verità. Per conseguenza, le espressioni «deshacer los agravios, enderezar los tuertos, la sin par Dulcinea, ecc. . . .» possono, stilisticamente parlando, rappresentare i diversi «Leitmotivs» del poema, ma non ci è dato giungere fino all'accusa di imitazione da un Amadis o Palmarin, per il numero stragrande di volte — pazientemente contate dal H. -- in cui queste espressioni ricorrono nel romanzo. Spunto ironico, lo ripeto, e niente più. Infatti, progredendo nella lettura del Quijote, lo vedremo lentamente abbandonato; e sarà proprio questo lento abbandono a indicare la progressiva e sicura evoluzione del pensiero cervantino; seguendola, afferreremo la grandezza spirituale dell'autore assai meglio che tentando di individualizzarne il pensiero a traverso la sola e astratta parola, a traverso le consonanze ed altre particolarità di ordine stilistico, come invece propone il H.

Data le sue premesse, è logico che il H., pur rifiutando la tesi di una architettura vera e propria del romanzo, venga ad applaudire alla teoria di Américo Castro: «Es freut mich zu sehen, daß neuerdings Castro bei Cervantes stark bewußtes Schaffen annimmt. In dieser Richtung liegt meine Feststellung» (p. 20).

In seguito, essendo passato alla analisi dei varii mezzi stilistici di cui il Cervantes si valse nella tecnica della composizione, dopo avere minutamente esposto le questioni sulla evidenza, la tensione, la pittura dei caratteri e mezzi di collegamento, egli viene a dire che «eine so saubere und reichhaltige Bindung nach der Tiefe ist ebenfalls vor dem 'Quijote' nirgends zu finden . . . Unsere Zeit sucht jeden Stil als Ausdruck einer Weltanschauung zu begreifen. Für den Barock hat Werner Weisbach bereits die glückliche Formel gefunden, er sei die Kunst der Gegenreformation. Vielleicht läßt sich diese Formel auch ohne Gewaltsamkeit . . . den 'Don Quijote' anwenden» (p. 114).

Per quanto il H. riconosca Cervantes maestro della osservazione e rappresentazione del gesto tipico esterno come espressione del momento interno, pure — come del resto la maggior parte dei critici — egli giunge a limitare l'arte cervantina entro confini estremamente rigidi e ristretti, entro quelli stessi rigorosamente imposti dalla Contro-Riforma Cattolica ai proprii seguaci. Viene così a cadere la indipendenza spirituale di Miguel Cervantes e, con

Digitized by Google

essa, la sua grandezza, non che l'umanità di Don Quijote. Ci troviamo quindi nuovamente di fronte ad un Cervantes figlio della Reazione Cattolica, dimentico della vita vera, unicamente ispirato agli aridi dettami del Concilio di Trento, non che di fronte ad un Don Quijote vuoto di sostanza, vana creazione della mente.

H. si avvia così alla ricerca del Controriformismo cervantino; però, prima, critica il De Lollis ed il Castro, ribattendo al primo l'accusa di reazione mossa al Cervantes, al Castro quella di ipocrisia, atta a nascondere prudentemente il «No-Conformismo» cervantino. Secondo la indagini del H., il Controriformismo di Miguel Cervantes compare evidente nel corso del Quijote, e sempre in perfetto accordo alla seguente definizione: «Geist der Gegenreformation heißt dabei: Geist jenes asketisch-moralischen, apologetischen und streng-kirchlichen Katholizismus, wie er vor allem in den Ejercicios espirituales des hl. Ignatius von Loyola einerseits und in den Canones von Trient anderseits niedergelegt ist» (p. 117). Quindi, mentre S. Ignazio da una parte si appellava alla «Hermosura del alma» e dall'altra il Concilio di Trento alla «Cura animarum», Cervantes riunì le due voci in una unica e sola, ribattendola costantemente nel corso del suo Don Quijote, a soddisfazione massima della Contro-Riforma. Il H. cita diversi periodi cervantini usati, secondo lui, in puro spirito controriformista; alcuni di essi evidentemente si prestano esteriormente a tale interpretazione; ma nel loro complesso, ebbero, secondo me, il solo scopo di servire come misura precauzionale rispetto alla severa censura allora in vigore. Né trovo traccia alcuna di quella che il H. chiama «jesuitische Willenserziehung und das Streben nach radikalen 'reformatio' der Sitten» (p. 121). H., a conferma della sua teoria, passa dalla esposizione dei concetti a quella delle singole parole. Così sappiamo che la «Conciencia» compare ben ventisei volte nel romanzo, e sempre accompagnata da fraseologia teologica. Ma chi di noi può far uso di simile parola — nel suo vero significato spirituale — senza imprimere all'espressione usata quel tono più tosto grave e che la stessa intima essenza della parola implica per natura? Invece, «mit derselben Folgerichtigkeit wie bei Ignatius kommt die Hypertrophie der conciencia auch bei Cervantes zum Escrùpulo» (p. 125); e per ben diciassette volte!

Ma Cervantes, secondo il H., non si limitò al solo S. Ignazio; Cervantes citò la Bibbia, poichè pernio della lotta religiosa della epoca. Grazie al ricordo della Liturgia, alle prediche fondate su l'Antico Testamento, Cervantes fu dunque capace di introdurre numerose citazioni nel corso del suo romanzo. Mi sembra invece che simili citazioni debbano derivare da fonti assai più comuni della Sacra Scrittura e degli stessi Vangeli: le frasi fatte, passate, con il tempo, all'uso comune e con significato quasi di proverbio. Logicamente il H. giunge alla seguente conclusione: «Für die cervantinische Ausgeglichenheit bedeuten die Schranken des ignatianisch-tridentinischen Katholizismus deutlich sichtbare, aber freudig bejahte und innerlich als notwendig empfundene Grenzen. Daher die große Freiheit des inneren Ichs unseres Autors, der sprühende Humor, die Freude innerhalb dieser weltanschaulich gesteckten Grenzpfähle. Nicht aus Rücksicht auf die Inquisition, sondern aus tiefster das Historisch-Gegebene bejahender Religiosität überschreitet der Dichter die Schranken nicht» ... (p. 137). Cervantes conobbe certamente i confini imposti dalla Contro-Riforma; ma la intima libertà del suo «Io» non

Digitized by Google

dipese da questa coscienza di limitazione; e non per questo fu un ribelle. Liberatosi progressivamente da ogni incertezza; da ogni limitazione terrena, si ripiegò su se stesso e arrivò finalmente alla perfetta conoscenza di sè e del Senso della Vita. Da questa comprensione ebbe origine la grande serenità che lo distingue. Se invece egli si fosse tenuto — come vuole il H. — alle limitazioni tridentine e conseguenti imposizioni, il suo poema avrebbe forse potuto rispecchiare l'anima della intera umanità, a traverso il tempo e lo spazio, come fedelmente rispecchia? E come potrebbe un Cervantes confinato nell'arido campo dottrinario, mantenere personalità così grande e spiccata?

L'ultimo capitolo di questo volume presenta particolare interesse; di più, lo stesso H. lo annunzia fino dalla Prefazione al lettore, sostenendo che «es soll meine Ansicht über die Weltanschauung des Cervantes, die von Castro und De Lollis verschieden gedeutet wird, begründen». Qui l'autore viene ad abbandonare quasi totalmente il consueto campo stilistico, e, nel corso della sua comparazione, offre osservazioni di psico-analisi veramente acute. Egli non formula accusa di imitazione contro il nostro Manzoni; espone solamente quegli innegabili punti di contatto esistenti fra il pensiero dei due autori. Il suo parallelo fra le due opere, e quindi il loro autori, è esatto e perfetto; però anche da simile comparazione e conseguente analogia, il H. viene a dedurre nuova prova del Controriformismo cervantino. Dalla introduzione dell'elemento popolare — manifesto tanto nel Quijote quanto nei Promessi Sposi — e dallo stesso stile narrativo, egli ricava nuova dimostrazione del pensiero estremamente religioso dei due autori, pensiero che, nel caso del Cervantes, corrisponderebbe a perfetto spirito della Contro-Riforma. Quindi, dovendo finalmente spiegare la causa prima del continuo umorismo cervantino, ecco il H. costretto a formulare la domanda: «Woran liegt es . . ., daß der gegenreformatorische Katholizismus im Quijote sich so humorvoll und versöhnlich gibt?» — Rimane evidente, date le premesse, che l'unica risposta possibile sia la seguente: «Sicher am Temperament des Dichters . . .» (p. 286). Così viene ad escludere proprio uno dei dati principali atti a dimostrare le vere condizioni spirituali di Miguel Cervantes in simile momento storico: quel perenne sorriso indica il senso di indulgenza, ironia, compassione o amarezza, con cui l'autore, forte della coscienza del proprio «Io», contemplò i suoi simili, stretti dagli angusti «Grenzpfähle» imposti.

P. H. Coronedi.

Les traductions françaises de l'Intermezzo de Henri Heine, par **Emma Schill.** Thèse de doctorat de l'Université de Paris. Paris 1928, in-8° de 164 p.

La thèse de Mlle Schill est un travail d'un genre nouveau. Mlle Schill s'est attachée aux traductions qui ont été successivement données, en langue française, de l'*Intermezzo* de Henri Heine par Maxime Buchon, Gérard de Nerval, Paul Ristelhuber, Mérat et Valade, Maurice Pellisson, etc. Elle passe en revue successivement les contresens et les erreurs grammaticales, les suppressions au texte, les additions, les équivalences, les insuffisances, les périphrases caractéristiques, les germanismes et les formes heureuses de traduction.

Digitized by Google

Un certain nombre d'idées générales se dégagent de ces faits de détail et présentent, au point de vue de la stylistique, un réel intérêt.

D'une part, on peut se rendre compte de la mentalité des traducteurs, auxquels un double problème se présentait: faire passer exactement d'une langue dans l'autre des *idées* (problème intellectuel), des *sentiments* et des *créations artistiques d'un caractère original* (problème stylistique proprement dit). Mlle Schill s'est surtout attachée à la traduction de Gérard de Nerval, qui est sans doute le plus intéressant de ces traducteurs; elle lui a consacré plusieurs chapitres spéciaux (au début et à la fin de sa thèse). Il en résulte que l'ouvrage ne répond pas exactement à son titre: Mlle Schill semble avoir hésité entre deux sujets, tous deux intéressants d'ailleurs: *les traductions françaises de Heine,* et *Gérard de Nerval traducteur de Heine.*

Le travail de Mlle Schill présente aussi une grande importance au point de vue de la *stylistique comparée* — ou stylistique générale. La science a-t-elle vraiment résolu le problème de la valeur respective de la langue allemande et de la langue française au point de vue de l'expression du lyrisme, comme le croit Mlle Schill (Avant-propos, p. 9)? On peut se le demander. S'il est difficile de traduire Heine en français, et si l'outil linguistique qu'est la langue française a souvent trahi les bonnes intentions des traducteurs, il n'est peut-être pas moins décevant de traduire Lamartine en allemand. Il semble bien que la création linguistique, l'invention verbale, la «trouvaille» qui exprime la pensée d'un poète, évoque en nous des sentiments correspondants aux siens et donne à la langue une alliance de mots originale, au mot une nuance de sens ou de sentiment nouvelle, soit intraduisible dans une autre langue: il faudrait, chez le traducteur, pour en fournir l'équivalent, un puissance créatrice analogue à celle du poète. Mlle Schill, qui ne s'est point posé ce problème, n'en a pas moins réuni un ensemble de données qui permettront d'en chercher la solution.

En étudiant en détail la traduction de l'œuvre d'un grand poète allemand exécutée par un poète français distingué dans des conditions particulièrement favorables — puisque Heine savait le français et s'est intéressé de très près au travail de Gérard de Nerval — Mlle Schill a donc fait une œuvre vraiment utile et son livre offre à la science un choix de documents sûrs et d'une grande valeur.

CHARLES BRUNEAU.

Zu Arch. Rom., XIII, 392.

Die Erklärung von ital. *ette* = lat. *et*, die A. Levi gibt, habe ich schon «Ztschr. f. rom. Phil.» 40 (1920), S. 704 f. vorgetragen.

LEO SPITZER.

Digitized by Google

LEO S. OLSCHKI, S. A., Éditeur - GENÈVE

BIBLIOTECA DELL' „ARCHIVUM ROMANICUM"

diretta da GIULIO BERTONI

*

Serie I: STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

1) GIULIO BERTONI, **Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429—1460).** Genève 1921. XI, 216 pp. in-8. Con 5 tavole in zincografia. **20 Franchi svizzeri.**

2) GIULIO BERTONI, **Programma di filologia romanza come scienza idealistica.** Genève 1922. VIII, 127 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

3) PIETRO VERRUA, **Umanisti ed altri "viri„ italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare.** Genève 1924. 234 pp. in-8. Con due tavole. **20 Franchi svizzeri.**

4) GUIDO ZACCAGNINI, **Le rime di Cino da Pistoia.** Genève 1925. 310 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

5) GUIDO ZACCAGNINI, **La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV.** Con due appendici e 32 tavole illustrative. Genève 1926. 236 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

6) LEO JORDAN, **Les idées, leurs rapports et le jugement de l'homme.** Genève 1926. X, 234 pp. in-8. **20 Francs suisses.**

7) CARLO PELLEGRINI, **Il Sismondi e la storia della letteratura dell' Europa meridionale.** Genève 1926. 168 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

8) ANTONIO RESTORI, **Saggi di Bibliografia teatrale spagnuola.** Genève 1927. VIII, 121 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

9) SALVATORE SANTANGELO, **Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini.** Genève 1928. XI, 462 pp. in-8°. **30 Franchi svizzeri.**

10) GIULIO BERTONI, **Spunti, scorci e commenti.** Genève 1928. VIII, 197 pp. in-8°. **12 Franchi svizzeri.**

11) FILIPPO ERMINI, **Il „DIES IRAE".** Genève 1928. VIII, 158 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) FRANCESCO FILIPPINI, **Dante scolaro e maestro.** (Bologna — Parigi — Ravenna). Genève 1929. VIII, 224 pp. in-8. **16 Franchi svizzeri.**

Serie II: LINGUISTICA

1) LEO SPITZER, **Lexikalisches aus dem Katalanischen und den übrigen iberomanischen Sprachen.** Genève 1921. VIII, 162 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

Digitized by Google

2) E. GAMILLSCHEG und L. SPITZER, **Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre.** Genève 1921. 3 c. e 230 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

3) [UGO SCHUCHARDT], **Miscellanea linguistica** dedicata a HUGO SCHUCHARDT per il suo 80° anniversario. Genève 1922. 2 c. e 221 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

Indice della Miscellanea:

Riegler, P., Wind und Vogel. — **Brüch, I.,** Zu Spitzer's kat.-sp. Etymologien in der *Bibliotheca Archivi Romanici I.* — **Oehl, W.,** Elementare Wortschöpfung; *papilio, fifaltra-farfalla.* — **v. Wartburg, W.,** Zur Neubildung von Praefixen. — **Skok. P.,** Zum Vulgärlatein. — **Bertoni, G.,** Note etimologiche varie. — **Spitzer, L.,** Über einige lautmalende Wörter des Französischen. — **Plats, E.,** «Balai», étude de géographie linguistique et de sémantique.

4) V. BERTOLDI, **Un ribelle nel regno de' fiori.** (I nomi romanzi del *Colchicum Autumnale L.* attraverso il tempo e lo spazio.) Genève 1923. VIII, 224 pp. in-8. Con illustrazioni. **12 Franchi svizzeri.**

5) GINO BOTTIGLIONI, **Leggende e tradizioni di Sardegna.** (Testi dialettali in grafia fonetica.) Genève 1922. IV, 157 pp. e 1 c. in-8. Con 8 tavole in zincografia. **12 Franchi svizzeri.**

6) **ONOMASTICA.** — I. PAUL AEBISCHER, **Sur la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg** (Suisse). — II. DANTE OLIVIERI, **I cognomi della Venezia Euganea.** Saggio d'uno studio storico-etimologico. Genève 1924. 272 pp. in-8. **20 Franchi svizzeri.**

7) GERHARD ROHLFS, **Griechen und Romanen in Unteritalien.** Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität. Genève 1924. 178 pp. in-8. Mit einer Karte und 6 Abbildungen. **20 Franchi svizzeri.**

8) **STUDI DI DIALETTOLOGIA ALTO-ITALIANA.** — I. MARIO GUALZATA, **Di alcuni nomi locali del Bellinzonese e Locarnese.** — II. AMBROSINA BLAUER-RINI, **Giunte al "vocabolario di Bormio„.** Genève 1924. 165 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

9) GIORGE PASCU, **Rumänische Elemente in den Balkansprachen.** Genève 1924. IV, 111 pp. in-8. **12 Franchi svizzeri.**

10) ARTURO FARINELLI, **Marrano.** (Storia di un vituperio.) Genève 1925. X, 80 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

11) GIULIO BERTONI, **Profilo storico del dialetto di Modena.** (Con un' appendice di «Giunte al vocabolario Modenese».) Genève 1925 88 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

12) MATTEO BARTOLI, **Introduzione alla Neolinguistica.** (Principi—Scopi—Metodi.) Genève 1926. 109 pp. in-8. **10 Franchi svizzeri.**

13) BRUNO MIGLIORINI, **Dal nome proprio al nome comune.** Genève 1927. 341 pp. in-8. **30 Franchi svizzeri.**

14) OSCAR KELLER, **La flexion du verbe dans le patois genevois.** Genève 1928. XXVIII, 216 pp. in-8. Avec une grande carte pliée. **40 Francs suisses.**

15) LUIGI SPOTTI, **Vocabolarietto anconitano-italiano.** Genève 1929. XX, 183 pp. in-8°. **15 Franchi svizzeri.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google